IL BRIGANTAGGIO

IL BRIGANTAGGIO

O

L'ITALIA

DOPO LA DITTATURA DI GARIBALDI

PER

GIACOMO ODDO

VOLUME SECONDO

MILANO
PRESSO GIUSEPPE SCORZA DI NICOLA, EDITORE
1867.

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO.

Il Parlamento Italiano — Le prime discussioni.

I.

arò cominciamento a questo secondo volume di storia contemporanea col narrar per ordine i fatti che accompagnarono l'apertura del Parlamento italiano, e le prime discussioni che vi ebbero luogo. Ma mi conviene prima accennare agli intrighi che tanto influirono nella elezione dei deputati, ed alle disposizioni delle provincie italiche nel mandare alla camera uomini di un colore politico piuttosto che di un altro.

Le cose dette nel precedente volume mostrano chiaramente come Napoli e Sicilia fossero le due grandi provincie italiche assai malcontente e del governo e della politica di Torino.

Era in esse non pertanto un forte partito ministeriale e per avventura assai influente, specialmente sugli animi di coloro che ambivano salire in alto, sia a posti lucrosi, sia a grandi onori, sia al ministero stesso. La Sardegna, la Liguria ed il Piemonte, che già da un pezzo mandavano deputati alla Camera avevano un modo di vedere particolare, e tendevano a stringersi intorno al governo ed a quei nomi che avevano fama nelle antiche provincie. La Lombardia ed i Ducati, sia per la vicinanza dei nemici, sia per le abitudini di commercio che voglion tranquillità ed ordine, sia per la prevalenza di un fortissimo partito governativo, che destramente erasi costituito ed organizzato, dividevano in gran parte le idee del conte di Cavour, e ne subivano la politica. Le Marche e l'Umbria si lasciavan guidare da pochi uomini di nome, i quali dipendevano dai consigli di Torino. La Toscana era anch'essa influenzata da un partito governativo, ma questo partito tendeva direttamente ad arrivare al governo d'Italia, anco con l'atterrare il partito piemontese.

II.

Non tralascio di dire che dalle prime elezioni dipendeva non solo l'avvenire d'Italia, ma l'avvenire eziandio dei partiti, degli individui, degli interessi e delle passioni varie e molte che si contendevano il terreno del dominio. La qual cosa essendo chiara ed aperta più, che agli altri ai ministri, produsse l'intrigo, pér il quale ciascuno dei partiti voleva trionfare.

Fu sopra Napoli e Sicilia che questi intrighi maggiormente si esercitarono; perciocchè quelle due provincie offrivano terreno favorevole alla democrazia. Il governo di Torino da parte sua voleva che quelle provincie dessero molti deputati a sè favorevoli, come dimostrazione di approvazione a ciò che in esse erasi compiuto per opera del governo e contra la rivoluzione, ed i rivoluzionari.

Il contrasto dei partiti fu gagliardo e lungo; il governo giunse ad ottenere più di quanto sperava, ma i suoi agenti diedero prove non poche di immoralità, e non fu lasciato

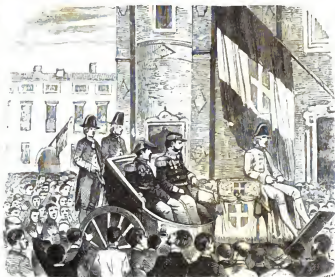
mezzo almeno per corrompere gli elettori e per tirarli alla lor volontà. Non per tanto in varii collegi vennero eletti deputati democratici, ed anco amici personali di Giuseppe Mazzini.

Ma la grande maggioranza fu governativa, e quel che più monta, disposta a lasciarsi maneggiar dal governo, ed a subirne i capricci, e come oppresso vedremo, le violazioni dello Statuto.

III.

Il dì segnato all'apertura delle Camere era il 18 di febbrajo 1861. Da tutte le città italiane era accorsa molta gente a vedere coi propri occhi questa inaugurazione di nuova vita politica. Anco dall'estero erano venute distinte persone, e francesi ed inglesi e tedeschi. La città aveva pubblicato un programma di feste affatto nuove per Torino; ed esse più che l'inaugurazione della nuova vita politica attirarono folla infinita.

Tutta Europa guardava a ciò che in Torino si faceva; l'Italia con particolarità perchè trattavasi d'interessi suoi, ed erano interessi grandissimi. I partiti esistevano, si combattevano, si oppugnavano, ma tutti guardavano con soddisfazione il fatto che si compiva; perchè tutti vi avevano cooperato o in uno, o in un altro modo. Gli oppositori stessi del partito piemontese tenevano dal fatto argomento di certezza che costituito il regno italiano, il Piemonte verrebbe assorbito e con esso i suoi uomini, i suoi sistemi, le sue leggi, la sua politica. L'apertura delle Camere era festa per tutti, e chiunque considera le lunghe ed eterne umiliazioni d'Italia, e le sventure patite pel suo interno dibranamento può di leggieri immaginare quale si fosse l'animo dei liberi italiani in quel dì solenne e magnifico, nel quale sorgeva in Europa una nuova potenza di prim'ordine capace di farsi rispettare dagli stranieri. Ciò che in verità sarebbe avvenuto, se essa fosse venuta in mano di uomini che avessero sentito non solo il diritto ma la coscienza di farlo valere. Ma di questo dirò appresso, e torno alla storia.

Alle 11 antimeridiane di quel giorno Vittorio Emanuele, preceduto dalla sua famiglia e seguito dalla casa militare, avviavasi dalla reggia al palazzo Carignano, luogo del parlamento. Le piazze e le vie riccamente addobbate erano zeppe di popolo, il quale con entusiasmo salutava il re, e coloro

che lo accompagnavano, e gridava evviva al re d'Italia.

Assistevano alla cerimonia i principi reali; nella loggia addetta al corpo diplomatico, stavano il generale Bonin, ambasciadore straordinario del re di Prussia, con tutto il suo seguito, i ministri di Prussia, Inghilterra, Francia, Turchia, Svezia, Belgio. Il re era circondato dai ministri e dagli altri dignitari della sua corte. I deputati erano quasi tutti presenti; mancavano molti senatori; le tribune pubbliche riboccavano di spettatori. Per appello nominale si prestò giuramento; le quali formalità terminate, e fattosi nell'aula solenne silenzio, re Vittorio Emanuele lesse con voce alquanto commossa il seguente discorso:

Signori Senatori, Signori Deputati.

« Libera ed unita quasi tutta per mirabile ajuto della divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia confida nelle virtù e nella sapienza vostra.

« A voi appartiene il darle istituti comuni, e stabile assetto. Nell'attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini di ordini diversi, veglierete perchè l'unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata. L'opinione delle genti civili ci è propizia, ci son propizii gli equi e liberali principii che vanno prevalendo nei consigli d'Europa. L'Italia diventerà per essa una guarentigia di ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale. L'imperatore dei francesi mantenendo ferma la massima del non intervento, a noi sommamente benefica, stimò tuttavia di richiamare il suo inviato. Se questo fatto ci fu cagione di rammarico, esso non alterò i sentimenti della nostra gratitudine, nè la fiducia del suo affetto verso la causa italiana. La Francia e l'Italia che ebbero comune la stirpe, le tradizioni, il costume, strinsero sul campo di Magenta di Solferino un nodo che sarà indissolubile. Il governo ed il popolo d'Inghilterra, patria antica della libertà, affermarono altamente il nostro diritto di essere arbitri delle proprie sorti, e ci furono larghi di confortevoli officii, dei quali durerà imperitura la memoria. Salito sul trono di Prussia un leale ed illustre principe, gli mandai un ambasciatore a segno d'onoranza verso di lui e di simpatia verso la nobile nazione Germanica, la quale, io spero, verrà nella persuasione, che l'Italia, costituita nella sua unità naturale, non può offendere i diritti nè gli interessi delle altre nazioni.

« Signori Senatori, Signori Deputati! Io son certo che vi farete solleciti a fornire al mio governo i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare. Così il regno d'Italia posto in condizioni da non temere offesa, troverà più facilmente nella coscienza delle proprie forze la ragione dell'opportuna prudenza. Altra volta la mia parola suonò ardimentosa, essendo savia cosa lo osare a tempo: devoto all'Italia, non ho

mai esitato a porre a cimento la vita e la corona; ma nessuno ha diritto di cimentare la vita, e le sorti di una nazione.

« Dopo molte segnalate vittorie, l'esercito italiano crescente ogni giorno in fama, conseguiva nuovo titolo di gloria espugnando una fortezza delle più formidabili. Mi consolo nel pensiero, che là si chiuderà per sempre la serie dolorosa dei nostri conflitti civili.

« L'armata navale ha dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta che rivivono in Italia i marinari di Pisa, di Genova e di Venezia. Una valente gioventù condotta da un capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade, fece manifesto che, nè la servitù, nè le lunghe sventure valsero a fiaccare le fibre dei popoli italiani. Questi fatti hanno ispirato alla nazione una grande confidenza nei propri destini. Mi compiaccio di manifestare al primo parlamento d'Italia la gioja che ne sente il mio animo di re e di soldato. »

IV.

Fu questo breve discorso del re applaudito nella camera, e dopo, anco a mente fredda, commendato. Lo lodarono eziandio gli esteri, e ne piace qui riportare ciò che ne disse un giornale di Londra. E questo facciamo principalmente affinchè i nostri lettori conoscano come gli inglesi in quel tempo pensavano e parlavano delle cose d'Italia.

« Non è nella natura dei discorsi reali di levarsi all'altezza dei grandi argomenti; forse perchè ad essi mancano gli argomenti sublimi. Il re Vittorio Emanuele ha posto un grande esempio in questa come in molte altre cose, esempio che non sarà seguito da molti suoi colleghi nel continente. Capo di una casa Reale, di cui l'Europa non può offrire altra più antica e più illustre, egli occupa come principe un grado cui altri sovrani possono invidiare anzichè approvare. Re amato e gareggiato dai suoi soggetti, signore dei loro cuori, egli ha saputo innalzarsi insieme coi loro destini, prendendo parte a tutti i loro pericoli, personificando tutte le loro

speranze e le lore aspirazioni, stretto col suo popolo in cuore, in volontà, in forze; egli ha mantenuto incontaminato il suo onore, incorrotta la sua buona fede; ed ha vendicato la memoria del padre col valore nelle battaglie, coll'onestà nei consigli. Questo re ha fatto per la causa della Monarchia costituzionale nel decimonono secolo più assai che un milione di baionette non avrebbero fatto pel diritto divino dello spergiuro e delle carneficine.

« Sembra essere il destino d'Italia di farsi nuovamente maestra di civiltà al mondo, e di riacquistare ad un tratto il suo posto nelle nazioni libere. Non è soltanto per la sua valentia in guerra, ma per il suo consumato sapere politico, per il suo potere organizzatore, per la sua destrezza, operosità, prudenza, sagacia singolare nell'adattare i mezzi ai fini, per la sua pieghevolezza e decisione, per la sua pazienza, il suo sobrio giudizio, la sua cooperazione ardita, che l'Italia ha stupefatto gli osservatori più avveduti, i critici meno indulgenti. Per la sua fidente equanimità e per la sua moderazione nelle crisi scoraggianti, non meno che per il suo ardore eroico e l'arditezza nelle opportunità, ha, la nuova Italia, colpito di stupore e di rossore le corti e i gabinetti di molte antiche case regnanti.

« Le recenti elezioni italiane colla loro condotta ordinata, colla loro indipendenza nella scelta, col loro discernimento patriottico, possono fare arrossire molti collegi elettorali d'Inghilterra, se pur un collegio elettorale inglese fosse capace di sentire rispetto di sè medesimo. Un discorso inglese del trono non può essere paragonato alle migliori imitazioni; poichè, secondo il principio, che felice è chi non ha alcuna storia, l'ammirabile qualità di un discorso reale è che non abbia nulla a dire. Ma conviene pure congratularsi coi consiglieri costituzionali del re d'Italia e riconoscere che essi hanno posto sulle labbra del loro sovrano un capo d'opera di dignità regia, di virile eloquenza, e di robusta semplicità. Certo non ogni re potrebbe ai nostri di parlare al suo popolo con si stupende parole. Immaginate un Francesco Giuseppe ed un Guglielmo I, per non parlare di un principe di Baviera e di Sassonia, che tenessero un linguaggio così franco, così cor-

diale, così fermo e pieno di fiducia. Un re deve aver posto la sua corona e la sua vita per la sua patria, o almeno deve aver tenuta la sua parola come un gentiluomo, per essere così libero nel discorso e non usare il gergo trascendentale comunemente usato dai re. Niun uomo comprende oggidì il modo di fare il *mestiere di re* meglio di Vittorio Emanuele; mai il vecchio ciarlatanismo reale non è stato da lui usato. Nel suo discorso noi troviamo un lampo dell'eroe di Palestro, vi troviamo il gusto di Garibaldi, ed eziandio quello del gentiluomo dato alle caccie, il quale si tiene più libero sui campi che nella reggia. Ma tutte queste diversità caratterische sono accortamente insieme mescolate dall'arte sottile di quel ministro, il quale per destrezza e per fortuna non ha competitore in alcun gabinetto d'Europa. Il re eletto d'Italia ricorda al suo parlamento che esso è in cotal maniera una assemblea costituente, dappoichè è suo ufficio stabilire l'organamento politico della patria comune. La più ampia libertà amministrativa confacentesi colla più perfetta unità politica è il problema da risolvere; e, per ventura è da risolversi da una assemblea impareggiabile per compire quest'opera.

« Con giusta alterezza e con istinto ammirabile il re accenna il favore della pubblica opinione presso le più potenti ed illuminate nazioni. Il governo francese ha protestato, è vero, richiamando il suo ministro, ma la Francia è tuttavia al bisogno l'amica dell'Italia, e niuna leggiera differenza può cancellare il debito smisurato di gratitudine dovuto ai vincitori di Magenta e di Solferino. L'Inghilterra pur essa, sebbene non abbia combattuto per l'Italia, ha gettato la sua influenza morale dell'antica sede della libertà. Gratitudine siffatta è non solo buona in politica, ma savia per uomini di Stato, e sebbene non convenga ad inglesi dire quanta parte ne spetti all'Inghilterra, noi possiamo francamente e cordialmente confessare che l'Imperatore la merita tutta. »

V.

In questo linguaggio vi ha più della verità, come sempre accade quando si scrive l'indomane di un grande avvenimento.

In Francia furono dette cose simili, e con più entusiasmo ancora, per la ragione che le armi francesi avevan molto contribuito alla nuova vita politica d'Italia.

Ciò che merita speciale attenzione si è che anco la pubblica opinione germanica si manifestò in nostro favore, e lodò ciò che tra noi si era fatto e si faceva.

Da tutto questo noi possiamo dedurre che opportuni erano i tempi a compiere i destini del nostro paese, e favorevolissime le circostanze. E si poteva anco allora prevedere che simili tempi non sarebbero presto ritornati, e che a poco a poco sarebbesi scemato così l'entusiasmo degli italiani, come il favore e la simpatia degli stranieri.

Si voleva, si doveva operare, arditamente e gagliardamente; costringere Napoleone III a lasciare libera Roma, suscitare la rivoluzione nel veneto ed aggredire l'Austria prima che di ristorasse dalle patite sconfitte a Magenta e a Solferino.

E se tutto ciò non si fece; e se il governo di Torino non andò avanti, ne fu ragione la sua servilità alla politica dell'Imperatore dei francesi.

Ciò in quei giorni non fu rivelato, nè tutti compresero le relazioni dei due gabinetti; si cercò modo anzi di traviare la pubblica opinione, e si disse che era tempo di riposarsi, di pensare all'ordinamento interno, di armarsi con tutte le forze che potevano dare le provincie libere, e che attuato l'armamento si sarebbe andato avanti, a Venezia ed a Roma, con piacere pure dell'Imperatore dei francesi.

Era politica, per addormentare gli italiani, per aver tempo di costituire ancor più forte il partito ministeriale, per imporsi così ai voleri stessi della nazione, e per condurla come meglio avrebbe voluto il governo di Parigi.

Io non dubito che il Conte di Cavour non avesse in mente di compiere l'unità d'Italia; e penso che egli ne studiasse i modi, e che aspettasse una circostanza qualunque per trascinare al suo partito Napoleone III; ma penso che se qualche volta valga la politica, altre volte valga pure l'ardimento; ed in quei tempi poteva e doveva valere.

Il certo ora è questo, che passata l'opportunità, il compier le sorti della penisola divenne più difficile, e sono oramai

trascorsi quattro anni, e non si è fatto più un passo, e si dura nella precarietà, e si aspetta, sempre incerti dell'avvenire, di ciò che sarà.

VI.

Dove si voglia adunque veder con chiarezza la ragione del fermarsi d'Italia nel cammino della rivoluzione, bisogna trovarla nell'errore del governo di Torino di tenersi dipendente da Napoleone III, che per fini suoi particolari l'unità d'Italia non voleva. E questo errore fu tanto più grave in quantochè l'Italia aveva pagato con milioni e con due provincie i favori dalla Francia ricevuti.

VII.

Intanto il dì 21 di febbraio, il Conte di Cavour nella seduta del Senato presentava il progetto di legge che dava a Vittorio Emanuele il titolo di re d'Italia. Il progetto era presentato col seguente discorso.

« I maravigliosi eventi dell'ultimo biennio hanno con insperata prosperità di successo riunite in un solo Stato quasi tutte le sparse membra della nazione. Alle varietà dei principati fra sè diversi e troppo sovente fra sè pugnanti per difformità d'intendimenti e consigli politici, è finalmente succeduta l'unità di governo, fondata sulla solida base della monarchia nazionale. Il regno d'Italia è oggi un fatto; questo fatto dobbiamo affermarlo al cospetto dei popoli italiani e dell'Europa.

« Per ordine di S. M. e sul concorde assentimento del consiglio dei ministri, ho quindi l'onore di presentare al Senato il qui unito disegno di legge per cui il re, nostro augusto signore, assume per sè e per i successori suoi il titolo di re d'Italia.

« Fedele interprete della volontà della nazione, già in mille modi manifestata, il parlamento nel giorno solenne della seduta reale, coll'entusiasmo della riconoscenza e dell'affetto acclamava Vittorio Emanuele II re d'Italia.

« Il Senato sarà lieto di dare il primo, sollecita sanzione al voto di tutti gl'italiani, e di salutare col nuovo titolo la nobile dinastia, che nata in Italia, illustre per otto secoli di gloria e di virtù, fu dalla Provvidenza divina serbata a vendicare le sventure a sanar le ferite, a chiuder l'èra delle divisioni italiane. Col vostro voto, o signori, voi ponete fine ai ricordi dei provinciali rivolgimenti e scrivete le prime pagine di una nuova storia nazionale. »

VIII.

Accolto favorevolmente questo progetto di legge, l'ufficio, composto dei senatori De Gori, Giulini, Giorgini, Niutta e Matteucci presentava al Senato il dì 24 di febbraio la relazione che segue.

« Signori Senatori!

« L'ufficio centrale cui affidaste l'incarico di riferire sulla proposta di legge colla quale S. M. Vittorio Emanuele II deve assumere il titolo di re d'Italia, interprete dei sentimenti del Senato, è lieto di poter dare il primo sanzione a quella legge che i rappresentanti della nazione, nel memorando giorno della seduta reale, avevano invocato con fervorosi segni di ossequio, di affetto, e di gratitudine. Il vostro ufficio fu unanime nel riconoscere che quella proposta di legge ha la sua origine e ragione in un fatto già solennemente compiuto dalla volontà nazionale; che la coscienza dei popoli civili acclama come un principio d'ordine e di progresso per l'Europa, e che la Provvidenza ha manifestatamente promosso coll'ajuto di potenti alleati, e inspirando nell'animo degl'italiani senno, ardimento, concordia, pari alla grandezza dell'impresa.

« Pochi sono i popoli che più di noi abbiano dalla natura ricevuto virtù tanto caratteristiche per un'esistenza propria, pochi i popoli che più di noi, rimanendo deboli e soggetti allo straniero, come per lunghe e note sventure già fummo, nuocerebbero alla pace europea, all'equilibrio politico dei grandi Stati, al progresso dell'ordine civile e morale del mondo. Nè crediamo che l'amor di patria ci illuda affermando

esser questo il più solenne esempio che offre la storia di un popolo, il quale per concordia mirabile di volontà, è giunto a costituire un grande Stato stringendo insieme i molteplici elementi della nazione da tanti secoli divisi e dispersi, e contrapponendo alle violenze dei suoi nemici, più che altro, l'influenza morale, invincibile e forte.

« L'augusto nostro alleato l'Imperatore dei francesi ben comprese queste verità allorchè ci assisteva colle armi a liberare la Lombardia, e unitamente all'Inghilterra affermava nei consigli europei che non doveva esser fatta violenza agl'italiani, nè impedito loro di costituirsi in un forte Stato. Le varie provincie della penisola non fecero che seguire le loro naturali inclinazioni, che spegnere gli antichi germi di debolezza, che provvedere ai supremi bisogni di un popolo libero, costituendo in mezzo all'Europa uno Stato potente che è per sè, e pei vicini un nuovo elemento di pace e di civiltà.

« Questo Stato ha un nome, è il regno d'Italia; nome che comprende il territorio naturale occupato da ogni gente italiana, e sta a significare la nostra costituzione politica; questo nome esprime che l'ultimo termine dei rivolgimenti italiani, è la creazione di una Monarchia nazionale. Acclamando Vittorio Emanuele re d'Italia, la nazione ha voluto premiare quell'illustre dinastia italiana che col suo senno civile, col coraggio militare, con spirito indomito d'indipendenza, rendeva il popolo subalpino degno delle libere istituzioni e custode della bandiera nazionale, ha voluto rendere omaggio alla venerata memoria del magnanimo re Carlo Alberto ed all'ardito patriottismo del re.

« Il titolo di re d'Italia pone in atto il concetto intero della volontà nazionale, cancella i simboli delle interne nostre divisioni, accresce l'autorità del governo del re nei consessi europei, ed offre alle grandi potenze, in mezzo alle quali il regno d'Italia prende posto, degna occasione per accettare il risorgimento politico di un popolo che ha tanto contribuito alla civiltà universale. Salutando con questo nuovo titolo l'illustre discendente di una delle più antiche e nobili dinastie, i grandi Stati d'Europa, stringeranno coll'Italia quei vincoli di concordia, di fratellanza, d'interessi co-

muni, che sono ormai il solo fondamento dello relazioni diplomatiche fra popoli liberi e cristiani.

« Questi Stati, al pari di noi, custodi gelosi della pace e dell'ordine, porgeranno in tal modo nuova forza all'autorità del governo e del primo parlamento italiano, affinchè con quella sapienza e moderazione che devono dominare nei consigli di un grande regno, possano essere risoluti i grandi problemi che interessano la pace d'Italia e del mondo; non che la grandezza o la libertà spirituale della Chiesa. Siffatte convinzioni persuadevano l'ufficio centrale a proporre al Senato l'adozione del progetto di legge presentato dal Ministero.

« Questa adozione ha però implicita una disposizione governativa, di cui sembra non possa essere contestata la ragione e la convenienza, e per la quale il patto memorando ed il principio giuridico della novella Monarchia siano ognora presenti al popolo italiano e congiunto al nome de' suoi re. La Provvidenza divina che mai si rivela meglio nella sua bontà e nella sua giustizia che quando muove e dirige la volontà dei popoli a riconquistare dritti o manomessi o perduti, la virtù, la concordia e la perseveranza italiana, che la mirabile opera hanno compito, debbono associarsi al nome del re siccome la ragione più sacra e la forza più salda del regno.

« Perciò l'ufficio centrale vi propone la giunta di un secondo articolo, che completa la legge, in questo intendimento.

« L'ufficio centrale vuol anche esprimere la fiducia che il governo del re otterrà dall'animo affettuoso e benevole dell'augusto nostro monarca che il figliô primogenito del re d'Italia s'intitoli costantemente principe di Piemonte.

« Questo titolo rimarrà a ricordare ai nostri re la terra nativa ed un regno glorioso e civile di otto secoli; sarà un segno imperituro di onoranza reso dagl'italiani tutti a quella provincia che fu il primo scudo della loro libertà ed indipendenza.

« Si augura il nostro ufficio centrale che lo vorrete accogliere con quei sentimenti di gratitudine e di riverenza che devono accompagnare il primo e più grande atto che la volontà nazionale compie in cospetto del mondo. »

IX.

Ma prima che avvenisse la discussione su quel progetto di legge, fu letto al Senato la risposta al discorso della Corona. E questa risposta era così concepita.

« Sire!

« La voce di V. M. ci annunzia l'avvenimento per cui si adempie quel voto di unità politica vagheggiato da tanti eletti spiriti, promesso da tanti nobili cuori, accompagnato da tanta pietà e tante lagrime.

« Travaglio di molti secoli, spiegasi ora, mercè di un prodigioso concorso di cause diverse tutte a noi propizie, la grandezza d'Italia. Il valore degli eserciti, il senno dei popoli hanno raggiunto tale scopo che, pochi anni addietro, pareva eccedere ogni umana previsione.

« Fidando nel vostro appoggio, nell'opinione delle genti più civili e nella conformità di principii ispirati da liberali inclinazioni e sorretta da illuminata esperienza noi francamente speriamo che ci si darà modo di mostrare come chi rivendica il suo diritto, è perciò sè stesso, più disposto a rispettare l'altrui, come l'Italia costituita nella naturale sua condizione è destinata a affermare, anzichè turbare la vera armonia e il giusto equilibrio delle potenze d'Europa.

« Il Senato è felice di unirsi alla M. V. nel credere che l'Imperatore dei francesi non abbandonerà i generosi propositi che furono a lui sorgente di splendida gloria, a noi di valido aiuto, che vennero consacrati dalle gesta dei prodi, dalle acclamazioni dei popoli.

« Il sangue latino non disdirà la sua origine e le varie vicende delle sorti passate si confonderanno in un mutuo accordo d'interessi, d'aspirazioni e di affetti.

« Quel conforto che la libera e possente Inghilterra, arrecò nei più grandi cimenti alla causa dei popoli liberi, non è mancato nelle presenti contingenze all'Italia come non può venirci meno nell'avvenire.

« Non sarà vana al certo la fiducia che noi riportiamo nello schietto giudizio e nel profondo sentire della generosa Germania, dove ad un principe, degno della nazione che regge, già si sono per cura sollecita di V. M. aperti i sensi di onoranza e di simpatia che gli si addicono.

« Fra i valorosi facile è sempre l'intendersi. La moderazione e la calma sono la prerogativa dei forti. E noi che seguimmo con procellosa gioia gli ardimenti vostri, o Sire, noi oggi ascoltiamo riverenti i consigli di prudenza che escono dal vostro labbro. Conoscere le ragioni del tempo presente è assicurarci quelle dell'avvenire.

« La nazione intiera non potrà se non applaudire a tutto che si faccia onde afforzare l'esercito e l'armata navale, verso di cui nessun elogio sarebbe mai troppo.

« L'indole militare del popolo italiano che si spiegava con impeto da una gioventù gagliarda, guidata da un capitano di virtù antica e che ben si può chiamare figlio prediletto della vittoria, accenna che ormai l'Italia si procaccierà colle sue proprie forze, sotto la protezione della Provvidenza, gli elementi tutti della disciplina interna ed esterna difesa.

« L'ordinamento del nuovo regno formerà oggetto delle più assidue meditazioni del Senato, affinchè risponda a quanto ricerca il presente e raccomanda il passato.

« La casa vostra, o Sire, aveva dai più remoti tempi pigliato il grande assunto di vegliare sui casi d'Italia e di procurarne l'indipendenza. Il magnanimo vostro genitore ravvivò ed ampliò l'illustre progetto, col largire a' suoi popoli le franchigie costituzionali, e coll'iniziare il moto dell'universale riscatto. Voi, Sire, foste chiamato alle ultime e decisive lotte, nelle quali, ponendo a cimento vita e corona, ne riportaste il meritato guiderdone, l'amore d'Italia, l'ammirazione d'Europa. »

X.

Come si può di leggieri scorgere, il discorso del re fu più liberale che questo indirizzo del Senato, che per altro venne applaudito ed approvato. Egli è vero che la vita

parlamentare era nuova per la maggior parte degli italiani, ma è vero altresì che il sentimento di libertà era di molto progredito, e i Senatori potevano e dovevano manifestare altamente questo sentimento in faccia alla nazione ed all'Europa, per far conoscere quali fossero nel Parlamento italiano gli uomini eletti dal re. Nulla si scorge di tutto ciò nell'indirizzo del Senato, e non è che una adesione a quanto il re diceva, anzi la ripetizione delle parole del discorso reale.

XI.

Il progetto di legge non poteva non incontrare il generale favore; e come vedremo esso fu votato ad unanimità e in

mezzo agli applausi dei Senatori, dei Deputati, e di quanti assistevano alle sedute. Fu eziandio votato da tutta la nazione, eccettuando i piccoli partiti, avversi per varie ragioni, a quello che in Italia si compiva.

Ma prima di venire alla narrazione di quell'atto solenne ci conviene intrattenerci un poco sulle discussioni e sui fatti che lo precedettero. Il Senatore Pareto disse nella discussione che avrebbe desiderato l'iniziativa del progetto di legge venuta dal Parlamento o che un decreto reale accettando la proposta dei rappresentanti della nazione l'avesse convertita in legge. Disse pure che sarebbegli piaciuto assai più *il titolo di re degli Italiani* che quello *di re d'Italia.* Portò in conferma il popolo francese che nel 1830 e più tardi nel 1848 e nel 1852 volle che il capo della nazione si dicesse re od Imperatore dei francesi e non di Francia.

A queste osservazioni del Senatore Pareto il Conte di Cavour presidente del consiglio rispondeva in questi sensi:

« Intendo da quali sentimenti generosi il senatore Pareto fosse mosso nell'esprimere il desiderio che la iniziativa di questa legge partisse dal Parlamento anzichè dal governo; tuttavia considerando la questione dal lato politico, credo che il Senato vedrà esser conveniente che la proposta sia fatta dal Ministero.

« Ed in vero se vi fosse stato un qualche dubbio sulla volontà della nazione capirei che in noi potrebbe essere stato scrupolo gravissimo prendere l'iniziativa. Ma nel fatto chi ha preso questa iniziativa? Il popolo che ha già salutato e saluta ancora oggi Vittorio Emanuele re d'Italia.

« Due sistemi sono aperti ad un governo illuminato e liberale che voglia procedere in armonia colla popolazione. Il primo aspettare che l'opinione si manifesti, o che eserciti quasi una certa pressione sul governo. Il secondo cercar d'indovinare le aspirazioni ed i desiderii della nazione ed in certo modo spingerla avanti. I casi varii possono far accordare la preferenza all'uno od all'altro di questi sistemi; non voglio discutere quale sia il migliore; dirò soltanto ch'io ebbi sempre l'intendimento di seguire il secondo e credo che gli eventi mi abbiano dato ragione.

« Vengo alla seconda osservazione del Senatore Pareto. Credo che il solo argomento che potrebbe appoggiare la formola da lui proposta sarebbe quella che nella formola del progetto di legge si potrebbe ravvisare qualche cosa di feudale. Mi pare essere questo l'esempio della Francia.

« Ma dall'altra parte troviamo il popolo inglese, educato a principii di libertà il quale non si trova meno libero perchè la sua regina s'intitola la regina della Gran Brettagna. Mi si potrà rispondere l'Inghilterra essere il paese dove hanno massimo impero le tradizioni; ma al di là dell'Atlantico vediamo il popolo degli Stati Uniti, popolo democratico e senza tradizione, avere a capo del governo un Presidente degli Stati Uniti, nè essersi mai pensato a mutar quel titolo in presidente degli Americani.

« Altri motivi e più gravi fecero che il governo propendesse ad accettare il titolo di re d'Italia. Ed infatti perchè questo titolo è sulle labbra di tutti? Perchè eccita tanto entusiasmo? Perchè è la consacrazione di un fatto immenso, è la consacrazione della formazione di uno Stato nuovo, dell'esistenza di un diritto che era insolentemente negato, conviene pur dirlo, da quasi tutti gli uomini politici d'Europa. »

Votato il progetto di legge da cento trentuno Senatori, si trovarono cento ventinove voti favorevoli, e solamente due contrarii.

XII.

E di questi due voti contrarii diremo, che essi probabilmente vennero da Senatori delle antiche provincie, i quali non tutti volevano accettare Vittorio Emanuele re d'Italia; e ciò per la semplicissima ragione che volevano sostenere il potere temporale del Papa e i diritti di lui sulle provincie ora annesse al regno d'Italia.

È un fatto che l'opposizione alla costituzione del regno italiano, più che in altra provincia si mostrò fortissima in Piemonte, dove e giornali clericali e aristocratici di qualche nome han fatto guerra aperta alla pubblica opinione ed ai vitali interessi degli italiani. Ciò prova quali orme profonde il gesuitismo abbia impresso in quella provincia, e come Vittorio Emanuele avesse fra suoi soggetti gli amici più caldi dei suoi nemici.

XIII.

La Camera dei Deputati erasi lungamente occupata a convalidare le elezioni, sulle quali insorsero molte difficoltà e questioni.

A presidente della Camera venne eletto il Commendatore Urbano Rattazzi, atto politico del Conte di Cavour, che per tal modo dava uno splendido seggio a colui che come uomo di Stato gli era rivale.

Finalmente nella tornata dell'undici di marzo il Presidente del Consiglio presentava alla Camera dei Deputati il progetto di legge, già votato dal Senato, col seguente discorso:

Signori Deputati!

Ho l'onore di presentare alla Camera dei Deputati il qui unito disegno di legge col quale il re nostro augusto signore assume per sè e suoi successori il titolo di re d'Italia.

« La commozione che desta negli animi cotesta proposta, il plauso onde fu accolta, significa altamente che un gran fatto si è compiuto, e che una nuova era incomincia.

« È una nobile nazione, la quale per colpa di fortuna e per proprie colpe caduta in basso stato, conculcata e flagellata per tre secoli di forastiere e domestiche tirannie, si riscuote finalmente invocando il suo diritto, rinnovella sè stessa in una magnanima lotta per dodici anni esercitata, ed afferma sè stessa al cospetto del mondo.

« È questa nobile nazione, che, serbatasi costante nei lunghi giorni delle prove, serbatasi prudente nei giorni della prosperità insperata, compie oggi l'opera della sua costituzione, si fa una di reggimenti e d'istituti come già la rendono la stirpe, la lingua, la religione, le memorie dègli strazii sopportati e le speranze dell'intero riscatto.

« Interprete del nazionale sentimento, voi già avete nel giorno solenne dell'apertura del Parlamento, salutato Vittorio Emanuele II col nuovo titolo che l'Italia da Torino a Palermo gli ha decretato con riconoscente affetto. Ora è mestieri convertire in legge dello Stato quel grido d'entusiasmo.

« Il Senato del regno l'ha di già sancito con unanime voto, voi o Signori, io ne son certo, lo confermerete colla stessa concordia di suffragi, affinchè il nuovo regno possa presentarsi senza maggior indugio nel consesso delle nazioni col glorioso nome che gli compete. »

XIV.

Fin allora era stato presidente il Zanolini. In quel medesimo giorno egli doveva cedere il seggio al nuovo presidente Rattazzi. E nel cederglielo fece il seguente discorso:

« Nel cedere questo seggio all'uomo illustre sul quale cadde con voto pressochè unanime la vostra libera scelta, sento il debito di ringraziarvi dell'animo benevolo che mi avete dimostrato, sento il bisogno di salutare con viva gioia questo giorno desiderato in cui il Parlamento italiano è legalmente costituito.

« Già nelle assemblee costituzionali di grandi nazioni si udirono oratori, per fama, per grado, per alta consanguineità autorevolissimi esaltare il nostro risorgimento, ribattere stolti pregiudizii e calunnie scagliate contro di noi dai nemici d'Italia e di ogni progresso civile, o dimostrare la necessità che la nazione italiana si consolidi, si fortifichi, si compia, si glorifichi, riponendo in Roma la capitale del regno. Ed a noi rappresentanti di quest'Italia, costretta di attendere che si verificassero i nostri mandati fu impedito finora di esprimere i nostri voti, i bisogni, i diritti sacri di un popolo libero.

« Ora non vi incresca che, sciolto dai vincoli che m'imponeva il temporaneo ufficio, io sia primo a rompere questo silenzio involontario.

« Di provincie divise da secoli e rivali fra loro si è di voler concorde formato un regno di ventidue milioni ed è stata opera di pochi mesi.

« L'Italia è nostra, e sono pur nostre quelle parti d'Italia sventuratamente tuttora distaccate dal regno. Non vi ha chi ignori, chi in buona fede ponga in dubbio i confini naturali e la città capitale d'Italia.

« Roma, città illustre per le vestigia di sue grandezze antiche, metropoli del mondo cattolico, la più gloriosa nella storia dei popoli, ora ridotta a farsi centro dei nemici d'Italia, ricovera sgherri e masnadieri, che mandano a ruba ed a sacco quelle popolazioni infelici; ed assolda sotto pretesto di difendere la religione di Cristo orde raccogliticce in divisa di munsulmani.

« Roma è essenziale all'Italia, ma debb'essere la capitale di un gran regno non di un piccolo dominio. La missione del Pontefice è nobilissima, suprema la dignità, ma la sua sovranità temporale è una delle più meschine grandezze di questa terra, che lo rende soggetto a questo od a quel Monarca più potente di lui, e gli fa disconoscere l'altezza della sua missione. Senza la sovranità temporale il Capo supremo dei Cattolici sarà superiore a tutti, soggetto a nessuno.

« Si sciolga una volta e per sempre il mostruoso connubio del pastorale e della spada, che recò lagrimevoli danni alla religione cattolica, che al tempo dei nostri padri tenne accese, per appagare i mondani appetiti dei chierici, discordie fraterne fra città e provincie d'Italia, e fino ai nostri giorni ci strinse e ribadì le catene straniere.

« Poniamo fede, Signori, nei destini d'Italia e nella giustizia della nostra causa. Non si può a lungo tollerare che dei figli d'una stessa patria, i più siano liberi e gli altri schiavi dello straniero; l'Italia una e forte è garanzia di pace all'Europa.

« Ma se converrà ricorrere alle armi, tutta la gioventù italiana le impugnerà con lieto animo per accorrere, seguendo i nostri eserciti non a conflitto vile, ma a giusta guerra, contra l'oppressione dello straniero. Là nella sua Caprera sta attendendo quell'ora, colla mano sull'elsa, l'ardito e invitto Capitano.

« La vecchiezza, prossima al suo fine, è impaziente d'indugi; ma una lunga esperienza insegna che non si distrugge in brev'ora l'opera di molti secoli, che è da saggio l'adoperarsi nell'assodare, nell'ordinare, nell'afforzare l'acquisto prima di mettersi a nuove imprese, che a bene riuscire d'uopo è s'accompagni la prudenza all'ardire.

« Rammentate le parole onorevoli che dianzi vi indirizzava il re. « L'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra. »

« Frattanto diasi al regno appropriato e stabile ordinamento, savie leggi, ed avanti tutto, quella forza d'armi che si può maggiore, ed io porto ferma speranza, che mi sarà concesso, nonostante la grave età, non solo di assistere alla riunione di questo Parlamento italiano sulle venerande alture del Campidoglio, ma ben anco di stringere la mano ai fra-

telli redenti della Venezia, o di rendere loro i segni d'affetto, che m'ebbi là sulla Laguna, allorchè fui tratto da quelle prigioni ad un esilio di oltre tre lustri.

« Or lasciate pur anche che primo pel privilegio dell'età, io muova il fausto grido da noi tutti a gran pena rattenuto finora.

Viva Vittorio Emanuele II re d' Italia. »

XV.

Generali applausi risposero a questo discorso; il quale ebbe il merito grandissimo di spiegare ciò che Roma era per opera del Papa e dei nemici d'Italia; e ciò che Roma doveva essere per opera del nuovo governo italiano. La qual cosa accresce i torti di questo governo, perciocchè non andando a Roma ha contrastato un supremo bisogno d'Italia conosciuto e proclamato sin da quei primi giorni del nuovo regno italiano. E non pur questo, ma peggiori cose sono avvenute, dappoichè se Roma in quei giorni era ridotta centro dei nostri nemici, in seguito lo fu in proporzioni più vaste tanto da tenere in disordini, in incendii e morti le meridionali provincie. Comunque non si possa da noi ammettere quanto il Zanolini diceva circa la spirituale sovranità del Pontefice, pure ci è prova del buon animo degl'italiani tutti che aspiravano, credendolo possibile, a conciliare la Chiesa e lo Stato.

XVI.

Il commendatore Rattazzi dopo aver felicitato il Zanolini, venuto al seggio della presidenza, pronunziò il seguente discorso:

« Presiedere al lavoro legislativo di questo nobile consesso eletto dal suffragio di ventidue milioni di cittadini, che dalle falde dell'Alpi si ostendono sino agli estremi lidi della feraco Sicilia, è ufficio che oltrepassa di gran lunga la misura delle mie forze.

« Conscio della mia pochezza non so vedere nell'onore che mi venne da voi conferito, altro che testimonianza d'af-

fetto all'antica Camera subalpina, la quale sostenne per dieci e più anni con ogni sorta di sagrificio il governo del re nelle tre grandi guerre intraprese per l'indipendenza nazionale.

« Il principe ed il popolo camminarono insieme, ispirandosi l'un l'altro a quel sentimento, da cui cotanta vita si diffonde nelle più belle pagine della nostra letteratura e della nostra storia.

« Gli è per questo che tutta Italia, prima ancora che si unisse in un solo Parlamento, e sotto lo scettro del valoroso e leale monarca che ci regge, era già una negli animi, negli intendimenti, e nei voleri. Al plebiscito dell'urna precedette quello dei cuori: il primo non fu che la parola sensibile con cui manifestavasi in Europa il voto interno che l'esilio, i dolori, la dignità conculcata, l'indipendenza della patria manomessa avevano maturato nell'animo di tutti.

« Al ristauro della nostra nazionalità concorsero con meravigliosa armonia gli intelletti e le forze tutte della penisola. Da Goito a Marsala il soldato ed il volontario mandarono un solo grido, levarono una sola bandiera. E questa, possiamo dirlo, non fu oscurata da macchia, non contaminata da quei disordini e da quelle vendette che spesso accompagnano i repentini rivolgimenti.

« Poche nazioni seppero superare tanti ostacoli, e passare per tante peripezie senza che venissero menomamente turbati i grandi principii sui quali poggia l'ordine pubblico.

« Questo fatto venne testè rammentato con parole di lodi dalla tribuna della liberalissima Inghilterra: e da quella del Senato francese negli splendidi discorsi che colà si pronunciarono in nostro favore, e specialmente quello dell'illustre principe che, legato all'Italia da vincoli di sangue, dimostrasi così franco propugnatore della sua unità e così giusto estimatore delle nostre condizioni politiche.

« Il sacro diritto, che così a noi come a tutti i popoli della terra compete, di rivendicare la loro indipendenza, riportò pure, non ha guari, una segnalata vittoria nell'assemblea di Berlino rappresentante anch'essa le generose aspirazioni della nazionalità germanica.

« Il riconoscimento del nostro diritto per parte dell'opi-

nione pubblica d'Europa è une di quei fatti, che prenunziano prossimo il termine delle dolorose vicissitudini cui va da tanti anni soggetta la nostra patria, e per cui fu condannata fino ad ora a vivere vita misera, inoperosa, senza coscienza di sè, fatta ludibrio o scherno de' suoi oppressori.

« Il tratto di via che ancora ci separa dalla meta è ingombro da ostacoli di varia natura. Le due città più grandi, più potenti, pel loro passato, più italiane, se così posso esprimermi, di tutte le altre della penisola, rimangono fuori ancora dalla cerchia della monarchia nazionale. Noi non possiamo non rivolgere a quelle i nostri desiderii, certi quali siamo, che la gran legge dell'attrazione morale, a cui ubbidisce il nostro moto, sortirà per quello gli stessi benefici effetti, che già sortì per tutte le altre, e che fanno ora parte del nazionale consorzio.

« Questa assemblea chiamata ad ordinare la monarchia ed a continuare l'opera nazionale non poteva trarre auspicii di più lieto incominciamento che dalla presa dell'ultimo baluardo della reazione e del dispotismo. L'assedio di Gaeta porse occasione al valoroso nostro esercito ed alla nostra artiglieria di aggiungere nuovo lustro allo glorie già acquistate, e di porre fine ad una guerra provocata dai mali portamenti di un governo resosi inviso per le sue arti di corruzione e per l'offesa fatta al sentimento nazionale.

« E furono queste le vere cagioni per cui mossero contro quelle, da tutte le terre d'Italia, coraggiosi giovani animati dall'amore di far grande e libera la loro patria e dalla fiducia riposta nell'illustre loro capo, di cui mal sappiamo se più debba lodarsi in lui o la fede costante nella libertà, o l'affetto straordinario per l'Italia, o la devozione cavalleresca al più cavalleresco dei principi.

« Il moto popolare dell'Italia Meridionale non vuol essere giudicato col diritto sanzionato dei trattati ma con quello che trae la sua forza dalla coscienza pubblica, e dal sentimento patrio, il quale è al disopra di tutti i trattati e di tutte le esigenze diplomatiche.

« L'Inghilterra, la Francia, la Spagna, il Belgio, la Grecia e l'America ubbidirono nei loro moti nazionali, alla stessa

legge e seguirono gli stessi principii. La lotta per l'indipendenza nazionale è antica tanto nel nuovo quanto nel vecchio mondo. E se tristi avvenimenti c'impedirono di tentarla prima, e se tentata l'attraversarono, non fecero e non faranno, che ripresa più e più volte con tenacità di volere e con concordia di proponimento, non sia per condursi a compimento.

« Il lavoro legislativo cui siamo per porre mano, avrà appunto per iscopo di raffermare i legami che corrono fra le nuove e le vecchie provincie, di rassodare gli ordini di tutto lo Stato, di moltiplicare i mezzi che si richiedono al conseguimento dell'assunto nazionale. La varietà delle nostre tradizioni, dei nostri costumi, delle nostre condizioni economiche troverà nella sapienza e nella larghezza dei provvedimenti legislativi quegli equi componimenti che l'indole speciale della penisola comporta.

« È questa l'opera grande e difficile intorno alla quale dovremo travagliarci se vogliamo dare forma esteriore e sensibile alla personalità nazionale dell'Italia.

« Lo scioglimento di tanto problema mentre agevolerà il compito della nostra indipendenza, coronerà altresì la lunga e faticosa opera della nostra restaurazione. Così l'Italia potrà finalmente affermare sè stessa al cospetto d'Europa nell'unità della Monarchia e del Parlamento.

« Nell'atto che prendo possesso del seggio di Presidenza, credo di essere interprete della Camera facendo vivissimi e distinti ringraziamenti al signor presidente decano ed all'intero ufficio provvisorio per l'opera da loro prestata con tanto senno e con tanto zelo nella verificazione dei poteri. »

XVII.

Le parole pronunziate dal Rattazzi in questo suo discorso, le quali accennano al generale Garibaldi, richiamano il nostro pensiero a quanto abbiamo detto nel primo volume della presente storia. Il modo tenuto dai Consiglieri della corona nell'Italia meridionale era stato assolutamente falso; e quel non dir parola di Garibaldi e dei giovani eroi che lo avevan seguito aveva indisposto gli animi in ben trista maniera, tal-

chè ora si pensava a rimediarvi col parlare di Garibaldi in tutti i discorsi; come se le parole potessero cancellare il malfatto e impedire le prossime e le lontane conseguenze dell'errore commesso. Le cose andavano come dovevano andare, e mentre il Governo, e le Camere, e il re parlavano in Torino di Garibaldi, non pochi italiani e stranieri, e fra questi uomini di fama, arrivavano a Caprera a salutarvi il vincitore

di tante battaglie e a lamentare l'ingratitudine con la quale si era risposto a tante imprese, a tanto eroismo, a tanta utilità recata al paese.

Forse da principio pochi compresero come due partiti sorgevano in Italia, uno del governo, l'altro di Garibaldi, di quest'uomo che col suo valore, colla sua fortuna, e con la sua generosità aveva empito di sè l'animo degli onesti. Forse pochi compresero come un partito capitanato da un uomo qual era Garibaldi dovesse necessariamente affrettare il compimento degl'italici destini, anco contra le opinioni e il di-

ritto d'iniziativa del governo stesso. Ma non vogliamo precorrere gli eventi; Sarnico ed Aspromonte proveranno questo che diciamo; per ora ci basti il dire che la politica del Conte di Cavour e del partito che lo circondava diede principio ad una dualità, le ultime conseguenze della quale sono forse lontane, ma certamente verranno.

XVIII.

Anco la Camera dei Deputati rispondeva al discorso della corona, e rispondeva in questi sensi:

Sire!

« Rappresentanti della nazione libera ed unita quasi tutta, noi ci confidiamo nel vostro animo di re italiano e di valoroso soldato.

« Voi sapete che il nostro pensiero si volge tutto pietoso alla desolata Venezia, e che l'Italia affannosa aspira alla sua Roma. Le vittorie degli eserciti di terra e di mare, le gesta dei volontarj condotti da un maraviglioso capitano, le virtù militari delle guardie nazionali hanno ravvivata negli italiani la confidenza nelle proprie forze. Ma nè questi sentimenti, nè i favori della buona fortuna tolgono pregio ai consigli della prudenza. Sarà ristaurata la riputazione col senno, come quella del valore italiano. Timidi consigli non può temere l'Italia da un re, che per la sua libertà ha saputo porre a cimento vita e corona.

« L'imperatore Napoleone e la Francia non indarno fanno a sicurtà colla nostra riconoscenza. Quasi a nuovo beneficio scese ne' nostri cuori nei passati giorni la franca parola del principe imperiale, unito a voi per vincoli di sangue ed all'Italia per antico affetto.

« All'amicizia dell'Inghilterra, fondata nel comune amore della libertà, andiamo grati dei morali aiuti che sono potenti nelle battaglie della civiltà.

« Agli ufficii di onoranza degnamente resi per voi al nuovo re di Prussia, ed alle testimonianze di simpatia verso la no-

bile nazione germanica, aggiungiamo una parola grata pel voto parlamentare propizio all'unità d'Italia.

« Questa unità, nella quale l'Italia può trovare stabile assetto, la Chiesa vera indipendenza, l'Europa naturale equilibrio, questa unità politica, o Sire, sarà da noi gelosamente tutelata nell'opera legislativa, alla quale ci poniamo. Fautori di ogni maggiore libertà amministrativa, ci guarderemo da tutti i pericoli delle discordie, da tutte le tentazioni delle borie municipali.

« Sarà lieve ai popoli italiani ogni carica che abbia per fine di accrescere gli armamenti, come fu caro ai generosi subalpini il sopportarne tanti per preparare l'impresa che ormai si compie.

« Sire, nell'anniversario della vostra nascita i suffragi di tutto un popolo pongono sul vostro capo, benedetto dalla Provvidenza, la corona d'Italia. Questo degno premio hanno, la fortezza degli avi vostri, il sagrificio del genitore, la fede che voi, unico fra i reggitori d'Italia, avete tenuto alla causa della libertà e del diritto popolare. »

XIX.

Intanto la Commissione incaricata di redigere una relazione sul progetto di legge che dava a Vittorio Emanuele II il titolo di re d'Italia avova compiuto il suo lavoro. La relazione diceva:

Signori!

« La Commissione incaricata di riferire sul progetto di legge, per cui il re Vittorio Emanuele II assume il titolo di re d'Italia, ha bisogno appena di avvertire come questa legge, tanto per il suo oggetto, quanto per la sua importanza, non abbia nulla di comune con quelle sulle quali noi siamo di ordinario chiamati a deliberare. Dal punto di vista costituzionale ella potrebbe credersi fors'anche superflua. I titoli del re Vittorio Emanuele alla corona d'Italia sono scritti in dodici anni di prodezza, di fede, di costanza. Questi titoli furono riconosciuti da migliaia di volontarii riuniti intorno

al glorioso vessillo ch'egli aveva raccolto dalla polvere di Novara, per innalzarlo al sole di Palestro e di S. Martino, riconosciuti dalle cento città, che sotto gli stessi occhi dei loro tremanti oppressori piantavano sulle loro terre questo glorioso vessillo, riconosciuti validi, sanciti dal suffragio unanime della nazione. Il diritto di Vittorio Emanuele II al regno d'Italia emana adunque dal potere costituente della nazione; egli vi regna in virtù di questi stessi plebisciti ai quali si deve la formazione del regno d'Italia.

« Il voto che il governo ci chiede non è dunque un atto nuovo, destinato a produrre tale o tal altro effetto giuridico; è la ripetizione, o, per dir meglio, il riassunto finale, il compendio magnifico di tutti gli atti, mediante il quale, il popolo italiano ha in tanti modi e in tante occasioni diverse manifestata la sua volontà; e per dirlo colle parole della relazione che precede il progetto di legge, un'affermazione del diritto nazionale, *un grido d'entusiasmo convertito in legge.* Ma la significazione e il valore morale del vero non dispensarono la Camera dall'obbligo di considerare le pratiche conseguenze che per avventura avrebbero potuto derivarne.

« Parve anzi alla maggioranza degli offizii, che, se questo grido d'entusiasmo dovesse essere nel tempo stesso la formola ufficiale per l'intestazione degli atti, questa formola non avrebbe dell'intutto corrisposto all'essenza vera della monarchia rinnovellata dal suffragio universale.

« Ora un tale scopo, al quale mirava la maggioranza, poteva essere conseguito sia coll'emendare la legge proposta dal governo, sia col provvedere per mezzo di una legge speciale e successiva. Gli uffizii non esitarono a pronunciarsi per questo secondo partito.

« Prima di tutto doveva considerarsi per la legge, che per la forma sotto la quale era stata proposta aveva già ottenuta l'approvazione del Senato. Emendata da noi, avrebbe dovuto di nuovo essere sottoposta alle deliberazioni di quell'assemblea. Sarebbe stato doloroso che un atto politico di tanta importanza, aspettato con un'impazienza così viva e così confidente dell'intera nazione, si trovasse ritardato. Il secondo partito aveva inoltre il vantaggio di separare appunto le questioni

secondarie sulle quali si possano avere opinioni diverse del grande atto politico, la grandezza e l'efficacia del quale sarebbe tutto nella prontezza e nell'unanimità dei suffragi.

« Ritenuto dunque che non dovesse più a lungo differirsi, nè subordinarsi a tutti gl'incidenti di una questione parlamentaria il primo e solenne atto col quale l'Italia vuole affermare sè stessa al cospetto del mondo, la Commissione non aveva che proporvi da una parte l'approvazione pura e semplice della legge colla quale il re Vittorio Emanuele II assume il titolo di re d'Italia, e assicurarsi dall'altra che il suo governo ci avrebbe senza indugio presentata la proposta di legge, diretta a mantenere negli atti pubblici l'intitolazione del re in armonia col diritto pubblico del regno.

« E sebbene l'impegno formale preso dal governo del re nella discussione di questa medesima legge che ebbe luogo in Senato bastasse ad escludere ogni dubbio a questo riguardo, tuttavia la Commissione desiderò interpellare il Presidente del Consiglio che, recatosi nel suo seno, confermò e ripetè le dichiarazioni già fatte nell'altra Camera dal suo collega il ministro di giustizia, aggiungendo di più, come il solo motivo che aveva finora trattenuto il governo dal presentare la proposta di legge per l'intestazione degli atti pubblici, fosse stato un sentimento di rispetto verso la Camera elettiva, che non si è anche pronunciata in questa prima legge, della quale, quella seconda non sarebbe che la conseguenza ed il compimento.

« Le questioni che furono sollevate negli uffizii in ordine all'intestazione degli atti pubblici sono in tal modo riservate alla discussione che avrà luogo quando ci sia presentata la legge relativa. Il voto che oggi ci si chiede conserva dunque il carattere puramente nazionale che il governo ha voluto dargli e la Commissione unanime confida che sarà veramente un *grido d'entusiasmo convertito in legge*.

« Ci sono delle oasi nei deserti della storia, ci sono nella vita delle nazioni dei momenti solenni che potrebbero chiamarsi *la poesia della storia*, momenti di trionfi e di ebrezza, nei quali l'animo assorta nel presente, si chiude ai rammarichi del passato, come alle preoccupazioni dell'avvenire. Noi

traversiamo una di quelle oasi, noi siamo in uno di quei momenti, si sarebbe invano fatto appello all'entusiasmo della Camera? Come mai il nostro voto non sarebbe oggi immediato ed unanime? Quale tra i sentimenti che ci animano potrebbe essere più forte di quello che ci riùnisce tutti. — L'amore d'Italia?

« Rendiamoci una volta giustizia. Quanti qui convenuti dalle varie parti d'Italia vediamo su questi scanni, quanti vediamo sui banchi di questa Camera, tutti abbiamo diversamente lavorato per la medesima causa, tutti abbiamo portato la nostra pietra al grande edifizio, sotto la quale riposeranno le future generazioni. Qui i volontarj di Calatafimi potrebbero mostrarci sul petto le gloriose cicatrici, qui i prigionieri di Sant'Elmo intorno ai polsi il callo delle pesanti catene; qui colle canizie, colle rughe precoci, oratori, scrittori, apostoli di quella fede che fece i soldati ed i martiri; qui i generali che vinsero battaglie, qui gli uomini di Stato che governavano le nostre provincie; di qui parta adunque unanime quel grido d'entusiasmo! Qui finalmente l'aspettata fra le nazioni si levi e dica: — *Io sono l'Italia.* —

XX.

Certamente sul proclamare Vittorio Emanuele re d'Italia non potevano sorgere serii ostacoli. L'entusiasmo del momento voleva così; ed eziandio ragioni politiche lo volevano per disciplinare la rivoluzione e togliere ai nemici dell'estero il pretesto di ricantare che le cose italiane minacciavano la pace d'Europa. Solamente i fatti dovevano provare che meglio sarebbe stato riserbarsi a proclamare Vittorio Emanuele re d'Italia il giorno in cui Roma e Venezia fossero state libere. Lo stato precario che ha potuto durare, e che forse durerà molto ancora dopo la proclamazione del re d'Italia, probabilmente non avrebbe durato senza quella proclamazione; e sarebbe stato interesse del re, del governo, e di tutto il partito monarchico, venire rapidamente alla soluzione delle due questioni Romana e Veneta. Ed anco Napoleone III vi si sarebbe trascinato per evitare una rivoluzione in Italia e con essa una rivoluzione in Francia.

Potevano insorgere questioni sull'origine del progetto di legge, cho veramente doveva venire dalla Camera dei Deputati e non dal Ministero. Fu uno degli errori del Conte di Cavour, il quale per l'abitudine di imporsi e di far sentire la volontà del governo, toglieva sovente agli atti quella spontaneità che meglio rivela le tendenze delle nazioni, e che passando nella storia serve di favorevole argomento alle dinastie anco nella tarda posterità.

Altra questione poteva insorgere sul titolo di Vittorio Emanuele II, quando già diveniva il primo rè d'Italia. Il deputato Brofferio ebbe in mente tutte o duo tali questioni e le trattò dicendo:

« L'Italia è sorta e libera. Onore al popolo che seppe tornare sovrano, e al re che sostenne e difese ventidue milioni d'italiani. Caduta Roma, non vi fu giorno più bello per l'Italia, esultiamone tutti senza studio di parti. Tutti, colla penna o la spada, tutti contribuirono a quosto meraviglioso risorgimento. Ma la gioia presente non ci dee far dimenticare il passato, i secoli di lagrime e di condanna. Per otto secoli ci volle tutto il valore e l'ingegno: Dante, Petrarca, Macchiavelli, Foscolo, Alfieri, Dante da Castiglione, Pagano, Pisacane, e il più grande di tutti Giuseppe Garibaldi.

« L'Italia è ora non di un re conquistatore, ma di un re galantuomo, e la più bella corona è la sua. Così rispondiamo a tutti i Dupanloup, a Laroche Jacquelein e agli altri avvocati del servaggio. La creazione di un libero regno risponde alle imprecazioni straniere. Era lieve cosa dar ragione al voto universale del popolo; ma il Ministero prese l'iniziativa che non gli spettava. Quando si tratta della persona del capo della nazione, essa spetta al Parlamento. Il primo a proclamar Vittorio Emanuele re d'Italia, fu il grande agitatore delle Due Sicilie. Ma se si voleva che il plebiscito avesse compimento nel Parlamento, dovevasi non dar una corona, ma approvare l'offerta fatta della corona. Re d'Italia furono i Goti, i Longobardi ed Eugenio Beauharnais; non ci faremmo che loro imitatori, ma non vogliamo seguire quelle tradizioni. Il nuovo regno d'Italia non sarà solo un aggregato di nuove provincie, ma comprenderà tutta la nazione, e porta con sè

il diritto del popolo. Si dee creare ora il diritto di legittimità di questo re.

« Il Senato si proponeva una giunta che il re si dicesse tale per divina Provvidenza e volontà del popolo. Io non voglio assegnare una parte obbligata alla divina Provvidenza. Essa entra in ogni atto umano, e non facciamo pleonasmi, non pronunciamo il nome di Dio invano. Sopra frasi di questo genere si fondò il funesto diritto divino, e i re per grazia di Dio furono sovente per disgrazia dei popoli. Ma dichiarisi che il re d'Italia si proclama per sentimento della sovranità nazionale. Qual legittimità più naturale? Quella della nascita è l'idolatria del caso; quella dei trattati ne fa ricordare i lupi che regolano la sorte degli agnelli.

« V'ha un'altra questione che sembra di parole sole e non è. La nostra dinastia fu gloriosissima, ma conquistatrice. L'Italia ora crea un re non conquistatore. Col dire Vittorio Emanuele II non si ha a seguitarne le tradizioni conquistatrici. Si disse che il nostro re portava già il titolo a Palestro e a San Martino; e quando compiangeva i mali d'Italia. Vi sottoporrò pure una proposta di conciliazione; la quale, speriamo, sarà accolta favorevolmente.

« Si disse che la questione si tratterà in altra legge sulla intestazione delle leggi, io ho fede nelle solenni promesse del governo; ma gli ordini del giorno si sa quanto valgono. Senza che, si dee creare il diritto politico fondamentale e questo non può aver luogo in una legge accessoria. Facendolo ora, la significazione sarà ben diversa. Alla mia proposta premetto tre cose: 1° che essa tende a togliere l'iniziativa al governo e recarla in Parlamento; 2° a conciliare la diversità delle denominazioni; 3° a dar fondamento al nuovo diritto italiano.

« Quindi propongo di sorrogare all'articolo queste parole:

« *Vittorio Emanuele II è proclamato dal popolo italiano per sè e suoi successori primo re d'Italia.* »

« In questo modo è consacrato il diritto nazionale, e si concilia tutto; speriamo di veder accolta la nostra proposta. In ogni caso deporremo il nostro voto accanto al vostro. Vediamo con gioia sorgere i popoli, e fra questi l'eroica Polonia, che

nuovamente vuol esser nazione. Voglia Iddio che questa nostra antica sorella d'infortunio sia pure nostra sorella nel risorgimento. Sarà il più bel giorno quello in cui potremo stringere la mano ai fratelli di Venezia e di Roma. »

XXI.

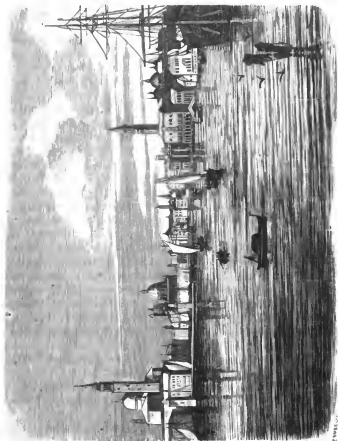
A questo discorso del Brofferio il Conte di Cavour rispondeva, non potersi proporre un nuovo progetto ma una semplice modificazione. Indi aggiungeva. Il popolo aver avuto gran parte nella liberazione d'Italia, ma negli ultimi avvenimenti l'iniziativa essere stata presa dal Sovrano; al congresso di Parigi l'iniziativa per l'Italia essere stata presa dal governo, che ispirandosi del sentimento, dei voti, e dei diritti della nazione, primo gli aveva proclamati in faccia all'Europa. Indi soggiunse:

« Il fatto che state per compiere è uno dei più grandi atti della storia, è la risurrezione di un popolo che credevasi morto. Importa assai che questo voto si compia con tutta la solennità possibile e non era inopportuno che l'iniziativa venisse dal governo. Esso non vi fu spinto da puerile vanità; le sue azioni lo assolveranno da tale imputazione.

« Non seguirò l'onorevole oratore nella sua proposta. Ripeto alla Camera, che le questioni sollevate saranno riservate, e fra pochi giorni vi saranno occasioni di discuterle con ampiezza e maggior libertà. Io faccio così la parte bella all'avvocato Brofferio, perchè non sarà combattuto da coloro che desiderano anzitutto l'unanimità in cotesta occasione. Mi rivolgo con fiducia a lui, e a nome della concordia e nell'interesse stesso delle questioni, da lui sollevate, lo prego di rimandare a tempo migliore la proposta.

« Non temo che il tempo sia troppo lontano, perchè il mio onorevole collega, il guarda-sigilli presenterà una proposta di legge nella prossima settimana. Ora l'acclamazione sia la più potente risposta a nemici dell'Italia. »

Questo discorso produsse il suo effetto; talchè il Brofferio rispose. « Ogni discussione troppo politica sarebbe oggi inopportuna: ritiro la mia proposta.

Il deputato Ricciardi leggeva un discorso. Egli volse il suo sguardo sulla sventurata Venezia e disse che desiderava si

differisse la legge al gran giorno in cui Venezia e Roma sarebbero liberate. Allora disse egli, acclamerei volentieri Vittorio Emanuele re dell'Italia indivisibile.

XXII.

Il deputato Bixio prese anch'egli la parola, e il suo discorso fu questo:

« Domando di chiarire le mie intenzioni. Voglio parlare sopra ogni considerazione di partito; non son venuto per far opposizione al Ministero; e non sono diplomatico, nè futuro ministro. Tuttavia combatterò il governo quando crederò, per aver diritto di sostenerlo. Sono alla sinistra, perciò voglio andare avanti; e se il governo dice: « facciamo la guerra oggi » dirò « facciamola adesso. » Il governo fece male a togliere questo fatto all'iniziativa parlamentare. Non vi è via di mezzo, tutto quello che è nostro ce l'han da dare, non c'è rimedio. Se siamo riconoscenti alla Francia, anche la Francia deve molto a noi. Noi siamo il solo popolo che non l'abbia tradita. Se l'Italia è fatta, vi sono però grandi difficoltà che il Parlamento potrebbe diminuire. Gl'italiani hanno ereditato lo istinto di lottare contro i governi, e non è a credere che questo cessi subito. Il governo avrà ancora a lottare, noi lo sosterremo: ma se vi fosse un mezzo continuo di rifugio alle lagnanze, sarebbe bene. Si avrebbe dovuto dare la massima influenza al parlamento come in Inghilterra. Da Genova ora si potrebbe mandare l'esercito a Pechino senza timore che si turbi la tranquillità, perchè il bisogno del governo si è ora sentito. Mi riservo poi a combattere il principio della legge, quando si tratterà delle intestazioni delle leggi. «

Finalmente fu votata la legge.

Duecentonovantaquattro erano i votanti, e duecentonovantaquattro furono i voti favorevoli.

Vivi applausi coronarono la votazione, quella votazione che dopo secoli di sventure e di umiliazioni sanzionava in faccia all'Europa l'esistenza del regno d'Italia.

La *Gazzetta Ufficiale* pubblicava indi questo decreto:

VITTORIO EMANUELE II

Re di Sardegna, di Cipro, di Gerusalemme, ecc. Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato.

Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue.

Articolo Unico.

Il re Vittorio Emanuele II assume per sè e suoi successori il titolo di re d'Italia.

« Ordiniamo che la presente, munita dal sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta degli atti del governo, mandando a chiunque spetti, di osservarlo e di farla osservare come legge dello Stato.

Dato a Torino addì 17 maggio 1861.

VITTORIO EMANUELE.

C. Cavour. — M. Minghetti — G. B. Cassinis. — S. F. Vegezzi. — M. Fanti. — T. Mamiani. — T. Corsi. — U. Peruzzi.

XXIII.

In questo modo fu costituito il regno d'Italia; e fu uno dei grandi atti della moderna politica e civiltà in seguito alla rivoluzione.

Or comunque l'unità italiana fosse l'idea predominante, anzi generale, e che la nazione voleva, furonvi pensatori, versati nella storia e nella filosofia, che opinarono per una confederazione, unico modo, secondo loro, di assestare stabilmente le cose in Italia. Ciò che vuol'esser detto si è che molti di siffatti pensatori erano tenerissimi delle italiche glorie e potenza e felicità, ond'è che la loro opinione vuol'essere stimata un particolare convincimento, non un'avversione alla indipendenza e libertà del paese. Vuol'esser stimata pure il risultato di previsioni non sempre sicure, ma che pure non sono affatto infondate o strane.

Si prevedeva forse da costoro, che cessato l'entusiasmo, le grandi città d'Italia avrebbero sentita la perdita della loro autonomia, e con essa la perdita della prosperità e ricchezza; dal che poteva venir malcontento e più tardi travagli interni, dissensioni, divisioni. La Toscana e le provincie napolitane, per le loro tradizioni e storia non pareva potessero così fa-

cilmente rinunziare a tutto e divenire provincie, e Firenze e Napoli città secondarie ad una città capitale.

Fors'anco sull'animo di chi così pensava influivano grandemente le notizie del brigantaggio che infieriva terribilmente. E non si può negare che mentre in Torino si proclamava il regno d'Italia, nelle provincie meridionali accadevano fatti atroci, e da incendii, rapine, e morti, era contristate, e nei

boschi e nelle valli cadaveri di briganti e di sventurati cittadini facevano doloroso spettacolo. Ma la pubblica opinione era per l'unità; e nella unità solamente essa vedeva la forza e la ventura prosperità della Penisola.

XXIV.

La questione sul progetto di legge circa l'intestazione degli atti del governo quale fu trattata nel Parlamento italiano e quale io la riporto in questa storia dà a conoscere qual

fosse fra noi il progresso delle idee e come il partito monarchico che con la libertà si avvantaggiava non volesse dell'intutto rinunziare alle antiche formule, a quelle formule che per tanti secoli avevano santificato il dispotismo e la tirannide. Segno non dubbio de' tempi di transazione, e della prevalenza delle idee monarchiche sulle democratiche, comunque la democrazia fosse spiegata e chiara nei suoi principii, ed in quello specialmente che ogni sovranità viene dal popolo. Ci occupiamo di tal questione perchè l'argomento che tratta gitta un raggio di luce su ciò che appresso diremo in queste storie quando parleremo della lotta gagliarda tra i principii monarchici ed i principii democratici, e della falsa situazione del governo dibattentesi miseramente in mezzo a questi opposti principii.

XXV.

Il ministro di grazia e giustizia presentava il progetto di legge al Senato ed esponeva le ragioni nel seguente modo:

« Vittorio Emanuele II ha assunto il titolo di re d'Italia, attestando così in faccia al mondo la ricomposta unità nazionale, sospiro di tanti secoli, frutto di tanti magnanimi sforzi e sagrificii.

« La legge che ha consacrato questo grande fatto, già fu salutata dagli applausi concordi di tutti gl'italiani, i quali riconoscono in essa la guarentigia dei riconquistati diritti e l'arra delle maggiori speranze.

« Rimane ora che il governo del re soddisfaccia agli impegni assunti primieramente da me, quando fu in quest'aula discussa l'anzidetta legge, intesa a porre negli atti pubblici l'intestazione del re in armonia col nuovo diritto pubblico del regno; a ciò provvede lo schema di legge che, avutone dal re facoltà, ho l'onore di presentare alle vostre deliberazioni.

« La formula proposta in questo unico articolo intende esprimere nella sua prima parte che la monarchia italiana prende luogo accanto alle altre e vi rivendica gli stessi diritti, e proclama al par di loro la medesima e indipendente sovranità sua in tutti gli atti dimandati dalla sua autorità.

« È infatti noto come la formula *per la grazia di Dio* sia stata introdotta dalle prime origini delle monarchie moderne, ma usata da quei principi soltanto che non sottostavano ad alcun vassallaggio, esercitando un potere non tanto personale, quanto sociale.

« Conservata dalle tradizioni, essa fu la formula non pure adottata dai più potenti sovrani d'Europa, ma ovunque altresì la potestà sovrana fosse esercitata col concorso della volontà nazionale.

« Noi non presumiamo di repudiare tutta la eredità del passato, nè di separarci dalle consuetudini più generalmente seguite dalle altre genti civili, nè disdice il comporsi agli esempi di quelle contrade in cui si operano grandi e durevoli mutamenti, consacrate pur tuttavia le traccie delle antiche istituzioni.

« Nè dallo ammettere tale formula dovrebbe rattenerci, o signori, il pensiero dello abuso che fatto ne abbia qualche sostenitore delle viete massime del diritto divino; remota essa da questa, nella sua genuina espressione, altro senso racchiude vero e profondo, ed è l'augusto concetto della giustizia e della verità riassunte nell'invocazione della Maestà divina, e che si imprima con questa semplice formula negli atti solenni della vita pubblica e civile.

« Con la seconda parte della proposta formula si divisò di esprimere il principio giuridico della monarchia italiana, la quale non è nè può essere altro chela volontà della nazione.

« Questo principio ottenne la sanzione più splendida nelle votazioni, che si avvicendarono in varii punti della penisola; esso è inviscerato nei sentimenti reciproci che tra di loro congiungono il principe e la nazione, e, tenuto in tal guisa ognora presente alla nazione ed al re, rimarrà segno dell'unione indissolubile che ne accomuna i diritti, i doveri, e le sorti.

« Voi troverete, o signori, nella vostra devozione al re ed alla patria, nei vostri italiani sensi, il vivo impulso ad accogliere favorevolmente questa proposta di legge.

Articolo unico.

« Gli atti del governo ed ogni altro atto che debba essere intitolato in nome del re sarà intitolato colla formula seguente:

« Vittorio Emanuele II *per grazia di Dio* e per volontà della nazione, *re d'Italia.* »

XXVI.

Svolto così il progetto, il senatore Matteucci nella seduta del 23 marzo presentava al Senato la seguente relazione:

« Signori Senatori!

« Il primo pensiero della legge di cui il signor ministro di grazia e giustizia, presentava il progetto al Senato nella tornata del 18 marzo 1861, nasceva nel seno dell'ufficio centrale da voi incaricato di riferire sulla legge, per cui S. M. il re Vittorio Emanuele ha assunto il titolo di re d'Italia.

« Fu creduto in quell'occasione che un disegno speciale di legge intesa a porre l'intitolazione degli atti pubblici in armonia col nuovo diritto pubblico del regno, sarebbe stato più conveniente di quello che aggiungere un secondo articolo che avrebbe diminuita in qualche modo la semplicità di quella prima legge, e non lasciato dominare interamente il grande fatto che essa esprime.

« Il governo assunse perciò dinnanzi al Parlamento l'impegno di dar compimento alla prima legge con quel progetto speciale, che ora è sottoposto alla sanzione vostra.

« In tutti i tempi e in tutti i grandi Stati, l'intitolazione delle leggi e degli atti del governo consiste in una formula la quale riassume il principio della sovranità da cui quelle leggi e quegli atti emanano, e che è una specie di sanzione morale, che, secondo le origini diverse dei principati, è premessa per ricordare la sorgente legittima del potere legislativo sovrano.

« Naturalmente la formula *per la grazia di Dio* è la prima che s'incontra, risalendo colla storia all'origine delle più grandi monarchie moderne, costituite in una propria ed assoluta autonomia. In Dio vi è il principio e la ragione di ogni autorità sopra la terra, e quella autorità umana che da Dio potesse dirsi derivata, sarebbe necessariamente buona,

giusta, perfetta, e porterebbe quindi in sè il carattere assoluto della legittimità ed il pieno diritto ad essere ubbidita.

« Pur troppo con quella formula si intitolarono i principi e i governi i più assoluti, e i più contrarii al bene dei loro popoli. Sicchè venne il giorno in cui per il progresso della civiltà e della ragione fu dimostrato che la *grazia di Dio* come fonte di bontà e di giustizia, non poteva umanamente riconoscersi se non in quei principi e in quei governi nei quali la sovranità era stata esplicitamente e tacitamente fondata od accettata per la volontà del popolo.

« Le due parti della formula che le monarchie popolari moderne hanno assunto, si completano adunque necessariamente l'una coll'altra, un principe che regna è anche *per grazia di Dio* imperocchè la scelta libera di un popolo non può cadere che sopra un principe, il quale raccolga in sè stesso e nella famiglia da cui ha origine, quella maggior somma di virtù che della *grazia di Dio* lo fanno degno, nè la sua sovranità potrebbe a lungo conservarsi se *per grazia di Dio* non gli fosse pure ugualmente conservato il possesso delle virtù con cui benefica il suo popolo.

« Il principio giuridico, chiaro, palpabile della monarchia italiana, è la volontà nazionale, cioè il voto unanime di tutte le popolazioni della penisola ripetutamente espresso e consacrato da quei tanti segni ed atti che collegano indissolubilmente un popolo ed un principe, una nazione ed una dinastia.

« Tutta la storia degli illustri antenati del nostro re, è la storia di un principato civile, sempre intento a perfezionare gli ordini pubblici e le patrie istituzioni; in tutte le vicende nelle quali la monarchia Sabauda è venuta dilatando via via i suoi possessi in Italia non si ha a deplorare una sola sommossa popolare, e ben si vede che i popoli a Lei soggetti ne accolsero sempre con gratitudine il dominio, perchè dominio dolce, benefico, glorioso nelle armi, geloso custode della nazionale indipendenza. Iddio dunque secondò le sorti di questa dinastia, quelle sorti che la libera volontà del popolo italiano strinse oramai inseparabilmente con quelle della nazione.

« La formula d'intitolazione di tutti gli atti quale è espressa nel progetto di legge, comprende perciò il concetto della giustizia e della verità nella invocazione della grazia di Dio, invocazione che ben s'addice ad un principe sempre benefico per i suoi popoli, e ora regnante sovra una nazione che lo ha acclamato suo liberatore; essa afferma nel tempo stesso il fatto solenne ed il principio giuridico della nostra monarchia nazionale. Questa formula, lo ripeterò anco una volta, sta a significare che il principato Sabaudo si è trasformato in una monarchia nazionale per atto spontaneo della sovranità popolare, atto manifestamente coadiuvato dalla divina Provvidenza.

« Corrispondendo veramente al concetto prevalente nella mente di tutti, ed essendo la più rigorosa espressione del gran fatto che oggi si compie in Italia non poteva quella formula ricusarsi, perchè notata d'imitazione.

« Avvertirò finalmente, come è già scritto nella relazione ministeriale, che l'invocazione della grazia di Dio, nella formula d'intitolazione degli atti governativi non vuol essere confusa con quella del così detto *diritto divino*.

« La coscienza del genere umano e la morale evangelica non hanno mai consentito che vi potessero essere su questa terra uomini nati solamente per comandare, ed altri per ubbidire ciecamente, nè fu mai trovato conforme alla ragione che Dio avesse imposto direttamente fuori della famiglia soggezione d'uomo ad uomo. Perciò l'uguaglianza politica e civile degli uomini, scritta oggi in tutte le leggi, fu proclamata come una delle più grandi conquiste della civiltà moderna. La Chiesa che non fallì al suo ministero di carità e di pace se non quando fu travagliata dalle ambizioni e dalle lotte inseparabili da una meschina sovranità temporale, si alzò più volte in difesa delle franchigie popolari per riprovare le violenze e gli arbitrii del potere assoluto.

« Il vostro ufficio centrale, ravvisando nella formula propostavi dal Ministero per l'intitolazione degli atti del governo, l'espressione più esatta dei principii su cui si fonda la nostra monarchia nazionale, ve ne propone perciò l'adozione, salvo alcune piccole variazioni di dicitura e trasposi-

zioni di parole, intese, esso spera, ad accrescere la chiarezza e la semplicità della legge stessa.

XXVII.

Cominciata la discussione, il progetto venne appoggiato dal senatore Sforza, il quale così diceva:

« Vorrei si potesse dire re di *tutta Italia*. Finora mancano due parti importantissime. Una è in mani tali, che tempo e fatica si richiederanno a rivendicarla. L'altra è in mani amiche, e si può avere. I francesi sono a Roma dal 1849, per due ragioni: andarono essi perchè fossero esclusi gli Austriaci; restarono per proteggere il Papa contro la rivoluzione; allora i principi italiani erano troppo deboli per farlo, o troppo ligi all'Austria, la cui influenza appunto volevasi circoscrivere. Ora questi due motivi non esistono più. A Solferino e dopo la caduta dei principi che le erano devoti l'influenza austriaca è cessata. Cessata è pure la rivoluzione in Italia. Il governo italiano d'altronde è forte abbastanza per proteggere il Papa nel libero esercizio del suo ministero spirituale. Si disse la Francia figlia primogenita della Chiesa, e spettare ad essa il posto d'onore presso il Papa, ma Italia ne è la madre; ed a lei spetta il diritto di assumerne la tutela. Prego perciò il governo di entrare in trattative colla nostra alleata, la Francia, pel ritiro delle sue truppe da Roma. Non vi deve essere difficoltà, quando alla provata lealtà del re sia affidata la tutela dell'indipendenza del Papa nelle sue funzioni spirituali. Voler trattare col Papa e con la Curia romana sarebbe un aspettare che l'Austria ci renda volontariamente la Venezia. Si tratti e subito lo sgombro di Roma delle armi francesi, perchè dallo stato di violenza non possono ridondare che disordini. »

XXVIII.

Il senatore Sforza si pensava, come per errore, si pensavano allora moltissimi italiani, che Roma fosse in mani amiche, e che si potesse avere trattando con la Francia. Errore

veramente fatale, su cui il governo addormentò allora l'Italia. Roma era veramente in mano di nemici!

Il senatore Gioja disse:

« Accetto la formola; accetto *Vittorio Emanuele II;* perchè dicendo il primo si mancherebbe alla storia ed alla tradizione. Quando tutta Italia era serva sotto governi austriacanti, sola Casa Savoia nel suo piccolo regno mantenne inviolata la nazionale indipendenza e resistette allo straniero quanto le circostanze ed i tempi lo consentivano. A casa Savoia dobbiamo tanti esempi di virtù e di coraggio. Questa nostra eredità dobbiamo serbarla religiosamente e dar la base al nuovo regno. Mi è caro questo nome e questo titolo che ci fa ricchi del passato e ci guarentisce l'avvenire.

« Accetto « *per grazia di Dio* » questa formola non è solo una reminiscenza del passato, ma ci mostra l'intervento a nostro favore del Dio delle nazioni, la storia di dieci anni passati ci sforza a riconoscere l'aiuto ricevuto da Dio. Non è una formola vana ed ipocrita; è l'evidenza di un fatto.

« Accetto, « *per volontà della nazione* », volontà manifestata con tanto accordo dall'Alpi al Lilibeo, che è il primo, se non l'unico fondamento della nuova dominazione. Da molte parti Italia era spartita, divorata, tosata; Dio dielle forza di risorgere e di non temere quei nemici che ora ci accusano di esserci tolti alle loro verghe, e ci parlano di trattati e di diritti violati, come se esistessero diritti che possono imporre ad un popolo di essere schiavo e diviso. A ciò risponde il voto della nazione. Consolidiamolo colla unità e colle virtù civili e militari; forza dei popoli.

« Molta strada e forse la più difficile e pericolosa ci resta a fare, ma son maturi i tempi alla completa rigenerazione nazionale, che sarà pur quella del cattolicismo, perchè a dirla con Dante:

La Chiesa di Roma
Per confondere in sè due reggimenti
Cade nel fango e sè brutta e la soma.

« Le nostre forze basteranno contro i nostri nemici; ed allora diremo con giubilo: « Viva Vittorio Emanuele II per grazia di Dio e volontà della nazione re d'Italia. »

XXIX.

Il progetto di legge venne approvato dal Senato ad unanimità; non vi fu contrario che un solo voto. Egli è vero che il titolo non era questione essenziale; ma ottima cosa sarebbe stata se il Senato se ne fosse occupato senza prevenzioni e con ispirito d'imparzialità. È un fatto che le cose, come gli avvenimenti, come i principii non vogliono esser travisati, e dove si voglia dare ad uno stato stabile assetto è necessario fondar le cose sulla verità e sulla evidenza. Lasciando a Vittorio Emanuele il titolo di secondo si veniva indirettamente a reputarlo conquistatore dell'Italia, signore delle italiche provincie non per suffragio ma quasi per diritto che egli o la sua casa si avessero. Se il regno d'Italia era una nuova creazione, se a questa creazione occorse il suffragio di tante provincie, se l'annessione fu fatta in seguito del suffragio, se il regno d'Italia fu costituito in seguito dell'annessione, Vittorio Emanuele diveniva re d'Italia per voto della nazione; era il primo re d'Italia sortito dalla sovranità popolare, e come tale doveva cangiarsi il suo titolo in *primo re d'Italia,* e dar così cominciamento ad êra nuova, a nuova vita, a nuova storia. Ma il Senato non volle entrare in tali particolarità, ciò che mostra come gli animi fossero mistificati, e come non si volesse riconoscere tutto intero l'operato della sovranità popolare.

XXX.

Alla camera dei deputati la stessa questione venne agitata con alquanto più di forza e di vivacità, e ne esporremo le principali opinioni.

Primo a prendere la parola fu il deputato Ferrari che si espresse in questi sensi:

« L'anno scorso era quello delle annessioni, questo delle proclamazioni. Si proclamò il regno d'Italia, poi la capitale d'Italia, ora si battezzano le leggi. Vuolsi annunziare con

un'intestazione, un'iscrizione da mettere sulle monete, sulle medaglie e sul principio delle leggi.

« I giornali variano, le professioni di fede si modificano, nei discorsi v'hanno espressioni che modificano le idee; ma l'intestazione è laconica, dà una significazione superiore a tutto.

« Vediamo dunque la nuova intestazione. Vittorio Emanuele II per grazia di Dio e per volontà della nazione re d'Italia.

« La prima frase che si affacciò è *per grazia di Dio*, la formola è antichissima, è quella delle legittimità, la formola di Carlo V e di Luigi XIV. Avevo vagheggiato un'altra Italia che riconoscesse un altro diritto. Speravo che il voto universale fosse il voto della ragione, giusta i principii dell'ottantanove. Mentre si riconoscono i disordini di Roma, vorrei vedere in essa il sintomo di una vita, dell'abolizione dell'ultimo feudo ecclesiastico. Il Papa tornò perchè si riconosceva il suo diritto. Fatte le mie riserve su questo punto, lascio la questione.

« Mi rinchiudo nell'era dell'abate Gioberti, dell'abate Rosmini, nelle bolgie del passato. Esaminerò le altre parole dell'intestazione.

« Rinchiuso nel passato riconosco il regno d'Italia. Esso non cessò mai di esistere legalmente. Nacque dai Goti, fu nemico del Pontefice e del pontificato. Coi Longobardi continuò la tradizione, v'ha la stessa capitale Pavia. Conserva ancora la sua esclusione da Venezia, da Roma.

« I franchi continuano a riordinare il regno d'Italia, il regno delle regioni scentralizzate. Dura un secolo.

« Continua ancora coi re d'Italia, con Berengario, e dura quasi un secolo. Cogli imperatori Tedeschi sopravvive il regno. Anche ora sussiste l'antico regno. L'incoronazione continua sino al 1530. Se non fu presa poi la corona fu perchè solo si credè il re sciolto dall'obbligo di risiedere in Italia. La corona è sempre a Monza. Napoleone non inventò il regno d'Italia, lo riprestinò. Se il nostro re si chiamasse Desiderio si potrebbe chiamare Desiderio II, se si chiamasse Berengario dovrebbe essere chiamato Berengario III; Vittorio Emanuele deve essere primo.

« Anticamente le città ordinate come l'Italia avevano il diritto di guerra fra loro, tra i principi Sabaudi, e gli altri principi italiani eravi diritto di guerra. Aleramo fece la guerra contro la Lombardia. Era una guerra giusta, organica, feudale. Ma se la trasportate qua in mezzo al suffragio universale v'ha un controsenso. Vittorio Emanuele chiamandolo II lo fate successore a Vittorio Emanuele I, il quale continuò le tradizioni antiche, persino la tortura. Nel conservare il titolo di secondo manteneva il re le tradizioni, gli usi di famiglia sua. Ma esaminiamo piuttosto gli usi generali. Se a Chambery fosse prevalso un uso diverso dell'Europa, non sarebbe per questo motivo di abbracciare. Quando un re giungeva ad uno stato maggiore assumeva un nuovo numero di successione. Quando Ottone II di Sassonia giunse al trono germanico, si chiamò primo; Arrigo V di Lussemburgo si chiamò VII al trono imperiale. Carlo I di Spagna si chiamò V, assunto al trono germanico. Fu questo pure la tradizione d'Inghilterra ove, Giacomo VI di Scozia fu Giacomo I d'Inghilterra; e di Francia, ove Arrigo III di Navarra, assunto al trono di Francia divenne IV.

« L'uso generale fu quello delle cose italiane, non possiamo metter dubbio su questo punto. Francesco di Lorena fu I in Toscana, Alfonso I d'Aragona fu V a Napoli.

« Gli stessi imperatori dimenticavano il loro nome giungendo sulla nostra terra. Tutte le case italiane seguirono l'uso dell'Europa. La casa di Savoia non vi derogò: Vittorio Amedeo II, giunto al trono di Sicilia si disse I. Potete consultare il medagliere del re, che è al ministero degli esteri o gli archivii.

« In tutti gli editti soppresse la cifra di II; egualmente nelle monete. In tutti gli editti si può vedere l'intestazione. E prima del 1713 usava il titolo di Vittorio Amedeo II. Continua l'uso anche in Sardegna Carlo Emanuele III si trova senza numero nelle intestazioni. Il numero si riproduce nelle medaglie: ma queste sono un monumento di famiglie. Anche non cambiando titolo relativamente alla Sardegna non derogava l'usanza d'Europa, perchè non assumeva uno stato maggiore.

« Nella mia considerazione è una semplice sottigliezza. Minore opposizione della mia non si può fare: un numero! Non è una sottigliezza, è uno sbaglio, un errore il vostro.

« Qualche volta, ripeto, se parte di uno stato minore per uno maggiore si muta il numero. E in che consiste uno stato minore? Gli stati si pesano in più modi per la popolazione, l'estensione, la ricchezza, l'importanza. Un di Lucca fu messa in vendita co' suoi ministri e camere per 50 mila scudi in oro. Francesco Castracane ne offerse 22 mila, uno Spinola 30 mila. Questa repubblica, vedete, non poteva essere stimata. Chi la stimava meno aveva ragione. Eppure la repubblica sopravvisse fino al 1796. Se per sventura lasciaste quest'intestazione, il significato sarebbe, che Vittorio Emanuele passò in uno stato minore, perchè pieno d'incertezze e rivoluzioni. La casa di Savoia è nota per la sua saviezza in tutti i tempi, è una delle più grandi d'Europa. Se lasciate questa idea nei popoli che essa non istima abbastanza l'Italia, nasce la sfiducia. Si domanderà perchè diffida di tante ovazioni, di tanto entusiasmo. Voi vedete la situazione generale, lo sviluppo della questione; si dubiterà di tutto, si faranno castelli in aria sul sottinteso.

« Signori, vi lascio giudici dell'iscrizione, volli solo farvene notare le conseguenze. »

XXXI.

Il ministro d'agricoltura e commercio diceva:

« Il titolo di *secondo* non può destare i timori che crede l'onorevole deputato perchè quando un re in faccia a tutta l'Europa, comincia col dire di assumere il titolo di re d'Italia, fa conoscere abbastanza quali siano i suoi intendimenti. Il timore d'un avvenire funesto è inopportuno.

« Prima di entrare in questa disamina dirò, che gli usi addotti dall'onorevole Ferrari non possono regolare questa materia. Se molti re mutarono la numerazione, molti altri fecero il contrario. In principio del secolo, Federico II di Würtemberg continuò il suo titolo sebbene aggrandisse lo Stato. Il duca di Sassonia, divenuto re non mutò numero.

Nei tempi precedenti Ferdinando V aggrandiva il suo territorio notabilmente, e non cambiò numerazione per questo. L'elemento nazionale ci costringe a mantenere al re Vittorio Emanuele il suo titolo.

« Un gran fatto vagheggiato da tanti secoli si è compiuto. È l'alleanza del principio monarchico col nazionale. Quando Carlo Alberto, passato il Ticino, pose la croce Sabauda sui tre colori italiani, s'inaugurò tale alleanza in Italia.

« La Monarchia fa causa comune coll'Italia.

« Nel 1688 gli Stuard furono cacciati d'Inghilterra, ma non si volle tuttavia rompere col passato, bensì associarlo al presente. Nel 1830 si tentò pure in Francia di fare tale alleanza, che non si potè compiere perchè la Monarchia non corrispose ai desiderii della nazione.

« Quando si tratta di un fatto nazionale si grande, non ne dobbiamo scemare l'importanza.

« L'alleanza sarebbe sciolta se si dicesse Vittorio Emanuele I. Egli non sarebbe allora che un nuovo re, il cominciamento d'un'êra nuova.

« Il nome del nostro re fu portato quando le miserie italiane erano al colmo, fu portato a Palestro ed a San Martino, Ferdinando IV cambiò il suo nome in Ferdinando I; ma il suo primo nome non ricordava che delitti. Quello di Vittorio Emanuele non ricorda che virtù cittadine e guerriere; e non vuol essere abbandonato. »

Il deputato d'Ondes disse:

XXXII.

« L'Italia fu riunita solo sotto Teodorico. Ora non c'era più ombra di regno d'Italia. N'era stata divisa in più regni e dinastie e popoli che chiamarono ora a loro re Vittorio Emanuele II. È un nuovo regno. Il primo re di un nuovo regno vuolsi sia secondo. Mi pare che sia un controsenso.

« Mi stupii che il ministro Natoli allegasse esempi si piccoli, doveva arrecar esempi grandissimi. Rammenteremo alcuni che riguardano l'Italia. Federico II divenne in Sicilia Federico I. Carlo V imperatore si chiamò I di Napoli e di Sicilia, Vittorio Amedeo II nel Parlamento siculo del 1714

fu riconosciuto solo come Vittorio Amedeo I. E il cambiamento è ora ben maggiore che non fosse allora.

« S'impiccolisce il gran concetto del regno d'Italia col titolo di Vittorio Emanuele II. Non comprendo l'argomento del ministro dell'agricoltura e commercio. La tradizione è rispettabile, ma Vittorio Emanuele noi lo vogliamo per le sue virtù non perchè fu re di Sardegna, lo vogliamo perchè fu migliore degli altri sovrani o combattè le guerre dell'indipendenza.

« Vengo dall'altra parte della formola:

« Da dieci secoli non s'intese che principe s'intitolasse senza la formola *per la grazia di Dio.* Comincia l'uso col padre di Carlo Magno re de' franchi, che tal si diceva per la grazia di Dio. Dopo d'allora non fuvvi principe debole o potente, buono o cattivo, che non abbia conservato esser tale per la grazia di colui che fà e disfa i regni. Fu una formola di progresso in opposizione a Roma pagana; che chiamava Divi gl'imperatori. Questa formola ha un significato molto religioso.

« Ne è da confondersi con quella *omnis protestas est a Deo,* intesa male, che tutti i re siano stati posti direttamente sul trono da Dio. Dio per felicitar i popoli o per flagellarli nei suoi imprescruttabili disegni innalza Marco Aurelio o Commodo.

« Ma consideraste l'impressiono cho farebbe in Italia e sugli altri popoli l'ommissione di questa formola? Essa sarebbe doloroso.

« Noi non scemeremmo per fatto nostro la forza morale, la quale in fin dei conti è la più potente. A quelli che nell'assemblea francese sostenevano doversi togliere la formola *per grazia di Dio,* Mirabeaux provava eloquentemente doversi mantenere, perchè è un punto di riunione di tutti i popoli della terra; un omaggio reso alla religione.

« Per queste considerazioni vi chieggo in nome della logica che diciate semplicemente Vittorio Emanuele non Vittorio Emanuele II. Vi chieggo a nome della realtà dei fatti che lo proclamiate re per volontà del popolo e a nome dell'eterna verità, che lo diciate *re per grazia di Dio.* »

Il deputato d'Ondes era uno di quelli che credevano possibile la fusione del vecchio col nuovo, del diritto divino con

la sovranità popolare, della libertà con le più illogiche e mulafiche istituzioni cattoliche. Voleva la libertà e l'indipendenza d'Italia ma non voleva si toccasse in fatto di religione e di culto ciò che i secoli avevano già stabilito.

XXXIII.

Prese la parola il deputato Bertolami e disse:

« La logica vuole che Vittorio Emanuele sia primo o secondo ma che abbia un numero. Rispetto gli scrupoli del signor Ferrari, ma voglio esaminar la questione come conviensi in un Parlamento.

« Lasciamo gli esempi storici. Se si trattasse di una terra aggiunta all'antica, sarebbe il caso di discutere, e principalmente se fosse questione di uno stato nuovo. La cosa è evidente. Ma ora non è il caso. Vittorio Emanuele fu re di una terra italiana, fu propugnatore dell'indipendenza di tutta la nazione e colla cooperazione della nazione intera.

« Egli non può rinnegare le tradizioni della propria famiglia, e la storia c'insegna e ci dice ch'egli seguì quel principio che produsse gli ultimi avvenimenti. I re di Sardegna furono custodi dell'Italia, divennero una gloria italiana. La fermezza dei propositi fu retaggio di quell'augusta dinastia. Faremmo loro il rimprovero di non essere principi italiani? Sarebbe il più strano rimprovero.

« V'ha una ragione più forte e la esporrò schiettamente, perchè il principe debbe udire la verità. Io lo adulerei, mentirei se dicessi che l'Italia deve tutto a lui. Egli continua la politica di suo padre. Se primo egli avesse detto agl'itataliani *seguitemi* sarebbe il caso di discutere sul suo titolo. Ma la cosa non è così. Carlo Alberto non lasciò memoria meno sacra, egli volle essere re d'Italia o soccombere. La grand'opera non si potè allora compiere, egli esulò; ma si direbbe perciò che Vittorio Emanuele non sia il suo continuatore? Il fatto politico che vi accenno distrugge l'obbiezione. Vittorio Emanuele I fu uomo non triste, ma raggirato, e non conobbe il suo tempo. Ma nella dinastia vi sono altre memorie e il nostro sovrano ne è il continuatore.

« Senza il principio monarchico non avremmo potuto compir l'opera nostra; perchè si tollerava in Europa Vittorio Emanuele, re rivoluzionario? Solo perchè sedeva sul trono dei suoi maggiori.

« Vittorio Emanuele non si attiene al diritto divino; in ogni suo posto rende omaggio al diritto nazionale e gli è fedele. Fu tale quando il proclamarlo in Europa era delitto; per esso sostenne la guerra colla corte di Roma, che era difesa da tutti, e sostenne la guerra coll'Austria. Ora io domando, a questo re che rinunziando al diritto ereditario abbraccia il popolare, imporremo noi che rompa le tradizioni della sua famiglia?

« Noi non eravamo abbastanza preparati pel nostro riscatto, altrimenti avremmo guadagnato prima la nostra causa. Il Piemonte era uno stato militare, ma sotto altro aspetto era inferiore alle altre provincie; non era educato ancora alle idee che più tardi dovevano svolgersi. Ebbe molta devozione ai suoi sovrani e questo riuscì poi favorevole alla nostra libertà. E vorrebbesi dire al re, voi non dovete aver più nulla di comune cogli avi, coprir d'un velo le glorie de' vostri maggiori, dimenticarvi che vostro padre iniziò l'opera. La numerazione ha importanza appunto per le tradizioni di famiglia. Noi dobbiamo andar oltre, e mostrarci riconoscenti al martire glorioso d'Italia. »

XXXIV.

Questo discorso del Bertolami tendeva più a fare il panegirico di casa Savoia che a trattare la questione; più ad onorare Carlo Alberto che a riconoscere quale fosse lo stato del figlio. Infatti non si sa vedere il perchè Vittorio Emanuele non potesse rinunziare a certe tradizioni di famiglia, che d'altronde non distruggevano quelle più gloriose di geste militari. Ed è strano che per tenerezza verso il re si volesse iniziare con un fatto illogico veramente la nuova storia d'Italia.

Il deputato Miceli pensava diversamente e diceva:

« La monarchia di Savoia camprese la rivoluzione e sulla bandiera di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele stava scritto il diritto degl'italiani. Le formole antiche non ponno essere usate pel nuovo diritto.

« Vengo alla seconda parte: la grazia di Dio. D'Ondes la crede indispensabile alla religione.

« La formola perdè il suo significato antico, e al nome suo si gettarono i popoli nella miseria, acquistò un significato sinistro, il quale non ricorda che lutti; dobbiamo eliminare le formole odiose.

« Si elimini il titolo di *secondo* e si sostituisca la formola *re dell' Italia una ed indivisibile*, eccitamento a liberare tutta la patria nostra. »

In queste parole è logica e verità; ma io torno a dire che il governo di Torino non intendeva scostarsi dall'antico e farsi tutto novello, molto meno voleva aggiungere all'Italia quell'*una ed indivisibile* che necessariamente gli imponeva l'obbligo di compiere l'unità d'Italia. Eppure i fatti volevano così, e se il governo poteva non curarsi del compimento degli italici destini, la nazione nol poteva, perciocchè essa vedeva in quel compimento la sua sicurezza e la sua potenza.

« La formola, diceva il Miceli, perdè il suo significato antico, e al nome suo si gettarono i popoli nella miseria. » È una realtà cotesta, ed una di quelle realtà che da sè stesse bastano ad indebolire e a far cadere tutto un sistema. I re per grazia di Dio avevano già rappresentata la trista scena sul teatro del mondo; perchè ora voler macchiare una istituzione tutta popolare? Il perchè era in ciò che il governo di Torino non voleva riconoscere nel popolo il fondamento d'ogni sovranità, e per conseguenza si studiava a riattaccare colla grazia di Dio la corona di Vittorio Emanuele. Ciò prova sempre più quello che altrove abbiam detto; cioè che gli uomini del governo non sapevano disfarsi dai pregiudizii e dalle antiche forme, e componevano una mostruosità, mista di vecchio e di nuovo, di dispotico e di liberale, opera di animi timidi e paurosi che vedevano nelle parole e non nei fatti le ragioni dell'esistenza di un potere.

Noi possiamo e dobbiamo dire che la grazia di Dio per quei despoti che tanto travagliarono l'umanità era una fon-

deria di cannoni; era la forza con cui si imponeva silenzio alle esigenze ed ai giusti reclami dei popoli.

XXXV.

Il deputato Petruccelli esponeva le seguenti opinioni:

« La formola per *la grazia di Dio* è ispirata, si disse, dal cristianesimo, ma questa è una religione democratica, e quella formola fu dettata dai papi.

« Non si sa poi di qual Dio si voglia parlare. V'è il Dio dei galantuomini, e per questi non v'è grazia di Dio, ed è un privilegio; v'è il Dio di Kant e di Fichte e non può esser quello di Vittorio Emanuele. Lasciate adunque quella formola feudale, che ricorda orrori ed infamie. Il Dio di Vittorio Emanuele non può essere quello di Filippo II e di Ferdinando.

« E di qual Provvidenza parlate voi? La Provvidenza di Vittorio Emanuele è egli stesso; è stato l'esercito francese, fu il Garibaldi che gli portò un regno; fu il Mazzini. Se la grazia di Dio è buona per Vittorio Emanuele, la è pure per Francesco. La politica è un affare umano, vive di espedienti e di violazione di diritto, non conviene invocar Dio sopra di essa. Volete voi porre quella formola sopra un trattato che sarà violato? Per Vittorio Emanuele basta la volontà nazionale. »

XXXVI.

Il deputato Boggio aveva altri convincimenti e li espose nel seguente modo:

« Eliminata *la grazia di Dio* dalle leggi, la avrete eliminata dalla coscienza? Senza di essa l'uomo si sgomenterebbe del vuoto. E che altra cosa debb'essere la legge che la coscienza? Senza essa voi la rendereste imperfetta.

« Si disse essersi molto abusato di quella formola, ma di che cosa non si abusa? Non si versarono torrenti di sangue per la libertà? Desidero che la formola sia nelle nostre leggi, perchè vogliamo dire che l'Italia ha diritto di essere; di affermare la sua nazionalità; che questa ha le sue radici nella giustizia eterna. Accetto questa formola perchè esprime un concetto giusto. E se si elimina il concetto della divinità, quale altro è ora possibile?

« Il regno d'Italia noi lo affermeremo, facendolo forte colle armi, colla nostra concordia, coll'unione delle membra che ne sono ancora disgiunte, colla civiltà. Esso non potrà essere disconosciuto, e di esso si dirà ciò che fu detto della repubblica francese; paragonata al sole che non ha duopo di esser riconosciuto, è cieco chi non la vede.

« Si disse che cominciava un nuovo ordine di cose e volevasi perciò un nuovo nome; ma la cosa non è nuova, è il compimento della tradizione di otto secoli. L'Italia racchiude in sè tutti gli elementi della nazionalità, non può esser una che con una forma monarchica. Sempre fuvvi tendenza in Italia ad unirsi alla dinastia di Savoia, e questa

aspirò sempre all'Italia. Enrico IV voleva ai nostri re aggiungere una provincia italiana.

« Facilmente riunisconsi le nostre provincie. Dopo 150 anni si riconoscono in Sicilia ancora gl'influssi sabaudi. Nel 1848 venne ivi eletto a re un nostro principe. Appena liberata l'isola dal generale Garibaldi, tende ad unirsi l'Italia. Ben disse un poeta non sospetto parlando di Vittorio Emanuele I. « Italia, Italia, il tuo soccorso è nato. » Si osservò sempre una doppia tendenza della dinastia verso la nazione e della nazione verso la dinastia. E questa non è che l'ultima delle evoluzioni. »

XXXVII.

Il deputato Carutti fece la seguente esposizione dei suoi convincimenti.

« La formola proposta dal governo rende omaggio alla divinità, ed afferma il fatto della volontà nazionale.

« Sull'ultima parte nessuno fece obbiezioni, tutti s'accordano nel dire il regno d'Italia esser portato dall'espressione popolare.

« Se qualche sfumatura di diversità potesse esservi, sarebbe dalla parte di noi abitanti delle vecchie provincie che non potemmo acclamare il nuovo re. Ma all'invidia sottentra un giusto orgoglio che non avevamo bisogno di manifestare un voto, la dinastia era per noi una domestica gloria; otto secoli di comunanza nelle tristi e liete vicende, ci unirono indissolubilmente alla monarchia Sabauda.

« Ma perciò appunto dobbiamo essere più guardinghi nel conservare le domestiche tradizioni. *La grazia di Dio* incontrò molteplici opposizioni. L'onorevole Ferrari vi scôrse un'Italia diversa da quella ch'egli aveva vagheggiata. Altri vi ravvisava un pericolo delle libertà di coscienza, e per poco non si videro i roghi, le persecuzioni, e la notte di San Bartolomeo. Fuvvi chi vide i segni della conquista.

« L'onorevole Brofferio diceva essere un pleonasmo, un altro oratore, un indizio d'ipocrisia. Permettetemi che mi fermi alquanto su quest'ultima accusa. Noi usiamo manifestare apertamente nel parlamento le nostre opinioni.

« In ogni manifestazione dell'umano ingegno troverete Italia e religione congiunte. A Roma disfacendo le credenze cristiane, disfacete l'Italia. Voi schiantereste piuttosto quelle mura di macigno che le credenze dal cuore degl'italiani.

« Passo alla terza questione che riguarda il nome del re.

« Dov'è il primo re d'Italia che portò il nome di Vittorio Emanuele? Si cambia nome quando si passa ad uno Stato maggiore. Ed è in sostanza l'obbiezione che ci si fa.

« Ma i più di noi non s'acquietano, sentono ripugnanza di ammettere le mutazioni, e finiscono col rigettarle; v'è una logica potente, quella del sentimento.

« I principi di Savoia non osarono cambiar titolo assunti a nuovo Stato.

« Amedeo VIII diventa duca e non cambia numero. Vittorio Amedeo II lo trovate dovunque con quel nome, così Vittorio Amedeo III. Carlo Emanuele III e l'infelice IV. Parmi non sarebbe gentile derogare a quell'uso. Alterare il nome di Vittorio Emanuele sarebbe una profanazione, un'offesa al senso morale. Si restituì la corona di Berengario ma non si debbe torre la gloria a' suoi discendenti.

« V'è qualche cosa di superiore, ed è il principio monarchico. Alcuni si accostano a questo, e quasi lo tollerano, grazie al nostro re. Altri lo riconoscono come necessario all'unità, alla redenzione della patria. Io sono tra questi. Ogni atto che possa debilitare quel principio dev'essere accuratamente evitato. Rompendo la tradizione della dinastia se ne menomerebbe il concetto in Europa. Presso i popoli perderebbe una parte del prestigio.

« L'onorevole Ferrari citò molti fatti antichi, molti precedenti. Essi sono esattissimi per la maggior parte. Potrei citarne altri, ma dopo ventiquattr'ore, dopo aver potuto rovistare libri vi sarebbe poca gloria. Dirò solo, che allegando l'uso di Savoia come contrario al generale, non fu veramente esatto. Guardò gli editti ma solo una parte. Nella monarchia non si usò mai mettere il numero avanti o dopo il nome del principe. Così non fece Carlo Emanuele II, nè gli altri. I fatti da lui citati sono per lo più effetti di trattati e stipulazioni, per cui il principe non dava che la sua persona. Ma

qui v'ha un re che diede all'Italia la sua legge, la libertà, lo Statuto. L'Italia accetti da lui non pur la persona, ma quanto egli rappresenta; cioè, la monarchia e la libertà. Sì, voi per essere conseguenti dovreste dire il primo anno del regno, non il duodecimo, e chi di voi avrà il coraggio di cancellare dodici anni di gloria? Non io!

XXXVIII.

La risposta del Ferrari a questo discorso del Carutti fu la seguente:

« Mi rinchiudo nel fatto personale. Una parola sola mi colpì, e fu quella di esser io diplomatico. Avrò mille difetti ma recai sempre grande sincerità in quanto dissi: Posso sembrare improvvido, esser appuntato di contraddizioni. Ma non v'è obbligo di leggere i miei libri.

« Quando tutti acclamarono Pio IX, io solo mi metteva in opposizione, ed era maledetto. Non fui tuttavia improvvido.

« Noi siamo sotto l'impero della religione dominante. Essa è nello Statuto, e ne derivano quindi tutte le conseguenze. A tutte le obbiezioni fatte a quella formola non potrei portar pratici argomenti. Non posso recar le mie idee in Italia, e fu condannato a Casale il mio libro sulla filosofia della rivoluzione, e il libraio Cattaneo difeso dall'avvocato Tecchio. L'autore non sarebbe stato risparmiato. La mia diplomazia sta nella tirannia, nell'impero, se volete, della legge.

« Ringrazio come un angelo il Canonico Maresca, il quale comprese ch'io non voleva altro che esser italiano; ma libero nel senso antico. Possono essere erronee le idee di Hegel e di Strauss ma io voglio solo la libertà, anche la libertà dell'errore. E il sacerdote pubblichi pure liberamente le sue scomuniche. Non chieggo pene contro le false dottrine della Chiesa romana.

« Rettificherò un altro fatto.

« L'amore della libertà non lo professo nell'interesse di un'idea ma di tutto. Per essa arriveremo alla vera emancipazione della nostra patria. Gli ostacoli non sono solo gli

esterni, ma ne abbiamo in noi. Noi vediamo nei libri inglesi e francesi le idee che solo ci mormoriamo nelle orecchie.

« Non mi staccherò dal far elogi del medagliere del re e archivii di Torino. A torto fui accusato di averli esaminati leggermente, Vittorio Amedeo II è enumerato avanti il 1713 non dopo.

« Mi fu opposto che Ferdinando V d'Aragona non mutò coll'acquistare la Spagna. Ma neppure egli acquistò la Castiglia che era di Isabella.

« Se conserviamo *per la grazia Dio* rimaniamo sotto l'impero dell'antico diritto. Il regno italiano sarà una delle solite esplosioni della rivoluzione italiana. Se mantenete la numerazione antica, vorrà dire che l'Italia non si redense, non si liberò, ma che il Piemonte la conquistò, che il Principe di Savoia sottomise all'ambizione de' suoi avi tutta la rivoluzione italiana, e confiscò il suffragio de' popoli. »

XXXIX.

Tutte queste ragioni non valsero e fu votato il titolo come il governo lo volle, ma cinquant'otto voti furon contrarii, e tra i cinquant'otto votanti eranvi i più intelligenti e liberi del paese.

XL.

Grandemente necessario reputiamo riferire la discussione parlamentare sulla questione romana, tal quale fu trattata in Torino dai rappresentanti della nazione e dal governo. In verità questione cotanto essenziale non poteva e non doveva trattarsi che in Italia e da italiani, perciocchè Roma dei preti fosse il più forte ostacolo al compimento degli italici destini. Ma l'argomento era tanto più importante in quantochè la vertenza politica racchiudeva la vertenza religiosa; e chi discuteva sul re di Roma non poteva non discutere sul papato. E diciamo sin d'ora che se i rappresentanti della nazione non fossero stati impastojati dalla loro educazione cattolica, e se il governo avesse avuto più

di sincerità e meno di politica, le cose sarebbero andate diversamente, e se non si fosse arrivato a sciogliere la questione sarebbesi almeno venuto ad enunciare principii e dottrine affatto rigeneratrici dell'intelligenza umana.

Il governo Pontificio infieriva contro il governo italiano, e contra i liberali di Roma i quali pareva volessero macchinare una qualche rivoluzione. Contra il primo lanciava anatemi e minacce spirituali, contra i secondi incrudeliva coi birri, colle percosse, con ogni genere di villania. Trasportato dal furore e dall'ira di vedersi così umiliato ed abborrito, mostrava in tutta la sua bruttezza di quanto fosse capace. I detenuti politici, molti, e molto maltrattati, guardavano dalle

carceri di Roma a Torino, e di là aspettavano salvezza e libertà. Fra di tanto in Torino si discuteva nel modo che ora diremo.

XLI.

Il deputato Audinot faceva il 25 marzo la seguente interpellanza:

« Chiedo, prima di far le mie interpellanze, facoltà alla Camera di esporre alcune mie idee. Tutti noi osservammo nel discorso reale una lacuna. Parlavasi dell'Italia quasi riunita e invano cerchiamo qui i rappresentanti di due illustri città, di Venezia e di Roma. Che abbiamo ad appartenere all'Italia non fa duopo provare. Ma si toccano due questioni europee, che si possono sciogliere una coll'opinione pubblica e colla forza, l'altra colla sola forza morale.

« L'opinione pubblica sarà forse causa che l'Austria si persuada a cedere la misera Venezia. La Germania vedrà, che tornando ne' suoi confini, si stabilirà salda amicizia fra le due nazioni. Aspettiamo che venga l'ora a cui allude il discorso reale, in cui si potrà osare.

« Accetto la politica di aspettazione; purchè questa sia operosa e si risolvano intanto le questioni amministrative. Il paese è impaziente ed ansioso su questo. Rendiamo pingue il tesoro, accresciamo le forze di terra e di mare.

« L'opportunità della guerra può arrivare. Se questa venisse e noi non fossimo pronti, non ci mancherebbe l'aiuto del potente alleato, ma sarebbe forse con grande iattura dell'indipendenza italiana.

« La questione di Roma si risolve solo colla forza morale. Roma e il patrimonio di San Pietro sono occupati dai nostri alleati. Non fa mestieri di gran parole per provare che il poter temporale è moralmente morto e si mantiene solo colla forza. La sperienza di un mezzo secolo dal 15 al tempo presente, gli sforzi frustanei della diplomazia per rimodernare quello Stato e i recenti documenti provano quanto asserisco. Chiedevasi mutazioni o secolarizzazione, e il governo papale rispose coi supplizii e le carcerazioni. La curia romana rispose col *non possumus*. Passato il lampo fugace della gloria di Pio IX, quando si volle attuare il fatto dell'indipendenza italiana e i Piemontesi erano sul Mincio, il Papa rispondeva

coll'enciclica del 29 aprile. Segnava allora il dissidio perpetuo fra il potere temporale e l'Italia. L'enciclica fu cagione dell'anarchia dello Stato romano, dei disastri italiani. Quando il Papa riparava a Gaeta, dopo un esecrabile misfatto, negava qualunque transazione e voleva l'impero assoluto. Ricominciò quindi la trista serie delle fucilazioni e carcerazioni e l'intervento dell'Austria. La costituzione del 1848, del bene imperfetto, fu sempre delusa: nessun progetto trovò mai la sanzione del sovrano, e m'appello ai miei onorevoli colleghi ed egregi statisti ch'ebbero la tribolazione d'esser a Roma ministri.

« Quando si combatteva a Magenta e Solferino, si ordinavano le stragi di Perugia, si insultava la Francia, si deploravano le vittorie italiane. La Francia voleva salvare una parte dei dominii papali; e il Papa rispondeva coi zuavi pontificii, e nuove stragi. Dicono compatibile il governo Pontificio colla moderna civiltà; ma è la civiltà cattolica che insegnano i gesuiti. Io lo credo incompatibile colla libertà e i principii del 1789. Nelle cose civili porta quelle immutabilità che ha nelle ecclesiastiche: non comporta la libertà di coscienza, di stampa e d'insegnamento, lo stato civile, le riforme economiche quanto alle mani morte. Nelle materie miste la curia vuol predominare. Si appoggia alle forze cosmopolitiche e, riconoscendo in sè la sovranità non ammette il suffragio nazionale, base del nostro diritto. Ciò non sanno gli oratori stranieri che con grande ignoranza sentenziarono delle cose nostre; credono necessario al potere spirituale il temporale, e obbliano la storia di otto secoli. È necessario pel cattolicismo che gli italiani si sobarchino a quel potere; non conosco alcuna legge per cui un popolo abbia ad essere proprietà d'una casta e destituito d'ogni libertà. Gl'italiani debbono rispondere in nome del diritto comune. Dopo la pace di Villafranca, l'Italia respinse ogni idea di federalismo, per cui sarebbe debolissima fra due grandi imperii. Il plebiscito ha deciso la gran questione. Vogliamo l'Italia libera ed una; l'Italia ha bisogno di Roma e Roma d'Italia perchè si tolga lo stato di irritazione inevitabile nella presente condizione. L'Italia ha bisogno di Roma, sua naturale capitale,

perchè si tolga un centro di corruzione, perchè si tolgano le gare municipali, e da questo estremo lembo d'Italia non la si può governare per sempre. Roma è centrale. Questa nobile Torino benemerita d'Italia festeggiò con nobile abnegazione il suo esautoramento, ma non può cedere che a Roma.

« Un egregio statista, cui dobbiamo molta riconoscenza, vuole che Roma capitale non sia che un concetto rettorico. E fu il concetto tuttavia dei più grandi italiani da Dante a Gioberti. Si dice che Roma può essere un libero municipio, che viva in buona concordia col resto d'Italia. Ma il popolo romano circondato da un popolo pieno di vita, non potrebbe durare senza agitazione. La curia romana tenderebbe a soffocare la libertà di Roma. Chiamerei piuttosto un concetto fantastico quello dell'autore. Egli invoca lo spettro del 1848. Ma i fatti non si rinnovano. Sono altre le circostanze; v'era allora la Francia in repubblica discorde e l'Italia era tradita dal Papa. Era impossibile un programma politico. La vertigine è in tutti; il concorso di quelle circostanze è ora impossibile; e se si rinnovasse anche, vi sarebbe ora quel coraggio civile, che allora mancava.

« Ma nel 1849 si videro pure in Roma grandi virtù, molti uomini devoti all'ordine ed alla monarchia, ma animati da patriottismo combatterono contro l'Austria e, con loro dolore contro la Francia, senza speranza di vittoria per mantenere intera la protesta contro lo straniero, e incontaminato l'onore italiano.

« L'Italia non può ora combattere ad un tempo l'Austria e la Francia, che è nostra amica. L'alleanza d'Italia è utile pure alla Francia e guarentigia di pace all'Europa. Il Papa sia privo di qualunque braccio secolare, regoli solo co' principii cristiani, e l'Italia diventa la prima nazione del mondo. Vuolsi la separazione del potere spirituale dal temporale. Lascio alla prudenza dei governati la soluzione della questione, che pure è utile al cattolicismo. Mi rivolgo ora al presidente del consiglio.

« Sono corse voci di pratiche. Dimando alla sua lealtà se ve ne sono e in che consistano.

« La Francia e l'Inghilterra proclamarono il non intervento. Non veggo applicato quel principio a Roma e al patrimonio di San Pietro. Questo è il secondo quesito.

« Dimando infine quali sono i suoi principii direttivi sulla soluzione del gran problema sul potere temporale.

« Ai miei colleghi dimando se debbasi affermar ora che Roma è degl'Italiani e loro capitale, che l'Italia è pronta a concorrere allo splendore del papato.

« In questi ultimi tempi si parlò di concordia, e a ragione, che per compire la nostra emancipazione, non è troppo il senno di tutti gl'italiani. Ma cerchiamola negli atti grandi ed in una politica generosa e prudente, che sa quanto deve all'Europa, ma vuol affermare i nostri diritti, respingere ogni transazione contraria all'unità e indipendenza d'Italia.

« Questo programma non sarà compinto finchè il nostro sovrano non abbia vendicato il re martire e non siasi cinta sul Campidoglio la corona d'Italia. »

XLII.

Ecco ora la risposta del Conte di Cavour:

« L'onorevole Audinot con parole gravi ed eloquenti proporzionate all'argomento, anzichè fare interpellanza fece una magnifica esposizione. In fine riassumeva il suo magnifico discorso chiedendo notizie sulle pratiche per ottener il non intervento a Roma. E conchiudeva domandando qual fosse la pratica che intendeva seguire il governo.

« La questione di Roma è sollevata e vuol essere trattata ampiamente. Risponderò non solo alle sue interpellanze specifiche, ma ricorderò anche che la questione presente è la più importante che sia sottoposta a libero popolo. La sua influenza si farà a 200 milioni di cattolici. La sua soluzione avrà un'influenza immensa non solo politica ma morale. Non eviterò la questione con sotterfugi diplomatici. Non è più il tempo di mandarla a tempo indeterminato, di mantenersi nella riserva. La questione fu discussa dovunque, in tutti i paesi civili. Le mie osservazioni sono sole per porre in av-

vertenza sulle gravissime difficoltà che circondano chi ha l'onore di parlarvi ora.

« Non può esservi soluzione della questione di Roma, se non è accettata dall'opinione pubblica. Senza Roma, capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire.

« L'onorevole oratore disse tal verità proclamata in tutti gli uomini imparziali tale da non doversi provare. Tuttavia l'Italia ha ancora molto da fare per sciogliere tutti i problemi della sua unificazione e vincere gli ostacoli che si oppongono. Perchè l'opera si possa compiere occorre non sianvi lotte, gare e dissidii. Finchè non sarà sciolta la questione della Capitale saranno perpetui dissidii. Molti anche in buona fede preferiscono questa o quella città. La discussione è ora possibile, non già se l'Italia fosse costituita. Se la Capitale fosse a Roma nessuno penserebbe a togliernela. Sono dolente ogni qual volta uomini insigni pongono in campo tali questioni con futili argomenti. Tale questione non si scioglie per topografia od altre considerazioni. Se fosse così, Londra non sarebbe capitale e neppur Parigi. V'hanno grandi ragioni morali che la decidono. In Roma concorrono grandi circostanze storiche. Essa è la sola che non abbia memorie municipali: è destinata ad essere capitale di un grande Stato.

« Mi credo in obbligo di proclamare questa grande verità innanzi al Parlamento. Prego che cessi ogni discussione in proposito, onde si possa dire che l'intera nazione proclama la necessità di aver Roma capitale.

« Proclamo con dolore questa verità, perchè non sono spartano, e duolmi dire alla mia città nativa che deve rinunziare ad aver nel suo seno il governo. I miei concittadini furono sempre rassegnati ai più grandi sacrificii e non disdiranno che Torino è pronto a fare questo all'Italia.

« Questa terra ove si svolse il germe dell'indipendenza, non troverà ingratitudine.

« Qui comincia la difficoltà della risposta all'onorevole interpellante. Dobbiamo andare a Roma senza che questo fatto divenga il segnale della schiavitù della Chiesa, e lo Stato estenda il suo dominio sullo spirituale.

« Sarebbe follia pensar ora di andare a Roma, malgrado

la Francia. Anche quando questa si trovasse ridotta al punto di non potersi opporre a noi, non potremmo andarvi sonza danno gravissimo. Contraemmo un gran vincolo di gratitudine verso la Francia. Certi grandi principii morali sono comuni agli individui ed alle nazioni. Alcuni anni fa, si parlò molto di un detto di uno statista austriaco, che l'Austria avrebbe meravigliato il mondo per la sua ingratitudine. Essa mantenne la parola, e nei congressi di Parigi niuna potenza fu tanto tenace contro la pace quanto l'Austria, che non aveva snudata la spada, ma a questa ingratitudine debbo le buone relazioni tra noi e la Russia, sventuratamente interrotte ora, ma speriamo solo per poco, grazie a quell'illuminato e liberale sovrano.

« Quando nel 59 invocammo l'aiuto francese, non protestammo contro gl'impegni presi colla corte di Roma, e nol potremmo ora. Ma se giungiamo a far sì che l'unione di Roma coll'Italia non faccia sospettare alla società cattolica che la Chiesa cessi di essere indipendente, la soluzione del problema sarà prossima.

« Molti credono in buona fede che essendo Roma capitale d'Italia, il Pontefice perda molto della sua indipendenza, e invece di esser capo della Chiesa, sia ridotto alla carica di gran limosiniere del re. Se questo fosse, la riunione di Roma, sarebbe fatale non solo al cattolicismo ma a tutta l'Italia. Sarebbe un gran male veder riunito nelle stesse mani il poter spirituale e il potere civile. La libertà scomparirebbe, sottentrerebbe il dispotismo. La riunione dei due poteri produsse sempre lo stesso effetto.

« Credo dover esaminare tutti i lati della questione. Prima dovrò esaminare se il poter temporale renda il Papa indipendente. Se ciò fosse, com'era nei secoli scorsi, esiterei molto. Ma può alcuno affermare tal cosa? No, certo, se esaminiamo la condizione del governo romano. Quando in Europa si riconosceva quasi solo il diritto divino e i re si credevano i proprietarii degli Stati, il Papa principe poteva essere indipendente; era accettato dai popoli. Fino al 1789 il poter temporale era garanzia d'indipendenza pei papi. Ma ora i sovrani si fondano sul consenso tacito od espresso dei

popoli. Persino la Russia si accosta a codesto principio. Ma ora il poter temporale manca di fondamento. È cosa evidente negli annali della storia. L'antagonismo si dimostra pochi mesi dopo la ristorazione. Vediamo sorgere subito quei popoli alla voce di un grande guerriero. Pellegrino Rossi proclamò nel 1815 il principio dell'indipendenza italiana. Nel 1820 e 1821 si manifestano nelle Romagne sentimenti patriottici, dopo la rivoluzione del 1830 l'antagonismo si mostra con insurrezioni. L'intervento straniero le soffoca, ma dopo diventa una necessità. Dopo il 1848 l'antagonismo si fece più forte e gli eventi del 1859 non lo fecero sicuramente cessare.

« Le Romagne godono ora di tutte le nostre libertà, le elezioni non furono sicuramente violentate. A Bologna si formò un giornale più clericale dell'*Armonia.* I prelati poterono pubblicare tutte le loro proteste, e ciò non ostante non si manifestò menomamente un desiderio del passato. Può tradursi il malcontento nel censurare questo o quel ministro, o tutto il ministero, ma non mai in rimpianto del cessato governo. L'Umbria venne lasciata alle sole sue forze, senza un soldato regolare, e non diede alcuno indizio di voler tornare al passato. E il numero dei conventi vi era esuberante e non mancavano gli eccitamenti. Non si manifestò menomamente la reazione. Taluno mi potrà opporre i disordini dell'Ascolano. Non esito a dichiarare che nè il Papa, nè i suoi ministri sono responsabili di quegli eccessi. Ma quel governo dispone gli uomini al brigantaggio.

« V'è assolutamente antagonismo tra il paese e la Santa Sede. Alcuni zelanti cattolici, dicono che, essendo necessario il potere temporale, si assicuri con truppe e fondi delle nazioni cattoliche. L'argomento non è degno di cristiani, ma di quella religione che credeva meritorii i sacrificii umani. Non si ha da sagrificare un popolo intero, condannarlo al martirio per mantenere quella sovranità temporale. Altri più benevoli ed anche liberali dicono che il Papa si può propiziare i popoli con concessioni, e insistono presso di lui perchè conceda riforme, e non si sgomentano delle ripulse. Ma il Papa non può concedere nulla, perchè si confondono in

sidera conservare il Pontefice nel suo seno. Vi ha guarentigie nell'indole del popolo italiano che non volle mai distruggere il potere spirituale della Chiesa. Arnaldo da Brescia, Dante, Savonarola, Giannone, Sarpi tutti vollero il potere spirituale, nessuno il temporale. Niun popolo più dell'italiano sarà tenace della libertà del Pontefice. Si riconoscerà che l'indipendenza del Papa sarà meglio tutelata dalla volontà di 26 milioni d'italiani che da pochi mercenarii al Vaticano.

« Finora non fu accolta nessuna pratica dalla Corte Romana; ma il momento non è venuto ancora di farne, sopra i larghi principii che ho esposto. Quando saranno meglio apprezzati i nostri principii, vi sarà maggiore arrendevolezza. La storia ci fornisce parecchi esempi. Clemente VII vide Roma saccheggiata dall'orde di Carlo V e strinse pochi anni dopo alleanza con lui. E il mutamento che si fece in lui per rendere serva Firenze; non potrà sperarsi in Pio IX per render libera Roma?

« Se rimanesse fermo, non resteremmo dal mantenere i nostri principii di attuare il principio della libertà della Chiesa come inviolabile. Quando non si potrà più dubitare dei veri sentimenti degli italiani; ho ferma fede che la maggioranza dei cattolici assolverà gl'italiani e farà ricadere la responsabilità della lotta a chi tocca.

« Ma a rischio d'esser detto utopista ho fede che le fibre italiane, cui il partito reazionario non giunse ancora a svellere da Pio IX, si ridesteranno; e avremo compiuto nella stessa generazione due fatti, i più grandi: riconciliato il papato e la libertà, e ristabilita la nazionalità italiana. »

XLIII.

Erano queste le opinioni del Conte di Cavour? Noi nol pensiamo. E se eravi in tutto questo discorso cosa vera, ell'era quella che la Corte Romana non poteva cedere e non voleva cedere un palmo di terreno alla rivoluzione. E di questo dovevansi convincere e governo e deputati per potersi mettere sopra via più diretta e venire allo scioglimento della questione. Che importava al Papa della sua indipendenza?

Egli cercava starsi saldo al potere temporale, poco curandosi, se, come tutti gli altri principi doveva dipendere dalle esigenze diplomatiche che regolavano l'Europa. Da un pezzo i Papi avevano rinunziato a questa indipendenza per la quale in altri tempi sostennero contra l'impero lotte formidabili. Pio IX ed i suoi, non vi pensavan neppure; essi volevano esser padroni di uno stato, ecco tutto.

Nè men falso era il giudizio che gli italiani volevano nel loro seno il Papa; noi in verità non sappiamo scorgere tanta tenerezza pel papato in Italia. Entra in una chiesa cattolica;

troverai poche donne presso ai confessionali; non è là l'Italia? Son là gli italiani? Chi oserebbe affermarlo? Il razionalismo da un pezzo fa progressi nella penisola; e gli uomini istruiti vanno più in là del cristianesimo; vanno al deismo, e molti all'ateismo. Nelle masse domina l'indifferenza. Si vuole aggiungere da altra parte un rapido sviluppo delle

idee protestanti sotto l'aspetto di riforma; e queste idee affatto cristiane escludono il papato spirituale.

Noi pensiamo che nessuna nazione cattolica di presente sia così disposta come la nazione italiana a disfarsi del papato, e a non rimpiangerne la perdita per qualsiasi interesse. A giudicare di tali verità bisogna guardare il presente non il passato; uno sguardo generale non basta, si vuole l'esame particolare sulle diverse classi speciali; ed è necessario approfondire i principii che si svolgono e le ultime loro tendenze. Ciò non fece il Conte di Cavour, e parlò linguaggio conciliante, quale a diplomatico si conveniva in momenti nei quali gli sguardi di Europa erano rivolti all'Italia. Ma dobbiam deplorare che le parole del ministro prese sul serio abbiano complicata la questione, e resala di difficile scioglimento.

XLIV.

Ritorniamo al Parlamento. La questione era grande ed offriva campo illimitato ai discorsi. Il deputato Pepoli diceva:

« Ben disse il Presidente del Consiglio essere questa la questione più importante come quella che interessa tutti i cattolici. Le gravi discussioni delle assemblee estere provano quanto dico, e un Parlamento che rappresenta l'intera Italia non se ne deve dissimulare la gravità! La discussione debb'essere calma. Ma prima debbo difendere l'Italia delle calunnie di cui fu fatto segno. Si disse che la votazione non fu libera. Ma un popolo votò circondato di sgherri, fu quello di Viterbo che si palesò per l'unione all'Italia sotto Vittorio Emanuele. Questa è la prova più eloquente. Eppure si osò parlare di trame e di oro piemontese. Il re congiurò con l'Italia esponendo vita e corona per cacciare lo straniero. Qual meraviglia se l'Italia si rammentò di casa Savoia, quando sola la casa di Savoia si rammentò d'Italia nei giorni del dolore?

« Da una parte io veggo i principi che non hanno altra ambizione che liberare l'Italia, dall'altra popoli che dimenticano tutte le tradizioni municipali. Non si vide mai più sublime spettacolo.

« Tratterò alcune questioni generali. Ci si parla di pratiche

per aprirci le porte di Roma. Credo che sia piuttosto questione di sciogliere l'antico contratto dei due poteri. La vera soluzione non è dare un asilo al pontefice ma dargli l'autorità morale che perdè. Mille volte udimmo ripetere le parole: rendete a Cesare quello che è di Cesare, ma bisogna anche ricordarsi dall'altra parte: rendete a Dio quel che è di Dio. Alcuni amano un clero stipendiato, vi sono liberali che vogliono gendarmi accanto all'altare. Io credo invece che se vogliamo togliere il poter temporale bisogna dare a Dio ciò che è di Dio. Il contratto si fermò nel corso dei secoli e produsse da una parte il despotismo, dall'altra il fanatismo o l'indifferentismo. Allora il Pontefice era indipendente, quando non aveva potere temporale. Il potere religioso divenne dipendente quando fu materializzato ed ottenne un soglio.

« La santa inquisizione fu una conseguenza di quell'infausto connubio. Ma non ne sorse la fede. Dalla cauzione non sorse che il razionalismo, la filosofia tedesca e l'indifferentismo. La protezione ufficiale è più dannosa alla religione che la persecuzione. Non v'è libertà che ove lo stato è separato dalla Chiesa. Chi confonde il regno della coscienza con quello dello Stato falsifica il vero concetto di entrambi. Informata l'autorità temporale, la religione risalirà alle sue origini, al tempo dei più gloriosi Pontefici. Questi non pronunziavano il *non possumus,* che ora si pronuncia quando si tratta della perdita dei beni temporali. Applaudo vivamente a Napoleone III che sciogliendo il Papa dai vincoli temporali, farà alla Chiesa più gran beneficio che Costantino, e compirà la più gloriosa impresa, più grande che la vittoria di Solferino e di Magenta.

« Da un lato io veggo monsignore Affre morir sulle barricate predicando pace, dall'altra un Papa che benedice chi pose a sacco una città cristiana. Chi di questi promosse maggiormente la fede?

« Gli italiani sono ispirati da società bibliche o propagande protestanti, come si dice: Non credono offendere il cattolicismo volendo la restituzione della patria; liberando da vincoli la Chiesa. La libertà di coscienza e d'insegnamento, la libertà generale e la vera soluzione della questione.

« Il Presidente del Consiglio non vi diede che rivelazioni di principii, ma questo suoneranno alto nella coscienza di duecento milioni di cattolici; ci schiuderanno le porte di Roma perchè noi dobbiamo avere per noi la pubblica opinione. Vorrei che dal seno della prima camera italiana uscisse una voce che gridasse: *Fiducia, Santo Padre, nell'Italia e nel suo Parlamento.* »

XLV.

Il Pepoli ripeteva ciò che il Cavour aveva detto; ed era nello stesso errore o sulla stessa via diplomatica. La santa inquisizione però non venne dal connubio del temporale con lo spirituale; ma dallo spirituale solamente: e se non dura non è già perchè Roma non la riconosce o non continui a chiamarla santa, ma perchè il progresso della civiltà l'ha rovesciata. Se si ammette le autorità spirituali dei Papi, cioè il vicariato di Cristo in terra non si può ammettere libertà di coscienza, nè di culto, nè altro; e se si vuol'esser logici si deve ammettere e l'inquisizione e tutto ciò che i Papi hanno inventato per distruggere ogni libertà di coscienza ed ogni dottrina religiosa che non sia quella di Roma.

Più vantaggiosa alla causa italiana e della libertà sarebbe stato se la discussione fosse stata più profonda e più seria, e se si avesse combattuto contra le sorgenti tutte del male. Il Pepoli non vedeva protestantismo; eppure all'Italia non restava altro che la riforma religiosa se voleva rigenerarsi nell'intelletto, salvarsi alle superstizioni, e non uscire dal Cristianesimo.

XLVI.

Il deputato Boncompagni parlava in questi sensi:

« Il potere temporale è moralmente morto; cadrà affatto quando si ritirerà la forza che lo sostiene. A Roma bisogna sostituire ad un governo imposto dalla violenza, un governo voluto dal popolo. Giorni sono dicemmo, Vittorio Emanuele re d'Italia, e con ciò affermammo il nostro diritto al cospetto

dell'Europa. Dopo questo fatto non ci è lecito lasciare una menoma parte fuori del diritto comune.

« È obbligo del Ministero e del Parlamento tendere a tale scopo. Ma non dobbiamo illuderci sulla difficoltà. Noi dobbiamo anzi tutto armarci e così ci renderemo rispettati in tutta l'Europa. L'Europa si persuaderà non esservi altro mezzo di dare assetto all'Italia che riconoscerne i diritti. Dobbiamo sentire molta gratitudine per la Francia, ma ciò non toglie che esprimiamo quanto sentiamo sulla federazione, Essa sarebbe la restituzione degli antichi principii. Il Piemonte non avrebbe che una voce contra l'Austria ed i suoi discendenti.

« Gli stranieri ci accusano di demagogia, fanno di noi tanti Erostrati; ma ognuno di noi può rendere testimonianza di quanto si operò sin dal 1848 dagli uomini più moderati perchè si conseguisse il fine cui tutti tendiamo. Cesare Balbo, Gioberti, Alessandro Manzoni rappresentano le idee moderate. Ma tutto fu inutile; con mezzi pacifici non si potè ottenere nulla.

« Ora è giunto il tempo di fare sparire l'ostacolo che non ci lascia conseguire lo scopo. Il pontificato debb'essere indipendente, ma non gli debbono sacrificare le popolazioni italiane. Anzi il Papa sarà più grande quando non avrà più il potere temporale. » Il Buoncompagni concludeva il suo discorso col proporre quest'ordine del giorno.

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confidando che assicurata la dignità, il decoro e l'indipendenza del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto con la Francia l'applicazione del principio di non intervento, e che Roma, capitale reclamata dall'opinione nazionale, sia resa all'Italia, passa all'ordine del giorno. »

XLVII.

Altri ordini del giorno vennero presentati. Uno dal deputato Greco così concepito:

« La Camera udite le spiegazioni date dal Presidente del Consiglio dei ministri, e rinnovando, ed all'uopo guarentendo

la potestà spirituale del Pontefice, proclama Roma capitale del regno d'Italia una ed indivisibile, ed invita il Ministero ad invocare in nome della Nazione da S. M. l'imperatore Napoleone III lo sgombro delle truppe francesi dalla provincia romana in conformità del principio di non intervento da esso sapientemente adottato, e passa all'ordine del giorno. »

L'altro del deputato Ricciardi che diceva:

« La Camera, persuasa profondamente al pari d'Italia tutta; la sede del Parlamento e del governo italiano, dover essere in Roma, afferma innanzi al mondo questo solenne diritto, questo desiderio concorde della nazione, e passa all'ordine del giorno. »

XLVIII.

Parlò finalmente il Ferrari, ed ecco ciò ch'egli disse:

« Senza essere assolutamente contrario ai voti espressi in quest'assemblea, volli invocare la vostra attenzione su alcune considerazioni che mi parvero neglette. Tutti desiderano di andare a Roma, ed io sono antico soldato di questa guerra immensa contra il Pontefice. Era fremente per questo motivo. Sempre volli andare a Roma, ma degnamente e per istarvi. »

« Prima di tutto vi rassicurerò sulle mie divergenze: non chiesi al Presidente del Consiglio che vada a Roma prima dell'ora fissata dal destino. Sento tutte le difficoltà visibili, l'Austria e la Francia, e le invisibili forse più grandi ancora. Ma non ritardate neppur un'ora. Si soffre; a Venezia e a Roma, le nostre parole seminano la rivoluzione, vi è anzietà dovunque. Si tratta della repubblica cattolica, della più vasta associazione. Desidero che se ne indaghi la forza; e con quai disegni il governo vuol ottenerne lo scopo?

« Il Presidente del Consiglio ci espose la sua iniziativa, e disse che questa fase cominciò al congresso di Parigi che vi fu grande concordia, che diresse il moto attuale. Si biasimò il re di Napoli, e il biasimo stette sul capo del re. Si chiese la modificazione dei trattati. Di trattati in trattati, di proteste in proteste, si giunse a Solferino. Il piano fu sanzionato colle annessioni, che procederono con meravigliosa

celerità, il successo fu magico, rendo omaggio ai capi che diressero il movimento, e il grande successo istantaneo mostra che vi sia qualche cosa più grande che non una parola venuta dall'alto. E che cosa c'era di predisposto? I fatti stavano nella rivoluzione del 30 quale fu intesa in Italia. Manin fu grande per aver risorta Venezia nell'antica sua forma. Vide che essa non poteva più vivere e vide rigenerarsi l'Italia; e si rivolse al Piemonte; e gli disse: *Sia l'Italia; se no, no.* Ma il Manin era il primo che pronunziasse tali parole? No: v'era una voce più antica che l'aveva proferita nel 30! Non vedo perchè dobbiamo usare reticenze in fatti conosciuti da tutti. Il nome del Mazzini è pronunziato dovunque e non lo sarà qui? Io non cospirai mai; il silenzio, le mene individuali mi spiacciono; le cospirazioni, provenienti anche da un seggio di presidenza mi ripugnano. Che fece Mazzini? Predicò, smaniò precisamente come Manin. Ma egli è condannato; lasciamo questa parte di storia.

« Voi vedeste il moto d'alto in basso, ed io di basso in alto vidi stendersi il regno in Lombardia, nell'Emilia e nella Toscana. E mi diceva: avete una riforma intiera da compiere, e pensate ad estendere il regno che già vacilla. Dovevasi rifar tutta la legislazione, l'amministrazione e non vi si pensava punto. Tutti pensavano solo alle annessioni da estendere. E che fece il governo? Raccomando questa considerazione che schiarirà l'ordine del giorno. Il governo sempre diceva: Andiamo a Parma, a Modena, ecc. I disordini si accumulavano, le popolazioni erano scontente, e crescevano le annessioni. Ed ora l'ultima carta è: *andiamo a Roma.* Ma con quali idee?

« Noi porteremo uno stato provvisorio, disordinato, in una nuova città aggiunta al regno. Ecco quanto faremo. Il Presidente del Consiglio ha la responsabilità d'ogni cosa. Abbiamo il disordine nell'armata, ve ne sono anzi di due principii diversi, e non fu possibile, pel breve tempo e per altri motivi, compenetrarle. Col tempo le differenze spariranno; ma infine, ora sono allo stato di ebollizione. Il moto governativo che parte dall'alto si trova diverso da quello che parte dal basso; e possono nascere sconcerti e conflitti. Lo stato

delle due Sicilie non è punto soddisfacente, e il Ministero stesso ondeggia tra la conservazione e l'abolizione delle autonomie. Non accuso nessuno, ma il governo è trascinato dalla forza delle cose, che deve discutere il Parlamento. Passarono due giorni interi a parlare del palazzo Pollone.

« Non potremmo in questa stregua di tre anni spicciar gli affari. Osservate l'anomalia della situazione. Riconosco che l'alleanza francese è il solo sistema nostro, e intanto non veggo nella tribuna l'ambasciatore di Francia. Forse l'amicizia sarà anche più grande, non ne so nulla, ma non possiamo fidarci ciecamente della diplomazia.

« Non parlo delle gare delle città. Parliamo di andar a Roma, intanto perdiamo Mentone e Roccabruna. Mi spiacque la cessione di Nizza, ma più ancora il modo con cui si fece, cui non poteva in alcun modo acconsentire.

« Non voglio accelerare, nè ritardare, ma volli mettere sotto gli occhi la condizione di un governo che si assume tanta responsabilità, nè riforma punto. Non attesi rivelazioni dal governo, la Francia è un paese aperto, e leggendo i giornali sapeva ciò che avrebbe fatto. Ma il Conte di Cavour ci voleva metter Roma a parecchie condizioni. Prima condizione di farla capitale, mettendoci tutte le forze organiche. La seconda condizione è, che vi andiamo di pieno accordo colla Francia. La terza d'andar d'accordo coi 200 milioni di cattolici. La quarta col più profondo rispetto pel dogma e l'istituzione cattolica. Esaminiamo partitamente questi punti.

« Consideriamo Roma come la capitale d'Italia, che sia il centro, la sede del nostro governo. Questa è la prima ed assoluta necessità. Qui posso assicurare che l'accordo è unanime. Roma è la capitale naturale dell'Italia. I federalisti, i pontificii, gl'imperatori d'Austria e di Alemagna riconobbero sempre questa verità, e a Roma si faceva l'incoronazione. Roma è la capitale d'Italia, come Parigi di Francia. Tutti cedono e s'inchinano umilmente a Roma, anche ipocritamente. Questo desiderio si ritrova in una lettera del guelfo Petrarca. Nessun federale su questo punto si opporrà al governo, anzi hanno simpatia per lui. Infatti come fu composto il gabinetto attuale? Unanime era il gabinetto, e un bel giorno ci si disse

che era sciolto. Ma la nube si aperse, e vedemmo in essa una perfetta federazione. Non mi occupo dei misteri che presiedettero alla formazione di esso. Federalista è l'ufficio della Presidenza, per cui si scelse un Piemontese, un Toscano, un Siciliano, un Veneto, che rappresentava pure la Lombardia. Nessun federale sarà per principio nemico del governo. Ma andiamo alla seconda condizione.

« L'accordo colla Francia. Lo sappiamo; era inutile ricordarcelo, ma non aveva duopo di essere richiamato. La Francia sostenne sempre il Papa da Carlomagno; fu sempre guelfa, e ancora adesso ci parla della necessità di conservare al Papa Roma, o parte di Roma. Una gran parte del corpo legislativo, ricordò l'opera di Carlomagno.

« Veniamo ai 200 milioni di cattolici. Ma questi si riducono all'Austria, la Spagna e il Portogallo; potrebbero esserci contrarii, ma non s'ingeriscono da molto tempo nelle cose d'Europa. Nelle altre parti del mondo non san neppure i credenti ove sia situata Roma.

« Non avrei voluto tenervi questo discorso, ma giacchè la discussione ha luogo, bisogna parlarne. I due poteri non sono punto incompatibili, perchè da molti secoli hanno luogo insieme. Le proteste e le insurrezioni sono antichissime. Si tratta del fatto più solenne della storia d'Italia, la soppressione del governo pontificio. Sottoscrivo tutte le accuse che si fecero a quel governo, oltre molte che se ne potrebbero fare. Ma sono fatti quotidiani, e la rivoluzione stessa francese e la Spagna diedero proteste e critiche amministrative. E non è indebolir la nostra causa adoprar in tal modo?

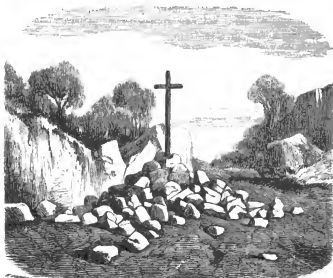
« Gl'iniziatori del moto attuale, e i Rosmini, e i Gioberti, si fermarono sempre avanti a Roma. In essa trovano l'allettativa del frutto proibito; la lotta. Ma l'aria di Roma è pestifera ai re. Non sarà questa la sorte della nostra dinastia. Ma il nostro paese è quello delle conquiste meravigliose; e altresì delle sconfitte anche meravigliose. Si giungerà infallibilmente a Roma, ma per ordine superiore alle nostre idee. La corrente delle idee francesi stabilite nel secolo scorso, che produsse l'ottantanove, muove la Francia. Questi principii vogliono la soppressione del governo temporale del Papa.

È una forza cui non si può non ubbidire. Trovate una voce contraddittoria in Francia. I suoi consigli si mutano. Ogni nazione deve trarre dal proprio seno l'indipendenza e dai vicini solo le idee. Noi non abbiamo pur un'accademia, non abbiamo libertà di stampa in cose religiose. E come mai potremo giungere a Roma? Sappiate che non andate a Roma, e non vi rimanete che colle idee mutate. »

XLIX.

Questo discorso del deputato Ferrari non faceva che complicare vieppiù la questione ed accrescere nell'animo degl'italiani le difficoltà. Com'era possibile infatti mutare idee tutto ad un tratto, e andare a Roma colle idee nuove? Come era possibile architettare un nuovo sistema col quale si potessero vincere tutti gli ostacoli esterni ed interni, seminati nella via che menava alla vera capitale d'Italia? La politica e la diplomazia non potevano che nuocerci in tale questione, come infatti ci nocquero. La rivoluzione, solamente la rivoluzione poteva condurre a Roma il governo italiano; bisognava spingere numerose squadre di volontarj ai confini, invadere la Comarca, attaccare i Francesi, se si fossero opposti, e mettere Napoleone III nella necessità o di abbandonare il Pontefice e cessare di proteggere il temporale potere, o di far guerra all'Italia; la quale ultima risoluzione non ci pare propria di Luigi Napoleone, e non l'avrebbe presa che mettendo in pericolo il proprio trono; dappoichè la Francia non avrebbe potuto guardare con indifferenza che per sostenere il potere temporale dei Papi, soldati francesi versassero il loro sangue in terra italiana, in quella terra per la libertà della quale avevano combattuto e vinto a Magenta e a Solferino.

L'abbattere il poter temporale era allora tanto più facile inquantochè Francesco II erasi ritirato a Roma e a Roma concorrevano i reazionarii di tutta Europa; talchè nella pubblica opinione prevaleva il convincimento che la causa dei Papi fosse la causa dell'oscurantismo, del regresso, del dispotismo. Gli effetti della Romana reazione si moltiplicavano di giorno in giorno; e incendii e sangue devastavano le Na-

poletane provincie, e lagrime versavano numerose vedovate famiglie e ad ogni passo mucchi di sassi sormontati da croci

ricordavano gli assassini, poco prima consumati dalle orde brigantesche in nome della religione e del Papa.

L.

Non pare possibile come a niuno dei rappresentanti della nazione sia venuto in mente che i grandi fatti nella rigenerazione dei popoli si effettuino per ragione di opportunità e come sia errore gravissimo lasciarsi sfuggire questi momenti opportuni a compiere le grandi imprese. L'Italia doveva andare a Roma come andò a Palermo ed a Napoli, a Perugia e ad Ancona.

LI.

In un'altra tornata, furon proposti nuovi ordini del giorno

sulla medesima questione; ed il deputato Chiaves vi tenne il seguente discorso:

« Credo di far bene a restringermi all'ordine del giorno del signor Buoncompagni e alla risposta del Presidente del Consiglio.

« Il Pontefice è ridotto a capo spirituale. Si vada a Roma coll'assenso dell'alleato di Francia. Non ho che a soscrivere a tale proposta; vedendo soddisfatto così il sentimento cattolico. Il signor Ferrari credeva doversi prima sciogliere la questione del cattolicismo; ma si aspetterebbe troppo. Il sentimento religioso d'Italia reclama che s'impedisca l'allontanamento del Pontefice da Roma. Considerando il Piemonte ove nacqui, vidi che parrebbe incompatibile il sentimento cattolico con le lotte colla Chiesa, se non fosse profondamente radicato nei cuori. Il popolo udì il clero tuonar dal pergamo contro la libertà e la dinastia, imprecò contro alcuni sacerdoti che stranamente abusarono del loro uffizio, come si fece col compianto Santarosa, e tuttavia non venne meno il suo sentimento religioso.

« Il Papa, capo spirituale, allontanato da Roma, sarà sempre considerato come esule. Tal fatto implicherebbe un diritto di ritorno, si lederebbe il principio di non intervento. Se gli Stati Romani deliberassero di ricollocare il Papa a Roma non si potrebbe innovare quel principio, perchè si tratterebbe di una questione religiosa. Perciò il governo deve adoprarsi perchè l'allontanamento non abbia luogo.

« Ora avrei bisogno di alcune spiegazioni del Presidente del Consiglio sopra altra questione. Egli asserì esser duopo si dichiari che Roma si debba dir fin d'ora, Capitale d'Italia. Nato in Piemonte, compresi la condotta di questa provincia. Essa si svestì di municipalismo quando si trattò di far risorgere l'Italia. Sapeva sin dal principio, che ciò l'avrebbe danneggiato, e tuttavia tentò e ritentò l'opera. Imparò da Pietro Micca a dar fuoco alla mina; anche a costo di perire.

« Si tratta dell'esautoramento di Torino. E gli abitanti sono tranquilli, benchè abbiano interessi di famiglia e di proprietà, e sentano mestizia per quel fatto. Scoppiasse pure una tem-

pesta in quest'assemblea, uscendo per le vie della città vi rassegnereste.

« Io pure mi associo alla voce universale che Roma deve essere capitale d'Italia. Mi pareva tuttavia intempestiva la dichiarazione per l'interno e per l'estero. All'estero tale idee non è capita come fra noi. Ma quando il Presidente del Consiglio dice che bisogna proclamarla ora, avrà le sue buone ragioni.

« Ma se queste consistono nella necessità di dir ragioni esplicite su questa ringhiera contro ciò che fu detto a Parigi, bastavano le ragioni di libertà e d'indipendenza.

« Lasciamo ora la questione dell'opportunità. Dimando qualche spiegazione su questa traslazione della sede del governo. Sul Mincio e sul Po vi sono preparativi grandi di guerra. Il trasferimento importa un gran dissesto, incertezza, indebolimento. E nonostante le minaccie di guerra, si farà tuttavia questo trasferimento? Lo stato attuale di cose dà molta fiducia ai nostri fratelli della Venezia sì forti e costanti. Ma vorreste voi mutare questo stato attuale, privarli anco per un momento della costanza onde hanno tanto bisogno? Si potrebbe rendere deteriore lo stato delle cose.

« Sento dirmi assai sovente: « l'opinione generale ci spinge, ci trascina a Roma. » Anzitutto l'opinione universale qualche volta si sbaglia e bisogna concederle solo ciò che si concilia colla coscienza e l'interesse nazionale. Parmi che si sarebbero dovuta arrestare le imputazioni che ad un egregio personaggio si fecero per i grandi suoi meriti verso la patria.

« Non s'investigò molto pel passato tale opinione universale. Esaminiamola da vicino e vedremo che essa non dice punto di andar subito a Roma; benchè per l'avvenire la proclami capitale d'Italia. La capitale deve essere alla testa della nazione. Sgraziatamente la vita civile e politica a Roma non è tale che possa metterla a capo della nazione.

« Non è certamente la strategica, ne la topografia che fa le capitali. La grandezza di Roma non ha che fare colla politica; che la politica si svolga in quella città, e allora sarà veramente capitale d'Italia. Le nazioni amano di quando in quando piantar termini nuovi di uno studio di civiltà generosa. Ciò si farà;

grazie all'intelligenza di quella popolazione; per ora dice anche l'opinione generale, ciò non ha luogo.

« Le glorie degli avi sono sacre. Ma è anche il tempo di dire che esse debbono essere considerate solo come un incoraggiamento, un sacro deposito. Si disse per altri che per essi si era fatto tutto; e ci volevano schiavi o neghittosi. Il popolo italiano si contentò un po' troppo della gloria degli avi. A molti ciò spiacerà; ma il consiglio debb'essere accettato da questa ringhiera.

« La maestà del luogo, la grandezza dei monumenti influisce sugli atti. Certo il prestigio a Roma sarebbe grande. Ma piuttosto i fatti e gli uomini fanno grandi i luoghi e non viceversa. L'isola di Caprera era finora inosservata. Il gran generale vi depone un monumento, la spada; e il navigante che vi passa vicino la saluta e tutti guardano a quello scoglio.

« L'opinione universale si adatterà ad attendere. Prima è necessario provvedere alla Venezia che geme sotto al giogo straniero. Un intempestivo traslocamento potrebbe riuscire micidiale. La corona che si deporrà sul sovrano a Roma non deve esser monca. Finchè rimane un lutto immenso in famiglia non si può compir l'opera a Roma con gioia.

« Se i miei timori si avverassero, non avrei mai avuto dolore sì grave. »

LII.

Il deputato Boggio espresse le seguenti opinioni:

« La questione che trattiamo non è solo politica ma religiosa, inquantochè la deliberazione del Parlamento può influire sulle relazioni della Chiesa con lo Stato.

« Noi tutti vogliamo che cessi il poter temporale dello Stato, e Roma sia restituita all'Italia. Due soli si discostano alquanto dall'umanità. Il deputato Chiaves, d'accordo nella sostanza, si discosta nell'opportunità. Il deputato Ferrari fece accorte allusioni e manifestò pensamenti che dimostrano la vigorosa sua intelligenza e dottrina, ma si discosta alquanto altresì dall'oggetto.

« Per me l'arrivo a Roma, è l'ultimo passo per giungere

a Venezia. Quando Roma sia Capitale della penisola, Venezia sarà nostra perchè l'Italia sarà costituita allora in modo definitivo. La liberazione di Roma è la vera soluzione del problema.

« Il signor Ferrari ci opponeva che non potevamo fare quanto molti ci tentarono invano. Ci diceva che neppure i barbari si poterono fermare a Roma. Ma essa due volte capo della civiltà, non poteva divenir preda dei barbari, che sarebbe stato un sacrilegio.

« Egli non vede unità in Italia, neppure al Ministero e nella presidenza; se così è il suo federalismo, federalisti vogliamo esser noi. Se si tratta solo di rispettare le tendenze, le abitudini, le tradizioni locali coll'unità politica e il decentramento amministrativo, federalista sono pure io.

« Dice che il nuovo regno ha sin paura d'un individuo, ed esitava a pronunziarne il nome. E non esito io a dichiarare che tutti contribuirono a far l'Italia, e anelo al momento che non vi sia più un proscritto in Italia, non un servo.

« Ci diceva che a Roma troveremo un nemico che non si può domare, che assorbì forze ben maggiori, ed alludeva al principio religioso. Crede che ben tosto si restituirebbe al poter temporale. Ma gli ammaestramenti storici dimostrano che il poter temporale non mise mai salde radici, si ristabilisce e scompare, e fu sempre contrastato. Ne fanno fede centosettanta sollevazioni.

« Diceva il signor Ferrari che non basta andare a Roma, ma potervi stare e con altre idee; cioè che non vi andassimo come cattolici. Il presidio francese sta a Roma trattenuto da una forza morale, dagli interessi del cattolicismo. Questi impediscono che Roma sia già capitale d'Italia; perchè vuolsi assicurata la libertà della Chiesa. Questa assicuranza della libertà della Chiesa è il punto cardinale della questione; il più importante è provare che l'occupazione di Roma non è un ostacolo. È importante affermar qui ciò che intendiamo per libertà della Chiesa. Importa che dal primo Parlamento italiano dichiarisi almeno per discussione, che l'indipendenza assoluta dello Stato implica la rinunzia ad

ogni ingerenza nella Chiesa, che questa nomini liberamente i vescovi, che cessino i rapporti anormali tra le due società, le leggi che invadono il dominio delle coscienze. Perciò mi accosto volontieri alla proposta del signor Buoncompagni. Conchiudo collo sperare che Pio IX benedirà Roma risorta sul Campidoglio. »

LIII.

Il deputato D'Ondes, il più fervido cattolico che sedesse nella Camera dei Deputati, disse:

« Sarà pregio del primo Parlamento italiano l'avere agitato la più gran questione del nostro tempo. Convengo col signor Ferrari che le idee dominano i fatti; ho fiducia nella verità; altrimenti ogni discussione sarebbe inutile.

« La religione cristiana domina ovunque, ma nella esterna sua costituzione ebbe grandi trasformazioni. In origine furono miserabili perseguitati, che sparsero la sapienza pel mondo. Quando un imperatore si fece cristiano, la Chiesa si assise sul trono e nacque il concetto delle due potestà. Gregorio Magno fu una sublime figura. Seguirono poi i tempi in cui i Franchi furono invocati contra i Longobardi e quest'anno fu il segnale del risorgimento dell'occidente. Poi cominciò la lotta fra il Papato e l'Impero, per gara di supremazia; ma, secondo quei tempi; i Pontefici fecero un gran beneficio, frenando a favore dei popoli la prepotenza dei re. Innocenzo III, Alessandro III, paragonati a Enrico IV, a Federico Barbarossa furono pur superiori, benchè, come uomini, abusassero talora del loro potere. Furono allora tempi grandi per l'Italia, eroici pel Papato. Quando Enrico IV stava nel cortile di Gregorio VII e il Barbarossa faceva lo staffiere a Papa Alessandro, la forza brutale s'inchinava alla morale.

« Se fosse nell'essenza del Papato la potestà temporale non vi sarebbe a discutere. Ma questo non è il caso. Il fondatore del cristianesimo disse: rendete a Cesare quello che è di Cesare; e a Dio quello che è di Dio, ma disse anche: il mio regno non è di questo mondo: Non vogliensi ritener quelle sentenze nel loro senso genuino. Anzi la religione vuole la

separazione, colla persuasione si deve cercare di ottenere questa nuova trasformazione. La forza la dobbiamo ricavare dalla religione; ogni altra sarebbe vana. Il signor Ferrari vuole con altra forza morale, io non la so trovare.

« Eterna è la potestà del Pontefice. Intendo che si vada a Roma, ma quando il sommo Gerarca acconsente e si ottenga la benedizione di lui. »

LIV.

Il Ricciardi diceva:

« Tutti consentiamo in due punti: l'esautorazione del Papa come principe; il far Roma capitale. Ma come andremo a Roma? L'opinione pubblica farà forza sullo stesso Napoleone III. Egli non voleva pure unita Napoli e Sicilia; e che le Marche e l'Umbria facessero parte del regno italiano, e celette.

« Ma la forza morale non basta; ci vogliono armi e cannoni. Ce ne dia il Ministero e gli perdoneremo i suoi peccati. Siami lecito protestare contra gli altri ordini del giorno. In una si allude ad una petizione da mandare a Napoleone III, ora il Parlamento riceve petizioni, non ne manda altrui.

« Il deputato Maresca volle disfogarsi contra l'Episcopato francese dicendo: Vengo a proferire una parola contro l'Episcopato francese, che volle sostenere il potere temporale del Papa. Esso dimenticò il principio del suffragio universale su cui si fonda Napoleone III. Io lo vorrei richiamare sul vero interesse religioso dell'Italia. Luttuosa era la condizione del cattolicismo in Napoli sotto Ferdinando. Esso aveva costituito l'Episcopato in tal modo che era divenuto giudice dello stesso Papa; quindi la lotta tra il padre Cucio e il Governo. E si vide l'Episcopato predicare l'anno 1849, anno delle più grandi sventure, come il più avventurato. Credo che la Chiesa troverà nella libertà la vera sua indipendenza.

« È necessaria una nuova professione di fede prima di andare a Roma? No, vi andremo colla fede di Balbo e di Gioberti. Era il concetto del signor Ferrari che vi fosse piena libertà di culto, uno svolgimento compiuto di tutte le nostre

facoltà? Ma i francesi sono a Roma. Se si permettesse un concetto direi non essere necessario che partino. I nostri soldati potrebbero abbracciare i francesi. Essi ci riceverebbero con piacere avendo combattuto con noi. »

LV.

Dopo questi ed altri discorsi il Conte di Cavour rispose nella seguente maniera:

« Esporrò le opinioni del governo sulle varie proposte, e risponderò ad alcuni rimproveri e ad alcune domande che mi vennero fatte. Escludo però dalle risposte l'onorevole Ferrari, che fu affatto parlamentare; ma si scostò dalla pratica, e per mancanza di cognizioni bastanti non lo posso seguire sul suo terreno.

« Egli disse che non amava i cospiratori neppure nel seggio della Presidenza. Lo ringrazio: Cospirai dodici anni per procacciar libertà alla patria, cospirai nei giornali, nel Parlamento, nei Consigli d'Europa. Cercai addetti e trovai addetti e deputati, la società nazionale; ed ora ho complici ventisei milioni d'italiani.

« Dice che cercai annessioni per evitare le difficoltà che incontrava per via, che voglio andare a Roma per evitarne altre. L'onorevole Ferrari spiegò la politica delle annessioni e le disse fatte per ripiego politico. Esso disse che andammo a Roma perchè alcune leggi del Ministero precedente non erano piaciute in Lombardia; esso disse che andammo a Modena, perchè forse si era malcontenti di quel trentatrè per cento di cui si è tanto parlato, e forse dirà che se anderemo a Roma lo faremo per schivare la grave e spinosa questione delle regioni.

« L'argomento è più specioso che solido; sarebbe come se si volesse rimproverare le mosse ardite di un soldato che insegue il nemico; dicendogli: ma voi non potete aver cura della retta amministrazione, della polizia delle armi, e dai guasti nella tenuta; ma io sono persuaso che quando questo soldato avesse ottenuto splendidi risultati di guerra i suoi concittadini gli perdonerebbero se, ritornando dal campo di

battaglia, non si trovasse in quel perfetto stato, in cui si trovava nel campo della manovra.

« Ora prendo commiato da Lui per rivolgermi ad altri per venire all'esame degli ordini del giorno. Fra questo l'ultimo proposto dal deputato Macchi parmi che impicciolisca la questione volendo prendere argomento da una petizione. Nessuno degli ordini del giorno mi pare che possa riassumere le idee si lucidamente esposte dall'interpellante come quello del signor Buoncompagni che include una specie di risposta. Acclamai la verità che Roma debb'essere capitale d'Italia, e che questa verità debbe proclamarsi immediatamente. Il deputato Chiaves trova la proclamazione intempestiva e troppo esplicita e chiede come il governo manderà ad effetto il disegno. Vorrebbe si liberasse prima Venezia. Io credo che se non potessimo valerci di questo potente argomento che Roma deve essere la nostra capitale non si otterrebbe il consenso del mondo cattolico.

« Supponete che la sede del cattolicismo fosse in una città, collocata ai confini della penisola senza una grande memoria storica, come Aquilea se fosse risorta. Credete che sarebbe facile ottenere il consenso delle potenze cattoliche alla soppressione del dominio temporale in quell'estremo lembo d'Italia? No, o signori.

« Si trarrebbero in campo parecchi ragioni per negarcelo; e ci si direbbe che l'interesse italiano non deve prevalere sull'interesse del cattolicismo. Ed il ministro degli affari esteri per quanto fosse sussidiato dai professori di diritto internazionale, non arriverebbe a convincerle.

« Roma, come tale, è una condizione del buon esito delle pratiche che il governo deve fare per giungere allo scioglimento della questione romana.

« Si potrebbe invocare il non intervento, ma ci si direbbe che in politica non v'ha niente d'assoluto, e simili cose. Quindi la condizione anzidetta è necessaria, perchè le pratiche abbiano buon esito.

« Pare che il signor Chiaves voglia che si educhi il popolo romano prima del trasferimento. Tale dilatazione sarebbe per me peggio che la rinunzia. Non intendo vincolare il Mi-

nistero sul tempo e sul modo del trasferimento; che la Camera si obblighi a partir per Roma il primo dì che sia libera. Sarà oggetto di un voto del Parlamento tale atto, non un solo atto del potere esecutivo. Si esamineranno le difficoltà, se convenga differire. Allora il signor Chiaves potrà proporre i temperamenti che crederà utili.

« Sollevata questa questione, aggiungerò un solo argomento. Si è provata con tanta eloquenza la necessità, che io aggiungerò solo l'argomento *ab absurdo*. Per mostrar le conseguenze funeste della dilazione suppongo arrivato il periodo dell'unione di Roma col regno. Se la questione non avesse una soluzione definitiva, tranne per motivi supremi, l'Italia sarebbe tutta agitata, fra coloro che vorrebbero recarsi tosto e coloro che vorrebbero ritardare. Se si trovassero riuniti duecento deputati nell'antica Roma, non si troverebbero quasi costretti a fermarvisi, invece di seguitare la via? Assicurato lo Stato, evitato lo sconvolgimento del governo, spero che il signor Chiaves ammetterà che sia meglio fare il trasferimento prima, che dopo.

« Il signor Audinot non vorrà ch'io parli delle pratiche che si possono fare per sciogliere la questione romana; che si comunichino dei dispacci confidenziali. Vi parteciperò ora un segreto. I dispacci ufficiali spargono ben poca luce. Invalso l'uso di comunicarli, hanno perduto molto del loro valore. I dispacci pubblici hanno ora più il carattere di un articolo di giornali che di atti diplomatici. Ma il ministero vi indicò nel modo il più preciso la sua condotta politica; vi palesò i suoi principii, credo che il concerto con la Francia si otterrebbe quando la società cattolica si persuadesse della verità, e che allora il Pontefice stesso si arrenderebbe. Non si poteva formare in modo più schietto il programma.

« Non vi illudo; la questione dell'indipendenza del Papa possa dipendere dal potere temporale è un errore provato matematicamente. Quando uno ha a mendicar armi e denaro per sostenere il poter temporale, è dipendente. Un uomo modesto che non deve nulla è a casa sua più indipendente che il possessor di lati fondi che non può uscir senza bersaglieri che lo proteggano. I cattolici di buona fede ne de-

vono convenire. Il Papa otterrà più libertà che non abbia ottenuto per tre secoli a forza di diplomi e di concessioni alle altre potenze. Siamo pronti a proclamare il gran principio: *Chiesa libera in libero Stato.*

« Parmi impossibile che il Papa non accetti uno stato in cui non gli si imporranno più riforme ch'egli non può dare, in cui non sarà costretto ad imporre il celibato ai giovani di venticinque anni nel fervore delle passioni, in cui non gli si chiederà la libertà religiosa; la libertà di insegnamento che non può concedere. Ed io sempre proclamai questi principii, sin da quando mi opposi nel Parlamento all'incameramento dei beni ecclesiastici. Noi vogliamo tutta la libertà possibile, ed anco il principio della libertà applicato alle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, e in questo avrò consenziente l'avvocato Boggio, autore dell'opera: *della Chiesa e dello Stato.* Queste idee non tarderanno ad ottenere favore, ed allora ci potremo accordare colla Francia.

« Ma per ottenere questo scopo è necessario che il governo abbia tutta la forza, e perciò prego gli onorevoli proponenti ad associarsi alla proposta del signor Buoncompagni, la quale non differisce molto dalle loro. Approvate questa proposta e vi sarà dato di conseguire fra non molto la riconciliazione dello Stato e della Chiesa, della libertà e della religione. »

LVI.

Così l'ordine del giorno del deputato Buoncompagni che diceva:

« La Camera udite le dichiarazioni del Ministero, confi-
« dando che assicurata la dignità, il decoro e l'indipen-
« denza del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia
« luogo di concerto con la Francia l'applicazione del princi-
« pio di non intervento, e che Roma capitale reclamata dal-
« l'opinione nazionale sia resa all'Italia. »

Quest'ordine del giorno fu unanimamente approvato.

CAPO SECONDO

La questione italiana in Roma, in Francia, in Spagna, in tutta Europa.

I.

Prima di ritornare alle nefande cose del Brigantaggio, ne sembra necessario far conoscere quale fossero le opinioni degli stranieri sulla questione Romana, sulla quale abbiamo già visto le opinioni del gran partito liberale d'Italia. E comecchè in Francia ed in Spagna prevalesse molto il favore alla corte Pontificia, è dalla corte Pontificia che prendiamo le mosse. Nello scioglimento della più grave questione che mai si agitasse da un pezzo in qua dovevano naturalmente intervenire e le influenze di tutti i governi ed il giudizio degli uomini che in qualunque modo avevano un nome; e conoscere particolarmente queste

influenze e giudizii gioverà grandemente ai posteri, e forse li metterà in grado di potersi formare una chiara idea della nostra epoca e della nostra rivoluzione.

II.

Napoleone III non camminava sopra facile terreno; perciocchè la sua politica era falsa, e difficilissimo gli riesciva accarezzare la rivoluzione ed il dispotismo ed ingannare l'una e l'altro lungamente. Ciò che gli era più necessario si era il conservare per sè la maggioranza dei Francesi; ed a tal uopo a quando a quando faceva pubblicare un qualche opuscolo che trattava le questioni più grandi e più vitali. Dagli effetti degli opuscoli traeva la conoscenza delle opinioni, e poi agiva secondo i propri interessi. Si vuol notare che quando si pubblicavano di tali libretti, o lunghi articoli, i giornali officiosi di Francia dicevano che gli aveva ispirati l'imperatore, ma il giornale ufficiale lo smentiva; in questa guisa si poteva credere e non credere all'ispirazione imperiale; e nello stesso tempo non si poteva nè credere, nè non credere.

Fra gli altri fu pubblicato un opuscolo intitolato: *La Francia, Roma e l'Italia.* Al solito si credette all'influenza di Napoleone; e tanto che Roma ne fu grandemente sconcertata; ed il cardinale Antonelli si affrettò a confutarlo. Noi riportiamo questa confuta del porporato, dalla quale si conoscerà ciò che l'opuscolo conteneva e ciò che Roma ne pensava. E si conoscerà pure come la mente dell'Antonelli sapesse falsare la realtà delle cose e degli avvenimenti.

L'Antonelli mandava in forma di dispaccio, in data del 26 febbraio 1861, all'incaricato di affari della Santa Sede in Parigi questo che siegue.

III.

« Monsignore.

« Ella avrà già letto senza dubbio, l'opuscolo pubblicato recentemente a Parigi sotto questo titolo. *La Francia, Roma*

e l'Italia. Esso contiene una specie di commentario tanto dell'opposizione ufficiale della situazione fatta nel mese corrente dal signor Baroche al Senato ed al Corpo legislativo di Francia, quanto della serie dei documenti pubblicati dal governo francese riguardo agli ultimi avvenimenti d'Italia. Ella si sarà accorta senza dubbio, che lo scopo principale di quest'opuscolo è di riversare sul Santo Padre e sul suo governo la causa dello stato deplorabile a cui sono giunte le cose in tutta l'Italia, e specialmente nei dominii Pontificii. Ella conosce perfettamente la serie dei fatti che si sono succeduti in questi ultimi tempi, e conosce da altra parte i diversi atti emanati da Sua Santità, come pure il dispaccio da me inviato a monsignor Nunzio a Parigi, il 9 febbraio dell'anno scorso; e questo già le basta per respingere tale ingiusta imputazione. Infatti se si considerano con qualche attenzione gli argomenti sui quali essa è appoggiata nell'opuscolo, si vedrà di leggieri che non vi ha una sola asserzione, la quale non sia vittoriosamente confutata dagli atti di cui le parlai. Tuttavolta, siccome questo opuscolo, col mezzo di vaghe generalità e di aneddoti estranei alla questione e di allegazioni puramente immaginarie, si sforza di presentare i fatti sotto un falso aspetto per far loro dire il contrario di ciò che esprimono, io ho creduto opportuno di opporvi alcune considerazioni per maggiore schiarimento della verità. Questo motivo aggiunto alla considerazione del carattere ufficiale, sotto cui l'opuscolo si pretende pubblicato, mi ha indotto ad occuparmene per la parte che riguarda più da presso la Santa Sede e il suo governo.

« E in prima io non mi fermerò qui a qualificare l'atto di un uomo che osa scagliare pubblicamente un'accusa si grave contra il capo augusto e venerabile della Chiesa Cattolica; e ciò nel momento in cui, tranne i ciechi ed eterni nemici d'ogni ordine, tutti ammirano e lamentano in lui la vittoria dell'ingratitudine e della perfidia più rara che fosse mai. So bene che l'autore si scusa dall'accusare Sua Santità col dire, che il suo cuore è stato sorpreso ed ingannato da alcuni di quelli che lo circondano; ma questo artifizio è troppo volgare per evitare il rimprovero di irriverenza quando si

osa biasimare colui che ha tanti titoli al più profondo rispetto, e alla più sincera gratitudine e venerazione.

« Del resto ciascuno comprende facilmente che una simile scusa è peggiore dell'accusa medesima.

« Ma checchè sia dell'apprensione morale, e se si vuole, politica, di questa imputazione, veniamo a considerarla in sè stessa e nel suo valore, intrinseco. L'opuscolo pretende che l'ostinazione del Santo Padre a non concedere alcuna riforma e a rifiutarsi a tutti i consigli e soccorsi benevoli del governo francese sia la sola e vera cagione di tutte le perdite temporali che soffre al presente la Santa Sede. Non amando da mia parte le generalità vaghe ed astratte, che valgono solo ad oscurare o traviare la verità, io chiamo l'autore sul terreno dei fatti particolari e precisi. Di qual tempo egli parla e di quali circostanze? Bisogna ben confessare che se la pretesa ostinazione è cosa reale e non immaginaria, essa ha dovuto mostrarsi in un dato tempo, ed in una data congiuntura.

« Ora a questo riguardo, si possono distinguere tre epoche, la prima si estende dai primi anni del pontificato di Sua Santità fino al suo esilio a Gaeta; la seconda comprende i dieci anni che trascorsero dal suo ritorno a Roma fino agli ultimi torbidi sopravvenuti in Italia; e la terza infine i due anni in cui ebbero luogo questi scompigli. Sarebbe certo una follia a voler rifondere la pretesa ostinazione sulla prima di queste epoche, allorchè il mondo intero salutava nel Sovrano Pontefice regnante l'iniziatore spontaneo di quelle riforme e di quelle libertà che si potevano accordare senza timore di vederle degenerare in colpevole licenza per opera di coloro che cercavano di abusarne. Ciò è tanto vero, che ultimamente ancora fu confessato dal Ministro di una potenza protestante in un'assemblea pubblica.

« E se le generose e larghe concessioni del Santo Padre si sono vedute ricompensate per parte dei perfidi mestatori della rivoluzione colla più ingiusta ingratitudine e fellonia, ciò servì a mostrare fin d'allora la vanità della confidenza esagerata che molti ripongono in sì fatti rimedii, vanità di cui per mala sorte si ha avuto, pochi dì fa un nuovo esempio.

« Quando il Santo Padre fu stabilito nel possesso de' suoi Stati pel favore di tutte le potenze e col concorso delle armi cattoliche, in cui la Francia ebbe una sì gran parte da meritarsi tutta la nostra riconoscenza, come gliela abbiamo espressa e gliela esprimiamo di nuovo, quali furono allora i desiderii che gli testimoniarono di comune accordo le potenze cattoliche, compreso per conseguenza il governo francese? Si era il riorganamento delle finanze, scompigliate sopratutto dalle spogliazioni dell'anarchia rivoluzionaria, si era l'attuazione delle riforme convenute a Gaeta coi plenipotenziarii dei principali stati cattolici, si era infine la formazione di un esercito proprio che potesse mettere un termine alla occupazione contemporanea della Francia e dell'Austria.

« Ora qual è di questi tre desiderii che non sia stato compiuto? Grazie alla saggezza ed alla continua sollecitudine di Sua Santità s'era non solo riuscito ad abolire la carta monetata, ma anche ad ottenere un'eguaglianza perfetta tra le entrate e le spese, con qualche eccedente dalla parte delle entrate, e ciò senza aggravare di nuove imposte i sudditi. Quanto alle riforme, se ne eccettuano due, che a cagione delle circostanze gravi ed eccezionali provocate dall'attitudine ostile e rivoluzionaria del Piemonte furono differite, esse erano state messe ad esecuzione, come ho dimostrato nel mio dispaccio precedente, e il rapporto del signor conte Rayneval, d'illustre memoria, allora ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, ne aveva già reso un irrefragabile testimonianza. L'esercito, nonostante la condizione particolare dello Stato Pontificio in cui esso formasi, come si sà, per via d'arruolamento volontario, poteva dirsi costituito in numero sufficiente. Così quando nei primi giorni del 1859 si voleva trovare un pretesto di guerra d'Italia nella permanenza delle truppe straniere sul territorio Pontificio, Sua Santità potè liberamente invitare la Francia e l'Austria a ritirare quando volessero le loro truppe.

« In che cosa adunque consiste la pretesa ostinazione del Santo Padre nei dieci anni di cui parliamo! L'opuscolo in questione invece di declamare in termini generali avrebbe fatto meglio di dire in particolare, e citando fatti e docu-

menti, ciò che avrebbe voluto il governo imperiale e gli altri governi amici della Santa Sede. Quanto a noi non troviamo in tutto l'opuscolo niente di specificato su questo punto; salvo le parole seguenti: *la condotta medesima del governo Pontificio, il suo rifiuto persistente di compiere le riforme e le simpatie professate per l'Austria contribuivano ad accrescere le paure del patriottismo italiano.* Col che s'intende di stabilire due cose: il rifiuto delle riforme, e la simpatia per l'Austria. Ma sul primo punto abbiamo già dimostrato il vero coll'autorità medesima del rappresentante della Francia. Quanto al secondo, si citi un fatto solo in cui Sua Santità abbia esternata maggior deferenza pel governo imperiale che per qualsiasi altro governo cattolico, e specialmente pel governo imperiale di Francia. Non si potrebbe invece e con più fondamento muovere l'accusa contraria?

« Resta adunque la terz'epoca, quello dell'ultimo movimento sopraggiunto in Italia e conviene occuparsi di questo più lungamente; giacchè pare che a quest'epoca si riferisca specialmente l'accusa arrecata dall'opuscolo. L'autore descrive a pagina ventuno quale doveva essere in una tale commozione, l'attitudine dell'imperatore dei Francesi, ed ecco le sue parole: « *L'Italia rispettata nella sua indipendenza, il Papato protetto nella sua potenza temporale.* » Tale era adunque il doppio scopo che doveva proporsi la politica imperiale. In faccia a questa attitudine dell'imperatore, quale doveva essere quella del Santo Padre? Il suo cómpito non era certamente quello di cominciare una guerra offensiva contro nessuno, perchè è il Padre comune di tutti, e rappresenta sulla terra il Dio della pace. Non doveva nemmeno concorrere alla spogliazione dei principi legittimi, perchè è egli medesimo l'araldo e il vendicatore delle leggi eterne della giustizia in mezzo agli uomini.

« Infine egli non doveva abdicare di buon grado, nè lasciarsi impunemente strappare i propri Stati, non essendone che il depositario in nome della Chiesa, obbligato dai giuramenti solenni ed irrevocabili a conservarli nella loro integrità. Ora, lo ripeto, quale doveva essere il suo contegno affine di mostrarsi favorevole all'indipendenza italiana, senza mancare ai sacri doveri di Pontefice.

« Non ve ne era altro certamente che di accettare e realizzare, per quanto stava in lui una combinazione qualunque che gli fosse proposta, e che assicurasse l'indipendenza nazionale; senza offendere nè i diritti degli altri nè i principii inviolabili della Chiesa. Or chi al mondo può provare che il Santo Padre siasi mostrato su questo punto, non dirò ostinato ma difficile a consentire? Diciamo piuttosto la verità: qual è la combinazione che sia stata giammai proposta a Sua Santità nei limiti da noi tracciati? Non se ne conosce che una sola; quella della Confederazione dei diversi principi italiani avente a capo il Sommo Pontefice, come presidente onorario. Ebbene, tale proposta fu mai rigettata dal Santo Padre? Per contrario non venne formalmente accettata?

« L'autore dell'opuscolo si lagna amaramente che, quando ha proposto questo aggiustamento fosse accolto con sarcasmi da Roma e da Parigi; io non so nulla dei sarcasmi di Parigi, ma quanto ai sarcasmi di Roma se ve ne furono, non vennero certamente dal governo Pontificio. Non parlo di una proposta che partiva qui da uno scrittore privato, il quale, senza dubbio non aveva la pretesa di venire considerato come una potenza. È vero ch'egli ci dice di scrivere: *avendo l'onore di esporre un programma*, ma è solamente oggidì che ci fa questa rivelazione; e l'indole del suo scritto era ben lontana allora dal farcelo sospettare. La proposta ufficiale della Confederazione e della presidenza non venne che in seguito ai preliminari di Villafranca e al trattato di Zurigo; e il Santo Padre, come ho già detto, si mostrò disposto ad accettarla, quando, com'era giusto, ne fossero state definite le basi. L'autore nondimeno dice che allor non era più in tempo, *ma troppo tardi*. Però egli non si avvede che dicendo ciò fa ingiuria al suo proprio principe; come se egli e gli altri avessero proposto, quale punto di partenza di un trattato solenne e quale mezzo di riconciliazione una cosa che non era più possibile e inopportuna. Checchè ne sia, si è allora che la proposta venne fatta da colui che aveva l'autorità di farla, ed è ingiusto pretendere che Sua Santità l'avesse prevenuto di suo proprio moto. Ora, ripeto, poichè non è in seguito ad un rifiuto del Santo Padre che questa Confedera-

zione non sia riuscita, come si potrà senza una spudorata calunnia, accusarlo giammai in ciò di ostinazione?

« Non trattandosi più di questo assestamento, il quale da un lato avrebbe risposto al contegno dell'Imperatore dei Francesi, rispettando l'indipendenza italiana, in modo da proteggere nello stesso tempo il potere temporale del Sommo Pontefice, e dall'altro lato era d'accordo col contegno conveniente alla Santa Sede, permettendole di concorrere nei limiti della giustizia all'indipendenza italiana; senza sacrificare la sua propria autorità temporale, qual altra proposta che riunisce simiglianti condizioni venne mai fatta?

« Quell'opuscolo entra in un tristo labirinto, riferendo le proposte che furono fatte in seguito, ma sono costretto a tenergli dietro, per quanto sia grande la pena che ne provo.

« Comincia col riferire la lettera scritta dall'Imperatore, nella quale s'invitava il Santo Padre a cedere al Piemonte il possesso delle Romagne con un titolo di Vicariato ed a non differire più a lungo la concessione delle riforme reclamate dall'Europa da trent'anni in qua. Qui vi sono due cose: le riforme già mentovate, e la cessione delle Romagne.

« Quanto alla prima fa meraviglia che si parli di riforme reclamate da trent'anni in qua; quando dieci anni prima erano state poste ad esecuzione come si è detto più sopra. Tuttavia il Santo Padre, comprendendo che sotto a queste frasi si voleva esprimere il desiderio di nuove concessioni, e benchè sapesse d'altro lato che il partito rivoluzionario aveva dichiarato che esse sarebbero inutili; affine di evitar di dare alcun protesto al rimprovero di ostinazione che gli si getta oggi in faccia con tanta buona fede, il detto opuscolo, acconsentì a nuove trattative e con soddisfazione dell'ambasciatore del governo francese stesso determinò quali dovessero essere precisamente le dette riforme. Avendo tuttavia riguardo a ciò che esigeva non solo la sua propria dignità, sulla quale nessun sovrano, nessun governo può giammai transigere, ma altresì al bene delle popolazioni; Sua Santità si riservò solamente di promulgarle quando le provincie in rivolta fossero tornate all'ordine. Dunque su questo punto non vi fu ostinazione, ma un'accondiscendenza temperata da una savia riserva.

« Viene il secondo punto, che è il Vicariato delle Romagne. A questo il Santo Padre rispose con un rifiuto coraggioso; e vediamo se aveva ragione di farlo. Per me non sò davvero come l'autore dell'opuscolo concilia nel suo scritto la parte che assegna all'Imperatore, la quale è di proteggere il potere temporale del sommo Pontefico, colla cessione delle Romagne che gli viene consigliata. È una protezione veramente singolare, quella che permette la spogliazione, benchè palliata e parziale del suo protetto, e che si duole che questi non lo favorisca colla propria accondiscendenza. L'opuscolo dice, che non si poteva fare altrimenti perchè era divenuta impossibile ricuperare le Romagne. Chi lo avrebbe ricuperate? L'Austria vinta non osava; la Francia vittoriosa non doveva; affine di non mancare ai suoi principii, il Sommo Pontefico non poteva per mancanze di soldati. Mi astengo qui da ogni indagine sulle circostanze che impedivano l'Austria di farlo, e dirò solamente che essa aveva preso in mano la protezione del dominio temporale della Santa Sede, come l'opuscolo stesso ne conviene. Se d'altro lato questa protezione comportava la presenza delle truppe francesi a Roma, non si vede il perchè essa non si comporterebbe a Bologna.

« Aggiungerò finalmente che il Sommo Pontefice lo poteva, avendo già un esercito sufficiente per ripigliare le Romagne, e se nol fece, l'autore dell'opuscolo deve saperlo meglio di chicchessia, si è perchè fu impedito di farlo.

« Ma supposto che questo consiglio potesse accordarsi coll'ufficio di protettore, chi non vede d'altro lato che colla sua accettazione non poteva accordarsi colla coscienza del Santo Padre? Dimostrai io stesso nel dispaccio più volte citato del 29 febbraio 1860, le ragioni che giustificavano questo rifiuto, ma desidero di qui ricapitolarle.

« Detta accettazione non poteva riconciliarsi colla coscienza del Sommo Pontefice perchè è obbligato da giuramenti solenni innanzi a tutta la Chiesa di trasmettere integralmente al suo successore questo Stato che appartiene alla Chiesa stessa, ed all'integrità del quale tutto il mondo cattolico è interessato, come lo provano le solenni testimonianze della cattolicità tutta quanta. Essa non si conciliava nella coscienza

del Sommo Pontefice perchè era un abbandonare il terzo dei suoi sudditi alla tirannia di una frazione immorale e irreligiosa, che ne avrebbe fatto la sua vittima per i costumi e per la pietà, come l'evento ha poscia provato senza contestazione. Anche un principe laico, con una tale prospettiva non avrebbe potuto in buona coscienza fare simigliante cessione, e come si pretenderebbe che potesse essere fatta dal Sommo Maestro della morale cattolica? Chi non sa, d'altra parte da' fatti diversi dell'istoria ciò che accadde alla Santa Sede per simiglianti Vicariati? Ed il Piemonte stesso non ne diede nuovo esempio in questi ultimi tempi? Farsi illusione sopra il valore di simigliante combinazione sarebbe un errore imperdonabile. Non è che con lepido ritrovato che copre una reale abdicazione sotto l'apparenza di un falso nome. Egli è dunque con ragione che non venne accolta neppure la guarentigia offerta al Santo Padre per il rimanente de' suoi Stati, qualora avesse accettata la proposta del detto Vicariato, perchè senza parlare del reale, avrebbe egli stesso fissato il prezzo di un'abdicazione che, quantunque velata, rimane sempre inammissibile laddove che d'altro lato non si sarebbe potuto capire come l'Europa che era pronta a guarentire i due terzi degli Stati Pontificii, non poteva guarentirli interamente.

« Non trattandosi neppure della proposta di Vicariato che rimane ancora per provare l'ostinazione di Sua Santità? Non avvi più che la proposta di un corpo d'esercito somministrato dalle potenze cattoliche per il mantenimento dell'ordine negli Stati Pontificii, quello di un sussidio pecuniario dato dalle stesse potenze, e le domande di una pronta promulgazione di riforme già convenute. Or quanto alla promulgazione di queste riforme, abbiamo già date le ragioni, per cui essa non era conveniente e quindi è inutile di ripeterle. Quanto al corpo d'esercito non fu rifiutato, ma fu solamente risposto che Sua Santità avrebbe accettato con maggior riconoscenza non già il *diritto* come fu detto nell'esposizione di cui si è parlato sul principio, ma se la facilità d'arruolare per suo conto nei varii paesi cattolici i volontarj che avrebbero voluto servirlo nella difesa della Chiesa. D'altro lato ognuno può facilmente capire quale sarebbe stato più convenevole,

sia per evitare le rivalità tra i corpi dipendenti dalle differenti potenze, sia per conservare più pienamente l'indipendenza Pontificia, sia infine per ovviare ad ogni complicazione nelle relazioni in caso di guerra tra le potenze che avrebbero somministrato i loro contingenti.

« Finalmente, riguardo all'accettazione dei sussidii bisogna osservare che, senza parlare d'altri inconvenienti numerosi che ne sarebbero risultati a detrimento dell'indipendenza e della dignità del Sommo Pontefice, avrebbe avuto l'apparenza d'un prezzo fissato per la spogliazione offerta. Ed è perciò che il Santo Padre, sull'esempio de' suoi illustri predecessori, preferiva l'oblazione spontanea dei fedeli che avrebbero voluto soccorrere Gesù Cristo nella persona del suo Vicario. L'obolo del povero era più onorevole al Sommo Pontefice nella condizione ove lo aveva ridotto la perfidia e l'ingratitudine, che non l'oro che gli era offerto dalle potenze della terra.

« Ora riduciamo a' loro minimi termini i capi d'accusa. Mettendo da parte le asserzioni gratuite, le calunnie manifeste, i fatti estranei alla causa che riempiono l'opuscolo, tutta l'ostinazione che esso rimprovera al Santo Padre si riduce ad aver rifiutato un'abdicazione che gli era proibita della sua coscienza; ed avere differito sino a che le provincie rivoltate rientrassero nell'ordine, la promulgazione delle riforme ulteriori a cui aveva già acconsentito; ad avere preferito il soccorso spontaneo de' fedeli ad un sussidio pregiudizievole sommistrato dai governi che non sono tutti, nè sempre animati da intenzioni egualmente benevoli.

« E questi atti di fermezza, di nobile disinteresse, che sembrerebbero ad occhi non pregiudicati degni di grandi elogi che eccitarono e che eccitano ancora l'ammirazione perfino degli eretici, sembrano al cattolico autore dell'opuscolo meritare tanto biasimo che non ne troverebbe di più se scrivesse contro quelli che sono veramente responsabili di lamentevoli disordini de' nostri giorni.

« Ma questo appunto è ciò che reca stupore maggiore. Il governo imperiale di Francia, aveva dato de' consigli a Sua Santità; ne aveva del pari dato al governo Piemontese. Se

il Santo Padre è accusato di non averli ascoltati, il governo Piemontese pare non essere stato più docile. Anzi bisogna notare che laddove Sua Santità fece rifiuto, che si possono chiamare puramente negativi, il governo Piemontese fece dei rifiuti positivi. Sua Santità non credette espediente fare molte cose che desiderava il governo di Francia, ma il Piemonte fece di molte cose che quel governo dichiarò pubblicamente di non volere. Il governo imperiale proibiva che si volesse la neutralità degli Stati Pontificii, ed il governo Piemontese rispòndeva occupando le Romagne. Il governo imperiale disapprovava le annessioni, ed il governo Piemontese rispondeva compiendole.

« Il governo imperiale proibiva anche con minaccie s'invadessero le Marche e l'Umbria, e il governo Piemontese rispondeva mitragliando il piccolo esercito Pontificio, bombardando Ancona per terra e per mare; e non osservando nemmeno le leggi della guerra riconosciute da tutte le nazioni civili. Il governo imperiale insisteva perchè si ritornasse ai preliminari di Villafranca ed al trattato di Zurigo e il governo Piemontese rispondeva ridendosi nel trattato di Villafranca e di Zurigo. E così poi noi potremmo continuare a lungo quest'enumerazione; ma bastano quest'indicazioni.

« Ora chi il crederebbe? L'autore dell'opuscolo che adopera così crudelmente la sua penna contro il Santo Padre non trova una parola di biasimo per il governo Piemontese.

« Eppure ognuno sarebbe aspettato non solo di leggere parole di rimprovero contro un alleato così ingrato e compromettente, ma anche un invito alla Francia di reprimere una volta e di punire una tale temerità. Nulla di tutto ciò chi può dunque spiegare un tale contegno?

« Tuttavia la spiegazione è affatto naturale e l'opuscolo ce la dà infine dell'ultima pagina, dove dice: *che l'Imperatore dei Francesi non può sagrificare l'Italia alla corte di Roma nè abbandonare il Papato alla rivoluzione;* ciò che riesce a dire: doversi sacrificare la Corte di Roma alla esigenza della Penisola, e doversi abbattere il dominio temporale della Santa Sede; perchè serve d'ostacolo alla costituzione ed organamento dell'Italia, e bisogna farlo affinchè il Papato o il potere spirituale non vada sotto i colpi della rivoluzione.

« L'autore dell'opuscolo ha egli riflettuto che l'Italia, a cui bisogna sagrificare il dominio temporale del Papa non avrà altro padrone che questo Piemonte che invade i territorii di coloro che non si danno a lui, che porta il ferro e la strage in mezzo ai popoli che rifiutono il suo giogo, che viola non solo la fede dei trattati più solenni ora sotto il pretesto della loro antichità, ora per puro capriccio ma anche il diritto dello genti; che infine somministra armi, danaro per sollevare le masse; affinchè essi trovansi dippoi in istato di consumare l'atto di ribellione contro i loro Sovrani? E quale differenza mette l'autore tra quel governo possibile, al quale egli dà fin qui il nome di *rivoluzione* e il Piemonte tal qual è, e tal quale si è mostrato in quasi tutta la sua condotta? E quale sventura maggiore potrebbe incogliere il Papato per il fatto della rivoluzione, come esso stesso lo chiama, che già il Papato non abbia a soffrire per il fatto del Piemonte? Egli è a nome del re di Sardegna e de' suoi ministri che i cardinali e i vescovi sono incarcerati, cacciati dalle loro Sedi e costretti ad esiliarsi da loro stessi. È in loro nome che si aboliscono gli ordini religiosi, e che si impediscono che quelli, i quali rimangono comunichino coi loro superiori generali. È in loro nome che s'inquietano in ogni guisa i ministri dell'altare e che si giunge persino a sottoporre alla censura la predicazione della parola divina. Si è in nome di questo governo che si stende la mano sui beni ecclesiastici e che se ne confisca una parte a favore dello Stato. È sotto di lui che si toglie la briglia ad ogni bestemmia nei giornali, e ad ogni profanazione delle cose sante nei teatri, mentre si chiude la bocca ai soli difensori della verità e della giustizia. Si è finalmente sotto questo governo che anche nello provincie Pontificie che ha usurpato, non è permesso ai Vescovi preconizzati per le Sedi ora vacanti di prenderne possesso, eccetto che acconsentino a sottomettersi a condizioni contrarie ai loro doveri.

« Privando così tante anime dei loro legittimi pastori, non si fa che attaccar sempre più la religione. Su ciascuno di questi punti l'Eccellenza Vostra, troverà più ampii particolari negli atti Pontificii già citati e ne' miei dispacci prece-

denti che vi si riferiscono. Tuttavia nonostante questi fatti, e checchè ne pensi l'autore dell'opuscolo una cosa ci rassicura, ed è il pensare che ha contro di sè le assicurazioni ripetute dal suo stesso Sovrano e dai ministri di Lui, il trattato di Zurigo in cui, sono riconosciuti e ammessi come incontestati i diritti del Santo Padre, e finalmente lo slancio unanime di tutto il mondo cattolico.

« Con ciò che ho fin qui esposto brevemente V. E. può concepire l'idea principale di questo scritto. Tutto ciò che accumula, per vero dire, sono relazioni poco diplomatiche, ciancie raccolte nelle anticamere, di millanterie esagerate, e di proteste religiose in quella che vilipende ed inginria il Capo Supremo della Chiesa, tutto questo senza dubbio non merita ch'io perda il tempo e la fatica di notarlo. Havvi però un'allegazione abbastanza grave da non lasciarla passare senza una parola di riprovazione. Essa consiste nel presentare come un'opposizione alla dinastia che regna attualmente in Francia il movimento dei cattolici francesi in favore della Santa Sede. È questa un'ingiuria che si fa alla magnanimità della generosa naziono francese e che la ferisce nel suo sentimento più delicato, in ciò che forma il suo più bel titolo di gloria e il suo immortale eroismo, voglio dire lo slancio religioso. Ma per smentire questa schifosa calunnia avrebbe bastato il vedere che questo movimento venne secondato in Francia da persone ecclesiastiche non meno illustri per virtù e per la loro scienza e per la loro sincerità e la loro franchezza. Attribuire ad uomini del manto della religione per coprire i loro disegni politici, è un'accusa di tale incouvenienza, che non ho parole che esprimino il disprezzo che meritano.

« Tuttavia perchè l'opuscolo associa principalmente una parte del clero franceso al Santo Padre, facendogli l'ingiuria di rappresentarlo come il docile istrumento di astuto intrigante, sono condotto a confondere tanta audacia con un solo raziocinio che salta agli occhi di tutti. Il movimento religioso in Francia per la causa della Santa Sede, non fu realmente diverso da quello che si è manifestato nel Belgio, in Alemagna, in Irlanda e altrove. Un effetto universale dimostra una causa del pari universale. Si dovrà dunque dire che

tutta l'Europa sia trasformata in una grande Vandea. Se dalla Francia parecchie centinaia di valorosi sono venuti a schierarsi sotto la bandiera Pontificia, da altre contrade ne venne un numero ancora più considerevole.

« Si dirà forse che l'opposizione dinastica all'Imperatore dei francesi, ha spinto a questo magnanimo sagrificio i figli generosi di queste differenti nazioni?

« Ma a chi ragionasse in siffatto modo sarebbe tempo perduto il cercare di rispondere. È vero che in Francia il movimento religioso per la difesa del Pontefice assalito si è manifestato con più di vivacità e di ardore, ma il motivo è più nobile di quello che pensa l'autore dell'opuscolo. Bisogna cercarne la causa nel giusto timore concepita della Francia cattolica di vedersi strappata dalla fronte l'aureola più preziosa che la incorona e sul rischio di prestar la mano alla distruzione dell'opera di Carlomagno. Carlomagno fu grande per avere liberato i dilatato, i dominii della Santa Sede, assaliti ed invasi da un re Lombardo che agognava, come avviene oggidì, al possesso dell'Italia intera. Non basta: egli consolidò la sovranità Pontificia sulla più solida base, e la fece riconoscere all'Europa.

« Ora si fanno oggidì tutti gli sforzi perchè questa grande opera, che è presso il mondo cattolico la gloria più invidiata, più pura della famiglia primogenita della Chiesa, cada in rovina, in disprezzo delle assicurazioni molteplici sia politiche, sia private, colle quali, come ho già detto quando l'Imperatore dei Francesi, e quando i suoi ministri hanno dichiarato che il potere temporale non sarebbe scosso, ma invece consolidato. E se voglionsi ritrovare altre cause di queste apprensioni si potrebbero forse rinvenire nel famoso proclama imperiale indirizzato in Milano agli italiani, sia nell'interpretazione data comunemente al colloquio ch'ebbe luogo a Chambery tra l'Imperatore dei francesi e un generale Piemontese; sia nell'introduzione del principio del non intervento stesso in guisa da Favorire la rivolta ed impedire le potenze cattoliche d'accorrere in difesa del sovrano Pontefice; sia nell' opposizione delle misure che avrebbero efficacemente arrestato la spogliazione sacrilega degli Stati della Chiesa, sia nell'offerta di proposte inammissibili. Tutte queste cause

per tacerne molte altre si concatenarono col ricordo di ciò che avvenne nel congresso tenuto a Parigi nel **1856**.

« Io metto fine a questa triste discussione, alla quale mi condusse, mio malgrado, l'audacia dell'opuscolo. Per conchiudere farò osservare, che se è vero, come dicesi nell'ultima pagina, che la Santa Sede è destituita oggidì d'ogni umano soccorso (come l'autore sa meglio che qualsiasi altro) non è priva del soccorso di Dio; e Dio senza dubbio è più potente degli uomini. Checchè ne venga, il Santo Padre avrà la consolazione di essere stato fedele ai doveri della sua coscienza, e nei tempi di sì profondo avvilimento e di sì grande perfidia, d'avere con un'imperturbabile fermezza proclamato e mantenuto in faccia al mondo i principii eterni della giustizia e del diritto. Il trionfo morale è certo, e vale assai più di ogni materiale vittoria. »

Intanto per le vie delle perdute provincie i nuovi governanti applauditi e festeggiati dalle popolazioni, andavano ai loro

posti; ed era questo il fatto vero provvidenziale che il cardinale Antonelli disconosceva. Ora diremo su questa lettera del porporato

IV.

Questo lungo discorso del cardinale Antonelli rassomiglia a tanti altri della Corte Pontificia così nella scelta degli argomenti, come nelle ragioni adotte per iscusare o giustificare la politica della Corte di Roma. Ci conviene notare che nessun gabinetto al mondo è tanto cauto e destro nelle cose diplomatiche quanto quello di Roma; destrezza che nasce forse della natura dei preti che usi a meditare e a non lasciarsi trascinare da momentanei risentimenti o da forti passioni han l'abito di operare secondo le parole delle leggi, e di tenersi in salvo. Ma tutte le destrezze e le cautele possibili non potevan valere a mettere Roma dalla parte della ragione nelle vertenze colla nazionalità italiana.

E per fermo, a noi non pare che la Provvidenza possa condannare una nazione del mondo allo stato di debolezza e perciò stesso di schiavitù per la semplicissima ragione del potere temporale del Papa. Ora è da ammettersi che ove veramente Iddio avesse voluto dare alla sua Chiesa un regno in Italia, questa povera Italia sarebbe stata condannata ad un fatale sbranamento, ella mai avrebbe potuto costituirsi sotto un solo regno e con un solo governo. Ecco lo scoglio in cui si rompevano e si romperanno sempre tutte le argomentazioni clericali circa il potere temporale dei Papi; ecco la persuasione generale degl'italiani tutti, persuasione per la quale la Corte Pontificia e l'episcopato restaron soli in Italia a sostenere e difendere le proprie opinioni.

Nè solo in questo modo la posizione del potere temporale era divenuta impossibile, ma per ragione più potente ancora, quella cioè dai principii adottati dalla Corte Pontificia circa i diritti della legittimità. Posto pure che gl'italiani si fossero indotti a lasciare al Papa una qualche provincia per esercitarvi la potestà temporale, non solo l'unità restava incompleta ma nel Papa-re i principi spodestati avrebbero sempre ritro-

vato un loro amico, un partigiano, un cospiratore eterno contro i fatti della rivoluzione ed a pro del diritto divino. In fatti, come sarebbe stato possibile alla Corte Pontificia mettersi in rapporti diplomatici con un gabinetto che a suo modo di vedere aveva usurpato i dominii degli altri principi? Come sarebbe stato possibile vivere in pace col re d'Italia, re rivoluzionario e fatto grande e potente dalla rivoluzione? Se col piccolo Piemonte esisteva già da dodici anni la lotta perchè Roma malediceva la libertà di quel regno, la libertà di coscienza, la libertà della stampa, dei culti, la libertà politica, come mai questa lotta sarebbe cessata con un governo che estendeva quelle medesime libertà a tutta quanta l'Italia?

Di più l'episcopato erasi messo apertamente nella via della reazione e questa doveva riuscire tanto più fatale all'Italia, quanto più i diritti del Pontefice al potere temporale sarebbero stati rispettati dalla rivoluzione italiana. Se sotto le leggi del governo di Torino i preti predicavano la reazione ed usavano tutti i modi per avversare il progresso e la soluzione della causa italiana, questa propaganda dove non sarebbesi spinta se gl'italiani avessero piegato il capo alle esigenze della Corte Romana e agl'interessi mondani dell'episcopato? Roma non era dunque solamente un inciampo all'unità d'Italia; essa era ancora un'insidia continua, un continuo pericolo, una minaccia permanente, una incessante cospirazione contro un gran regno italiano surto dalla rivoluzione, e dalla rivoluzione costituito.

V.

L'Antonelli asseriva non potere il Papa rinunziare al suo temporale dominio, perchè legato da giuramento. Strana dottrina per la quale si limitavano in troppo angusti confini i diritti del Pontefice che diveniva così servo al dominio terreno. Dottrina tanto più strana inquantocchè era fresco il fatto di Papa Pio VII che aveva ceduto alcune provincie della Chiesa al regno Italico senza essere estimato uno spergiuro. Nel fine del suo discorso l'Antonelli parlava di Dio e della sua divina potenza dalla quale il potere temporale sarebbe

stato sostenuto e conservato ai Pontefici. Impudente linguaggio perchè veramente la Corte Pontificia non fidava nella protezione divina ma nel brigantaggio chè organizzato a Roma piombava poi nelle provincie Napoletane ed in nome della religione consumava stragi inaudite e i cadaveri dei cristiani

dava in pastura alle fiere dei boschi, ed agli uccelli di rapina. Nè si vuol tralasciare di dire come nella via della reazione fosse Roma incoraggiata da gente straniera venuta alla capitale dei Cattolici per propugnare di là i proprii interessi. Specialmente il partito legittimista di Francia mandava i suoi emissarii a sostenere il Papa e far così opposizione a Napoleone III qualunque fosse la politica vera di costui.

VI.

Volendo ora parlar di Francia e delle varie opinioni che sul fatto della questione italiana si combattevano diremo: che

eravi un partito favorevole ai diritti degli italiani ed un partito contrario. Ci sembra utile far conoscere queste varie opinioni e cominciamo da ciò che un publicista francese scrisse sul discorso da noi riportato dell'Antonelli. Il signor Lemoinne scriveva: Noi udiamo sempre parlare della necessità per il Capo della Chiesa Cattolica di conservare il potere temporale, per conservare la sua sovranità e la sua indipendenza. Ora, dove sono oggidì queste sovranità e questa indipendenza? Da molti anni il Papa non è mantenuto a Roma che da forze straniere. Non c'è a Roma che una successione, che un cambio d'occupazioni. Lasciato solo, il Papa si troverebbe a capo di un'ora in faccia ad una vittoriosa rivoluzione. È un non senso il parlare dell'indipendenza del Papato. Il Papa non era indipendente ieri, e non lo è oggi. Non lo è precisamente, perchè egli ha una pretesa sovranità temporale, perchè l'esercita su di un popolo, che non la vuole, perchè, per esercitarla, ha bisogno di una protezione straniera, e perchè questa protezione straniera bisogna pagarla a prezzo di quella indipendenza nominale, di cui non resta che il fantasma.

Accennando poi al diritto dei Romani, scriveva: In verità non possiamo stancarci di ammirare la semplicità di egoismo con cui i pretesi difensori della religione, della famiglia e della società, dispongono della religione, della famiglia e delle proprietà del loro prossimo. V'è una città, la prima del mondo, un popolo, uno dei più grandi nella storia, che saranno esclusi da ogni movimento, da ogni progresso, da ogni libertà, che saranno condannati all'immobilità assoluta e perpetua, mentrecchè il resto del mondo procede, perchè ciò importa alla sicurezza di alcune vecchie coscienze illiberali. E vengono a dire ai sudditi della Santa Sede; ai Romani. E che volete? Voi siete un popolo eccezionale o piuttosto non siete un popolo. Importa ai cattolici della Francia, del Belgio, della Baviera, della Spagna, dell'Austria, del mondo intero, che il Papa risieda a Roma e che vi sia sovrano e padrone. Roma non è vostra; essa è nostra, è di chi la vuole. Voi non siete liberi ma ci appartenete. Questo si dice tutti i dì ai Romani senza pensare quanto un simile linguaggio sia odioso ed insultante. Mettiamoci per un momento nei

panni di un romano, a cui si venga a dire: Voi non avete patria, nè diritto di averla. Un tempo il titolo di *Civis romanus* volea dire, che dappertutto si era a casa sua, oggi vuol dire che non si è in casa propria in nessun luogo.

Voi siete un popolo senza personalità d'un genere indefinito, un capitolo di cantori della Cappella Sistina destinati a recitare i sette salmi penitenziali per tutti coloro che ne hanno bisogno. Questa terra sulla quale siete nati, e su cui volete vivere e morire, questa polvere di cui voi siete ed in cui volete ritornare, tutto ciò non è vostro; tutto ciò appartiene, non soltanto ai veri fedeli, ma a tutti quei cattolici di passaggio che vengono da voi a celebrare, ciò che fa lo stesso, o il carnevale o la settimana santa.

VII.

Ma alla sessione legislativa dovevano veramente rilevarsi le varie opinioni, anzi contrarie che agitavano la Francia.

Nelle pagine precedenti abbiamo visto come il Parlamento Italiano si occupasse dei discorsi del Parlamento Francese. Quali questi discorsi fossero i nostri lettori potranno comprendere dai pochi che qui riporteremo.

Nel discorso di apertura pronunziato dall'imperatore Napoleone, quanto agli affari d'Italia diceva:

All'estero io mi sono sforzato di provare nelle mie relazioni colle potenze straniere, che la Francia desiderava sinceramente la pace, che, senza rinunziare ad una legittima influenza, essa non pretendeva ingerirsi in guisa alcuna ove i suoi interessi non erano implicati, finalmente che se essa nutriva delle simpatie per tutto ciò che è nobile e grande; essa non esitava punto a condannare tutto ciò che offendeva il diritto delle genti e la giustizia.

Avvenimenti difficili a prevedersi sono venuti a complicare in Italia una posizione già così avviluppata. Il mio governo, d'accordo con i suoi alleati, ha creduto che il miglior mezzo di scongiurarvi più grandi pericoli, fosse quello di ricorrere al principio di non intervento che lascia ogni paese libero dei proprii destini, localizza le questioni, e loro impedisce di degenerare in conflitti europei.

Certo, io lo so, questo sistema, ha l'inconveniente di sembrar che autorizzi dei spiacevoli eccessi, e le opinioni estreme preferirebbero, le une che la Francia prendesse a sostenere tutte le rivoluzioni, le altre, ch'essa si mettesse alla testa di una reazione generale.

Io non mi lascerò svolgere dal mio cammino da nessuno di questi opposti eccitamenti. Basta alla grandezza del paese il mantenere il suo diritto là ove è incontrastabile, il difendere il suo onore là ove è attaccato, il prestare il suo appoggio ove è implorato in favore di una giusta causa.

Si è in tal guisa che noi abbiamo mantenuto il nostro diritto, facendo accettare la cessione della Savoia e di Nizza: queste provincie sono al giorno d'oggi riunite irrevocabilmente alla Francia.

Si è in tal guisa che per rivendicare il nostro onore nell'estremo Oriente, la nostra bandiera unita a quella della Gran-Bretagna, ha sventolato vittoriosa sulle mure di Pechino, e che la croce, emblema della civilizzazione cristiana, si alza di bel nuovo, nella capitale della Cina sui tempii della nostra religione, chiusi da più di un secolo.

Si è in tal guisa che in nome dell'umanità le nostre truppe sono andate in Siria, in virtù d'una convenzione europea, a proteggere i cristiani contro un cieco fanatismo.

A Roma ho creduto dover aumentare la guarnigione, alloraquando la sicurezza del S. Padre sembrò minacciata.

A Gaeta ho inviato una flotta nel momento che essa sembrava dover essere l'ultimo rifugio del re di Napoli. Dopo averla lasciata quattro mesi, io l'ho ritirata, tuttochè degno di simpatia fosse un reale infortunio, così nobilmente sopportato. La presenza dei nostri vascelli ci obbligava ad allontanarci ogni giorno più dal sistema di neutralità che io aveva proclamato, ed essa dava luogo ad erronee interpretazioni. Ora voi sapete che in politica si crede poco ad una azione puramente disinteressata.

Tale è la rapida esposizione dello stato generale delle cose: che le apprensioni si dissipino adunque, e si consolidi la fiducia! Perchè gli affari commerciali e industriali non ripiglierebbero essi uno slancio novello?

È mia ferma risoluzione di non entrare in alcun conflitto, ove la causa della Francia non fosse basata sul diritto e sulla giustizia. Che abbiamo noi dunque a temere? Forse che una nazione unita e compatta, che conta 40 milioni d'anime, può temere sia d'essere trascinata in lotte, di cui essa non approverebbe lo scopo, sia d'essere provocata da una minaccia qualunque?

La prima virtù di un popolo è d'avere fiducia in sè stesso, e di non lasciarsi commuovere da allarmi immaginarii. Riguardiamo adunque l'avvenire con calma; e nella piena coscienza della nostra forza, come delle nostre leali intenzioni, abbandoniamoci senza esagerate preoccupazioni allo sviluppo de' germi di prosperità che la Provvidenza ha messo nelle nostre mani.

Ecco ora il discorso del Senatore Pietri:

Signori Senatori, fin dal principio del suo regno, l'Imperatore è rimasto costantemente fedele al programma ch'egli s'era tracciato, sia nei discorsi che ha pronunziati in diverse occasioni, sia nella costituzione del 1852. Egli non ha cessato un sol momento d'assicurare alla Francia la situazione elevata che le deve appartenere in mezzo alle nazioni d'Europa, e di dare un'impulso generoso a tutte le idee liberali e incivilitrici, delle quali ha sempre conservato il culto, e che si trovano sviluppate in tutti gli scritti che ha pubblicati prima del suo avvenimento al trono.

Tutta la sua condotta fu d'una logica ammirabile; egli ha saputo sempre conciliare gl'interessi della Francia coi diritti della nazionalità, e colle simpatie dovute a regali sventure.

E, per non parlare qui che dell'intervento della Francia negli affari d'Italia, dopo il giorno in cui l'armata francese è andata ad aprire le porte del Vaticano al Papa, cacciato dalla rivoluzione, fino ai tempi presenti, l'Imperatore ha costantemente seguita, in mezzo alle più opposte correnti, la linea del diritto e della giustizia, senza obliare un istante i doveri, qualche volta difficili, attaccati al suo titolo di figlio primogenito della Chiesa.

Quando, nel 1849, il Presidente della Repubblica ha ristabilito, colla forza delle armi, il Papa in Roma, l'ha fatto

malgrado la fazione che, minacciando colle sue idee di sconvolgimento la pace europea, credeva suo diritto d'alzare la voce e d'imporre ovunque la propria volontà. Egli l'ha fatto, perchè l'espulsione del Santo Padre era stata l'opera d'un partito, e non quella della popolazione romana.

Ma, da quel giorno, egli domandava al Sommo Pontefice d'assicurare l'avvenire del suo potere temporale con molte riforme politiche ed amministrative, legittimamente reclamate dalle popolazioni degli Stati della Chiesa.

Il governo Pontificio promise, ma si sa in quale dimenticanza furono poste le sue promesse, appena credette, a torto, che il pericolo fosse allontanato.

Quando l'Imperatore decise di difendere il Piemonte contro le intraprese dell'Austria, era mosso dal desiderio di far l'Italia padrona di sè medesima, e d'allontanare dalle frontiere della Francia un vicino pericoloso e intraprendente; e nondimeno, quante esitazioni, quante ripugnanze, ed anche quante opposizioni non ebbe egli a vincere persino e sopratutto nelle regioni più elevate della pubblica amministrazione; la qual cosa contribuì potentemente a darê una falsa idea dei veri sentimenti del paese, ed a fortificare delle resistenze che noi deploriamo assai.

Le popolazioni, ignare dei veri motivi del conflitto che si preparava, rimasero da principio indifferenti; ma, non appena alcuni reggimenti si eran posti in cammino, e l'Imperatore ebbe parlato, la Francia fu tutta intera con lui, e seguì tutte le vicende dell'ammirabile campagna d'Italia con un ardore, con uno slancio degni delle epoche più illustri della nostra storia nazionale.

A Villafranca, il programma di Genova non era interamente compiuto; ma l'Austria vinta era impicciolita, respinta al di là della Lombardia, e non poteva più essere per noi nè una minaccia, nè un pericolo. L'interesse della Francia non era dunque più in giuoco, e l'Imperatore credette di arrestarsi.

Forse oggi, pur ammirando la moderazione dell'Imperatore, è permesso di lamentare che il successo non fosse portato più oltre; era facile, e molte vane speranze sarebbero allora dileguate, molti propositi pertinaci sarebbero rimasti

vinti insieme alle armi austriache, molte difficoltà che sursero il giorno dopo e che sono ancora cagione d'imbarazzi, sarebbero state per sempre risolte, probabilmente pel maggior bene di quei medesimi che le hanno imprudentemente sollevate.

Nel trattato di pace di Villafranca, il principio del non intervento, che solo protegge l'indipendenza d'Italia, era formalmente proclamato. La creazione d'una Confederazione italiana, sotto la presidenza del Papa, permetteva a tutti gli interessati di farsi intendere e di ottenere una giusta soddisfazione.

I diritti dei granduchi erano riservati dall'Imperatore, ma non garantiti, come si finse di credere. Se ora gli avvenimenti non hanno risposto alle speranze che da una certa sfera politica s'eran potute concepire un momento; se la Confederazione Italiana non potè essere costituita, chi bisogna accusarne, se non i governi che, dimentichi degli avvenimenti degli ultimi tempi, hanno creduto d'essere alla vigilia d'una restaurazione o d'una reazione trionfante? Debb'essere fatto responsabile della inesecuzione della convenzione di Villafranca, l'Imperatore, che aveva tolta a sè medesimo la facoltà d'intervenire negli affari d'Italia, allorquando sarebbero dibattuti esclusivamente dagli Italiani?

Quanto alle spedizioni del re di Piemonte contro l'Italia centrale e contro il regno di Napoli, l'Imperatore non poteva che biasimarle; ed è quello che ha fatto energicamente e senza esitanza, richiamando il suo ambasciatore.

Poteva far di più? Doveva difendere colle armi i sovrani d'Italia contro i loro sudditi e contro i Piemontesi? Evidentemente no. E d'altronde, a profitto di chi avrebbe egli data questa brusca smentita ai principii del non intervento posti nella convenzione di Villafranca e nel trattato di Zurigo? A profitto di chi avrebbe compromessa l'origine tutta popolare del suo potere imperiale? Forse in vantaggio dei duchi e dei granduchi di Parma e di Toscana che s'erano sempre considerati come i vassalli dell'Austria, e che avevano combattuto contro di noi a Magenta ed a Solferino? O pure in vantaggio del granduca di Modena, che non aveva mai ac-

consentito a riconoscere l'esistenza del governo imperiale? O pure in vantaggio del re delle Due Sicilie che, facendosi solidario d'un funesto passato, rifiutava ostinatamente di accogliere i consigli di prudenza e di umanità che gli erano prodigati?

Non bastava difendere il Papa in Roma? Bisognava anche compromettersi in servigio del governo Pontificio che, da tanti anni, non accoglie i soccorsi della Francia che coi segni della più costante e della più profonda ingratitudine?

Così puossi dire che se le benevoli intenzioni dell'Imperatore non ebbero il successo che se ne poteva sperare, la colpa è sopratutto di quelli che ne erano i più interessati.

In Sicilia e a Napoli, il governo reale si è assolutamente suicidato; e gli attacchi di Garibaldi erano pressochè superflui in presenza delle misure crudelmente stupide prese dalla polizia e da un governo agli estremi.

A Roma, gli sforzi del Governo Imperiale, per ottenere delle misure favorevoli al mantenimento del potere temporale, furono egualmente impotenti.

Le domande di riforme nell'amministrazione civile furono costantemente respinte.

Dopo che la costituzione di una Confederazione Italiana, di cui il Papa sarebbe stato il capo onorario, fu riconosciuta impossibile, e quando già le Romagne erano perdute per la Santa Sede, la Francia volle far garantire dall'Europa gli Stati del Santo Padre, sotto la riserva d'un vicariato esercitato nelle Romagne dal re di Piemonte.

Questa transazione, che sola poteva salvare il sovrano Pontefice, è rigettata come ingiuriosa alla dignità della Santa Sede.

L'Imperatore non si scoraggia, propone, coll'assenso dell'intera Europa, l'organizzazione d'un corpo d'armata destinato a difendere il Papa contro gli attacchi interni ed al bisogno contro quelli dell'esterno; propone inoltre, lo stabilimento d'un sussidio annuale offerto al Sovrano Pontefice da tutte le potenze cattoliche. Nuovo rifiuto più disdegnoso, più arrogante ancora di tutti i rifiuti precedenti.

Il Papa, dimenticandosi che da lunghi anni egli deve unicamente la sua salute e la sua sicurezza alla presenza dell'armata francese, comincia dal lanciare una lettera enciclica, che calunnia le intenzioni dell'Imperatore e la linea di condotta seguita verso la Santa Sede.

Vuole inoltre, reclutare egli stesso la sua armata, e chiama per comandare i suoi nuovi soldati un generale francese che, in odio dell'Imperatore, rifiuta da dieci anni di servire la patria.

Appena questa scelta è conosciuta, tutti i partiti ostili all'impero sentono rinascere le loro folli speranze, la reazione e l'ultramontanismo intonano canti di vittoria, i pellegrinaggi politici ricominciano, e si fa di Roma cattolica una nuova Coblenza.

De' prelati francesi si associano imprudentemente a queste obbrobriose manifestazioni, ed una nuova ma impotente coalizione, formata di frazioni degli antichi partiti, parve costituirsi all'interno.

Si sa ciò che avvenne di questa armata Pontificia, della quale si menò tanto rumore.

Il generale Lamoricière, spogliato oramai del prestigio militare che, ieri ancora, faceva la sua gloria, si allontana gettando contro il governo e l'amministrazione degli Stati romani la più terribile e la più sanguinosa di tutte le accuse.

Il governo Pontificio non è illuminato da questi avvisi del cielo, e il Papa fa pesare sull'Impero francese una sorta di interdetto, rifiutando ostinatamente l'instituzione canonica ai vescovi nuovamente nominati dal governo dell'Imperatore

Così l'imperatore Napoleone III, malgrado tutti i disgusti arrecategli, fa di tutto per salvare e il potere temporale e l'autorità spirituale del Papa, e resta solo a difenderlo, quando gli Austriaci abbandonano Ancona e le Marche al primo colpo di cannone a Montebello, allorchè, più tardi, il re di Napoli rifiuta di venire in aiuto delle truppe Pontificie, e che le altre potenze cattoliche, come la Spagna e il Portogallo, si accontentano di sterili voti.

Ma, bisogna riconoscerlo, malgrado questi sforzi così per-

severanti e così mal ricompensati, l'autorità temporale del Papa, e ciò per colpa de' suoi consiglieri, è oramai perduta. Bisogna prendere il suo partito, se si vuole salvare dal naufragio l'autorità del Papa, come capo della Chiesa cattolica; e si può facilmente ammettere che il Papa cessi d'essere il capo di un piccolo Stato, senza cessare perciò d'essere il padre spirituale di tutta la cristianità

Non vi ha alcuna assimilazione a fare fra la Roma de' nostri giorni e la Roma de' Cesari; l'antica Roma era realmente la regina del mondo; fuori delle sue mura non vi erano che barbari.

Non è così oggigiorno. Ciascun popolo ha la sua storia e i suoi destini; e il principe che governa Roma, stendendo il suo potere al di là di tutte le previsioni, comanderà tutt'al più a qualche migliaio d'abitanti della penisola italica; ma ciò che deve consolare le anime veramente cattoliche, è che il potere temporale del Papa non è un dogma. È un sistema politico che, come tutte le istituzioni comuni, ha qualche volta servito alla causa de' popoli e qualche volta fu ostacolo alla marcia del progresso e dell'incivilimento.

L'indipendenza, il prestigio del potere spirituale del Santo Padre, non potrebbe dipendere da questo grossolano e menzognero involucro che si chiama potere temporale del Papa, che non è oggidì che un'arma nelle mani de' partiti ostili. Dal 1848, non esiste più in realtà: e a parte qualche fanatico, non vi sono che le fazioni o gli uomini di partito che sognino il ristabilimento di questo potere; essi sognano, sotto la maschera della religione, per incoraggiare le resistenze al di fuori, e spingere la Francia, minando così il suo governo, a fare la guerra ai principii immortali dell'89 contro de' popoli amici

Barone di Lacrosse. Voi pronunciate la decadenza del Papa; voi parlate come se fosse un fatto compinto.

Pietri. Questa tattica è altrettanto insensata che odiosa. Si dimentica, che se havvi al mondo un paese che possa inorgoglirsi della sua democrazia, questo è la Francia e la Francia democratica e Napoleonica è devota all'irresistibile legge della propagazione e non della compressione delle sue idee.

La stabilità dell'ordine e della pace non può trovarsi al termine di queste transazioni zoppicanti, di questa saggezza malsana e perfida che crede aver tutto fatto quando ha gettato uno strato di cenere sopra le bragie e lasciato dietro di sè una striscia di polvere.

La sana prudenza e la politica nazionale della Francia si rifiutano a queste condiscendenze deplorabili, che si strascinano dietro la disperazione e la rivolta de' popoli; per essa, disconoscere il pericolo non è sopprimerlo.

Le giustizie incomplete non sono che la menzogna della pace; esse la fanno sperare invano. Le soluzioni vere possono solo darla, chè soluzioni vere comportano tutte le soddisfazioni legittime. La pace reale e durevole è a questo prezzo. Altrimenti non si avrà mai altro che una sospensione d'armi, un riposo inquieto, una tranquillità ingannatrice, che copre il sordo lavorio della tempesta rivoluzionaria nel seno dei popoli oppressi.

Che la Francia e l'Italia s'intendano adunque, per dare al potere spirituale del Santo Padre tutte le soddisfazioni legittime, che il capo supremo del cattolicismo il quale, ha diritto ai nostri omaggi e alla nostra venerazione, sia al di sopra delle nostre discordie civili, e resti estraneo all'autorità e all'azione politica dei governi e dei popoli; che egli regni come sovrano, a nome della nostra santa religione sulle anime, e in questa sfera elevata, inaccessibile alle passioni mondane, sarà amato e rispettato dai popoli.

Per quelli che conoscono bene la situazione dell'Italia e che vogliono, sinceramente e senza prevenzione, salvare la religione dai pericoli che la minacciano, è tempo di rendere a Dio ciò che è di Dio, e agli Italiani la loro indipendenza e la loro libertà.

Il Senato, mi permetta di dirlo, non deve, con un'attitudine equivoca, rapire alla Francia i beneficii della guerra d'Italia; e si verrebbe a comprometterli follemente spingendola nelle vie della reazione. Le Assemblee politiche non esercitano una reale influenza sui popoli, che alla condizione di rappresentare le idee, le aspirazioni del loro tempo, e di procedere coll'opinione pubblica. La storia è là per attestare,

che esse non hanno salvato alcuna dinastia, allorquando hanno voluto far retrocedere le nazioni che vanno avanti, e ricoverarle sotto le rovine del passato.

Il linguaggio e l'attitudine del partito realista perdettero, a un'altr'epoca, il potere reale; il linguaggio e l'attitudine della reazione realista e ultramontana, perderebbero oggi ancora la religione, se Napoleone III e la Francia non fossero energicamente risoluti a salvarla, malgrado questi trasporti faziosi, che richiamano i nostri più cattivi giorni.

Non scateniamo le tempeste, e ricordiamoci che la Francia ha alleati ovunque penetrarono i suoi principii.

Chi oserebbe contestare alla Francia questo ascendente morale, che la colloca alla testa delle nazioni, e che le ha creato in Italia una simpatia la quale può un giorno essere rappresentata da 300,000 uomini seguendo le sue bandiere sui campi di battaglia ove essa sarà provocata a completare i trionfi della civiltà?

VIII.

Ora porteremo la nostra riflessione su questi due discorsi; dell'Imperatore l'uno, del senatore Pietri l'altro.

Ho detto sin dal principio di questa storia che il governo di Napoleone III consisteva nello studiare e praticare *l'arte di esistere*, perciocchè l'impero in Francia non aveva ragione di esistere.

Quest'arte si manifestava mirabile ad oltre ogni credere raffinata nel sistema parlamentare, tal quale l'Imperatore avevalo organizzato.

Quando Napoleone parlava non facevasi intendere da nessuno; i suoi discorsi si potevano intendere in mille modi l'uno dall'altro differente; per non dispiacere all'Italia, ne faceva propugnar gli interessi dai suoi intimi, e lasciava libero sfogo ai reazionarii di dire e fare contra l'Italia stessa, con che accarezzava il partito clericale, a cui tanto dovea perchè da esso sostenuto ed appoggiato.

Ma quando una grande questione si svolge in tutta la sua ampiezza e sotto l'influenza di cagioni diverse e tutte interessanti qualsiasi arte si disvela, e le interne magagne appajono brutte e schifose.

L'Imperatore nel suo discorso diceva che le circostanze gli avevano comandato il principio di non intervento, e frattanto teneva le truppe francesi in Roma, e dichiarava di avere rinforzata quella guarnigione, quando la sicurezza del Santo Padre gli sembrò minacciata.

Qual contraddizione più grave di questa? Eppure Napoleone, quasi deridendo al buon senso di tutta Europa la pronunziava apertamente, e dimostravala buona e saggia politica per sostenere gli interessi e la dignità della Francia, e per non lasciarsi trascinare da estreme opinioni.

Asseriva che il principio di non intervento era necessario per localizzare le questioni e non compromettere la pace Europea. Mentre non eravi fatto tanto pericoloso alla pace Europea quanto l'occupazione di Roma per parte della Francia, donde veniva il Brigantaggio, e tanti esterminii e tanto sangue.

L'Europa tutta in quei tempi guardava all'Italia, e non

vedeva in essa che un vulcano; e questa terra dei vulcani

minacciava attaccare il fuoco generale e mettere in combustione Europa tutta.

Ma Napoleone era sicuro, perciocchè egli fidavasi alla servilità del governo italiano. Ed era qui un vero punto di appoggio. Certo che i ministri italiani avrebbero soffocato nel sangue, come più tardi avvenne, la nobile aspirazione di compiere l'Italia; certo che questi ministri, servi dei suoi cenni, avrebbero combattuto con armi italiane, gli italiani teneri della lor dignità, e della patria amantissimi, Napoleone poteva a sua posta contraddirsi, e mistificare il mondo, con la sicurezza di riescire alla meta, e di sostenersi sul trono di Francia ed alla testa della diplomazia Europea.

E i ministri italiani mai non si accorsero (miseranda cecità) che dipendeva da loro mettere Napoleone nell'imbarazzo, sventare la sua politica, e costringerlo senza molta fatica a sgombrar Roma ed a lasciar l'Italia padrona di sè stessa.

Io ripeto che l'Italia, fortunata nella rivoluzione e nella guerra, fu sfortunatissima negli uomini di governo, quasi tutti o vani, o prepotenti, o superbi, ma sempri servi a Napoleone, e da lui, come da padrone guidati, mossi, consigliati, comandati.

IX.

Il discorso del senatore Pietri fu una storia del passato, una discussione del presente, una previsione di ciò che sarebbe stato l'avvenire. Ed ebbe i suoi buoni effetti, perciocchè gli italiani, sapendo quale amicizia stringesse gli animi del Pietri e dell'Imperatore, altro non videro in quel discorso che una ispirazione napoleonica, anzi parole dell'Imperatore messe in bocca di quel Senatore; e se ne rallegrarono grandemente, restando sempre ad aspettare ciò che in appresso sarebbe avvenuto.

E profonda sensazione produsse eziandio in Francia quel discorso, ma l'Imperatore stette a guardare ciò che avveniva, ed a niuno fece indovinare il convincimento e l'intenzione, se pur ne aveva una, dell'animo suo.

Ora riporteremo il discorso del principe Napoleone, pronunziato il primo giorno di marzo. Il dì precedente nel Senato aveva avuto luogo una viva discussione nella quale il partito reazionario erasi scatenato orribilmente contra le cose d'Italia.

Questo discorso del Principe è tanto più importante inquantocchè rivela certe viste politiche ed è ricco di documenti che attaccano Roma, e la presentano nel suo vero aspetto.

Il Principe adunque diceva:

Signori Senatori, ieri giungendo alla seduta, io non mi aspettava la discussione violenta e appassionata, che ho udito. Credeva di giungere in un'assemblea moderata, dove le diverse questioni interne ed esterne venissero discusse con calma e moderazione; ma rimasi ingannato. Voi avete potuto giudicarne dalla violenza dell'opuscolo che il nostro onorevole collega, il marchese de Larochejaquelein lesse dinanzi a voi. Essa viene evidentemente da un santo concilio legittimista e clericale, poichè non fa se non riprodurre gli argomenti, che da parecchi mesi appaiono nei giornali di questo partito, e tutti i suoi argomenti si trovano nelle lettere pastorali. I due primi discorsi, che avete sentiti, sono inspirati dai medesimi sentimenti; che dico io? Dai medesimi odii. E nondimeno l' uno conchiude che l' indirizzo venga respinto, e l'altro che venga accolto. Ciò mi lasciò molto perplesso. Io non so se voterò contro o a favore dell'indirizzo: ciò che io farò, e che consiglio al Senato di fare al pari di me, si è di votare contro i due oratori e gli amici che lo sostengono. Vi ha degli oltraggi che onorano quelli, che ne sono l'oggetto; e violenze di linguaggio, che non offendono se non quelli che le impiegano. Lascerò la cura all'opinione pubblica per valutare gli oltraggi diretti contro Vittorio Emanuele, all'opinione liberale e giusta di tutta Europa, ai patriotti di Francia e d'Italia, e a quei 200,000 soldati, che coll'Imperatore a capo, fecero la campagna d'Italia. Essi sapranno difendere Vittorio Emanuele dagl'insulti, di cui è l'oggetto.

Intorno al tenore del discorso del marchese Larochejaque-

lin, credo poter dire con giustizia, ch'esso fu inspirato da passioni di un altro tempo. Ultimo venuto nel Senato dell'Impero, questo senatore deve allo spirito di conciliazione dell'Imperatore di sedere fra noi. Non è egli vero, che noi siamo tutti nominati dall'Imperatore?

Un membro. Sì; ma non personalità.

Il principe Napoleone. Il nostro onorevole collega si fa, io credo, una falsa idea dell'Impero, che m'importa di rettificare. Noi non siamo i rappresentanti della reazione dovunque, com'egli vorrebbe persuadere; noi siamo i rappresentanti della società moderna. Egli ha ricordato, che l'Imperatore era un *parvenu* fra i re. Sì, Napoleone III se ne fe' gloria in circostanze memorabili; egli è un *parvenu* fra i re, ma rappresenta il nuovo diritto pubblico, i principii dell'89; egli rappresenta il diritto popolare in faccia di un altro diritto divino, ed è per questo che i popoli non s'ingannano, e sperano tutti in Napoleone III, il quale non verrà meno al suo fine glorioso.

L'Imperatore nel suo discorso disse alcune parole ch'ebbero l'approvazione del senatore Heeckeren. Quest'ultimo ricordò le parole di compassione, che l'Imperatore ha pronunciato pel re di Napoli a Gaeta. Queste parole non sono di simpatia, ma di alta convenienza in faccia ad un sovrano infelice. La simpatia per Francesco II, o Signori, non esisteva, poichè il nostro ambasciatore non era a Gaeta e la nostra flotta era stata richiamata.

Simpatia noi ne abbiamo, il governo deve averne: per chi? Per la gloriosa causa italiana, per quelli che versarono il loro sangue al nostro fianco, che resero duratura la nostra alleanza a Magenta ed a Solferino. Ecco quelli pei quali erano le simpatie del governo, non toccavano punto il re di Napoli a Gaeta.

Devo ringraziare il senatore Heeckeren delle parole, colle quali egli ha giustamente biasimato quei membri delle famiglie reali, che, volendo crearsi una situazione anormale, ingiusta, immorale, tradiscono la loro bandiera, la loro causa e il loro principe per farsi una fallace popolarità personale.

Egli ha perfettamente ragione; ed io approvo le sue parole.

Io non sono maravigliato, che quest'osservazione gli sia venuta in mente parlando della famiglia dei Borboni, poichè questa famiglia, dovunque e sempre, in tutti i paesi dove ha regnato, ci diede un esempio scandaloso di lotte e di tradimenti interni. In Francia ricordatevi Filippo *Égalité*, in Ispagna Ferdinando VII che invocava il soccorso dello straniero contro suo padre Carlo IV, e finalmente il conte di Montemolin, che lotta colla regina di Spagna.

Se l'onorevole senatore Heeckeren volle fare un'allusione, io la noterò, poichè noi siamo qui per dire la verità liberamente. Quest'allusione ricade sulla famiglia, ch'egli intende difendere. Se in tutte le famiglie regnanti, ci hanno delle dissidenze di opinione, esse non devono manifestarsi se non che nei giorni felici e nei momenti fortunati, ma non in quelli di sventura. Nella sventura non c'è se non un dovere, che domina tutti gli altri, e questo dovere è di restare uniti.

Nella famiglia dell'Imperatore noi abbiamo veduto, a una cert'epoca, dissidii interni; abbiamo veduto suo fratello Luciano discordare da lui intorno a parecchie questioni, ma nei cento giorni egli era con lui.

In avvenire, se giorni di lutto sorgeranno, la storia, siatene certi, non avrà a notare un tradimento, come nella casa di Borbone, e i Napoleonidi non faranno che un fascio solo per contrastare al pericolo.

Risponderò alcune parole al signor marchese Larochejaquelin intorno all'alleanza inglese. Quando io parlo dell'alleanza inglese, non parlo dell'alleanza con tale o tale frazione dell'aristocrazia inglese, o col tal ministero: io la comprendo più alta e sto per dire più santa: io la comprendo col popolo liberale inglese, perchè noi potremo con lui dovunque e sempre difendere la causa del progresso e la vera libertà. Io comprendo quindi perfettamente, perchè l'onorevole signor Larochejaquelin vede sì gravi pericoli in questa alleanza della libertà e del progresso. Ma appunto perchè è l'alleanza della libertà e del progresso, l'Imperatore deve sostenerla anche a prezzo di alcuni sacrificii nelle questioni secondarie. Sono queste le difficoltà, che gli uomini eminenti, dai quali l'Imperatore è circondato, devono risolvere.

In vero, fra due paesi alleati, vi sono questioni sulle quali non opinano l'uno e l'altro al modo medesimo: ciò dev'essere, perchè la politica è la difesa degli interessi e questi sono sovente, se non opposti, almeno rivali. Queste dissidenze devono dunque avvenire, ma, al disopra di queste questioni secondarie, bisogna che il paese sappia che noi desideriamo quest'alleanza, perchè solamente con essa possiamo compiere nobili e grandi cose.

Se io ho a render grazie al marchese de Larochejaquelin della sua violenza, lo ringrazio altrettanto della sua franchezza. Egli disse chiaro e netto ciò che voleva e ciò che vuole; egli vuole una seconda spedizione di Roma od almeno la indica; la sua politica e la sua argomentazione non possono condurre che là; egli vuole che noi facciamo la guerra al Piemonte. La sua politica ci conduce inoltre alla guerra coll'Inghilterra: ciò è incontrastabile. Egli vuole che noi respingiamo l'Italia fra le braccia dell'Inghilterra; e ciò con quali compensi, in favore di quali alleati? In favore del Papa, di cui noi accusiamo la politica; poichè in vero tutti i documenti diplomatici, che voi avete sotto gli occhi, non sono, per così dire, che un lungo gravame contro il suo acciecamento e i cattivi consigli che lo circondano.

Il signor de Larochejaquelin ci propone ancora degli altri alleati. Egli ci propone l'alleanza del gran duca di Toscana, che stava contro di noi a Magenta ed a Solferino. Egli ci propone quella del duca di Modena, che non ci ha mai riconosciuti.

Il marchese de Larochejaquelin. Io non ve li offersi a nessun modo.

Il principe Napoleone. Egli ci propose il re di Napoli colla sua armata, che ha saputo così bene difendersi. È evidente che l'onorevole signor de la Larochejaquelin è un uomo troppo pratico, troppo intelligente della politica, per offrirci delle alleanze così derisorie.

Vi ha forse qualche nuovo vescovo che approverà questa politica, vi ha un certo partito, che si chiama il partito del diritto divino, che l'approverà pur esso, e ci offrirà come compenso l'alleanza di tutti quelli che abbiano combattuto, vinto e abbattuto nella campagna d'Italia.

X.

Questa parte del discorso del Principe riscosse applausi generali. Erano verità grandi e solenni. Ma queste verità sparivano in faccia alla politica dell'Imperatore. In Italia si era combattuto e vinto a Magenta e a Solferino; ma qual frutto erasi raccolto da quella guerra e da quei contrasti? Null'altro che la liberazione della Lombardia, e questa neppure intera. La pace di Villafranca era stato per l'Italia un tradimento, un orribile tradimento. Si era versato tanto sangue;

noi avevamo ancora sott'occhio i cimiteri ed i fossi pieni di cadaveri e di croci; ma vedevamo ancora l'Austria in Italia, i nostri nemici in casa nostra. I principi abbattuti, dei quali parlava il cugino dell'Imperatore, non dovevano la loro caduta che alla rivoluzione e a Garibaldi. Napoleone, con la sua politica, e con la confederazione che voleva in Italia, gli avrebbe tutti tenuti sul trono.

XI.

Il principe continuava, dicendo:

Tocco ora al vivo della discussione, e dimanderò al Senato il permesso di entrare in qualche particolare.

Circa il passato, io non ho che i più grandi elogi a fare della politica francese. Nel 1849, mi dispiacque, e gli avvenimenti hanno provato quindi che non mi ero ingannato, mi dispiacque la spedizione di Roma. Ma dopo quell'epoca, dopo, sopratutto la gloriosa campagna del 1859, la politica francese è tale, quale si deve attendere da un gran paese, governato da un gran sovrano.

Ciò che io approvo specialmente è la guerra del 1859; sono i rimproveri fatti pubblicamente alla testardaggine dei governi italiani che non hanno voluto dare soluzione ad alcuna delle difficoltà che si elevavano davanti ad essi; è questo principio fecondo del non intervento, che doveva venire qui attaccato, e che io devo difendere qui, poichè è da lui che nasce l'unità d'Italia e l'emancipazione di questo gran paese, e infine il richiamo della flotta da Gaeta. Nell'avvenire, io spero che le conseguenze di questa politica, che non mi è possibile di prevedere, ma che posso in gran parte giudicare dal passato, io spero che la conseguenza di questa politica sarà la realizzazione dell'unità italiana, unità che, io lo dimostrerò subito, è un bene. Spero che questa politica ci condurrà a salvare il papato malgrado il Papa, ad illuminarlo su i suoi veri interessi, sulla necessità di fare delle concessioni al progresso dei lumi. Questa politica infine potrà, lo spero, salvare il potere spirituale del Papa.

Io seguirò gli avvênimenti come si sono sviluppati a noi davanti.

Si è molto parlato della pace di Villafranca. Non si sono giudicati i preliminari di questa pace quali furono fatti, coi loro motivi. Io non mi fermerò su questi motivi. L'Imperatore gli ha esposti con tanta franchezza e chiarezza, sentendo la necessità di aprire il suo cuore in faccia all'opinione francese e europea; egli gli ha esposti con troppa chiarezza,

perchè io abbia bisogno di insistervi; il che ei fece rispondendo al Senato, che veniva a porgergli le sue felicitazioni, io credo, al suo ritorno da Saint-Cloud; e si può dedurre dalle parole dell'Imperatore questa conseguenza che il motivo di codesti preliminari fu sopratutto la nostra situazione militare.

Devo confessare che questa pace si è sviluppata con delle maravigliose conseguenze, e che anche le genti meno disposte ad accoglierla, non prevedevano l'immensa influenza che doveva avere sulla causa della libertà in Italia.

Si è detto che il paese aveva visto con dispiacere la guerra d'Italia. È falso.

Mi richiamo alle testimonianze di quelli che hanno veduta questa nobile nazione, il popolo, gli operai, i contadini, i militari precipitarsi sui passi dell'Imperatore quando partiva per l'Italia.

E per essere pienamente sincero, devo dire che, se vi fu qualcosa di impopolare, fu la pace di Villafranca, e non la guerra d'Italia.

Mi appello a tutti, fino all'onorevole collega al quale rispondo, e che non era forse perfettamente d'accordo a quell'epoca colla pace di Villafranca.

Vi sono due cose nella pace di Villafranca; ciò che vi fu regolato, stipulato definitivamente, promesso senza ambagi, senza sottintesi (giacchè tutta fu sincera la nostra politica), e ciò che non ebbe che un carattere eventuale, condizionale. I due Imperatori erano decisi a fare la pace, si sono intesi, ed hanno fatto due parti: l'una, che hanno assestato immediatamente, come la cessione di Lombardia all'Imperatore dei francesi, cessione fittizia, immaginata per salvare l'amor proprio dell'imperatore d'Austria; l'altra che si è composta d'una serie di promesse e d'indicazioni. Queste stipulazioni erano sventurate e non dipendevano dalla volontà nè dell'uno, nè dell'altro dei due Imperatori.

Qui il principe ragguagliò sulla pace di Villafranca, nella quale s'intendeva, che i principi italiani non dovessero venire restaurati colla forza. Si stipulò anche amnistia per i soldati ungheresi disertati. E qui il principe soggiunse:

Vediamo come il governo austriaco ha eseguite queste convenzioni: io ho la lista d'una serie di infelici Ungheresi, rientrati nel loro paese con dei salvacondotti sotto la fede di questo trattato, che furono arruolati di forza nei reggimenti austriaci, messi alla tortura, bastonati, tormentati in tutte le maniere, e dei quali due o tre hanno potuto sfuggire, per poter mettere l'opinione del mondo incivilito a corrente dei modi coi quali l'Austria ha eseguite queste stipulazioni formali inscritte nei preliminari di Villafranca. Noi citeremo, fra gli altri, gli ungheresi Hetény, Kertesz e Weitz, sottotenenti nella legione ungherese nel 1859, che ritornarono il 2 novembre, dopo il licenziamento della legione ungherese, nella loro patria, muniti di carte che garantivano la loro liberazione dal servizio dell'armata austriaca. Arrivati alla frontiera austriaca, furono imprigionati, chiusi in *carcere duro*, e, dopo sei settimane, arruolati come semplici soldati nell'armata austriaca,

Vi ha una serie di nomi che risparmierò al Senato, poichè sono molto difficili a dirsi; infine si potrebbero citare i nomi di più di cinquecento legionarii, che ebbero a subire un egual trattamento. Non mi fermerò troppo su questo incidente; ma ho voluto solamente rilevare questa accusa, che mi ha profondamente ferito, perchè si è voluto sospettare che il governo dell'Imperatore non fosse della massima lealtà nell'esecuzione del trattato di Villafranca. Egli ha fatto di più di quanto aveva promesso. È l'Austria che non si è tenuta lealmente a' suoi impegni.

Mostrò il principe dopo, che il trattato di Zurigo venne osservato dalla Francia e dal Piemonte. I principi italiani vennero respinti dalle popolazioni. Vittorio Emanuele approvò il trattato di Zurigo *in ciò che concerne il Piemonte*, e lo osservò. Toccò della duchessa di Parma, la quale fu tutt'altro che neutrale anch'essa; avendo consegnato il materiale di guerra all'Austria. Parlò quindi dell'annessione di Savoja e di Nizza, fatte consultando il suffragio universale.

Si è molto parlato in nome dei trattati. I trattati, si dice, sono la base del diritto pubblico; bisogna rispettarli. Io non aveva mai inteso manifestare una così grande simpatia pei trattati dei quali la base è pur unica, quella del 1815. E, in

tutti i casi, bisogna bene riconoscere che molti Stati italiani non possono basare la loro esistenza su questi trattati. Così io non so che i Borboni fossero a Napoli dal 1805 al 1814. Il riconoscimento dei trattati del 1815 deve trovarsi nelle note diplomatiche dei nostri agenti; ma io trovo straordinario che si voglia farne come il palladio della politica francese. La politica francese deve rispettare i trattati. Ma quanto a questi odiosi trattati che hanno rialzato l'Europa sul collo della Francia, bisogna, tutte le volte che noi lo possiamo, maledirli e lacerarli. È la gloria del nuovo impero di averlo fatto. Sino al presente questi trattati non erano stati stracciati che contro di noi, nelle poche disposizioni favorevoli alla libertà europea. È così che essi li hanno lacerati a Cracovia, poichè non hanno rispettata la costituzione della Polonia. E tutte le volte che si trattava di noi, hanno fatto appello al rispetto di questi trattati, invocarono, io non so qual frase di Vattel, come quella che fu così ben scelta jeri dall'onorevole marchese Larochejaquelin per difendere questi trattati del 1815. Ebbene, la gloria dell'imperatore Napoleone III è di averli lacerati, è d'aver lasciato agli altri governi che lo hanno preceduto la triste vanità di contentarsi di maledirli. Egli invece non istette a pensare; colla punta della sua spada li ha lacerati, e il popolo, gliene è riconoscente.

Il principe esaminò poi le relazioni colla corte di Roma, dietro i documenti pubblicati, mettendo in rilievo la condotta di quella Corte. Parlando del re di Napoli, fece vedere come il suo inviato avrebbe acconsentito, che il governo piemontese fosse il vicario del Papa per la Romagna, domandando per sè altrettanto nelle Marche e nel resto dello Stato del Papa.

Non vi parlerò, che sarebbe troppo lungo, dei precedenti che risalgono un po' alto nella nostra storia, ne' suoi rapporti coll'Italia; non vi parlerò di tutte le difficoltà che si sono elevate tra il Papa ed Enrico IV, il solo re veramente grande che io riconosca nella dinastia de' Borboni; non vi parlerò delle difficoltà che si sono elevate colla corte di Roma sotto Luigi XIV, questo re fastoso, che io non amo, perchè, malgrado le grandi cose del suo regno, egli ha fatto molto male

al nostro paese; ma arriverò alle difficoltà tra il Papa e Napoleone I.

Chiedo la facoltà di fermarmi per alcuni istanti su questa storia, che è un po' la mia, che mi giunge al cuore, come comprenderete.

Ebbene! io trovo ad ogni passo difficoltà senza fine rinascenti; dappertutto io trovo le difficoltà della situazione attuale. Esse sono sempre esistite. Non v'ha nulla di nuovo sotto il sole, *nihil sub sole novi*, colla corte di Roma: è sempre la cristallizzazione del medio evo. Tutte le volte che si innalza una difficoltà qualunque, voi siete sicuri di trovarci la medesima estimazione.

Vi citerò alcune lettere del generale Bonaparte relative a questi affari. Eccone due del 1796; mi fermo a questa data per mostrare che le male disposizioni della corte di Roma non sono recenti.

« Vi ho parlato nella mia ultima lettera della nostra posizione politica colla legazione di Bologna. Non si può essere in istato più soddisfacente, ci amano con entusiasmo, pagano con sollecitudine, *odiano il Papa con ardore*. I nobili e gran signori che sono a capo del movimento sono uomini moderati e savii. Questo paese è unito, domanda la sua antica costituzione, la quale, come tutte quelle d'Italia, è una mescolanza di forme variopinte. »

« Il Senato vi invia tre deputati. *Essi considerano come la più grande delle sventure il rientrare sotto il dominio Papale; io non credo essere della nostra generosità volerceli obbligare.*

Lettera di Bonaparte al direttorio esecutivo.

Bologna, 2 luglio 1796 corrisp., vol. 1 pag. 556.

« Non s'è cambiato qui un solo impiegato, dal legato del Papa in fuori. Tutti gli altri sono assai decisi e fermi in favore del popolo. »

La stessa lettera della precedente.

« Tranne il legato del Papa, tutti sono decisi contro il Papa. »

Questo stesso è avvenuto sotto i nostri occhi nel 1859, non un solo impiegato è stato rimandato da Bologna. Quando il Legato è partito, tutti sono rimasti calmi. Fu detto che si era fatta violenza al legato di Bologna; non è vero; il legato del Papa è partito innanzi alla riprovazione generale, dietro la coda dell'ultimo cavallo austriaco, era la conseguenza della partenza dell'Austria: l'Austria partita, il legato è partito, e il popolo s'è trovato libero.

Altra lettera del 17 *ottobre* 1796.

« . . . Lo strano delirio del paese ove voi siete non sarà lungo; vi sarà portato un pronto rimedio. Questa follia passerà come un sogno; *quel che rimarrà sarà la libertà di Roma e la felicità d'Italia.* »

Lettera di Bonaparte al cittadino Cacault,

Modena, 17 ottobre 1796 corrisp., vol. 2. pag. 79.

Questo è quel che diceva il generale Bonaparte nel 1796. Ma v'è assai di più. Altra lettera del 21 ottobre 1796, estratta dalla *Corrispondenza* pubblicata dal governo presente, vol. 2.

« La Corte di Roma ha rifiutato d'accettare le condizioni di pace che le aveva offerto il Direttorio; ha rotto l'armistizio, sospendendo l'esecuzione delle condizioni; essa arma, vuole la guerra; l'avrà. Ma innanzi di stabilire la rovina e la morte degli insensati che vogliono contrastare la marcia dei repubblicani, è mio dovere innanzi alla nazione, all'umanità, a me stesso, di tentare un ultimo sforzo per ricondurre il Papa a sentimenti più moderati conformi ai suoi veri interessi; al suo carattere sacro e alla ragione. Voi conoscete, signor Cardinale, le forze e la possanza dell'esercito che comando. Per distruggere il dominio temporale del Papa mi basta il volerlo. Recatevi a Roma, vedete il Santo Padre, illuminatelo sopra i suoi veri interessi, toglietelo agli intrighi di coloro che vogliono la sua perdita e quella della Corte di Roma.

Lettera di Bonaparte al cardinale Mattei.

Ferrara, 22 ottobre 1796 corrisp., vol. 2 pag. 84.

In questa lettera voi vedrete che non sono soltanto le date che convien cambiare, sono anche i nomi.

« *Gli stranieri che influiscono sulla Corte di Roma hanno perduto e vogliono tuttavia* perdere questo *bel paese;* le parole di pace che vi avevo incaricato di recare al Santo Padre sono state soffocate da uomini per i quali la gloria di Roma non è nulla, *ma che sono venduti alle Corti che di loro s'adoperano. Noi ci approssimiamo allo scioglimento di questa ridicola commedia.* Voi sapete quanto io curassi la pace e quanto desiderassi risparmiare gli orrori della guerra. Le lettere che vi rimetto e di cui ho gli originali *vi convinceranno della perfidia, dell'accecamento e della solidità di coloro che ora diriggono la Corte di Roma.* »

Lettera di Bonaparte al cardinale Mattei.

Verona, 22 gennaio 1797, corrisp., vol. 2. pag. 339

Forse io non conosco quel che conosce il signor Delarochejaquelin; io non ho cognizione che dei documenti ufficiali; ma io credo che si troverebbe oggi la stessa connivenza fra gli stranieri che perdevano a quel tempo Roma e i partiti ostili all'interno.

Ecco finalmente, l'ultima lettera del generale Bonaparte nella sua corrispondenza col cardinale Mattei; è in data del 17 febbraio 1797.

In questa lettera il general Bonaparte invita il governo Pontificio ad una conferenza in Foligno per fermare la pace; essendo persuaso, dice il generale, che il Papa è stato ingannato, e volendo egli dare un'altra prova della sua considerazione e deferenza pel Santo Padre.

Ecco, finalmente, l'opinione che l'Imperatore esprimeva al Direttorio. Questa lettera è più intima, e non è ufficiale come l'altra; è uno sfogo del cuore dell'Imperatore verso il governo francese di cui egli era il rappresentante.

« . . . . . . La mia opinione è che Roma, priva di Bologna, Ferrara e delle Romagne e di 30 milioni che noi le togliamo,

non potrà più sussistere; questa vecchia macchina si sfascerà da per sè. »

Bonaparte al Direttorio esecutivo.

Tolentino, 14 febbraio 1797, corrisp., vol. 2 pag. 412.

L'oratore, dopo avere citato varii passi del memoriale di Sant'Elena, per meglio mostrare quali fossero le opinioni dell'Imperatore sugli avvenimenti di quel tempo e sulla condotta della Corte Romana, condotta simile in tutto a quel ch'essa segue ai giorni nostri; continua dicendo:

Non posso tralasciare, citando questi documenti, di chiamare l'attenzione del Senato sopra una delle pretese le più curiose del cardinale Antonelli, il quale risponde a Gramont che gli domandava concessioni conformi ai tempi, e gli offriva con grande generosità di assicurargli un bilancio spirituale sotto la guarentigia della fede pubblica. Certo, non si può fare in modo che le cose umane non sieno variabili; ma è chiaro che tutte le guarentigie sono state offerte al Papa per assicurargli la maggiore indipendenza spirituale possibile. Ora sapete voi con quale piacevolezza gli risponde il cardinale Antonelli? Gli propone di ristabilire le annate, le quali io credo che in diritto canonico sieno il reddito del primo anno dei benefizii ecclesiastici. E dunque come si risponde ad una domanda fatta colla più grande sincerità e gravità.

Signori, non v'è che un argomento nel discorso del signor Delarochejaquelin che sia veramente grave e meritevole d'attenzione. Egli ha detto; che non voleva e che le persone coscienziose non volevano, una riunione possibile dello spirituale col temporale, e che se Roma non fosse abbastanza indipendente forse questa riunione succederebbe.

In ciò, o signori, io opino come lui; io sono quanto lui contrario alla riunione del temporale collo spirituale. Io credo che vi sono abbastanza poteri come questi, e non vorrei che l'Imperatore, in cui ho pure la più grande fiducia, fosse mio capo spirituale, com'è mio capo temporale. Desidero tutta l'indipendenza fra i due poteri e che vi sia un sovrano spirituale indipendente da quello temporale.

Ma se questo ragionamento è giusto, e se noi siamo d'ac-

cordo nel non volere questa riunione di poteri a Parigi, come voi trovereste buono a Roma, quel che trovereste cattivo a Parigi? Dunque questa riunione che voi temete qui voi volete lasciarla sussistere colà? Si certo, poichè questa riunione sussiste a Roma. Non siamo noi che dobbiamo distruggerla; ma se il tempo, se la volontà del popolo italiano la distruggerà, è d'uopo lasciarla perire: sarà un benefizio per la religione.

Non presumerò essere un modello di cattolico; ma sono nato nella religione cattolica ed ho diritto di parlare di cattolicismo come voi e quanto voi.

In verità, voi fareste dubitare dell'autorità, della bontà di questa religione; il vostro linguaggio potrebbe indurre il pubblico in errore; voi fareste credere che il prete è un nulla se non ha un gendarme al suo fianco. Noi vogliamo separare il prete dal gendarme; e questo è ciò che voi non volete. Noi vogliamo che il prete rimanga venerato, rispettato, che sia attorniato dalla guarentigia che appartiene ad ogni cittadino che non abbia bisogno di soldati per adempiere ai suoi uffici spirituali, come ciò avviene a Roma.

Il principe prese in esame dopo ciò la condotta del re di Napoli e del suo governo, sempre dietro i documenti, e ne fece apparire la indegnità. Mostrò come i Borbòni, se fecero delle concessioni in momenti di pericolo, mancarono poi sempre alle loro promesse; e citò molti e varii fatti.

Ho terminato questi estratti, che lessi al Senato per ben caratterizzare la natura del governo Napoletano, sia del re attuale, sia di suo padre; poichè ho notato un'abile tendenza, ne' miei due predecessori a questa tribuna, a cercar di distinguere il governo del padre e del figlio. Ebbene! vi sono tradizioni di famiglia, le quali fanno si che il figlio fosse perfettamente degno del padre, e non accetto questa distinzione. In tutti i casi, il popolo, che era stato la vittima, aveva ben il diritto di mostrarsi diffidente.

Sapete, in due parole, quale era la condizione del governo di Napoli, or sono alcuni mesi appena? Alla morte di Ferdinando II? Eranvi 180,000 sospetti inscritti sui registri della polizia, sotto il nome d'*estradibili*, vale a dire esclusi da tutte

le professioni libere, esclusi dalla vita civile, sottomessi ad una rigorosa sorveglianza, internati nelle loro provincie e spesso nei loro comuni, impediti dall'uscire di casa dopo il cader della notte. La polizia era tutto, e questo infame reggimento finì col corrompere i corruttori non meno che le vittime. E da ciò il triste stato che io riconosco con dolore, ma che sono in obbligo di segnalare, in cui trovasi oggidì l'Italia meridionale. La responsabilità di questo stato a chi incumbe? A questo governo corruttore, il quale ha esaurito tutti i mezzi, imbastarditi tutti i buoni sentimenti, comperata una polizia; e, quando è partito, si è trovato che corruttori, corrotti, tutto era incancrenito, che non v'era più nulla tranne una grande anarchia, cui il nuovo governo di Napoli dovrà durar molta fatica a vincere.

Io non avrei voluto parlare qui delle donne, e saprò serbare un rispettoso silenzio sopra un infortunio regale regalmente sopportato. Ma v'ha però un ricordo cui nulla protegge e che voi mi costringete ad evocare. La vostra casa di Napoli conta la regina Carolina, la figlia, sventuratamente di Maria Teresa. Non vi sono orrori ch'essa non abbia commessi. Ella nuotò nel sangue, e voi l'avete veduta l'amica di Lady Hamilton, la cortigiana di Nelson, che fu il carnefice dei Napoletani. Quale fu il ministro di questa regina? Per qual mano spargeva ella il sangue? Per mano d'un cardinale Ruffo, il quale ha coperto il paese di patiboli e riempite le prigioni di esiliati.

È la regina Carolina quella che si trasmutava da una camera da letto all'altra perchè le finestre guardassero sulla piazza, e che diceva: « vedrò meglio appiccare da questa « parte. » E, in fatti, essa ha veduto dalle sue finestre appendere ai pennoni de' bastimenti inglesi i migliori cittadini di cui Napoli si onorava, come un principe di Caracciolo.

Sì, questi buoni e leali patrioti furono appiccati ai pennoni delle navi inglesi, sotto gli occhi della regina e de' Borboni d'allora. V'ha ancora una memoria che m'ha profondamente ferito, ferito perchè non è di buona fede. Che il signor Delarochejaquelin mi permetta di dirglielo, non v'ha nulla di personale contro di lui in questa allusione.

Si osò ricordare un decreto sciagurato, il quale non è che una enormità dello spirito rivoluzionario. Si osò ricordare che si erano non glorificati, ma ricompensati i parenti d'un assassino.

Larochejaquelin. Monsignore, io non ho detto ciò. Ecco le espressioni di cui mi sono servito. Ho parlato d'una quantità d'assassini, di cui il principale avea avuto la sua apoteosi a Napoli; io faceva allusione ad una cerimonia pubblica di cui tutti, come voi, monsignore, hanno inteso parlare. Non ho detto altro.

Principe Napoleone. Sia; ma mi duole il dirlo, nelle lotte politiche si deve dire la verità: si prendono delle armi ove le si trovano. Voi avete preso queste armi. Io non voglio che ne facciate uso; ma non costringetemi a richiamare ciò che voi durereste più fatica a disconfessare; perchè non trattasi più d'un glorioso capo di bande, il quale dovette lasciarsi egli stesso trascinare a codesta glorificazione. Ho sotto gli occhi un atto d'un governo che si chiamava la *Ristorazione*, che si chiamava il governo di diritto divino, che pretendeva praticare l'onestà politica e difendere l'altare. Ebbene, quel governo ha glorificato un' assassino molto più esecrabile ancora, poichè egli non aveva soltanto cercato di togliere la vita d'un uomo, arrischiando la propria vita e offrendo il proprio petto, egli ha glorificato un assassino che fu quello d'un numero considerevole di persone. Voglio parlare di Giorgio Cadoudal.

Ecco che cosa io trovo nella storia:

« Luigi, per la grazia di Dio, ecc.

« Volendo ricompensare la fedeltà e la devozione alla nostra persona del fu Giorgio Cadoudal, e dare alla sua famiglia un attestato durevole de' nostri sentimenti, abbiamo conferito e conferiamo la nobiltà, abbiamo decorato e decoriamo il signor Giuseppe Cadoudal, suo padre, del titolo e della qualità di nobile, per godere perpetuità, per sè e suoi discendenti in linea retta, de' diritti, degli onori e delle prerogative annesse a questo titolo.

« Dato al castello delle Tuilleries, il 12 ottobre dell'anno di grazia 1814, e del nostro regno il *ventesimo.* »

Egli chiamava questo il 20.° anno del suo regno, desidero che i suoi successori regnino lungo tempo con lui.

Ebbene! ecco ciò che ha fatto quel governo che rispettava i trattati, egli che approfittava per mala sorte de' trattati del 1815. Buon Dio! in tutte le lotte politiche si danno esempi dolorosi, deplorabili, che dobbiamo lamentare e condannare, comprendendoli, fino ad un certo segno, e pei quali è d'uopo mostrare tanto maggiore indulgenza, in quanto sono l'opera de' subalterni; ma quando si vede un governo che nessuno minacciava, sostenuto al contrario, da tutta Europa e ricondotto dalle baionette straniere il quale, pel piacere di ferire la morale in ciò ch'essa ha di più sacro, di offendere i sentimenti della moralità più volgare, nobilita chi? Il fratello d'un assassino, di colui che, dieci anni prima, aveva assassinato più persone; quando si vede al governo della ristorazione, un re di Francia, non arrossire di mettere la sua firma in calce ad un simile decreto, si è autorizzati a condannare tale atto. Non avrei richiamato queste memorie, se non avessi inteso certe vaghe espressioni, che io ho forse sentito con troppo calore; senza di ciò, non avrei voluto abusare a questo punto della superiorità datami dal decreto di cui ho parlato.

Signori, giungo al punto più difficile del mio discorso: devo rispondere agli attacchi contro la condotta politica del nord dell'Italia rispetto al sud.

Lo riconosco: in questa condotta politica, evidentemente, lo stretto diritto non fu rispettato. Bisogna vedere se le circostanze scusavano, rendevano necessaria una violazione del diritto scritto. Signori, v'ha un'assioma che non deve essere impiegato frequentemente in politica, ma che in certe circostanze si può richiamare, ed è: che la salute del popolo è la suprema legge, la sola legittima, e che vi sono certe circostanze, rare, per buona sorte, che non debbonsi mai invocare come precedenti, ma che la storia e la posterità giustificano e qualche volta spiegano, scusano, autorizzano anche una certa condotta fuori del diritto. E, se noi pensiamo alla storia recente del nostro paese, non troviamo noi la conferma e l'esempio di quanto assevero?

Il colpo di Stato del 1852 non era una necessità politica per salvare la società e questo grande paese? Eppure, è esso legale? Eppure eravi un testo che potesse autorizzare questo fatto? No. L'Imperatore ha agito da uomo che non s'atteneva che alla propria coscienza. Egli fu approvato dal popolo, che si dichiarò soddisfatto della condotta del suo Capo. L'Imperatore fece bene, e la storia gliene terrà conto.

Il ritorno dall'isola d'Elba non è un esempio simile? Ebbene! le necessità della situazione dell'Italia del nord rispetto all'Italia del mezzodì non erano incontestabili quanto quelle che io rammento? Non eranvi per tutti gli uomini imparziali delle ragioni assolute per prendere una risoluzione? Io non farò che un rimprovero al mio onorevole amico, signor di Cavour, ed è di non essere stato abbastanza franco. Egli avrebbe dovuto forse dire lealmente, pubblicamente, ciò ch'ei diceva in privato: « Io non posso oppormi al moto delle Due Sicilie, io non posso impedire a Garibaldi di partire. » Egli avrebbe dovuto confessarlo pubblicamente, e non l'ha osato. Molte persone possono fargliene rimprovero, ma se qualcuno non ha il diritto di farglielo, questi è il governo francese, perchè è unicamente per riguardo a' suoi consigli ch'egli ha agito come ha fatto. Ho lettere, ove la verità soprabbonda in ogni parte, ove questo grande ministro dice che il governo di Vittorio Emanuele non può rimanere in questa falsa posizione. « Bisogna ch'io spieghi la mia condotta; ho una responsabilità che mi pesa e che non posso accettare che alla condizione di confessarla davanti al mio paese e davanti alla storia. » Il solo torto che egli ebbe è, lo ripeto, di non essere stato abbastanza franco. Ciò che io dico ancora, si è che ciò che si chiama l'aggressione, era una cosa giusta e indispensabile, non era veramente un'aggressione, ma bensì un appoggio dato al paese che aveva fatto esso pure la sua rivoluzione.

Quando un governo regolare, circondato da 100,000 uomini, che possiede una marina formidabile, 14 fregate a vapore, credo, non sa difendersi contro 1000 patrioti coraggiosi, evidentemente esso deve cadere, è destinato a perire. Non fu già il Piemonte che mandò Garibaldi; ma suppon-

gasi pure, Garibaldi e i suoi compagni sarebbero bastati a rovesciare un governo forte? Che mille o millecinquecento legittimisti o repubblicani esaltati vengano dall'Inghilterra a fare uno sbarco sulle nostre coste, e noi li fucileremo, li condanneremo in nome del diritto delle genti e il nostro governo non ne resterà per niente indebolito. Se dunque il governo di Napoli fu rovesciato con si deboli mezzi, è questa la sua maggiore condanna; è la prova ch'esso non poteva vivere, che la rivoluzione era fatta in tutti i pensieri, e il potere che pesava sopra il paese, dovea cadere. È chiaro come la luce del sole. Ebbene, in questa situazione voi vedete un uomo, che io onoro, un patriota, che espose la sua vita per un'idea, degno di rispetto per quelli stessi, che trovansi nel campo opposto al suo. Garibaldi, in fine che, essendo generale al servizio del re di Piemonte, depone il suo grado e sbarca con 1000 uomini nelle Due Sicilie, dove ottiene trionfi, ch'egli medesimo non isperava forse cosi facilmente, e dei quali dovette rimanere maravigliato.

Avvenuto tutto questo, che dovea fare il Piemonte? Avete veduto il re di Napoli, nell'impotenza di difendere la Sicilia ridotto a lasciar sfilare 22,000 uomini di truppe regolari dinanzi a 1400 uomini di truppe appena equipaggiate; avete veduto più tardi questi fuggire dalla sua capitale quando era circondato da soldati, ma anche, dicesi, da traditori. Ah! signori, i sovrani che sono traditi in condizioni come queste, non sono molto forti, siatene certi. No, io non credo al tradimento, io credo piuttosto alla debolezza degli uomini in certi momenti, che alla loro cattiva volontà. La storia offre pochi esempi d'uomini di Stato, i quali deliberatamente dicano a sè medesimi: Io voglio tradire. Ciò che vi ha di vero, si è che alcune volte gli uomini si pongono in una cattiva situazione: poi quando non si sa come uscirne, la debolezza umana trascina facilmente a far cose, che la coscienza riprova, ma che pure non sono tradimenti premeditati: in simili congiunture, tutti tradiscono insieme cogli avvenimenti medesimi. Un governo, quand'è esecrato, cade senza bisogno di traditori.

XII.

In questo tratto del discorso del Principe, eravi tutta la verità storica riguardo a Napoli e ai tradimenti di che tanto si parlò nella caduta dell'ultimo Borbone. Io ho in altra mia opera — *I Mille di Marsala* — narrato e descritta questa caduta con tutte le ragioni che la produssero. Quel trono era crollato sotto il peso della tirannide stessa che da un pezzo vi stava seduto. Quel trono non poteva durare, doveva necessariamente cadere e cadde. Sarebbe caduto, anco senza una spedizione. Non poteva sostenerlo che un cangiamento radicale nel governo e nella politica; e ciò divenne impossibile per opera di Garibaldi che cacciò da Napoli il giovine re giusto quando studiava i modi di salvarsi.

Simile alla tempesta che disperde le navi, e quando cessa non ti è dato vedere che qualche barchetta abbandonata sulle rive del mare, così all'apparire di Garibaldi l'antico edifizio

crollò, e del vecchio trono dei Borboni non restò che una famiglia rifugiata nella fortezza di Gaeta: e preparata a partire anco di là per la via dell'esilio.

XIII.

Il principe proseguiva dicendo:

Ebbene; qual era in questo momento la condizione d'Italia? E prima, l'Italia era essa un tutto completo o non consisteva che in brani separati?

Quanto a me sostengo ch'essa è un tutto completo. Il marchese De Larochejaquelin pensa al contrario, che l'Italia non sia mai esistita come unità: ma questo fatto ad ogni modo non basterebbe a dedurne, che come tale non potrà esistere neppure nell'avvenire. Forse che l'unità francese è esistita sempre? Prima che la nostra unità fosse costituita, si sarebbe potuto dire: Voi volete unire insieme i Brettoni, i Baschi, i Lorenesi, i Provenzali; è una pazzia: ciò non ha ragione di essere, perchè non è stato mai. La guerra in Italia è una guerra civile, nè più, nè meno, e insomma io sono condotto a domandare a me stesso, sopra quali ragionamenti erano appoggiate quelle nazionalità che voi avete difeso con tanto accanimento.

I Napoletani a Napoli non si difendono, i Modenesi non difendono Modena, i Parmigiani non difendono Parma, nè i Toscani la Toscana, nè i Bolognesi Bologna; ma per contrario il partito legittimista in Francia difende queste autonomie. Perchè, o signori? Io lo dimando: perchè questi governi non erano neppur legittimi? Invero per governo legittimo s'intende un governo, il quale in seguito ad una lunga sua sessione d'anni ha posto radice nel paese, s'è stabilito come una nazionalità. Così io comprendo che i Romanoff sieno legittimi e di diritto divino in Russia; ma per qual diritto erano i Borboni a Napoli? Forse per diritto divino e legittimo? No, vi erano pel diritto delle nostre sconfitte, pei trattati del 1815. Essi aveano ricevuto la loro corona da quegli uomini esecrabili e privi di esperienza che intorno al tappeto verde, nell'ebbrezza della vittoria, che avevano riportato sopra di noi, avevano tirato

una carta a caso, e detto all'uno, tu sarai napoletano, all'altro sarai toscano, all'altro sarai modenese.

Questi uomini avevano fatto speculazioni veramente incredibili per uomini di Stato e che attaccavano innanzi tutto il principio della legittimità; poichè, secondo che tale o tal'altro individuo moriva con o senza figli, il pane si trovava sminuzzato. Che sarebbe avvenuto di questa nazionalità tanto rispettabile di Parma, se il figlio della principessa fosse morto? Sarebbe avvenuto che una parte di questa nazionalità che si rappresenta tanto viva sarebbe stata divisa in due parti secondo i trattati, di cui l'una sarebbe stata posseduta dal Piemonte, e l'altra dall'Austria. È ciò che accadde del ducato di Lucca toccato al duca di Toscana alla morte della duchessa di Parma, Maria Luigia.

Tutte queste nazionalità erano destinate a fondersi come balle di sapone. Ecco adunque queste nazionalità che voi difendete con tanto accanimento!

Io dico che il Piemonte, andando a Napoli, in faccia alla rivoluzione che vi era scoppiata, ha arrestato l'anarchia in Italia. Si disse che era un argomento di discussione che si faceva valere, quando si diceva che Garibaldi avrebbe potuto lasciarsi strascinare.

No, il re Vittorio Emanuele stima e onora Garibaldi, ma egli non vuole che sia il suo ministro degli affari esteri, non vuole subordinare la sua politica a Garibaldi, e ha detto: Garibaldi, a Napoli, fece tutto senza di me, potrebbe compromettermi nell'ebbrezze de' suoi successi. Quantunque abbiasi voluto fare delle insinuazioni indegne di questa tribuna, è certo che se Vittorio Emanuele sa arrischiare e sacrificare, al bisogno, il suo sangue e la sua corona, egli sa anche che la santa causa dell'Italia sta nelle sue mani. Egli ne è risponsabile avanti la storia e non doveva permettere a Garibaldi di tentare qualche follia contro Roma, e contro Venezia; non doveva attendere che un'armata di 40,000 uomini fosse organizzata nelle mani di questo capo, che era prudente fermare sul principio nei progetti che potevano diventare temerarii e compromettenti per la libertà italiana. In quel modo il re di Piemonte poteva fermare Garibaldi? Non vi era che

un tal mezzo: era di prendere in mano la bandiera e la causa di Garibaldi. Vittorio Emanuele le ha prese l'una e l'altra e le ha fatte trionfare. Questa è politica, eccellente politica, e non è malafede.

Se volessi, potrei presentare una serie di documenti storici al Senato. Potrei rammentargli la rivoluzione d'Inghilterra e suppongo che nessun uomo di Stato europeo non cerca attaccare questa rivoluzione del 1688; io potrei raccontargli il modo con cui Guglielmo d'Orange venne nominato re d'Inghilterra, egli, proveniente da un paese evidentemente straniero; poichè, malgrado l'amore di qualcuno per l'autonomia napoletana, non si potrebbe andare fino al punto di dire, che gl'italiani del mezzodì non siano in maggior grado compatriotti degli italiani del nord, che gl'inglesi non fossero compatriotti degli Olandesi. Eh bene! signori, se voi vedeste come la spedizione è stata condotta, non sarebbe difficile, con argomenti tratti dalla rivoluzione inglese, difendere la politica dell'Italia del nord in faccia all'Italia del sud.

Io non dirò nulla della difesa del re di Napoli a Gaeta. Essa è stata bella, essa non lo fu però tanto, quanto i militari avrebbero potuto desiderarla. L'entusiasmo non deve fuorviare i vostri spiriti e farvi obbliare i fatti storici che hanno preceduto. Alcuni illustri rappresentanti dell'arte militare, potrebbero dire qui, che se essi fossero stati incaricati della difesa di Gaeta, questa difesa avrebbe durato più lungamente. Noi abbiamo l'esempio del 1806 e del 1807, allorchè il principe di Hesse Philipstad si è mantenuto in Gaeta con 2500 uomini, durante sei o otto mesi.

Il mio onorevole collega, il maresciallo Vaillant, mi diceva, che egli vorrebbe piuttosto essere chiamato a difendere che ad attaccare Gaeta; e che se avesse dovuto difenderla, l'avrebbe fatto meglio che il re di Napoli, anche coi Napoletani. Comunque ciò sia, la difesa è stata onorevole. Io non vorrei certo diminuirne il merito, poichè diminuirei nello stesso tempo, il merito dell'attacco, e tale non è la mia intenzione.

A questo proposito, è abbastanza curioso di far conoscere una storia dell'interno di Gaeta. Era già molto tempo che

il re di Napoli voleva cedere. Non gliene faccio un delitto. L'Imperatore gli aveva scritto di cedere, ed egli era dispostissimo, per sua parte, a seguire il consiglio, quantunque siasi poi voluto fare del re un fulmine di guerra, egli sentiva che la difesa era inutile, che aveva toccato il suo termine, e che doveva andarsene. Quando non si era saputo difendere un regno con 100,000 uomini così debolmente attaccati, non si poteva avere la speranza chimerica di riconquistarlo con dieci o undicimila uomini, fra i quali ve n'erano molti di stranieri. A questa questione degli stranieri, fu data grande importanza. Se noi contassimo i nostri stranieri e se voi contaste i vostri, noi vedremmo che erano in maggior numero nei vostri ranghi che non nei nostri.

Il re di Napoli era adunque, ai sedici di gennaio, abbastanza disposto a cedere. La flotta francese era sulle mosse; il corpo diplomatico straniero — io sono felice di riconoscere che il rappresentante della Francia e quello d'Inghilterra non v'erano — chiamato a Gaeta per un anniversario, vi arriva. Si tiene consiglio, e, in questo consiglio, il re opina per cedere la piazza. Il corpo diplomatico era ardentissimo, ed insisteva per la resistenza; disse che non bisognava cedere la piazza. Allora il re di Napoli ha mostrato dello spirito, e si è condotto benissimo col corpo diplomatico; gli ha detto: « Io ero disposto, chiamandovi a questo consiglio, a rendere la piazza; ma io cedo ai vostri consigli. Soltanto io spero, che voi tanto energici a darmi i vostri consigli, non vorrete risparmiare la vostra energia nell'azione; io ve la domando, e metto a vostra disposizione una enorme casamatta (nella quale del resto non si correva pericolo di sorta, e in cui abitava il re), voi potete rimanervi. Allora (un testimonio oculare mi scrive questo), accadde una scena comica: l'uno era malato, l'altro aveva dimenticato i suoi abiti e le sue camicie, il terzo vuol partire, ma per ritornare con una flotta formidabile. A conti fatti, non rimase del corpo diplomatico che lo Spagnuolo, obbligato pe' suoi rapporti di parentela, l'Austriaco pe' suoi diritti di successione, e il Sassone. Ecco quanto ha rappresentato il coraggio europeo, chiamato a sostenere i diritti del re di Napoli.

Signori, mi rimane ancora di insistere sulla questione fondamentale di questa discussione, questione ben difficile da far penetrare nello spirito del Senato; così difficile che dubito un poco che essa vi penetri, benchè sia pienamente nella mia convinzione; è l'unità italiana.

Io dico che l'unità italiana è stato il risultato inevitabile della guerra del 1859; è per ciò che io fui favorevole alla guerra del 1859, ed è per ciò che coloro che hanno biasimato il sistema dell'unità italiana, si sono opposti a quella guerra.

Nell'intraprendere la guerra d'Italia, s'è detto: l'Austria battuta, accadrà necessariamente che tutti questi piccoli sovrani, che non sono veramente indipendenti; che non sono, in realtà, che i delegati, i prefetti, gli uomini ligi dell'Austria, cadranno con lei, subiranno la sua sorte. Infatti, volere la loro emancipazione, era volere una emancipazione chimerica, poichè v'erano de' trattati che rendevano questi piccoli principi servitori dell'Austria, tutti, anche questo re di Napoli, che è l'oggetto di vive ammirazioni, di cui voi esaltate il coraggio, di cui voi cantate la gloria. Infatti, già da lungo tempo, questo re aveva alienata la propria sovranità; già da lungo tempo aveva fatto un trattato coll'Austria per dire che giammai, ne' suoi Stati, egli potrebbe dare delle istituzioni che non fossero stabilite negli Stati austriaci.

Voi lo vedete, o signori, non si può fare in modo più completo l'abbandono della propria sovranità. Il buon senso, la logica l'hanno detto con Voltaire: « V'è qualcuno che ha maggior spirito di un solo, è il pubblico, » Ebbene, il pubblico è in questo caso il popolo italiano; e quando il popolo italiano vide l'Austria cadere, ha detto: « Il padrone è caduto, i suoi servitori stanno per cadere con lui; essi non debbono più rialzarsi. Napoleone ha abbattuto l'albero sul Mincio, i rami devono cadere ovunque. »

Non eravi che un sovrano il quale fosse in una posizione diversa, era il Papa. Il Papa aveva questa nazionalità, questa indipendenza che gli avrebbero permesso, tra due cause, di scegliere la causa dell'affrancamento d'Italia, e di dire: « Io sono col partito dell'indipendenza italiana. »

Egli non volle fare questa scelta; si è volto dalla parte

dell'Austria; si è fatto il difensore di questa causa infelice che venne a soccombere sulle rive del Mincio.

Dacchè noi avevamo liberato il popolo italiano, emancipata l'Italia dalla dominazione austriaca, non vi erano che due conseguenze possibili, bisognava che l'Italia fosse o francese, o italiana; non potendo più essere austriaca, noi non volevamo, per la nostra politica disinteressata, che fosse francese, ella non poteva dunque essere che italiana. E così doveva essere, giacchè se voi aveste voluto imporre all'Italia la vostra volontà, contro i suoi desiderii, sarebbe stata necessaria un'occupazione, con 100 e 200 mila uomini.

Desidero diffondermi alquanto intorno alla confederazione italiana, di cui sempre si parla.

Signori, non esito a dirlo, l'idea della confederazione italiana, è un'idea poco effettuabile oggidì.

E perciò, l'Imperatore, per quanto io conosco della sua politica, non ebbe mai l'intenzione di imporre agl'italiani la sua volontà; egli fu sempre deciso a lasciarli completamente liberi di agire. Disse francamente il suo pensiero nell'intenzione di render loro servigio; disse: eccovi il mio consiglio, riunitevi in una confederazione. E per rendere il suo consiglio meno assoluto, più disinteressato, soggiunse: se voi seguite il mio avviso, io ve ne sarò grato; ma non ve lo impongo e non userò giammai la forza contro di voi. Era quello un consiglio d'amico, non era un ordine.

Il ministro degli affari esteri, con grande sagacità e grande talento, ebbe molta cura di fare questa distinzione, egli disse, nel suo dispaccio al Conte di Cavour: Se voi seguite il nostro consiglio, saremo con voi nella pace e nella guerra, saremo responsabili di quanto potrà accadere in Italia; se no, noi ci sciogliamo con gran dispiacere da ogni responsabilità, le nostre due cause non saranno più solidali, voi avrete la vostra libertà d'azione, come noi la nostra; ecco tutto; ma noi non abbiamo giammai avuto l'intenzione d'imporre all'Italia la confederazione italiana.

Questa conseguenza della nostra politica s'è realizzata; questa idea di confederazione fu abbandonata, non fu nemmeno esperimentata mai.

Io sono stato, o signori, un po' addentro nella confidenza di molti, su questo rapporto, e posso dire che nessuno in Italia e fuori, voleva la confederazione; l'imperatore d'Austria la respingeva e voi comprenderete facilmente il perchè. Egli aveva sotto gli occhi l'esempio della confederazione germanica; conosceva gl'imbarazzi ch'essa gli aveva procurati in Alemagna; e pensava che i medesimi inconvenienti avrebbero potuto sorgere fra provincie italiane confederate, sopratutto in faccia al Piemonte.

Il Papa diceva da parte sua: io non ho punto interesse alla confederazione, non ho desiderio d'esserne il presidente; non domando che una cosa, i miei Stati, di cui mi accontenterò. Desidero solamente dei soldati stranieri per custodirli.

XIV.

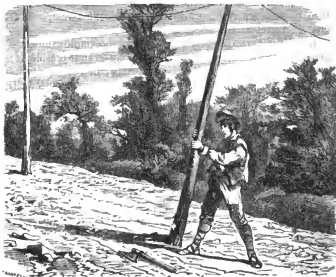
Il Papa infatti aveva più volte per vie diplomatiche manifestata una parte di questo pensiero. Egli non erasi rifiutato a trattare sulle cose d'Italia, ma aveva sempre detto che non sarebbesi messo sulla via delle trattative che quando gli sarebbero state restituite le perdute provincie. Questa parte del discorso del Principe condanna in tutto la politica di Napoleone III, perchè diceva nettamente che la Francia sosteneva con le sue armi in Italia l'eterno nemico della libertà ed indipendenza italiana.

Il Principe avrebbe dovuto aggiungere che giusto in quel tempo Roma danneggiava l'Italia col Brigantaggio; e la danneggiava nella maniera più barbara che uomini al mondo potessero mai immaginare.

Avrebbe dovuto aggiungere che il governo italiano trovavasi già impegnato in questa guerricciola contra le orde brigantesche, e chè il suo diritto lo portava a Roma, dove i briganti si armavano, e donde scendevano negli Abbruzzi.

Avrebbe dovuto soggiungere, che i Francesi macchiavano le pagine della loro storia luminosa seguendo questa politica, politica che li fece combattere da generosi a fianco degli Italiani; ma che poi in opposizione allo stesso principio li fe' conviventi dei briganti e pietosi per essi. Creando così

nuovi impacci al governo, e facendo versare a fiumane il sangue di inermi cittadini.

E che il governo italiano trovavasi non poco impacciato era una verità incontrastabile; perciocchè i briganti saccheggiavano, uccidevano, costituivano nei paesi invasi un governo provvisorio, tagliavano ogni comunicazione con le vicine città

ora distruggendo i telegrafi elettrici, ora uccidendo i corrieri, e per tal modo riescivano a tenere per qualche settimana pel loro governo, e con quante persecuzioni e stragi dei liberali, e con quanto danno della fiducia pubblica chiunque può pensare. Io son fermamente persuaso che il Brigantaggio, e la certezza che veniva da Roma, era il più legittimo motivo perchè l'ultimo avanzo del potere temporale fosse distrutto.

XV.

Il Principe proseguiva dicendo:

Il re di Napoli non era meglio disposto a quella soluzione.

Quanto a Vittorio Emanuele, egli voleva di più, è naturale; egli non voleva la confederazione, non voleva la parte, voleva il tutto, ed aveva ragione Era una politica netta; lo diceva con franchezza ed altamente, lo diceva *coram popolo*. Ecco la sua politica, che tutto il mondo comprende.

I popoli d'Italia non hanno voluto neppur essi, ad alcun prezzo, confederazione.

Gl'italiani sono avveduti; è una qualità incontestabile che essi hanno a lato di alcuni difetti. Essi furono talmente provati, abusati dalla diplomazia, che due cose essi detestano sopra tutto: i governi che avevano prima, e poscia i diplomatici.

Essi abborrono i diplomatici, e con ragione; perchè i diplomatici li hanno sempre calpestati, traditi, perchè essi hanno sempre portato la pena dei falli dei diplomatici. Perciò, quando si diceva agl'italiani: voi avrete una confederazione. Oh sì, rispondevano, noi sappiamo che cosa voglia dir ciò, è il diritto di opprimerci, è il dovere di opprimerci. Così, questa confederazione, di cui si ha tanto parlato, non fu giammai vitale, non fu che in embrione un semplice consiglio; direi quasi una semplice ipotesi fatta dalla Francia, ipotesi che nessuno ha mai voluto accettare, perchè era impossibile a mettersi in atto.

Restava dunque la libertà per gl'italiani, l'Italia per essi soli, in una parola, l'unità.

Signori Senatori, mi rimane ancora un cómpito che non è forse privo di difficoltà; quello di provare che l'unità italiana è favorevole agli interessi francesi. Io non avrei fatto nulla, se non dimostrassi ch'essa torna utile a questi interessi, che devono sempre essere predominanti. Non è nel Senato che io avrò d'uopo d'insistere su questo punto. Se i miei argomenti che possono avere sedotto alcuni cuori cavallereschi, alcuni amici ed amanti della libertà europea e della felicità dei popoli, avessero la sventura d'essere impiegati per una causa che non fosse negl'interessi della Francia, io non me lo perdonerei; non avrei preso la parola, qualunque fossero le mie simpatie personali e i miei ricordi d'infanzia; è perchè io sono convinto che l'unità d'Italia è

nell'interesse della Francia rigenerata, nell'interesse particolare del governo dell'imperatore Napoleone III e della nuova dinastia, che io la difendo con energia e convinzione.

Noi abbiamo cogli italiani somiglianza di origine, di religione, e delle frontiere che non possono dar luogo a dubbio nessuno, in virtù della stipulazione giusta, equa, nazionale, che fu fatta fra noi per Nizza e Savoia. Amo di cogliere quest'occasione per rispondere ad attacchi senza buona fede, diretti contro il governo dell'Imperatore, quando gli si dice che, s'egli favorisce indirettamente in luogo di arrestare l'unità d'Italia, si è che egli vuole raccoglierne le spoglie.

Io respingo quest'accusa con tutto il mio cuore.

Noi non vogliamo nulla in Italia, perchè sarebbe ingiusto di chiederle cosa alcuna; perchè abbiamo tutto quello che dovevano avere, perchè abbiamo ripreso quello, che la santa alleanza ci aveva tolto nel 1815. Le popolazioni della Savoia e di Nizza ci si diedero volontariamente: la cessione fu conforme alla loro volontà, e non fu un atto di spogliazione.

Le parole dell'Imperatore sono vere. Quando una nobile causa si agita fuori delle nostre frontiere, la Francia prende le armi, nel limite de' suoi interessi, per sostenerla; essa nol fa mai per egoismo, ma bensì per convincimento, per dovere; qui le convinzioni e i doveri sono d'accordo cogli interessi.

Così quei timori chimerici, quelle invettive della tribuna da nulla giustificate, che consistono nel dire che noi possiamo pretendere ogni cosa dall'Italia, noi li respingiamo energicamente.

Noi non vogliamo domandare nulla all'Italia, nulla nè per la Francia, nè per la dinastia; e qui toccherò di una questione delicata, e, non dirò personale, ma che pure potrebbe diventarlo. La politica dell'Imperatore è disinteressata in Italia: affermandolo, ho il convincimento di essere l'interprete del governo dell'Imperatore, il quale non vuole favorire pretese dinastiche al di là delle nostre frontiere: no; io ne ho guarentigia, che ricevetti, quando aveva l'onore di comandare un corpo d'esercito francese, sventuratamente, al di fuori dell'azione immediata della guerra, e dove io era forse in grado,

meglio di qualunque altro, di avere le istruzioni politiche dell'Imperatore.

Non penetrò mai nello spirito dell'Imperatore un'idea di ambizione personale per la sua famiglia; al contrario, egli volle sempre respinta, come un pericolo, un'accusa che i nemici del suo governo gli gettavano in viso, ma alla quale non si sommetteva.

L'onorevole marchese de Larochejaquelin ha sopratutto parlato molto dell'Inghilterra, ed anzi, a mio avviso, più del bisogno. Io. dissi che sono favorevolissimo all'alleanza col popolo inglese. Ma s'egli sviluppò tutti i motivi di diffidenza che noi abbiamo contro dell'Inghilterra, almeno sarebbe giusto e ragionevole ch'egli accettasse gli argomenti che possono darci forza contro dell'Inghilterra. Se c'è un mezzo di farci forti contro di essa, esso consiste, nel farci centro di tutte le marine secondarie. Dicendo ciò, io richiamo uno degli assiomi della politica tradizionale della Francia.

Che non ho io sentito a dire intorno a quest'argomento al tempo della spedizione di Crimea dai pochi partigiani della reazione? Poichè finalmente la reazione ne ha sempre, e l'imperatore di Russia la rappresentava a Sebastopoli, come l'imperatore d'Austria sul Mincio.

Allora si diceva ciò che voi ci avete detto ieri: voi siete il balocco dell'Inghilterra, voi fate gli affari di lei: come! voi distruggete una flotta, che può essere una flotta amica, un rinforzo alla nostra! è follia!

Era un cattivo argomento; nondimeno era un argomento secondario di un certo valore. Solamente si potrebbe rispondere che al disopra di quest'argomento c'erano altre ragioni, che comandavano l'alleanza della Francia e dell'Inghilterra in faccia a Sebastopoli. Nondimeno resta sempre, in generale, che la distruzione d'una marina secondaria era un indebolimento per noi. E se quello era un indebolimento, è evidente che la creazione d'un'altra marina secondaria deve essere un vantaggio. Poichè se voi pensate che tutte le marime secondarie devono raccogliersi intorno a quella della Francia, è evidente che, se gl'Italiani hanno una marina, sarà a beneficio della Francia. Non vi ingannate: gli uomini di Stato inglesi non s'ingannano punto.

Rilessi con attenzione un discorso pronunciato, nel 1849, da lord Aberdeen, che faceva un quadro pericoloso per la potenza inglese, nell'unità italiana; e diceva agli inglesi: Non favorite l'unità d'Italia, chè in tal modo aiutate la Francia. E tutti questi argomenti, gli adduceva coll'ingegno di un eminente uomo di Stato. Egli appoggiavasi sopra tutto al pericolo della creazione d'una marina secondaria, che chiamava latina, e che veniva ad essere di necessità nelle acque politiche e militari della Francia.

L'unità d'Italia è sopratutto negli interessi della Francia, poichè è il solo mezzo ragionevole di modificare senza guerra i trattati del 1815. Io vi sfido a trovarne un altro, e singolarmente oggi che, regolate coll'Italia le nostre frontiere, ogni pericolo di dissidio è rimosso: l'alleato naturale dell'Italia è la Francia. Ed io non vi parlo della riconoscenza dei popoli, ma dei loro interessi. Come voi potete supporre dovrà per lunghi anni l'Italia essere esposta ai colpi ed ai rancori dell'Austria, sua sola alleata possibile sarà la Francia di cui essa sollevò l'odio.

Tutti gli italiani lo comprendono,. e lo comprenderanno sempre.

Per riformare la carta d'Europa del 1815 nell'interesse della Francia, non c'era altro mezzo che l'emancipazione d'Italia. Or io credo di aver provato che l'unità sola d'Italia dev'essere conseguenza della sua emancipazione politica. Io domando, o signori, a che v'abbiano servito tutti quei piccoli principi che si contendevano i brani d'Italia? A seminare la discordia, ad aprir l'adito all'influenza austriaca, a far libero il campo di battaglia alle influenze straniere. Ma oggi, in faccia ad una nazione di 25 milioni di abitanti, non v'è più altra alleanza possibile fuorchè l'alleanza degli interessi. E ciò che domina tutto è la questione politica, l'origine dei governi, l'origine popolare, elettiva, l'origine nazionale, ecco il vero cemento dell'alleanza francese e italiana. Le due dinastie risultarono dal suffragio universale in opposizione colle antiche dinastie. I due popoli sono uniti insieme dalla solidarietà di questo principio del suffragio universale e della sovranità nazionale.

Ecco da che risulta la nostra alleanza e perchè i due popoli restano uniti. Questa considerazione morale va al disopra di tutte le altre. Non trattasi di un re dei Longobardi, ma di un re eletto liberamente da un popolo emancipato, che ha votato per lui, come la Francia ha eletto Napoleone III dopo di essersi rialzata dai disastri del 1815.

Ecco perchè la diplomazia straniera non s'inganna; ecco perchè i gabinetti stranieri stanno diffidenti; ma anche perchè v'è fiducia e simpatia nei popoli, che volgono tutti i loro sguardi a Napoleone III, poichè essi sanno ch'egli è il promotore dell'emancipazione d'un gran popolo; perch'egli è il solo, il quale abbia assicurato il progresso con riforme ragionevoli, senza abbandonarsi a utopie e senza far nascere una guerra universale.

In quest'occasione, io vado superbo di dare questa prova del maggior valore della politica del mio sovrano in faccia ai rappresentanti d'altri poteri, che io non voglio opprimere, perchè sono infelici, ma che pure hanno tenuto nelle loro mani i destini del paese nel 1848. Ve n'ha tutt'ora, e non parlerei di loro, ove non avessero voluto rieccitare la discussione col mezzo di recenti pubblicazioni, col mezzo di un infelice discorso fatto ultimamente contro l'unità italiana, nel quale fu detto che la Francia aveva interesse di tener divisa l'Italia, e si fece un confronto fra la politica del 1848 e quella del 1859.

Ebbene; io rivendico pel governo del mio paese la politica del 1859. Che si faceva nel 1848? Molti discorsi. S'era bensì raccolto un esercito a piè dell'Alpi, esso era anche comandato da un gran capitano, il maresciallo Bugeaud; ma poi, quando era tempo di venire seriamente in aiuto dell'Italia e di Carlo Alberto, dicevasi: no, non si deve, perchè si tratta di un *re*..,. Cattivo argomento, fatto per coprire una viltà con una perfidia. Poichè, dicendo di non soccorrerlo perch'era un re, non lo soccorrevate perchè non eravate forti abbastanza; onde avreste detto assai meglio: noi abbiamo paura, perchè non ci sentiamo abbastanza sicuri all'interno.

Ecco la verità; e quando il ministro degli affari esteri d'allora viene ad accusare il governo, che diede tanta gloria al

paese, egli dovrebbe ricordarsi gli avvenimenti che succedettero, le spedizioni vergognose, avventate e simili.

Quanto a noi, quando andiamo in aiuto di un popolo, non lo facciamo con armi rubate ad un arsenale, ma alla luce del giorno; non in modo indiretto, ma col cannone e colla bandiera di Francia, chiamando i popoli a riacquistare la loro libertà. Ecco come facciamo.

V'è una parola contro la quale non posso esprimermi, se non con passione; ed è che l'unità d'Italia non è tutto al più se non un'espressione *geografica*. Quest'espressione mi riesce intollerabile. Ebbene! vedete la giustizia degli avvenimenti, la giustizia di Dio, che s'è aggravata pel bene del popolo su questa questione italiana. Sei anni dopo, che il principe Metternich, il nemico accanito della Francia e dell'Italia, è disceso nella tomba, che cosa avvenne? Avvenne, o signori, che questa parola d'unità geografica, lanciata contro l'Italia, si può rivolgere contro l'Austria; onde si può domandarle: Che siete voi oggidì? Dove siete? A Venezia, cogli italiani? A Pest, cogli ungheresi? Ad Agram, cogli Slavi del mezzogiorno? In Boemia, con quelli del settentrione? O a Lemberg, coi Polacchi? No, voi siete in nessun luogo: non siete se non dove possono giungere i vostri cannoni, i vostri fucili, o il bastone dei vostri caporali.

Signori, al punto a cui è giunta la discussione, mi resta da esaminare la questione per sapere non se l'unità dell'Italia è la sola politica buona, essenzialmente buona, ma se essa è la sola possibile; e infatti, esaminiamo le differenti ipotesi. Signor di Larochejaquelin, voi foste conseguente, avete domandato che la Francia intervenisse colla forza in Italia; chè, evidentemente, questo è il fine del vostro discorso. Non volendo gli italiani cedere, è d'uopo intervenire colla forza.

Larochejaquelin. Ciò non è necessario.

Principe Napoleone. Ciò sarebbe pienamente necessario.

Voi non supponete certo che un popolo si lasci imporre un sistema ch'esso crede cattivo e ingiusto, quando abbia un po' d'energia. Bisognerebbe dunque impiegare la forza: questa politica è impossibile, derisoria; e se l'onorevole si-

gnor Larochejaquelin prendesse parte domani agli affari, se egli avesse l'onore di sedere nei consigli dell'Imperatore, non oserebbe dar tale parere: esso non è francese. È impossibile supporre che un esercito di 100,000 uomini vada ad occupare permanentemente l'Italia. Considerate per un istante questa ipotesi folle, assurda, liberticida!

Avreste contro di voi gli italiani. In Inghilterra, avverrebbe uno scoppio d' indignazione, tanto più forte in quanto che sarebbe giusto. E la Sicilia? appena aveste posto cinquanta, venti, diecimila uomini al di là delle Alpi, l'Inghilterra prenderebbe la Sicilia. L'Inghilterra approfitterebbe ben tosto di tale condizione di cose, e ne avrebbe il diritto. Voi spingete gli italiani nelle braccia della politica inglese. Soddisfereste l'Austria, la quale detesta l'unità italiana, ancor più che la Francia; perchè essa ha sempre il fine ascoso di riprendere il predominio in Italia, e non già la pretesa di trionfare della Francia.

Così, avreste tutti contro di voi. Voi avreste forse il conforto delle preghiere di qualche vescovo fuorviato; da un partito deplorabile all'interno, che vi applaudirebbe; avreste pure per voi gli individui che formavano l'esercito di Lamoricière a Castelfidardo. Io, io preferisco i soldati di Magenta e Solferino.

Questa politica dell'intervento armato, questa politica, signori, è veramente impossibile, è una chimera. La verità della situazione è questa, che, mercè la grande moderazione dell'Imperatore, lo stato attuale delle cose durerà forse qualche tempo ancora. Io non credo che abbia a durare lungo tempo, che Roma isolata possa vivere com'essa vive, circondata dalla libertà e dall'indipendenza come da un cerchio di ferro. No, sonvi cose impossibili contro l'opinione del mondo, e questa opinione è favorevole all'unità italiana.

Il Senato francese, dopo gli argomenti che abbiamo sviluppato, vuole esso mostrarsi meno liberale e meno illuminato del Parlamento prussiano?

Voi coloriste il suo voto, attribuendolo ad un pensiero di ostilità contro la Francia. Il popolo non si inganna. No, non è un sentimento d'ostilità. Può darsi alla tribuna prus-

siana siasi fatto ricorso a questo argomento per guadagnare sette od otto voci che mancavano al signor Vincke; ma era un pensiero eminentemente giusto, liberale, anti-austriaco; era un pensiero favorevole all'Italia ed alla Francia.

Rimane ancora, per abbracciare tutta questa questione, un nome doloroso da pronunciarsi qui: quello di Venezia. È doloroso; tuttavia non dirò nulla che possa compromettere la politica del mio paese e quella dell'Italia, in tale questione Venezia, questa regina dell'Adriatico in mano dell'Austria, è una delle maggiori sventure che pesino sull'età presente. Ma, nello stesso tempo, ogni attacco intempestivo, ogni appello alla forza sarebbe deplorevole. Gli italiani non vi si lasceranno trascinare; essi nol debbono, e, a questo riguardo, oserei dire che la sventura è sovente una prova salutare per le nazioni, come per gli individui: essa le forma. Ebbene, la sventura della Venezia può essere utile al resto dell'Italia.

Che essa si costituisca, si calmi, si pacifichi, organizzi il suo esercito, e quando sarà abbastanza forte, sarà capace di strappare da sè sola e co' suoi amici la Venezia all'Austria: v'ha una potenza superiore alla forza delle baionette, è la potenza dell'opinione pubblica, e questa potenza libererà Venezia.

Ecco la politica che io consiglio all'Italia rispetto a questa provincia: aspettare, armarsi, patrocinare i Veneziani; non abbandonar mai il suo diritto, quel diritto naturale il quale sta al disopra di tutti i diritti scritti, il quale fa sì che Venezia appartenga all'Italia; ma sopratutto, bando all'imprudenza: intendersi colla Francia ed esercitare un'azione sulla pubblica opinione, ecco ciò che gl'italiani debbono fare a riguardo di Venezia.

Riguardo a questo, ho per guarentigia la saggezza del popolo italiano. Sì, questo popolo fu saggio.

Citatemi nella storia un popolo abbandonato a sè stesso, dopo una sì lunga oppressione, di tre o quattrocento anni, dopo sì esecrabili governi; citatemi un popolo che si mostri sì degno della libertà colla sua moderazione, o che sì poco ne abbia male usato; un paese ove sienvi sì pochi abusi, sì poche agitazioni. È veramente incredibile, e, se havvi un po-

polo degno della libertà per le sue passate sciagure, e per la presente attitudine, è il popolo italiano.

Voi sapete quanto vale il nostro popolo francese. Esso è il primo di tutti, m'affretto a proclamarlo; ma figuratevi la Francia, per due o tre anni a fronte delle minaccie dello straniero, senza governo interno, o con un governo debole: tutto qui sarebbe sconvolto. Gli italiani souo dominati da uno spirito politico, da uno spirito di saggezza e di ponderazione, che dev'essere incoraggiato, non già spingendoli alla disperazione dicendo loro: voi aveste torto di scacciare le vostre dinastie, e noi vogliamo imporvele colla forza; no: non è di tale maniera che li renderete ragionevoli; ma bensì dicendo ad essi: Siate saggi, e avrete degli alleati. Non lasciatevi travolgere da funesti consigli a partiti imprudenti. Conservatevi saggi, calmi, moderati nell'azione. Questi sono i consigli che devono farsi udire da questa tribuna, l'eco della pubblica opinione. E questi sono i consigli veracemente utili che bisogna dare al popolo italiano; io ho la coscienza ch'esso li seguirà.

Oggidì, che farà il Parlamento italiano? La sua condotta è interamente tracciata. La questione è chiara e netta: proclamerà il risultato del suffragio universale, precisamente come abbiam fatto noi nel 1852.

Dalla stessa causa emanano gli stessi effetti, e ciò che è giusto da questa parte delle Alpi, è egualmente giusto dall'altra parte.

Che non si disse sul suffragio universale? Ah! io vedo qui un'accusa antica; veggo i nemici ascosi del suffragio universale, i quali, non osando apertamente combatterlo, l'attaccano indirettamente, e dicono: esso non fu sincero. Codesti, avversarii alla vigilia, si fanno puritani, all'indomani; perchè il suffragio avrebbe subìto influenze in questo od in quel villaggio. Codesti uomini dicono: è un'arca santa che avete violato, il suffragio universale non ha più alcun valore.

Io risponderò che il suffragio universale è sempre vero nel complesso de' suoi risultati. Vi souo bensì abusi parziali che io non difendo, ma, infine, tutte le accuse che si lanciarono e si lanciano tuttodì contra il suffragio universale in

Italia, sono vieti argomenti. Io li conosco. Voi li avete addotti (dico voi, indipendentemente dal Senato). Mi spiego: i partiti ostili li addussero contro l'Imperatore nel 1851. Essi hanno allegato lo stato d'assedio; essi dissero che non eravi libertà di stampa, ecc. No, v'ha una cosa che signoreggia tutto, ed è la volontà d'un popolo, che non si falsifica.

Come disse Montesquieu « un popolo è degno del governo ch'egli ha, egli non ha che il governo che merita. Innanzi al suffragio, non v'ha forza umana che possa fargli violenza e fargli dire ciò che non vuol dire. »

Ne avemmo un esempio nel 1848. Gli aditi del potere erano chiusi, le forze dell'amministrazione erano nelle mani d'un uomo onorevole, di un generale illustre, che aveva anche la simpatia dell'esercito. Che valse tutto ciò innanzi alla volontà del popolo? Nulla. Il popolo italiano era esso favorevole al re di Napoli, al duca di Toscana? Vi hanno forse in quest'assemblea uomini che furono inviati in Italia, lo scorso anno, colla missione d'appoggiare moralmente, per quanto era possibile, i principi decaduti; essi possono dire se non si è cercato di conservare la loro sovranità. Ma fu loro risposto con due voti successivi: voto dell'Assemblee, voto del suffragio universale.

Si dice: è la dominazione del Piemonte quella che fece tutto. Ov'è questa verga magica che ha tanta potenza? Datela a me, che me ne servirò immediatamente, se, con tal mezzo, m'è dato influire su tutta la gente, non vi sono eserciti, non funzionarii che resistano. Come il fatto avvenne? È esso il risultato d'una cospirazione? È facile cospirare in un paese ove tutti sono per voi, perchè tutti volevano questa grande idea dell'Italia unita. Questa idea è in tutti gli animi.

Dopo Dante, non vi è un grand'uomo italiano che non abbia preconizzata quest'idea dell'unità. Essa è antica come tutte le grandi idee. Solo, perchè si effettuasse, ci vollero due generali sovrani; l'uno che la facesse trionfare in Italia, l'altro che vietasse a chiunque d'opporvisi: intendo parlare di Vittorio Emanuele e di Napoleone III.

Or bene, quando il Parlamento avrà decretato che Vittorio Emanuele sia re d'Italia, egli vi chiederà la sua capi-

tale, e, colla logica dei fatti, vi dirà in pari tempo: Non intervento! è il vostro diritto politico.

Qui, amo fare una digressione. A ciascuno la responsabilità delle sue azioni. È un omaggio reso al dispaccio del ministro degli affari esteri al duca di Montebello, del 17 ottobre 1860, che si riassume così:

« 1.° Nel caso in cui la Venezia venisse attaccata dal Piemonte, la Francia prometterebbe d'astenersi, alla condizione che le potenze tedesche s'astenessero anch'esse da parte loro.

« 2.° Sarebbe inteso che lo stato di cose che determinò la guerra del 1859 non potrebb'essere ristabilito; che in ogni caso la Lombardia rimarrebbe costituita, conformemente al trattato di Zurigo, in sistema federativo.

« 3.° Le questioni relative alle circoscrizioni de' varii Stati dell'Italia ed allo stabilimento dei poteri destinati a governarli, sarebbero regolate da un Congresso?

« 4.° Anche quando il Piemonte venisse a perdere gli acquisti da lui fatti al di fuori delle stipulazioni di Villafranca e di Zurigo, il trattato con cui cedette Nizza e la Savoia non sarebbe oggetto d'alcuna inchiesta in un Congresso; non si potrebbe discutere che intorno all'assestamento della neutralità del Faucigny e dello Sciablese. »

Questo dispaccio è la base della libertà, dell'indipendenza e dell'unità dell'Italia; è lo scudo del non intervento.

Questo dispaccio basta per costituire il regno d'Italia.

Che si dia Roma, ed il regno d'Italia sarà costituito.

Sì, è la chiave della volta, ed io approvo il governo dell'Imperatore quando vedo, mercè questo dispaccio, ch'ei segue una politica tanto onorevole, tanto elevata come questa.

Sapete voi quando egli fece quest'atto politico? Quando ci voleva un certo coraggio per farlo, quando parlavasi di coalizione. Ei non lo fece all'indomani, egli lo ha fatto quando erasi a Varsavia, quando voleva intendersi colla Francia. La pubblica opinione lo diceva: si fu solleciti, quest'è vero, di dichiarare che non volevasi far nulla d'ostile alla Francia.

Ciò che ha salvato la pace è quest'atto d'energia leale, franca dell'Imperatore; ecco ciò che rese possibile l'unità d'Italia e consacrò l'annullamento de' trattati del 1815.

Rimane, o signori, la questione dell'abdicazione del potere Papale.

Ho sempre cercato, per quanto fu possibile, di non lasciarmi indurre ad alcuna parola che fosse irriverente verso il potere spirituale del Papa, perchè quella parola sarebbe straniera al mio cuore ed all'animo mio. Ho pel Capo della cattolicità il più grande rispetto; entro di me riconosco esser necessario una certa indipendenza al Capo spirituale, e non dover egli essere suddito d'un sovrano qualsiasi.

Da ciò la difficoltà di assestare la questione di Roma; contuttociò essa non mi pare insolvibile. Qui non si tratta di fare della politica, ma solo di abbozzare soluzioni lontane a grandi tratti. Che il Senato mi permetta di dirlo in poche parole.

Roma, ecco il problema! lasciar il Papa sovrano spirituale incontestato, con quella libertà d'azione che assicuri la sua indipendenza temporale, non mi pare impossibile.

Gettate lo sguardo sulla topografia di Roma, e vedrete una cosa straordinaria, opera della natura. Il Tevere divide la città: sulla riva destra vi si para innanzi la città cattolica, il Vaticano, San Pietro; sulla riva sinistra, la città degli antichi Cesari, il monte Aventino, infine tutte le grandi memorie di Roma imperiale; sulla riva destra', Roma ove s'è rifugiata nei tempi moderni la parte più vitale del cattolicismo. Vi sarebbe la possibilità, non dirò di costringere il Papa, ma di fargli comprendere la necessità di limitarsi a quella.

Vi sarebbe la possibilità di guarentirgli la sua indipendenza temporale in quei limiti. La cattolicità gli assicurerebbe un *budget* conveniente allo splendore della religione, e gli fornirebbe una guarnigione. Voi non potete far sì che qualche cosa umana sia immutabile per sempre; ma è evidente che un *budget* cattolico sarà sicuro, per quanto può esserlo, quando sia guarentito da tutte le potenze europee. Ad ogni modo lo sarà sempre più che non lo siano ora le rendite della Santa Sede.

Vedeste, non ha guari, la poca fiducia del signor Rothschild nel *budget* romano. Dal punto che non gli vennero

somministrati i fondi d'un semestre, egli ha rifiutato di farne l'anticipazione.

Non so come il Papa potrà pagare i debiti di uno Stato, di cui perdette quasi tutte le provincie; così un *budget* cattolico sarà ben più sicuro, quando sarà guarentito da tutte le potenze cattoliche.

Io credo che l'indipendenza del Papa potrebbe sussistere, cinta dalla venerazione delle più alte e più onorevoli sanzioni. Si potrebbe lasciargli una giurisdizione speciale, e mista pei casi contestati; si potrebbe lasciargli la sua bandiera, tutte le case che si trovano nella parte della città che io indicava protrebbero essergli date in piena proprietà.

La storia ci dà un esempio di questa neutralità: Washington, la città federale, che fu per lungo tempo oggetto del rispetto di tutto il continente americano. Voi avreste così un'oasi del cattolicismo in mezzo alle tempeste del mondo.

Ciò sarà considerato una chimera derisoria. Ma quante cose, considerate in principio come chimere, non si videro poi in pratica? Se si pensa ai fatti compiuti questi ultimi anni, quanti uomini valenti non li trattarono in principio da sogni! Ma quando diviene necessario lo scioglimento d'una questione è pur forza trovarlo.

Non ve n'ha che due: l'unità dell'Italia con Roma per capitale o lo scioglimento proposto dal marchese Larochejaquelin con tutti i suoi disastri. Voi potete tergiversare per un tempo più o meno lungo, ma in fine sarete costretti a giungervi.

Non bisogna giudicare questi avvenimenti così da vicino. Immaginatevi le cose di qui ad alcuni anni, e vedrete che il Capo del cattolicismo, al presente umiliato, e il regno del quale è combattuto, sarebbe indipendente, riverito da tutti nel centro stesso della cattolicità, in Roma, protetto da limiti incontrastati, e fuori dalle tempeste umane. Quando accade qualche turpitudine, quando gli esaltati fanno un passo avventato e deplorabile, il nome del Papa ci entra ed è male. Il cattolicismo non avrebbe che a guadagnare, ove il Papa, in mezzo a una tranquillità grande e onorevole, dominasse tutti e non dipendesse da alcuno.

Io chiederei, che dal seno di quest'assemblea, in luogo d'una parola d'irritazione e di odio per una nazione e per un sovrano, pel quale la Francia, oso dirlo; non ha se non che simpatie, s'elevasse una parola in faccia al Santo Padre, la quale, contrariamente a ciò che gli si diceva nel 1847, gli dicesse: Saggezza Santo Padre; queste parole dovrebbero venire appunto dal Senato francese: saggezza, da parte de' vostri figli i più affettuosi, di quelli dei quali non potete mettere in dubbio le simpatie, dalla parte di quelli che vi resero servigio nelle vostre sventure da dodici anni. Ascoltate i nostri consigli. Saggezza Santo Padre; e la politica dell'Imperatore prenda a guida la massima antica: *Fais ce que tu dois, advienne que pourrà.*

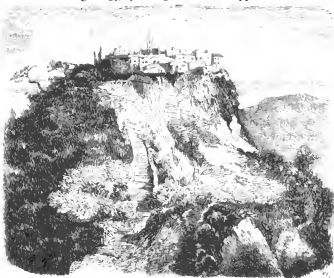
XVI.

La conclusione del discorso del Principe fu simile a quella di tutti gli altri discorsi che si facevano in quei giorni sulla questione romana. Si incoraggiava il Papa a rinunziare al potere temporale con la certezza che così facendo la questione sarebbesi sciolta nel miglior modo possibile. O non si vedeva, o non si voleva vedere il vero modo di scioglimento.

E, non ve ne era che uno, il ritorno della Chiesa romana al cristianesimo primitivo; pel quale modo, cessando il Papato, i cristiani tutti non sarebbero stati che semplici cittadini obbedienti alle leggi, senza privilegi di sorta, e senza neppure la possibilità di venire in contrasto con lo Stato.

La proposta del principe non scioglieva la questione; solamente costringeva il Papa a rassegnarsi, lasciandolo nel diritto di escire dalla rassegnazione e di far guerra all'Italia come prima lo avrebbe potuto.

Io ripeto che la questione politica era strettamente legata alla questione religiosa, e che dovevasi sciogliere questa per risolvere quella. I diplomatici che studiano politica non studiano chiesa e religione; quindi è che ne giudichino male. Il Papa e la Corte conoscevan meglio la natura della chiesa Romana, e sapevano come essa sarebbe caduta appena finito il temporale potere; perciò il loro *non possumus*, e la guerra fatta in modo sì crudele all'Italia.

E la chiesa Romana, già aveva cominciata questa guerra per mezzo del Brigantaggio, e negli Abbruzzi appena eran sicuri

dalle rapine e dalle stragi, i piccoli paesi posti sulle vette delle montagne.

Noi pensiamo che affinchè la chiesa Romana duri ed eserciti quei diritti usurpati, che ora dice esser suoi, abbisogni del potere temporale. A sciogliere adunque la questione si voleva e si doveva procurare la Riforma, cioè la cessazione del Papato, e la ricostruzione del cristianesimo primitivo.

E nè il principe Napoleone nè altri ebbero il coraggio di proporre l'argomento nella sua vera semplicità e naturalezza.

Pure bisogna dire che i discorsi del Pietri e del Principe fecero favorevole impressione negli italiani e nel partito liberale francese come dall'altra parte sconcertarono e misero in timore il partito clericale.

Si credeva che le idee del Principe e del Pietri fossero le idee dell'Imperatore; e se veramente lo fossero, stato il partito clericale poteva spacciarsi perduto.

XVII.

Infatti il cardinale Mathieu prendendo la parola si studiò di provare che l'agitazione in Francia non doveva attribuirsi allo spirito di partito ma all'interesse religioso, e che poteva nuocere ai governanti il trasportare nella sfera delle cose politiche le questioni religiose. Indi aggiunse che non potevasi sopprimere il potere temporale del Papa senza commettere l'ingiustizia di porre a quel luogo colui che ne lo aveva dispogliato. L'indipendenza del Pontefice dover essere necessariamente compromessa; e Roma dovere necessariamente mancare dei mezzi necessarii all'esercizio della sua potestà spirituale; una contribuzione di tutte le potenze cattoliche pel mantenimento della corte Pontificia essere rimedio incerto e precario.

Parlando del discorso del Principe il Cardinale diceva: Io spero che il Senato non vorrà associarsi alle idee esposte dal principe Napoleone in un discorso in cui furono capovolti tutti i principii su cui è fondata la società, principii che il Senato francese deve conservare.

Combattè in seguito il principio del non intervento, e delle mutazioni in fatto di diritto; accusò l'Inghilterra; non accorgendosi che quell'accusa era la più bella lode che si potesse fare alla nazione inglese; chiamò *incerta* e *confusa* la politica francese in Italia; e finalmente disse che la Francia credeva il governo dell'Imperatore favorevole al Papa, ed ora lo trovava nemico.

Pesandogli sopra tutto il discorso fatto dal Principe, pregò i ministri a spiegare se quel discorso rappresentava il pensiero del governo.

XVIII.

Allora prese la parola il ministro Billault, e rispose in questi sensi:

Signori, gli organi del governo non avevano l'intenzione di prendere la parola nella discussione generale. Essi si ri-

servavano di dare delle spiegazioni nella discussione dei paragrafi. Ma laddove la discussione si è concentrata sulla questione d'Italia, ha assunta una tale importanza, ha diffusa una tal luce, che non è possibile ch'essa si prolunghi, senza che il governo si faccia intendere.

Molte ottime cose sono state dette; molte altre domandano una risposta. L'Imperatore, esprimendo il desiderio che voi diciate francamente la vostra opinione sullo stato degli affari, ha fatto richiamo alla lealtà ed alle convinzioni di ciascuno di voi; ma niuno ha il diritto di parlare in suo nome, niuno può obbligarlo colla propria parola; egli non è legato che dalle spiegazioni di coloro che sono incaricati di parlare in questo luogo in suo nome.

Da due giorni la questione ha guadagnato di chiarezza, e noi desideriamo che la luce sia completa. L'Imperatore, da diciotto mesi ha lottato con energia e convinzione pel mantenimento della politica che egli ha sempre proclamata, oppure ha giuocata un'indegna commedia, indegna della Francia, indegna dell'Imperatore? Non c'è via di mezzo. Bisogna scegliere, nè deve sussistere alcuna confusione. Mi faccio adunque, come oratore del governo, a discutere seriamente la questione, a toglierle ogni nube.

Non è la prima volta, signori Senatori, che gli interessi della Francia e quelli del governo Pontificio si trovino di fronte. Non è la prima volta che si pone questo duplice problema del rispetto dovuto alla religione ed agli interessi più gravi del nostro paese. I nostri padri erano cattolici sinceri, ma non mai hanno sagrificata la causa dello Stato a quella del potere temporale del Papato ed alle sue esigenze. So che questa opinione non è quella di alcuni, ma l'uomo di Stato non deve avere un modo di vedere esclusivamente celeste e spirituale; deve consultare le necessità umane. È per questo, è perchè le nostre convinzioni sopra questo terreno sono molto profonde, che ho bisogno di domandarvi la calma che è nelle vostre abitudini antiche, e che non fu mai tanto necessaria, quanto oggi.

Quando, nel 1859, l'Austria, violando la frontiera piemontese, chiamò sul terreno della guerra l'Imperatore e la sua

armata, qual'era la questione che dominava? Quella del pericolo della preponderanza austriaca sul nostro limitare, sulla nostra frontiera. A lato a questa considerazione fondamentale, ce n'era un'altra: il desiderio antico che l'Italia fosse resa ad un regime di libertà saggia e moderata, e che per tal modo si assicurasse la pace d'Europa.

Ma, senza tale questione della libertà italiana, l'Imperatore non avrebbe fatta la guerra: si sarebbe limitato, come l'aveva fatto, a dare consigli; ma la questione accessoria s'è legata all'altra; quando questa si è presentata, non era possibile indietreggiare, e l'Imperatore ha operato.

Si trattava ancora d'un'altra quistione, era il rispetto, la sicurezza, l'indipendenza del Santo Padre. Era evidente che l'agitazione della guerra trascinerebbe con sè l'agitazione degli spiriti. Per assicurare l'ordine materiale negli Stati del Santo Padre, vi era un mezzo, l'occupazione francese a Roma, e l'occupazione austriaca nelle Marche. Era certo che non vi sarebbero stati disordini a Roma, finchè la bandiera francese la proteggesse, e che non sarebbero avvenuti nemmeno finchè la bandiera austriaca fosse a Bologna.

L'Imperatore s'accordò adunque coll'Austria per assicurare tale situazione, e certo, impegnandosi per i due grandi interessi che lo chiamavano in Italia, egli aveva il diritto di credere d'aver prese le precauzioni le più sicure onde mettere il Santo Padre al sicuro da ogni commozione. Cosa è avvenuto intanto? Senza motivo serio, le Marche sono sgombrate dagli Austriaci, e le popolazioni si trovano abbandonate a sè stesse, senza che il governo del Santo Padre ne fosse nemmeno prevenuto. Ecco come una prima pietra si è staccata dal dominio del Santo Padre, contrariamente a tutte le previsioni, alla volontà dell'Imperatore. Non bisogna adunque accennare così vivamente colui che si vede tanto perseverare nella difesa degli interessi del Santo Padre.

Dopo la vittoria di Solferino, l'Imperatore, nella sua moderazione consueta, provò il desiderio di non prolungare di più la guerra, e conchiuse la pace di Villafranca. Quale fu allora la sua preoccupazione? Di rialzare ancora la dignità del Santo Padre, di metterlo alla testa delle popolazioni ita-

liane, di realizzare infine il sogno che Pio IX aveva fatto al momento della sua ascensione al Pontificato; voleva mettere il Papa alla testa della confederazione italiana.

Non bisogna adunque pretendere, come lo pretendeva ieri S. A. I. il principe Napoleone, che l'opera di Villafranca fosse un'opera morta; no, l'Imperatore voleva dare all'Italia degli elementi serii d'organizzazione, e conciliare i due partiti.

Ma nè l'uno, nè l'altro non hanno voluto accettare ciò che loro dava la moderazione dell'Imperatore. I consigli sono stati respinti da un'ostinazione e un'ambizione cieca. Ma è possibile che gli avvenimenti ulteriori dimostrino loro, tutta la saggezza di questo consiglio.

L'Imperatore voleva assicurare l'avvenire, e per condursi così, bisognava che avesse una grande generosità, porchè aveva visto combattere a Solferino i principii che voleva ristabilire. Come le intenzioni dell'Imperatore furono comprese?

La partenza degli Austriaci aveva avuto per conseguenza l'insurrezione nelle Marche; tosto la Toscana, Modena, Parma si sollevarono alla loro volta e domandarono l'annessione al Piemonte. L'Imperatore tuttavia tentava di resistere a queste tendenze, agiva presso i gabinetti, inviava in Italia degli agenti che, per relazioni personali, erano i più adatti a calmare quest'agitazione. Non vi riuscì, i consigli non erano ascoltati.

Intanto, che cosa faceva il Santo Padre? Si dice con verità che l'occasione perduta non si trova più; il che spiega come la caduta di tante dinastie sia precipitata colle tarde concessioni, mentre, fatte a proposito, avrebbero scongiurato il pericolo. Il Santo Padre non comprese questa verità: egli poteva col suo esempio forse trascinare Napoli nelle sue riforme, ed il Piemonte sarebbe stato costretto ad indietreggiare: ma egli rifiutò i saggi consigli dell'Imperatore, come li ha rifiutati il Re di Napoli.

Il ministro arrivando al progetto della riunione d'un congresso, desiderato dall'Imperatore per non compromettere la pace, e qual mezzo di conciliare le difficoltà, parlò degli ostacoli che questo pensiero ebbe ad incontrare. Una prima questione sorgeva, cioè se le decisioni della maggioranza legherebbero tutti i membri del congresso; in secondo luogo,

se queste decisioni al caso sarebbero state messe in esecuzione colla forza. L'Inghilterra non volle ammettere nè l'uno, nè l'altro di questi principii, e le potenze sul secondo tentennavano.

Finalmente l'Austria e il Papa non consentivano di presentarsi al Congresso, che a condizione di un'eguale impegno assunto dalla Francia: l'Imperatore non poteva assumere questo impegno, quando, da un momento all'altro, la situazione poteva complicarsi con tanti inattesi incidenti; ma allora egli propose al Santo Padre di abbandonare le Romagne, che di fatto non gli appartenevano più, e di domandare alle potenze un'assoluta garanzia pel soprapiù del suo temporale dominio.

Senza dubbio pel Papa era un grande sacrificio e un gran dolore questa diminuzione del dominio della Santa Sede. Ma l'Imperatore giudicava la situazione dal suo vero punto di vista: o c'era una barriera opposta ad altre invasioni. Sventuratamente, il Santo Padre rifiutò, e con una risposta irrevocabile che si può riassumere in due parole: tutto, o niente! egli collegò le sue sorti a quelle dei principi decaduti. L'Imperatore ne fu profondamente addolorato.

XIX.

Indi il ministro volle parlare del famoso opuscolo e disse che nel mondo cattolico si era fatto intorno ad esso grande rumore, e recentemente si era ripetuto un'opinione di lord Russell, che gli avrebbe attribuita la perdita di mezzo il potere temporale del Papato.

L'opuscolo comparve nell'ultima quindicina del dicembre; l'Italia centrale era allora tutta abbandonata alla rivoluzione, avea votato due, tre volte l'annessione al Piemonte. Ecco il momento in cui si stringeva il Santo Padre, affinchè salvasse ciò che ancora si potea salvare del potere temporale.

L'opuscolo che cosa diceva? Esso sviluppava dapprima la necessità d'un poter temporale pel Papato: poi esso diceva ch'era indifferente che questo potere avesse poca estensione; quindi che bisognava che tutte le potenze contribuissero alle

spese della Santa Sede. Diceva inoltre che le Romagne inesorabilmente disgiunte dagli Stati della Chiesa potevano non essere riunite, e finalmente ch'era indispensabile di riunire un congresso, il quale avrebbe determinate tutte le questioni e garantito al Papa il restante de' suoi Stati.

Ciò parimenti scriveva al Santo Padre l'Imperatore sulla fine del dicembre. Quale era diffatti la situazione? Il Papa avea perdute le Romagne, sì o no? Bisognava far la guerra sì o no? Si voleva sottomettersi ad un congresso sì o no? Le persone ignoranti di ciò che accadeva, videro nell'esposizione di tali questioni fatti straordinarii, ma essi non erano che il risultato di una situazione di già fatta e precisa. Questo è un fatto storico, e, quando si tratta di fatti storici, presto o tardi la luce li rischiara.

Intanto l'Imperatore che cosa faceva? Egli è il solo che abbia sostenuto la Santa Sede, il solo che abbia cercato di salvar qualche cosa dall'incendio. Sì, il solo! quando tutti si ritiravano. Eravamo in gennaio. L'ambizione del Piemonte non aveva presa tutta la sua estensione.

Parlando del Piemonte, l'oratore dice che deplora le frasi appassionate che s'udirono in quel recinto. Qualsiasi dissenso v'abbia con un sovrano, gli si deve, nelle Assemblee d'un gran paese come la Francia, moderazione di linguaggio.

L'oratore dice adunque che, a quest'epoca, l'ambizione del Piemonte non si era dimostrata in tutti i suoi sviluppi; e di più mancava allo scacchiere diplomatico un elemento importante. Fu allora difatti che l'Inghilterra, che non avea preso alcun partito, intervenne.

L'oratore, fermandosi per poco all'alleanza inglese, proclama ch'è un gran fatto, un'importante garanzia per la pace e la libertà dei popoli.

Senza dubbio, è impossibile che per due popoli sì lungamente disuniti non si conservino ancora delle gelosie di supremazia; ma ciò che deve bastare a rassodare le nostre convinzioni, egli è che, a fianco dei piccoli imbarazzi ch'essa può darci, l'alleanza inglese ci è garante di grandi risultati.

L'intervento inglese adunque comparve: che cosa chiede egli? Domanda che si esca fuor d'Italia, e che il suffragio

universale decida. Qui ci troviamo in faccia ad un nuovo pericolo. Era infatti chiaro che l'applicazione del voto popolare trovava appoggio nella diplomazia.

Intanto che cosa fa l'Imperatore? Egli non dispera di scongiurare il pericolo; continua nel suo pensiero di una confederazione italiana, e propone la ricostituzione della Toscana ed il vicariato delle Romagne. Certo, ei non si dissimulava le difficoltà di questa proposta. Ei pensava che il Piemonte non l'accetterebbe, e che la Santa Sede difficilmente vi si adatterebbe; ma egli insisteva siccome all'ultima combinazione possibile. Accadde allora che la politica imperiale non trovò appoggio in nessun luogo, e mentre nessuno voleva sostenerlo, il suffragio universale si effettuava: tutte le provincie aveano reclamato l'annessione al Piemonte.

Così, a ciascuna stazione, in luglio, dicembre, febbraio, l'Imperatore fece ogni sforzo per arrestare i progressi del Piemonte in Italia. E, l'oratore lo proclama, il solo Imperatore avea ragione e il Senato lo dice nel suo indirizzo.

Che accadde allora? Il Papa risponde ad una aggressione de' suoi Stati colle sue armi spirituali. Egli lancia una scomunica. Tutte le concessioni territoriali furono sempre più rifiutate. Allora l'opera dell'Imperatore cangia. Il Papa domanda di essere custodito dai Napoletani. L'Imperatore vi consente. Egli insiste presso il re di Napoli; egli chiede per questa combinazione l'adesione della Sardegna.

Napoli rifiuta. Io non faccio un rimprovero al re di Napoli. Gli avvenimenti hanno troppo provato che egli aveva bisogno di tutte le sue truppe. Allora che fa l'Imperatore? Propone al Papa una guardia fornita da tutti gli Stati cattolici. La Francia e l'Austria si combineranno. Noi trasporteremo le truppe, noi assicureremo il tributo, pagato in comune.

Il Papa non vuole un *budget* cattolico, egli preferisce le annualità. Voi sapete ciò che è divenuto de' pochi volontarii che si sono battuti così bravamente. Essi erano francesi. Alle annualità bisognò sostituire il denaro di S. Pietro, che non era un elemento regolare, e che si è stancato, come si stancano, dopo un certo tempo, le risorse della carità.

Era un espediente, ma di natura da rassicurare il Santo

Padre e da dar tempo per preparare una soluzione. Sfortunatamente, là pure noi non trovammo alcuna specie di concorso, e si è potuto sentire dal signor di Gramont come fummo respinti. Il Papa non vuole l'armata che gli vien proposta; egli preferisce il reclutamento volontario.

Vi era un partito preso. Che si ricordi la conversazione fra il cardinale Antonelli e il signor Gramont. Il cardinale Antonelli risponde costantemente ch'egli non vuol transigere, e tutti gli argomenti sinceri del nostro ambasciatore lo trovano insensibile.

Vi ebbe un altro ministro del Papato che ha pagato col suo sangue la sua devozione alla Santa Sede. Che diceva il conte Rossi nel 1832? Che eravi incompatibilità completa fra il governo romano e la popolazione, e che l'avvenire non offriva che un mezzo di salute al potere temporale, la sovranità e il tributo cattolico. Così quelle misure che l'Imperatore, nella sua sollecitudine, sottometteva alla Santa Sede, erano state previste da lungo tempo e da un uomo che conosceva bene Roma e l'Italia.

Tutti gli sforzi dell'Imperatore, essendo andati a vuoto per le risoluzioni del governo romano, che fa il Santo Padre? Domanda un generale francese per organizzare la sua armata. L'Imperatore, scordando le ripulse, con magnanimità, non fece alcuna obbiezione sulla scelta del Sovrano Pontefice. Ma allora la Francia non aveva a restar più a Roma, e si trovava sciolta da una situazione penosa e che rendevano più penosa ancora le diffidenze delle quali era l'oggetto.

L'Imperatore fece sapere al Santo Padre che, allorquando l'organizzazione della sua armata fosse compiuta, cesserebbe l'occupazione francese. Il Papa accettò questa proposta, riconoscendo i servizii resi.

Se gli avvenimenti fossero seguiti secondo questo programma, se il nostro vessillo avesse abbandonato Roma, probabilmente il Santo Padre oggi non vi sarebbe più.

Ma, che avvenne? Garibaldi lasciò Genova, e andò a tentare la conquista della Sicilia. Dalla Sicilia in terraferma, da Napoli a Roma, la marcia del torrente rivoluzionario era tracciata.

Tre volte respinto, l'Imperatore non si stancò; egli comprese che le nostre truppe dovevano restare ancora a Roma per difendere il Papato, in mezzo a questa crisi pericolosa. Non esitò: egli inviò l'ordine.

Ciò nonostante il dramma, continuando le sue peripezie, provò, oso dirlo, che nella popolazione non vi era nessuna simpatia pel governo, poichè un migliaio di partigiani, comandati da un uomo avventuroso, bastarono a conquistare un reame. I popoli complici degli invasori!

L'Imperatore si prova ad un ultimo tentativo. Io non parlerò dell'attitudine rispetto al re di Napoli; il mio cómpito sarebbe troppo difficile. I dispacci del signor Brenier tracciano un quadro spaventevole della situazione di Napoli nel momento in cui la rivoluzione minacciava il trono. Tenetelo per certo, un sovrano giovine, coraggioso, che vien così sopraffatto dalla marea delle disaffezioni e dei tradimenti, non può tener contro i suoi popoli. Io non dirò di più.

La Francia non poteva intervenire in favore del re di Napoli; ma vi era una potenza per la quale l'Imperatore s'interessava, e che era anch'essa minacciata. L'Imperatore si diresse all'Inghilterra, e le domandò se ciò che accadeva in Sicilia era conveniente in presenza del vessillo delle grandi potenze. Si trattava d'arrestare la spedizione di Garibaldi. L'Inghilterra rispose con un rifiuto.

Che doveva fare l'Imperatore? La sua politica fu sempre di mantenere legami amichevoli colle grandi potenze. Non è conveniente, l'Imperatore lo comprese, il darsi l'aria di far tutto, di decider tutto in Europa senza intendersi coi governi. Vi ha qui una grande politica, e, si può ben dirlo, da dieci anni l'Imperatore, seguendola, ha acquistato in Europa una grande, un'immensa situazione....

Ma a qual prezzo? A quali condizioni? Alla condizione di sorvegliare tutti i suoi atti, di pesare tutti i suoi progetti, di agire sempre colle grandi potenze per ottenere la pace d'Europa, o per mostrare che egli voleva ottenerla.

L'Imperatore non credette dunque conveniente far mostra di voler dare a tutte le potenze questa specie di lezione; egli era lontano allora dal creder possibile defezione totale che

doveva avvenire intorno al re di Napoli, e ciò non per tanto era divenuta un fatto.

Seguì un ultimo avvenimento: l'invasione degli Stati della Chiesa per parte delle truppe piemontesi. Qui anche l'Imperatore fece tutto ciò che gli fu possibile per impedire questa invasione.

XX.

Ma che faceva la Francia? Fino dal primo giorno, l'Imperatore spediva, col mezzo del telegrafo, al suo ministro a Torino un dispaccio, nel quale manifestava il suo malcontento per una condotta che costituiva una violazione flagrante del diritto delle genti, e minacciava di richiamare l'ambasciatore, ove l'*ultimatum* non venisse rivocato. Poco dopo accadde il richiamo.

Dicesi che la protesta e il richiamo non dovevano aver effetto, e dovevano rimanere una minaccia illusoria. Ma avrebbe l'Imperatore potuto fare altra cosa da quella che fece? Nel dominio delle influenze diplomatiche, dei servigi resi, della rottura delle relazioni diplomatiche, vi aveva egli qualche altra cosa a fare? Dicesi ancora: se il governo l'avesse voluto, egli avrebbe potuto impedire quest'invasione; il Piemonte è in sua mano. Strana cosa! Lord Russell diceva altrettanto, ma in un senso del tutto opposto.

Non ci si farà credere che l'Imperatore, che pure mantiene il Papa a Roma, otterrà da lui tutto quello ch'egli vorrà. Ebbene; l'Imperatore non ha potuto ottenere nulla dal re di Sardegna, più che non abbia potuto dal Santo Padre. L'uno e l'altro hanno mostrato la medesima ostinazione ed hanno creduto impegnati i loro interessi a respingere i consigli della Francia. È dunque questo un cattivo argomento.

L'Imperatore aveva tentato tutti i partiti per arrestare il torrente che minacciava il poter temporale del Santo Padre, e più tardi per conservare lo *statu quo*. Col re di Sardegna, l'Imperatore adoperò tutti i mezzi di cui poteva disporre, per manifestare la sua disapprovazione.

Rimane un ultimo mezzo. Si poteva per avventura adoperare la forza?

Qui interviene un principio, il principio del non intervento, che fu vivamente combattuto qui e altrove; che s'è presentato come l'arca santa dei rivoluzionari, permettendo loro di agire con libertà, e che d'altra parte venne accusato come d'origine inglese. Non vi ha nulla di vero: esso non è favorevole alle insurrezioni; quando esse non muovono da tutto un popolo, un governo è sempre in grado di difendersi: quanto all'origine inglese, v'ha errore.

Questo principio venne già proclamato da un Parlamento francese, in una discussione di questo genere, in un tempo nel quale domandavasi l'intervento francese contro l'oppressione austriaca. Allora un uomo di Stato diceva dalla tribuna, che la Francia non poteva farsi il campione di tutti gli offesi, nè pigliarsi l'ufficio di fare la polizia delle nazioni.

Il diritto diplomatico attuale riconosce un principio superiore: no, abbiamo bisogno del consenso d'Europa per intervenire; se l'Europa giudicasse l'intervento necessario, noi lo faremmo: ma noi non siamo soli arbitri dei destini del mondo; noi non siamo padroni delle nazioni, ma siamo un gran popolo, rispettato da esse e che le rispetta.

D'altra parte, che avremmo noi fatto? Forse che noi potevamo, il giorno seguente alla battaglia di Solferino, volgere le nostre armi contro il re di Sardegna? Per far che? Se, compiuta per opera dei nostri soldati la conquista delle Romagne e restituito il patrimonio di S. Pietro, noi fossimo stati certi che il Papa avrebbe conservato il poter temporale, forse avremmo tentato quest'avventura. Ma chi oserebbe sostenere che, abbandonate a sè stesse, queste provincie fossero rimaste sotto il dominio della Santa Sede? Forse da quarant'anni le erano state conservate altrimenti, che colle baionette francesi od austriache?

Che fare in tal condizione? Occupare in perpetuo queste posizioni contro i nostri interessi, contro le nostre convinzioni, per fare da gendarmi in queste provincie?

Ciò avrebbe potuto farsi, ma non dalla Francia, che dà il suo aiuto a pensieri generosi e non mai con misure di compressione.

A chi la colpa, se la situazione è grave a Roma? Agli

abusi, ai mancamenti del governo temporale, che io separo con cura dallo spirituale; abusi e mancamenti, che non sono di data recente, poichè nel 1831 supplicavasi già il Santo Padre di concedere riforme. Gli fu ridetto in seguito, gli fu ripetuto nel 1856, e anche prima. In una lettera ormai celebre, l'Imperatore cercava di indurre il Papa alle stesse riforme.

Che rispondevasi a tutte queste proposte urgenti? S'indugiava, temporeggiavasi, proponevansi condizioni impossibili; e pur tuttavia siamo noi che siamo oggi accusati.

Questa situazione, che dura da lungo tempo, non si salverà colla forza, ma in vista di concessioni. E che convien fare perciò? Si è creduto che si dovesse attendere che insieme col tempo cambiassero le condizioni e le contingenze.

La nostra parte era pur tuttavia agevole; chè, come è noto a tutti, si consigliava il Santo Padre ad abbandonar Roma. Nè questo consiglio è nuovo; coloro che contrastano ogni riforma, ogni concessione, gli hanno raccomandato questo partito pericoloso d'abbandonare la cattedra di S. Pietro; noi non avevamo che a lasciar fare, e la nostra bandiera avrebbe lasciato Roma, e con ciò la nostra responsabilità terminava. Ma noi abbiamo cercato tutt'altro; noi abbiamo rivolto ogni cura perchè si attendesse una migliore condizione di cose; e ci siamo con ogni studio impegnati a che il Santo Padre rimanesse nella città eterna.

XXI.

Ora ci si domanda di dire quale sarà la nostra condotta avvenire. Dunque, con una quistione diplomatica di tanta difficoltà, allorchè ad ogni istante possono offerirsi i mezzi di migliorare le cose, in mezzo alle rivalità dell'Europa, innanzi all'attitudine discorde della diplomazia, noi dovremmo stabilire un piano, manifestare la nostra volontà, far conoscere le concessioni che possiamo accordare? In verità, neppure uno solo scolaro in diplomazia vorrebbe darci questo consiglio.

Ho voluto dimostrarvi, e spero esservi riuscito, che l'Im-

peratore ha fatto quanto era in lui per difendere gl'interessi in questione; la libertà italiana e l'indipendenza del Santo Padre ad un tempo stesso. Credete voi che egli abbia fatto quanto era possibile? Se lo credete, ditelo francamente, lealmente.

Il conte di Segur d'Anguessau. Avete forse intenzione di lasciare Roma.

Billault, Non risponderò.

Parecchi membri. No, avete ragione.

Il conte Segur d'Anguessau. Ma questa è una risposta.

Il signor Billault. Quel che vi risponderò è che sono undici anni che noi siamo a Roma per proteggervi l'indipendenza del Pontefice, e che noi non abbiamo fatto pagare al Santo Padre le spese della nostra dimora, come lo hanno fatto gli Austriaci. Nessuno ha diritto d'aver in sospetto la nostra devozione verso il Santo Padre.

Si è accusato l'Imperatore, è stato minacciato, si è parlato di spergiuro, si è persino tratto fuori dai libri sacri un'allusione odiosa. Bisogna che una dichiarazione del Senato ponga un freno a simili oltraggi, che si richiamino al rispetto coloro che lo dimenticano; è mestieri che si sappia che i grandi Corpi dello Stato che attorniano i Sovrani sanno imporre il rispetto dovuto al Principe che ha fatto tanto per la Chiesa.

Si è voluto porre in dubbio ch'egli abbia adempiuto come doveva la sua parte di figlio primogenito della Chiesa. La nostra spedizione in Cina, la presenza delle nostre armi nella Siria, rispondono a tali ingiurie. Sotto questo regno la religione cattolica è stata continuamente l'oggetto del rispetto e della benevolenza del Sovrano; non v'è stata circostanza in cui e' non abbia manifestata tutta la sua affezione pel Santo Padre.

Il gen. Husson. Certo, e più che alcun monarca del mondo.

Il sig. Billault. Egli l'ha preso come patrino del suo figlio, di quel figlio su cui riposa l'avvenire de' nostri figli.

Ma ecco come si è operato verso colui che ha tutto fatto per la Chiesa, ecco gli oltraggi scagliati contro un Sovrano che ha costantemente difeso il Santo Padre, senza volere abbandonare gl'interessi del paese.

Respingete dunque, signori Senatori, gli indegni oltraggi di cui l'Imperatore è l'oggetto.

Io non so se essi feriscono il suo cuore; ma essi non cambieranno nè la sua fede, nè quella politica che fa la sua gloria. Egli continuerà, con quella perseveranza che l'Europa onora, a difendere i giusti interessi della Francia, l'indipendenza del Santo Padre e la libertà d'Italia.

XXII.

Così furono trattati nel Senato di Francia le cose italiane! Non si potè comprendere quale fosse il vero pensiero di Napoleone III e del suo governo; nè potè nascere convinzione certa che chi parlò in favore o contro l'Italia avesse parlato per ispirazione dell'Imperatore.

Dal che si vuol dedurre che il governo francese non aveva un chiaro divisamento in politica, e che il capo dello Stato trovavasi sempre nell'esercizio *dell'arte di esistere.*

Naturalmente le opinioni degli italiani erano divise, e mentre alcuni giudicavano Francia propizia alle sorti e voti d'Italia, altri la dicevan nemica. Questo era certo intanto, che dalla discussione del Senato mal si riesciva a farsi idea chiara della situazione, e a fidare o diffidare di Francia.

Nella sfera diplomatica accadeva lo stesso ed i ministri del governo italiano non ne sapevano più del popolo; quindi l'incertezza in tutto, la esitazione nel procedere, il manco di coraggio e di fiducia, la nessuna coscienza del presente e dell'avvenire.

E come suole accadere in tutti i ribollimenti politici, nell'incertezza gli animi infiacchivano, la fiducia veniva meno, e si cominciava a dire che il governo italiano non pensava affatto a compiere l'unità nazionale, perchè inceppato dalla politica napoleonica, ed asservito al governo di Francia. Nulla si faceva, e quella inazione era morte, era sventura grandissima al presente e all'avvenire. Che restava? null'altro che aspettare; e come la politica di aspettazione sia contraria alla vita della rivoluzione, ognuno può di leggieri conoscere.

I nemici interni se ne avvantaggiavano; il Brigantaggio infieriva orrendamente; di giorno, in giorno, nelle provincie Napoletane le proprietà e la vita divenivano sempre più malsicure, ed i nostri carabinieri andavano in cerca di uomini e di donne sequestrate dai briganti, e riscattate a prezzo di

oro. E raro avveniva che qualcuna di quelle vittime potessero ricondurre a casa.

Solo in mezzo a tante incertezze diveniva sempre più chiaro che il Brigantaggio era aiutato ed incoraggiato dal clero con tutte le male arti. E non era poco; perciocchè in tal modo l'Italia poteva disporsi ad attaccare il Papato, mentre il Senato francese diceva volerlo e doverlo sostenere.

Dobbiamo constatare, che in nessun secolo la romana Chiesa manifestò le sue interne magagne quanto nel secol nostro, e particolarmente in questa circostanza dell' unità d' Italia. E quando un' istituzione qualunque si mette così sfacciata-

mente sulla via del male, ci può dirsi che quella istituzione è vicina alla sua fine.

XXIII.

Io non posso terminare di parlar di Francia in ciò che riguardava gl'interessi italiani, senza prima riportare i principali discorsi detti nel corpo legislativo francese. E ciò grandemente giova alla storia che vò scrivendo, perciocchè i posteri conosceranno meglio il secol nostro, e le idee religiose, filosofiche e politiche che lo agitavano mentre si trattava la più grave questione di questo secolo stesso.

XXIV.

Il primo a parlare fu certo Flavigny, e parlò contro il discorso pronunziato dal principe Napoleone in Senato. Disse che il governo francese non seppe mostrare la necessaria energia contra il discorso del Principe, ciò che poteva grandemente commuovere l'Europa e la Francia. Disse il Piemonte non aver voluto soggettarsi ai patti di Villafranca; nei quali patti la dignità ed indipendenza del Papato venivano rispettati; si spinse a parlare delle varie *nazioni italiane* e a far conoscere che queste nazioni secondo il piano di Villafranca restavano, com'era giusto, divise; e cose ancor più strane e ridicole disse, da far trasecolare gli scolari di storia e di geografia.

Dopo lui, il barone David pronunziò il seguente discorso:

« Io parlerò prima di tutto degli Stati della Chiesa, limitandomi a richiamare i fatti. Dal 1849 noi siamo testimonii dell'abuso che deriva nel governo dei preti dalla confusione del potere temporale col potere spirituale, e che produsse la separazione delle Romagne, dell'Umbria e delle Marche.

« Se le nostre truppe lasciassero Roma, il Papa l'abbandonerebbe qualche ora dopo.

« La Francia, per evitare la perturbazione che nascerebbe nel mondo cattolico, aspetterà quindi dalla saggezza del Santo Padre un'occasione favorevole per uscire da uno stato di cose

spiacevoli. Il timore di mettere ostacolo all'unità italiana, non deve far risolvere la Francia ad abbandonare la Santa Sede, poichè lo spodestamento intero del Papa diminuirebbe verso la Francia la stima delle nazioni, senza assicurare l'unità italiana, che io non credo destinata a sussistere.

« Si disse al Senato, che nessuno voleva la confederazione proposta dall'Imperatore, nè l'imperatore d'Austria, nè il re di Napoli, nè il Papa, il quale non domandava, se non che la conservazione de' suoi Stati, nè il Piemonte, il quale cessava d'ingrandirsi, nè l'Italia che tendeva alla libertà col mezzo dell'unità. Tutte queste ripugnanze sono facili a comprendersi, poichè una confederazione impone nei confederati, se non la comunanza delle opinioni, almeno la lealtà delle intenzioni.

« Ma gli avvenimenti procedono. Garibaldi caccia il re di Napoli dalla sua capitale; gl'italiani del mezzogiorno, abbandonati a sè stessi, si gettano nelle braccia di Vittorio Emanuele, scegliendo tra parecchi mali il minore. Fino a che durerà in Italia l'entusiasmo, fino che Venezia rimarrà in potere dell'Austria, l'idea dell'unità potrà in Italia conservarsi, ma essa non andrà punto innanzi; poichè essa non ha, come l'unità francese, radici in un passato secolare. Lord J. Russell medesimo non ha egli dichiarato al signor Persigny, che sarebbe per tutti preferibile cho l'Italia formasse due grandi Stati separati, l'uno al nord, e l'altro a mezzogiorno? Aggiungo, che l'interesse della Francia ci dissuade dal permettere che venga a formarsi sui nostri confini uno Stato di 25 milioni di abitanti; poichè i sussidii dell'Inghilterra, che hanno tante volte armato l'Austria contro di noi, potrebbero un giorno andare a Roma invece che a Vienna. L'Italia è ormai ingrata. Noi abbiamo sparso il nostro sangue per lei, l'Inghilterra al contrario le diede da lontano consigli e consigli interessati. Ora, nel mezzogiorno d'Italia qual è oggi l'influenza dominante? L'influenza inglese; e Vittorio Emanuele nel suo discorso ai grandi Corpi dello Stato, tiene la bilancia eguale fra la Francia e l'Inghilterra, come se i servigi resi, fossero stati eguali.

« Si nutre speranza che la Francia troverebbe una forza

in una nuova marina secondaria, che sta formandosi vicina a noi. Ma non potrebbe essa congiungersi alla marina inglese per distruggere il nostro commercio in Oriente? Abbiamo avuto torto di distruggere la marina turca a Navarino e la russa a Sebastopoli. Favorire la formazione d'una marina italiana equivarrebbe a creare una rivale, che un tempo o l'altro congiungerebbesi coll'Inghilterra e coll'Austria; coll'Austria disposta a consolarsi delle sue perdite in Italia ove potesse ottenere qualche compenso sul Danubio.

« Rispetto agli Stati della Chiesa l'indipendenza del Santo Padre sarebbe stata necessariamente legata alla loro conservazione. Quest'indipendenza, che da più di trent'anni riposa unicamente sull'influenza straniera, non sarebbe per avventura assicurata meglio da un governo più consentaneo allo stato degli spiriti e da una fiducia maggiore nella Francia cattolica, che non possa esserlo da individui ostili all'Imperatore, da neofiti del diritto divino?

« Un grido di guerra sottentrò in Roma alla sacra parola: questo grido ha l'intento di ricondurre i popoli al loro dovere. Ma non a questo modo la Chiesa ha conquistato le anime: il sangue de' suoi martiri ha rovesciato la tirannia dei Cesari.

« Del rimanente non è difficile di comprendere perchè la Corte di Roma parteggi per l'Austria.

« In virtù del concordato austriaco, le relazioni del clero colla Santa Santa sono fatte del tutto libere. L'istruzione è assoggettata alla controlleria ecclesiastica. Il libero esame è rigorosamente proibito. In Francia, ove si eccettuino le pratiche del culto, il clero è sommesso alla legge comune. Forse basta questo contratto a render ragione della parzialità della Santa Sede per l'Austria. Il ricordo delle *annate,* la vecchia imposta del secolo XV, che la corte di Roma domandò nuovamente, mostra la tendenza retrograda che vi domina.

« Checchè avvenga, la Francia ha coscienza di avere fatto tutto ch' era possibile per salvare il poter temporale del Papa. Il progetto d'indirizzo riproduce questi pensieri; esso va nettamente al fondo delle cose.

« Tre opinioni stanno l'una contro dell'altra.

« La prima dichiara, che il potere spirituale può vivere senza il poter temporale: giusta quest'opinione, quest'ultimo è intrinsecamente guasto e vuolsi distruggere. La seconda scorge nel poter temporale un'interesse importante, sommesso nondimeno a certe considerazioni. La terza riguarda il poter temporale come un'interesse francese di primo ordine, ch'è necessario difendere fermamente. Quest'ultima opinione non è pratica in modo alcuno. Essa è propugnata dagli amici del governo; io lo deploro, poichè ecco come essa potrebbe essere formulata: noi domandiamo in ogni caso il mantenimento del poter temporale. E nondimeno trattasi di conservare quei consigli ostili al nostro governo, che circondano il Santo Padre, e che domandano il trono di Francia pei rappresentanti del diritto divino! »

Ma è forse poca cosa, che la religione divenga un'arma formidabile nelle mani dei partiti? Io sono tra quelli, i quali pensano, che in tale questione il potere spirituale non c'entri. Il Papa non cesserà mai d'essere il Capo dei Cattolici francesi. Nondimeno a' miei occhi la caduta del poter temporale sarebbe una grande sventura. La Francia desidera di proteggere il trono del Pontefice; ma domanda, se non riconoscenza, almeno equità. Essa non vuole porre la sua influenza in luogo dell'influenza austriaca, ma non vuole che a Roma si ascoltino le passioni del partito anti-francese. Poco dopo la morte di Pio VI un decreto del console parlava nel modo seguente del Pontefice, ch'era passato di vita. « Se questo vecchio, rispettabile per le sue sventure, fu il nemico della Francia, ciò è dovuto ai consiglieri ostili, che lo trassero in errore. »

Oggi trionfano consigli poco diversi. È necessario che si cessi dal porgere loro ascolto; è necessario che in Francia il governo colpisca i vescovi che abusano del loro potere per la discordia. Vuolsi che il governo Pontificio acconsenta a sommettersi verso i suoi sudditi temporali alle regole dell'amministrazione civile. S'esso ricusa, ebbene che Francia si ponga in istato di legittima difesa. Non v'è principio, il quale imponga di fare, suo malgrado, del bene a un nemico.

Ritiriamo le nostre truppe da Roma, e questo contegno risponderà al sentimento generale del paese.

Il sistema retrogrado e oppressore dell'Austria venne a soccombere parimenti anche nell'Italia meridionale. Vi aveva ivi un popolo oppresso. Un capo intrepido trae felicemente partito dalle condizioni favorevoli. Francesco II abbandona la sua capitale. Come soldato, egli ha potuto conoscere la sua sconfitta; ma non potè rialzare una causa perduta fino dal giorno nel quale ricusò di dichiararsi contro dell'Austria. Io non veggo quali atti di questo re possano essere soggetto di gloria.

Lord J. Russell disse, parlando del governo di Ferdinando II, che non v'ebbe mai un governo più abbominevole, e il ministro inglese raccontò che ad alcune persone arrestate sopra semplici sospetti, le quali domandavano di essere giudicate, venne risposto: « giudicati voi non sarete. È possibile che non siate colpevoli, ma liberi sareste pericolosi. Voi rimarrete in prigione per tutta la vostra vita. » In questo modo amministravasi la giustizia a Napoli.

Di tali persone sospette, ve n'aveva più di cento mila. Una persona, sospetta non poteva recarsi dalla città alla città vicina, alla sua dimora, nè far dare una educazione liberale a' suoi figli. La corrispondenza diplomatica mostra che cosa fosse questo governo. Nel dicembre 1859 il ministro di polizia ordina di far arrestare tutte le persone che presentassero qualche elemento di colpa o sulle quali cadesse semplicemente qualche sospetto, e parecchi dispacci del nostro ambasciatore a Napoli espongono gli effetti di questa circolare veramente selvaggia.

È il regno dell'arbitrio. Nessuno, scrive il barone Brenier, prima dello sbarco di Garibaldi, pensa a fare le necessarie concessioni. Il 21 aprile 1860 il signor Thouvenel scrive, che un governo non può metter fiducia nè nei sudditi, nè nelle potenze straniere, ov'esso commetta ad agenti non responsabili la sicurezza e la libertà dei cittadini.

Si parlò delle concessioni di Francesco II, ma esse si fecero attendere tredici mesi, e quando vennero concesse, l'autorità regia era perduta per guisa, che nessuno vi attribuì valore. Non venivano infatti da quel re, il quale, rispon-

dendo nel 1859 al nostro ambasciatore, che consigliavagli di concedere la Costituzione, disse: « Costituzione è rivoluzione. »

Ciò premesso, mi riesce difficile di essere tocco di pietà alla sorte della famiglia di Napoli. Io compiango molto di più le vedove e i figli di quelli, che sono morti nelle prigioni di Napoli.

La Francia non poteva adoperare la forza per opporsi alla rigenerazione d'Italia col mezzo di Vittorio Emanuele: sarebbe stato riedificare la preponderanza dell'Austria in Italia. Condannare il re di Sardegna all'inazione sarebbe stato abbandonare la penisola all'anarchia. Il non intervento della Francia allontanò le probabilità d'una conflagrazione europea. Quanto a Vittorio Emanuele, i posteri lo giudicheranno.

Due vie stanno aperte dinanzi a lui. La prima vuole condurlo all'unità, ed è un'illusione insensata. L'unità assoluta è rivoluzione, è per Venezia la prima marcia: la seconda marcia è verso il Danubio, d'onde l'Europa in fiamme. L'unità senza Venezia è un voler trionfare ad un tempo, il che è impossibile, delle resistenze del clero, e delle impazienze del popolo; è la guerra civile in Italia.

L'altra via, che s'affaccia a Vittorio Emanuele, conduce a uno scioglimento immediato e pratico per l'Italia, ed è la confederazione. Vittorio Emanuele conserva le provincie del nord, diventa vicario nelle Marche e nell'Umbria; Roma e il patrimonio di San Pietro rimangono al sovrano Pontefice: Napoli e la Sicilia sono governate da un principe italiano; l'Austria entra con Venezia nella confederazione. Ecco lo scioglimento vero.

XXV.

È chiaro che questo discorso non è che un complesso di contraddizioni, in mezzo alle quali si travagliava miseramente il barone David. E le contraddizioni empierono la misura, quand'egli parlando in seguito del suffragio universale lo ammise per la Francia e non volle ammetterlo per l'Italia. Debolezza di raziocinio, manco di coscienza, nessun divisamento politico che fosse attuabile, ecco il discorso del David.

Il deputato Königswarter sulle cose d'Italia, disse:

Il pensiero della Francia fu di infrangere il dominio austriaco in Italia, di distruggere i trattati del 1815 in quanto riguardano la penisola, e finalmente di non opporsi se non per via di consigli all'unità italiana.

Non tocca a me trattare la questione del poter temporale. Altri discuteranno questo grave soggetto; ma io devo dire, che non sembrami ancora impossibile di trovare uno scioglimento a tale questione. Però è necessario che vengano ascoltati i consigli della Francia, ai quali, è pur forza dirlo, il governo Pontificio rimase sempro sordo.

A Napoli Ferdinando II respinse parimenti i consigli della Francia, che voleva indurlo ad utili riforme. Ma infine l'ostinato monarca dovette riconoscere, che i suoi sforzi retrogradi erano stati vani. Egli morì nel 1859, nel momento in cui cominciava la guerra d'Italia. Dio volle dare al suo successore questo avvertimento supremo: ma più docile ai consigli de' suoi direttori di polizia, che non alla voce della Francia, Francesco II preparò la sua caduta, e dovette il 6 settembre 1860 abbandonare la sua capitale, nella quale entrava con un pugno d'uomini Garibaldi.

Vengo alla giustificazione della politica del Piemonte, alla difesa del re Vittorio Emanuele, del ministro Cavour, di Garibaldi o dell'Italia liberata, liberazione, che gli uomini della nazione convennero nel chiamare, rivoluzione italiana.

Già da cinquant'anni la questione italiana pesava sull'Europa, o nulla ricordava sì vivamente i trattati del 1815 quanto il dominio ognor più pesante dell'Austria sulle popolazioni di questa contrada. Dopo i nobili, ma infruttuosi sforzi di Carlo Alberto nel 1849, l'Italia trova finalmente i mezzi di farsi libera nel concorso eccezionale dell'Imperatore dei Francesi, nel coraggio di Vittorio Emanuele, nella penetrazione di un uomo di Stato come Cavour, e nel patriottismo onesto e disinteressato di Garibaldi.

Seguitò l'oratore, riassumendo il processo degli avvenimenti in Italia. Disse, che le famiglie le più considerevoli erano alla testa del movimento italiano, che Vittorio Emanuele non poteva respingere l'entusiasmo delle popolazioni,

che lo chiamavano, nè lasciare Mazzini prendere il luogo di Garibaldi. Chiamò questi un'eroe, il quale non volle altra ricompensa, che di avere servito il suo paese, senza alcun profitto per sè, e seguitò:

Dicesi che l'unità d'Italia è contraria agli interessi della Francia, ma io non sono di questo avviso.

In primo luogo, io non dubito della riconoscenza di un popolo liberato dalle nostre armi. Anzi io ho riconosciuto dovunque questo sentimento in un viaggio, che io feci di recente in Italia: in secondo luogo, l'alleato più naturale dell'Italia è la Francia. L'Austria minacciante, la comunanza di origine, di religione, e la conformità degli interessi uniscono le due nazioni. L'unità d'Italia sarà per la Francia il contrappeso di quella temibile unità germanica, la quale non è che possibile, ma che pure risponde troppo alla presente tendenza d'Europa verso la costituzione di grandi nazionalità, perchè un giorno non debba essere recata ad effetto. D'altra parte l'Inghilterra la favorisce come una barriera che dovrà alzarsi tra la Francia e la Prussia. Opponiamovi l'Italia unita tra la Francia, l'Africa e le Indie accessibili pel canale di Suez. Le due marine di Francia e d'Italia devono avere le medesime simpatie pei cannoni inglesi di Gibilterra e di Malta.

Quanto alla Venezia, i sentimenti dei veneti non sono punto più dubbiosi di quelli delle altre popolazioni d'Italia, e i migliori amici dell'Austria dicono ch'essa avrebbe fatto saggiamente cedendo la Venezia con un'indennizzazione stabilita. Considerazioni finanziarie, politiche, militari, glielo consigliavano. I popoli non si conservano a lungo, loro malgrado.

Io riguardo dunque l'unità d'Italia come politicamente consumata. Essa lo sarà territorialmente in un avvenire poco lontano. Le popolazioni, che votarono la loro annessione al Piemonte, fecero uso del diritto medesimo, pel quale la Savoia si diè alla Francia. Quelli che negano la sincerità delle manifestazioni italiane, sono ancora quelli che mettono in dubbio la sincerità degli scrutinii del 1851 e 1852, pei quali la Francia affidò i suoi destini all'Imperatore. Accettiamo

dunque francamente uno stato di cose già fatto. Che l'Italia sia ben convinta, che la Francia vede con favore la formazione della sua nazionalità e la sua riconoscenza andrà crescendo. Usciamo dalle espressioni vaghe, che farebbero dubitare del vero significato della politica francese.

In questo discorso era logica e logica convincente perchè provava il plebiscito accettabile dappertutto o dappertutto riprovevole.' La Francia non doveva avere due pesi e due misure; ma pur troppo li aveva e ripudiava in Italia ciò che estimava sacro e legittimo in casa propria.

Si avrebbe potuto chiedere: voi francesi potreste rassegnarvi al Brigantaggio? Potreste tollerare a lungo che in una delle

vostre provincie non si potesse viaggiare che con la scorta di molti soldati e carabinieri; e sempre mal sicuri, e sempre col timore di dover lasciare la vita sotto il pugnale dell'assassino? E l'Italia era precisamente in questo stato; e non passava giorno che non venisse contristata da atroci fatti

e da scene di sangue. E se a far cessare sì brutte e nefande cose era necessario togliere Roma ai Papi e compiere l'unità d'Italia, non eravi al mondo diritto alcuno che ce lo potesse vietare. Bisognava esercitar prepotenza per fare diversamente, e la Francia esercitava prepotenza in Italia, e prepotenza mostruosa.

XXVI.

Sorse a parlare il deputato Kolb-Bernard il quale attribuì la politica seguita in Italia ad Orsini, che l'iniziò, ed all'Inghilterra che la fece proseguire. Il Piemonte *demolisce*, ei diceva, *l'ordine morale, e ciò resterà la vergogna e la piaga del nostro secolo.* La Francia è impegnata in questa politica contro la sua volontà e contro i suoi interessi. Uno Stato di 25 milioni d'abitanti si sviluppa a' confini della Francia, e formasi sul Mediterraneo una flotta minacciosa, adesso non sarà più un lago francese, ma un mare italiano. Il Piemonte, potenza intollerante e gelosa della Francia, non sarà che una leva in mano dell'Inghilterra. La Francia manca alla sua missione, ch'è di trovarsi alla testa della cattolicità. *Gli Stati del Papa appartengono alla cattolicità intera;* il Papa ha fatto ottimamente a resistere, perchè era il suo dovere. La Francia, di concessione in concessione, s'è abbandonata, e seguì in Italia il movimento ch'essa pareva condannare; si è fatta strumento della rivoluzione, nel mentre le dottrine conservative e sociali furono dell'opposizione. Qui l'oratore soggiunse:

E non mi si dica, che la nostra opposizione sia contro la nazionalità dei popoli. Noi l'abbiamo sempre difesa e non pochi tra noi si associarono alla protesta che deve alleviare la grande iniquità, di cui la Polonia attende riparazione.

Noi protestiamo parimenti contro l'oppressione politica e religiosa dell'Irlanda. Quanto all'Italia, noi vogliamo anche per essa rispettato il principio di nazionalità, vale a dire il diritto pe' suoi popoli di costituirsi giusta la legge della loro autonomia, e ricordandosi, che il Papato fu l'anima della loro esistenza e lo scudo della loro indipendenza. Domandiamo, che questo principio divenga un elemento d'ordine e di riparazione.

E appunto per questo noi respingiamo quell'unità menzognera, quel regno della forza brutale, che distrugge i piccoli Stati, e riesce agli atti più mostruosi. Ecco dove condusse questa politica, che trovasi oggi in faccia agli eventi più gravi, a capo dei quali stanno le questioni di Roma e di Venezia. Che farà la Francia? Si può desiderare una condizione migliore per Venezia: ma può essa divenire la vassalla di Torino?

D'altro lato la Francia può essa rinunciare al suo vero interesse nella questione austriaca? Qual è la condizione del nostro esercito a Roma, e quale è il suo ufficio? Tra le due necessità che si pongono, quella che vuole il Papa a Roma, e quella che chiede Roma per l'Italia una, dovrà per avventura prevalere quest'ultima?

Quanto a me sarei tentato di dire, non so; ma io affermo, che voi lascerete Roma, prima che le potenze d'Europa abbiano deciso della sorte d'Italia. Il Congresso si fa sempre più difficile. La rivoluzione vi farà sentire la sua parola inflessibile: avanti, avanti! È necessario, se voi volete il Papa libero a Roma, che voi rinunciate all'unità d'Italia. Ne avete voi il potere o la volontà? Non lo penso. Dunque voi consegnerete Roma.

Io so, che si disse recentemente, che la riva destra del Tevere sarà data al Papa col Vaticano e San Pietro, e s'egli rifiuta questa grande prigione, lo si abbandonerà, adducendo l'ostinazione e l'ingratitudine dell'augusto vecchio tre volte sacro, come sovrano, come Pontefice e come martire.

Dopo ciò il signor Kolb-Bernard, disse che la politica della Francia era una negazione del cattolicismo e che avesse per espressione pratica il socialismo ed il comunismo. La Francia non essere più un soldato armato della civiltà cristiana, ma un caporale al servizio di tutte le utopie. Vide l'Inghilterra che invadeva tutto colla sua propaganda protestante e col suo mercantilismo.

I due ministri Billault e Baroche dissero poche parole di protesta contro un tale discorso.

« Non è il mio pensiero, disse il primo, di rispondere ora a questo lungo discorso, ma prima di separarci questa sera,

protesto contro le strane cose, che avete udite. Noi non possiamo accettare quei rimproveri di abbassamento indirizzati alla politica imperiale, quelle minaccie di torbidi e di agitazioni, quelle parole d'una imprudenza e d'una violenza inaudite. Dimostrerò, che la politica della Francia non cessa di essere cattolica e liberale, e che tale sarà nell'avvenire: *non sarà romana*, ma resterà francese. » Baroche protestò anch'egli, fra gli applausi dell'assemblea, contro la pretesa inquietudine del paese, la quale inquietudine non esiste che « nei partiti ostili, i quali si coprono d'una maschera per attaccare il governo dell'Imperatore. »

XXVII.

Il partito clericale e legittimista mostravasi ardito ed anco audace nel corpo legislativo di Francia, e più di quanto sarebbesi creduto possibile; dal che si può vedere e dedurre come i vescovi non avessero cessato di lavorare con tutte le loro male arti per infrenare il progresso, e ricacciare indietro la società. Ma, come si può vedere da ciò che i difensori del Papa re dicevano, la causa da loro sostenuta non aveva base e la difesa era debolissima.

Il *conte Ségur Lamoignon* volle dimostrare, che in tutto quanto si fece in Italia dopo la pace di Villafranca fu sempre l'Inghilterra che agì in odio alla Francia, per prendere una rivincita sulle umiliazioni fattele provare. « Per l'Inghilterra gli abitanti di Roma, di Napoli, della Sicilia, non sono che i figli di una medesima razza, ed in virtù di questa dichiarazione, ch'è *una smentita data alla storia*, il re di Piemonte potè percorrere l'Italia intera colle armi alla mano. »

Posta fra l'Italia e la Germania unificata, la Francia non avrà più i suoi confini sicuri. Già l'Italia si dimostra più propensa per l'Inghilterra, che per la Francia.

Il *sig. Plichon,* dopo aver creduto dimostrare che tutti gli interessi in Francia eran sossopra per la condizione delle cose, si scagliò contro l'Inghilterra e contro l'Italia. « La rivoluzione sotto al nome dell'unità italiana, ha trionfato, ha tutto invaso, meno Roma e Venezia. Prepara oggi la sua

tappa a Roma per impadronirsi di là di Venezia. » Responsabili di una tale situazione erano secondo lui il Piemonte e l'Inghilterra; il Piemonte, campione dell'idea mazziniana, per avvantaggiarne la sua ambizione, l'Inghilterra, che non potendo perdonare alla Francia la gloria delle sue armi, voleva costituire in Italia un'ordine di cose contrario ai suoi interessi. I soldati francesi a Castelfidardo avere impresso una macchia indelebile sulla fronte dei vincitori, che con un profondo cinismo avevano consumato una serie di attentati, che resterebbero come una violazione flagrante del diritto salvaguardia delle nazioni. « Io provo, ei disse, un sentimento di amara tristezza, vedendo il rappresentante d'una delle più antiche case d'Europa compromettere il suo trono e l'onore de' suoi antenati con attentati sì sleali. »

Quest'insulto parve troppo anche al presidente Morny, il quale disse, che non c'era nè convenienza, nè coraggio ad attaccare gli assenti, nemmeno quando essi sono sul trono.

Il Plichon fece l'elogio di Francesco II, divenuto un'eroe da leggende; ei disse, la difesa di Gaeta salvare una dinastia meglio che certe vittorie. Accusò la Francia di imprevidenza e di debolezza, essendosi lasciata dominare dal Piemonte e dall'Inghilterra. Per assicurarsi della sincerità del voto delle popolazioni, la Francia aver dovuto occupare l'Italia, e principalmente la Toscana. Non comprendersi come la Francia abbia, in tutti gli avvenimenti d'Italia, tollerata la mala fede e la cospirazione del Piemonte, che aveva violato il principio del *non intervento*.

Finalmente disse: « Siamo sinceri. In Italia si vuole la caduta del potere temporale della Santa Sede. Si attacca il Papato in nome del progresso; come se il Papato non avesse propagato nel mondo il progresso e la libertà! » ricordò l'opuscolo famoso intitolato: *Il Papa e il Congresso*, del quale Cavour e Russell si rallegrarono come d'una vittoria riportata sul potere temporale del Papa. Fece la più tetra pittura del governo piemontese nelle provincie annesse, dando ad intendere, che in esse non si faceva che fucilare. « No, ei sogginnse, l'unità dell'Italia non è, che un sogno contrario alle tradizioni ed allo spirito delle popolazioni italiane, che

le violenze potrebbero realizzare un giorno, ma che non potrebbe durare. Il Piemonte è il meno italiano di tutti i popoli della penisola. Cavour, la personificazione la più brillante del Piemonte, non parla correttamente l'italiano. L'unità d'Italia è un pericolo per la Francia. Si vuol preparare la riunione dei popoli d'una stessa razza sotto ad uno solo scettro: unità italiana, unità tedesca, unità slava; ecco il triplice movimento, che si prepara, e che un primo successo renderebbe irresistibile. Ora la Francia, presa tra 25 milioni d'italiani, 50 milioni di Prussiani e 120 milioni di Slavi, si troverebbe in una situazione grave. » L'oratore manifestò la sua grande simpatia per l'Austria, e le sue speranze ch'essa si conserverebbe e prospererebbe e dominerebbe in Italia. Disse, che un'alleanza della Francia coi popoli di razza latina sarebbe un'illusione. Il Portogallo è incatenato all'Inghilterra. La Spagna ha un sentimento assai vivo della sua indipendenza e della sua personalità. *Gl'Italiani sono egoisti, personali, poco riconoscenti, per non dire ingrati. Essi sono pronti a ricevere, ma non rendono mai.* L'oratore soggiungeva: « Il potere temporale è indispensabile al Papa, come guarentigia della sua indipendenza. Se anche questa fosse salva in fatto, potrebbe essere sospettata, se il Papa fosse senza potere temporale il Papato perderebbe il suo prestigio. » Gli avvenimenti incalzano. La rivoluzione si trova in faccia a Roma e Venezia. Che farà il governo? Abbandonare Roma è un aderire alla politica rivoluzionaria. L'abbandono di Roma è l'unità d'Italia, e fra non molto l'unità germanica, l'unità slava, è la guerra inevitabile nelle condizioni le più svantaggiose. Il nome di Napoleone III, che fu per la Francia un segno provvidenziale di unione durante i torbidi civili, è per l'Europa oggidì una sorgente di diffidenze. Un attacco contro il Veneto sarebbe forse il segno d'una nuova coalizione dell'Europa contro la Francia. Non bisogna contar molto sull'alleanza della Russia. Se l'Austria dichiarasse la guerra al Piemonte, che cosa farebbe il governo francese? Il mantenimento dello *statu quo* in Italia è la prolungazione dell'*anarchia*, il comunismo nel presente, la guerra in appresso. Che la Francia ritorni ed obblighi il Piemonte a tornare alla politica di Villafranca.

Il signor Baroche rispose in nome del governo a questi attacchi, protestando contro la loro violenza, e disse: Se le asserzioni del signor Plichon sono vere, il governo è impossibile. Esso non fu mai attaccato con tanta violenza in Austria ed in Inghilterra, come in questa Camera francese. Nega l'agitazione, che si dice essere nel paese. Nega coi documenti di Varsavia, che l'Imperatore sia oggetto della diffidenza dell'Europa e aggiunge.

Se il nostro governo non ha ispirato confidenza a tutti i governi d'Europa, io sostengo che l'ha ispirata a quei governi coi quali ha simpatia di politica e d'interessi.

Il signor Plichon ha colmato di elogi il sovrano delle Due Sicilie, del quale io rispetto certamente la sventura ed onoro il coraggio: ma non bisogna dimenticare che il governo delle Due Sicilie era arrivato ad un punto tale, che il governo francese, d'accordo bensì coll'Inghilterra, credette dovere rompere le relazioni con Ferdinando II; e se queste furono riprese, si fu perchè eransi concepite delle speranze, che non vennero, sia permesso dirlo, interamente realizzate.

Parlò con lode dei sovrani di Toscana e di Modena.

Il granduca di Toscana, che voi lamentate non sia ristaurato, dove l'abbiamo noi veduto? A Solferino; e da qual parte? Dalla parte dell'Austria....

Dirige delle felicitazioni all'Austria; ma non è gran tempo che la Camera votava dei fondi per fare la guerra all'Austria; come spiegar tanta simpatia per questi governi, nel mentre si insulta ad altri governi coi quali noi siamo in rapporti d'alleanza, più o meno intima, ma infine in alleanza?

Il Piemonte non trovò grazia presso il signor Plichon. Io non vengo a difendere il Piemonte. Sarebbe un parlare contro le mie convinzioni: perocchè le mie convinzioni sono in ciò conformi al pensiero dell'Imperatore, il quale disse, in una solenne circostanza, che esso condannava tutto ciò che era violazione del diritto e della giustizia.

Ma avete dimenticato che l'armata piemontese era testè al nostro fianco, nostra compagna di gloria. Lasciate dunque le espressioni di profondo cinismo e di slealtà, che vi sde-

gnerebbero se dal di fuori fossero dirette contro il nostro sovrano...

L'Inghilterra ha fatto le spese di molti discorsi: si è parlato della sua doppiezza, de' suoi intrighi, del suo egoismo, dell'umiliazione ch'essa ci ha fatto subire, dei nostri progetti sventati a cagione del suo intervento. Bisogna tuttavia che ci spieghiamo sulla nostra situazione di fronte all'Inghilterra. Prima di tutto, la sua alleanza non è solo il governo dell'Imperatore che l'ha coltivata, ma tutti i governi che lo precedettero; solo che nessuno di essi si atteggiò tanto nobilmente nei rapporti coll'Inghilterra, quanto il governo imperiale.

Sulla questione d'Italia, l'Inghilterra si opponeva ai nostri progetti: noi non ci siamo arrestati dinanzi a dichiarazioni indirettamente minacciose, e si fece la guerra. Venne in seguito l'annessione di Savoia e di Nizza; abbiamo noi in detta occasione chiesta l'autorizzazione dell'Inghilterra che forse avrebbe preferito che queste due provincie restassero all'Italia?

In tutti i nostri affari noi abbiamo prima considerato l'interesse della Francia: poi, quando questo si trovò in relazione con quello di una potenza amica, fummo fortunati di inalberare la bandiera francese a lato dell'inglese, e di far scomparire la memoria di discordie secolari, ma in quest'alleanza abbiamo ricevuto quanto abbiamo dato: siamo marciati a lato dell'Inghilterra, quando la nostra via era paralella alla sua; soli, quando non lo era più.

Esaminiamo ora la politica dell'Imperatore in Italia. Noi abbiamo fatta la guerra all'Austria, perchè la sua posizione era una minaccia permanente di guerra europea, ma abbiamo aspettato che il Piemonte fosse attaccato. Non potevamo lasciar schiacciare dall'Austria un vicino che teneva il passaggio delle Alpi.

Al finir della guerra il Papato fu la grande nostra preoccupazione: noi volevamo salvare il potere del Santo Padre, noi l'abbiamo dichiarato, più ancora, noi abbiamo agito. Dal 1849, le truppe francesi occupavano Roma: dalla stessa epoca a un dipresso l'Austria occupava le Legazioni. Fu stabilito che una neutralità assoluta proteggerebbe austriaci e francesi negli Stati della Chiesa.

Si è in queste condizioni che la guerra ebbe principio: era forse contro il voto del paese? Vi rammenterò l'entusiasmo stesso di questa Camera, e le manifestazioni popolari al passaggio dell'Imperatore, manifestazioni senza esempio, e ben altrimenti serie, che non le emozioni di cui ci si parla oggi.

Quello che ci si rimprovera oggi si è di non aver seguita la politica di Villafranca. Ciò che si domanda, si è di ritornare a quella.

Ebbene! Qual era questa politica? È egli vero che il governo l'abbia abbandonata? Prima di tutto havvi un fatto importante, ed è che nè i preliminari di Villafranca, nè la pace di Zurigo implicavano in modo assoluto il ristabilimento dei principi spodestati. I loro diritti erano riservati, il loro ristabilimento desiderato, ma nessun intervento estero doveva compierlo. Quanto alla Santa Sede, i due Imperatori prendevano impegno ad indirizzare al Papa osservazioni rispettose per indurlo ad accordare alle popolazioni de' suoi Stati una amministrazione appropriata ai loro bisogni. Ecco quali erano le stipulazioni di Villafranca.

Non rammenterò tutte le proposte che la Francia ha fatto al governo di Roma, tutte le combinazioni successivamente cercate, seguendo le oscillazioni della politica per salvare i diritti della Santa Sede. Ci furono opposti rifiuti inflessibili, e fummo condotti all'attual condizione di chiedere al Sommo Pontefice di provvedere colle proprie forze alla difesa dei suoi Stati, in modo da permetterci il richiamo delle nostre truppe in Francia.

Qui si presenta un fatto importante: il Santo Padre aveva acconsentito alla partenza della nostra guarnigione da Roma: l'ordine fu regolato d'accordo col nostro ambasciatore: ma, cosa avvenne? Un fatto il quale prova con quale sentimento filiale noi ci siamo ognora portati verso il Sovrano Pontefice. Le nostre truppe erano sul punto di partire, quando si sente in Francia, che Garibaldi aveva lasciato Genova. Si teme che egli operi una discesa negli Stati della Chiesa, ed immediatamente un dispaccio telegrafico ordinò al generale Goyon di restare a Roma, di modo che il governo del Santo Padre fu

salvo prima ancora di conoscere il pericolo che lo aveva minacciato. Ecco lo schizzo rapido della politica francese verso il Papato. Era egli possibile far di più?

Si dice: ma non è la politica di Villafranca che stipulava una Confederazione ed il ristabilimento dei principi spodestati? Non si fece la Confederazione, ed i principi non furono ristabiliti. Ma ne ha forse colpa la Francia? Ella tentò lealmente di ristabilire fra le popolazioni italiane la memoria dei loro antichi sovrani: è sua colpa se il male era incurabile, se la caduta di questi principi era diventata irrimediabile? È forse sua colpa, per esempio, se il governo di Napoli, appoggiato da 100 mila soldati, cadde da sè dinanzi a Garibaldi e ai suoi pochi compagni? E ci si rimprovera di non averlo impedito di cadere: ci si rimprovera di non sforzare le popolazioni di Modena e di Toscana a riprendersi i loro sovrani!

Non solo noi non abbiamo preso impegno di ristaurarli, ma fu espressamente inteso a Villafranca ed a Zurigo, che non lo avremmo fatto. Fu formalmente stabilito coll'Austria che i principi spodestati non potrebbero essere ristabiliti che con intervento morale.

Non è necessario di cercare se il principio di non intervento sia o no d'origine inglese? Quel che io dichiaro si è che questo principio fu trovato dalla ragione, dalla politica nazionale, che fu accolto da tutti quelli che, difensori degli interessi del paese, non volevano permettere che c'impegnassimo in seguito di tutte le insurrezioni d'allora, e non permetterebbero che c'impegnassimo oggi anco in una guerra, di cui non si saprebbe prevedere il fine. Ecco il non intervento: noi l'abbiamo messo in pratica, abbiamo avuto torto? Voglio finire questa discussione con una riflessione che ne parve sempre d'una grande evidenza. È ragionamento che ispira il buon senso.

I nostri avversari ci dicono: i Piemontesi sono entrati nelle Marche e nell'Umbria sotto un cattivo pretesto: li avete voi forse impediti? Avete dichiarato che voi non consentireste alla loro entrata? Quando l'avete saputo vi siete limitati solo a ritirare il vostro ambasciatore: no, non bastava: essi non

sarebbero entrati, se avessero avuto la certezza che voi non volevate. Ebbene! Cosa ci si consiglia? Di unirci all'Austria per combattere il Piemonte, e ciò alla dimane di Solferino!

Dietro i consigli che ci si danno, vi era una guerra impossibile, una guerra contraria agli interessi della Francia.

Ecco perchè l'Imperatore, fedele alla pace di Villafranca, ha fatto tutto il possibile per farne trionfare il risultato.

Intanto la confederazione non si è fatta.

L'unità italiana è diventata quasi un fatto.

Volete che vi diciamo su questo la nostra opinione? Voi che avete tutta la libertà di parola, chiedete che ve ne sia altrettanta per noi. Quando voi parlate, noi vi ascoltiamo con tutto l'interesse, noi approfittiamo dei vostri consigli; ma in presenza di un fatto che non è ancora un diritto, che non ha ancor pronunciato la sua ultima parola, che non ha ancora una consacrazione un po' antica, son certo che voi applaudirete alla saggezza ed alla riserva di un governo, che non si spiega in questo momento su questa questione di unità o di confederazione.

Il mio collega, signor Billaut, disse in un altro recinto, che forse la confederazione era la soluzione dell'avvenire. Noi non abbiamo la pretesa nè di prevedere l'avvenire, nè di impegnarlo.

XXVIII.

Due verità emergono da questo discorso; la prima è che il governo francese non sapeva ciò che si dovesse fare quanto alla confederazione o all'unità d'Italia; l'altra che ad ogni costo voleva fare intendere che esso vegliava sul potere temporale del Papa, e che come fino a quel giorno lo aveva difeso e sostenuto, così intendeva per l'avvenire difenderlo e sostenerlo. E forse anco di questo era incerto, cui gli giovava il farlo travedere per tenersi docile il partito clericale in Francia.

Ora in quei momenti per gli Italiani non eravi cosa più amara di questa perfida politica della Francia; amara non solo perchè contraria ai loro più vitali interessi, ma pure

perchè in favore di una casta, che si adoperava tutta ad insanguinare le provincie Napoletane.

Ad ogni passo di quello sventurato paese incontravasi un'opera feroce del Brigantaggio; ora carrozze assaltate e fatte

in pezzi, ora case di campagna date alle fiamme, ora, cittadini arrestati ed uccisi, ora assassinii d'ogni maniera consumati con insolita efferatezza. E tutto ciò sempre in nome della religione, del Papa e della Chiesa. E non si aveva poi il diritto di dire che la bandiera francese cuopriva in Italia i più orrendi misfatti?

XXIX.

Il più violento degli oratori del Corpo legislativo si fu il signor Keller. Il governo francese, ei disse, avea promesso, che i diritti temporali del Santo Padre sarebbero stati rispettati; ma non furono. Ripetè con più forza gli argomenti degli

altri oratori. Chiese arditamente, che cosa fosse stato detto a Chambery, a Farini ed a Cialdini, per autorizzare la spedizione delle Marche e dell'Umbria. Disse tutte queste essere contraddizioni nella politica del governo francese. S'impedisce, che altri intervenga contro il Piemonte; ma poi si lascia, che questo intervenga dappertutto, e ch'ei faccia *l'unità italiana.*

Pure il Piemonte obbedisce anche ad un sergente di Goyon; il Piemonte non farebbe già la guerra ai zuavi di Palestro e di Solferino, che lo proteggono tuttora dall'Austria. Dopo ciò l'oratore fece ancora gli elogi dei principi spodestati e del Papa. Rise della cospirazione clericale e legittimista che il governo voleva far credere. Fece insomma una nuova confutazione dell'opuscolo di Laguéronnière. La Francia ebbe tutta la condiscendenza per gli spogliatori, tutto il rigore per gli spogliati.

L'oratore volle mostrare che dietro il piccolo Piemonte c'era una potenza astuta, di cui esso non era che lo strumento, e dinanzi alla quale la Francia aveva indietreggiato, e lesse la lettera famosa di Orsini, la quale imponeva di compiere l'opera del 1848. « È, disse Keller, la rivoluzione appoggiata dall'Inghilterra, incarnata nella persona di Felice Orsini! » S'è realizzato il programma di Orsini.

L'oratore conchiuse nel seguente modo:

Il programma della stessa rivoluzione protetta dall'Inghilterra, e che, al piede dell'Etna, organizza proscrizioni e giudizii sommarii, fucila donne e fanciulli, bombarda gli ospedali e ridesi del suffragio universale; che chiama assassini coloro che gli resistono, diffonde in tutta la penisola il ritratto d'Orsini, e assegna una pensione alla famiglia del Milano. È la rivoluzione che, tenendo in una mano bombe e pugnali, nell'altra il bagliore della sua falsa popolarità, vuol far stabilire alle nostre porte uno Stato di 25 milioni d'anime. Per essa, le annessioni già fatte sono insufficienti; vuole ancora annettere Roma como capitale dell'Italia unitaria.

Oggi, forse a quest'ora stessa, il Parlamento italiano ci domanda questa concessione suprema, o per lo meno la si-

nistra riva del Tevere. E quando si chiede al governo che cosa egli pensi di fare in sì grave faccenda, il governo non risponde.

Non si cerchi dunque di rimpiccolire questo grande dibattimento; non si venga ad evocare l'ombra degli antichi partiti. Noi non siamo soldati di non so qual patria austriaca, velato sotto il manto della religione. La lotta è, come nel 48, tra la fede cattolica, in pari tempo francese e romana, e la fede rivoluzionaria; essa è fra uomini che da una parte e dall'altra spiegano apertamente le loro bandiere, e che alle loro idee mettono, quando occorre, il suggello del loro sangue.

La Francia è stata francamente rivoluzionaria nel 93, francamente conquistatrice sotto il primo impero, francamente conservatrice nel 48 e nel 49. Ma voi che aveste l'imprudenza di riaprire quell'arena senza misurarne l'estensione, chi siete voi e che volete essere? Siete voi rivoluzionarii? Siete conservatori? Oppure siete voi semplici spettatori della lotta?

Finora voi non siete nè l'uno, nè l'altro, perchè voi indietreggiaste a fronte di Garibaldi, nel punto stesso che dicevate essere il suo più gran nemico; poichè mandavate ad un tempo aiuto efficace al Piemonte e delle filaccie al re di Napoli. Sì, voi avete fatto scrivere nelle stesse pagine l'inviolabilità e la decadenza del Santo Padre. Dite dunque quel che voi siete. Voi rinunciaste a combattere la rivoluzione; voi credeste che saria più facile pacificarla, che essa contenterebbesi delle concessioni che voi dettereste ai cattolici; voi voleste ottenere il perdono dalla rivoluzione, che, no, non perdona mai, e dalla Chiesa che si rassegna a tutto, fuorchè ad approvare coloro che la spogliano e l'ingannano.

Ebbene! a Torino come a Roma, vi fu risposto: Nessuna transazione; voi dovrete scegliere fra Vittorio Emanuele che costeggia un abisso, nel quale lo precipiterà Mazzini, quando Mazzini più non si contenterà della sua commissione; e Pio IX obbligato di resistere agli attentati del Piemonte; e, in luogo di scegliere, voi restate a Roma con Pio IX, nel tempo stesso che lasciate Vittorio Emanuele avanzarsi tappa per tappa a Roma.

Non vedete che, volendo stabilire una transazione mostruosa ed impossibile, voi permettete che a Roma la situazione divenga di giorno in giorno più grave? È tempo di arrestarvi su questo pendio fatale, sul quale vi spingono i nemici della Francia e della dinastia; è tempo di rompere un silenzio che è un forte incoraggiamento pei rivoluzionari, italiani, è tempo di dire che voi persistiate nella politica di Villafranca che è quella dell'Imperatore. È tempo di sconfessare quel linguaggio tenuto si dall'alto, e che ha trovato tanto eco, che ha risposto alla logica degli avvenimenti ed al fremito delle passioni rivoluzionarie.

Voi ci avete chiesto tutto il nostro pensiero, ed io terminerò di dirvi il mio. È tempo di guardare in faccia alla rivoluzione e dirle: tu non andrai più lontano!

Il pensiero che qui esprimo non è il pensiero di un avversario, è quello di un uomo sincero, devoto a tre cose, che vi scongiura di non separare, d'un uomo devoto al suo paese, al governo, ed alla sua coscienza.

XXVI.

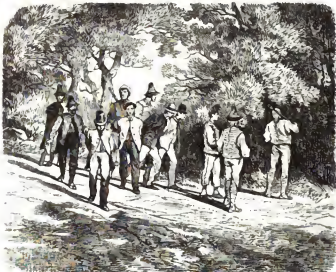
Anco il discorso di questo deputato rivela come male si conoscesse in Francia lo stato degli animi in Italia ed il progresso che la rivoluzione aveva fatto.

Io non dirò mai che Napoleone III favorisse la rivoluzione, dirò non pertanto che egli non era in condizione di poterla affrontare ed arrestare. Nè i suoi interessi volevan questo, perciocchè era per la rivoluzione che egli sedeva sul trono di Francia.

E bisogna notare che di qual natura si fosse la rivoluzione italiana, e quai motivi la spingessero al suo svolgimento, i francesi non conoscevano, e noi forse giudicavan com'essi, le nostre condizioni simili alle loro. Non si accorgevano che noi facevamo vendetta di lunghi e feroci oltraggi patiti per tirannide di governi e per dispotismo sacerdotale; che tendevano ad una meta per raggiunger la quale era necessario camminare sulle rovine del diritto divino; che eravamo costretti a scegliere tra il risoggettarci alla vecchia tirannia, e lo andare avanti ad ogni costo.

Non si accorgevan neppure che tra le ragioni varie e molte della nostra rivoluzione, una nuova ve ne era, la feroce reazione, il Brigantaggio incoraggiato ed armato da mani sacerdotali.

Nelle provincie napoletane tutto era terrore e spavento; i poveri viaggiatori, o proprietarii di campi, o negozianti, ar-

restati da orde ladre, e condotti nei boschi dovevano riscattarsi con ingenti somme, o essere crudelmente uccisi e dibranati.

E gli italiani sapevano che era in nome del diritto divino che quelle nefandezze venivano consumate. Or come si può dire alla rivoluzione, fermati!

XXVII.

Il ministro Billaut, reclamando contro la violenza degli attacchi, e riservando a parlare più amplamente quando si sarebbero discussi i paragrafi dell'indirizzo, disse:

In questi affari italiani, nei quali tanti interessi temporali sono confusi con gl'interessi spirituali, tutto è scomparso

dinanzi a tale questione. Un solo interesse è stato discusso, l'interesse temporale. Una sola persona è stata in causa, quella che presiede al governo della Francia, una sola persona ha portato il peso della situazione, una sola risponde di tutto, una sola è colpevole, voi l'avete detto. Si, da tre giorni a questa parte si è ripetuto ciò che gli opuscoli avevano detto timidamente: si è accusato la politica dell' Imperatore di debolezza dapprima, poi di falsità, poi di viltà. Pretenderete di non averlo detto? Il fondo delle cose vi smentirebbe.

Quali parole ha testè intese la Camera?

Si è venuti a dire che al cospetto della debolezza della politica francese, bisognava che vi fosse qualche causa segreta, astuta, potente, e qual era questa causa? L'oratore che avete inteso testè lo ha detto: era il timore dell'assassinio.

Sì, questo è ciò che avete voluto dire; e deploro che simili discorsi siano stati pronunziati in questo recinto. Avete allegato un pensiero segreto; e a chi presterete questo pensiero? Avete voluto far intendere che il Governo retrocedeva davanti al pugnale degli assassini! Avete potuto dir ciò in questa Camera. L'avete detto dinanzi a dieci anni di sprezzo per simili attentati.

Guardate, signori, dove può condurre la preoccupazione di un'idea unica. Come si è progredito in otto giorni! Se, prima del decreto del 24 novembre, si fosse detto che simili discorsi potrebbero pronunziarsi in questa Camera, niuno l'avrebbe creduto possibile, e quando mi lagno, sembra che mi esponga alla domanda di un richiamo all'ordine. È d'uopo che la Camera riprenda la sua calma, e lo desidero.

Ma bisogna pure che la Camera riprenda il suo carattere politico, vale a dire che veda sotto tutti gli aspetti i caratteri della questione.

Che cosa vi è in tale questione, e che cosa sembrasi aver del tutto dimenticato? Vi era dapprima un'interesse che non è rivoluzionario, quello di cui tutte le dinastie che hanno successivamente governata la Francia si sono preoccupate a gara: quest'interesse, era che l'Italia non rimanesse sotto l'influenza di una potenza rivale.

Voi non ne avete parlato. Pertanto, ciò era grave. Questa

politica più che secolare è stata praticata con dei rovesci o dei successi, mai un successo così luminoso e così rapido come quello di cui il mondo è stato recentemente testimonio.

In sei settimane, questo colosso d'influenza che dominava l'Italia, è crollato dinanzi alle nostre vittorie! In sei settimane è caduto questo posto avanzato che era stato innalzato contro di noi in Lombardia.

Ed è passato ad una potenza amica dalle nostre mani che glielo hanno dato.

Eravi qui un sommo interesse nazionale seguito da varii secoli, e che nel decorso di poche settimane più vittorie hanno soddisfatto ed assicurato. Or bene! Si è questo interesse che avete dimenticato.

Eravi altresì un altro interesse, ma esso non era tradizionale. Il governo dell'Imperatore è fondato sul suffragio universale, sulla volontà del popolo; esso fu fondato energicamente, non già da alcuni, ma da tutti. Ebbene! come interesse paralello, eravi per noi la pacificazione dell'Italia per mezzo della sua emancipazione, perocchè, restando in preda a continue agitazioni, essa era siccome i vulcani del suo suolo, ognor pronta ad esplodere. Questa situazione fu pure sciolta, e vi recherebbe sorpresa che un governo uscito dal suffragio universale non prendesse in seria considerazione un simile risultato! Evvi una cosa che mai non si dimentica, si è la propria nascita, la propria origine.

Che cosa vuol dire la espressione di non intervento? Due cose: eravi anzi tutto la pacificazione dell'Italia, che per varii secoli non erasi potuta conseguire; era d'uopo che la Francia e l'Austria assumessero l'una verso l'altra l'obbligo di non più intervenire in Italia, che ambidue promettessero, di evitare per tal modo in futuro, qualunque occasione di sospetto e di conflitti. Il non intervento era una maravigliosa combinazione politica, la sola che potesse impedire, lo ripeto, nuovi conflitti.

Con ciò assicuravasi la pace del mondo, perocchè non sarebbero trascorsi tre mesi senza che il mondo fosse in armi.

Perciò, quando la saggezza dell'Imperatore ebbe soppressa questa causa d'inquietudine in Europa, noi abbiamo stabi-

lito il principio fondamentale del non intervento, sotto l'egida del quale il mondo potrà riposarsi.

Era questa una politica grande, nazionale. Io rispetto profondamente l'interesse sacro del Papato, poichè son cattolico anch'io; ma non intendo lottare di fede con alcuno, ed è il patriottismo che parla. Non chiudo gli occhi sui gravi interessi del mio paese, per non aprirli che sopra una sola questione.

V'era un altro principio, di cui quello del non intervento non era che un'applicazione necessaria. Noi, governo, fondato sulla sovranità del popolo, dovevamo rispettare fuori di casa nostra la volontà popolare; non potevamo, andandola a comprimere presso una nazione vicina, che rinnegare la nostra legittimità, la sola che oggidì sia solida.

Tali sono i due grandi principii che hanno dominato la politica del governo dell'Imperatore. Si dice che s'avria dovuto usare la forza; che, per lo meno, avriasi dovuto trattenere il Piemonte.

Senza dubbio il Piemonte avria potuto cedere, ma il Piemonte non era solo in Italia. Accanto a lui v'erano popolazioni, le une abbandonate dai loro governi, le altre sollevate contr'essi. Contr'esse sarebbe stata necessaria la forza, la repressione, vale a dire che la Francia avria dovuto surrogar l'Austria in Italia nell'uso della violenza contro i popoli. Il governo francese avrebbe detto. M'incarico di questa parte, io governo liberale, io eletto dal popolo, io che volli l'indipendenza! io rinnego tutto, benanco le mie glorie, e diverrò l'oppressore delle popolazioni! E credesi che un grande sovrano potria per tal modo sacrificare i suoi principii, la brillante sua rinomanza, e perchè? Per piacere ad alcune passioni. No, non era possibile.

Mettendo le parole che la Camera ha udito, a fronte di questo fatto, che noi fummo a rimettere il Papa sul suo trono, che noi vel mantenemmo per dodici anni, che senza di noi il suo potere temporale sarebbe perito fra le procelle della rivoluzione, non possiam forse domandare dove sia la giustizia?

Non dico, no, che sotto la questione religiosa, sia domi-

nante la politica; ma come avviene che le simpatie state espresse non si dirigono che all'Austria, al granduca di Toscana, al duca di Modena, al re di Napoli?

Sonovi al mondo due sorta di governi: gli uni nati dalla sovranità popolare, gli altri aventi per base il principio della legittimità. S'ebbe forse una sola parola di elogio pei primi? No. Loro si dirigono soltanto ingiurie. Al Piemonte ne furon dirette d'ogni maniera; il presidente del corpo legislativo ne ha fatto giustizia. Allo incontro; per chi furono gli elogi? Per l'Austria. Ma l'Austria stessa vi abbandona in questo momento; essa divien liberale per salvarsi.

A lato dell'Austria esistevano tutti quei piccoli governi che s'appoggiavano ad essa. La magnanimità dell'Imperatore ha potuto dimenticare che vari di questi erano a Solferino fra i nemici, e desiderare perfino il loro ristabilimento. Ma trasformare questa tolleranza in impegno, e ristaurarli noi stessi è troppo; un simile abuso del sangue francese non era possibile.

Ma io suppongo questo sogno di forza realizzato dalla Francia; fino a quando dovrebbe egli durare? Non havvi governo che possa resistere a lungo contro la potenza dell'opinione. La Francia non può a questo riguardo dimenticare la sua storia. Io ripiglio dunque la mia questione: quanto tempo doveva durare l'uso della forza?

Io non parlerò che di un solo dei governi italiani. Ne parlerò con quella deferenza che io debbo al Santo Padre. Come Pontefice, e nel dominio spirituale, egli ha diritto ha tutto il nostro rispetto, ma, come principe temporale, cade nel dominio delle umane discussioni. Il suo governo temporale può essere criticato, perocchè può essere cattivo. L'istoria fornirebbe a questo riguardo delle tristi e decisive ricordanze. In qual guisa questo governo ha vissuto da cinquant'anni? Per la protezione o della Francia o dell'Austria. Due volte le legazioni sono state occupate dagli austriaci, peso grave al governo Papale, perocchè essi facevano pagare, e caramente, i loro servigi, nel mentre che i nostri furono sempre gratuiti. Due volte, appena sgomberate, vi scoppiarono delle sollevazioni.

Fino dal 1832, una specie di congresso riunito a Roma condannava questo stato di cose e supplicava al Santo Padre di correggerlo. Era la rivoluzione che dava questi consigli? All'altra estremità della serie dei fatti, prendiamo l'ultimo: A Villafranca, i due Imperatori s'univano per chiedere egualmente al Papato di spegnere ne' suoi Stati quel tizzone che minacciava d'incendiare il mondo. Era forse ancora la rivoluzione che gli teneva questo linguaggio?

Come dunque si può far pesare sul governo francese la responsabilità d'uno stato di cose reso impossibile senza di noi?

Io riassumo in tal guisa questa parte della mia discussione. Noi eravamo in presenza di due principii che bisognava rispettare: il principio di non intervento ed il principio della sovranità popolare. Sarebbe stato necessario l'uso della forza, e non poteva durare; ecco come si presentava la questione. Voi non tenete alcun conto di queste necessità. .

Che bisognava fare? Rispondete. Sostenere colla forza un principio respinto dalle popolazioni, era impossibile.

L'Europa non giudica coma noi la politica dell'Imperatore. Io prendo l'episodio di Varsavia: le preoccupazioni erano gravi, si parlava di coalizione; si diceva che l'Austria, ferita, inquieta, stava per chiedere alle potenze del Nord degli impegni definitivi. In luogo di queste cose, che avete voi veduto a Varsavia? La politica dell'Imperatore apprezzata come una politica saggia, equa, pacifica che ispira tutta la confidenza. Questi sono fatti. E quando l'Europa leggerà questi dibattimenti, essa che sa quanto grande era l'influenza francese, si meraviglierà che nelle camere francesi, si vedeva così poco da vicino quello che essa vede da lontano.

XXIX.

Tutti gli altri deputati che parlarono contro l'Italia non fecero che ripetere ciò che i primi avevano detto, e che noi abbiamo riportato; gli stessi errori, le stesse stranezze, le medesime contraddizioni. E in verità quegli ostili discorsi giovarono, non nocquero alla causa italiana, perciocchè si

vide che gl'interessi del Papa e del dispotismo in generale non potevano essere difesi che con lo strazio della giustizia, della storia, della logica e della coscienza.

A compiere questo tratto di storia sulla discussione del corpo legislativo francese, riportiamo per ultimo un discorso del deputato Giulio Favre. Il Favre ed altri deputati del partito liberale avevano proposto un'emendamento concepito così:

« L'ora è venuta di attuare in Roma i puri principii del sistema di non intervento e di lasciare col ritiro immediato delle nostre truppe, l'Italia padrona dei suoi destini. »

Il Favre sviluppò questo emendamento dicendo:

Io credo d'essere l'organo dell'opinione unanime di questa Camera e dell'intero paese, affermando, che importa di risolvere decisamente le questioni lasciate sospese dalla nostra guerra in Italia, e singolarmente in quanto risguardano il nostro intervento a Roma.

Lo *statu quo*, che protrae uno scioglimento non è più possibile, e appunto per uscirne, noi presentiamo il nostro emendamento. Esso è raccomandato ad un tempo dai principii della Francia, dalle necessità della sua politica, dall'interesse dello Stato, ed oso aggiungere, dalla dignità medesima della Santa Sede.

Io cercherò di dimostrare, che questo scioglimento è accusato a torto come lesivo del potere temporale del Papa e sopratutto alla legittima influenza dovuta alla religione cattolica.

Secondo la mia opinione, questa verità deve uscire completamente dalla discussione.

Essa fu sino a qui circondata di oscurità per avventura volontarie, e per diradarle io incomincio a sviluppare il mio emendamento.

Ho bisogno dell'indulgente benevolenza della Camera. Io conosco la gravità della questione e ne sono, per dir così, spaventato; ma recando qui il tributo della nostra cooperazione leale, siamo certi di adempiere ad un dovere di non mancare ad alcuna delle convenienze, che ci sono prescritte.

S'è molto parlato dell'emozione profonda, che tale questione cagionava in questo paese; il governo disse, che que-

st'emozione era fittizia, e consisteva in una manovra di partito. Queste due opinioni sono esagerate; l'agitazione non mi sembra di natura tale da poter riuscire ad una resistenza seria, ed io sono disposto a convenire, che fra i più intrepidi campioni della Chiesa ve n'è di data si recente, che si può supporre che la loro fede sia fino ad un certo punto illuminata dalla passione politica.

Esprimendomi così, io sono lontano da volere alludere ad alcuno de' miei colleghi; ma mi è lecito di dire, che fuori della Camera questa causa ha trovato difensori inaspettati. E fu possibile di indovinare, che sotto il manto dei crociati essi rivestivano l'antica armatura del volterrismo.

È impossibile l'agitare siffatta questione senza che molte oneste coscienze ne rimangano turbate, senza ingannare le anime tenere, senza affliggere quelli, i quali, per errore, secondo me, fanno dipendere l'autorità del Papa dal suo poter temporale.

Sdegnare questi sintomi sarebbe atto ingiusto e imprudente, tanto più che il Papato, del poter del quale si tratta, sembra serbato a una controversia indegna della sua alta origine.

Il Papato si difende, ed è sua principale forza la sua medesima debolezza e, s'egli è possibile di rappresentarsi una figura drammatica e interessante, fra tutte quelle che ci traccia la storia, non si potrebbe trovarne una intorno alla quale si riscontrino maggiori simpatie, maggiore interesse di quella di Pio IX.

Chi può avere obbliato gli avvenimenti del 1847? Chi può aver obbliato che dopo il regime inflessibile di quel Gregorio XVI, che aveva inviato tanti infelici al supplizio, alle galere, all'esilio, Pio IX era apparso semplice, affettuoso, di costumi evangelici; Pio IX che aveva fatto intendere dall'alto del Vaticano all'Italia rapita di maraviglia una parola di libertà.

Vi ebbe in tutta l'Italia un lungo delirio di sorpresa e di felicità. In quell'entusiasmo, in quella devozione tutti gli spiriti dovettero credere che il Papato si fosse riconciliato colla indipendenza Italiana; che questa grande nazionalità stesse

per uscire dalla sua tomba, condotta per mano dallo stesso Papato.

Ma era sfortunatamente una illusione: il sovrano di Roma aveva fatto intendere delle promesse, che egli era impossibilitato mantenere. Se egli avesse raccolti gl'indeclinabili insegnamenti della storia, avrebbe visto che per una inflessibile fatalità, il Papato e la libertà, son due potenze che non possono avvicinarsi senza che l'una delle due sia condannata a morte.

L'illusione fu breve. Il Papa provò il regimo costituzionale. Sfortunatamente la rivoluzione di febbraio sopraggiunse e diede alla politica del Papa un movimento, che questi non aveva previsto. Riconobbe che davanti a lui si rizzavano delle quistioni, la soluzione delle quali era impossibile.

Il solo contracolpo degli avvenimenti di Francia aveva tutto precipitato in Italia. Gli austriaci erano stati cacciati al di là del Mincio; ma la guerra non poteva mancare di scoppiare fra il Piemonte e l'Austria; l'Austria non poteva accettare questa disfatta, allora, che la Francia restava straniera alla lotta, e non interveniva che coi voti, i quali non potevano valere nè un soldato, nè un fucile.

L'indipendenza italiana fece de' grandi sforzi: Pio IX fu chiamato a dare il suo contingente, egli benedisse il vessillo dell'armata liberatrice; ma bentosto la sua coscienza si turbò ed ordinò alle truppe di ritirarsi con una memoranda enciclica, della quale ecco un passo:

« Si è domandato che noi dichiarassimo la guerra all'Au-
« stria. Noi protestiamo contro quelle risoluzioni interamente
« contrarie ai nostri intendimenti, visto che, malgrado la no-
« stra indegnità, noi teniamo il posto di Colui che è l'autore
« della pace e il propagatore della carità nel mondo e che
« noi abbracciamo tutti i paesi, tutti i popoli, tutte le na-
« zioni con eguale sentimento di amor paterno. »

Prendo i documenti ufficiali per caratterizzare la potenza temporale del Papa. « Può esser mai vero, scriveva il signor Thouvenel al signor Gramont il 12 febbraio 1860, che l'insurrezione sia unicamente l'opera d'agitatori stranieri? » Chi non conosce la condizione precaria dell'autorità Pontificia?

Chi non vede la situazione creata da un sistema d'amministrazione, la cui riforma è domandata dall'opinione unanime fin dal 1831, sistema aggravato dall'occupazione straniera la quale, dal 1815 al 1848, non è stata interrotta che a rari intervalli, e che dal 1848 ha preso un carattere permanente?

Io consulto un dispaccio del signor Barrot, nostro ambasciatore in Ispagna. Egli scriveva, il 24 aprile 1860, che il signor Collantes non nega l'ostinazione del Santo Padre, il quale ha obbliato le lezioni del 1848 e il soccorso provvidenziale che l'ha ricondotto ne' suoi Stati. Le promesse di riforma furono obliate tosto che il pericolo trascorse, mancando a' suoi obblighi, il governo Pontificio sdegnò le popolazioni, e rese necessaria l'occupazione d'una parte de' suoi Stati con guarnigioni austriache, facendo così comune con esse l'odio che ispiravano. E credete voi che la dignità nazionale che si sdegnava all'occupazione di Bologna, non si sdegni egualmente per quella di Roma?

Questa dominazione imposta al popolo italiano, io la condannò, con tutte le grandi potenze d'Europa, coi nostri uomini di Stato, coi nostri ambasciatori, coi nostri ministri che dichiararono che questo regime è intollerabile, e che i servizii che noi abbiamo reso al Papato non sono stati retribuiti che coll'ingratitudine e colla derisione.

I soldati del suffragio universale, i rappresentanti d'un paese che proclama perduta la libertà di cui pretende godere, e l'esercito d'una monarchia assoluta adempievano allo stesso ufficio, che aveva per conseguenza inevitabile, di rendere più profonda ancora la separazione che già era fra il Papato ed il popolo.

Questa situazione creò grandi difficoltà alla Francia, quando sopravvennero gli avvenimenti del 1859. L'Italia rivendicò la sua indipendenza, e il re Vittorio Emanuele confuse in una stessa impresa la rivendicazione del suo eroico e sventurato padre e la rigenerazione d'Italia.

Si è fatta menzione della sua annegazione, e questa parola ha in taluni suscitato disapprovazione. Ma questo magnanimo principe, il quale, allorchè tutto era intorno a lui pericolo ed incertezza, poneva valorosamente a cimento il passato, per

conquistare l'avvenire, esponendosi a morire, come suo padre, esiliato e martire, sulla paglia d'un convento, e ad essere considerato come un cavaliere d'avventura, a cui la fortuna ha rifiutato i suoi favori. Era questa una parola soave che dalla Francia veniva a Superga, ad agitare nella sua

tomba le ceneri di Carlo Alberto. Ma su quel trapassato la storia non ha ancora pronunziato l'ultimo suo giudizio.

L'oratore proseguiva: il re di Piemonte offriva la sua spada, al servigio dell'unità che trionfa oggi.

La Francia avrebbe potuto rimanere indifferente a questo movimento? Avrebbe potuto attenersi ad una neutralità pusillanime? Il suo governo non l'ha creduto, e per parte mia, io gliene rendo onore. Il capo dello Stato ha consultato la sua coscienza, il diritto, l'interesse nazionale, e ha posto la sua mano in quella di Vittorio Emanuele. Con gran diletto intesi perciò in quest'assemblea, dire ad un ministro, che tale era stata l'origine della guerra d'Italia. E aggiungerò,

rispondendo ad un discorso che mi ha assai afflitto, che fu con mio stupore che intesi indicare come una delle cause di questa grande decisione, un motivo il cui nome non avrebbe mai dovuto essere proferito in questo recinto. Era oltraggiare il sovrano, era far onta al buon senso e all'onore de'la Francia.

Questa guerra d'Italia non ha forse avuto ragioni sufficienti? Il vessillo del Piemonte non era in Crimea a lato di quello della Francia? E nel 1856 l'uomo egregio di Stato, che con tanta costanza ha atteso all'opera dell'emancipazione della sua patria, non domandava questa indipendenza dai consigli dell'Europa, e non mostrava egli le cause di turbazioni permanenti in Italia? Non v'appigliate adunque a insinuazioni oltraggianti che non possono oscurare la gloria di questa grande guerra.

Ci si renderà questa giustizia che, quando la procella proruppe sulle Alpi, noi la riguardavamo con fermezza, e additammo i luoghi ove era per cominciare. A quell'ora solenne in cui la spada nazionale usciva dalla guaina, ora in cui tutto era incertezza, noi abbiamo detto che i passi dei nostri soldati farebbero sbalzare dai loro troni tutte le tirannie. Ed io mi rammento che il presidente del consiglio taceva quando gli si faceva questa domanda: che farete voi se il trono dei cardinali sarà rovesciato?

Quel silenzio era atto di avvedutezza ispirato dalla politica e in pari tempo un omaggio reso a questo principio eterno che fa che la Francia ponga il suo sangue, il suo intelletto, la sua forza, la sua devozione, al servizio della libertà e non della servitù.

Così cominciò la guerra d'Italia, e quando Napoleone III annunziò col suo programma l'affrancamento dell'Italia dall'Alpi all'Adriatico, il potere dei Papi, sostenuto soltanto da noi, ne tremò.

Le splendide vittorie de' nostri soldati han fatto retrocedere i soldati austriaci fino all'Adige. Noi abbiamo occupato Firenze, e gli austriaci, temendo di essere tagliati fuori, hanno abbandonato Bologna ed Ancona. Che ne segui? Il governo del Papa se ne parte coi corpi austriaci. Il signor Thouvenel

riconosce ne' suoi dispacci che l'amministrazione Pontificia era inetta ad opporre qualsiasi resistenza.

Che cosa è, io domando ai difensori di questo potere, che cosa è siffatto governo che non può sostenersi che per l'aiuto straniero e che diserta, quando quest'aiuto parte? Non mi parlate di diritto divino; è una dottrina che non può sostenersi in quest'assemblea. Come, i popoli, voi dite, vi appartengono, sono eternamente minori, e voi fuggite co' loro oppressori all'ora del pericolo? E quel che è avvenuto a Bologna, sarebbe avvenuto, credetelo, anco a Roma.

Quale posizione pe' nostri soldati! L'Italia freme, la Francia l'ha condotta alla vittoria, e quest'entusiasmo è compresso nella città eterna da coloro stessi che l'avevano suscitato. È una politica giusta ed onorevole codesta? Tale condizione può durare ancora? La Francia può costringere i più prodi dei suoi figli a porre la mano sulla bocca degl'italiani che vogliono gridare viva la Francia, viva l'Imperatore?

Tale situazione, anzichè farsi più semplice, s'è aggravata cogli avvenimenti seguiti dopo Villafranca. Il mio parere non è cambiato su quest'avvenimento che ci ha arrestati, mentrechè attendevamo a compire il nostro programma. Esso ha gettato la Francia in difficoltà inestricabili, ponendola nella necessità o di costringere colla forza i popoli ad atti contrarii, o di essere meno stimati dall'Europa a causa de' nostri consigli ripudiati. I fatti provano la giustezza di queste mie considerazioni.

Quanto la confederazione, essa avrebbe mantenuto l'influenza dell'Austria in Italia, col riporre i principi di lei addetti. Essa collocava il Papa in una regione tanto serena, tanto elevata, che quest'eccesso d'onore era come un'abdicazione.

Perciò che riguarda l'esecuzione del trattato di Zurigo non si è forse abbastanza ricordato che l'Imperatore d'Austria aveva riconosciuto la necessità di far riforme nella Venezia. Aveva egli detto in un colloquio col principe Napoleone: « Voglio che la Venezia sia nelle mie mani com' è il gran ducato del Lussemburgo nelle mani del re d'Olanda. »

Che si è fatto di questa promessa? Si pretende che l'ese-

cuzione dipendesse delle condizioni di Zurigo. È siffatta scusa accettabile? Si riconosce che il regime politico è intollerabile e voi differite per tale pretesto le riforme? La giustizia è una, e non ammette tali eccezioni.

Non solo questa promessa non è stata adempinta, ma il governo è stato aggravato; famiglie illustri son condannate alla prigione, altre son mandate in esilio; non si può tornare da Venezia che col cuore straziato. V'ha ancora là una sorgente di pericolo per l'Europa.

La Francia aveva sostenuto a Villafranca il disegno della confederazione. Questo disegno, divenendo sempre più ineffettuabile, si è accusato la Francia di debolezza! Che aveva essa a fare? Volevasi forse che la Francia riprendesse la spada di Magenta e di Solferino per costringere alla confederazione? Ciò non potevasi. Essa ha creduto, ed io ne so grado al governo, che l'Italia dovesse essere lasciata libera a sè medesima.

Ma se io lodo quest'atto, io voglio che la Francia rimanga fedele a' suoi principii; non potrebbesi mai approvare una potenza che dicesse: io non voglio l'intervento straniero, ma io lo riservo per me medesima.

Tale è la posizione della Francia. La pace di Villafranca ha reso l'occupazione di Roma più che mai impolitica; dal 1849 abbiam dato consigli a Roma; essi furono sempre respinti. Voi vi ricordate di quel documento che fu detto la lettera di Ney. Il Santo Padre era in quella lettera invitato a cambiare la forma della sua amministrazione. Quali illusioni per la Francia! Credere che il giorno dopo della vittoria il Papa consentirebbe ad abdicare una parte della sua potenza con riforme che voi gli domandavate? Non potevasi sperarlo. Non è dunque meraviglia che i negoziati fallissero.

Così la Francia manteneva quel governo che essa disapprovava. So che dopo Villafranca essa ha tentato di cessare la sua occupazione, e che ha raccomandato a Roma di provvedersi d'un esercito che surrogasse il suo. L'impresa di Garibaldi ha fatto cambiare queste disposizioni. Ma a proposito di Garibaldi, mi si permetta dire una sola parola. Non è stata la forza materiale di Garibaldi che ha abbattuto la mo-

narchia napolitana; essa è caduta sotto i colpi del disprezzo e dell'impopolarità, poichè Garibaldi (fatto unico nella storia) s'è presentato alle porte di Napoli, non come dittatore, ma come viaggiatore, accompagnato da soli cinque amici. Per fondare il suo potere, gli è bastato aprire il cuore all'Italia e farle lampeggiare la speranza della nazionalità.

Pure, sorgevano difficoltà contro la Francia. Bologna e Firenze avevano votato l'annessione al Piemonte. Napoli seguiva lo stesso impulso; a Roma cominciavasi ad adempiere uno dei consigli della Francia. E qui io domando la facoltà di rivolgere al governo gravi rimproveri per un fatto che ci ha tutti afflitto.

La Francia aveva detto a Roma: procurate di armarvi, abbiate un esercito. Per far ciò il governo Pontificio cercava d'ogni lato soldati mercenarii, seguendo le peggiori tradizioni del medio evo: ciò non concerneva la Francia. Essa desiderava lasciar Roma. Ma Roma le domanda di poter confidare il suo esercito a un generale francese e di ingrossarlo con leve fatte sul nostro suolo: e la Francia lo ha consentito: perchè? Pure v'ha nel codice una pena contro coloro che lasciano il proprio paese per andare a servire all'estero. A tale proposito consentite che rechi un esempio. San Luigi combattendo nelle crociate e rinchiuso in Cesarea, assediata dai Turchi, fece domandare aiuto ai nobili del suo regno. La nobiltà rispose che Innocente IX predicava un'altra crociata contro l'imperatore Corrado, e che per ubbidire agli ordini del Pontefice, essa doveva offerirgli il suo aiuto. La regina Bianca era allora al governo del regno; ella ordinò che si sequestrassero i beni di coloro che andavano ad arruolarsi sotto la bandiera del Papa.

E l'oratore continua dicendo: Io non domando che l'osservanza della legge, che ordina la perdita della qualità di francese in coloro, che si pongono al servigio militare estero. Negherete ancora che nel domandare il danaro per sostenere il Santo Padre si sia annunciato che egli era in mano di perversi, rappresentandolo come un martire, allorchè egli era sotto la protezione della Francia? Quali sono le conseguenze di questi fatti? Il Santo Padre aveva raccolto un esercito che au-

mentava ogni giorno, e scagliava contro la rivoluzione proclami oltraggiosi. Trattavasi di afferrare questa rivoluzione alla gola, di trascinarla ai piedi del Santo Padre in Roma, e offrirla in olocausto alla cattolicità. Il Piemonte dovevasene commuovere.

Il Piemonte non ha violato il diritto delle genti. Un esercito si formava lungo le sue frontiere. Egli ha invitato il cardinale Antonelli a sciogliere quest'arruolamento, che era per sè una minaccia. Poichè, sappiatelo bene, non trattavasi di difendere il Papa: la Francia era a Roma. Io lo dico, secondo il diritto delle genti, il Piemonte doveva fare ciò che ha fatto.

Se 50 mila Prussiani si concentrassero a Bruxelles, restereste voi inattivi? Perchè volete voi che il Piemonte abbia una politica differente dalla vostra?

Il Piemonte ha dissipato il concentramento. A questo soggetto io intesi parlare di sorprese. Vi era di fronte dell'armata piemontese una truppa indisciplinata, poco agguerrita, benchè prode, era inevitabile che di fronte all'armata piemontese, la piccola armata Pontificia non potesse reggere. Val meglio, credetelo, riconoscere questi fatti, che snaturarli. L'insulto nella bocca dei vinti non arriva ai vincitori, e non li rialza. Castelfidardo non fu che un fatto d'armi; ma ciò che mi ha contristato, è che per virtù della tolleranza del governo, il sangue francese vi fu sparso, che abbiamo avuta l'umiliazione di vedere un generale francese rendersi prigioniero. In presenza di questi fatti, ho il diritto di farne rimontare la responsabilità sino al governo. Egli era necessario di precorrere questi avvenimenti per porre la questione che risulta dal nostro emendamento. E dopo questi fatti, quale è la situazione della Francia? Il Piemonte è rimasto padrone in Italia. A questo proposito si è detto che l'annessione era poco sincera, e che non era molto probabile che i popoli ratificassero coi loro voti quello che avevano fatto le armi.

Questa dottrina mi sembra dover condurre più lungi del loro pensiero quelli che la sanzionano.

Richiamo solamente alla mente che il potere Pontificio era dappertutto egualmente detestato dalle popolazioni.

Ecco dunque l'Italia presso che libera. Chi si oppone perchè ella lo sia del tutto? Roma o piuttosto la spada della Francia. Questa spada ritiratela e non vi saranno più ostacoli. Non sarebbe dunque nè giusto, nè politico di mantenervela. La Francia non può comprimere d'una parte, il movimento che ha provocato dall'altra. L'unità italiana non sarà stabile se Roma non ne è la capitale, Roma sola può far tacere le rivalità delle grandi città dell'Italia. Perchè rifiuterassi Roma all'Italia? È dessa il patrimonio di una famiglia? Domando che si risponda a tale questione. Perchè la Francia sia logica bisogna che la nostra pressione non pesi più su Roma. È la sola soluzione pratica, poichè un congresso è impossibile. Il Papa rifiuta con ragione. Egli non si può sottomettere all'arbitrio di alcuno. In quanto a Roma che si ha il torto di non consultare, essa non vorrà di meglio. Vi sono dunque due partiti: Lasciare Roma, o riconquistare gli Stati della Chiesa; ma lo *statu quo* è impossibile. Si è detto con ragione: il Santo Padre, attorniato dall'armata francese, è schiavo nelle sue funzioni ufficiali di re, egli non può rimanere nelle condizioni che gli son fatte: bisogna dunque rimettersi in campagna per intraprendere una seconda spedizione per Roma.

Ma essere i gendarmi del Papa, imprigionare da una parte i patriotti italiani, dall'altra i zuavi Pontificii, non é mestiere della Francia.

In quanto all'altro partito, lo si consulti nettamente: la questione è questa. La Camera prescriverà che si lascino degli uomini che ristabiliscano nelle Romagne, ciò che l'influenza della Francia ha rovesciato? Ho inteso dire che la restaurazione del potere temporale era un interesse francese; ma non fu dimostrato.

Che la Francia abbia interesse a mantenere nel suo seno il rispetto delle idee religiose, che il culto della maggioranza dei francesi sia l'oggetto di favori particolari, io consento, e confesso; ma in pieno secolo XIX è possibile di comandare a degli uomini di correre a morte perchè dei preti stiano sul trono?

Se io non mi sbaglio, il Papato fu senza governo tempo-

rale per otto secoli, esso fu l'iniziatore dell'incivilimento: lo riconosco. Ma dal giorno che ha conquistata la sua dominazione temporale, ha cominciato a voler opprimere i popoli e i re. Papa Bonifacio VIII diceva: I Papi dominano sui re: essi danno e tolgono le corone.

Era la consegnenza forzata del potere temporale unito alla religione.

Che fecero i re di Francia? Hanno opposto una diga all'ambizione orgogliosa della corte di Roma. Ho parlato di san Luigi, il più pio dei nostri re. San Luigi fu nella necessità di dettare la prammatica sanzione, e certamente la prammatica sanzione non era favorevole al potere temporale. San Luigi diceva: « Le esazioni intollerabili colle quali il Papato ha miserevolmente impoverito il reame, cesseranno... »

Poco dopo Filippo il Bello, che l'aveva rotta interamente colla Santa Sede, riceveva da Bonifacio VIII una bolla, nella quale gli si ordinava di chinare la fronte nella polvere, ma che fece il re? Prende la bolla, la fa portare in piazza di Grève, e davanti la magistratura, davanti il clero, davanti la moltitudine, la fa bruciare per mano del boja. E allora Bonifacio VIII se ne appella al clero di tutta la cattolicità, e denuncia la condotta empia di Filippo il Bello, che vien chiamato l'Anticristo. E questi se ne umilia forse vilmente? Egli se ne appella alla nazione, convoca gli Stati generali, e sottomette ad essi la questione. Da quel tempo 500 anni sono trascorsi, ed eccoci oggi ai medesimi fatti conducenti agli stessi risultati: per lottare contro il Papato non sono troppo tutte le forze d'un gran paese.

Luigi XIV, questo re religiosissimo, aveva segnato la revoca dell'editto di Nantes. Egli fu per essere anatemizzato, anche questa volta per una questione di denaro. Il re rifiutavasi di lasciar raccogliere dal Papa le rendite dei benefici vacanti in Francia. Rispose coi quattro memorabili articoli del 1682, il primo dei quali è la condanna assoluta del potere temporale.

Nell'articolo vien detto che l'autorità del Papa non è di questo mondo, e che non può toccare le corone.

Se il Papa non può toccar le corone, come potrà toccare

le nazionalità? Avrei potuto moltiplicare gli esempi, ma temo di annoiarvi. Ecco non pertanto un ultimo esempio che non posso omettere. Esamino ora se il ristabilimento del potere temporale è d'interesse francese.

Un uomo, del quale avete celebrato il genio, che ha alzato la Francia e l'ha collocata alla testa delle nazioni, e gli errori del quale dovevano essere offuscati dalle grandi opere, questo capitano elevato sul trono, come si è condotto col Papato?

Lo ha incontrato più volte sul suo cammino, non era ancor che generale, ed ha inflitto al Papato il trattato di Tolentino; in seguito Pio VI fu condotto prigione a Valenza e il potere temporale cessò. Napoleone in seguito lo ristabilì pel concordato, ed ottenne che Pio VII venisse a incoronarlo a Parigi.

Cinque anni dopo, Napoleone era impegnato in una guerra importante contro l'Austria e la Prussia; e quando era sul punto di dare un gran colpo, ricevea prova del tradimento del Papa, che patteggiava co' suoi nemici, e cercava di aumentare i suoi imbarazzi: egli rispondeva col decreto del 17 maggio 1809, che, in sostanza, era motivato così:

« Considerando che quando Carlomagno, imperatore dei « francesi, ed uno de' nostri predecessori, fece dono di va- « rii territorii al Papato, li cedette a titolo di feudo, o senza « che abbiano cessato, perciò, d'essere una parte del suo im- « pero;

« Considerando che l'unione de' due poteri, temporale e « spirituale, è la fonte di continue discordie; che gli affari « spirituali, i quali sono immutabili, si trovano confusi co- « gli affari temporali, che cangiano incessantemente;

« Decreto: Il potere temporale del Papa è abolito. »

Ecco ciò che fece colui del quale voi celebrate non solo il valore, ma anche la grande abilità come amministratore e come sovrano.

A Fontainebleau l'Imperatore ha ottenuto da Pio VII il Concordato del 25 gennaio 1813. Quel Concordato ratifica il decreto del 17 maggio 1809. Esso assegna al Papa come residenza la città di Avignone, e gli dà una lista civile di due

milioni. Il Papa ha accettato la qualità di funzionario dell'Impero francese.

Si dirà, lo so, che il Papa era captivo, ed ebbe la mano forzata.....

Sì, lo si dirà certamente! ma io risponderò che il Papa non avrebbe mai consentito a capitolare sopra un articolo di fede.

Non vedete voi in ciò la prova di questa verità, che la cattolicità è intieramente distinta dal potere temporale? Che sono temerarii coloro i quali vogliono che poteri talmente distinti siano uniti? La religione cattolica si libra al di sopra delle nostre miserie. Far ch'ella partecipi alle condizioni dei poteri civili, far dipendere la sua sorte da tutto ciò che v'ha di mutabile negli avvenimenti umani è, oserei dirlo, un'empietà che con sorpresa si riscontra nei difensori del Papato.

Io domando a me stesso come qui possa esservi un interesse francese. Dichiaro che non posso scorgervene che un solo, e che anche questo solo non l'accetto.

È possibile che coloro i quali vogliono ristaurare il potere temporale vi trovino la speranza di una debolezza radicale ch'essi imporrebbero all'Italia. E' sanno che il potere temporale, coprendo tutta l'Italia, fu la causa essenziale della italiana debolezza. Ora, dicono essi, siccome è contrario agli interessi della Francia il lasciare che si costituisca al suo fianco una grande potenza vicina, tutte le combinazioni che faranno abortire un tal piano saranno conformi all'interesse francese.

Signori, questo sarebbe contrario alla giustizia. Prevalersi d'un interesse francese per commettere una detestabile azione, sarebbe assumere una responsabilità di cui, in quanto a me, non ne vorrei. D'altra parte codesti terrori sono essi legittimi? Dicesi che la Francia non può avere al proprio lato uno Stato di 25 milioni d'anime: che l'opporvisi è un conformarsi alla politica di Richelieu.

Ma se è la politica di Richelieu, non può essere la nostra.

Forse che i tempi non progredirono? Tutte le conquiste dello spirito umano non sono esse che una vana parola? E gli uomini non comprenderanno mai ch'eglino sono fatti per aiutarsi a vicenda, e non per lacerarsi?

La mia convinzione è questa, che ormai la guerra non potrà più farsi per soddisfare la fantasia ambiziosa d'un uomo. La guerra non si farà che quando vi saranno grandi interessi nazionali in questione.

Quando vi sarà una unità italiana, ed anche una unità tedesca, che voi riprovate, i popoli, siatene certi, preferiranno le arti della pace, che li unisce sempre più, alla guerra, che li divide. Non solamente la politica di pusillanimità che pare vi consigli non potrebbe convenirvi, ma sarebbe un mancare all'onore. Una nazione vuole essere libera, e perchè sarebbe nel nostro interesse di dividerla, schiaccierete quella nazione! e sono gli uomini della religione coloro che difendono un simile sistema, e che insorgono contro l'opera di Dio!

Una tale risoluzione sarebbe un delitto ed una follia. Quale è la condizione della Francia? Non è essa dunque che fece quel che vedete? E lo scudo, sul quale Vittorio Emanuele fu proclamato re d'Italia, titolo che qui io saluto con gioia, non venne formato colle spade riunite della Francia e del Piemonte?

Quando ci dite che l'unità italiana è un sogno, profeti di sciagura, io vi conosco! Voi dicevate nel 1859: que' miserabili italiani sono buoni tutt'al più per la mendicità e le arti, e invocavate contro gli italiani l'italiano detto: *Balli, donne, arti.* Ebbene! quegli italiani non seppero mostrare la calma e la moderazione nella vittoria?

Le città di Firenze, Bologna, Torino e Napoli dimenticarono d'essere capitali per non ricordarsi che d'una cosa, di essere italiani.

Ciò ch'esse hanno già fatto risponde di ciò che faranno ancora. Risalite al passato: Chi ha predicato quelle dottrine che ora passano nell'ordine dei fatti? Gioberti, quell'uomo eminentemente cattolico; Carlo Alberto, il re martire, e prima di loro, Alfieri, Botta, Petrarca, Dante; ed anche Macchiavelli, di cui vi citerò alcune parole che tolgo al libro del *Principe.*

Forse « per conoscere la virtù di uno spirito italiano, era necessario che l'Italia si riducesse nel termine ch'ell'è di presente, e che la fosse più schiava che gli Ebrei, più

serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi; senza capo, senz'ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, ed avesse sopportato di ogni sorta di rovine. E benchè infino a qui si sia mostro qualche spiracolo in qualcuno, da poter giudicare che fosse ordinato da Dio per sua redenzione, nientedimanco si è visto da poi nel più alto corso delle azioni sue ch'è stato dalla fortuna reprobato, in modo, che, rimase senza vita, aspetta qual possa esser quello che sani le sue ferite, e ponga fine alle direpzioni e ai sacchi, alle espilazioni e taglie, e la guarisca di quelle sue piaghe già per lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio che le mandi qualcuno, che la redima da queste crudeltà ed insolenzie barbare....

« Io non potrei esprimere con quale amore ei sarebbe ricevuto, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbero? Quali popoli gli negherebbero ubbidienza? Quale invidia se gli opporrebbe? Quale italiano gli negherebbe l'ossequio? »

E volgendosi a Lorenzo de' Medici, Macchiavelli aggiungeva: « Pigli adunque la illustre Casa Vostra questo assunto con quell'animo e con quella speranza che si pigliano le imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna e questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspicii si verifichi quel detto del Petrarca:

Virtù contro al furore
Prenderà l'arme, e fia il combatter corto.
Chè l'antico valore
Negli italici cuor non è ancor morto. »

Signori, quel redentore è venuto: la Francia lo prese per mano, lo condusse alla vittoria, l'ha fatto seder raggiante al consiglio delle nazioni, perchè potesse difendere gl'interessi della stirpe latina, che sono quelli della civiltà e della libertà. Vi si chiede di distruggere quell'opera, io vi chiedo di conservarla.

Non havvi d'uopo perciò della spada della Francia. Non è alla spada della Francia ch'io faccio appello, ma alla sua

giustizia. Non chiedo alla Francia d'agire, le chiedo di far cessare un'azione che è un'oppressione per la volontà nazionale italiana.

XXX.

Stimo necessario, or che ho detto di Francia, dire eziandio di Spagna, di questo paese nel quale il progresso delle idee pare inceppato, talchè sia l'ultimo tra i paesi d'Europa.

Non mi farò a discorrere sulla costituzione Spagnuola nè sulle tendenze di coloro che in faccia al governo ed all'Europa rappresentavan la Spagna, dirò solamente che per ragioni di parentela la regina era propensa agl'interessi di Francesco II e della caduta Duchessa di Parma, e che per fanatismo religioso non solo la regina ed il suo governo ma in gran parte la nazione era favorevole ai diritti del Papa.

Non si poteva adunque sperare su la rivoluzione italiana trovasse appoggio in quella penisola, che anzi ne era insultata nel modo più insensato e stupido.

Pure i generosi son dappertutto, in maggiore o minor numero è vero, ma son dappertutto, e la rivoluzione progressiva dell'umanità ha i suoi apostati e difensori in ogni angolo della terra abitata. La rivoluzione italiana ne ebbe pure in Spagna, e registriamo in queste pagine della nostra storia un discorso del Sagasta.

Egli volle esaminare nel parlamento Spagnuolo fosse stata quale doveva essere, dignitosa, elevata, nazionale, ovvero se avesse seguito una politica meschina, personale, contraria alla storia ed all'avvenire della politica iberica.

Dopo una splendida digressione sulla grandezza e sugli infortunii dell'Italia, prese a dire:

« Come Colombo in mezzo del suo equipaggio ammutinato, nel punto di rivolger le vele verso la Spagna, scopri una luce e una spiaggia che gli rilevò il nuovo mondo, cosi il governo costituzionale stabilito in un angolo dell'Italia rivelò alla patria italiana un mondo di idee e di speranze; il Piemonte rianimò negli italiani la speranza di avere una patria, e questo popolo comprese la sua missione, si dispose

a compierla, la lotta si accese da un lato il diritto, dall'altro la violenza; da un lato un popolo giovine e generoso, dall'altra un impero decrepito ed egoista. Per la solidarietà che esiste fra le nazioni importa a tutti l'esistenza d'un' Italia libera, forte, ed è perciò che l'Italia ha per sè la simpatia per tutti i popoli. »

Detto pure dello Stato dei governi d'Europa allo scoppio della rivoluzione italiana; prese a parlare della questione di Roma in queste parole:

« La questione di Roma è questione terribile e che più di tutto abbisogna di un giudizio tranquillo perchè non converte la Chiesa in un mercato, e la religione in una merce. Il cristianesimo salvò l'uomo levando al cielo la sua coscienza, ruppe le catene degli schiavi, proclamò le grandi verità sociali della libertà, dell'uguaglianza e della fratellanza dei popoli. Per ottenere tali meraviglie era necessaria che fissasse la sua sede in Roma, perchè Roma era la sintesi del mondo.

« Però che relazione vi ha fra essa e il potere temporale del Papa? È egli essenziale questo per lo spirituale? Ecco la questione. »

XXXI.

Il Sagasta si pose a dimostrare con la storia e col Vangelo che ciò non era, e fatto stretto esame di tutti gli atti del governo Pontificio, concluse essere il governo temporale del Papa nonchè utile, dannoso alla religione. Toccò l'ultima transazione di dividere Roma in due parti, assegnandone una al Papa, e l'altra all'Italia, e la trovò impossibile; e non potendo il Papa restava re in Italia, soggiunse:

« Nell'antico continente avvi una città la quale fu la prima che udì la voce del Divin Maestro che ha ancora rosse le vie del sangue di Cristo, città religiosa, città che tiene una missione speciale: Gerusalemme. Da essa il Papa potrà estendere i beneficii della religione e della civiltà all'Asia ed all'Africa. »

Quindi aggiunse:

« Divisa è la questione del potere temporale della que-

stione del potere spirituale, che tutti rispettano, possiamo considerare sotto il primo punto di vista l'invasione degli Stati Romani. Prima questione. La parte d'Italia vessata; oppressa, martirizzata aveva il diritto di chieder soccorso al Piemonte? Seconda questione: il Piemonte aveva il diritto e il dovere di accorrere in suo soccorso? Il popolo romano sottomesso allo straniero, privato d'ogni giustizia, insorse legittimamente contra i suoi tiranni e si valse del suo diritto chiamando il Piemonte. La insurrezione contro il tiranno è giusta e legittima.

« Il re di Roma, armando bande straniere, comprometteva la tranquillità ed il benessere delle frontiere piemontesi, e il Piemonte compie un dovere di umanità concedendo il soccorso che gli veniva chiesto ai Romani, come concedendolo ai Napoletani.

« Signori, possiamo noi considerare gli attacchi del Piemonte come una guerra di conquista? No, non si conquista la propria famiglia. D'altra parte che fecero tutte le nazioni che hanno voluto costituire la loro unione. Si dice: pochi rivoluzionarii sono quelli che hanno stabilito questo stato di cose contro la volontà dei popoli. Ma, signori, se i popoli non lo avessero chiamato, sarebbe stato possibile a Garibaldi, a questo eroe fra gli eroi, di conquistare con due mila uomini la Sicilia; e Napoli con cinque mila? Sarebbe necessitato al Papa comporre il suo esercito di stranieri mercenarii? La verità è, che i Siciliani, i Napoletani, i Romani, gli Italiani tutti, si levarono sdegnosi contro i delitti del proprio governo; essi fecero quello che l'Inghilterra e la Francia hanno fatto contro gli Stuardi e contro Carlo X, e che noi stessi abbiamo fatto in altre occasioni.

« La storia ci dice che il divorzio fra una dinastia e un popolo, è la caduta certo della dinastia, perchè i popoli non sono per le dinastie; ma queste pei popoli. »

Volgendosi poscia al governo spagnuolo ne esaminò la condotta verso l'Italia in questi sensi:

« Il governo ha condannato tutto quello che fu fatto in quel paese; vi protegge e difende la reazione; vi protegge e vi opera come potrebbe fare il segretario di un governo

assoluto. Che mai potrebbero fare i monarchi assoluti se non protestare contro la volontà nazionale? Che cosa ha fatto il governo per difendere le ragioni dell'Italia la quale ha le medesime tradizioni; uguali istituzioni dell'Italia che ha conquistato il terreno a prezzo del suo sangue? Ha protestato contro le annessioni di ciascun stato che devono formare una sola nazione; egli ha condannato in tal maniera il principio della nazionalità; si è opposta alle ispirazioni legittime della nostra unione col Portogallo.

« Quando saremo convitti, Spagnuoli e Portoghesi, che congiunti potremo essere più forti, mentre che divisi siamo deboli, e chiederemo questa desiderata unione, ricordandoci i principii sulle annessioni emesse da questo malaugurato governo, alla porta di quel potere là chiederemo perchè non ci venga contestata? Non vi ha popolo nel mondo che abbia minor ragione di opporsi alla rivoluzione d'Italia, dello Spagnuolo. Quello che l'Italia chiede fra il Mediterraneo e l'Adriatico, è quanto assicuriamo noi di avere fra il Mediterraneo e l'Oceano.

« Quali ragioni ebbe il governo per opporsi in questo modo al nostro avvenire? In un dispaccio telegrafico del 17 maggio, inviato dal nostro ministro di Stato al suo ministro in Torino dice: « non potendo non essere indifferente S. M. la regina sulla sorte del suo illustre parente. » Il resto importa poco basta si salvi l'illustre parente della regina, si perdano pure gl'interessi della nazione. »

XXXII.

Si pose indi a criticare molti atti diplomatici del governo di Spagna, e scagliandosi contro i Borboni di Napoli disse:

« Signori, l'Italia espulse i Borboni, come la Spagna espulse i Borboni della famiglia di Carlo X, e l'uno e l'altro non si appoggiavano che ai diritti della nazione. Il governo difendendo i diritti che hanno i Borboni alla corona di Napoli, mina nella sua base la monarchia di donna Isabella II^a^ e se dopo ciò vi sarà pericolo per la dinastia, la colpa maggiore sarà del governo. »

Soggiunse i diritti di Francesco II esser quelli di Carlo X, e che combattendo per gli uni si combatteva per gli altri. Dimostrò il governo spagnuolo aver basato le sua politica sui trattati del 1815, quei trattati essere ormai scomparsi, e gli ultimi avanzi di essi arsi nel fumo e nella polvere di Solferino. Accusò il governo di non essersi condotto con dignità e decoro verso il re Vittorio Emanuele; tacciò la condotta del ministro di Spagna presso Francesco II, e conchiuse dicendo:

« Faccia il governo di don Chisotto delle reazioni, invocando diritti antichi e difendendo i trattati del 1815; ma pensi alle conseguenze che potrà recare la sua condotta. »

Il ministro degli esteri, meravigliato forse della libertà del Sagasta, e più ancora delle idee che aveva manifestate, preso la parola e disse non doversi fare questioni di partito, il discorso del Sagasta essere stato vago e non aver provato nulla. Indi parlando delle varie dominazioni straniere in Italia, disse; come nel 1859 non eravi che questione di libertà e di indipendenza, non di unità, non essendo questa nella mente di nessun governo d'Europa. Fece la più grande lode della politica di Napoleone III a Villafranca, e ne dedusse esser quei patti i più acconci a fare il bene d'Italia; parlò ampiamente dei diritti dei spodestati ai troni aviti; disse della confederazione, e finalmente volendo provare che il governo di Spagna non aveva contrariata la libertà d'Italia, parlò in questo modo:

« Vi sono due ragioni: una propria della generosità spagnuola che la chiama a difendere o proteggere il debole contro il forte, l'altra la ragione del diritto che oggi, più di tutto, non si deve perder di vista. Che, signori, non è nulla il diritto? Non son nulla i trattati ne' quali è consegnato? Se fosse possibile prescindere dai trattati, che ordine, che sistema potrebbe esistere? I trattati sono la guida, la norma alla quale debbono attaccarsi i governi; non possono alterarsi che dalle potenze che gli hanno segnati. Ha da essor permesso cambiarli secondo la convenienza di un popolo? »

XXXIII.

Parlò poi del suffragio universale, e lo chiamò principio assurdo perchè opposto ai trattati; disse la votazione d'Italia non esser valida perchè fatta in momenti d'agitazione; perchè effettuata da pochi, ma anco ammettendo la votazione universale, essere nulla perchè il diritto è superiore a tutto. Dichiarò il governo di Spagna essersi astenuto d'intervenire nelle questioni interne; disse che i trattati del 1815 avevan ridata forza alla Spagna, e perciò convenire a Spagna che essi fossero mantenuti.

Volendo poi difendere il potere temporale del Papa, proruppe nelle seguenti esclamazioni:

« Alla caduta dei troni, alla proclamazione di nuove idee, ha da essere unita la tremenda rovina del potere temporale del Santo Padre? Potere stabilito da secoli, che tanto ha contribuito alla propagazione dell'Evangelio e della civilizzazione in tutto il mondo.

« Ah signori, questa idea può solo proclamarla il protestantismo e la empietà.

« È impossibile, signori, che il cristianesimo accetti una simile soluzione.

« Il governo, però, in tale questione in quanto ha relazione col potere spirituale e temporale del Santo Padre, seguirà tacendo finchè lo permetta il principio di neutralità che si è proposto. Vanamente si è detto che il governo pensava mandar soccorsi ai Santo Padre; non vi ha mai pensato; perchè sa le conseguenze che queste imprese a grandi distanze sogliono recare, e perchè sà dalla storia gli imbarazzi che altre spedizioni in Italia hanno occasionato al nostro paese. No, il governo non ha mai pensato ad aiutare il nostro Santo Padre nè con uomini, nè con danaro. »

XXXIV.

Questo discorso del ministro degli esteri non provava veramente nulla, quindi tornò facile ad altri oratori ribatterlo.

L'Olozaga disse:

« Che possiamo dedurre dal principio del discorso del signor Ministro degli esteri? Che il governo di S. M. ha visto con soddisfazione i successi d'Italia, in quanto hanno prodotta la sua indipendenza e la sua libertà politica, ma che a questa soddisfazione vi era un limite ed era l'unità d'Italia, perchè il governo pose il rispetto ai trattati al disopra delle convenienze del paese.

« Ma quali trattati abbiam fatti noi, perchè dobbiamo aver l'obbligo di osservarli? I trattati del 1815? I trattati fatti dal congresso di Vienna? Questi trattati che sono andati cadendo successivamente sotto gli sforzi di tanti popoli da essi calpestati, e che alla fine dovranno scomparire completamente, e speriamo in Dio, senza trar le armi?

« Un altro ostacolo incontra il signor Ministro per favorire l'unità d'Italia, egli dice che questa unità fu conseguita per suffragio universale. Io non sono partigiano di questo principio nelle contingenze ordinarie: domando che il diritto elettorale si estenda, per quanto è possibile, estendendosi l'istruzione ed abbassando il censo elettorale, però in una questione come questa, quando si tratta dell'annessione di un paese all'altro, come può il signor Ministro che riconosce il diritto di conquista, il diritto della forza in una guerra dichiarata giusta (diritto che non può essere sanzionato dalla casualità d'una vittoria) come può negare il diritto d'annessione per mezzo del suffragio universale? Non s'accorge il signor Ministro che l'argomento usato ieri per suo scudo si rivolge oggi contro di lui? »

Parlò poi della questione del Portogallo e mostrò com'essa un giorno dovrebbe essere sciolta come l'italiana. Disse dell'unanime volontà di quei di Torino nel volersi unire al resto d'Italia.

Quanto alla protezione accordata dalla Spagna alla caduta duchessa di Parma si espresse in questi sensi:

« Il governo per proteggere questa nobile e virtuosa signora, ha posto in giuoco tutti i nostri diplomatici di Torino, Parigi, Vienna, Berlino, ed ha conseguito che nel trattato di Villafranca fosse l'unica persona, della quale non si disse nemmeno di ridonarle i propri Stati. »

XXXV.

Venne poi a ragionare sugli atti diplomatici riguardanti la questione particolare del caduto Borbone di Napoli, e biasimando la protezione accordata a Francesco II della Spagna, disse:

« Che ha conseguito, o signori, il governo Spagnuolo colla sua protezione a Francesco II? Che questo Monarca si lagnasse amaramente dell'Europa e principalmente della Spagna. In un manifesto dato fuori ultimamente trovasi il governo di Spagna in flagrante contraddizioni, mantenendo a Torino relazioni di pace, cho non si è azzardato di rompere, e consigliando in Gaeta la guerra, secondo la dichiarazione di Francesco II per mezzo del suo ministro plenipotenziario. Io rendo giustizia al valore che questo re ha dimostrato a Gaeta, valore il quale è una maggior prova che il paese non invocava nè lui, nè la sua dinastia; poichè, se lo avesse voluto, col suo valore e coll'appoggio del paese avrebbe vinto quegli *avventurieri* che volevano toglierli la corona. »

Passò a discorrere della Corte di Roma, dei fatti precedenti che potevano aprire una strada alle trattative; e circa i timori della rovina del cattolicismo, aggiunse:

« Come potrà, si dice, il Papa continuare a stare in Roma se si ritirano le legazioni straniere che lo sostengono, e che avverrà del cattolicismo se il Capo della Chiesa dovesse andar mendicando un asilo ospitale? Non ci turbiamo per questo, non temiamo per la perpetuità della Chiesa cattolica, non la facciamo dipendere dalla conservazione di Roma. Ignoriamo ciò che Dio tiene scritto nel gran libro de' suoi disegni, nè pretendiamo rompere temerarii il misterioso velo che lo copre alla nostra debole vista, però teniamoci alla sfera del possibile. Che Roma si perda pei Papi, che Roma cessi d'essere la metropoli della Chiesa cattolica, e che perciò! Si arrischierebbe l'unità della Chiesa, si romperebbe la sua divina costituzione, disparirebbe essa dalla faccia della terra?

« Cristo non legò a perpetuità alla sua Chiesa, una città determinata.

« La città non è la rappresentante della Chiesa; ma lo è bensì Pietro e i suoi successori. Mantenendo viva l'essenza, vivrà il corpo, vivrà la religione. Residendo in Antiochia, in Roma, in Avignone, in Fontainebleau, in Savona, in Gaeta, il Papa ha sempre tenuto il medesimo potere, la medesima autorità; fu sempre il vicario di Cristo, il successore di Pietro; fu sempre colui che ha nelle sue mani le chiavi del Cielo per assolvere o legare, per chiudere od aprire. »

Volendo per ultimo concludere, soggiunse:

« Quanti sono gli anni che gli Austriaci occuparono le legazioni? Quanti anni sono che i francesi occupano Roma? Dove sta dunque l'indipendenza del potere temporale? Questo potere ha cessato di esistere, e solo si conserva nominalmente, mentre i francesi occupano Roma. In Roma non vi ha commercio, non industria, non classe media, e la popolazione vive di congregazioni religiose, di indulgenze e di bolle. Essa chiede perciò che i suoi figli siano cittadini, che le sue figlie non abbiano compromesso l'onore in presenza d'una corte così corrotta. Dicano quelli che hanno tenuto posto diplomatico a Roma, se non fu proposto in un' altra occasione la secolarizzazione del potere temporale. »

XXXVI.

Il ministro degli affari esteri fece allora la sua difesa dicendo, che il governo di Spagna, censurando la spedizione di Garibaldi fece ciò che aveva fatto il Conte di Cavour, il quale avevala disapprovata; disse non esservi in Italia unità di volere; alle vittorie aver preceduto le cospirazioni, la nazione italiana aver avuto bisogno dell'aiuto di Francia. Volendo poi difendere il governo del Papa-re, disse:

« Signori, avrà quel governo, composto di uomini, avrà de' difetti, degl'inconvenienti, avrà commesso errori, non lo affermo, ma lo ammetto per ipotesi. Ebbene qual'è la causa su cui le riforme che si dicevano richieste dalla pubblica opinione non ebbero risultato? La rivoluzione, ingrata al Sommo Pontefice, il primo giorno che l'assemblea si riuniva per trattare le facende pubbliche, fece una vittima al suo

furore. Così gli eccessi che si commettono in nome della libertà, hanno fatto maggiore danno che non tutti i tiranni.

« No, non si può incolpare il governo Pontificio. »

XXXVII.

Un'altro oratore, Menay Zorilla, sorse a difendere il governo di Spagna; chiamò gli avvenimenti d'Italia impresa senza eroi, guerra senza battaglie, causa indegna di simpatie, non avente altri ministri che la forza e l'impostura; in ogni passo politico del Piemonte ei non trovò che, o un errore od un delitto. Nella foga del discorso, si spinse a dire, che i trionfi di Vittorio Emannele non dovevano recar meraviglia, perchè l'Italia era usa ad aprir tutte le sue porte ai vincitori.

Sorse a parlare il Rivera, e dopo aver lodato il discorso del Sagasta, imprese a dire:

« Signori, quale spettacolo si rappresenta ai nostri occhi? L'Italia libera, una, indipendente. E voi, liberali, pensate che in danno di essa si dovrebbe difendere la monarchia di Napoli, traditrice de' suoi popoli, traditrice degli esuli, nemica nostra, poichè non volle riconoscere la regina che siede su questo trono; si dovrebbe difendere questa monarchia, della quale se fossero stati soddisfatti i desiderii, nessuno di noi siederebbe qui?

« Ricordatevi, signori, l'opuscolo del signor Glastone; letto il quale un uomo di Stato ha detto: è un'onta per l'Europa sostenere il governo napoletano, e voi vi chiamate liberali, e sostenete questo governo?

« Vi è una parte insignificante di territorio in Italia, data in prima all'ingrata sposa di Napoleone I, quindi ai Borboni: in questo paese esiste l'assolutismo, e voi lo difendete.

« E voi, uomini della maggioranza, applaudite alla politica del governo in Italia? A quella politica che difese il re di Napoli, perchè parente della regina, mentre se la regina è sul trono, è perchè il suo illustre parente non ha potuto scacciarnela? Napoli fu il rifugio di tutti i Carlisti. Chiedo sapere se mettendo da una parte l'unità, la grandezza, l'in-

dipendenza, la liberta d'Italia; e dall'altro l'illustre parente di Napoli e l'infante di Parma, il ministro di Stato doveva essere incerto nella scelta! Il governo ha impiegato tutte le sue risorse per impedire l'unità d'Italia, tutte le sue simpatie, tutti i suoi sforzi, tutti gli elogi furono per i suoi oppressori; e nulla ha fatto per il popolo italiano, e per quel gran re che ha guadagnato nelle battaglie di Palestro e di Solferino la corona d'Italia, nulla per questo eroe d'una nuova Iliade che ha dato tanto impulso al movimento italiano. »

Dimostrò indi esser la questione d'Italia il principio del rannodamento della razza latina, punto d'appoggio dell'unità spagnuola; l'abolizione del potere temporale del Papa essere il principio di un nuovo e grandioso periodo pel cristianesimo; il principio delle nazionalità avere per ultimo risultato, la pace dei popoli.

XXXVIII.

Fra gli altri discorsi fu notevole ciò che disse il Valera, uomo del partito moderato, che volle rivendicare qualche gloria all'Italia, e qualche verità alla storia.

I pensieri del suo discorso furono questi:

« Il signor Menay Zorilla, col pretesto di negare l'unità d'Italia, ha negato completamente che vi sia una patria italiana. Egli ha detto che l'idea dell'unità è nuovissima. Signori, non vi è paese nel quale l'idea dell'unità sia tanto antica quanto in Italia. Era molto difficile realizzarla; ma la idea esisteva fin da tempi remotissimi.

« Non intendo applaudire alla politica del Piemonte, che in piena pace invade gli Stati degli altri; però noi non possiamo censurare così acerbamente Vittorio Emanuele, giacchè, al principio del secolo scorso, ebbimo un sovrano che in piena pace riunì truppe, armi, navi, e s'impossessò di un'isola del proprio suocero. E chi era questo re, o signori? Filippo V, egli non aveva a ministro un Cavour, ma il cardinale Alberóni; non a capitano un Garibaldi, ma un grande di Spagna. Io avrei desiderato che la libertà d'Italia si fosse effettuata per mezzo della Confederazione, e se il Papa si

fosse messo a capo di essa come nel 1848, il potere temporale si sarebbe salvato.

« Si dice che la guerra d'Italia è un poema senza eroi. Perchè? Non lo sono Vittorio Emanuele e Garibaldi? Non han pugnato in molte e grandi battaglie? Non vi sarà gloria per gl'italiani perchè ebbero aiuto straniero? Ma i Greci avrebbero scosso il giogo turco senza il cannone di Navarino? E noi stessi non fummo aiutati da un esercito inglese nella guerra d'indipendenza? »

Mostrò indi il desiderio della formazione di due regni in Italia; il meridionale ed il settentrionale, divisi dallo stato indipendente del Papa. Disse che la Spagna, consigliando al re di Napoli di non fare concessioni, aveva contribuito alla rovina di quel re.

XXXIX.

Ultimo sorse a parlare Martinez della Rosa. Contrario all'unità italiana, difese la politica del governo; disse Napoli non dover soggettarsi al Piemonte; difese il potere temporale dal Papa, e propose il seguente ordine del giorno:

« Il parlamento dichiara che ha udito con soddisfazione del governo di S. M. le spiegazioni sulla politica che ha seguito negli affari d'Italia. »

E quest'ordine del giorno, che fu approvato con 176 voti, ebbe pure 40 voti contrarii.

XL.

Tali erano le varie opinioni che si agitavano in tre grandi stati europei circa la soluzione della questione del poter temporale, e circa i diritti d'Italia alla costituzione della propria unità.

Opinioni che bastantemente provano come nel secolo decimonono durassero in certe teste europee tutti i pregiudizii, tutti gli errori, tutta la stupidaggine del medio evo.

Dal tutto insieme si può dedurre che nessuno vide come

al fondo di una questione ne stesse nascosta un'altra; e come alla questione del potere temporale dovesse succedere quella della potestà spirituale.

Eppure la verità era questa; si parlava, si agiva, si consigliava con una benda agli occhi. La questione italiana, era pure questione religiosa.

CAPO TERZO

Briganti alla Frontiera.

I.

Or che abbiamo narrato la storia delle opinioni politiche in Italia e fuori, tale quale i diversi o contrarii partiti l'hanno formata, ritorniamo al Brigantaggio, ed a quelle scene di sangue che han funestato tanta parte della popolazione italiana. E comincerò a dire del Brigantaggio alla frontiera, per isvolger meglio e più chiaramente le varie cause che lo hanno prodotto e sostenuto.

Caduta Gaeta, Francesco II di Borbone rifuggiossi in Roma con la certezza di trovarvi ospitalità. La sua causa era la causa dei preti, i suoi interessi erano gl'interessi stessi di Papa Pio IX. Il caduto principe condusse seco la sua famiglia, ed alcuni dei suoi generali, ed

occuparono in Roma il palazzo Quirinale ed il palazzo Farnese.

Il Papa, il cardinale Antonelli, De Merode, e quanti della casta sacerdotale, o laici, erano per la reazione, si strinsero intorno a lui, e gli fece comprendere ch'ei trovavasi in mezzo ad amici, e che poteva in Roma cospirare contra la rivoluzione italiana e studiare e adoperare ogni modo per riconquistare il trono perduto.

La via più facile, anzi l'unica, era il Brigantaggio; quindi si diede tutto a quest'opera, ed ebbesi strumenti attivi, oltre ad alcuni membri della sua stessa famiglia, i generali Bosco, Statella, Clary, Vial ed altri. Ho detto ch'era la via più facile, e la ragione è questa: il governo borbonico nelle provincie Napolitane erasi per lungo tempo appoggiato a certi uomini capaci di tutto, o per influenza o per forza che potevano esercitare su quelle popolazioni, alle quali appartenevano. Questi uomini potevano di un tratto diventare capi di squadriglie, poi scorazzare per le campagne, seminar di stragi il paese, atterrire le popolazioni e trascinarle alla reazione, gittare infiniti ostacoli sulla via che il nuovo governo doveva percorrere per riunire gli animi e compiere moralmente l'annessione delle provincie meridionali.

La banda Lagrange, della quale altrove parlammo, era stata dispersa; non ne era rimasto che il nome, e la memoria dei commessi delitti. Vero è che alcuni dei dispersi si organizzarono più tardi e trascorsero a nuove nefandezze, ma potevano far ben poco per mettere in vero imbarazzo il nuovo governo. Francesco II fece allora invito ai suoi generali perchè volessero porsi alla testa dell'impresa, ma ninn di loro accettò, ed amavan meglio godersi la sicurezza di Roma che correre i pericoli della guerra e delle armi.

Si noti pure che il sacerdozio reazionario di Roma fece ogni sforzo perchè la reazione fosse capitanata da qualcuno di quei generali, ma questi sforzi tornaron vani come l'invito di Francesco II.

II.

Il primo a mettersi all'opera fu il Chiavone; fu costui che offerse al re caduto il suo braccio e quello dei suoi amici della selva di Sora, uomini tutti rotti ad ogni vizio, al furto specialmente e alla rapina, macchiati di sangue, e rei di molti omicidii.

Chiavone *(Luigi Alonzi* detto *Memmo)* era nativo di Sora. Egli era stato soldato nell'esercito borbonico, e più volte per infrazioni all'onore condannato a pene infamanti. Finita la sua carriera militare si diede a vita scostumata, e finalmente divenne guardaboschi nel paese natio. Vita sregolata, prepotenze e libidine avevano reso il suo nome spaventevole, e si parlava di lui come di un malvagio, e i Soresi ne lo temevano. Ad alcuni parrà strano che un uomo tale potesse essere guardaboschi, cioè che potesse avere un impiego; noi lo abbiamo detto disopra; il governo borbonico si appoggiava a questi tristi, e quando ne aveva di bisogno se ne serviva; e li sfrenava contra i liberali, specialmente nei moti rivoluzionarii. Quanto al suo carattere ecco ciò che ne scrive *Alessandro Bianco di Saint Jorioz.* « Il suo carattere era cupo, feroce e veemente. Il suo aspetto ruvido ed aspro. Aveva però qualche cosa di meditativo nella sua fisionomia che non era senza attrattive, e gli dava somiglianza d'uomo non affatto comune e di non limitati pensieri; ma non era che un riflesso ingannevole della sua figura, imperocchè non aveva nè talenti nè ingegno. Se nel suo guerreggiare non ha dato prove di sapienza militare e di soverchia baldanza ed ardimento, fu però il migliore fra tutti i capibanda della sua specie, eccetto lo spagnuolo Josè Borjès, e il più audace e il più sagace. Amava il vestire teatrale alla Fra Diavolo; suo antisignano nei fasti briganteschi dell'antico reame di Napoli. Egli era quasi illetterato, od almeno scriveva con difficoltà, in lingua barbara e scorrettissimo; ma scriveva molto a tutti e ad ogni proposito.

« Avido di danaro ed anelando a future dovizie, è voce fra suoi che abbia distolte ingentissime somme dell'assegnatogli

impiego all'ex re Francesco, e che mucchi considerevoli di pecunia tenesse celatamente sotterrati in una grotta nelle vicinanze della casa della vedova Crocco, sua druda in Scifelli, e che il giovinetto Crocco, figlio dodicenne della vedova predetta, che Chiavone teneramente amava, fosse il solo depositario del suo segreto, e con esso solo si recasse nella grotta contenente il suo tesoro; segreto che fu sempre gagliardamente e nobilmente conservato, poichè malgrado l'arresto del giovinetto Crocco, e minaccie e perquisizioni, ed interrogatorii moltiplicati, non si pervenne mai a saper nulla sul conto di Chiavone e delle sue presupposte ricchezze.

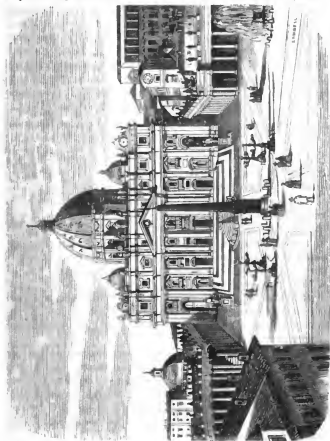
« La tresca di Chiavone colla vedova Olimpia Crocco di Scifelli ha la sua parte curiosa, faceta e drammatica nella vita accidentale di cotesto brigante.

« Egli s'intitolava *generalissimo delle armate di Francesco II* e mandava ultimati ai comandanti delle nostre truppe, veramente singolari e divertenti, e datava abitualmente le sue lettere ed i suoi proclami da un paese occupato dai nostri distaccamenti come Roccavivi, Rendinara o Balzorano. Finalmente si dice che egli sia stato fucilato per ordine dal capobanda Tristany, per antagonismo di mestiere e per quistioni di autorità e di competenze. »

A questo io aggiungo, il Chiavone essere stato operosissimo ed attivo in tutto il tempo che capitanò la banda. Dormiva poco, e tutto il tempo impiegava o ad operare o a studiare e prepararsi il terreno alle operazioni. Osò ogni mezzo per estendere la reazione, e sollecitò quanti gli parvero atti al mestiere di capobanda. Se questa sua operosità non gli fruttò molto, la ragione si fu che non tutti s'illudevano come lui; e che molti meglio che lui conobbero lo stato delle cose, l'impossibilità di una vera e generale reazione. Egli per questo si lagnò sempre dei suoi compatriotti, e li accusò di viltà, pensando che essi non ardissero prender le armi contra *i piemontesi.* Del resto era crudele e sulla sua banda non giunse mai ad esercitare vero comando ed a farsi ubbidire.

III.

Chi ha visto Roma, ha ammirato la città dei templi, delle reliquie, dei santi e dei miracoli; e tutto il mondo ha piegata la fronte dinnanzi a questa dominatrice delle coscienze, a questa capitale del mondo cattolico. Chi ha visto special-

mente il tempio di San Pietro ha maravigliato di tanta grandezza, e solennità e magnificenza. Ma sarebbesi ingannato chiunque avesse creduto, che all'ombra di quel tempio, ed in mezzo a tante magnificenze riposasse la religione di Cristo. E nella presente epoca, e nel tempo di cui parliamo, Roma per degenerazione di sacerdoti, per ospitalità prestata al caduto Borbone ed ai suoi partigiani, e per macchinazioni reazionarie e brigantesche poteva dirsi un covile di assassini. Noi vedremo presto divenuto celebre in quella città il nome di Chiavone, celebre i nomi de'più famosi assassini, narrati i loro delitti quali fatti lodevoli, e benedette le loro armi, fumanti di tanto sangue innocente. E si voleva proprio quest'ultimo tempo perchè il mondo conoscesse ciò che è il sacerdozio romano, e ciò che fu è e sarà il Cattolicismo per l'Italia.

IV.

Il Chiavone si recò in Roma, parlò coi generali Bosco e Clary e col conte di Trapani, zio del re, e si mise in relazione con loro circa tutto ciò che si doveva fare; parlò col re stesso e si ebbe da lui danaro ed incoraggiamento. Si vuol riflettere che Francesco II fece ad arte spargere la voce ch'egli non sapeva nulla di tutto questo, ch'ei non vi entrava in nessuna maniera; che era cosa organizzata dai suoi generali e dai suoi amici; ed i preti s'ingegnarono a farlo credere alla romana popolazione, talchè da quel tempo in poi si disse sempre che il caduto principe non prendeva parte al Brigantaggio, e che lasciava fare. In verità il Brigantaggio era tale scellerato divisamento chè niuno, eccetto uno sfrontato assassino, avrebbe avuta l'impudenza di dirsene autore o promotore.

Col danaro avuto, con lettere di raccomandazione ricevute in Roma, con un piano studiato, e più ancora col proprio nome, di cui tutti tremavano, il Chiavone organizzò presto una squadriglia di duecento malfattori, tenendo il campo nelle selve di Castro, e nei vicini villaggi del territorio Pontificio, chiamando a sè quanto di più vile e di più scellerato si contenesse in quei monti.

Il giorno 3 di maggio del 1861 piombò con quella banda su Monticelli; uccise barbaramente il sindaco, diede alle fiamme la casa del Capitano della Guardia Nazionale, la casa del Municipio ed alcune capanne fuori del paese. Proclamò il governo del Borbone; e si diede a fare ciò che il talento gli consigliava. Bruciò i ritratti di Vittorio Emanuele e di Garibaldi; arse le carte del pubblico archivio, dove erano i processi di alcuni componenti la sua banda: estorse danaro tanto dalle famiglie liberali quanto dalle borboniche; alle prime diceva esser quello un castigo, alle seconde essere un dovere per ajutare la causa del legittimo re; quanto potè rubare rubò, o apertamente o con iscuse.

A quella gente ignorante parve quel primo fatto una vera vittoria, e come se Monticelli e la sua campagna fossero tutta Italia, cantaron vittoria. Persone vili dell'ultima bordaglia così di Monticelli come dei dintorni, prese le armi, si unì alla banda, e l'ingrossò, tanto da metterla in istato da procedere avanti sopra altri paesi. Al Chiavone non mancò la scaltrezza di stimolare l'interesse e le speranze di quella gente; e disse, tutto essere stato ben organizzato, forte e risoluto il partito borbonico in Napoli ed in Sicilia, Francia favorevole alla causa di Francesco II, il Papa favorevolissimo, l'Austria pronta a mandare uomini ed armi, i piemontesi malvisti, sprezzati, odiati dappertutto. I ritratti di Francesco II e di sua moglie Sofia furono portati in processione per le strade, poi collocati nell'aula del consiglio; destituito il governo italiano, ristaurato il borbonico. E tutta questa festa accadeva in mezzo al fumo delle case che ancora ardevano, in mezzo ai gridi d'evviva al Papa ed a Francesco di Borbone in mezzo alle violenze d'ogni maniera a cui la gente armata della banda si abbandonava.

V.

Le notizie di questi fatti determinarono la partenza di alcune compagnie del primo reggimento di fanteria che stavano a Fondi e Gaeta. Quando Chiavone ne fu informato lasciò Monticelli e si mise in ritirata. Passando per Pastena

e Pico rinnovarono i fatti di Monticelli, rubando ed attaccando il fuoco alle case dei liberali.

Anche Lenola era insorta; ma all'avvicinarsi delle truppe gli insorti fuggirono, il paese ritornò in calma.

I fatti precedenti della banda Lagrange di che parlammo nel primo volume, e questo esordio delle imprese del Chiavone, mostravano evidentemente che i briganti ed i reazionari non avevano il coraggio di affrontare la truppa italiana, e che dinnanzi a lei fuggivano senza affrontarla nè lasciarsi attaccare. Dal che si può dedurre, che se il governo di Torino e dei suoi luogotenenti in Napoli avesse avuto sin dal principio quella energia e fortezza che in simili casi si richiedono, il Brigantaggio sarebbe stato domato in sul nascere, e le stragi più tardi avvenute, ed orribilissime, non avrebbero contristato l'Italia. Ma il governo non ebbe energia, non spedì forze sufficienti per reprimere i moti reazionarii, non comprese di che si trattava, non si ricordò di un altro brigantaggio e delle proporzioni a cui si spinse in tempi non lontani, e lasciò il male a germogliare ed a crescere senza darsene pensiero. Ei conveniva armare le guardie nazionali dappertutto, e particolarmente nei paesi del confine, e neppure a questo si pensò; talchè quei paesi venivano sopraffatti un po' per propria vigliaccheria, un po' ancora perchè inermi e senza argomenti di difesa.

Le cose andando a questo modo, il Brigantaggio che fuggiva da un luogo, si concentrava in un altro, padrone pur sempre di scorazzare, di atterrire, di rubare, di ardere, e di cangiare il governo oggi, per abbandonarlo domani; rovina di fortuna, sfiducia, malcontento in tutti!

VI.

Ai fatti di Monticelli risposero altri fatti in Cardito, Vallerotonda e paesi vicini. Era capo della reazione, Domenico Coja, soprannominato *Centrillo*. Di questo capobanda *Saint Jorioz* dice: « Fu un capobanda animosissimo ed operoso; molto ardito nelle sue operazioni, amante dei colpi strepitosi ed inaspettati, marciatore indefesso e manovratore espertis-

simo; tenne in continua lena le truppe, scorrazzò le Majnarde e tutta quella catena di asprissime montagne che da Sora ed Arce si stende a San Germano ed Isernia. Arrecò danni ai popoli senza però aver mai versato il sangue per truculenza d'animo e ferocità di carattere, anzi fu buono il più delle volte, e nel disarmo di Vallerotonda invadendo il corpo di guardia della Nazionale Milizia salutò rispettosamente l'immagine del re d'Italia, Vittorio Emanuele. »

« Egli fu pure soldato borbonico e della peggiore specie che vi sia, indomabile, insofferente di ogni più mite disciplina; venne condannato a più anni di carcere per atti riprovevoli d'indisciplina e per recidiva diserzione.

« Tornato a Cardito suo paese, vi fece tutti i più infami mestieri, fu ladro e soverchiatore, temuto per le sue birbonate arditissime, e creduto capace di qualunque maggiore iniquità.

« Appena sorsero le turbolenze politiche che ridussero alla fuga la dinastia borbonica, per far posto al governo costituzionale del re italiano, raccolse quanti ribaldi di sua specie trovò a sua mano, e si diede con efferatezza al Brigantaggio, ricattando, devastando, incendiando poderi, ville e masserie.

« Aveva un talento tutto particolare per travestirsi, simularsi in ogni maniera e in tutte le condizioni, per isfuggire ai rintracciamenti della truppa. Era piccolo e snello della persona, svelto, con viso mobile e vivace, piacevole, brunetto, con pinzo e baffetti nericcinoli.

« Fu nel suo genere un buon capobanda, poichè mise sui fianchi la truppa senza cader mai nei tranelli tesigli, e lasciando sempre la peggio a coloro che s'incocciavano d'impadronirsene. Fu un ladro di buona stampa, un gran malfattore, se vuolsi, non un assassino.

« Si può dire che ha sbandeggiato per due anni non interrotti con gloria ed onore, se queste due belle e nobili parole si potessero accozzare senza lordarle, parlando di un malandrino qual fu Centrillo.

« Andato a Roma per non so quali sue faccende, fu arrestato dalla gendarmeria francese in un'osteriaccia dove pra-

ticavano i Cuccitto, i Conte, i Gallozzi, i Soscia, i Piccirilli, i Demascolo, i Romaniello, i Ficocciello, i Trani, i Capotosto, i Cinquegrana, e cento altri marioli di simil conio agli stipendii di Francosco II Borbone e di Papa Pio IX, e quindi restituito al governo italiano. Rinchiuso in non so qual carcere, non si udì mai più parlare di lui, nè del suo processo. »

VII.

Il Centrillo si pose alla testa di una piccola banda, che non sorpassò mai il numero di trenta uomini, e percorse le montagne. Rubò e taglieggiò quanto più potè, ma si asteneva da assassinii, fors'anco per dare ad intendero che la sua opera era opera politica. Impose taglie ai liberali. Era in Vallerotonda un forte partito borbonico, e fu esso che chiamò in ajuto il Centrillo, ed il Centrillo vi accorse. La sua banda composta allora di venticinque uomini mancava di armi; fu consigliato a disarmare la Guardia Nazionale di Vallerotonda, e chi così consigliollo lo assicurò che niuno avrebbegli fatta opposizione. Di notte entrò in paese coi suoi; trovò il corpo di guardia aperto; vi entrò e rinvenne diciotto fucili, nessun milite, nessun uomo. Prese quelle armi; accompagnato da persone del paese, visitò ad una ad una le abitazioni delle guardie nazionali, e chiese tutte le armi che avevano, e le armi tutte gli vennero consegnate. Raccolse in questo modo cinquantasette fucili, tutti vecchi, una gran parte inservibile. Le migliori di quelle armi distribuì ai suoi, le altre fece trasportare a spalle da due giovani sulle montagne. Requisì viveri, prese poco danaro e ritornò alla campagna.

La truppa italiana, che trovavasi non molto lungi, non fu avvertita di questo fatto che trentasei ore dopo, e ne fu avvertita dal Sindaco di un vicino paese. Il Sindaco ed il capitano della Guardia Nazionale di Vallerotonda non denunziarono il fatto e si stettero in silenzio. La truppa accorse, ma era tardi. Pure riuscì ad arrestare uno dei due giovani che aveva trasportato le armi e da lui guidata venne alla

montagna, scuoprì dove erano nascosti i fucili, e ne ritrovò parte, nei buchi di vecchi alberi. Il Sindaco ed il Capitano furono arrestati, ma poco dopo rimessi in libertà dal tribunale ordinario.

VIII.

Ecco un'altra delle cause per le quali il Brigantaggio crebbe e non potè esser domato, il silenzio delle autorità municipali; silenzio allora non limitato ad un solo paese, ma generale, come era generale la paura. Sulla qual cosa sento il bisogno di discorrere un poco. In tempi di Brigantaggio, signori della campagna sono gli assassini, e le proprietà dei cittadini sono nelle loro mani. Cotesti uomini perduti sentono spaventevolmente la passione della vendetta, e quando non possono incrudelire contra la persona dei loro nemici, incrudeliscono contra i loro beni e possedimenti. Ne viene che dove un comune non abbia i mezzi di disperdere una banda, d'inseguirla, di tenerla lontana, dee soggiacere alla forza della banda stessa ed a tutte le sue crudeltà. I proprietari che certamente non vogliono tagliati i loro alberi, nè ucciso il bestiame, nè arse le case, agiscono con prudenza e per quanto è in loro nascondono la loro avversione ai briganti, e si guardano di far loro qualunque male. I proprietari di quei paesi trovavansi giusto in questa condizione; le truppe eran poche, ne potevano guarentire le proprietà e la vita dei privati cittadini; armi non avevano, perchè il governo luogotenenziale di Napoli non ne mandava, e lasciava la Guardia Nazionale coi vecchi fucili da caccia, e questi stessi pochi ed in gran parte inservibili; essi erano adunque nella certezza di non potere disperdere le bande da cui erano minacciati, e di essere danneggiati ove ai briganti fossersi mostrati contrarii. Da ciò il silenzio, e dal silenzio l'accrescimento del Brigantaggio, e la baldanza degli assassini. Sono costretto a dire che il governo italiano non vedeva, non intendeva la situazione delle cose, e fu colpa sua, della sua insipienza, il male che si rovesciò su quelle povere provincie.

Non intendo con ciò giustificare la condotta delle autorità municipali, ma i governi debbono considerare gli uomini come sono non quali dovrebbero essere. Sulle popolazioni napoletane si è lanciata a piene mani la taccia di viltà, ma se le cose fossero state giudicate più esattamente, non alla viltà dei cittadini, ma alla sbadataggine del governo sarebbesi imputato il gravissimo male.

IX.

Nel luglio 1861, Centrillo coi suoi entrava in Cardito sua patria, chiese pane, vino ed altro, e tutto gli fu dato, e coi suoi si pose a mangiare e bere tranquillamente, come fosse in luogo sicuro. Cercò fucili e ne ebbe, e dal cassiere comunale fecesi consegnare quel pò di danaro che aveva, e del quale rilasciò ricevuta. Entrato nella sala comunale, e vedendo appeso alla parete il ritratto di Vittorio Emanuele, si levò il cappello, e lo inchinò. Non toccò il ritratto nè permise che alcuno de' suoi lo toccasse. Dopo due ore ritornò sui monti, e vi si fermò per alcuni mesi, provvisto sempre del necessario per sè e per la sua banda. Questa fu infine dispersa dalle truppe del 43° di fanteria, da quelle dell'11° e dalle altre del 1° che erano a Castellone. Due della banda furono presi e fucilati, il capo passò il confine e trovò rifuggio in Roma.

X.

La banda del Chiavone, sconcertata un poco dall'apparir delle truppe, erasi ritirata verso Falvaterra, dove di giorno in giorno venivasi ingrossando da tutti coloro che compromessi nei fatti di Monticelli e Lenola temevano la giustizia punitrice. In questo modo già componevasi di trecentocinquanta individui, armati e provvisti di tutto. Il Chiavone erasi fraditanto recato a Roma a raccontare i fatti precedenti, ad accendere vieppiù la speranza nella reazione, e per tal modo a farsi grande agli occhi dei borboni e del sacerdozio romano. Ne ebbe danaro, onori, incoraggiamento, e, strano

a dirsi, in Roma davvero si cominciava a credere che la reazione fosse possibile e che il Brigantaggio potesse riuscire a ricondurre Francesco di Borbone sul trono.

In Roma non si poteva ancora arruolare i contadini e farne dei briganti, perciocchè in quei mesi erano tutti ai lavori delle campagne; si aggiunga che il partito reazionario di Roma calcolava sulle miserie degli Abbruzzesi, le quali miserie accrescendosi secondo le stagioni preparavano facile il terreno alla corruzione e perciò al Brigantaggio.

Il Chiavone ritornava da Roma alla sua banda col titolo di comandante in capo delle truppe del re delle Due Sicilie; ai suoi scritti apponeva lo stemma borbonico, riprendeva il comando della masnada, e marciava sopra Monte San Giovanni verso Sora. Come abbiamo detto, le truppe erano scarse; concentrate in Val Roveto, dovevano accorrere dove venivan chiamate, ed è facile il credere che esse venisser chiamate dopo l'avvenimento dei fatti briganteschi. Al Chiavone non isfuggì questo stato di cose, e piombò coraggiosanente su Roccavivi, si provvide di danaro e di viveri, passò rapidamente il Liri, entrò nel piccolo villaggio di San Giovanni, e non trovandovi nè viveri, nè danaro, per vendetta attaccò il fuoco alle case, ed il villaggio tutto mandò in cenere.

E questo sia prova dell'infinita miseria in cui si trovavano alcuni paesi del Napoletano. Lagrimevole povertà che alla sua volta diveniva fonte di brigantaggio, parendo meno misera la vita di chi si avvolge tra ruberie e pericoli, e fughe e morte, che quella che si vive in certi luoghi, senza commercio, senza risorse, senza speculazione alcuna, abbandonati allo squallore della natura povera ed infeconda, gementi in mezzo a mille inappagati bisogni, circondati da tante difficoltà, collo spettacolo sempre presente della propria famiglia, sempre bisognosa ed infelice. E scellerato debb'essere il governo, come lo fu il borbonico, quando popolazioni nate in terra felicissima riduce a povertà estrema, a miseria, a fame. E debb'esser dappoco quel popolo che nelle distrette procuratogli dal malgoverno, non si ribella ai suoi principi.

La sfiducia delle popolazioni cresceva; esse si estimavano abbandonate dal nuovo governo alla ferocia degli assassini; impotenti a difendersi cadevano sempreppiù nello scuoramento e nelle mutate cose non vedevano che le proprie nuovissime sventure. I tristi s' incoraggiavano, lasciavano la marra ed il martello, e si univano ai briganti. Quel mestiere pareva ormai tanto sicuro, che le più abbiette e vili donne vi prendevano parte arditamente; e spesso una donna era l'ajutante di un capobanda, la portatrice d'ordini, e pei monti e pei

boschi spingeva il suo cavallo, come in terra sua propria, nulla temendo, di nulla paventando.

XI.

Il Chiavone non pareva volesse attaccare la truppa; il suo piano era quello di stancarla, di decimarla in piccoli scontri, e di trarla in marcie e contromarcie incessanti sopra ter-

reni noti a lui, ignoti ad essa. Dopo l'incendio del villaggio di San Giovanni, giuntogli avviso che il 43° reggimento era in marcia per Gaeta, ripassò il Liri, prese la via di Roccavivi passò il confine, e si accampò nello stato Pontificio, per riposarsi dalla fatica e per ingrossare sempre più la sua banda.

I lamenti dei proprietarii ed in generale delle popolazioni, e di tutta Italia che mal soffriva la continuazione di simili barbarie scossero un poco il governo, e nuove truppe si posero in marcia alla volta dei luoghi infestati. Il 44° di fanteria trovavasi a Sora, ed aveva un battaglione distaccato a Civitella Roveto; il 43° giungeva a Gaeta, e le truppe della brigata Forlì venivano sparse da Avezzano a Fondi; a Sora restò un sol battaglione del 44°. Piccoli presidii furono stabiliti in tutti i villaggi minacciati dal Brigantaggio, o proclivi alla reazione. Ottimo divisamento se le forze fossero state sufficienti; ma non lo erano perchè il governo non aveva capito o non voleva capire la realtà delle cose.

XII.

Il Chiavone era ritornato a Roma, e questa volta non solo si ebbe danaro, lodi ed incoraggiamento, ma promesse ancora di grandi ajuti, giacchè i lavori di campagna volgendo al fine, presto avrebbero lasciato libero il braccio del contadino. I comitati borbonico-clericali cominciavano infatti ad organizzarsi, e provvedevansi di mezzi per arruolare briganti e spedirli nelle napoletane provincie.

Ritornato alla banda, il Chiavone parlò ai suoi parole incoraggianti, diede loro danaro, li arricchì di promesse e di speranze, stimolò nel loro cuore tutte le passioni, tutti gli appetiti, ed andò a stabilire il suo quartier generale sulla montagna di Sora. Di là mandava al colonnello Lopez intimazione di cedere le armi e di trasportarle in una chiesuola che sorgeva ai piedi del monte.

Il colonnello Lopez per risposta a questa intimazione fece impostare un pezzo d'artiglieria da montagna, e fece tirare alcuni colpi contro i briganti; i quali ritiravansi, senza aspet-

tarne degli altri, alla montagna, in luogo sicuro, gridando sempre: *viva Francesco II, morte ai piemontesi.*

Per alquanti giorni non accadde nulla di nuovo; il Chiavone con questa sua inazione cercava di trarre in inganno le truppe; ma poi si avventurò ad una nuova irruzione verso Balzorano, passando di nuovo il Liri. Questo modo di far la guerra doveva sin dal principio fare intendere al governo che egli aveva da fare con un nemico contro cui le forze regolari non erano sufficienti; con un nemico contra cui bisognava armare le popolazioni, incoraggiarle, muoverle. Ma torno a dire che nol capì, o non volle capirlo.

XIII.

Cammin facendo alla volta di Balzorano, la banda si accorse che la truppa camminava sulle sue traccie, rinunziò quindi all'impresa e tentò di ripassare il confine. Un distaccamento del 44° la incontrò, ed ebbe luogo un combattimento. Era notte buja e mal si poteva combattere contra un nemico che conosceva i luoghi; pure l'azione dei soldati italiani fu così vigorosa ed energica, che il Chiavone lasciò morti sette dei suoi nella via, ed altri gravemente feriti, rinvenuti più tardi fra i boschi e nelle macchie della montagna, dove privi di forza ed esangui eran costretti a fermarsi. Armi, cappotti e munizioni in gran quantità i briganti lasciaron sul campo; ed una lunga striscia di sangue che bruttava la via, mostrava che altri feriti la banda aveva seco trasportati in luogo di salvezza. Il giorno appresso si seppe che le autorità Pontificie avevano mandati a Monte San Giovanni circa cinquanta feriti per esservi curati. Il Chiavone entrava la terza volta in Roma a raccontar le sue glorie, a ricever nuovo danaro, nuovi incoraggiamenti e nuovi onori. La truppa italiana perdette un sergente ed ebbe un caporale ferito.

Da questi avvenimenti si può dedurre che i briganti non avevano nè coraggio, nè valore, e che il loro rifugio era sempre lo stato Pontificio. Che si doveva fare per ciò? Mandare altre forze e stendere un lungo cordone militare al confine. Questo si voleva, questo si gridava da tutti; ma il go-

verno lasciò gridare e continuò a governare con la sua immutabile insipienza, volendo spegnere il Brigantaggio con un genere di guerra che di sua natura non solo non lo spegneva, ma lo accresceva e lo rendeva più baldanzoso.

XIV.

Intanto i comitati borbonico-clericali cominciavano a fare in Roma reclute pel Brigantaggio; la stagione, la predicazione dei preti e dei frati, ed il confessionale favorivano l'impresa. Nel mese di luglio la banda del Chiavone era nuovamente forte di trecentocinquanta uomini. Essa ripassò in quel mese stesso il confine, per eseguire con nuovo movimento nuove escursioni.

Il colonnello Lopez erasi concentrato in Sora, ed avvisato dei movimenti della banda, andava studiando un colpo per disperderla.

Un giorno, prima che l'alba sorgesse, faceva sortire le sue truppe divise in tre colonne, che in profondo silenzio si avanzarono verso Monte Sant'Angelo, dove i briganti eransi trincerati dietro muri da essi stessi costruiti di macigni e terra.

Allo spuntare del giorno, le truppe si trovarono al loro posto, cioè di fronte al nemico, e cominciaron l'attacco. Questa volta i briganti si difesero gagliardamente, e ritirandosi di macigno in macigno fecero fuoco incessantemente, finchè si trovarono nella cinta che avevano costruita, ch'era per essi il luogo più sicuro e forte. Era necessario dare l'assalto, e la truppa non esitò; sormontò il muro e con la bajonetta si cacciò addosso ai masnadieri uccidendo ed atterrando quanti incontravano e potevan raggiungere. La banda, sopraffatta, si diede alla fuga, e sempre inseguita dai nostri giunse al confine e lo varcò; a quel fatale confino la truppa si dovette fermare, la banda si fermò a riposarsi come in luogo sicuro, in terra sua, in terra inviolabile. In questo combattimento la banda perdette diciassette uomini uccisi, ed ebbe molti feriti, dei quali due morirono per la strada.

Una colonna che doveva sorprendere i briganti alle spalle

non giunse in tempo, e potè far poco; senza questo incidente la banda del Chiavone in quel giorno sarebbe stata distrutta.

Or si vede chiaramente che la sorgente dei nostri mali era Roma, Roma guarentita dalla bandiera francese, in faccia alla quale le nostre truppe dovevano fermarsi come innanzi alle colonne di Ercole. Non sappiamo in qual modo si possa umanamente difendere questa bandiera dell'accusa che tutti gli italiani le fanno. I fatti provano evidentemente che quella bandiera era colpevole del Brigantaggio e di tutto il sangue che si versava in quelle provincie, in quelle guerre e scontri fatali.

Ma ciò che fa meraviglia è che il governo italiano non ne moveva lamento, ed ordinava quella bandiera si rispettasse, e niun dei nostri osasse mettere il piede nel territorio del Papa. Viltà inaudita, a cui un governo che dicevasi italiano condannava l'Italia, quell'Italia che per liberarsi dagli stranieri aveva fatti tanti sforzi generosi, e sagrificii.

Cotesto silenzio del governo italiano faceva fremere i patriotti, e la bandiera francese cominciò ad esser maledetta da noi, come maledimmo lungamente quella dell'Austria. La fiducia nel governo veniva per tal modo scossa, e la pubblica opinione cominciava a dire che Torino era troppo servile a Parigi, che i nostri uomini di stato non osavano reclamare dinanzi ai governanti francesi, insomma che noi eravamo sempre calpestati dagli stranieri, e mal difesi i nostri diritti e mal guarentita la nostra dignità, e l'Italia tutta caduta in cattive mani in mano di cattivi governanti. E queste voci giungevano al governo di Torino, ma i nostri ministri, troppo orgogliosi di sè stessi, e forti del partito moderato che si avevan costituito, sprezzavano la pubblica opinione, ed agivano come in paese schiavo suole il dispotismo agire.

Noi abbiamo in questa nostra storia accennato più volte a queste tendenze dispotiche dei nostri ministri, ed eran reali quelle tendenze, e nascevano da orgoglio smodato, da poco amore all'Italia, da troppo amore a sè stessi, da spirito interessato, da passione di ricchezza e di gloria, sotto il cui peso l'amor patrio restava soffocato e spento.

Dall'altra parte i nostri nemici se ne avvantaggiavano e la

loro baldanza cresceva a dismisura, alimentata dalla bandiera francese, dal partito clericale, sempre infesto all'Italia, dalla inazione e viltà del governo italiano. In questo modo non si acquista l'indipendenza di una nazione, nè si guarentisce la libertà, nè si rispettano i diritti costituzionali. In questo modo si distrugge, non si edifica, ed il governo ha distrutto, non edificato.

XV.

La banda del Chiavone, nei due mesi di agosto e di settembre, ora forte ed ora debole, si accinse ad altri fatti, ma non ne compì alcuno; le mancavano il valore, il coraggio, e l'ingegno. Le truppe italiane la inseguivano sempre, uccidendo alcuni di essi, ferendone altri; quasi sempre erano gli stessi fatti che avvenivano.

Fra questi fatti ne va notato qualcuno. La banda del Chiavone dava un giorno l'assalto a Rendinava; una compagnia del 44° la respingeva. Due attacchi improvvisi dava a Castelluccio, in uno dei quali incendiava le case del Sindaco, del capitano della Guardia Nazionale e del comune. In una di queste case una compagnia del 43°, uscita in traccia dei malfattori, aveva lasciato bagaglio e zaini. Questa compagnia avvisata del fatto tornava alla corsa, e ricacciava i briganti al di là del confine; un luogotenente del medesimo reggimento spingevasi anzi fino a l'Antera, covo di essi, e con soli venti uomini, sosteneva il fuoco per più di un'ora contra i nemici; ma sopraffatto dal numero, distese i suoi in cacciatori e non cessando di far fuoco si pose in ritirata.

La mattina dell'11 novembre, la banda ingrossata nello stato Pontificio dalle nuove reclute somministratele dai comitati reazionarii, si spinse alla volta del Castello d'Isoletta, nelle vicinanze di San Giovanni in Carico. Erano circa cinquecento, e non trovarono che un posto di diciotto uomini, comandato da un sergente, tutti del 43°. Il sergente si rinchiuse coi suoi nel castello, e si pose in difesa, e per più ore tutti si difesero coraggiosamente. Ma la banda, incoraggiata dal picciol numero dei soldati assaltò il castello, ne scassinò

le porte, ne scalò le finestre e da ogni parte vi penetrò. Il sergente, posto alle strette, pensò alla ritirata, e la fece alla bajonetta passando in mezzo ai briganti. Così giunse a San Giovanni in Carico, ma con soli dieci uomini, giacchè gli altri otto eran caduti nel conflitto.

I briganti incuorati dalla vittoria d'Isoletta, per la via della montagna corsero su San Giovanni in Carico, e vi si precipitarono ferocemente spirando destruzione e morte. I pochissimi soldati di presidio, non potendosi sostenere contra l'urto di nemici fanatici ed in numero straordinariamente maggiore, cominciarono a cedere il terreno, ma a poco a poco, a palmo a palmo, senza voltar le spalle, facendo fuoco continuo. I briganti attaccarono le fiamme alle case, s'impossessarono dei luoghi più vantaggiosi e combatterono gli assaliti; la situazione si fe' difficile, ai soldati non restò che ritirarsi, e si ritirarono. Ma a poca distanza fuori di San Giovanni in Carico incontrano un'altra compagnia del 43° che da Pico, ov'era di presidio veniva in ajuto ai combattuti, guidata dal suo capitano. Si riunirono tutti, concertarono un attacco generale, e tornarono sul luogo del combattimento. I briganti in poche ore furono cacciati di casa in casa, di via in via, ed uccisi, e feriti, ed incalzati alle spalle, dovettero abbandonare il paese. Colla bajonetta alle reni la banda si diresse al confine; là sempre era dove trovava salvezza.

Nel paese e nei dintorni furono raccolti cinquantasette cadaveri di briganti, uno dei loro capi, il marchese Alfredo di Truzègnies, preso con le armi in mano, fu immediatamente, insieme ad altri tre, fucilato.

XVI.

Ora diremo, sopra di questo brigante.

« Il marchese Alfredo di Truzègnies era nativo di Numur nel Belgio; contava trent'anni, di bella presenza, di maniere distinte, disinvolte e nobili; alto e ben preso di vita, pallido, con capelli e barba nera, vestito elegantemente e di moda in costume da caccia. Era armato di revolver, di un magnifico pugnale, e di una carabina di bersagliere del nostro esercito.

« Giungeva a Roma sui primi di ottobre, raccomandato all'abate Bryan, ed il giorno 7 novembre partiva per propria elezione da Roma per congiungersi con la banda Chiavone.

« Nell'interrogatorio che subì prima di morire, raccontò i motivi della sua partenza da Brusselles, e confessò l'unione sua volontaria colle masnade brigantesche.

« Prima di morire scrisse un viglietto in matita nel quale dichiarava la sua parentela colla contessa di Montalto, moglie dell'ambasciatore del re d'Italia Vittorio Emanuele II presso la corte del re dei Belgi. Il maresciallo di Francia De Sant'Arnaud e suo fratello hanno sposate due cugine germane del marchese Alfredo De Truzègnies.

« Si disse ancora, ignoro su quali fondamenti, che fosse nipote al cardinale De Merode, e pronipote alla contessa di Nassau, parente al re di Olanda.

« Nel suo portafogli si rinvennero delle note letterarie e scientifiche scritte di propria mano, molti ricapiti di persone note, alcune lettere di creditori brussellesi, una lettera affettuosissima ed assai melanconica di sua sorella Erminia, una ciocca di capegli, ed il ritratto di una bella nobile, e distintissima signora.

« Quindici giorni dopo la sua fucilazione, venne una deputazione francese, composta del maggiore Grègoire, che comandava allora le truppe francesi distaccate a Frosinone, del capitano Banzil, comandante il distaccamento francese a Ceprano, e l'abate Bryan, accompagnato da due usseri con guidone spiegato ed in grande tenuta, in San Giovanni in Carico, d'ordine del comando superiore francese di Roma, per assistere alla esumazione e prendere il cadavere del Truzègnies, che doveva essere restituito alla propria famiglia.

« Quando la fossa fu scoperta, e che fu riconosciuto il cadavere del Truzègnies, il prete Bryan molto si adontò e con parole acerbe manifestò il suo dispiacere che la salma del marchese brigante fosse stata confusa e accomunata con quella di tre o quattro mascalzoni a figura patibolare, e sconci, e laceri e ributtanti.

« Il capitano italiano che aveva fucilato il Truzègnies e che assisteva come testimonio o rappresentante l'autorità mi-

litare italiana alla funzione, rispose: *che non lo si poteva meglio onorare, che dandogli morto la compagnia che vivente aveva volontariamente scelta!* L'abate Bryan si tacque e quindi sommessamente aggiunse: *che pure era stato un buon cristiano;* al che il capitano italiano vivamente rispose: *io non credo che la religione cristiana insegni di uccidere gli abitanti imbelli, e bruciare e saccheggiare città a capo di un branco di bordaglia per una causa non sua; ma voglio ben credere che i principii religiosi dell'infelice, che sta qui cadavere, fossero buoni e retti; non è men vero però che egli si è ingannato e fu tradito dai perfidi consigli di più perfidi amici.*

« Il cadavere fu quindi messo in una bara, chiuso, fatto processo verbale della esumazione e della rimessione, pagate le spese al municipio, e dopo scambiate le quietanze, avviato a Ceprano.

« Alfredo di Truzègnies con molto spirito naturale, educazione squisita e nobili disposizioni fu un tipo di aberrazione e di traviamento politico; così avviene quando questi principii sono spinti al fanatismo dall'influenza e la insinuante logica facondia degli apostoli di Lojola, ajutati nell'opera loro da un carattere debole e da costumi a un tempo depravati e ipocriti, da un bacchettonismo sfrenato e da una perversità profondissima. » (Saint-Ioriez)

XVII.

Nel fatto d'armi di San Giovanni in Carico, oltre agli otto caduti in Castel d'Isoletta, la truppa italiana ebbe quattro feriti ed un morto. Uno di questi caduti chiamavasi Bartolomeo Casella di Pallanza, soldato nel 43° reggimento fanteria. Egli avrebbe potuto coi suoi compagni rinchiudersi nel castello; ma accortosi che nella casa vicina sventolava una bandiera tricolore, si slanciò per staccarla e non farla cadere nelle mani dei briganti. Cadde crivellato dalle palle degli aggressori. Ed in quell'angoscia di morte si avvolse intorno la salvata bandiera, e spirò baciando in quei colori l'Italia, che egli immensamente amava.

Il valoroso sergente che comandava i diciotto d'Isoletta si

chiamava Eracliano Cobelli; egli ebbe il grado di ufficiale e fu decorato della medaglia d'oro al valor militare.

XVIII.

Io ritorno al Truzèguies, e prima di tutto riporto le riflessioni fatte su questo infelice, dal Sain-Ioriez.

« Conviene, egli dice, per poco arrestarsi su questa scena di devastazione, che una turba di assassini vi commetteva in nome della religione e del trono, per parlare di una di quelle umane contraddizioni, che sovente s'incontrano, senza poterle spiegare quasi mai.

« Il marchese Alfredo di Truzèguies, belga, che trovossi fra i briganti di San Giovanni in Carico, era di distintissima famiglia e parente a molti nobilissime famiglie.

« Dai rapporti che allora si ebbero sul fatto apparisce che egli fosse il capo morale piuttostocchè nominale della banda e che in essa figurasse col grado di maggiore. Dalle carte poi rinvenute su lui si porgeva che egli aveva servito con onore nell'esercito belga, ove portava spallini da capitano.

« In tutta la corrispondenza sua nulla eravi che in lui facesse presentire una natura feroce e selvaggia. Affettuosissimo verso una sua sorella, ei s'intratteneva secolei in corrispondenze piene di effusione d'animo, di tenere espressioni, e di fraterno amore. Una lettera di questa, che egli conservava con gelosa cura in un portafogli, trae involontariamente al pianto; tanto essa è affettuosa, amorevole, gentile.

« Sembra, che una pena di quell'uomo fosse l'essersi dedicato in gioventù al giuoco ed alle donne con molta passione, e quindi dissestata avesse la sua fortuna; del resto, letterato, pittore, poeta, i suoi versi, i suoi scritti avevano sempre l'impronta di un animo leale, di un cuore ben fatto.

« Ebbene: quest'uomo di nascita distinta, di modi squisiti, capace delle più tenere affezioni; quest'uomo che forse per calmare qualche dubbio insorto nella sua famiglia, scriveva alla dolce sorella Erminia di trovarsi molto contento, dacchè aveva preso servizio in un'armata regolare; quest'uomo, ripeto, trovavasi mischiato fra un'orda di ladri, di assassini,

fra cui non era chi non fosse lordo di più omicidii. E quest'uomo vi stava scientemente, e li animava con la voce e con l'esempio all'incendio, alla strage di un paese imbelle, su cui altra colpa non era tranne quella di essere propinquo alla fatale pontificia frontiera.

« Taluni asserirono ch'ei fosse stato ingannato da alcuni preti di Roma e da un suo parente in alto seggio locato, il quale con false promesse lo avesse indotto a recarsi alla frontiera, ove troverebbe, dicevagli, un'armata pronta ad entrare in campagna. Io non lo credo perchè l'inganno non può durare al di là della realtà, e quindi avrebbe dovuto cessare, se vi fosse stato, al primo fatto d'Isoletta, in cui non era possibile non accorgersi che la supposta armata era invece un'accozzaglia di briganti.

« Una volta che il marchese di Truzègnies trovatosi ad Isoletta aveva progredito fino a San Giovanni in Carico e quivi incoraggiava la lotta, l'incendio e l'esterminio non era più possibile in lui l'illusione e l'inganno. È perciò che avuto riguardo ai suoi precedenti, alla sua origine, alle sue attinenze io ho creduto di non errare; qualificandolo come una delle tante umane contraddizioni, che non è sempre in nostro potere di spiegare. »

XIX.

Io aggiungo altre riflessioni che mi pajono esatte, perciocchè invece di accennare ad una inesplicabile contraddizione umana, accenno ad uno dei più ordinarii avvenimenti nella vita di certi uomini. Il marchese di Truzègnies era veramente parente del De Merode; e fu questo monsignore ed altri preti che lo incitarono a prender parte alla reazione facendogli intendere che le popolazioni napoletane erano pronte ad insorgere e che non aspettavano che un corpo di armati che desse il segno. Gli fu fatto intender pure che Roma poteva disporre di molti mezzi pecuniarii per assistere la reazione, e che ad ogni modo il partito del diritto Divino avrebbe fatto ogni sforzo per giungere a prender terreno ed a mettere in forse l'unità d'Italia. Eran tutte menzogne, vanti irragione-

voli, promesse pazze, ma i preti di Roma eran capaci di tutto per creare imbarazzi al nuovo governo e per trovar modo di aver tempo ed organizzar meglio la reazione. Il marchese di Truzégnies fu tradito e dai suoi e dagli estranei, e merita lode che pria di morire non siasi lagnato dei suoi seduttori. Vedremo nel corso di questa storia altri traditi ed altri traditori, e potremo così formarci idea più chiara delle infamie a cui spingevasi Roma reazionaria.

L'Italia versava intanto in angustia; il governo era pago di far conoscere alle popolazioni le prodezze della giovine

truppa e gli assalti dei nostri bersaglieri contra le bande brigantesche; ma niuno si rallegrava, che tutti potevano di leggieri comprendere come il sangue dei nostri soldati dovessè spargersi in altri campi ed in altre lotte, che non eran quelle che l'insipienza e la servilità del governo procuravano.

XX.

Mentre la banda del Chiavone faceva queste prove nei luoghi da noi descritti, altri centocinquanta armati, e fra questi non pochi a cavallo, la sera del 19 agosto, assalivano San Pietro infine, piccolo paese poco distante da San Germano. All'appressarsi della banda gli abitanti fuggirono per cercare altrove scampo ed asilo; il paese restò nelle mani dell'orda ladra. La casa del Sindaco, l'altra del capitano della Guardia Nazionale e quella dell'arciprete furono date alle fiamme; il saccheggio fu generale, e mali maggiori sarebbero avvenuti, l'incendio cioè di tutto quanto il paese, se non fosse sopravvenuta la truppa. Il Sindaco trovavasi fuori del paese, e la notte ritornandovi vide le fiamme della sua povera patria. Corse a San Germano, dove trovavasi poca truppa dell'11° di fanteria, e rapportò quanto aveva visto. Un ufficiale con trentasei soldati si posero in marcia; e presto giunsero al villaggio. In quell'ora i briganti continuavano il saccheggio, e le cose rubate trasportavano nella piazza, posta sul punto culminante del paese, e dove i saccheggiatori avevano stabilito il loro quartiere. I pochi soldati, incoraggiati dall'ufficiale vennero all'attacco divisi in due drappelli, comandato uno dall'ufficiale stesso, l'altro da un sergente. I briganti furono attaccati alla bajonetta in quella stessa piazza, fosca del fumo degli incendii e a quando a quando illuminata dalla sinistra luce delle fiamme che dalle case rompevano sui tetti. I briganti fuggirono alla campagna; ma non furono inseguiti, perchè i soldati eran pochi e perchè i fuggenti non si tennero uniti, ma corsero sbandati chi per una, chi per altra direzione.

Un brigante cadde ucciso nella piazza; cinque cavalli sellati e carichi di bottino vennero nelle mani dei nostri; traccie di sangue per la strada del villaggio e per le vie della vicina campagna mostrarono che altri briganti erano stati feriti, e che eransi salvati sulle Mainarde.

Quella banda si sciolse, e restò divisa in piccoli gruppi; che continuarono a scorrazzare di quà e di là per aver modo

di vivere. L'11° di fanteria non tralasciò di perseguitarli ed impedì loro di riunirsi e di poter discendere sopra i vicini paesi. Più tardi una pattuglia dello stesso reggimento s'incontrò nella più grossa di quelle squadriglie, e la sbarragliò uccidendo due briganti, uno dei quali il Fucillo, il capo della banda. I malfattori lasciaron libere le Mainarde ed alla spicciolata rientrarono nello stato Pontificio dove si conginnsero alla banda del Chiavone, dopo aver perduti altri quattro uomini arrestati dai nostri e tosto fucilati.

XXI.

La pubblica opinione e queste notizie cominciava a manifestarsi avversa alla bandiera francese in Roma, ed a darle quei titoli che si meritava. Gli stessi giornali di Parigi si esprimevano duramente a questo riguardo. L'Imperatore fu allora costretto a far qualche passo, per illudere, secondo il suo costume, le popolazioni. Alcuni suoi ordini produssero nelle truppe francesi del confine un qualche movimento che accennava ad impedire il ritorno dei briganti nel territorio Pontificio; ma non era che dimostrazione destinata ad illudere, azione energica non vi fu mai. Posto ciò s'intenderà facilmente il fatto seguente narrato dal Saint-Ioriez.

« Proseguendo, egli scrive, la narrazione sulla banda Chiavone, la quale dopo la rotta patita a San Giovanni in Carico non aveva potuto rientrar tutta nel Pontificio, grazie all'attitudine presa dai francesi, che avvertiti dalle fucilate erano accorsi sul limite della frontiera e respingevano coloro che tentavano di riguadagnarla, dovette perciò nella massima parte e collo stesso Chiavone, rientrare sul nostro territorio e si divise in varii gruppi sui monti fra Pico, Pastena e Campodimele. Le truppe del 43° intanto accorrevano da San Germano e da Pontecorvo. Da Gaeta si spedivano due battaglioni dell'11°, ad Itri ed a Fondi ed i bersalieri del 28° battaglione che erano in quest'ultima città si mandavano a rinforzar Lenola e Monticelli. Nel frattempo la banda Chiavone, con marcie notturne ed alla spicciolata, era riescita a guadagnare Monte Magno, situato tra Fondi e la frontiera.

Un attacco generale fu allora combinato ed in esso presero parte le truppe dell'11° quelle del 43°, i bersaglieri del 29° ed una sezione d'artigliera di montagna. I briganti credendosi sicuri sull'altissima cima che occupavano, braveggiarono per lungo tempo rispondendo al nostro fuoco; ma quando videro la testa di una nostra colonna spuntare sul culmine del monte ad essi più vicino, e ricevottero il saluto inviatogli da due pezzi da montagna, condotti con isforzo supremo colassù ed appostati alla loro portata, cessarono tosto dal fuoco, e ricorsero come meglio loro fu possibile, il solito espediente, la fuga. Si gettarono quindi disperatamente di balza in balza, ma furono sempre inseguiti, fino a che la pratica dei luoghi, ed in grazia alla loro particolare calzatura, poterono guadagnare terreno e salvarsi al di là della frontiera; che questa volta trovarono libera, quantunque il presidio francese di Terracina fosse stato preventivamente avvertito. Avvertimento che impedì anzi ai nostri soldati di circondare completamente la posizione, avendo avuto motivo di credere che quella linea di confine fosse chiusa dai francesi, i quali come a San Giovanni in Carico, avrebbero respinti i briganti sul nostro territorio. Questi ultimi lasciarono sull'altura di San Magno otto morti, e tutto ciò che avevano con loro. Altri morti furono rinvenuti nella via percorsa, di cui segnarono la traccia col molto sangue sparso dai feriti che furono moltissimi.

In questo fatto vi si trovò pure Chiavone, spintovi dall'impossibilità di ritirarsi prima.

Egli fu ferito in una spalla. Anche questa volta le autorità Papaline furono larghe di soccorsi ai briganti, e numerosi carri furono somministrati per trasportare i feriti a Scifelli, a Casamari, a Monte San Giovanni, nel mentre che gli altri a piccoli gruppi e facendo lunghi giri per evitare lo incontro dei francesi si riducevano parimente a succennati luoghi. Chiavone con pochissimi compagni, forse i più lidi, si ridusse a Scifelli e quivi attendendo a curarsi della ferita piantò il suo quartier generale in casa dell'antica sua druda vedova Crocco. In quel villaggio la banda rimase per vario tempo inoperosa. Ogni qual volta il numero di essa pren-

deva qualche proporzione allarmante, le truppe francesi gli davano la caccia, l'obbligavano a sciogliersi e disperdersi pei monti. Siccome però questa caccia era fatta senz'uso dell'armi ed aveva piuttosto l'aspetto di una perquisizione locale, così la banda stessa, dopo passato il tafferuglio, si raggranellava di nuovo; e così fu per tutto l'inverno a Scifelli, dove era vettovagliata dal Confaloniere pontificio di Veroli, ed a Casamari riceveva la giornaliera broda da quei frati santissimi. In una di quelle perquisizioni francesi Chiavone, sorpreso nel letto dell'Olimpia Crocco, fuggì in camicia passando da una finestra, e così seminudo com'era passò parecchie ore sul Monte Sant'Elia nel nostro territorio.

Tanto in quest'incontro, come in altri molti fu a deplorare che i francesi agissero alla nostra insaputa, altrimenti la banda di Chiavone, ed egli stesso, sarebbe caduto in nostro potere, e troncata di un colpo questa perenne minaccia sul nostro confine, e molte sciagure e non pochi eccidii sarebbero stati risparmiati. »

XXII.

Prima di proseguire nella narrazione di questi fatti, voglio notare un errore politico in cui si ritrovava il governo di Torino circa l'estimazione dei fatti stessi. Ho notato dispra che il governo italiano, troppo servile a quello di Francia non osava muover lamento contra la bandiera francese che era in Roma di asilo ai malfattori; ed intanto per giustificarsi cercava gittare solamente sopra Francesco di Borbone la colpa di tutto ciò che avveniva. Il luogotenente di Napoli, Carlo Luigi Farini, fu il primo a venire in questo errore, ed a trarvi gli altri. È naturale il pensare che il governo di Torino accusando del Brigantaggio il Borbone, ne sperasse la fine coll'allontanamento del Borbone stesso, e non pensasse ad altri espedienti per impedire l'azione diretta od indiretta di altre cause egualmente fatali. Il Farini avrebbe dovuto con più accortezza studiare la situazione, e con più di sincerità manifestarla; bisognava che si accennassero non solo le cause ma pure i mezzi che lo sostenevano ed ali-

mentavano; bisognava fare un quadro delle condizioni degli animi, dello stato finanziario, del Clero nelle provincie napoletane, nonchè delle istigazioni che venivan da Roma per mezzo dei vescovi e dei parroci. Il Farini si limitò a Francesco II, l'uomo che doveva essere abbattuto nella pubblica opinione europea, e nella sua relazione non parlò che di lui, e di coloro che lui servivano col Brigantaggio. Nel primo volume di questa storia parlammo dei fatti d'Isernia e di altri paesi. Or ecco la relazione che ne dava il Farini:

A. S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri — Torino.

Sessa, 31 ottobre 1860.

Eccellenza,

Ho l'onore di trasmettere all'E. V. un primo rapporto sui fatti accaduti ad Isernia ed in altri paesi della provincia di Molise e della Terra di Lavoro, per opera della reazione e dietro incitamento di Gaeta.

In prova degli strani fatti esposti in questo rapporto vi unisco i documenti ufficiali, ad eccezione di un piccolissimo numero che furono lasciati ad Isernia, ove sono assolutamente necessarii alla istruzione dei processi criminali che stanno per essere ultimati.

Appena giunto a Napoli, mia prima cura sarà di ordinare sull'istante un'inchiesta regolare e giudiziaria pei fatti della stessa natura, accaduti tanto qui quanto nelle altre parti dell'ex regno e ne trasmetterò in seguito a V. E. i risultati.

FARINI.

Francesco II dopo essere stato scacciato da quasi tutto il suo regno, ed essersi ritirato con una parte delle sue truppe nella provincia di Terra di Lavoro, tra Capua e Gaeta, cominciò col mettere in istato di assedio tutti i paesi da lui occupati e fece *man bassa* su tutte le casse di beneficenza comunale ed *altre istituzioni private*, impose gravissime tasse; distrusse qualunque libertà, licenziò la guardia nazionale, disarmò la borghesia, e vi sostituì un'accozzaglia di plebe

armata, servendosi, riguardo a quelli che infestavano le strade di gendarmi travestiti per promettere a tutti eguale impunità per qualunque furto assassinio o delitto che potessero commettere in nome di S. Maestà.

Infatti appena s'installò il governo Borbonico a Gaeta, incominciarono la reazione, gli assassinii, le spogliazioni, gli incendii i quali evidentemente erano eccitati e ordinati dal governo.

Degli innumerevoli fatti che sono venuti a nostra conoscenza durante il breve tempo che è durato il nostro soggiorno, noi citeremo i seguenti:

1.° Francesco II con decreto 6 ottobre investiva dei più estesi poteri, col titolo di *alter ego*, il maresciallo Luigi Scotti Doyglas, e quest'ultimo alla testa di 1200 soldati e più migliaia di contadini da lui arruolati ed armati, percorse il distretto di Piedimonte e di Isernia, sollevando dappertutto l'infima plebe contro la borghesia, ciò che prova la terribile reazione che si è manifestata ad Isernia e nei paesi limitrofi al momento stesso del suo passaggio. Egli medesimo attaccò i piemontesi sul Macerone, e completamente battuto in poco volger di tempo, si rese prigioniero al generale Cialdini con un gran numero d'ufficiali e parecchie centinaia di soldati.

2.° Il governo di Gaeta ha arruolati in tre battaglioni, per opera dello stesso generale Scotti, una massa di gente *detta volontarii*, che si componeva in gran parte di *galeotti usciti o fatti uscire dal bagno dello Stato e di ladri confinati nelle isole di Ponza e Ventotene.*

Questi battaglioni, tanto per la loro origine, quanto per le loro azioni, principalmente nei distretti di Sora ed Avezzano, erano comunemente chiamati *battaglioni di saccheggiatori*, e gli ufficiali borbonici stessi li distinguevano con questo titolo, per non andar confusi, sotto il medesimo stigmate d'infamia.

I furti, gli assassinii, gli incendii, commessi da questi battaglioni, sono innumerevoli.

3.° Dal ministro di Francesco II, Pietro Ulloa, fu emesso un gran numero di *biglietti reali* e distribuiti alla feccia del popolo rotta ai delitti, dando ai portatori il diritto di chie-

dere l'appoggio dell'autorità e della forza pubblica *per qualunque atto volessero consumare*, e ben si conosce che da questi uomini derivarono tutte le reazioni.

È ancora un fatto pubblicamente constatato che questi medesimi uomini distribuirono ai contadini, abusando della loro credulità, dei piccoli pezzi di *carta bianca* assicurandoli che erano stati inviati da Francesco II, il quale accordava loro per otto mesi, in virtù di questa carta, la facoltà di commettere *qualunque specie di delitti purchè tornasse in favore della causa.*

4.° La città d'Isernia è stata il teatro delle più grandi atrocità; si riunì un gran numero di contadini e di gendarmi, che, ad un'ora fissata, non solo saccheggiarono tutte le case dei borghesi o bruciarono il palazzo del signor Jadossi, stato deputato al Parlamento nel 1848, *ma pugnalarono e fecero a pezzi suo figlio dell'età di 21 anni circa, dopo avergli tolto gli occhi ancora vivo.*

Nella stessa notte furono trucidati Cosimo di Ragis, ricco ed onesto proprietario, ed altri molti. Il giudice del Circondario si salvò solo, perchè perduto i sensi, cadde a terra dopo cinque gravi ferite ricevute alla testa. Simile carneficine ebber luogo nel tempo stesso in altri paesi circonvicini, e specialmente a Forlì e Civitanova, nella qual terra *un onorevole sacerdote fu tagliato a pezzi.*

5.° In un processo sommario istrutto da noi ad Isernia, due testimonii oculari, Francesco Taradisori e Desimene, ci hanno fatto raccogliere i nomi degli autori di tali atrocità: questi nomi sono precisamente quelli che sono notati in margine in una supplica diretta da essi a Francesco II a Gaeta, nella quale domandavano armi e munizioni, e narrano *come il primo ottobre svaligiarono due vetture* ed inviarono il prodotto del furto al palazzo di Gaeta: che inoltre essi avevano arrestato *parecchi individui tra i quali un giudice ed un prete ch'essi tenevano rinchiusi nelle prigioni di Forlì.* La concordanza dei nomi pronunciati dai detti testimonii con quelli notati nella detta supplica, in cui si legge inoltre la scrittura autografa di Francesco II, prova ed evidenza donde siano partiti gli ordini di tutti codesti orrori.

6.° Nelle istruzioni del detto processo fu interrogato un malvivente di Civitanova, uno tra i capi della reazione, accusato d'aver messo in brani il corpo d'un sacerdote, come sopra si disse. Questo colpevole nomato Solideo Ricci, nella deposizione che ha firmato assicurò che il vescovo d'Isernia, ora fuggiasco, proclamato aveva dal pergamo, i diritti illimitati che S. M. Francesco II accordava a' suoi fedelissimi sudditi per la difesa della propria causa.

7. La supplica indirizzata *da Antonio Lelli, e Nicola Onorato di Forlì, a Francesco II, nella quale, dopo aver rammentato come essi disarmassero la Guardia Nazionale del proprio paese, ed imprigionassero il giudice ed altri molti*, armarono in seguito il popolaccio e si recarono a Casteldisangro per eccitar il popolo contro i borghesi, ed invitarlo ad imitare l'esempio di Forlì.

Essi aggiungono che quella plebe ubbidì alle loro istigazioni, *ferì il giudice del luogo Antonacci e due altri liberali e incendiò un palazzo alle grida di viva Francesco II. Per questo motivo i supplicanti domandano un impiego a Francesco II.*

Questi di propria mano l'8 ottobre segnò con matita a tergo dell'istanza per la rimissione di essa al Ministero dell'Interno, dal quale, con decisione dell'11 ottobre in data di Gaeta, indirizzata al sottoluogotenente d'Isernia, N.° 357, rinviossi l'istanza medesima perchè si facesse rapporto in merito ai postulanti, onde poter dare alla loro richiesta la debita evasione.

8.° A Teano, il general Alfieri di Nivera, l'11 settembre, alla testa delle sue colonne mentre passava in vicinanza dell'abitazione del prete D. Tommaso Fumo, uome benemerito per aver mantenuto l'ordine nel paese, eccitò a tal punto la truppa e la plebe, che la casa del detto Fumo ne andò saccheggiata e incendiata, e minacciate di morte tutte le oneste persone che trovarono solo scampo nella fuga.

9.° A Roccaguglielma i reazionarii, composti di gendarmi e della feccia del popolo, s'impadronirono del barone Rosselli e del fratello di lui: dopo averli sottoposti a mille torture, li decapitarono, e per più giorni tennero le loro te-

ste affisse a picche innanzi alla caserma, in pari tempo bruciarono il palazzo Rosselli e quello di Fontesone; e, dopo aver sostenuto tutti i cittadini, *li condussero a Gaeta, ove sono ancora in prigione*..

Il giudice di Roccaguglielma ha tentato invano procedere contro i carnefici del Rosselli, poiché n'ebbe divieto da Francesco II; oltre a ciò tutte le persone che avevano preso parte a tali eccessi furono arruolati col soldo di 45 grana per giorno, che ricevano tutt'ora.

Ma oltre alle prove sopra dette, ciò che meglio fa comprendere che tutti siffatti orrori traggono origine dagli ordini di Francesco II emanati da Gaeta è il fatto dell'imprigionamento di gran numero di onesti uomini che sono stati condotti a Gaeta, dove sono di presente, dai medesimi paesani armati, che commisero gli incendii e i massacri. »

XXIII.

Chi esamina questa relazione del Farini vi troverà tutto lo spirito rivoluzionario, tutta la politica di rendere odioso il Borbone, che d'altronde lo era; ma vi cercherà indarno lo studio accurato di chi vuol rivelare la vera natura di un male e portarvi rimedio. Ei conveniva descrivere lo stato morale e politico di quelle provincie, e le condizioni finanziarie, e tutta la vita miserrima di quegli uomini dai Borboni abbandonati all'ignoranza ed alla corruzione. Conveniva, e già se ne avevan le prove, accennare alle mene del clero reazionario, che obbediva alle ispirazioni che venivan da Roma, e contra la rivoluzione e contra la libertà spingevano gli animi. Conveniva accennare ai più proprii e pronti rimedii per ispegnere il male in sul nascere, per iscemarne la forza, per chiuderne le sorgenti, per renderlo impossibile. Conveniva finalmente illuminare il governo di Torino sul vero stato delle cose, e metterlo in guardia su ciò che poteva accadere, e sulle proporzioni che il male poteva prendere.

Più tardi quando il Brigantaggio prese proporzioni più

vaste, il governo di Torino prosegui a darne la colpa a Francesco Borbone e mai non parlò della bandiera francese all'ombra della quale correva a rifuggiarsi nello Stato Pontificio. I soldati italiani correvano dietro ai malfattori, l'inseguivano senza posa nelle valli, nei boschi, dietro a loro

valicavano fiumi, affrontavano stenti e pericoli; ma quand'eran vicini a raggiungerli, si vedevan di fronte la bandiera francese, e dovevano ritornare indietro sdegnati, irati della lor situazione in quel tristo lavoro. Ora torno alla storia.

XXIV.

I Comitati borbonici si erano pure stabiliti fuori d'Italia; in Ispagna specialmente ed in Francia. In uno di questi comitati residenti in Marsiglia si arrolava uno spagnuolo, Iosè Borjes, che facevasi dir generale; e di cui più tardi scrive-

remo la biografia. Costui si pose in relazione col generale borbonico Clary ed ebbesi da lui istruzioni ed incoraggiamento. Con quelle istruzioni partì per l'Italia, capitanò il Brigantaggio, e vi morì. Credo utilissimo riportar quì il giornale di questo capobanda, giornale che gli fu trovato addosso con varie lettere, e con le note d'ogni giorno, di ogni marcia, d'ogni incontro, d'ogni accidente. Esso più che altro varrà a dare un'idea chiara e dei briganti, e della popolazione napoletana, e della operosità dei comitati nella reazione. Comincio dalle Istruzioni dategli dal Clary:

ISTRUZIONI AL GENERAL BORJÈS.

All'oggetto di animare e proteggere i popoli delle Due Sicilie traditi del governo piemontese che li ha oppressi e disingannati.

Per secondare gli sforzi di questi popoli generosi che richiedono il loro legittimo Sovrano e padre.

Per impedire l'effusione del sangue dirigendo il moto nazionale.

Per impedire le vendette private che potrebbero condurre a funeste conseguenze.

Il signor generale Borjès si recherà nelle Calabrie per proclamarvi l'autorità del legittimo re Francesco II.

In conseguenza osserverà le istruzioni seguenti, bene inteso, che le modificherà secondo le circostanze e la prudenza, perchè è impossibile stabilire regole fisse, ma soltanto i principii generali che determineranno la sua condotta.

1.° Dopo aver riunito il maggior numero di uomini che potrà in ragione dei mezzi che gli verranno forniti, il signor generale s'imbarcherà per rendersi a un punto di sbarco sulle coste di Calabria, che possa offrire minori pericoli ed ostacoli.

2.° Appena egli si sarà impadronito di qualsiasi luogo e dopo aver preso le precauzioni militari più adatte, vi stabilirà il potere militare di Francesco II colla sua bandiera. Nominerà il sindaco, gli aggiunti, i decurioni e la guardia civica. Sceglierà sempre uomini di una completa devozione

al re e alla religione, prendendo cura speciale di evitare gli individui, che sotto le apparenze di devozione, non vogliono che soddisfare ai loro odii e alle loro vendette private; cosa che in tutti i tempi ha meritato la speciale attenzione del governo, attesa la fierezza di quelle popolazioni.

3.° Il generale proclamerà il ritorno alle bandiere di tutti i soldati, che non hanno ancora compinto il termine di servizio, e di coloro che vorranno volontari servire il loro amatissimo sovrano e padre. Avrà cura di dividere i soldati in due categorie: 1° quelli che appartenevano ai battaglioni dei Cacciatori; 2.° quelli dei reggimenti di linea e d'altri corpi. Aumentando il loro numero, formerà i quadri delle armi diverse, artiglieria, zappatori, infanteria di linea, gendarmeria e cavalleria. Avrà cura di non ammettere antichi ufficiali, in proposito de' quali riceverà ordini speciali. Darà il comando de' diversi corpi agli ufficiali stranieri che l'accompagnano; sceglierà un ufficiale onesto e capace, che sarà il Commissario di guerra, e successivamente ufficiali amministrativi e sanitarii. Il generale Clary invierà poco a poco delle guide di Borbone, che, sebbene armate di carabina, serviranno da ufficiali d'ordinanza e di stato maggiore. I battaglioni saranno di quattro compagnie; aumentando le forze, verranno portate a otto.

L'organamento definitivo di questo corpo sarà stabilito da S. M. il re.

I battaglioni prenderanno i seguenti nomi: 1.° Re Francesco; 2.° Maria-Sofia; 3.° Principe Luigi; 4.° Principe Alfonso. La loro uniforme sarà simile al modello che invierà il generale Clary.

4.° Appena egli avrà una forza sufficiente, comincerà le operazioni militari.

5.° Avendo per scopo la sommissione delle Calabrie, questo fine sarà raggiunto quando esse saranno assoggettate. Il generale Borjès farà noti al generale Clary tutti i suoi movimenti, i paesi che avrà occupato militarmente, le nomine dei funzionari da lui fatte in modo provvisorio, riservandone l'approvazione, la modificazione e il cambiamento alla sanzione reale.

6.° Non nominerà i governatori delle provincie, perchè S. M. per mezzo del generale Clary invierà le persone che debbono sostenere questi alti uffici.

Il generale si darà cura di ristabilire i tribunali ordinari, escludendo coloro che senza dare la loro dimissione son passati al servizio dell'usurpatore.

Il generale Borjès potrà far versare nella cassa della sua armata tutte le somme di cui avrà bisogno, redigendo ogni volta de' processi verbali regolari. Si servirà di preferenza: 1.° delle casse pubbliche; 2.° dei beni de' corpi morali; 3.° dei proprietarii che hanno favorito l'usurpatore.

7.° Farà un proclama, del quale manderà copia al generale Clary, e prometterà in nome del re un'amnistia generale a tutti i delitti politici. Quanto ai reati comuni, saranno deferiti ai tribunali. Farà intendere che ognuno è libero di pensare come più gli piace, purchè non cospiri contro l'autorità del re e contro la dinastia. Un proclama stampato sarà inviato dal generale Clary per esser pubblicato appena sbarcherà in Calabria.

8.° All'oggetto di evitare la confusione o gli ordini dubbi, resta in massima stabilito che il generale Borjès e tutti coloro che dipendono da lui, non obbediranno che agli ordini del generale Clary, anche quando altri si facessero forti di ordini del re. Questi ordini non gli giungeranno che per mezzo del generale Clary. Gli ordini che il generale e i suoi sottoposti non dovranno seguire, anche provenienti dal generale Clary, sono soltanto quelli che tenderebbero a violare i diritti del nostro augusto Sovrano e della nostra augusta Sovrana e della loro dinastia.

In questi tempi al primo splendido successo, il generale Borjès si vedrà circondato da generali e da ufficiali che vorranno servirlo; egli li terrà tutti lontani, perchè S. M. manderà gli ufficiali che essa stimerà degni di tornare sotto le bandiere.

9.° In Calabria debbono esservi molte migliaia di fucili, e di munizioni. Il generale Borjès li farà restituire immediamente al deposito di Monteleone, e punirà severamente ogni individuo che non ne facesse consegna dentro un breve spazio di tempo.

La fonderia di Mongiana, le fabbriche d'armi di Stilo e della Serra saranno immediatamente poste in attività.

10.° Il signor generale Borjès farà le proposizioni per gli avanzamenti e le decorazioni per gli individui, che più si distingueranno nella campagna.

11.° Avrà i più grandi riguardi per i prigionieri, ma non darà ad essi libertà, nè lascierà liberi gli ufficiali sotto la loro parola. Se un individuo commette insolenze o offende i prigionieri nemici, sarà giudicato da un Consiglio di guerra subitaneo e immediatamente fucilato.

Il signor generale Borjès non ammetterà scuse in questo proposito; pure di fronte ai piemontesi userà del diritto di rappresaglia.

12.° Di ogni modificazione che l'urgenza e le circostanze renderanno necessaria alle presenti istruzioni sarà reso conto al generale Clary.

Marsiglia, 5 luglio 1861.

G. Clary.

PS. — Non appena avrete riunita la vostra gente a Marsiglia o altrove, e sarete pronto ad imbarcare in ordine alle relazioni e all'aiuto de' nostri amici di Marsiglia, voi mi scriverete per telegrafo a Roma, posto che io mi ci trovi sempre, ne' seguenti termini: *Langlois. Via della Croce. 2. Giuseppina gode sanità, si rimette parte del giorno.....*

G. Clary.

XXV.

Questa lettera e queste istruzioni rivelano un piano di guerra come poteva concepirsi dal generale Clary, che stavasi a Roma, e non conosceva nè vedeva lo stato delle provincie. Illuso circa le disposizioni degli animi, illudevasi facilmente circa la quantità delle forze che credeva possibile di raccogliere in poco volger di tempo. Ciò che merita attenzione è l'ordine al generale Borjès di servirsi dei beni dei corpi morali per sostenere la guerra. E niuno dubita che Roma

fossesi opposta a questo divisamento, essendo la morale cattolica variabile come gli interessi politici e religiosi del clero.

La lettera del Clary dovette incoraggire il Borjès, e questo sventurato forse non pensò mai che ordini siffatti si potessero dare senza aver prima studiato la possibilità di attuarli.

Egli non previde i mali incontro ai quali andava, e forse ignorava che le truppe italiane davan la caccia ai briganti nelle provincie napoletane, e che di cadaveri di briganti era ancora insozzata la terra confinante con lo Stato Pontificio.

Doveva pure ignorare che le orde brigantesche non avevan coraggio, e che fuggivano coi loro cavalli in faccia ai

nostri trovando sovente nella stessa fuga morte disonorevole, e lasciando nome infame e memoria maledetta. Ferocia avevano contra le vittime che cadevano nelle lor mani; ma si cangiava in paura quando il nemico li incalzava alle spalle. Allora non sapevano che fuggire, precipitarsi, urlare, cercando scampo.

XXVI.

Il giornale di Borjès è preceduto da una lettera al generale Clary, scritta dopo il disbarco in Calabria.

Di Calabria, settembre 1861.

Mio Generale.

Dopo molte pene ed ostàcoli per procacciarmi armi e munizioni, pervenni finalmente ad avere una ventina di fucili. E qui si offrì un nuovo impaccio; fu il modo di uscir da Malta. Dubitavasi di qualche cosa: non so come, ma è certo che i giornali parlarono del nostro tentativo, prima della nostra partenza.

L'11 corrente m'imbarcai sopra una specie di spronara co' miei officiali, e partii a 10 ore e mezzo della sera, abbandonandomi al volere di Dio.

Dopo una traversata di due giorni, trovandomi presso la spiaggia di Brancaleone sorpreso da una gran bonaccia, che non permetteva di andare innanzi, risolvei di sbarcare, e al cader della notte del 14, scesi sulla riva, che era assolutamente deserta.

Senza guida, mi diressi a caso verso un lume che scoprii in mezzo alla campagna: era il lume di un pastore. Una fortuna provvidenziale mi fece cader nella mani di un uomo onesto, che ci condusse nel luogo denominato Falco, dove bivaccammo a cielo scoperto.

Il giorno successivo 15 a cinque ore e mezzo del mattino, ci mettemmo in marcia, sempre condotti dal pastore, conducendoci alla piccola città di Precacore, ove fummo accolti dalla poca gente che vi trovammo e dal curato, al grido di viva Francesco II. Il primo successo mi diè buona speranza, speranza che presto perdei.

Frattanto una ventina di contadini si arruolavano sotto i miei ordini; e con quest'armata microscopica, risolvei di proceder oltre nel paese. Due luoghi si presentavano vicini a Precacore, Sant'Agata e Caraffa; mi decisi per quest'ultima città, come quella che mi era stata accennata per la migliore

quanto ai sentimenti. Io mi misi in cammino verso le 3 dello stesso giorno, ma passando in prossimità di Sant'Agata fui assalito da una sessantina di guardie mobili. Cominciarono contro di me una viva fucilata. Al primo colpo di fuoco le nuove reclute si dettero alla fuga, ed io mi trovai solo coi miei ufficiali.

Tuttavia, essendomi impadronito di una buona posizione, feci il mio dovere e sostenni il fuoco per un'ora e mezzo.

Poco dopo, quando fu cessato, ricevei un parlamentario in nome de' proprietari di Caraffa, i quali mi impegnavano a entrar nella loro città; mi vi rifiutai, e feci bene, perchè mi avevan preparata un'altra imboscata, nella quale avrei dovuto soccombere.

Dalla gente che vennero intorno a me durante il fuoco, seppi che vi era una banda assai vicina, nel paese, comandata da un certo Mittica e che i monaci di Bianco poteano darmi notizie di loro. Non persi tempo, dacchè sapevo che si era inviato ad avvertir i piemontesi a Gerace.

L'abate del monastero di Bianco mi diresse verso Natile, ove giunsi dopo una marcia orribile il 15 alle 3 e mezzo. Prima d'entrare nel villaggio feci chiamare il notaio Sculli al quale ero diretto. Questi, dopo averci bene accolti, ci condusse in prossimità di Cirella, nel luogo chiamato Scardarilla, ove era il campo di Mittica, composto di circa 120 uomini, la maggior parte armati. Mi accorsi che Mittica diffidava di noi, credendoci nemici; e infatti me lo disse chiaramente, aggiungendo che non si porrebbe sotto i miei ordini, che dopo il primo scontro che avremmo avuto. Fui quindi tenuto come prigioniero, del pari ai miei ufficiali, e ciò durò tre giorni: il che fu una grande sciagura. Attendendo quindi di potere comandare, dovei obbedire.

XXVII.

Frattanto Mittica mi fece sapere che aveva risoluto di attaccare la città di Platì, ove eranvi moltissime guardie nazionali, e pochi piemontesi: infatti nella notte dal 16 al 17 marciammo verso questa città. Dovevamo attaccarla da tre

parti, ma in realtà l'attacco non aveva luogo che da una, e questa erasela riserbata Mittica.

Alle 4 e 20 minuti fu dato il segnale con un colpo di fuoco. Il combattimento si impegnò con una viva fucilata. Se si fosse profittato del primo momento di confusione cadendo sulla città, facile sarebbe stato l'impadronirsene; almeno avrei agito così, ma in quel momento ero impotente a fare, e mi trovava nella mischia come semplice amatore.

La guarnigione, che, a nostra insaputa, erasi il giorno innanzi aumentata di 100 piemontesi, rispose vigorosamente, di guisa che ci fu impossibile prender la città, e noi battemmo in ritirata a 10 ore e mezzo senza aver un morto o un ferito, mentre parecchi ne aveva avuti il nemico.

Di là ci dirigemmo verso Cimina per disarmarla; potemmo raccogliervi pochi fucili. Nel tempo stesso sapemmo che 400 piemontesi sbarcati il dì innanzi, quelli de' dintorni e le guardie mobili si apparecchiavano ad assalirci. Togliemmo gli accampamenti subito, ascendendo la montagna; pioveva a rovescio: ci accampammo sul culmine del monte.

A 6 ore e tre quarti del 18 ci dirigemmo verso i monti di Catanzaro, ma dopo poco tempo cademmo in un'imboscata. I nemici aveano tentato di girare la posizione. Retrocedemmo, e cademmo in un'altra imboscata. Infine dopo pochi colpi di fucile potemmo uscir da questa pessima situazione e entrar alle 11 ore del mattino nel Piano di Gerace. Io non era seguito che dai miei ufficiali, da Mittica e da una quarantina di soldati di lui; il rimanente s'era sbandato. Scendemmo la costa e marciammo fino a un'ora di distanza da Giffona, ove avendo fatto alto, cercammo un po' di pane. Ci fu mestieri contentarci di rimaner digiuni e partimmo a un'ora del mattino del 19. Mittica e il resto de' suoi ci abbandonarono. Feci alto sul monte chiamato il Feudo; genti armate, a colpi di fucile, ci costrinsero a sloggiare e a correre per qualche tempo. Trovammo finalmente un luogo appartato; ci riposammo, e a cinque ore e tre quarti partimmo per Cerri, ove arrivammo il giorno appresso a cinque ore del mattino. Facemmo alto alla Serra di Cucco presso il villaggio di Torre. Un antico soldato dal 3° dei Cacciatori si

presentò, chiedendo di accompagnarmi. È il solo partigiano che ho trovato fino ad oggi.

Il 21 settembre passammo sulla montagna della Nocella, e il 22 dopo una marcia assai penosa, giungo a Serrastretta, in faccia alla Sila, che spero ascender ben presto.

XXVIII.

Ecco il giornale che fa seguito a questa lettera, e che comincia appunto il 22 settembre

Calabria.

22 *settembre* 1861.

Caracciolo spinto in parte dalla stanchezza, in parte dalle istanze di un tal Maura, mi fece sapere a due ore dopo mezzogiorno che egli erasi deciso a ritornarsene a Roma. Gli feci molte obiezioni per ritenerlo, ma inutilmente. Copiò l'itinerario, e, verso sei ore della sera, mi chiese 200 franchi, e se ne andò con colui che deve aver contribuito alla sua partenza.

NB. — Le montagne della Nocella e di Serrastretta sono assai coltivate: tuttavia l'ultima è sguernita a mezzogiorno; folta di pini al settentrione, e di castagni a ponente.

23 *settembre.*

Dalla montagna di Serrastretta ho marciato verso quella di Nino, ma cammin facendo mi fermai ad una cascina di Garropoli, ove feci uccidere un montone che mangiammo. Le genti della cascina furono cattive con noi, e per conseguenza misero le truppe nemiche sulle nostre tracce. Esse rovistarono i boschi cercandoci; fortunatamente lasciarono un angolo di terra, ove come per miracolo ci trovavamo. A quattro ore della sera batterono in ritirata con nostra grande soddisfazione; e noi, appena avemmo mangiato alcune patate arrostite su carboni, ci mettemmo in marcia (a sei ore) per seguire la direzione delle montagne.

NB. — Le montagne di Nino e di Garropoli sono assai

coltivate, ma hanno poco bosco. Vi è molta selvaggina, e in particolare delle pernici rosse: vi abbonda anche il bestiame.

24 *settembre*.

Dalla montagna di Nino mi diressi verso la valle dell'Asino, che in questi tempi ho trovata piena di capanne abitate da moltissima gente: gli abitanti vi raccolgono delle patate e vi nutriscono i loro armenti. Questa pianura dà levante a ponente ha una lunghezza di un'ora e un quarto di cammino, e una larghezza di un'ora. In fondo, e a levante, scorre un ruscello, il corso del quale parte da settentrione a mezzogiorno. Sulla sua riva sinistra si presenta una salita assai aspra, ma dopo una mezz'ora di cammino la via si allarga, la scesa diviene insensibile, tanto è agevole. Quand'ebbi raggiunto l'altura, la Provvidenza volle che io udissi un sonaglio: feci alto, e ben sicuro che alla nostra diritta eravi una cascina, lasciai la strada, e allettato dalla fame, mi ci indirizzai felicemente: dico felicemente, perchè in quell'istante giunsero 120 Garibaldini, che si posero in una imboscata per prenderci, allorquando fossimo giunti alla sfilata che noi dovevamo traversare e che lasciammo così sulla nostra sinistra. Giungemmo alla cascina e fummo benissimo ricevuti: furono uccisi due montoni: ne mangiammo uno, portammo con noi il secondo per mangiarlo all'indomani. Indi ci sdraiammo, e alla punta del giorno ci riponemmo in marcia, accompagnati da un pastore, per recarci ad Espinarvo, o, come si chiama in paese, al Carillone, ove fummo alle sette del mattino.

XXIX.

25 *settembre*.

Giunto sulla montagna di Espinarvo feci alto affinchè i miei ufficiali si riposassero tutta la giornata. Al nostro arrivo incontrammo un contadino di Taverna, che se ne partiva con due muli carichi di legname da costruzione. Dopo averlo lungamente interrogato, gli detti dei denari, perchè ci portasse delle provvigioni per l'indomani. L'attendemmo invano. In-

vece del pane e del vino, che gli avevo pagato a caro prezzo, ci inviò una colonna di piemontesi, che ci costrinsero a par-

tire in gran fretta: ma siccome essa non potè vederci, nulla ci avvenne, se non teniam conto della fatica di cui questo contrattempo ci fu causa. Marciammo dunque, perchè essi perdessero le nostre traccie: a otto ore e mezzo di sera ci conducemmo ad una cascina della montagna di Pellatrea, che lasciammo alle nudici, conducendo con noi uno de' pastori, e ci recammo a riposarci a poca distanza della medesima.

NB. — Espinarvo è una montagna frammista di ricche pasture e per conseguenza abitata da molti bovi e da altro bestiame. Nella pianura sorgono pini ed abeti, e la chiamano Carillone: essa è cinta da un bosco assai folto e assai tristo: il terreno è ottimo e ferace: que' boschi sono, è vero, assai freddi, e in questa stagione la brinata si fa sentire assai duramente: ma se gli alberi fossero in parte atterrati, e le terre coltivate, è certo che la temperatura sarebbe più dolce,

dacchè gli alberi vi sono così lìtti che il sole non vi penetra giammai; e questa è la causa naturale del freddo che vi si trova.

26 settembre.

Alla punta del giorno mi sono posto in marcia, e dopo aver traversato la montagna, sono entrato al Ponte della Valle: questa specie di piccola pianura che da levante va a ponente e che avrà all'incirca sei ore di lunghezza sopra dieci minuti di larghezza, abbonda di armenti, e di gente armata. Ma nessuno ci recò fastidio. Pure quando la lasciammo per raggiungere il monte Colle Deserto, cinque uomini armati vennero a noi e ci chiesero chi fossimo. Ma siccome gli rispondemmo amichevolmente, ci lasciarono in pace. Frattanto giungemmo alla montagna nel luogo in cui essa offre il suo fianco diritto, e allorchè fummo al vertice scoprimmo la valle di Ròvale. Scendemmo tranquillamente per traversarla, e la traversammo. Ma allorchè ci preparavamo a salire un altro monte, il nome del quale era ignoto alla guida, scorgemmo una casetta a trecento passi da noi e una sentinella che camminava dinanzi a quella e che non avvertì la nostra presenza.

Vedendo alcuni contadini che preparavano del lino, chiesi loro che significasse quella sentinella, ed essi mi risposero: « È la sentinella di un distaccamento Piemontese. — È egli numeroso? Chiesi — 200 uomini; ma rassicuratevi, stamani hanno salito il monte, verso il quale vi indirizzate. ». Questi schiarimenti mi costrinsero ad una contromarcia di quattr'ore, credendo poter lasciare i nemici dietro di noi, e ho potuto farlo; ma essendo in vista della piazza di Nieto, seppi che eranvi cinquanta custodi armati da guardie nazionali; per il che rimanemmo nel bosco finò al cader del giorno. Allora, scendemmo, prendemmo una guida, e andammo a dormire sul monte Corvo, dove arrivammo verso mezza notte.

NB. — La montagna di Pellatrea, da noi lasciata la mattina del 26, è fertile e assai ben coltivata: produce patate, legumi, fichi e altri frutti eccellenti. I ricchi di Cotrone vi

inviano i loro armenti a pascervi. Noi mangiammo un montone alla cascina del capitano della guardia nazionale di quella città, chiamato Don Chirico Villangiere. Se potesse arrestarci, ci farebbe pagar ben cara la nostra andacia; pure abbiam dato quaranta franchi al pastore, e parmi che fosse ben contento di questo inaspettato guadagno. Ponte Della Vallo è una pianura in parte descritta nell'itinerario del 25 settembre: ma molto mi resta a dirne. Questa valle è traversata in tutta la sua lunghezza da un fiume che la bagna anche troppo. Quelle acque, mancando di un canale alquanto profondo per scorrere, rendono quel luogo paludoso; se vi fossero condotti per disseccarlo, diverrebbe il più bel giardino del mondo. Malgrado ciò, produce una gran quantità di lino, ed ha una abbondante pastura. Gli armenti che vi si vedono sono innumerevoli. Le capanne di coloro che preparano il lino sono fittissime, di guisa che si scorge moltissima gente che va e viene. La montagna di Colle Deserto ha molto bosco; malgrado ciò, la parte meridionale di essa sarebbe suscettibile di produrre buon vino, se vi fosser piantate delle viti. La valle di Rovale, piccolissima, riunisce le stesse condizioni della precedente, con questo di più, che mi sembra più sana ed è meno umida. La valle di Nieto, che avrà forse una quindicina di leghe di circonferenza, è oltre ogni dire sorprendente. Giardini, pasture, ruscelli, casette, palazzi con ponti levatoi, e a piccole distanze, boschetti, rendono questo luogo il soggiorno di estate il più incantevole che io abbia mai veduto. Non parlo delle donne che vanno attorno con panieri pieni di formaggi, di frutta o di latte; degli uomini che lavorano o zappano; de' pastori che appoggiati al tronco de' salici, cantano o suonano il flauto o la zampogna. In breve è un'Arcadia, ove le pietre, se volassero, si fermerebbero per vedere, ascoltare e ammirare. — La montagna di Corvo ha molto bosco, e non offre d'interessante che i bei pini che cuoprono i suoi fianchi e coronano la sua cima. Pure la parte meridionale ben coltivata, compenserebbe largamente le fatiche di chi prendesse a lavorarla.

XXX.

27 settembre.

Mi son posto in cammino per recarmi alla montagna di Gallopane, e verso le 9 del mattino ci siamo giunti: abbiam mangiato un pezzo di pane e delle cipolle, che andammo a cercare ad una casa situata all'orlo del bosco, dove incontrammo una guardia nazionale, che non riconoscemmo per tale. Questa circostanza, nota a noi più tardi, mi decise a raggiunger la cima, dove arrivai verso mezzogiorno. Là feci alto co' miei uomini, che estenuati dalla fame e dalla fatica non ne potevano più. Dopo un quarto d'ora di riposo, vedemmo un giovanetto di venti anni, snello di corpo, che mi parve assai sospetto; quest'idea mi fece prender il partito di cercare una strada, che conducesse a rovescio della montagna. Dopo duecento passi, il capitano Rovella, che ci precedeva in qualità di esploratore, mi fece segno di arrestarci, e mi disse che vedeva 15 guardie nazionali, che venivano incontro a noi. A questa notizia m'imboscai: ma quando furono a un tiro di fucile da noi, ci videro e si fermarono. Li aspettammo una mezz'ora; e vedendo che non si muovevano, temei qualche accordo, e mi decisi subito a cambiar direzione. Seguii dunque, senza guida e per il bosco, la parte settentrionale, come punto del nostro viaggio per quella sera. Verso le cinque, io era estenuato dalla fatica e affranto dalla fame, e mi trovai sopra una piccola montagna chiamata Castagna di Macchia. Pieno di angoscia e di perplessità, non sapevo più dove andare, nè che fare; ma siccome la Provvidenza veglia sempre sui propri figli, essa ci fece apparire, pregata senza dubbio dalla Vergine Santa, un pastore, che si avvicinò a noi e ci disse che avrebbe dato vitto e alloggio a tutti; il che fece. Se per disgrazia il Cielo ci avesse rifiutato questo favore, eravamo perduti. Appena entrati nella casupola del pastore (ed è degno di nota che questa è la sola volta che abbiamo dormito al coperto dacchè siamo sbarcati), scoppiò un terribile uragano. La pioggia cadde a torrenti per tutta la notte, e invece di soccombere sotto il

peso della stanchezza, della fame e della tempesta, mangiammo e dormimmo benissimo, e ringraziammo Dio con tutto il cuore per questa grazia accordataci.

NB. — La montagna di Gallopane è in parte coltivata: potrebbe esserlo intieramente; e se lo fosse, non si può calcolare quanta gente sarebbe in grado nutrire, tanto il terreno ne è buono. Produrrebbe, senza grande fatica, grano, patate, gran turco e abbondanti pasture. La Castagna di Macchia è una montagna piena di Castagni; nutrisce molti giumenti, bovi e montoni. Il basso popolo è là, come ovunque, eccellente.

XXXI.

28 *settembre.*

A otto ore e mezzo ho lasciato la casa per raggiungere una tettoia, che si trova a un'ora e un quarto di distanza. Due pastori ci accompagnano, e lasciandoci ci promettono che andranno in cerca di 20 uomini che voglion venir con noi e di condurceli prima di sera.

Sono le nove del mattino, e Dio solo sa quello che può succedere di qui alle 7 della sera.

Mezzogiorno. — Nulla di nuovo relativamente al nemico. Gran regalo! Ci portano delle patate cotte nell'acqua.

Otto ore di sera. — Gli uomini che mi erano stati promessi non giungono. Dubito che sieno immaginarii, o che diffidano di noi.

XXXII.

29 *settembre.*

Sei ore del mattino. — Un corriere dell'agente del principe di Bisignano mi prega d'inviargli qualche documento che possa constatare la mia identità: gli invio due lettere del generale Clary, e sto attendendo con impazienza i resultati che produrranno.

Sei ore e 3/4. — Sono informato che il nemico si è messo

in marcia per sorprendermi. Questa notizia unita alla paura de' contadini che ci rubano assai, mi costringe a lasciar la mia tettoia per dirigermi verso il bosco di Mozzo, dove il corriere che è venuto a trovarmi stamani deve raggiungermi.

Sette ore e min. 40. — Giungiamo al bosco.

Nove ore 20 minuti. — Il corriere atteso giunge, ma io debbo seguirlo a Castellone, dove mi aspetta l'agente suddetto.

Dieci ore e mezzo. — Lo incontro con una diecina d'uomini; mi saluta assai cortesemente, e subito dopo dà ordine per riunir gente: ciò fatto, ci dirigiamo verso il territorio di Roce; ma gli uomini che accompagnavano la nostra nuova guida si dileguano come il vapore.

NB. — Serra di Mezzo è coperta di boschi da costruzione magnifici: vi sono anche molte terre coltivate e fertili e dei ruscelli di un'acqua assai limpida. — Territorio di Roce è un paese sano, d'un clima assai dolce: coperto di macchie assai folte e frondose. Si veggono qua e là alcune querci e sugheri molto rigogliosi. Devo notare che se si prendesse maggior cura di coltivare tali alberi, questi monti sarebbero in futuro miniere di oro. Molte casette e molte cascine sono seminate in questi luoghi. L'agricoltura è in buono stato, ma è suscettibile di miglioramento.

XXXIII.

30 *settembre.*

Territorio di Roce, 5 *ore di sera.* Un confidente arriva e ci avverte che i nemici hanno circondato i boschi di Macchia e di Muzzo per sorprenderci: hanno arrestato sette contadini che ci accompagnavano ieri sera. Questi disgraziati, vinti dalla paura, hanno indicato ai nemici la nostra direzione; il che significa che sarem costretti, malgrado l'oscurità, a toglier l'accampamento. I proprietari della Sila essendo pessimi, bisognerà prendere una direzione affatto opposta.

Dieci ore di sera. — Ci fermiamo al bosco di Ceprano, ad un'ora di distanza dal luogo onde siamo partiti, con questa

differenza, che invece di essere a mezzogiorno ci troviamo a settentrione.

NB. — Sono senza calzatura, e ho i piedi rovinati, alla pari di altri ufficiali. Non sapendo come uscire da questo stato miserando, mi rivolgo ad alcuni contadini. Vedendo la nostra dolorosa situazione, partono ciascuno in direzione diversa, e ci portano le loro scarpe. Ne provo un paio, non mi stanno; ne prendo un altro paio, che pesa 3 chilogrammi, e lo conservo. Le altre son distribuite e pagate a carissimo prezzo.

XXXIV.

1 *ottobre.*

Sei ore del mattino. — Grande movità. Abbiamo pane bianco, prosciutto, pomodori, cipolle, e un bicchierino di vino; cosa rarissima qui.

Un'ora dopo mezzogiorno. — Sette guardie nazionali si presentano alla Serra del Pastore, di fronte a noi, mentre una ventina di esse percorre la Serra del Capraro; vi restano una mezz'ora, poi si ritirano dal lato di Roce, d'onde sono venuti.

Dieci ore di sera. — Le guardie nazionali si riuniscono a Roce. Oggi hanno rubato cinque capre alle fattorie del principe di Bisignano.

NB. — I proprietari della Sila sono antirealisti, perchè quando il re fosse sul trono non potrebbero comandare dispoticamente ai loro vassalli. So che Roce e Castiglione sono buonissimi, e che quindi vi si può far conto.

2 *ottobre.*

Sei ore del mattino. — Tutti coloro che presero parte alla sollevazione del marzo decorso sono imprigionati.

Sette ore. — Le spie ci recano che coloro che comandavano le forze da noi vedute ieri, erano i due figli del barone di Mollo e del barone Costantino, e che la forza da essi guidata era composta soltanto di loro guardie.

Otto ore. — Mi si dice che ieri sono uscite tutte le forze di Cosenza per piombare sopra di me: ma avendo saputo per via che una banda de' nostri avea sconfitto un distaccamento nemico, queste forze hanno cambiato direzione per gettarvisi sopra. Non so quanto in ciò siavi di vero, ma è un fatto che, malgrado tutti i miei agenti, non ho potuto scuoprire una sola banda di realisti in campagna. Le guardie nazionali di Roce hanno inviato stamani un dispaccio a Cosenza, ma ne ignoro il contenuto. So che in questa città non vi sono forze disponibili: ieri furono costretti a far montare la guardia a contadini disarmati. Essendo morto un generale piemontese, non si è trovato che una cinquantina di uomini per accompagnarlo al cimitero.

Cinque ore della sera. — Nulla so ancora delle forze che l'agente credeva poter rinvenire: temo che questo sia un pio desiderio e nulla più. Vengo informato che il 22 del mese scorso furono arrestati due de' nostri e condotti a Cosenza: dicesi che avessero indosso alcune decorazioni, fra le quali una del Papa, e un po' d'oro: lo che m'induce a credere che potessero essere gli sventurati Caracciolo e Marra.

Cinque ore e 20 minuti. — Le guardie nazionali hanno or è poco imprigionato tutta la famiglia dell'agente del principe di Bisignano.

NB. — Ho trovato per tutto un affetto al principio monarchico, che si spinge al fanatismo, ma per mala ventura accompagnato da una paura che lo paralizza. Malgrado ciò, ho compreso che se si potesse operare uno sbarco con due mila uomini, su quattro punti, vale a dire cinquecento nella provincia di Catanzaro, cinquecento in quella di Reggio, cinquecento in quella di Cosenza e il resto negli Abruzzi, la dominazione piemontese, sarebbe distrutta, perchè tutte le popolazioni si leverebbero in massa come un solo uomo. I ricchi, salvo poche eccezioni, sono cattivi dovunque, e quindi assai detestati dalla massa generale. I figli del barone di Mollo furono coloro che ordinarono il furto delle capre, di cui ho parlato disopra. Sono state cucinate e mangiate in casa del capitano della guardia nazionale di Roce.

XXXV.

3 ottobre.

Quattro ore e mezzo di sera. — Nulla di nuovo intorno agli uomini che mi erano stati promessi.

Sette ore e mezzo della sera. — Malgrado la risoluzione presa di partire questa sera, rimango, vinto dalle preghiere dell'agente, al medesimo posto per attendere otto uomini che hanno ucciso, a quanto dicono, una guardia nazionale e un curato pessimo. Che orrore!

4 ottobre.

Gli otto uomini che io aspettava non sono venuti. I piemontesi hanno, dicesi, disarmato ottanta guardie nazionali perchè eransi rifiutati a marciare verso...... Ora gli stessi individui chiedono di porsi sotto i miei ordini, ma comprendendo i progetti che potrebbero nascondere essi e i piemontesi, li respingo.

Dieci ore del mattino. — Mi si parla di corrieri che debbono giungere, di numerosi attruppamenti che debbono aver luogo in senso realista, ma io non vi presto gran fede. Le guardie nazionali hanno saccheggiato ieri 5 ville, di cui due appartengono a Michele Capuano. Fra gli oggetti rubati da essi in una delle medesime si trovano 15 tomoli di fichi, rappresentanti un valore di 70 ducati. I nemici ci credono a Sila, e per questo battono il paese in tutti i sensi.

Dieci ore di sera. — Mi dicono che un distaccamento dei nostri è sbarcato a Rossano. È un'illusione.

NB. — Dal mio accampamento veggo in fiamme i casini dei baroni Collici e Cozzolino, uomini assai cattivi in politica, dacchè il secondo ha dato 60 mila ducati (*sic*) ai rivoluzionari. Anche il primo elargì loro una somma, di cui ignoro la cifra.

XXXVI.

5 *ottobre.*

Sei ore del mattino. — Siamo accampati nel bosco di Pietra Fevulla: al sud-est scopriamo il bosco di Pignola, popolato di castagni: il primo lo è di querci e di sugheri in abbondanza.

Nove ore della sera. — Il capo della banda Leonardo Baccaro giunge dal suo paese, Serra Peducci, ove avevo mandato in cerca di lui per vedere se era possibile far qualche cosa in senso realista; ma la sua risposta, come quelle di molti altri, è negativa. Gli ho domandato il perchè, e la sua replica è stata conforme a quelle altrui. — Che il re venga con poca forza, e il paese si solleverà come un solo uomo: senza di ciò, non vi è da sperare. — Ed io lo credo al pari di essi. Questa gente vuole la sua autonomia e il suo re, ma il timore di veder bruciate le loro case, imprigionate le donne e i fanciulli, li trattiene. Se conoscessero la loro forza, ciò non avverrebbe. È un danno, perchè questo popolo è più sobrio e più sofferente di ogni altro; ma è debole di spirito quanto è forte nel corpo. Se io fossi sbarcato tre settimane prima, avrei trovato 1067 uomini e 200 cavalli a Carillone, e ciò bastava per far loro vedere quanto valevano e in conseguenza per moralizzarli. Per mala ventura al mio arrivo in quel luogo si erano da diciassette giorni sbandati e presentati al nemico, e alcuni di essi arruolati nelle file della guardia nazionale mobile. Il tempo che mi fecero perdere a Marsiglia e a Malta ha recato un grave danno alla buona causa da un lato, senza contare dall'altro che io vo errando a caso, e, ciò che è più grave, questa circostanza mi toglie una gloria che avrebbe costituito la felicità della mia vita.

XXXVII.

6 *ottobre.*

Sei ore e mezzo del mattino. — Magnifico colpo d'occhio! Dal bosco di Fiomello ove sono accampato, scorgo il forte e

lo spedale di Cosenza, Castiglione, Paternò, Castelfranco...... San Vincenzo, Santa File, Montalto, San Giovanni, Cavallerizza, Gelsetto, Monarvano e Cervecato; di contro a me vedo un immenso bosco di castagni, poi una valle tanto fertile quanto bella, piena di campi, di case bianche come i fiocchi della neve; prati più verdi dell'edera, boschetti di alberi disseminati come tanti bottoni di rose; piantate regolari, di olivi, fichi e altri alberi fruttiferi. Questo complesso di cose suscita la mia ammirazione, e susciterebbe anche quella di chiunque fosse meno di me affezionato ai prodotti di una natura dotata di tutto ciò che può renderla bella allo sguardo di chi ha il dono dell'intelligenza.

Sei ore di sera. — Tolgo il campo per recarmi al bosco della Patrina, posto al mezzogiorno della pianura di questo nome, distante di qui circa tre ore.

7 *ottobre.*

Sei ore del mattino. — I contadini passano sull'orlo del bosco dove siamo: li faccio interrogare: dalle loro risposte rilevasi, che si recano a portar danaro a otto briganti nascosti nella Valle di Macchia.

Dieci ore. — I nemici in numero di cento praticano una recognizione nel bosco di Piano d'Anzo, ma sono da noi distanti un miglio. Non so se ci scacceranno, ma è probabile.

Tre ore di sera. — I piemontesi si sono ritirati senza vederci; questa sera attendiamo una buona cena. Luzza, Busignano ed Astri che scorgiamo dal nostro campo sono appoggiati alla montagna di Cucuzzolo e offrono una graziosa prospettiva. Questi luoghi sono ben coltivati, e i boschi che vi si scuoprono debbono essere assai produttivi: specialmente i castagni e i sugheri vi debbono essere in abbondanza.

XXXVIII.

8 *ottobre.*

Ieri alle sette della sera lasciammo il bosco della Petrina e ci avviammo verso i fiumi Morone e Crati, dove io dovevo

prendere, come infatti presi, la strada regia, chiamata Strada Nuova, dopo averli passati a guado.

Marciammo dunque seguendo la direzione di Canicella; giuntivi, prendemmo a sinistra, lasciando la strada sulla diritta. Ci arrampicammo sul monte di Campolona, luogo dove riposammo una mezz'ora continuando poi a marciare verso il fiume di San Mauro che traversammo tranquillamente e verso il fiume d'Essero, che fu da noi passato al luogo che divide i possedimenti del signor Longo da quelli del principe di Bisignano.

Alle cinque e mezzo accampavamo alle falde di Farneto, estenuati dalla fatica, lo che non è meraviglia, avendo percorso ben 30 miglia in quella notte. Siamo tre miglia lungi da Rossano, e ad un'egual distanza da Firma: a quattro miglia dal lato di mezzogiorno abbiamo Altamonte: e tuttociò senza contare che questa notte abbiam lasciato sulla diritta Tarsi e Spezzano-Albanese.

Rossano, toltine una ventina d'abitanti, è eccellente; ma Firma e Luongo sono cattivi, come tutti i paesi che si chiamano Albanesi. Altamonte è buonissimo.

Ho saputo oggi che tutte le forze rivoluzionarie che si trovano in questo paese sono state otto giorni in imboscata sopra diversi punti per sorprenderci: ma ho saputo altresì che, deluse in questa aspettativa, sono rientrate ieri proprio a tempo, per lasciarmi libera la via.

NB. — Il fiume Morone, che scorre da ponente al settentrione, è assai stretto e rapido, il che rende difficile il suo passaggio. Le acque alimentano due molini e bagnano quasi tutta la pianura della Petrina, rendendola fertilissima: le zucche, i fagiuoli, i cocomeri, le patate, il formentone e altri legumi vi si trovano. — Se si aprissero passaggi alle acque che si scatenano dalle montagne a sinistra, questo paese se ne avvantaggerebbe assai. — Traversato questo fiume, prendemmo la strada nuova che in questo luogo non è ancora finita: non vidi cosa alcuna degna di essere osservata, salvo alcune cascine e la cattiva influenza dell'aria, in ispecie in questa stagione.

XXXIX.

9 ottobre.

Lasciammo ieri sera alle 7 il bosco Farneto diretti verso i monti di Cermettano. Per la via traversammo la pianura Conca di Cassano piena di piccoli ruscelli e quindi assai incomoda. La notte è stata orribile: non ho mai sofferto tanto, fisicamente e moralmente. Fisicamente, per la fatica e per le piaghe de' piede: moralmente, per le disgrazie che ci colpiscono tutti, a causa delle circostanze. Marciando o saltando questi innumerevoli fossi, anche assai profondi, uno vi cade colle armi e col bagaglio, vi perde il fucile che bisogna ripescare, l'altro la bajonetta, che bisogna abbandonare. Quegli co' piedi rovinati si getta in terra e chiede la morte: queste si toglie le scarpe credendo marciar meglio scalzo; un altro mette il fucile ad armacollo e prende due bastoni per appoggiarvisi. Soffro alla pari di essi, ma il mio animo non è scoraggiato: voglio comunicar loro questo mio coraggio, e a tale effetto rammento ad essi le imprese de' grandi uomini che militarono prima di noi. Prendono, così rassicurati, ardire, e faccio loro operare prodigi; quello che non può marciare, si trascina alla meglio: e in tal guisa, senza rammaricarci, senza pane nè acqua giungiamo ad un bosco di olivi dove passiamo la giornata del 9.

Dieci ore della sera. — Lasciando Francavilla alla diritta, Castrovillari alla sinistra, ci rechiamo sulla montagna Serra Estania. La prima conta sei mila abitanti, la seconda dodici mila. In entrambe lo spirito pubblico è buono. Giungendo nel cuore della montagna abbiamo trovato una mandra di capre, e ne abbiamo fatte uccider due, che erano pessime, perchè magrissime: ma siccome eravamo digiuni, le mangiammo quale cosa prelibata. Dopo questo pasto abbiamo marciato anche un'ora, poi ci ponemmo sdraiati.

10 ottobre.

Quattr'ore e mezzo del mattino. — Giunge un giovanetto da 12 anni montando un ronzino, e io l'arresto. Lo inter-

rogo, e resulta che può recarmi del pano dal convento della Madonna del Carmine. Mando perciò con lui un soldato.

Sette ore. — Non vedo nè il giovinotto nè il soldato, sebbene in un'ora si vada al convento e in un'ora si ritorni: ciò comincia a rendermi inquieto.

Sette ore e 10 minuti. — Grazie al cielo, il pane giunse.

Ott'ore e 20 minuti.— Abbiam fatto colazione, e ci rimettiamo in marcia per giungere al culmine della montagna.

Dieci ore. — Vi giungiamo, e ci riposiamo per non scuoprirci.

Quattr'ore di sera. — Ci rimettiamo in marcia per le montagne di Acqua Forano o Alberato di Pini, ove continuiamo mangiar qualche cosa, se è possibile. La nostra aspettativa fu delusa.

XL.

Osservazioni generali. — Ho notato che i monti da me percorsi fino ad oggi, 10 ottobre, sono suscettibili di moltiplicare le loro ricchezze intrinseche; ed ecco come, secondo le osservazioni da me fatte in fretta. 1.° Circondate di grandi strade, che sbocchino al mare e nei paesi, i fianchi delle montagne. 2.° Alle cime di queste, porre corpi di guardia di dieci uomini, d'ora in ora, e aprire una comunicazione dall'uno all'altro in tutta la sua estensione, vale a dire sulla cima di tutte le montagne di questa provincia. Ne resulterebbe: 1° che non vi sarebbero più ricoveri per i ladri, che è impossibile prenderveli, e che quindi sono il flagello non solo de' monti, ma delle valli e delle pianure vicine; 2° che gli alberi da costruzione che vanno perduti per mancanza di comunicazioni non lo sarebbero più; e siccome il trasporto al mare costerebbe poco, tutti questi boschi diverrebbero una miniera d'oro inestinguibile, tanto per il paese in generale, quanto per le casse dello Stato in particolare. Nelle grandi strade laterali bisognerebbe porre dei cantonieri, di due ore in due ore, una brigata di gendarmi a piedi sia per recar

le corrispondenze, sia per esercitare sorveglianza. — I corpi di guardia che sarebbero sulle cime de' monti dovrebbero esser chiusi al principio dell'inverno, e trasportati ne' luoghi ove la neve non giunge, onde non lascino riposo o tregua ai ladri, fino a che non fossero scomparsi. Questi provvedimenti, che potrebbero essere adottati senza grandi spese, accrescerebbero la popolazione, i bestiami, i fieni, i grani, gli orzi, la vena, le patate, e poi si potrebbe trarne delle legna da ardere in gran quantità, che si riporrebbero in magazzini dove fosse più facile procurarne la vendita.

Ho osservato anche che i monti non boschivi racchiudono minerali di ogni sorta; e siccome non son privi di acqua che bagnino le loro falde, così si potrebbero aprir miniere che produrrebbero valori inestimabili. Qualora i filoni di esse non fossero fruttiferi, il che non credo, si potrebbe profittare di tali acque, sia per lavorare il ferro, sia per preparare le lane e il lino.

Basilicata.

11 *ottobre* 1861.

Un'ora dopo mezzanotte. — Giungiamo alla destra della Donna, dove, perduti, ci ricovriamo sotto una tettoia e ci sdraiamo, a malgrado della prossimità di Torre Nuova. Questa notte abbiamo passato quattro ore pessime, ma Dio ha voluto che giungessimo senz'altra perdita fuori di quella di un uomo il quale era un po' malato. Si chiamava Pedro Santo Leonato, figlio di Rosa.

Ore tre e mezzo di sera. — Ci mettiamo in marcia e passiamo dinanzi a Torre Nuova, la cui popolazione è assai buona, e fra San Costantino, Casale Nuovo, Noja e San Giorgio. Caostantino e Casale Nuovo sono pessimi, come tutte le popolazioni greco-albanesi.

12 *ottobre*.

Sei ore del mattino. — Siamo giunti alla montagna Silfera, ai confini di San Giorgio a due ore del mattino, vale a dire dopo dieci ore e mezzo di marcia per strade detestabili, tanto il terreno è scoglioso. Ieri fummo senza pane, e

quindi dovemmo fare strada digiuni. Comincio a disperare di giungere a Roma: le nostre forze diminuiscono e il mio malessere aumenta. Poco nutrimento e quasi sempre mal sano, acqua sola per bere, e molte fatiche, distruggono i più robusti. Pure io marcierò fino a che potrò: ma se Dio vuole che io soccomba, consegnerò questi appunti a Capdeville, affinchè li faccia pervenire al generale Clary, o a Scilla, e se Capdeville morisse, dovrebbe consegnarli al maggior Landet, affinchè questi faccia ciò che Capdeville dovea fare. Mi preme che questo scritto pervenga a S. M., affinchè Ella sappia che io muoio senza rimpianger la vita che potrei aver l'onore di perdere servendo la causa della legittimità.

XLI.

13 *ottobre.*

Ieri sera avemmo del pane e della carne: il pane ci è giunto da Colobrara, la carne siamo andati a mangiarla alla Serra di Finocchio, ove siam giunti alle 7 circa di sera. Dopo il pasto ci sdraiammo sulla paglia in luogo coperto: il che ci fu di gran sollievo. Avevo pensato di passarvi tutta la giornata d'oggi: ma sventuratamente non ho potuto farlo.

Verso le quattro del mattino un pastore è venuto a dirmi che le guardie nazionali di San Giorgio a Favara, eransi riunite per attaccarci oggi, e sebbene io abbia tenuta in conto di falsa tale notizia, pure si è avverata...... Alle sette del mattino sono stato avvertito dal maggior Landet che una compagnia di guardie nazionali percorreva i boschi, ove passai la giornata di ieri. Ho guardato col cannocchiale, e infatti l'ho veduta. Allora ho pensato che un pastore che ci aveva rubato cinque piastre sotto pretesto di recarci delle scarpe, aveva fatto il colpo, lo che mi ha dato a temere di qualche tradimento. In questa previsione ho ordinato che i miei soldati prendessero le armi, e poi immediatamente ho tentato di raggiunger la cima della montagna per non esser preso tra due fuochi. Non appena fui sul punto culminante, ho veduto una compagnia che ci prendeva alle spalle, il che mi ha obbligato a ritirarmi verso il settentrione della montagna,

ove mi sono imboscato. Là ho saputo che questa forza era la guardia nazionale di Rotondella.

Mezzo giorno e 10 minuti. — I nemici prendono riposo alla fonte dove noi attingevamo l'acqua stamane.

Tre ore della sera. — I nemici ripiegano sulla nostra diritta a mezz'ora di distanza: tuttavia ne rimane ancora una parte a tiro di fucile che ci cerca ne' boschi: pure, a malgrado di ciò, persisto a credere che non ci vedranno.

Tre ore e' un quarto. — La squadra che avevamo sopra di noi batte in ritirata, dirigendosi sulla nostra diritta come la precedente.

Tre ore e venti minuti. — Sono informato che quegli che ieri ci portò il pane, ci ha venduti al capitano della guardia nazionale Don Gioachimo Mele di Favale.

Tre ore e 35 minuti. — Il restante de' nemici si ripiega sulla riserva.

Tre ore e 40 minuti. — I nemici si ritirano prendendo la direzione di Rotondella e di Belletta.

Quattr'ore e 45 minuti. — I nemici si fermano.

Quattr'ore e 46 minuti. — I nemici si ripongono in marcia.

Quattr'ore e 50 minuti. — Levo il mio piccolo accampamento per dirigermi verso il fiume Sinna, che ho l'intenzione di passare un poco al disotto di Favanola, se è guadabile.

Nove ore di sera. — Passo il fiume al punto indicato per seguire la direzione del bosco di Columbrara. Per la strada chiedo ovunque del pane, e ne ho a mezzanotte per tutti.

XLII.

14 *ottobre.*

Un'ora del mattino. — A un quarto di lega dal bosco faccio fare alto e do riposo alla mia truppa, fino alla punta del giorno. A tale ora mi metto in via per imbarcarmi, e mi accorgo, una volta stabilito, che il sottotenente Don Benito Zafra è scomparso, sebbene lo abbia veduto seguire il nostro accampamento. Questa circostanza unita alla poca o punta

fiducia che m'ispira Zafra, mi costringe a cambiar posizione e direzione.

Sei ore del mattino. — Mentre io stava per partire, Zafra ricomparisce, dicendo che si era smarrito, ed io fingo di crederlo; perchè ciò mi permette di conservar la mia posizione, e la conservo.

Sei ore e mezzo della sera. — Ci mettiamo in marcia per passare il fiume Acri, ma verso mezzanotte scoppia un uragano e ci costringe a ritirarci nel casino chiamato Santanello, ove giungiamo verso un'ora del mattino, bagnati fino alla pelle. Due contadini, profittando della nostra stanchezza e dell'oscurità della notte per evadere, si recano a darne avviso alla guardia nazionale di Sant'Angelo, luogo che trovai sulla nostra diritta, a 4 miglia di distanza dai nostri alloggi.

XLIII.

15 *ottobre.*

Il mattino verso cinque ore e mezzo i contadini si presentano infangati fino ai ginocchi. Questa circostanza risveglia i miei sospetti, e mi decide a dirigermi verso il fiume sopra indicato, e a condurre meco quelli che mi hanno venduto, perchè mi servano di guida. Appena l'ebbi guadato, vidi la guardia nazionale di Sant'Angelo che marciava verso di noi. Minacciai allora le guide se non ci salvavano; e tale minaccia ha fatto loro operar miracoli: ci hanno condotto così bene, che poco dopo non abbiamo visto nemici da alcuna parte. Un po' più tardi abbiam passato il fiume di Rosauro, lasciando Albano alla sinistra, e ci siamo diretti verso la taverna Canzinera, dove abbiamo mangiato un boccone. Di là abbiamo fatto strada, con una pioggia tremenda, verso il fiume Salandra, che avevamo traversato verso le due dopo mezzogiorno: e siccome avevamo percorso una ventina di miglia, facemmo alto per riposarci: ma dopo una mezz'ora la pioggia riprese e ci costrinse a ricoverarci in una villa di proprietà di Don Donato Scorpione, capitano della guardia nazionale di Formina. A sei ore della sera, ci ponemmo nuovamente in marcia per raggiungere i boschi della Salandra;

ma verso le sette una pioggia forte ci sorprese, e il terreno, che è assai grasso, cominciò a divenir talmente melmoso, da impedirci di marciare. Tuttavia pazientammo fino alle dieci della sera, e vedendo che la pioggia non cessava e che era impossibile proceder oltre, ci arrestammo alla montagna Ferravante nelle stalle di Nicolò Provenzano; ci rasciugammo un poco, e dopo aver dato ordine al padrone che nessuno dalle baracche si muovesse senza mio ordine, ci sdraiammo.

NB. — I contadini sono realisti qui come altrove, ma molto più vili. Il timore di esser imprigionati e il desiderio di aver danaro fa loro commettere ogni sorta di bassezze. Il 12 non mi sono state restituite quattro piastre, il 13 mi hanno rubato 30 franchi che dovevano servir per comprare scarpe e altre cose necessarie. In quel medesimo giorno, o meglio nella notte, mi hanno denunziato alla guardia nazionale di Sant'Angelo, e stanotte hanno fatto lo stesso, ma ignoro dove.

16 *ottobre.*

Sei ore del mattino. — Il padrone e due de' suoi pastori sono scomparsi furtivamente, e indovino il perchè. Ciò mi decide a fuggire al più presto verso il bosco della Salandra, a malgrado della pioggia che cade a torrenti. Conduco meco un fanciullo che avrà dodici anni, per conservarlo in ostaggio tutta la giornata.

Sette ore. — Ci fermiamo per mangiare un po' di pane.

Sette ore e mezzo. — Ci mettiamo nuovamente in marcia.

Otto ore e dieci minuti. — Vedendo che debbo scuoprirmi se vado più oltre, mi fermo per attendere gli eventi o l'ora propizia per mettermi in via.

Due ore della sera. — L'umidità, il freddo e la fame mi costringono a togliere il campo.

Tre ore e mezzo. — Scuopriamo una baracca, ove troviamo una mezza razione di pane, che fo dividere, e mi ripongo in cammino.

Quattr'ore e mezzo. — Giungo ad una casupola, dove trovo degli armenti. Faccio uccidere due montoni: ne mangiammo uno, e serbiamo l'altro per domani.

Otto ore. — Mi ripongo in via per traversare il fiume Grottola.

Nove ore. — Avevamo appena passato il fiume, che cinque uomini armati si slanciano sopra di noi, intimandoci di fare alto. Noi cadiamo loro addosso, fuggono a gambe, e passano in senso opposto il fiume, che io lascio dietro di me, senza far fuoco. Subito dopo prendiamo la via di Grassano, ove havvi una guarnigione piemontese, per evitare un lungo giro.

Undici ore. — Giriamo attorno alla parte settentrionale esterna della città aspettando un *chi va là* che non udiamo. Siamo passati vicinissimi alla chiesa e senza nessuno incidente.

NB. — Il bosco della Salandra è magnifico, e vi occorrerebbero 15 ore per farne il giro. Il terreno è assai buono e quindi suscettibile di produrre tutto, anche fichi e olivi, ma non vi è tentata la minima cultura: gli alberi che abbondano sovra ogni altro in questo grande spazio, sono le querci. Potrei parlare di altre specie, se ne avessi il tempo; ma credo che ciò basti per dare un'idea della bella vegetazione di questo luogo. I secoli passarono sulle frondose cime di questo re delle foreste, e non hanno lasciato traccia sulla loro freschezza. Sono ciò che potevano essere cento anni indietro, e credo che un secolo di più non cangierà il loro aspetto, se il fuoco o la scure non se ne immischiano. Un ceppo colossale ed intiero, rami proporzionati alla loro altezza e alla loro grossezza, una fronda fitta e fresca come le acque delle fontane che spesso scorrono a' loro piedi, completano questo ritratto disegnato a grandi linee. Tuttavia debbo dire qualche cosa delle foglie di questi alberi; ne ho colte in diversi luoghi alcune lunghe quattro pollici e larghe tre. La parte superiore ha una forma ovale, senza cessare per questo di essere sui bordi graziosamente smerlata.

XLIV.

17 *ottobre.*

Quattro ore del mattino. — Giungiamo alla montagna Piano della Corte, e alloggiamo in una baracca di Don Giuseppe

Santoro, capitano della guardia nazionale di Tricarico, ove io mi decido a passare la giornata, sebbene abbia a diritta e a mezzogiorno Montesolero, città di sei mila anime, e Tricarico alla sinistra e per conseguenza a settentrione.

Tre ore e mezzo di sera. — Mi ripongo in marcia per raggiungere la provincia di Avellino, ove arriveremo fra due o tre giorni, se il tempo si rimette, e se le circostanze lo consentono.

NB. — Abbiamo traversato una pianura assai grande e ricca, ma io ho osservato che l'agricoltura è molto addietro. Pure, siccome la terra è buona, produce molto grano e molte frutta, quasi per forza naturale. Che sarebbe, se vi fosse a Napoli un buon ministro che desse impulso al lavoro, e un altro che regolasse con mano franca la giustizia, che trovo incurata dappertutto? A senso mio, è necessaria una legge,

se non esiste, che proibisca il matrimonio alla gioventù, prima che non abbia servito e ottenuto il congedo.

XLV.

18 *ottobre*.

Due ore e mezzo della sera. — Mi pongo nuovamente in cammino senza guida, come ieri, per seguire a tasto la direzione di Napoli.

Tre ore e mezzo. — Zafra mi significa che vuol partire col soldato Moutier, ed io vi consento. L'intemperie della stagione, la fame, la fatica, il letto a ciel sereno non possono convenire a uomini di fibra molle e di costumi effeminati. Avrei potuto fucilarlo, ma forse non sarebbe stata una pena. Quando potrò, farò conoscere la loro vigliaccheria dovunque, e in ispecie in Spagna, perchè sieno dappertutto e sempre spregiati.

Tre ore e tre quarti. — Mi dirigo facendo un gran giro, per evitare un villaggio, verso il famoso bosco di Barile, e di là verso il bosco di Manguesci Pichitello, ove conto mangiare qualche cosa.

Cinque ore e mezzo. — Erriamo nel bosco di Barile, senza trovare un egresso, e per conseguenza senza sapere dove andiamo.

Cinque ore e tre quarti. — Udiamo una campanella e la seguiamo! Poco tempo dopo ci imbattiamo in una baracca e in tre uomini che guardano i giumenti. Ne prendiamo due che ci guidano al bosco Manguesci, ove mangiamo un montone e un agnello con del pane, che trovammo per miracolo.

Undici ore di sera. — Ci mettiamo in cammino per prender posizione nel bosco di Monte Marcone; strada facendo lasciamo sulla nostra sinistra Barile, Gensano e Forenza.

19 *ottobre*.

Bosco di Lagopesole. — *Due ore e mezzo del mattino.* — Giungemmo al bosco sopra indicato non senza fatica. La pioggia ci incomoda assai, e i giri cui siamo costretti ci fanno

perdere un tempo immenso: per quattro miglia e mezzo abbiamo impiegato più di otto ore. Piove tutto il giorno: siamo senza pane, ma ho preso provvedimenti per averne.

Dieci ore del mattino. — Abbiamo avuto un po' di pane e un po' di pimento.

Tre ore della sera. — Alcuni soldati de' nostri giungono, e mi dicono che a otto miglia di distanza si trovano mille uomini sotto gli ordini di Crocco Donatello. Mi decido a inviargli il signor Capdeville con una lettera; scortato da due soldati per vedere se possiamo intenderci, del che dubito, giacchè osservo il più grave disordine. Qual danno che io non abbia trecento uomini per sostenere i miei ordini! Oh allora le cose prenderebbero una piega favorevolissima per la causa di S. M.

Quattro ore della sera. — Cambiamo di luogo, ma restiamo nello stesso bosco.

Tre ore. — Sono informato che le forze piemontesi del circondario son poche, sebbene non mi sia noto giustamente il loro numero; mi dice che siano bersaglieri e che abbiano seco due pezzi da montagna.

XLVI.

20 *ottobre.*

Sei ore del mattino. — Nulla di nuovo; la notte è stata assai rigida.

Dieci ore. — Mi dicono che qui avviene quello che ordinariamente ha luogo in tutti i posti da cui sono passato: si imprigionano i realisti a torto o a ragione.

21 *ottobre.*

Sette ore del mattino. — I due soldati cho hanno scortato Capdeville ritornano senza di lui e senza sue lettere; lo che per parte sua non è regolare: ci dicono che dobbiamo andare a raggiungere la forza, e lo faremo dopo aver mangiato.

Dieci ore. — Ci mettiamo in marcia per raggiungere l'altra truppa e Capdeville che non è tornato, e che si trova con essa nel bosco di Lagopesole.

Un'ora e dieci minuti della sera. — Facciamo alto per riposarci.

Tre ore e mezzo. — Ci riuniamo ad una piccola banda; la credevano più numerosa; ma altre devono giungère col suo capo.

XLVII.

22 *ottobre.*

Sei ore del mattino. — Il capo della banda è giunto questa notte, ma io non l'ho veduto. Egli è andato a dormire con una sua concubina, che egli tiene in uno de' boschi vicini, con grande scandalo di alcuni.

Otto ore e mezzo. — Il capo della banda giunge: gli faccio vedere le mie istruzioni, ed egli cerca di esimersi con falsi pretesti. Temo di non poterne trarre partito; tuttavia non ho perduto ogni speranza; mi dice che dobbiamo attendere l'arrivo di un generale francese, che è a Potenza e che giungerà domani sera, e da lui sentiremo ciò che dice, prima di decidere qualche cosa di definitivo.

Due ore della sera. — Il capo della banda parte, senza dire dove va: si fa dare il titolo di generale. Ho dimenticato di dire che gli ho proposto di prendere 500 uomini d'infanteria e 100 cavalli, assicurandolo che con questa forza mi sento capace di tener la campagna: mi rispose che i fucili da caccia sono inutili per presentarsi in faccia al nemico; io combatterò quest'obiezione, ma senza frutto.

23 *ottobre.*

Otto ore del mattino. — Il signor De Langlois giunge con tre ufficiali: si spaccia come generale e agisce come un imbecille. Lo lascio fare per vedere se la sua nascita lo ricondurrà al dovere: ma vedendo che egli prende maggior coraggio dal mio silenzio, lo chiamo a me e gl'intimo ad esibire le sue istruzioni. Risponde non averne in scritto; e allora abbassa il suo orgoglio.

Carmine Crocco, capo della banda, per il momento è assai attento, ma non si dà cura di riunire le sue forze per or-

ganizzarle. Qual danno che io non abbia 500 uomini per farmi obbedire prontamente!

XLVIII.

24 *ottobre.*

Sei ore del mattino. — Nulla di nuovo per ora. Passiamo la giornata nello stesso luogo.

25 *ottobre.*

Sei ore e un quarto del mattino. — Tre colpi di fucile ci annunziano l'apparizione del nemico.

Sette ore. — Ci scontriamo col nemico a cento passi di distanza; una viva fucilata s'impegna fra una quarantina dei suoi bersaglieri e una ventina de' nostri sostengono gli sforzi del nemico per un'ora.

Otto ore. — I nemici ci hanno circondato: abbandoniamo questi che ci attaccano di fronte per gettarci su quelli che ci attaccano di dietro.

Otto ore e mezzo. — Gravi perdite: il mio ufficiale della diritta, il maggiore La Candel, è colpito alla testa da due palle e rimane sul campo. Quattrocento piastre che avea indosso e il suo fucile rimangono in potere de' nemici, i quali lo spogliano di tutto, meno de' pantaloni e della camicia. Nel tempo stesso vien ferito gravemente uno de' quattro Calabresi che mi hanno accompagnato, per nome Domenico Antonio il Rustico: la palla che lo ha colpito mi ha salvato da una ferita.

Due ore e mezzo della sera. — Il nemico si pone in imboscata nella foresta, mentre io invio il Calabrese al medico. Ho decorato due individui della banda per la bella condotta da essi tenuta la mattina; ma non so i loro nomi. Il capitano di cavalleria Salinas non è più con noi: ignoro se sia morto.

XLIX.

26 *ottobre.*

Sei ore del mattino. — Occupiamo lo stesso bosco. Il capitano Salinas manca sempre: son convinto che egli è morto.

Otto ore. — Crocco, che è assai astuto, guadagna tempo o non mantiene la promessa di organizzare da lui fattami. Non posso intendere quest'uomo, che, a dir vero, raccoglie molto danaro: cerca l'oro con avidità.

Nove ore. — De Langlois mi narra che Crocco ha ricevuto una lettera di un canonico che gli promette completa amnistia se si presenta colla sua banda! il suo silenzio di fronte a me in un affare sì grave mi fa temere che egli, ricolmo di danaro, vinto dalla sua concubina che egli conduce con noi, non commetta qualche viltà. L'affare di ieri non diminuisce i miei sospetti. Allorchè vedemmo che il nemico veniva a noi, egli si è messo in marcia per il primo; ma giungendo ad una certa distanza ha fatto una contromarcia, talchè quando io mi credeva appoggiato da lui sulla diritta. mi son trovato attaccato a rovescio. In breve Crocco, De Langlois e gli ufficiali napoletani non hanno udito fischiare una palla: co' miei uomini e con due della banda di Crocco ho pagato le spese del combattimento, e mi è costato caro.

L.

27 *ottobre.*

Il capitano Salinas è ricomparso or è poco in buona salute. I nemici hanno ucciso Nicola Falesco ammogliato con cinque figli, mentre ci recava del vino. La vedova di lui si è presentata a me, ed io le ho assegnato nove ducati mensili in nome di S. M. Ieri l'altro i nemici hanno bruciato le capanne e le casette che si trovano allo falde del bosco.

28 *ottobre.*

Sette ore del mattino. — Dal medesimo bosco. — Ci riuniamo per saper quanti siamo e per organizzarci.

Sette ore e mezzo. — Il capo dà un contr'ordine, e dice che non vuole che noi formiamo due compagnie, fino a che non sieno giunti 130 uomini che egli attende, ma inutilmente.

Dieci ore e mezzo. — De Langlois, uomo che temo assai

intrigante, mi narra che ieri sera ha avuto una conferenza di più di due ore con Crocco, e che questi gli ha detto: « Se io ammetto una organizzazione, non sarò più nulla; mentre restando in questi boschi sono onnipotente, nessuno li conosce meglio di me: se entriamo in campagna, ciò non accadrà più. Del resto i soldati mi hanno nominato generale, ed io ho eletto i colonnelli e i maggiori e gli altri ufficiali, i quali nulla più sarebbero, se cadessi. Del resto io non sono stato che caporale, lo che vuol dire che di cose militari non me ne intendo! dal che ne segue che non avrò più preponderanza il giorno in cui si agirà militarmente. »

LI.

29 *ottobre.*

Sette ore del mattino. — Dallo stesso luogo di ieri. — De Langlois mi riferisce quanto segue: « Ieri sera ho avuto un colloquio col nipote di Bosco, il solo cui Crocco si confidi e gli ha detto...... Egli pretende, e mi ha incaricato di dirvelo, un brevetto di generale sottoscritto da S. M. e altre promesse che non specifica per il futuro, una somma corrispondente di danaro, e non so che altro ancora. » De Langlois avrebbe risposto che non può garantire tutto, ma che il modo di regolarizzare queste faccende era quello di riconoscere i capi. Crocco e i suoi hanno rubato molto, e quindi hanno molto danaro che vogliono conservare e aumentare; se vedono che si aderisce a questo loro intendimento, consentiranno a lavorare per la causa di Sua Maestà, ma in caso contrario non si adopereranno che per loro medesimi, come hanno fatto fin qui.

Mezzogiorno. — Sono informato che quattro guardie nazionali di Livacanti, hanno fucilato ieri la donna Maria Teresa di Genoa, perchè il suo fratello era con noi.

Nove ore di sera. — Giungono in questo momento alcuni nostri uomini che si sono imbattuti in una guardia nazionale che ha fatto villanamente fuoco sopra di essi. Sono saltati addosso a lui, e dopo avergli tirato cinque co'pi di fucile l'hanno ucciso e disarmato.

LII

30 *ottobre.*

Nove ore del mattino. — Siamo nel medesimo luogo: in questo momento abbiamo un allarme; la gente di Crocco fugge come un branco di pecore: resto con i miei ufficiali al posto e mostro disprezzo per quei vigliacchi, onde farli arrossire, e costringerli a condursi meglio, se è possibile; ma tutto è inutile.

Dieci ore e mezzo. — Cambiamo luogo a un'ora di distanza dà quello da noi lasciato; ma sempre nel medesimo bosco.

Cinque ore della sera. — De Langlois viene ad avvertirmi che il padre di Crocco si trova in relazione con il general La Chiesa, e che questi ha scritto una lettera a Crocco, esortandolo a presentarsi colla sua banda. Questi avrebbe risposto, secondo Langlois, che il general La Chiesa dovea presentarsi a noi. La Chiesa avrebbe soggiunto che se gli davano sei mila ducati e 30 pezze al mese, avrebbe dato in nostro potere la provincia. Ora siccome io vedo che la reazione è fatta, ciò che ho di meglio a fare si è di trarne il miglior partito possibile. Non ho, è vero, i ducati in questione: ho detto a Langlois, malgrado ciò, che appena La Chiesa ci avesse consegnato una grande città, gli avrei sborsato i sei mila ducati.

Ho però fatto notare a De Langlois che io dubitava di quanto mi diceva, e che Crocco non mi aveva di ciò fatto parola. Crocco vi presta fede, rispose, ma non ve ne parla, perchè vuol far ciò senza discorrervene.

De Langlois mi ha detto ancora che Crocco vorrebbe conservare in apparenza il comando di generale. Sta bene, ho detto, che ei faccia trionfar la causa e vi acconsento, ma io so che egli pensa ad una cosa, e potrebbe accader che ne avvenisse un'altra. I soldati e il paese ci ammirano dopo il fatto del 25; ed io credo che il giorno in cui mi converrà alzar la voce, Crocco non sarà nulla. Qualunque cosa ei trami, son deciso a rimanere, per assistere allo scioglimento

di questi intrighi, e per vedere se essi offriranno alcun che da permettermi di trarne partito. Se io avessi qualche centinaio di migliaia di franchi, trecento uomini, e un numero di ufficiali, probabilmente diverrei il padrone della situazione.

LIII.

31 *ottobre.*

Sette ore e mezzo del mattino. — Crocco mi legge una lettera di un capo di una banda, nella quale pone 500 uomini a mia disposizione. Se non cambia consiglio, stanotte senza fallo anderemo a raggiungerli e formeremo domani il primo battaglione.

LIV.

1 *novembre.*

Ieri ci siamo posti in marcia per andare al bosco... di Potenza. Cammin facendo abbiam costeggiato la Serra Iacopo Palese che va dal settentrione a mezzogiorno: alle sue falde abbiamo trovato il fiume della Serra del Ponto, e siamo giunti verso le 2 del mattino al luogo sopra indicato.

2 *novembre.*

Un'ora di sera. — Nulla di nuovo, se ne eccettuiamo la mancanza di razioni. Ci dicono che ne avremo più tardi: io ne dispero, perchè l'ora è avanzata: i soldati muoiono di fame.

3 *novembre.*

Nulla di nuovo.

Undici ore. — Usciamo dal bosco, ci rechiamo a Trevigno, distante di qui quattro miglia.

Un'ora e mezzo della sera. — Giungiamo al luogo indicato e siamo ricevuti a colpi di fucili.

Tre ore e mezzo. — Dopo un combattimento di oltre due ore, ci impadroniamo della città; ma debbo dirlo con rammarico, il disordine più completo regna fra i nostri, comin-

ciando dai capi stessi. Furti, eccidii e altri fatti biasimevoli furono la conseguenza di questo assalto. La mia autorità è nulla.

LV.

4 *novembre.*

Sei ore e mezzo del mattino. — Lasciamo Trevigno e ci dirigiamo verso Castelmezzano, ove arriviamo alle undici e mezzo. Vi facciamo un alto di due ore.

Tre ore della sera. — Ci mettiamo in marcia dirigendoci verso il bosco di Cognato, ove giungiamo alle 7. Alle 8 e 1/2 sono informato che Crocco, Langlois e Serravalle hanno commesso a Trevigno le più grandi violenze. L'aristocrazia del luogo erasi nascosta in casa del sindaco, e i sopraddetti individui, che hanno ivi preso alloggio, l'hanno ignobilmente sottoposta a riscatto. Più, percorrevano la città, minacciavano di bruciare le case de' privati, se non davano loro danaro. Langlois interrogato da me intorno alle somme raccolte in quel luogo, mi ha risposto che il sindaco gli aveva dato 280 ducati soltanto, e che questo era tutto quanto avean potuto ottenere.

5 *novembre.*

Sei ore e mezzo. — Ci vien dato l'ordine di riunirci, per dirigerci non so in qual luogo.

Undici ore. — Ci imbattiamo in otto guardie nazionali, che inseguiamo fino a Caliciana; là ci arrestiamo: è stato saccheggiato tutto, senza distinzione a realisti o a liberali in un modo orribile: è stata anche assassinata una donna, e, a quanto mi dicono, tre o quattro contadini.

Cinque ore e mezzo. — Giungiamo a Garaussa, ove il curato insieme ad altre persone è uscito col Cristo, chiedendoci una pace che io gli accordo ben volentieri. Dio voglia che gli altri facciano lo stesso. — Non racconto cosa alcuna della scena che è avvenuta dopo la mia partenza, cagionata dall'indignazione che mi avea suscitato il disordine.

LVI.

6 novembre.

Dieci ore del mattino. — Ci mettiamo in marcia per andare ad attaccar la Salandra, ma havvi una guarnigione di

un centinaio di Garibaldini e un distaccamento di piemontesi. Appena ci hanno scorto, hanno preso posizione sopra un'espugnabile altura a settentrione. Allorchè sono stato a mezzo tiro di fucile, ho spedito il maggiore Don Francesco Forne alla testa di una mezza compagnia, che malgrado il declivo del luogo e del fuoco che si faceva contro di lui, si è impossessato del punto che i nemici occupavano pochi momenti prima. I nemici respinti hanno preso le case, dove hanno provato una più vigorosa resistenza; ma essendosi accorti che io andava a prenderli alle spalle colla mia colonna, hanno lasciato la città a passo di corsa. Quando li ho ve-

duti, son piombato sopra di essi; ne abbiamo uccisi dodici, abbiam preso la loro bandiera e abbiam fatto de' prigionieri. Dal lato nostro Serravalle è stato ferito, ma non gravemente, alla testa. — La città è stata saccheggiata.

7 *novembre.*

Serra di Cucariello, comune di Salandra, 2 *ore e mezzo di sera.* — Il signor Angelo Serravalle muore in questo momento. Mi pregano di scrivere a S. M. di far innalzare un castello in questo luogo.

8 *novembre.*

Tre ore del mattino. — Riuniamo la truppa, e prima di partire Crocco fucila in una sala della città Don Pian Spazziano; poi abbiam fatto strada verso Cracca, ove noi siam giunti a tre ore di sera: la popolazione intiera ci è venuta incontro; e malgrado di ciò, avvennero non pochi disordini.

9 *novembre.*

Sei ore e mezzo del mattino. — Usciamo da Cracca e marciamo verso Alliano: ma circa due ore dopo mezzogiorno nella pianura bagnata dall'Acinella, troviamo una quarantina di guardie nazionali, che attacchiamo con vigore. — Vedendoci, si danno ad una fuga precipitosa e si nascondono in un bosco vicino; malgrado ciò, la cavalleria li raggiunge, ne uccide quattro, fa un prigioniero, che ho posto in libertà, perchè non aveva fatto uso del suo fucile.

Sette ore della sera. — Giungiamo ad Alliano, dove la popolazione ci riceve col prete e colla croce alla testa, alle grida di *Viva Francesco II;* ciò non impedisce che il maggior disordine non regni durante la notte. Sarebbe cosa da recar sorpresa, se il capo della banda e i suoi satelliti non fossero i primi ladri che io abbia mai conosciuto.

LVII.

10 *novembre.*

Nove ore del mattino. — I miei avamposti mi avvertono che una forza nemica è comparsa sull'Acinella. Io esco im-

mediatamente per incontrarla e mi accorgo che è un corpo di 550 a 600 uomini. Faccio riunire la mla gente, che non supera i 400 uomini, in faccia ad essi, e attendo le disposizioni del nemico per prenderle noi. Mi persuado ben presto che il capo piemontese era un nemico che non conosceva il suo mestiere. Vedendo la sua inesperienza, mi rivolgo ai miei soldati e prometto loro la vittoria, ove mi prestin fede: me ne fanno sicuro, ed io mi pongo in marcia. Allorchè ebbi raggiunto la cappella, distante un tiro di fucile e sul declive del villaggio, invio la prima compagnia sotto gli ordini del (maggiore) capitano Don Francesco Forne prevenendolo di spiegare in bersaglieri la metà della sua forza e di seguire col rimanente per proteggerli, percorrendo la via che da Alliano conduce al fiume. Nel tempo medesimo ordino al luogotenente colonnello di cavalleria comandante la seconda compagnia, di marciare sopra una cresta che il terreno forma a dritta, e di prender il nemico di fianco; il che eseguì con grande precisione, mentre la prima compagnia lo attaccava di fronte.

Siccome lo spazio del letto del fiume è assai grande, così ho posto la cavalleria a retroguardia della prima compagnia ordinandole di passar il fiume e di porsi in un'isola piantata di olivi per prender il nemico alle spalle.

Quanto a me, col resto dell'infanteria marciai in colonna al centro delle due ali per proteggerle in caso di scacco: ma l'impulso delle due compagnie è stato così vivo, che il nemico non ha potuto sostener il primo scontro. Vedendolo sbandato, attesi che la cavalleria gli facesse mettere le armi a basso. Vana speranza. Guardo e la vedo alla mia dritta a piedi, in un burrone che faceva fuoco, anzi che eseguire i miei ordini. Questa circostanza ha reso dubbiosa l'azione; ma siccome a colpi di sciabola ho fatto avanzare la cavalleria, e ho marciato rapidamente colla riserva verso il centro del fiume, ho avuto il di sopra anche una volta sul nemico, il quale si è riunito ai piedi di un mulino. Vedendolo in una posizione forte, ho staccato una sezione della mia compagnia di riserva per prenderlo alle spalle, mentre la prima compagnia lo attaccava di fronte e la seconda a sinistra.

Questa manovra è bastata per sloggiarlo dalla sua formidabile posizione; ma siccome l'altezza della montagna che dal mulino si spinge fino a Steggiano è piena di piccoli colli che si difendono da sè stessi, il nemico si è nuovamente riformato e ha preso l'offensiva caricandoci alla baionetta. La seconda compagnia ha sostenuto la mischia per dieci minuti sulla dritta e la prima ha fatto altrettanto a sinistra. In questo tempo son potuto giungere con la riserva, e allora la sconfitta del nemico è stata completa. Egli si è sparpagliato per i boschi, ma noi abbiamo ucciso 40 individui, fra i quali un luogotenente che è morto da eroe mentre ci caricava alla baionetta; abbiamo fatto cinque prigionieri che si sono arruolati nelle nostre truppe...... Abbiamo fatto alto a un miglio da Astagnano lasciando in pace i nemici.

Le nostre perdite sono meschinissime, il che è piuttosto un miracolo che frutto del caso. Il luogotenente colonnello Don Agostino Lafont ha ricevuto un colpo di una bocca di cannone al di sopra del sopraciglio dell'occhio sinistro: ma non è nulla: un altro soldato ha avuto una parte della testa sfiorata da una palla; ecco tutto.

Dopo un'ora di riposo, un corriere di Astagnano viene ad avvertirci che la popolazione ci attende, e ci prega di andarvi. In conseguenza di che faccio metter la truppa sotto le armi, e mi pongo in marcia. Appena avevamo sfilato, scorgo delle croci e de' preti che venivano verso di noi, e una folla immensa che riempiva la strada con bandiere bianche e gridava *Viva Francesco II.* In mezzo a tale entusiasmo siamo entrati trionfalmente nella città, con ordine ai soldati, che abbiamo pagati prima di alloggiarli, di osservar la più stretta disciplina. Ma siccome hanno l'abitudine del male, hanno cominciato a farne delle loro solite, di guisa che siamo stati costretti a fucilarne due; provvedimento che ha ristabilito subito l'ordine.

11 *novembre.*

Astagnano. Abbiamo passato la giornata tranquillamente, o meglio lavorando. Ci si presentarono 300 uomini di diversi paesi, di guisa che..... contiamo 700 uomini assai bene armati.

12 *novembre.*

Nove ore del mattino. — Partiamo da Aslagnano per recarci a disarmare i Nazionali di Cirigliano e........ al primo luogo siamo rimasto due ore, o per meglio dire ne siamo usciti a un'ora e mezzo della sera per recarci al secondo: ma quando siamo stati al principio della salita, fummo avvertiti che il nemico era ad un miglio di distanza. Vedendo la mia posizione assai compromessa, inviai il maggior Forne comandante la prima compagnia al villaggio, ed io col resto della forza presi posizione sulle alture che avevo alla mia sinistra: una volta che fui in grado di difendermi, attesi, spiegato in battaglia, gli eventi. Dopo un quarto d'ora scorsi la testa della colonna nemica forte di 1200 uomini, che si poneva nella strada che divide i due villaggi suddetti; ma era troppo tardi. Comprendendo la forza della mia posizione ho offerto la battaglia al nemico, il quale ha manovrato fino al cadere della notte, senza nulla intraprendere. Dopo di che ci ponemmo in marcia diretti al bosco di Montepiano di Pietra Portassa.

13 *novembre.*

Sei ore del mattino. — Partiamo dal bosco, facendo via verso l'Autura: arrivando in questo luogo ho fatto, malgrado la volontà di Crocco, accampar la truppa per prevenire una sorpresa e il disordine, ordinando che ci fosse recato del pane e del vino, il che è stato eseguito di buon grado. Mentre si distribuivano le razioni, il clero vestito de' suoi abiti sacerdotali, colla croce alla testa, si è presentato per complimentarci, e per pregarmi di andar ad ascoltare una messa co' miei ufficiali: l'ho ringraziato, dicendo che sebbene io desiderassi moltissimo di accettar tal proposta, non mi era possibile: tuttavia ho aggiunto che quanto era differito non era perduto. In questo mentre fui avvertito che il nemico veniva incontro a noi: ho fatto riunire la truppa e ho congedato i preti.

Nove ore e mezzo. — Gli avamposti scuoprono il nemico, ed io mi pongo in moto per prendere posizione ad Arause, ove giungo a mezzogiorno.

Due ore della sera. — Il nemico è alle viste. Faccio battere la generale e gli offro battaglia: il nemico si pone sulle difensive.

Sei ore della sera. — Mi ripiego nel bosco chiamato *la*

macchia del Cerro, dove ci accampiamo per passarvi la notte.

14 novembre.

Sei ore del mattino. — Ci mettiamo in marcia verso Grassano, dove giungiamo a 10 ore del mattino. Alloggiamo la truppa, e i nostri capi vanno a rubare dove più lor piace.

Due ore della sera. — Il nemico si avvicina, e gli offro battaglia, ma egli non l'accetta, sebbene abbia il doppio della mia forza. Ci scambiamo alcune fucilate nel resto della giornata.

Otto ore di sera. — Vedendo che il nemico non sa decidersi, lascio gli avamposti, e mi ritiro con tutto il rimanente della mia forza in città per passarvi la notte.

15 *novembre.*

Sette ore e mezzo del mattino. — Il nemico rimane nelle stesse posizioni d'ieri sera.

Otto. — Ritiro i miei avamposti per andare verso San Chirico, ove sono giunto verso le undici: ho fatto alloggiare un ufficiale in casa del capitano delle guardie nazionali per impedire che gli si arrecasse del danno, e credo che questi me ne fosse grato. In questo luogo vi è stato un po' d'ordine; il che mi ha fatto un gran piacere.

Tre ore di sera. — Ci mettiamo in via per attaccare il villaggio Loagle: ma ad un miglio di distanza ci accampiamo e aspettiamo il giorno.

16 *novembre.*

Sei ore del mattino. — Riconosco la posizione e la trovo fortissima; malgrado ciò, mando innanzi la quarta compagnia per attaccar la sinistra del villaggio: invio la terza sulla diritta: la prima al centro: il resto dell'infanteria rimane con me sull'altura a dritta della nuova strada e in faccia al villaggio.

Destino una parte della sedicente cavalleria a sinistra e una parte a diritta, e questa per togliere la ritirata del nemico a Potenza. Allorchè l'infanteria è giunta al ponte che trovasi a' piedi della salita, il nemico fa una forte scarica e ferisce un uomo della prima compagnia; ma la truppa si slancia all'assalto. Il nemico, accortosi della nostra fermezza, ripiegò e si racchiuse in un gran palazzo: una parte fugge per cadere nelle mani de' nostri, che li massacrano.

Il capitano della prima compagnia attacca il palazzo e l'incendia con della paglia e con della legna resinose: il nemico cominciò a saltare da un balcone: ma in questo mentre, taluno, non so chi, si permettè di far batter la generale: la truppa si riunisce e l'operazione rimane incompiuta. Due de' nostri feriti rimangono nel villaggio: abbiamo due morti e alcuni feriti.

Cessato l'allarme, ci mettiamo in marcia per attaccare Pietragalla, dove giungiamo alle tre della sera. Riconosciuta la posizione, invio la terza e la quarta compagnia sulla diritta

della città, la quinta e la sesta con porzione della cavalleria verso la sinistra, la prima e la seconda verso il centro. Il nemico in forti posizioni dietro una muraglia aprì un fuoco vivissimo. Ma il maggior Don Pasquale Marginet, luogotenente della seconda compagnia, si slancia come un fulmine seguito da alcuni soldati e si impadronisce delle prime case della città.

Il capitano lo segue col resto della compagnia, e la città meno il castello ducale, ove i nemici si sono racchiusi, fu presa in un batter d'occhio. Abbiamo avuto quattro morti e cinque feriti, o piuttosto 9 feriti ne' punti che abbiamo attaccato, e fra essi il luogotenente Laureano Carenas. Compiuto il fatto, abbiamo preso alloggio, per non esser testimonio di un disordine contro il quale sono impotente, perchè mi manca la forza per far rispettare la mia autorità. Temo che Crocco, il quale ha molto rubato, non commetta qualche tradimento.

17 *novembre.*

Dieci ore del mattino. — Ci riuniamo per accamparci nel bosco di Lagopesole, ove giungiamo a quattro ore della sera. Crocco ci lascia sotto pretesto di andare a cercare del pane, ma temo che sia piuttosto per nascondere il danaro e le gioie che ha rubato durante questa spedizione.

18 *novembre.*

Un'ora dopo mezzogiorno. — Siamo nel medesimo bosco senza Crocco e senza pane. La condotta del capo ha fatto sì che in tre giorni abbiamo perduto la metà della forza, circa 350 uomini.

Quattro ore della sera. — Noi sloggiamo per accamparci ad un miglio più lontano. — Crocco non è venuto.

19 *novembre.*

Otto ore del mattino. — Crocco è giunto, ma non si è presentato ancora dinanzi a me.

Mezzogiorno. — Crocco ha fatto battere l'appello dopo aver tirato diversi colpi di fucile. Monto la collina e chiedo cosa significhi ciò. Crocco mi risponde che noi dobbiamo andare

ad attaccare e prendere Avigliano, città di 18 mila anime. Gli dissi che era impossibile, che i Nazionali di quella città erano assai superiori in numero. Mi obiettò che in qualche luogo dovevano andare: gli risposi che....... ci attendeva con impazienza: replicò che ciò gli andava a genio e che mi vi condurrebbe. Dopo ciò disparve, e andò a consigliarsi con gente che non avrebbe mai dovuto nè vedere nè ascoltare, e venne a dirmi che potevamo metterci in cammino; il che facemmo.

Dopo aver marciato per qualche tempo chiesi ad un uomo del paese, quale era la via che noi seguivamo. Mi rispose esser quella di Avigliano. Non ho di ciò parlato ad alcuno: ma ho pensato che quell'uomo senza fede mi aveva ingannato. Non era passato un quarto d'ora che il maggiore di cavalleria venne a dirmi: Mio generale, noi prenderemo una graziosa città. — Noi andiamo a Avigliano, dunque? gli chiesi. — Si, signore. — Ebbene io protesto contro questa impresa.

Tre ore e mezzo di sera. — Siamo giunti ad Avigliano. Crocco mi dice di prendere le disposizioni opportune per assalirla e impadronirsene. Gli rispondo che avendo fatto egli il contrario di quanto avevamo stabilito, prendesse le disposizioni che più gli piacevano, dacchè io non voleva assumere la responsabilità di un'impresa che non poteva riuscire. Allora ha fatto attaccare la piazza con tutta la forza e senza lasciar riserva; aperto il fuoco, egli si è ritirato sulle alture e vi è rimasto per vedere ciò che accadeva.

Il fortino che è al fianco della città e al settentrione fu preso di primo slancio dalla prima compagnia sostenuta dalla seconda: ma non si è potuto prendere una cappella che si trova sulla stessa linea e protegge le vicinanze del centro della città. La diritta è stata attaccata dalla forza rimanente; ma è stata tenuta in scacco da un muro che servì di barricata alla parte di ponente della città. In breve, la notte è sopraggiunta e con essa una nebbia e una piogga intollerabile, tanto era fredda. Crocco ha fatto suonare la ritirata e ci siamo condotti ad una piccola borgata chiamata Pavolo Duce, dove abbiamo passato gelati e bagnati fino alla pelle

una pessima notte. . . . .

Questa circostanza, unita ai disordini precedenti, ha scemato la nostra forza, che era assai piccola. Durante la notte non ho mai potuto sapere dove fosse Crocco.

20 *novembre.*

Cinque ore del mattino. — Faccio battere la sveglia.

Sei ore e mezzo. — Faccio batter l'appello. Ninco Nanco si presenta e mi dice che mi servirà di guida, come ha poi fatto. Dopo una mezz'ora di marcia, mi vien detto che Crocco si trova ad una piccola casa di campagna alla distanza di 200 passi a sinistra della strada da noi percorsa. Nel momento medesimo (8 ore) mi fa avvertire di far alto; mi fermo e l'aspetto, ma inutilmente.

Nove ore del mattino. — Ninco Nanco, Donato, e un altro degli ufficiali mi dicono che Crocco ci ha lasciati. Riunisco gli ufficiali tutti per chieder loro ciò che intendono di fare, assicurandoli che io era deciso di andar fino in fondo, se avessero persistito ne' loro propositi. Bosco prende la parola e discorre assai bene: ma un altro ufficiale dice, che i soldati non ci seguiranno se saranno comandati da ufficiali spagnuoli; che d'altra parte io era destinato al comando in Basilicata, il che mi spiegò tutti gli intrighi di costui. Pure ho fatto dare la dimissione a tutti i miei uffiziali, per provare a quelli della banda che noi servivamo per devozione e non per interesse. De Langlois durante questa riunione si è tenuto in disparte, ma ascoltandone il resultato. Comprendendo che egli era l'anima di tutto ciò, ho detto agli ufficiali della banda di deliberare fra di loro, promettendo di aderire alla loro decisione.

Terminata la deliberazione, hanno posto gli ufficiali della banda a capo delle compagnie e De Langlois alla loro testa, senza che io sia stato fatto consapevole di quanto avevano risoluto, sebbene mi sia facile intenderlo, giacchè De Langlois dà ordini, fa batter l'appello ecc., senza dirmi perchè, senza domandarmene licenza. In breve, sono stato destituito e anche con mal garbo.

21 *novembre.*

Ieri sera De Langlois mi inviò il suo aiutante per prevenirmi di esser pronto a partire oggi alla punta del giorno: pure sono le otto e siam sempre nel bosco di Lagopesole.

Otto ore e mezzo. — Ci mettiamo in marcia per andare non so dove.

Nove ore e mezzo. — Facciamo alto in uno spulito d'onde scopriamo Rionero.

Dieci e 45 minuti. — Ci mettiamo in marcia per andare a Santa Laria, dove arriviamo a un'ora 45 minuti.

LVIII.

22 *novembre.*

Noi ci mettiamo in marcia a sei ore e mezzo del mattino diretti alla Bella, ove giungiamo a mezzogiorno. De Langlois si ferma, riunisce la truppa, ed io che mi trovo alla retroguardia mi fermo del pari. De Langlois viene a trovarmi per chiedermi se contavo di prendere il comando per attaccar la città. Gli rispondo, che colui che tutto si arroga deve dar la direzione anche a questo affare. Non sapendo che rispondere, se ne è andato e ha preso le sue disposizioni, per provarmi senza dubbio che non è mai stato militare: ora sono quattro ore da che abbiamo attaccato questa posizione, senza che siasi potuto prenderla, e pure un quarto d'ora bastava per impadronirsene.

Quattro ore e 1/4 della sera. — La città è attaccata da ambo le parti, poichè vedo bruciare tre case; ma il fuoco del nemico non rallenta in guisa alcuna.

Sei ore della sera. — Abbiamo preso una strada verso la parte meridionale della città: il centro e una gran parte del settentrione resta in potere dei rivoluzionari. La parte di cui ci siamo impadroniti comincia a bruciare in un modo spaventoso.

23 *novembre.*

Sei ore e mezzo del mattino. — Usciamo dalla città o meglio dalla terza parte di cui ci eravamo impadroniti. Un luo-

gotenente vi resta ferito mortalmente. Andiamo a riunirci al levante sotto il tiro de' nemici.

Otto ore e mezzo. — Ci mettiamo in marcia per raggiungere le forze sparse, che si trovano dalla parte meridionale della città.

Dieci ore. — Crocco, che è ricomparso ieri, brucia le ville che si trovano nella parte di ponente della città.

Undici ore. — Ci mettiamo di nuovo in marcia diretti a Mure.

Mezzogiorno. — Alcuni colpi di fucile si odono dall'avanguardia: l'infanteria grida all'arme: la cavalleria si spinge innanzi. Ben presto mi accorgo che si distribuiscono le compagnie in varie direzioni e malamente.

Un'ora. — Arrivo al culmine della serra e vedo tutta la nostra gente dispersa. Alcuni colpi di fucile si scambiano contro una capanna: vi vado per veder di che si trattava. A mezza strada trovo Crocco e Ninco Nanco che fuggono a spron battuto. A malgrado di ciò mi inoltro, sebbene non avessi alcun ordine, per sapere il numero de' nemici che ci attaccavano. In questo istante scorgo De Langlois che, solo, si mette in salvo dalle palle nemiche. Gli chiedo dove sono i capitani delle sue compagnie. Non mi risponde. Tiro innanzi cogli ufficiali che mi rimangono e con alcuni soldati italiani e scuopro il nemico, cbe uccide con un colpo di fuoco uno di questi ultimi. Faccio una recognizione, e mi accorgo che la sua sinistra si dà alla fuga e che la destra, appoggiata ad un boschetto di querci, sostiene la posizione. I nostri soldati vedendosi senza ufficiali si sbandano, abbandonano i feriti, il frutto delle loro rapine, i bagagli e alcuni fucili e fuggono dinanzi a 40 guardie nazionali, provenienti da Balbano. In mezzo a questi disordini. noi ci siamo riparati verso un piccolo fiume, che accorre ai piedi di una montagna, e traversatolo, De Langlois ha fatto riformare la sua truppa, lo che non gli è stato difficile, non avendo il nemico osato seguirci. Indi dopo aver fatta via, seguendo il corso del fiume che dal settentrione scende a mezzogiorno, e dopo un'ora di marcia abbiamo incontrato una compagnia di 47 uomini, egregiamente formata e disciplinata. Questa

forza ci ha preceduti e noi l'abbiamo seguita nella direzione di Balbano, ove siamo giunti a 7 ore di sera. La città era illuminata, e al nostro ingresso fummo gradevolmente assordati dalle grida di *Viva Francesco II.*

Il vescovo, alcuni preti e la guardia nazionale si racchiusero nel castello situato al mezzogiorno, in una posizione inespugnabile. I nazionali ci han fatto dire che sarebbero ben contenti se avessimo rispettato le proprietà, e che non avrebber fatto fuoco sopra di noi, se non quando i nostri avessero tirato su di essi. Il capitano è uscito e si è abboccato con Crocco. Don Giovanni e De Langlois sono stati al castello, ma ignoro ciò che abbian detto e fatto. So unicamente che la cosa che mi è più grato scrivere si è che l'ordine il più completo è regnato nella città durante la notte.

LIX.

24 *novembre.*

Balbano, sette ore e mezzo del mattino. — Ascendiamo la montagna, e allorchè siam giunti a mezza via per una contromarcia ci dirigiamo a Ricigliano, dove siam giunti a un'ora dopo mezzogiorno, e dove siam ricevuti con ramoscelli d'olivo in mano.

Undici ore della sera. — I disordini più inauditi avvennero in questa città; non voglio darne i particolari, tanto sono orribili sotto ogni aspetto.

25 *novembre.*

Sei ore del mattino. — Ci riuniamo: ma siccome a ciò si richiede un gran tempo, non so se per marciare o per qualche altro motivo.

Otto ore e mezzo. — Crocco ordina all'avanguardia di avanzare, perchè il nemico segue le nostre traccie.

Nove ore. — Odo una fucilata assai viva.

Nove ore e cinque minuti. — . . . . . e i nazionali si ritirano. I Piemontesi in numero di 100 hanno preso una forte posizione e non si muovono.

Mezzogiorno e 45 minuti. — Ci riuniamo e riprendiamo la

marcia diretti ad alcune baracche distanti cinque miglia, nelle quali ci riposiamo assai male, avendo un freddo orribile.

26 *novembre.*

Nove ore e mezzo del mattino. — Ci mettiamo in marcia in mezzo a monti altissimi e freddissimi. A mezzogiorno scendiamo la montagna e scopriamo un distaccamento di 40 uomini: si preparano al combattimento, ma senza aver il coraggio di resistere al primo scontro; una carica di cavalleria bastò per farli fuggire a Castello grande.

Due ore e mezzo di sera. — Proseguiamo il nostro cammino alla volta di Pescopagano, ove giungiamo a 3 ore e 45 minuti della sera. La città è investita; una viva fucilata si impegna: ma i nostri soldati oscillano. Il luogotenente colonnello Lafont e il maggiore Forne, fermandosi, dicono alla truppa: « noi non abbiamo comando: pure, se volete seguirci, prenderemo la città. » Ottenuta risposta affermativa, si slanciano e si impadroniscono della posizione in un quarto d'ora.

LX.

27 *novembre.*

Cinque ore del mattino. — Invio il capitano di cavalleria Martinez a Crocco per fargli dire esser tempo di suonare la diana, ma egli non presta attenzione alla mia preghiera.

Sei ore del mattino. — Vedendo che non si fa suonar l'appello, vado in cerca di Crocco: egli era nella strada discorrendo con taluno de' suoi. Giungo e lo saluto, e gli dico subito esser mestieri uscire dalla città, altrimenti avremmo perduto molta gente. In questo momento giunge un trombetta, ed io gli ordino di suonar l'appello alla corsa. Crocco glielo proibisce: lo prego allora di far suonare l'appello ordinario: lo nega. Riflette un momento e subito dopo se ne va, ed io, prevedendo il pericolo che ci minaccia, me ne vado del pari. Il resultato di ciò è stata la perdita di 25 uomini, secondo gli uni, di 40 secondo gli altri. È certo però che abbiam perduto molti soldati di linea e anche alcuni cavalli.

— La mancanza di soldo, il disordine e l'apparizione di una forza assai considerevole producono la disperzione della banda.

Quattro ore di sera. — La forza nemica di cui ho parlato di sopra sta sempre di fronte a noi, ma non osa attaccarci.

Cinque ore. — Entriamo nel bosco di Monticchio, dove ci accampiamo, digiuni e senza pane.

Sette ore del mattino. — Ci mettiamo in marcia per internarci nel bosco.

Mezzogiorno. — Facciamo alto nel centro del bosco senza aver pane: la banda si scioglie.

Dodici ore e mezzo. — Ci prepariamo a marciare, ma non so dove; se la direzione che prenderanno non mi anderà a genio, prenderò la via di Roma.

Tre ore della sera. — Scena disgustosa. Crocco riunisce i suoi antichi capi di ladri e dà loro i suoi antichi accoliti. Gli altri soldati sono disarmati violentemente; prendono loro in specie i fucili rigati e quelli a percussione. Alcuni soldati fuggono, altri piangono. Chiedono di servire per un po' di pane: non più soldo, dicono essi: ma questi assassini sono inesorabili. Si danno in braccio a capitani della loro tempra e li congedano dopo un digiuno di due giorni.

Tutto ciò era concertato, ma lo si nascondeva con molta astuzia. Alcuni soldati venivano da me piangendo, mi prendevano le mani e me le baciavano dicendo: — Tornate con una piccola forza, e ci troverete sempre pronti a seguirvi. —

Per conto mio pregai Crocco a salvar questa gente, e piangendo con i soldati, per quanto era in mio potere, cercai di consolarli.

LXI.

29 *novembre.*

Abbiamo marciato tutta la notte.

30 *novembre.*

Abbiamo marciato assai, e vinti dalla fatica facciamo alto...

LXII

Il giornale ora non contiene che appunti disordinati. Così sotto la data del primo dicembre troviamo i seguenti appunti: 12° Rocca di Cerri; 13° Colli Catena; 14° Carruzzole; 15 Rio fredo. 1° Esquiave: 2° Anone: 3° Caprecotta: 4° Tolete: 5° Preteniera: 6° Roccarasa: 7° Rocavalle scura: 8° Furca Caruse: 9° Arco di Paterno: 10° Lasactura: 11° Tagliacozzo.

In mezzo ad alcune pagine bianche trovasi la seguente lettera, probabilmente diretta al generale Clary:

« 26 *ottobre* 1861.

« Mio Generale.

» È tempo che io vi dia segno di vita. L'avrei fatto innanzi, se avessi saputo come; ma non ho trovato una persona abbastanza devota in alcun luogo per affidarle l'incarico di rimettervi le mie lettere. Oggi che De Langlois mi offre mezzo di farvi giungere questa mia, profitto di tale occasione; non per darvi i lunghi e penosi ragguagli della mia spedizione, che è andata a vuoto per mancanza di una forza di 300 uomini che sostenesse la mia autorità, ma per dirvi che mi trovo nelle vicinanze di Melfi con Crocco, col quale conto rimanere, se egli vuole sottoporsi a me, e ammettere la necessità di un po' d'ordine, del che dubito assai.

» Lo spirito delle cinque provincie da me percorse è eccellente, o per meglio dire, vi sono nove realisti sopra dieci persone. Se Crocco volesse disciplinarsi e io potessi aver un po' di danaro e cinquecento fucili, la rivoluzione (*l'affaire révolutionnaire*) sarebbe terminata; ma se quest'uomo agisce in senso contrario, nulla si può fare senza una forza di cinquecento uomini, colla quale si costringerebbero i recalcitranti a marciare. Crocco tuttavia mi promette.... se me lo dà, terrò la campagna; se me lo rifiuta, non ho altro partito da prendere che tornarmene a Roma, per rendervi conto della mia missione, e per esporre nel tempo stesso ciò che importa fare per riuscire.

» Ieri a sei ore e un quarto siamo stati avvertiti che i nemici in numero di 150 bersaglieri venivano incontro a noi; siamo andati subito incontro ad essi; Crocco si è posto innanzi, ed io co' miei spagnuoli ho marciato alla retroguardia; ma allorchè Crocco è stato ad una certa distanza, ha fatto una contromarcia senza avvertirmi, per il che mi sono trovato di fronte ai nemici e ad una distanza di cinquanta passi. Una viva fucilata si è impegnata immediatamente: noi siamo andati avanti, credendomi sostenuto sulla diritta, fino a venti passi dai nemici, che ci cedevano il terreno: ma vedendo che facevano poco fuoco, si sono avanzati nuovamente fino a dieci passi da noi, e noi abbiam sostenuto l'attacco, sebbene non fossimo che venticinque uomini. Abbiamo ucciso nove bersaglieri: ma io ho avuto ferito gravemente il soldato Domenico Antonio Mistico, e il maggiore Don J. Landet, è morto al momento della ritirata. Questa perdita è irreparabile, perchè un tale uomo era dotato di qualità eccezionali.

» Debbo ritornare sulla nostra ritirata e sui motivi che l'hanno cagionata: mentre noi ci difendevamo con accanimento al fronte e alla dritta, una forza piemontese si è presentata alle nostre spalle. Non scorgendola, continuavamo a resistere; ma ad un tratto i nemici che erano dietro di noi ad alta voce ci ordinano di arrenderci. A questa ingiunzione càccio un grido a' miei spagnuoli e agli altri sei che trovavansi meco, e mi slancio co' miei contro il nemico; fu allora che il maggior Landet, colpito da due palle alla testa è morto. La cosa è stata talmente pronta che io non ho veduto il colpo, e non ho potuto far prendere il suo fucile e le 400 piastre che aveva indosso.

» Ho nella mia compagnia il fattore del signor principe di Bisignano, per nome D. Michele Capuano, il quale mi ha reso rilevantissimi servizi e desidera che il suo padrone sappia che ci si trova meco, ed io pure lo bramo.

» Mettetemi ai piedi delle LL. MM; e voi, mio generale, fate conto sempre sul profondo rispetto del vostro sottoposto

» Borjès. »

A questa lettera seguono moltissimi appunti di spese fatte e di requisizioni ordinate che non sono intelligibili. — È notevole però quanto segue:

Spese occorse.

A 18 febbraio. — Dato a Niccola Sansaloni per num. 32 carabinieri corrotti alla reazione per 2 piastre per ciascuno	76. 80.
Idem, per corrieri ed altri individui che componevano il partito	34. 60.
Preparativi per formare altre reazioni	111. 40.
Polvere conto id. 3	300. 00.
Piombo id. 3	70. 00.
Armi comprate num. 30	192. 00.
Ciberne 18	18. 00.
Per la formazione di 400 individui a due piastre per cadauno . . . . -	990. 00.
Spesa cibaria per dodici giorni circa 500 individui	364. 00.

LXIII.

La storia del Borjès volge alla fine, e ad una tragica fine. Circa la sua cattura, ecco alcune particolarità in una lettera del maggiore Franchini che ebbe la fortuna di distruggere quella banda.

N. 450. *Tagliacozzo,* 9 *dicembre* 1861.

Alle ore 11 e 1\|2 della sera dei 7, una lettera del signor sotto-prefetto del circondario m'avvisò che Borjès con 22 suoi compagni a cavallo era passato da Paterno dirigendosi sopra Scurcula; ed altra, alle ore 3 e 1\|2 del mattino degli 8, del signor comandante i reali carabinieri, da Cappelle mi faceva sapere che alle 8 di sera dei 7, avevano i medesimi traversato detto paese, e che tutto faceva credere avessero preso la strada per Scurcula e Santa Maria al Tufo.

Dietro tali notizie io spediva tosto una forte pattuglia comandata da un sergente verso la Scurcula colla speranza

d'incontrarli, ed altra a Santa Maria comandata da un caporale per avere indizii se mai i briganti fossero colà arrivati; ma costoro prima degli avvisi ricevuti avevan di già oltrepassato Tagliacozzo e traversato chetamente Santa Maria, dirigendosi sopra la Lupa, grossa cascina del signor Mastroddi.

Certo del passaggio dei briganti, io prendeva con me una trentina di bersaglieri, i primi che mi venivano alla mano, ed il signor luogotenente Staderini che era di picchetto: ed alle due prima di giorno, mi metteva ad inseguire i malfattori.

Giunto a Santa Maria trovava la pattuglia colà spedita, e da questa e dai contadini aveva indirizzi certi del passaggio dei briganti, ed aiutato dalla neve, dopo breve riposo, celeramente prendeva le loro tracce, per alla Lupa.

Erano circa le 10 antimeridiane allorchè io giunsi alla cascina Mastroddi, ma nulla mi dava indizi che essa fosse occupata dai briganti, quando una cinquantina di metri circa da quel luogo, vedo alla parte opposta fuggire un uomo armato. Mi metto alla carriera, lo raggiungo e gli chiudo la strada, i miei bersaglieri si slanciano alla corsa dietro di me; ma il malfattore, vistosi impedita la fuga, mi mette la bocca della sua carabina sul petto e scatta; manca il fuoco; lo miro alla mia volta colla pistola ed ho la medesima sorte; ma non fallì un colpo sulla testa che lo stese sulla terra. I bersaglieri si aggruppano intorno a me ed a colpi di baionetta uccidono quanti trovano fuori (cinque): altri circondano la cascina; ma i briganti, avvisati fanno fuoco dalle finestre e mi feriscono due bersaglieri.

S'impegna un vivo combattimento, ed i briganti si difendono accanitamente. Infine, dopo mezz'ora di fuoco, intimo loro la resa, minacciando di incendiare la casa; ostinatamente rifiutano, ed io volendo risparmiare quanto più poteva la vita ai miei bravi bersaglieri, già faceva appiccare il fuoco alla cascina, quando i briganti si arrendevano a discrezione.

Ventitrè carabine, 3 sciabole, 17 cavalli, moltissime carte interessanti cadevano in mio potere, 3 bandiere tricolori colla croce di Savoia, forse per servire d'inganno, non che lo

stesso generale Borjès e gli altri suoi compagni descritti nell'unito stato, che tutti traducevo meco a Tagliacozzo, assieme ai 5 morti, e che faceva fucilare alle ore 4 pomeridiane, ad esempio dei tristi che avversano il Governo del re ed il risorgimento della nostra patria.

Alcune guardie nazionali di Santa Maria col loro capitano che mi avevano seguito, si portarono lodevolmente, per i quali mi riserbo a far delle proposte per ricompense al signor prefetto della provincia.

Il luogotenente signor Staderini si condusse lodevolmente, e mi secondava con intelligenza, sangue freddo e molto coraggio.

I bersaglieri tutti grandemente si distinsero.

Rimetto alla S. V. illustrissima lo stato dei candidati per le ricompense, non che tutte le carte, corrispondenze interessantissime del nominato generale Borjès e suoi compagni, persuaso che da questo il Governo potrà trarre grandissimo vantaggio.

Il magg. comand. il battaglione
FRANCHINI.

LXIV.

Ecco ora alcune particolarità sulla morte di Borjès e compagni. Quando fu preso alla cascina Mastroddi, non volle rendere la sua spada che a Franchini; e quando lo vide, gli disse: Bene! giovane maggiore. — I prigionieri furono legati due a due e condotti a Tagliacozzo. Durante il tragitto Borjès parlò poco e fumò delle spagnolette. Disse a varie riprese: Bella truppa i bersaglieri! Poi al luogotenente Staderini: « Andavo a dire al re Francesco II che non vi hanno che miserabili e scellerati per difenderlo, che Crocco è un sacripante e Langlois un bruto. » Manifestò anche il suo dispiacere di essere stato preso tanto vicino agli Stati romani.

Franchini fece quanto potè per ottenere delle rivelazioni. Gli Spagnuoli furono muti e conservarono un fiero contegno. « Tutte le torture non mi strapperanno una parola, » disse Borjès, al quale non si pensava di infligger veruna tortura;

e aggiunse: « Ringraziate Dio che io sia partito questa mattina, un'ora troppo tardi; avrei raggiunto gli Stati romani e sarei venuto con nuove bande a smembrare il regno di Vittorio Emanuele. »

Queste parole resultano da un secondo rapporto inedito del maggior Franchini.

A Tagliacozzo Borjès e i suoi compagni vennero condotti in un corpo di guardia, ove dettero i loro nomi. Uno spagnuolo, Pietro Martinez, chiese inchiostro e carta, ma non scrisse che queste parole: « Noi siamo tutti rassegnati a esser fucilati: ci ritroveremo nella valle di Giosafat, pregate per noi. » Tutti si confessarono in una cappella e dopo furono condotti sul luogo dell'esecuzione. — « L'ultima nostra ora è giunta, sclamò Borjès: muoriamo da forti. »

Abbracciò i suoi compatriotti, pregò i bersaglieri a mirar diritto, poi si mise in ginocchio co' suoi compagni e intuonò una litania in spagnuolo. Gli altri in coro gli rispondevano. Il cantico fu rotto dalle palle: dieci Spagnuoli caddero; dopo di che venne la volta dei Napoletani, fra i quali eravi un ultimo straniero, il quale prima che fosse fatto fuoco, gridò ad alta voce: « Chiedo perdono a tutti! »

LXV.

Ecco ora la biografia del Borjès quale l'ha scritta il Saint-Jorioz.

Don José Borjès, antico *cabeçilla* nella guerra di successione in Ispagna, capitanò con onore parecchie guerriglie carliste contro i cristinos.

Ebbe nome di buon capitano accanto ai Cabrera, ai Maroto ed ai Zumalacarreguy.

Fu un illuso ed un tradito, un capo partigiano convinto e di buona fede, non un brigante nello stretto e brutto significato della parola.

Egli credeva di trovare l'insurrezione ovunque e di avere un'armata ai suoi ordini. — Trovò l'indifferenza e l'avversione dappertutto e per esercito una magra, famelica e prava frotta di triviali assassini.

Con un pugno di spagnuoli attraversò la Calabria, la Basilicata, il Matese, l'Abruzzo, circondato ovunque da truppe, inseguito come belva, tradito, manomesso e venduto da tutti; continuamente combattendo, sfuggendo al numero, ritirandosi, nascondendosi, ed or mostrandosi ed audacemente marciando al nemico per poi deluderlo ancora con marcie, contromarcie, ritirate, falsi assalti e stratagemmi; compì una marcia maravigliosa, e sfuggì con singolar fortuna e talento a tutte le persecuzioni di sette corpi comandati da sette generali italiani espertissimi, attivi ed infaticabili: Brunetta, Della Chiesa, Mazè, Villarey, Cadorna, Govone e Chiabrera, e uscì vittorioso dalle prove le più terribili e penose. Soffrì impavidamente la fame, la sete, il freddo, il caldo, la pioggia, tutti gli stenti, tutte le fatiche, tutti i dolori, tutte le disillusioni le più amare. Già stava per toccare il desideratissimo confine, quando a poche centinaia di metri dalla frontiera pontificia cadde spossato, sfinito di forze, moralmente e fisicamente impotente lui ed i suoi, presso Tagliacozzo, e colà trovò la morte con tutti i suoi — tutti!

LXVI.

Borjès era un uomo di cuore e d'onore, aveva tutti i requisiti militari per fare uno dei più distinti capi partigiani: attività, perspicacia, tenacità, sodezza, valore, calma nel disordine, rassegnazione nei disastri, impavidezza nei maggiori pericoli e nelle peggiori sventure.

Fu un tradito ed illuso. — Tradito dalle promesse della Camarilla reazionaria di Roma. — Illuso dalla fede nel principio della legittimità. Egli vedeva nel suo operare e persistere un'aziono grande e generosa, ed a questa nobilmente si sagrificò.

Egli fu il don Chisciotte di una causa perduta e screditata, combattè i mulini a vento, ma li combattè colla fede del soldato d'onore e di convinzione, combattè da cieco e da pazzo sì, ma da generoso e da valente qual era, da vero discendente del gran cavaliere della Mancia, di Avalos, il famoso marchese di Pescara, d'el Pastor, d'el Capucino, d'el Trapisto, d'el Empecinado e di Castagnos.

Alle ore undici e mezzo della sera delli 7 dicembre 1861, il sotto prefetto di Avezzano avvisava il maggiore Franchini, comandante il primo battaglione bersaglieri a Tagliacozzo, che Borjès con ventiquattro suoi compagni a cavallo era passato da Paterno dirigendosi sopra Scurcola, nel medesimo tempo che i Carabinieri avvisavano che lo stesso Borjès alle ore 8 di sera del 7 detto aveva traversato Cappelle colla sua banda, e che tutto faceva supporre avessero presa la strada per Scurcola, Sante Marie al Tufo.

Dietro tali notizie il maggiore Franchini spediva tosto una forte pattuglia verso Scurcola colla speranza d'incontrarli, ed altra a Sante Marie per aver indizii se mai i briganti fossero colà arrivati; ma costoro prima degli avvisi ricevuti avevano già oltrepassato Tagliacozzo e traversato chetamente Sante Marie, dirigendosi sopra La Lupa, grosso casale del signor Mastroddi.

LXVII.

Certo del passaggio dei briganti, il maggiore Franchini prendeva con sè una trentina di Bersaglieri, ed alle 2 prima di giorno ponevasi alacramente ad inseguire i malfattori.

Giunto a Sante Marie trovava la pattuglia colà spedita, e da questa e dai paesani aveva ragguagli certi del passaggio dei briganti ed aiutato dalla neve, dopo breve riposo, celeramente prendeva le traccie dei briganti per alla Lupa.

Erano circa le 10 antimeridiane quando giungeva alla Castroddi ed al suo avvicinarsi nulla gli dava indizio essere occupata dai briganti, quando una cinquantina di metri circa da quella, vede alla parte opposta fuggire un uomo armato, si mette a furiosa carriera, lo raggiunge ed abbarra a costui la strada; i suoi bersaglieri si slanciano alla corsa dietro il loro maggiore, ma il malfattore vistasi impedita la fuga gli pone la bocca della sua carabina sul petto e scatta, manca il fuoco; lo mira Franchini alla sua volta colla pistola ed ha la medesima sorte, ma non fallì quella d'un colpo coll'arma sulla testa che lo stese a terra.

I bersaglieri s'aggruppano intorno al loro comandante, ed

a colpi di baionetta uccidono quanti trovano fuori, altri circondano il casale, ma i briganti avvisati hanno fatto fuoco dalle finestre e feriscono due bersaglieri. S'impegna un vivo combattimento ed i briganti si difendono accanitamente; infine dopo mezz'ora di fuoco il maggiore Franchini loro intima la resa, minacciando dar fuoco alla casa; ostinatamente rifiutano. Volendo Franchini risparmiaro quanto più poteva la vita a' suoi bravi bersaglieri, faceva appiccare il fuoco alla cascina e soltanto dopo esserne due abbruciati s'arrendevano a discrezione.

Ventitrè carabine, diciassette cavalli, tre sciabole, moltissime carte interessanti cadevano in potere del maggior Franchini, non che tre bandiere a tre colori italiani colla croce di Savoia, forse per servire d'inganno, e lo stesso generale Borjès con 17 suoi compagni, i quali vennero tradotti a Tagliacozzo, insieme ai quattro morti ed ai due bruciati, ed alle ore 4 pomeridiane del giorno 8 dicembre venivano tutti fucilati, ad esempio dei tristi che avversano il governo del Re ed il risorgimento della patria nostra.

XLVIII.

Quando il capobanda Borjès si arrese, presentò la sua spada al maggior Franchini che la rifiutò con isdegno, dicendo che non poteva accettare la spada d'un brigante e d'un uomo senza onore!

Interrogato se aveva qualche deposizione importante a fare mercè la quale avrebbe salva la vita, lui solo, non i suoi compagni, rispose arrogantemente aver nulla a dire, e che nessuna pena o minaccia l'avrebbe fatto parlare.

Condotto in caserma legato co' suoi seguaci, il maggiore Franchini mandò due preti nel carcere per confessarli tutti.

Compito quest'ultimo dovere fece intendere al Borjès che se svelava qualche cosa di certa entità non sarebbe stato fucilato; rispose sogghignando che come generale non avrebbe dovuto passare per le armi, che nulla aveva a deporre, solo rincrescergli di perder la vita quando già stava per afferrare

il confine pontificio, ove alla testa di numerosi armati avrebbe ben presto fatto pentire gli usurpatori.

Essendo il tutto riuscito vano, fu condotto sul sito della esecuzione, ove baciò tutti gli spagnuoli, pregò i bersaglieri di non farlo patire e che mirassero alla testa, quindi inginocchiatosi coi primi nove, intuonò una specie di litanie in lingua spagnuola, ed una scarica lo distese morto.

Il 27 dicembre i signori principe di Scilla e Visconte di San Priest, residenti a Parigi, domandarono a S. E. il generale Alfonso Lamarmora il favore di poter fare l'esumazione a loro spese della salma del generale Borjès, per darle quella onorevole sepoltura che meritava. S. E. avendovi di buon grado aderito, fu incaricato della missione il dottore Bérard, medico della legazione francese in Roma.

XLIX.

Da tutto intero il giornale del Borjès e dalla morte di questo spagnuolo e dei suoi compagni risultano le seguenti verità storiche.

Il partito borbonico-clericale, residente in Roma o s'illudeva circa le disposizioni politiche delle provincie napoletane, o sagrificava gli uomini da esso comprati allo sterile piano di tenere un po' di disordine in quelle provincie.

I preti, l'alto clero specialmente, fomentavano con inganni ed errori i disordini, ed avversi al nuovo stato di cose, favorivano la sospirata ristaurazione. Costituiti in partito politico, adoperavano ogni mezzo per travolgere nel delitto e nei pericoli la gente illusa, abbandonandola poi ai più duri destini.

Nelle provincie napoletane non eravi ancora vero spirito di reazione; pochissimi favorivano il Brigantaggio; e questi pochissimi, o ignoranti, o poveri, o privi di senso comune. Anzi lo spirito pubblico era eccellente in fatto di politica, ed esso odiava e perseguitava il Brigantaggio con lo stesso zelo della truppa.

La truppa italiana nella faticosa impresa di distruggere il Brigantaggio mostrò coraggio e volontà lodevolissima, ma ora

per manco di numero, ora per difetto di organizzazione, colpa dei suoi capi, non vi potè riuscire, e dovette limitarsi a piccoli scontri, che spaventavano, non distruggevano il Brigantaggio.

I briganti non eran d'accordo fra loro, come accade a gente che non hanno la coscienza di quel che fanno. Si odiavano, si perseguitavano, qualche volta si fucilavano fra

di loro, distruggendosi l'un l'altro con aperto discapito della loro impresa.

Chiunque, meno i briganti per mestiere, avrebbe disperato dell'impresa, come il Borjès ne disperò; e se i briganti continuavano nell'opera loro, era perchè or qua or là trovavano sempre di che appagare la loro brama di furto e di rapina.

Le guardie nazionali non erano ancora armate, o per lo meno non lo erano sufficientemente. Se lo fossero stati, il brigantaggio poteva essere spento dai Napoletani stessi, con

minore spargimento di sangue, e senza molta fatica, e senza tanti disastri.

LXX.

Altri fatti briganteschi avvenivano in quel medesimo tempo in altre provincie, ma che molto ai già descritti si rassomigliano.

Non pertanto, prima di ritornare alla parte politica dobbiamo dir sul brigantaggio qualche cosa ancora.

LXXI.

Dobbiamo aggiungere che ad accrescere il numero dei briganti il governo Pontificio liberava i condannati dalle carceri, e questi sciagurati venivano immantinente arruolati nelle squadre sanguinarie. Che gente si fosse questa, a che disposta e di quanto capace si può inferire dal modo come eran tenuti nelle carceri, e dalla miseria estrema che pesava sulla loro tremenda condizione.

Quando si pensa a questo espediente del governo Pontificio non si può rimanere indifferenti e sorge dal cuore un grido di riprovazione contra la Curia Romana che tanto ha abusato ed abusa dell'autorità che si ha procacciato per mezzo della religione. Autorità fatale, che adoperata per fini ed interessi mondani ha attirato l'odio italiano non solo sopra la casta sacerdotale, ma eziandio sopra la religione, non avendo le popolazioni la capacità d'intendere che fuori della Romana Chiesa vi ha il cristianesimo puro, la vera religione del Cristo. Nella storia degli abusi questo non è certamente l'ultimo, e nei tempi presenti esso segna una pagina dolorosa che potrebbe valere a disingannare i popoli, da far loro chiaramente conoscere non esservi al mondo nemico più formidabile del Vangelo di quel che lo sia il Papato, la casta sacerdotale, la Curia Romana, insomma Roma sacerdotale.

Le carceri dell'Umbria non differivano da quelle della Comarca, lo stesso governo le aveva tenute in uno stato veramente infame. Il marchese Pepoli, commissario del re nel-

l'Umbria ne fece visitare e ne visitò da sè stesso, e dopo ne fece al governo di Torino la seguente relazione.

LXXII.

« Le prigioni dei condannati e le prigioni preventive furono l'oggetto di studii speciali del governo dell'Umbria, giacchè se la giustizia umana ha il diritto di punire i delitti, è però soggetta ad un dovere imperioso, che l'obbliga ad

osservare nell'esercizio di questo diritto le leggi dell'umanità, non potendo sotto pretesto alcuno, aggravare la pena con trattamenti barbari. Nelle prigioni d'Orvieto, in un basso fondo, sotterraneo oscuro, si videro scritte ad eterna condanna del governo clericale, queste spaventevoli parole: *Destructis grassatoribus*, lasciando dubitare che in questo sito terribile de' malfattori sian morti di ferro, di fame o di tormenti.

« Io ho percorso gran parte dell'Umbria, e molte sono le prigioni che ho visitate; ma per quanto detestabile mi paresse il sistema Pontificio, per rendere omaggio alla verità, io non esito a credere che il governo superiore abbia sempre ignorato gli atti arbitrarii e le violenze commesse o tollerate dai governi locali.

« Desidero vivamente che questa pagina cada sotto gli occhi del Santo Padre, acciocchè egli possa da sè stesso giudicare se le accuse e i lamenti, che si sono innalzati da tutte le parti contro il sistema del suo governo, fossero ingiusti o menzogneri.

« Esporrò rapidamente qualche fatto che mi ha condotto a nominare una commissione incaricata di investigazioni minute sulle crudeltà in uso nelle prigioni.

« Spesso ho trovato dei poveri pazzi rinchiusi nelle prigioni isolate senza che alcuno venisse a portar loro soccorso, nè consolazione.

« Essendomi recato ad Orvieto per visitarvi le prigioni, fui obbligato d'uscirne dopo pochi momenti coi magistrati che mi avevano accompagnato, tanto era soffocante l'odore fetido, che esalava da quegli orribili luoghi senz'aria e senza luce. E, in verità, l'aspetto pallido e macilente dei condannati provava abbastanza che queste orribili prigioni avevano la potenza di distruggere da loro sole i detenuti.

« Sulla soglia delle prigioni di Spoleto m'apparve un uomo d'aspetto feroce e sulla cui fronte si leggeva tutta una serie di misfatti. Gli domandai chi fosse e che voleva. Mi rispose brevemente essere uno della prigione, implorando una commutazione di pena in ricompensa de' suoi fedeli servigi. Essendomi informato dei servigi, ch'egli aveva reso così fedel-

mente, egli volse sorridendo gli sguardi sopra il suo scudiscio e il suo nervo di bue, che pendevano da un chiodo della nuda muraglia.

« Credetti un istante ch'egli mentisse; se non che il guardiano mi disse che lo scudiscio, il nervo di bue e il bastone erano gli stromenti di tortura legalmente in uso in questo luogo, e mi invitò a leggere la notificazione Pontificia del cardinale Lante, 11 aprile 1806 (confermata dalle posteriori della segreteria di Stato 21 settembre 1832 e 21 novembre 1840, che cominciava colla frase d'uso: *S. S. si è degnata di approvare*).

« In forza di quest'ordinanza 100 colpi di bastone vengono amministrati a tutti i detenuti, i quali bestemmiano i nomi di Dio, della Madonna e dei Santi.

« Il trattamento dei condannati alle galere in vita è ancora più barbaro e più strano. Se uno d'essi viene ad essere condannato per un nuovo misfatto commesso nel bagno, per esempio a 10 anni di prigione, non potendosi aumentare la pena oltre la vita, lo si condanna per 10 anni a ricevere ogni anno 200 colpi di bastone.

« Ho abolito questa barbara legge col decreto 3 novembre 1860.

« Non bisogna credere che questa legge non fosse in vigore. Il direttore della prigione di Spoleto, interrogato, dichiarò di essersi servito della frusta e del nervo, non solamente in forza dell'ordinanza gregoriana contro i condannati, ma ancora, il che è più arbitrario contro gl'inquisiti.

« Non posso passare sotto silenzio, che visitando questi luoghi di dolore, m'avvenne di affacciarmi ad un vecchio quasi spento e consumato da una terribile ansietà, il quale trovavasi sopra un giaciglio miserabile. Avvicinatomi a lui, sentii dalle sue labbra le seguenti parole, ch'egli pronunciò interrottamente: *è domani forse,* e ciò dicendo cadde in preda a terribili convulsioni. Era un condannato a morte. Erano tre anni che il tribunale di prima istanza l'aveva condannato, un anno che il tribunale di appello avea continuato la sentenza, ma il tribunale di revisione non aveva ancor detto la sua ultima parola.

« E quest'infelice sognava ogni notte che lo si condannava a morte; ed ogni giorno, in preda a convulsioni atroci, di vigoroso e forte ch'egli era, non aveva più se non un soffio di vita.

« In presenza di questo spettacolo deplorabile, io sentii farsi in me più forte la credenza, che se il legislatore ha creduto necessaria alla sicurezza della società quest'usurpazione dell'uomo sui diritti di Dio, tutti devono accordarsi nel condannare il governo, che prolunga in modo sì barbaro l'agonia del colpevole.

Per mettere in chiaro la giustizia del governo Pontificio, ordinai di formare una statistica; da essa risulta, che lunghi anni passavano sempre fra il delitto, la condanna e l'espiazione.

« La commissione in un rapporto eloquente e notevole scopre le piaghe e svela gli abusi, che si commettono nelle carceri della Sabina e dell'Umbria.

« Composta d'un avvocato distinto, d'un medico coscienzioso, d'un cittadino onorevole, essa percorse tutte le prigioni, tanto quelle poste alla cima delle montagne, come le altre, che stanno al fondo delle vallate. Essa notò prigione per prigione, le enormezze scoperte, i rimedii richiesti dai doveri di umanità, i bisogni e i patimenti dei condannati.

« La commissione visitò ventotto prigioni. Parecchie sono poste in vecchi e fetenti avanzi del medio evo (Magione, Spello, Gualdo, Tadino, ecc.); nei corridoi e nelle camere v'è poc'aria e pochissima luce (Castiglione del Lago, Feculli, Orvieto); v'è in generale difetto di infermerie (Perugia, prigione delle donne, Città della pieve, Rocca Limbalda); le latrine sono malissimo tenute, onde esalazioni mortali e puzzo intollerabile in quasi tutte, ma particolarmente a Spello e Perugia.

« I letti da campo, nei quali dormono i condannati, sono pieni di strame immondo (specialmente Nocera, Perugia, Feculli); in molte l'acqua trasuda dalle muraglie (Visso, Castiglione del Lago); in alcune il suolo è coperto di fango e di escrementi Beragoa, Virso); lo staffile, il cavalletto, le catene vedonsi appese alle muraglie (Rieti, Magliano).

« Una sola prigione, quella di Rieti, che fu costrutta sotto l'impero francese, venne trovata salubre.

« Vi ha debole guarentigia pella giustizia e poca sicurezza, poichè in molti luoghi le celle segrete comunicano fra loro o collo spazio esterno. Non v'ha fra i condannati alcuna delle distinzioni richieste dalla moralità, dall'equità, dalla convenienza. Vedonsi spesso nella medesima camera quello il quale sconta la prima condanna ed il ladro di professione, l'assassino e il colpevole di un semplice delitto.

« L'arrestato sotto inquisizione può essere innocente: l'uomo trattenuto in prigione da un creditore spietato costretto a dividere il pane col malfattore, può essere onesto. Il vecchio condannato ha tutta la libertà di corrompere il giovane, il quale viene per lunghe ore abbandonato a lui, senza che alcuno possa combattere le lezioni del vizio.

« I prevenuti politici sono trattati senza pietà. A Orvieto è riservata loro una stretta camera sull'alto di una torre: un'inferriata che l'assicura attrae talvolta la folgore, che uccise in un solo tempo sette prigionieri.

« Dopo tutti questi orrori, io non so se v'abbia una prova più sicura per condannare l'autorità temporale della S. Sede.

« In queste prigioni, dove il sacerdote non dovrebbe far udire se non parole di obblio, di carità, di perdono, adoperandosi efficacemente a rendere le pene meno dolorose e men dure, dove dovrebbe colla sua parola aprire una nuova via al condannato in nome del Vicario di Cristo, si corrompe, si flagella, si uccide.

« Quattrocento condannati chiusi nella prigione di Rocca di Narni domandano ad una voce pane e lavoro. La legge misura loro ingiustamente il pane: e il professore Breschi, medico che faceva parte della commissione, non esita a dichiarare, che la nutrizione era insufficiente al bisogno di questi infelici, che venivano loro incontro gridando: Noi abbiamo fame. »

LXXIII.

Ora questi sciagurati, guasti e corrotti per abitudine, fatti peggiori pel cattivo trattamento del governo, odiatori dell'umanità, affamati, privi di un modo possibile di vivere, erano quasi nella necessità di darsi all'assassinio, e giacchè le circostanze eran propizie vi si davano ad occhi chiusi, senza neppur pensare alla triste fine a cui sarebbero presto o tardi venuti.

Di questi uomini facevasi forte il Brigantaggio; ed eran questi uomini che in gran parte costituivano le schiere borboniche, e che commettevano delitti atroci in nome dei diritti del caduto principe, in nome di Papa Pio IX ed in nome della sacrosanta religione di Cristo.

Si può dedurre una verità spaventevole che giova ribadire ed è che i principi non rifuggono da qualsiasi mezzo, fosse pure infame, per conservare o per riacquistare il potere perduto, e che perciò sono sovente i primi a calpestare tutte le leggi morali, ed a dare il cattivo esempio del delitto.

Si può pure dedurre che la Chiesa Romana, non rifugga da queste stesse iniquità purchè si tratti o di conservare i suoi temporali dominii, o di far rispettare la sua spirituale autorità. E quanto ciò nuoccia allo spirito del vero Cristianesimo, può chiunque da sè stesso conoscerlo.

LXXIV.

Ciò che inoltre vuol essere osservato si è, che non solo le popolazioni non prendevano parte al Brigantaggio, ma che i municipii davano lode ai valorosi soldati, quando riescivano a distruggere una banda di malfattori. Una di queste lodi toccò al capitano Antonio Foldi, pei fatti di Scurcola, a cui il municipio scriveva nei seguenti termini:

« Signore!

« Onde togliere l'apparenza di basso encomio (che troppo sovente si renda alla persona ed al grado) ad un giusto tributo che devesi al merito ed alla verità; il municipio di Scurcola, durante la permanenza in queste contrade si astenne dalle formali manifestazioni della sua riconoscenza, per la completa disfatta, toccata per vostro valore alle numerose orde borboniche, che nella sera del 22 passato gennaio, invadendo questo comune, da scarso numero di prodi furono prese e fugati.

« Il glorioso fatto avvenuto in prossimità dei campi medesimi « *ove senz'armi vinse il vecchio Alardo* » avria perfetto riscontro nei felici successi ottenuti dall'antico capitano di Carlo, se la giustizia della causa da quello sostenuta, rispondesse alla santità di quella per la quale voi combattete. Il municipio suddetto nel pregarvi ad accogliere con quella abituale urbanità che in vero modo si associa in voi col valore militare, questo tributo della sua riconoscenza, mentre ha speranza che non vogliate attribuirne l'indugio ad ingratitudine o negligenza, ma ritenerlo piuttosto per argomento a dimostrare, che viva si conserva la memoria del beneficio ricevuto, e più vivi i sentimenti di gratitudine.

« Accogliete dunque, o generoso soldato, questi nostri sensi, che sono pur quelli dei cittadini tutti di Scurcola; coi nomi di Emanuele e d'Italia sui labbri e nel cuore, proseguite la magnanima impresa, e vi sia compagna la vittoria, fino a che le membra tutte della sbranata nostra patria tornino a formare un corpo solo. »

Scurcola, il 1 aprile 1861.

Il Sindaco Presidente
GAETANO DE-GIORGIO.

LXXV.

Gli agenti borbonici non avevano tralasciato di suscitare sedizioni nelle altre città e piccoli comuni delle provincie,

ciò che prova come primo divisamento sia stato la reazione, poi il Brigantaggio.

Nella provincia di Bari la reazione aveva un programma, i cui punti principali erano questi:

1.° Far evadere i carcerati i quali avevan fatto sciupo della propria roba, ed eran pronti all'assassinio;

2.° Inalberare bandiera bianca.

3.° Assalire i corpi di guardia Nazionale; e persuadere il popolo che Francesco II era entrato nelle provincie con cento mila tedeschi. Ma l'operosità della guardia Nazionale sconcertava sempre le fila della trama.

In Altamura si facevano correre le più triste notizie; talchè le popolazioni scoraggiate non sapevano che fare.

In Raviano, Racale ed Allista, piccoli comuni del distretto di Gallipoli, il dì 7 di aprile avvennero tumulti al grido di *Viva Francesco II*, furono spezzati gli stemmi di casa Savoja, fu innalberata la bandiera borbonica.

In Oria, genta o ignorante, o pagata, levava lo stesso grido, insultava chi osasse parlare di fratellanza e di libertà, minacciava d'irrompere in stragi e sangue. La guardia Nazionale fece fuoco, e dei tumultuanti tre cadevano morti, cinque feriti. Gli assembramenti si disperdevano, ma restavano odii e giurate vendette.

A Surbo, paesetto suburbano in Lecce, la plebe istigata dal clero irruppe contra la guardia Nazionale, la quale essendo inerme si lasciò sopraffare. Lo stemma Sabaudo fu rotto, lacerata la bandiera tricolore, inaugurato il nuovo governo; l'archivio comunale bruciato, alcune case saccheggiate. Arrivate poca forza e qualche guardia Nazionale la tempesta si calmò, i colpevoli furono arrestati, l'ordine ristabilito.

In Poggiardo, un macellaio capitanando fiera e cenciosa bordaglia, gridava: *Viva Francesco II.* Spacciò false notizie, istigò i suoi seguaci, fece promesse, assicurò Francesco II rientrato nel suo regno, fuggiaschi i liberali perchè tementi la punizione. Anche qui il disordine durò poco; lieve forza era sufficiente dappertutto a disperdere i reazionarii!

LXXVI.

Prima di dar fine a questo capitolo, noi dobbiamo ritornare ai preti, e dire ancora di loro, perciocchè essi avevano parte a tutti siffatti disordini, e direttamente od indirettamente vi influivano. Il nostro linguaggio potrebbe parere partitante; ond'è che lasciamo altri parli per noi. Nel libro del Saint-Iorioz trovo le seguenti spaventevoli pagine; le riporto senza nulla aggiungere e senza nulla togliere. Infine darò il mio giudizio.

« Don Antonio Cesta, sacerdote di Collelungo, fece parte attiva della banda di Vincenzo Matteo, secondò con l'opera e col consiglio il capobanda Chiavone nella sua scesa sopra Collelungo, fomentò con altrettanta perfidia che attività ogni maniera di reazioni e disordini, e quando seppe di essere conosciuto, e che la truppa indagava sul suo conto, si ritirò nel convento dei Cappuccini di Luco per farvi li suoi spirituali esercizii, daddove venne strappato e messo prigione.

« Dopo il fatto del 9 agosto, Chiavone con circa ottanta dei suoi seguaci si ritirò nel territorio romano, al disopra di Sant'Elia. Esso soleva andare a dormire ogni notte in Santa Francesca in casa di Olimpia vedova Cocco, sua amante. Saputa codesta circostanza, il colonnello Lopez scrisse a Veroli perchè o agissero i francesi ovvero avrebbe agito lui solo. Ebbe in riscontro che i francesi eransi posti subito in movimento, ma che Chiavone era riuscito a fuggire in Camicia, *avvertito dalla campana del parroco di Santa Francesca.*

« Nel settembre 1861 un frate del convento di Trisalti scriveva ad un suo fratello di monte San Giovanni. « Noi siamo attorniati da molti soldati del Papa di ogni arma, e ciò in seguito ai belli complimenti che ci facevano *gli amici della Valle Roveto* di voler rinnovare l'esempio di Casamari, siamo tenuti tutti nel più profondo mistero, e nel nostro convento non ci entra alcuno; *so però che ogni giorno passa gente diretta alla montagna.*

« Prete Marcucci di Cellole teneva assoldata a sue spese

una banda di furfanti, con la quale faceva assaltar vetture, grassare i viandanti, assassinare i ricchi proprietarii; prestava l'opera sua per vendette politiche e private, insomma lanciava i suoi mastini ovunque vi era oro da mercare e sangue da spargere, e la propria sua truculenza da soddisfare.

LXXVII.

« Don Rocco De Angelis di Monte Subbinese, cappellano del famigerato abate Rocchetti di Cervara, antico colonnello delle bande brigantesche, con brevetto di Francesco II predicò con veemenza la crociata contro il governo costituzionale e suoi aderenti, ebbe parte in reazioni ed opere di sangue, fu agente e promotore di Brigantaggio, e occultamente tentò intracciar imbrogli in Carsoli, ove si teneva celato; ma fu arrestato il 14 settembre 1862 dai bersaglieri del primo battaglione.

Prete Dolce da Isoletta è il più matricolato birbo che abbia vestito cocolla; è spudorato e inverecondo, simoniaco e concussionario, non ha fede nè in Dio, nè nel Diavolo; bestemmia Cristo e manomette le cose sacre.

Dato a tutti i più turpi vizii egli è lo scandalo e lo spavento d'Isoletta. Fa l'usura e ruffianeggia per tributo per favore degli ufficiali di quel distaccamento, molti dei quali con ispregio e schifo ributtarono le sue proposizioni. Vende, compra, di ogni cosa fa mercato.

Al vizio del giuoco, ch'egli spinge sino al furore, s'aggiunga quello della botte e di Venere, e poi s'avrà un quadro pallido del più cinico e scellerato prete ch'io abbia mai conosciuto, e sì che d'infami e di laidi e vituperevoli io ne conobbi di molti, e molti sono sulla terra i preti pari al Dolce.

Finalmente per completare questo bel ritratto darò una ultima pennellata dicendo: che in Isoletta è cosa nota e indubbia per prove flagrante date, che il prete Dolce amorazza contemporaneamente e nello stesso talamo colla propria sorella e la fantesca. *Horresco Referens.*

LXXVIII.

« Don Biagio De Nitto, parroco di Tremanzuoli, è un'altra faccia tosta di nuovo conio e degno di stare a paragone col Dolce, se in qualche parte non gli è superiore, per l'energia, cinismo ed efferatezza.

La sua cura d'anime fu un seguito non interrotto di violenze, di usurpazioni, prevaricazioni, furti, stupri, laidezze e turpitudini inimmaginabili e inenarrabili.

Diventato pazzamente innamorato di una sua parrocchiana, che largamente corrispondeva a tutte le insane e contronaturali sue voglie, divenne geloso del marito di costei, e non potendo sopportare l'idea di una accomunanza di sensuali ebbrezze lo ammazzò nella presbiteria barbaramente a colpi di bastone.

Quest'ultimo delitto fece traboccare l'odio e il disprezzo

pubblico, che da molto tempo covava nel cuore dei Tremenzuolesi!

Dovette fuggire di notte e trasvestito se volle fuggire la morte che gli volevano dare gli esasperati suoi parrocchiani.

Fu accusato di furto, detenzioni d'armi proibite, omicidio ecc., non arrestato, imperocchè si seppe destramente munire di un salvacondotto del Procuratore generale di Napoli.

Fu libero, e dopo molti mesi di aspettazione e trepidanza i Tremenzuolesi seppero con istupore, non si sa come, che il De Nitto era stato processato a piede libero, non si sa dove ne da che Tribunale, e che finalmente era stato mandato pienamente assolto.

Prova evidentissima ch'egli ora passeggia burbanzoso le vie di Gaeta e vi amministra la religione santa e vi compie i sagrificii della messa, e maneggia gli olii sacri, i vasi, le ostie e le reliquie.

Il prete De Nitto ha avuto due audacie singolari, incredibili, e ad un punto tanto impudenti che un prete solo ne poteva essere capace. Si mostrò in Tremenzuoli, il teatro delle sue vergogne, dell'onta sua, e dei suoi delitti, ma per poco tempo, stantechè gli animi di quei villici tanto si concitarono, a quest'impudica bravata, che già si apprestavano a far man bassa sul mal capitato prete, se la truppa non giungeva in punto per sedare il tumulto e salvare il De Nitto dalla vendetta de' suoi parrocchiani. La seconda delle sue audacie è più inverosimile ancora e più strana e molti la taccierebbero di fanfaluca e me ne darebbero la berta se non avessi per mio appoggio e cauzione lo stesso egregio generale Govone, che ebbe per le mani la istanza del prete Don Biagio De Nitto al re Vittorio Emanuele II al suo passaggio nella città di Gaeta, nella quale domandava nientemeno che la croce di cavaliere de' Santi Maurizio e Lazzaro per essere stato perseguitato dalle sue truppe ed essere una vittima innocente del partito borbonico, che lo calunniava perchè liberale!

Poveri liberali in che brutta compagnia si trovano.

Chi vede il De Nitto non solo lo giudica capace di quanto ha fatto, ma di iniquità maggiori; conciossiachè sia assai

• difficile di trovare una figura così perfettamente da manigoldo qual'è la sua, e un occhio più torvo e più sinistro, una bocca più livida, una faccia più bassamente, e più oscenemente lussuriosa, avida e proterva.

Al partito prete-borbonico cuoce assai ogni qualvolta la quiete sembra rinascere nelle provincie napoletane, e quindi si agita e si contorce moltissimo e in ogni senso per inviare nuova gente, danari, armi, onde far nuovi tentativi, quali esser si vogliono, ma purchè si dia ragione di gridare a più non posso che l'agitazione e il malcontento regnano nelle provincie meridionali sotto l'attuale governo.

Un carro di forma particolare fu arrestato in Rieti e vi si trovarono nascosti settecento scudi e corrispondenze.

Un frate fu arrestato ad Aquila portatore di scudi cinquecento per la reazione.

Il prete Scalpelli portatore anch'esso di carte e danaro per la reazione.

Centinaia di villani, di vagabondi e di malviventi sono giornalmente arruolati da' preti, in piazza Montanara a Roma a sussidio delle bande.

A Terracina una turba di briganti è giornalmente stipendiata da Antonelli, Sanguigni e Capponi, agenti del partito prete-borbonico.

LXXIX.

Un fornajo di Deroli ha fatto una stipulazione con certi preti mandatarii della reazione, per una specie di fornitura per il pane da somministrarsi ai briganti, per un prezzo convenuto di un tanto (credo otto grana per razione).

I monaci dei conventi di Casamari, Trisulti e San Sozio, nemicissimi al governo italiano, fautori e manutengoli di Brigantaggio, predicatori di reazioni e disordini, eccitatori e furenti ed implacabili di saccheggi e di rapine non anelano che a ristaurazioni sanguinose. I loro conventi sono i ricettacoli di tutte le bande che minacciano la frontiera, nidi di furfanti, quartieri generali di tutti i malfattori che Francesco Borbone e il governo Papale gettano sul confine, essi

lerti, attivi, ingegnosi ed implacabili, nel loro odio e nella loro avversione.

A noi ci fa più male un prete che cento briganti affamati, e tutti i preti sono nostri nemici e tutti lavorano indefessamente a nostro danno e scorno.

Io non posso qui nominare tutti i preti nemici alla nostra causa, bisognerebbe nominarli tutti, rarissime essendo le eccezioni, e questa lunga litania riescirebbe di poco frutto.

Que' preti e non preti ch'io nominai sono il fiore, la schiuma, l'aristocrazia, direi quasi, del Brigantaggio; e bastano i pochi esempii che io ho adottati per dare la misura delle cose di questo paese, e quanti e quali nemici noi abbiamo a combattere, a stancare, a deludere e a sgominare ogni dì.

È il Sasso di Sisifo che noi spingiamo avanti con assai fatica e sudore, e guai se manchiamo di forza, e se per un momento si rallenta la nostra attenzione, la nostra vigilanza ed il nostro acume; noi siamo schiacciati come tanti Briarei sotto l'opera tenebrosa ma efficace e formidabile ed incessante del prete reazionario. Io non ho per missione di dir tutto e tutte svelare le vergogne del paese e le laidezze degli individui, sarebbe opera portentosa checchè benefica, perchè è sempre bene che la verità si sappia, e che le piaghe della società si scoprano, onde ciò serva d'esempio ai tristi, di meditazione al saggio, e di sprone a chi regge!

Solo mi prefissi di dir poco ma nitido e forte; di addur fatti ch'io potessi in ogni tempo provare, azioni note e registrate; nomi celebri o non ignoti per nequizia. fatti e date e aneddoti e gesta che già sono nel dominio della nefanda storia di queste provincie.

Ab uno disce omnes! cioè, poco ma buono, uno per tutti; e quel poco ch'io narrai mi sembra, se male non mi appongo, assai ben condito di turpe, di sozzo o di fetente; e quegli uni ch'io misi alla berlina e additai come iniqui e degni della pubblica reprobazione mi paiono pure i più grandi marioli che dar si possa.

Cosicchè se da questi si deve giudicare degli altri, se da questi uni si deve trarre un concetto di tutti, quale sarà per

essere l'epilogo, la conclusione, il corollario? Che questo paese è il più scellerato o il più infelice di tutti i paesi di questa terra.

Infelice, sì infelicissimo! non scellerato, ma corrotto e guasto e marcio a tal punto, che la sua stessa putredine lo rende schifoso e ributtante come un cadavere.

Il popolo di queste contrade è di natura mite, docile, pigra e rispettosa, egli è cattivo, vizioso, caparbio, in conseguenza della sua ignoranza, o perchè rotto alla servilità la più abbietta da secoli piegato alla passività la più assoluta ed al più scellerato libertinaggio pretino ».

LXXXI.

I lettori di questa storia certamente vorrebbero conoscere le cagioni di tanto guasto nei preti. Prima cagione, a mio modo di vedere, è il sistema cattolico, per il quale il sacerdozio non è in pratica che un mestiere, una via di giungere a vivere coi frutti dell'altare, senza però la coscienza di adempiere tutti quei doveri che sono legati, secondo il cattolicismo, al carattere sacerdotale.

I mali del Clero napoletano sono comuni al Clero di tutta Italia, la differenza è solo nelle apparenze, perciocchè dove le passioni sono più vive quivi le leggi della convenienza non sono rispettate; dove al contrario le passioni procedono miti e domabili, quivi riesce più facile il mancare ai proprii doveri, senza molto offendere con scandali e delitti la pubblica coscienza.

Al che si vuole aggiungere, che sotto il governo borbonico il prete poteva delinquere senza aver molto a temere la severità della giustizia. Non pensando ai tempi mutati ed alle esigenze della pubblica opinione, essi continuavano nel mal vezzo, e divenivano peggiori per la confusione che la rivoluzione in generale, e la reazione in particolare producevano nelle meridionali provincie.

È tuttavia doloroso che il paese ed il governo non aprano

ancora gli occhi sulle fatali conseguenze che vengono e debbono necessariamente venire dal sistema cattolico, e che non si pensi a porvi riparo.

Ei sarebbe oltre ogni dire desiderabile che il sistema cattolico si cangiasse in sistema cristiano, e che nel minor numero di ministri, e nell'intelligenza più sicura delle cristiane dottrine il male scemasse, e la religione venisse trattata santamente, e da persone chiamate al ministero come a sublime missione, non da uomini che nella carriera ecclesiastica altro non vedono, che uno dei mestieri sociali.

LXXXII.

Per completare il seguente capitolo ci resta a dir qualche cosa sull'atteggiamento dei francesi in Roma, affinchè chiaramente apparisca ciò che dissi nella prefazione di questa storia, cioè che una delle cause del Brigantaggio era appunto l'occupazione della capitale d'Italia per parte degli stranieri.

Non appena l'esercito italiano ebbe occupato le provincie napoletane, e cominciò in esse italiano governo, i francesi residenti in Roma si mostrarono avversi a ciò gli italiani facevano, e presero a difender le parti della reazione e del Papato. Nel 1860 si può dire che tra francesi ed italiani non esistevano relazioni di sorta, e si guardavano quasi come nemici. Nei primi mesi del 1861 queste relazioni cominciarono ma rare, insignificanti, senza scopo, ed i francesi la facevano da padroni, da soggetti gli italiani. Il governo di Torino erasi messo nella falsa via di aspettar tutto da Parigi, e di non far nulla in casa propria senza che di Francia ne venisse il consiglio. Cotesta soggezione giunse a tanto, che giustamente fu chiamata viltà e servilismo. Infatti non si comprende come si possa governar bene ed educare i popoli a dignità coll'esempio continuo di soggezione a gabinetti stranieri. Se nelle relazioni coi francesi fu sostenuta in parte la dignità della nostra nazione nol fu per opera del governo di Torino, ma per opera dei militari, i quali tro-

vandosi sempre nell'occasione di avere a che fare coi francesi di Roma, verso loro si regolavano amichevolmente, ma nel tempo stesso con alquanta dignità.

La frontiera che divideva la Comarca dal Napoletano non era ben precisata, nè studiata in modo alcuno, ed i nostri non la conoscevano perfettamente; quindi era facile oltrepassarla di qualche metro, e trovarsi, senza saperlo, nello Stato del Papa. In queste circostanze le autorità militari francesi scrivevano alle autorità militari italiane lettere lunghe, offensive, provocanti, come i padroni usano coi loro servitori.

Erano generali francesi in Roma Goyon, Gèrandon, Chambarlhac, Micheler, e qualche altro; i quattro nominati erano i più avversi alle cose d'Italia, i più fanatici per gli interessi del Papa, nello scrivere i più disdegnosi, nel vanto i più vani e leggieri.

Le autorità Pontificie calunniavano la rivoluzione ed il governo italiano, parlavano di fatti particolari secondo i proprii interessi, e tutto rapportavano a questi generali francesi, i quali senza esaminare i fatti stessi, nè considerare, come ogni uomo ragionevole dovrebbe, le cagioni di una rivoluzione e le sue conseguenze, accettavano come verità la calunnia, e poi si davano a vituperare in ogni modo Italia ed italiani.

Brutta cosa in verità, ed indegna di gente incivilita. Forse vi aveva gran parte la natura francese, cioè l'inclinazione di fanatizzare per tutto senza studiare nè le cose, nè le circostanze, nè i luoghi, nè i tempi. Ma comunque sia, per l'Italia era oltraggio gravissimo, perciocchè oltre ad essere stranieri in terra italiana, si spingevano a giudicare delle cose nostre, e ne giudicavan da nemici.

Si tollerò troppo questo mal vezzo di stranieri; dico troppo, perchè ne fu compromessa non solo la dignità dei governanti, ma quella altresì dei militari. Si tollerò troppo, perciocchè le nazioni europee non potevano formarsi che basso concetto di noi, di noi che per rivoluzione rigenerati, per troppa prudenza apparimmo servi della Francia, e sopportammo in pace gli amari e pazzi rimproveri che ogni generale francese credevasi in diritto di farci. Ecco i fatti, che provano quanto asseriamo.

Per una supposta infrazione di frontiera, il generale Goyon scriveva alle autorità militari italiane dei confini una lettera lunga di rimprovero, nella quale era questa sentenza. « *Che ciò era abbastanza fatto, e che avessero a cambiar registro, perchè era stanco del mal procedere delle truppe italiane.* Ed i nostri soldati dovevano trangugiare siffatte pillole, quanto amare, chiunque conosce l'animo dei militari, può di leggieri vedere. Così i nostri invece di sorvegliatori erano sorvegliati, e ricevevano rimproveri da stranieri. E questi stranieri non pur per terra, ma eziandio per mare tenevano spie

ed osservatori, ed ovunque pareva cercasser modo di cogliere i nostri in fallo, pel diletto di romproverarli e di fare udir loro la parola autorevole della Francia.

LXXXIII.

« A proposito di un guardaboschi di Velletri, scrive il Saint-Iorioz, ucciso da una nostra pattuglia in perlustrazione

sul confine, la quale vedendo un uomo armato ed in brutto arnese sul creduto nostro territorio, lo scambiò per un brigante, e gli intimò di arrestarsi per dare spiegazioni del suo essere, e questi invece di ottemperare all'ingiunzione e provare la sua identità si dette a fuggire alla disperata, lo che fece che la pattuglia gli sparò dietro e lo stramazzò cadavere, a proposito di questo caso dico, in cui la innocenza della nostra truppa fu poscia pienamente riconosciuta per mezzo di una commissione mista, il generale Goyon si permise di qualificare quella disgrazia di *assassinio* e di palesarcene in modo tronfio, ridicolo e teatrale *tutto l'orrore* che ne provava. »

Tal condotta del generale in capo influiva sopra i suoi dipendenti, talchè fatte poche eccezioni, gli ufficiali francesi partecipavano alla stessa ira ed alle stesse passioni del Goyon.

Nel novembre, il comandante del distaccamento bersaglieri in Carsoli, informato di una squadra di briganti accampata a Riofreddo li segnalava al capitano francese Pignol residente in Arsoli. Costui chiese istruzioni, e rispondeva dopo che aveva ordini precisi di *disarmare e nulla più* i briganti che gli capitassero nelle mani.

I comandanti italiani a Lenola e Fondi scrissero nel novembre del 1861 ai francesi residenti in Terracina e Vallecorsa, chiedendo che chiudessero in un dato giorno quelle frontiere, perchè si voleva fare una generale perlustrazione onde raggiungere Chiavone. I francesi non si degnarono di rispondere. Si seppe poco dopo, che Chiavone aveva scritto al comandante francese di Vallecorsa, dando la *sua parola di onore* che non avrebbe mai passata la frontiera. Dal che si vede che i comandanti francesi non solo non impedivano il Brigantaggio, ma erano in carteggio coi capi dei briganti.

Di un capitano francese è giusto dire, che si diportò da militare incivilito. Chiamavasi Emilio Grimald, comandava a Veroli ed era in corrispondenza col colonnello italiano Lopez, e lo secondava nelle imprese; e dopo il fatto del 7 novembre 1861, all'Autera presso Santa Francesca, permise che il Lopez prendesse copia di tutti i documenti confiscati alla

vedova Olimpia Cocco, in casa della quale il brigante Chiavone, come dicemmo, sovente arrivava.

LXXXIV.

Quesla situazione non poteva restare nascosta agli occhi della nazione, e da ogni punto si gridava che vi si ponesso fine. Il governo di Torino messo alle strette dalla pubblica voce, fece reclami alla Francia, e questa alla sua volta, certo mal volontieri, dovette aderire a che le autorità militari francesi ed italiane si accordassero fra di loro, o cooperassero a dar fine all'assassinio. Il governo italiano fece festa per ciò che aveva ottenuto, e i lodatori della politica Napoleonica fecero chiasso, e provarono, o credetter provare che davvero la causa italiana non aveva altri amici in Francia che Napoleone III, ma quali fossero i risultati di questa condiscendenza, ce lo apprende il Saint-Iorioz nelle seguenti righe:

« Il generale Goyon nel dicembre 1861, ricevette dal suo governo delle istruzioni che mitigavano i rigori della prima; d'allora cominciò a scrivere più cortesemente, ed a riconoscere le difficoltà della nostra posizione. Però mantenne ai suoi dipendenti le istruzioni restrittive antecedenti, cioè che i francesi non dovevano far altro che sciogliere gli attruppamenti di briganti disarmati che incontravano, ed arrestare i briganti armati e consegnarli alle autorità Pontificie. Salta agli occhi anche del più miope e del più ottimista dei miei lettori, che viste le tendenze e le tenerezze del governo Pontificio per i briganti, questi venivano tosto messi in libertà appena consegnati e ravviati più inferociti che mai alla frontiera. Prova ne sia che Mastricola, il prefetto di Rieti, telegrafava il 25 dicembre 1861, al generale Govone, che a Terracina trovavansi altri cinquecento briganti pagati in pubblica piazza. Che parecchi briganti arrestati dai francesi erano stati consegnati a quel governatore, il quale li aveva messi subito in libertà, adducendo che non aveva istruzioni in riguardo. I francesi in verità hanno per lungo tempo agito più per scherzo che daddovero, poichè tutti i briganti arrestati dai

loro sono stati consegnati alla Polizia, e questa naturalmente e logicamente li ha rimessi tutti e subito in libertà. E ciò è tanto vero che fra Casamari ed il nostro confine vi furono sempre otto o dieci ladri che svaligiavano i passeggieri ed erano quelli medesimi che almeno per due volte erano stati arrestati dai francesi, i quali per altro risentirono anch'essi gli effetti della loro dabbenagine, avendo avuto dei soldati bastonati e degli ufficiali derubati e malconci dai briganti suddetti verso Colleberardo, d'altronde gli stessi ufficiali francesi confessarono che gli ordini di Goyon erano di arrestare i briganti armati soltanto, e di disperdere le bande che trovassero inermi, per cui i briganti loro stettero davanti disarmati, ridendo. Tutti sanno che i conventi, e specialmente quello di Trisulti è il magazzeno principale del Brigantaggio; ma la pietà francese impediva di visitare i conventi, e così i briganti avevano a iosa viveri, munizioni, ricoveri sicuri, armi a loro disposizione e sotto gli occhi dei francesi. »

Ecco i frutti della condiscendenza del governo di Parigi! ecco i risultati delle disposizioni di colui che certi italiani predicavano il più grande amico d'Italia.

LXXXV.

I lamenti continuavano; il paese illuminato di quanto avveniva, tornava a lamentarsi della Francia, il governo di Torino faceva nuove suppliche a Napoleone, e questi alla sua volta scriveva ai suoi generali in Roma; ma neppure questi nuovi ordini valevano a por fine a tanti mali. Ecco un altro tratto di storia. Dal mese di dicembre in poi, le relazioni tra i francesi e gli italiani si fecero più frequenti, ma non più amichevoli. Il generale Goyon, suo malgrado, era costretto a venire a trattative colle autorità militari italiane. Il 12 dicembre 1861, egli spediva al generale Govone in Gaeta il capitano di stato maggiore Parmentier per trattare sugli espedienti da prender di concerto per la repressione del Brigantaggio. Il Govone propose, e ne aveva ragione: l'azione in comune e le relazioni dirette fra i comandanti di distacca-

mento delle truppe alleate. Il generale Goyon rifiutó queste due essenziali condizioni. Tutto ció che venne agli italiani di vantaggioso da queste trattative, fu, che le relazioni tra italiani e francesi divennero meno dure, e diremmo quasi amichevoli. Da quel tempo in poi fu aperta comunicazione diretta tra il Govone ed il generale francese Ridouël che comandava le truppe francesi scaglionate alla frontiera in Albano.

Si potè quindi arrivare a far numerosi arresti di briganti, e confische d'armi di munizioni, ed i nostri poterono esser meglio informati dei luoghi dove i malfattori accampavano e dei loro movimenti ostili. Il generale Ridouël si regolò da galantuomo e si mostró in queste circostanze amico dell'Italia e nemico dei suoi nemici. Di un cangiamento più sensibile parleremo appresso quando ci sarà dato discorrere dell'arrivo del conte di Montebello a Roma.

LXXXVI.

I seguenti fatti rapportati dal Saint-Iorioz e i documenti da lui pubblicati rivelano in modo più chiaro la condizione dei francesi a Roma, ed il loro atteggiamento verso le cose italiane.

« Il capitano Emilio Grimald del 19 di linea, francese, distaccato a Veroli, dietro preghiera del colonnello Lopez, comandante le truppe italiane in Sora, fece, la notte del 16 al 17 agosto, una perquisizione in una casa detta di Lampesa nel territorio Pontificio, ove si diceva annidassero briganti, nel mentre che noi guardavamo il confine da nostra parte, per raccogliere i fuggiaschi. L'operazioue riuscì egregiamente. Il distaccamento del capitano Grimald uccise un brigante e ne arrestó cinque: Gaetano Gabriele, Antonio Gabriele, Luigi Gabriele, Antonio Paolucci e Domenico Rampallo. I nostri arrestarono tre briganti: Vincenzo Viscoglioso, detto l'*amante*, Pasquale Cinelli ed Angelo Paolucci che si fucilarono perchè convinti briganti, ladri ed assassini. La banda di Francesco Basile di Collo, provincia di Molise, pro-

veniente dal Beneventano, e che fece l'impresa di San Pietro. Infine composta di oltre cento individui, il dì 21 agosto 1861 si presentò verso Ceprano per entrare negli Stati del Papa; i francesi la respinsero prendendo sette uomini, otto cavalli, dieci fucili. La banda si ritirò e nella notte circa trenta briganti a cavallo, s'internarono di nuovo nelle provincie napoletane, gli altri sessanta con dodici cavalli e muli, passando per la montagna di Salvaterra, entrarono nello Stato Pontificio, ma nella macchia di Pofi, detta *del Signone*, furono nuovamente arrestati e disarmati dai francesi. Gli arrestati, portati a Frosinone, furono 67, laceri, scalzi, sudici, affamati. Il capo Basile era a cavallo con uniforme borbonico e distintivi di capo battaglione. Vi erano pure quattro sergenti ed otto caporali dell'ex esercito borbonico; nella preda si contarono in. oltre seicento scudi.

LXXXVII.

« Il 7 ottobre 1861 i francesi di Veroli attaccarono i briganti a Santa Francesca, questi si dispersero per la selva di Sora. Presa la bandiera, il bagaglio e le armi di Chiavone, prese carte importanti, e fra queste lo stato nominativo della banda. Il colonnello Lopez in suo telegramma, 10 novembre 1861, numero 1581 da Sora, dice: « Generale francese con telegramma alle sue truppe, e parlando del fatto del 7 ottobre termina dicendo: *Partout ou vons les Sourez*, *poussez les*. In conseguenza io sto combinando una gran caccia di comune accordo. »

« A proposito di un nostro piroscafo di guerra che stava in crociera nelle acque di Terracina, tra Gaeta e monte Circeo per invigilare le sponde ed impedire gli sbarchi briganteschi, la cui apparizione, a quanto sembra, gettava ogni giorno in deliquio le autorità Pontificie per l'agitazione che scorgeva nelle popolazioni di quella riva, ecco un grazioso ed interessante periodo di una lettera del generale Goyon al generale Govone, in data 26 dicembre 1861, (stile puro d'Arlincourt, Pixérécourt, Anicet Bourgeois, e Victor Sejour

negli oscuri e forsennati drammi dei *Boulevards*): un bastimento italiano, mostrasi sovente nelle acque di Terracina; e benchè le acque siano comuni ai due Stati in opposizione, io non comprendo ciò che questo bastimento venga a fare in cotesti paraggi. Ciò gitta un'inutile inquietudine, ed è ora un mese, io ho dovuto, come voi certamente lo saprete, inviare *le Grégeois*, della marina imperiale ad incrociare nelle vicinanze di Terracina per calmare le inquietudini e richiamare la confidenza. A quale scopo voi mi forzereste a ripetere questo movimento? Che interesse avete voi a suscitarci delle difficoltà? Io vel domando con confidenza. Noi abbiamo tutti e due doveri differenti a compiere; adempiamoli in onore dei nostri governi, ed evitiamo le piccolezze che non riescono alla forza. Il Leone è calmo e nobile in tutti i suoi movimenti per la fiducia nella propria forza; imitiamolo. Ciò dee convenire a voi come a me, io non ne dubito. »

LXXXVIII.

« Il 30 novembre 1861 il generale Lamarmora telegrafava al generale Govone: « Ricasoli scrive: *Governo francese mi fa sapere che un accordo efficace sarà negoziato fra le due autorità militari che stanno in presenza sulla frontiera Pontificia allo scopo d'impedire il Brigantaggio. In conseguenza prego V. S. d'iniziare le pratiche e tenermi informato.* »

« Il generale Goyon così scriveva il 7 dicembre 1861 al generale Govone in seguito alla comunicazione del telegramma Ricasoli. « Io devo avvisarvi che ho letto con sorpresa il telegramma di S. E. il generale Lamarmora, del quale voi mi inviate copia. Le mie istruzioni sono quelle stesse che ho avuto pel passato, ed i miei sforzi continueranno ad aver per iscopo di assicurare la tranquillità sul territorio affidato alla mia guardia, di farne rispettare la perfetta neutralità tanto dall'esterno che dall'interno, finalmente di non lasciarvi entrare nè uscire banda alcuna d'uomini armati. Son queste le istruzioni di tutti i miei comandanti di distaccamento; essi ne sono interessati, e la loro condotta ha sempre mo-

strato che essi vegliano perchè tali istruzioni vengono legalmente eseguite. L'imparzialità della nostra azione dovrebbe esservi una garanzia di sufficiente sicurezza senza esser necessario di ricorrere a negoziazioni tra le autorità militari che son in presenza sulla frontiera, negoziazioni che io per altro non potrei permettere venissero stabilite. Di presente, in ciò che mi riguarda, io sono disposto a riconoscere che voi vi trovate alle prese con serie difficoltà, in un paese di difesa estremamente difficile, trovandovi costantemente arrestati nei vostri inseguimenti da una frontiera che non sapreste oltrepassare, e che i vostri subordinati devono rispettare sempre di più, se non vogliono suscitare gravi complicazioni. Così per provarvi la mia giusta apprezziazione circa la vostra posizione, son pronto ad entrare in relazione con voi, ad accogliere le osservazioni che vorrete comunicarmi, e le proposte che desiderate farmi per modo di pacificare al più presto la frontiera. Ma, io restando solo giudice dell'opportunità degli espedienti a prendersi, non posso delegare persona per intendersi con voi, e non posso autorizzare altre relazioni, che quelle che si stabiliranno, se è necessario, tra voi e me per corrispondenza scritta. »

LXXXIX.

Questa risposta del generale in capo francese, ci rivela nel modo più evidente il fine per cui il governo di Parigi tenesse occupata Roma, e la ragione per la quale a capo della guarnigione mandasse in quella città il generale Goyon. Tutto è strano, tutto esoso in questa occupazione e non si sa neppur capire perchè il governo italiano non publicasse questi documenti, e non illuminasse con essi la publica coscienza. Certamente gli Italiani sarebbero divenuti nemici della politica francese; ma poteva anco darsi che per quel modo la Francia avesse compreso meglio la sua falsa situazione in Italia, e le conseguenze che presto o tardi ne sarebbero venute.

LXL.

In questo modo scriveva il capo dell'occupazione francese in Roma! Così egli apprezzava i negoziati che cominciavano fra i due governi, di Torino e di Parigi. Negoziati che certamente sarebbero riusciti utilissimi, per l'appressarsi dell'inverno, per le nevi che cominciavano a cadere, e che ricuo-

prendo i monti avrebbero snidati i briganti. Su questa risposta, e perciò che avvenne in seguito, il Saint-Iorioz dice.

« Malgrado il tenore secco, altero e autorevole di questa lettera, degna più di un Escobar che di un soldato francese, lo stesso generale Goyon spediva il 12 dicembre 1861 a Gaeta il capitano di stato maggiore signor Parmentier, ajutante di campo del generale Ridouël, per conferire col generale Go-

vone e trattare di concerto quelle misure che fossero giudicate più efficaci per una pronta repressione del Brigantaggio. Il generale Govone prese per base alle trattative *l'azione in comune* come sola, unica, incontrastabile condizione perchè la repressione del Brigantaggio riuscisse vera ed utile, e la *comunicazione diretta* fra i comandanti di distaccamento delle due armate alleate. Il principio dell'azione in comune non fu ammesso, perchè sarebbe un' intervenzione diretta che comprometterebbe la bandiera francese e la politica di neutralità, come neppure si volle ammettere la comunicazione diretta fra i comandanti i distaccamenti delle due armate, perchè l'interesse della disciplina non lo permetteva, e sarebbe stato compromettente in faccia al governo Pontificio, le istruzioni ministeriali d'altronde non permettendo comunicazioni dirette che fra generali.

« Non si può comprendere come l'azione comune contra bande di briganti possa compromettere la politica di neutralità, dacchè i briganti non ci fanno guerra portando la bandiera del governo Pontificio, al riguardo del quale solamente i francesi vogliono rimanere neutrali. Che se il generale Goyon intendesse che si comprometterebbe il principio di neutralità col violare la frontiera Pontificia in quest'azione comune, si dovrebbe aggiungere che il generale Govone ebbe lungamente ad intrattenere il capitano Parmentier sulla necessità che vi sarebbe di usare tolleranza reciproca in proposito alle piccole infrazioni al principio d'inviolabilità. A meno che il generale Goyon voglia esprimere con ciò il pensiero che l'azione in comune dichiarerebbe troppo esplicitamente le buone relazioni della Francia con l'Italia agli occhi sospettosi del governo Pontificio.

« Per respingere le relazioni dirette fra i comandanti dei distaccamenti delle due armate, il generale Goyon dice, che, ammesse queste, le truppe francesi passerebbero in date circostanze sotto i nostri ordini. Ma oltrecchè la cosa sarebbe reciproca, gli ufficiali delle due armate avrebbero solo da mettersi d'accordo e si potrebbe lasciare ai francesi di stabilire l'ordine delle operazioni. Il principio delle relazioni dirette sarebbe ancora più essenziale del primo.

« Il generale Goyon confuta le ragioni date in appoggio delle nostre domande, dicendo che i francesi non hanno potuto impedire il saccheggio dei nostri villaggi, non potendo passare la nostra frontiera per insegnire le bande. Ma prima d'inseguire oltre la frontiera, i francesi avrebbero potuto distruggerle, quando ancora erano sul loro territorio, se si fossero concertati con noi. Ciò che si domanda non è che difendano i nostri villaggi, ma che non guarentiscano l'inviolabilità dei nidi ove le bande si formano e non le lascino scorrere liberamente dietro la frontiera e dentro il loro territorio, perchè in tal modo tutti i punti del nostro territorio son minacciati. Per preservarli è necessario che ognuno sia munito e possa bastare a sè stesso. Quindi la necessità di metter truppe, ovvero la necessità di frazionare all'infinito quelle di cui si dispone, onde guernire così immensi villagi. Ora questo frazionamento è pericoloso, mentre il dare ad ogni punto una forza sufficiente richiederebbe maggiori forze sul confine, di quel che ve ne sia; e se si volesse disporre di tante forze quante son necessarie, sarebbe pressochè superfluo ogni concorso francese.

« Dalle conversazioni che il generale Govone ha avuto col capitano Parmantier si è potuto scorgere che il generale Goyon è sopratutto sotto l'impressione dei riguardi che deve avere pel governo Pontificio, e limita il significato delle istruzioni avute dal ministro della guerra. »

LXLI.

Tutto questo ne pare più che sufficiente per dimostrare che la bandiera francese in Roma tutelava briganti, e che all'ombra di essa la reazione faceva i suoi supremi sforzi contra i destini d'Italia.

Dobbiamo aggiungere che cotesta politica delle forze straniere in Roma, impedendo che il Brigantaggio potesse essere represso in sul nascere, e là dove trovava tutti gli elementi di vita, condannò le meridionali provincie a tanti strazii ed a tante rovine da macchiare lo stendardo francese per modo

che un fiume di sangue non varrà a lavare. Al sentimento religioso ed allo ragioni diplomatiche si potrebbe perdonare la difesa del potere temporale dei Papi, ma quando i Papi scendono a servirsi dall'assassinio per raggiungere un loro scopo politico, non vi ha sentimento religioso nè ragioni diplomatiche che possano propugnarlo. Il governo francese ed il generale Goyon lasciano una trista pagina nella storia moderna.

LXLII.

Questo che ora riportiamo dal libro di Saint-Iorioz, fa conoscere più chiaramente la situazione dei francesi in Roma, e le relazioni di essi col governo Pontificio; e ci dà la certezza che il Brigantaggio veniva alimentato dai preti e dal borbonici.

« Quando i francesi occuparono la provincia di Frosinone a richiesta dell'autorità Pontificia, posero per condizione che tutte le truppe papaline dovessero abbandonare la frontiera e passare in seconda linea. Ora il governo di Roma si lagna giornalmente, perchè la frontiera non sia abbastanza tutelata, dopo che esso la abbandonò totalmento alle truppe francesi; ed il generale Goyon teme che un'azione troppo concorde e rapporti troppo diretti con le truppe italiane non destino viemmaggiormente i sospetti della corte Pontificia.

« Il comando generale francese crede esagerate lo voci che corrono sul concorso che Roma fornisce al Brigantaggio; neppure le numerose catture fatte di briganti, d'armi e di danaro dalle truppe d'occupazione hanno potuto modificare queste convinzioni.

« Il capitano Parmentier avrebbe voluto inoltre assorire che l'ex-re Francesco II sia estraneo a tutte queste mene, perchè le ha disconfessate più volte in pubblico. I documenti presi sul capobanda Borjès gioveranno dunque alla diplomazia, ed a convincere anco i più tenacemente increduli. Il capitano Parmentier confessò finalmente che i briganti presi dalle truppe francesi erano consegnati al governo Pontificio, il quale li

rimetteva in libertà, e quindi il rinnovarsi perenne delle bande. »

LXLIII.

Nella continuazione di questa storia altri fatti, più chiari e più atroci, verranno in appoggio della verità, e chiunque leggerà queste pagine si convincerà che gli ultimi dolori come sempre, vennero all'Italia dai due suoi eterni nemici, i preti e gli stranieri.

CAPO QUARTO

Dottrine romane. — La camera dei deputati. — Morte del Conte di Cavour. — Spirito rivoluzionario. — Governo italiano. — Errori e biasimi.

I.

asciamo per poco i fatti del Brigantaggio, per ritornare alle questioni politiche ed amministrative, ed a tutta quella colluvie di avvenimenti piccoli e grandi, vantaggiosi o fatali, che sempre han luogo in tempi di rivoluzione, e che avvennero nel periodo di cui scriviamo.

Comincio della Corte di Roma, e dico che essa conobbe i tempi e le circostanze; ed accorgendosi che non poteva conceder poco senza condannarsi da sè stessa a conceder tutto, stabilì di non conceder nulla, e negò il progresso, i diritti dell'umanità, le ragioni del perfezionamento politico e sociale, tutto.

Il seguente documento è prova di quel che dico. Nel concistoro del 18 marzo 1861, papa Pio IX leggeva questa allocuzione.

Venerabili fratelli,

« Avvisammo altra fiata, venerabili fratelli, da quale misero conflitto, specialmente in questa disgraziata età nostra, sia turbata la nostra società, massime per le lotte tra la verità e l'errore, tra la virtù ed il vizio, tra i principii della luce e delle tenebre. Imperocchè stan da una parte coloro che difendono i precetti della moderna civilizzazione, com'essi la chiamano, e dall'altra quelli che propugnano i diritti della giustizia e della religion nostra santissima. Chieggono i primi che il romano Pontefice si riconcilii e venga a patti col *Progresso*, col *Liberalismo*, com'ei lo dicono, e colla novella civiltà. Gli altri a buon dritto instantemente domandano che siano custoditi integri ed inviolati gli immobili ed inconcussi principii dell'eterna giustizia, e che la forza salutare della divina nostra religione sia serbata illesa, la quale ed accresce la gloria di Dio e reca gli opportuni rimedii ai tanti mali, da cui è afflitto il genere umano, la quale è unica e vera norma da cui i figliuoli degli uomini, instrutti in ogni fatta virtù, in questa vita mortale, sono condotti al porto della beata eternità.

« Ma gli avvocati della moderna civiltà non convengono in questa differenza, poichè affermano di essere veraci e sinceri amici della religione. E noi vorremmo loro prestar fede, se fatti tristissimi che cadono ogni dì sotto gli occhi di tutti, non mostrassero affatto il contrario. E per verità, su questa terra una sola è la vera e santa religione dallo stesso Signore Gesù Cristo fondata ed istituita, la quale, feconda madre ed attrice di ogni virtù, respingitrice dei vizi, liberatrice delle anime, appellasi Cattolica, Apostolica, Romana. Che cosa debba dunque giudicarsi di coloro che vivono fuor di quest'arca di salute, già dichiarammo altra volta nella nostra allocuzione concistoriale del 9 dicembre 1854, ed ora pur confermiamo un'eguale dottrina. Ma a coloro che ci invitano

a porger la mano alla moderna civilizzazione per bene della religione, chiediamo se i fatti sieno tali da poter indurre quegli, che qui in terra fu per divino volere costituito Vicario di Cristo a difendere la purità della sua celeste dottrina, ed a pascere con essa gli agnelli ed il gregge, ad associarsi, senza che ne venga grandissimo danno alla sua coscienza e massimo scandalo a tutti, alla civilizzazione odierna, per la cui opera derivano mali non mai abbastanza deplorati, e promulgansi tante opinioni, tanti errori, tanti principii malvagi? E tra codesti fatti nessuno ignora come sino le stesse convenzioni formalmente corse tra la santa sede e principi reali vengano affatto distrutte, come poco fa accadde a Napoli. Della qual cosa pure in questo amplissimo vostro consesso grandemente ci lagniamo, venerabili fratelli, e reclamiamo specialmente, nella guisa stessa che altre volte protestammo contro simili attentati e violazioni.

II.

« Ma questa moderna civiltà, intanto che favorisce ogni culto accattolico, e non impedisce agli infedeli di sostenere pubblici incarichi e schiude ai loro figliuoli le cattoliche scuole, imperversa contro le religiose famiglie, contro gli istituti fondati a reggere le scuole cattoliche, contro molti ecclesiastici di qualunque grado, insigniti anche di amplissime dignità, di cui non pochi traggono la vita nelle incertezze dell'esilio, o sono miseramente in ceppi; e pur contro a spettabili laici, che, a noi ed a questa santa sede affezionati, alacremente difendono la causa della giustizia. Codesta civiltà, intanto che largheggia colle persone e cogli istituti accattolici, spoglia dei giustissimi suoi possessi la cattolica Chiesa, ed usa ogni studio ed ogni arte per isminuire la salutare efficacia della Chiesa stessa. Di più, intanto che concede piena libertà ad ogni fatta di parole e di scritti, che avversano la Chiesa e tutti che gli sono di cuore devoti, e mentre anima, mantiene e favorisce la licenza, in pari tempo mostrasi cauta e moderata nel riprendere il violento e qualche volta inumano

modo di agire contro quelli che pubblicano ottimi scritti; ed usa poi ogni severità nel punire se da questi pensi che si trascorrano anche lievemente i confini della moderazione.

« Ed a tal fatta di civiltà potrebbe mai stendere amica la destra il romano Pontefice, e con essa stabilire di buon animo alleanza e concordia? Rendansi i propri nomi alle cose, e questa santa sede apparirà sempre a sè uguale. Avvegnachè essa fu sempre avvocata e nudrice della vera civiltà, ed i storici monumenti eloquentemente attestano e provano che, in tutte le età, e in lontanissime e barbare regioni della terra, dalla stessa santa sede fu portata la verace e retta umanità dei costumi, la disciplina e la sapienza. Ma quando sotto nome di civiltà voglia intendersi un sistema fabbricato apposta per debilitare e forse anche distruggere la Chiesa di Cristo, non mai per certo questa santa sede ed il romano Pontefice potranno convenire con civiltà così fatta. *Poichè* (come sapientemente esclama l'Apostolo, Epist. II ai Corintii, c. VI, v. 14 e 15) *quale accordo può essere fra la giustizia e l'iniquità, quale società fra la luce e le tenebre? Quale poi convenzione tra Cristo e Belial?* »

III.

« Con quale probità pertanto i perturbatori e gli avvocati della sedizione levan essi la voce ad esagerare gli sforzi indarno fatti onde venire ad accomodamento col romano Pontefice? Questi, in fatto, che deriva ogni sua forza dai principii dell'eterna giustizia, a quale patto la potrà mai abbandonare, perchè indeboliscasi la fede santissima, e traggasi certamente l'Italia al pericolo di perdere il massimo suo splendore e la gloria, di cui da quasi venti secoli rifulge, pel centro, ch'essa presta, alla cattolica verità? Nè si può opporre che questa sede apostolica nelle cose del civil principato chiudesse l'orecchio alle inchieste di coloro, che significarono di pur bramare una più libera amministrazione. Per lasciare i vecchi esempi, parleremo di questa nostra infelice età. In fatto, quando l'Italia ottenne dai suoi principi

più libere istituzioni, noi con paterno animo associammo una parte dei figli del Pontificio nostro dominio nell'amministrazione civile, e demmo opportune concessioni, ordinate però a tali appropriati modi di prudenza, che il dono, concesso per animo paterno, non fosse avvelenato ad opera di malvagi uomini. Da ciò che ne venne?

« La innocua nostra larghezza ebbe compenso di sfrenata licenza, e l'aula, in che convennero i pubblici ministri ed i deputati, ebbe il limitare cosperso di sangue, e l'empia mano fu sacrilegamente rivolta contro chi concedeva il benefizio. Che se, in questi recentissimi tempi, ci furono dati consigli rapporto alla civile gestione, non ignorate, venerabili fratelli, che noi li accettammo, eccettuato e respinto ciò che non risguardava l'amministrazione civile, ma mirava invece ad ottenere il nostro assenso a quella parte di spogliazione che era già avvenuta. Non è davvero ragione perchè parliamo dei ben accetti consigli nè delle sincere nostre promesse di recarli ad atto, quando i conduttori delle usurpazioni confessavano ad alta voce di volere, non già riforme, ma la ribellione assoluta e la separazione totale dal legittimo principe. Ed erano gli stessi autori ed antesignani del gravissimo misfatto, che tutto empievano dei loro clamori, e non già veramente il popolo, cosicchè di loro possa dirsi ciò che diceva il venerabile Beda dei farisei e degli scribi nemici di Cristo. (Lib. 4, c. 48 in c. 11 di s. Luca): *Codeste cose erano calunniate non da taluni della turba, ma si dai farisei e dagli scribi come gli evangelisti testificano.* »

IV.

« Ma la guerra al Pontificato romano non solo mira a ciò, che questa santa sede ed il romano Pontefice sieno affatto privati del legittimo principato civile, ma pur tende a fare, che s'indebolisca e, se mai fosse possibile, tolgasi affatto la salutare virtù della cattolica religione; e per questo si assale l'opera stessa di Dio, il frutto della redenzione, e quella fede santissima, che è preziosa eredità a noi derivata dall'ineffabile sagrifizio, che si consumava sul Golgota. E che la cosa

sia veramente così troppo il dimostrano tanto i già rammemorati fatti, quanto ciò che ogni dì vediamo accadere. Quante diocesi, in fatto, in Italia, per frapposti impedimenti, non veggonsi orbate dei propri vescovi, plaudendo a ciò i fautori della moderna civiltà, che abbandonano senza pastori tanti popoli cristiani, e fruiscono dei loro beni, sin convertendoli in pessimo uso! Quanti sacri antistiti trovansi in esilio! Quanti (e il diciamo con incredibile dolore dell'animo nostro) quanti apostati, che, parlando non in nome di Dio, ma sì del demonio, e fidenti nella impunità concessa loro da un fatale sistema di regime, turbano le coscienze, spingono i deboli a prevaricare, e fanno indurare quelli che miseramente caddero in talune turpissime dottrine, e sforzansi di lacerare la veste di Cristo, sino non temendo di proporre e persuadere le Chiese, come essi le chiamano, nazionali, ed altre siffatte empietà!

« Posciachè poi hanno di tal guisa insultato a quella religione, che ipocritamente invitano ad associarsi all'odierna civiltà, non dubitano, con eguale ipocrisia, di darci eccitamenti perchè ci riconciliamo coll'Italia. Per certo, quando, spogliati quasi di ogni nostro civil principato, sosteniamo i pesi di Pontefice e di principe colle pie largizioni di figli della cattolica Chiesa, ogni dì amorosamente trasmesseci, e quando gratuitamente siam fatti segno d'invidia e di odio per opera di quei medesimi che ci chieggono conciliazione, ciò specialmente vorrebbero che pubblicamente fosse da noi dichiarato di cedere in libera proprietà degli usurpatori le già strappateci provincie del Pontificio nostro dominio. Colla quale audace ed affatto inaudita richiesta cercherebbero che da questa sede apostolica, che sempre fu il propugnacolo della verità e della giustizia, fosse sancito che una cosa ingiustamente e violentemente tolta si potesse tranquillamente ed onestamente possedere dall'iniquo aggressore; così che si stabilisse quel falso principio, che la fortunata ingiustizia del fatto non reca verun detrimento alla santità del diritto. La quale domanda ripugna pure alle solenni parole, con chè in un grande ed illustre senato, a questi ultimi giorni, fu dichiarato: *Il romano Pontefice essere la precipua forza morale nella società umana.*

« Da ciò consegue non poter esso di guisa veruna acconsentire alla vandalica spogliazione, senzachè violi quel fondamento di moral disciplina, di cui egli è riconosciuto qual prima forma ed immagine. »

V.

« E poi, chiunque, o tratto in errore o preso da tema, volesse dare consigli consentanei ai voti ingiusti dei perturbatori della civile società, è necessario che, specialmente in questi tempi, si persuada ch'ei non saranno contenti mai, sinchè non veggano tolto di mezzo ogni principio di autorità, ogni freno di religione, ogni norma di diritto e di giustizia. E codesti sovvertitori, nella sciagura della società civile, tanto già ottennero e colla voce e cogli scritti, da pervertire le umane menti, da indebolire il senso morale, da togliere l'orrore per la ingiustizia; e tutto adoperano onde persuadere ad ognuno che il diritto, invocato dalle genti oneste, non è altro che una ingiusta volontà che debb'essere affatto sprezzata. Ahi! veramente *sconciossi e traviò la terra e s'indebolì, traviò il mondo, indebolissi l'altezza del popolo della terra. E la terra fu infettata dai propri abitatori: poichè trasgredirono le leggi, mutarono il diritto, dissiparono il patto sempiterno* (Is. c. 24, vers. 4 e 5).

« Certo in sì grande oscurità di tenebre, da che Iddio nell'imperscrutabile suo giudizio permette sieno colpite le genti, noi collochiamo ogni nostra speranza e fiducia nello stesso clementissimo Padre delle misericordie e Dio di ogni consolazione, che ci consola in tutte le tribolazioni nostre. Poichè è lui solo, venerabili fratelli, che infuse in voi lo spirito di concordia e di umanità, ed ogni dì più lo infonde, affinchè con noi fortemente e concordemente congiunti siate pronti a subir quella sorte, che, per arcano consiglio della divina sua provvidenza, sia ad ognuno di noi riserbata. È desso che congiunge in sacro vincolo di carità fra loro e con questo centro della cattolica verità ed unità, i sacri antistiti del mondo cristiano, che istruiscono i fedeli a loro commessi

nella dottrina dell'evangelica verità, ed in tanta caligine mostrano ad essi il cammino da seguire, annunziando ai popoli santissime parole colla virtù della prudenza. Iddio stesso diffonde su tutte le cattoliche genti lo spirito di preghiera, ed ispira senso di equità agli accattolici, acciò facciano retto giudizio degli odierni eventi.

« Codesto tanto ammirabile consenso nella preghiera di tutto l'orbe cattolico, i cotanto unanimi segni di amore verso noi, in tanti e sì vari modi espressi (non facili a trovare nelle trascorse età) mostrano manifestamente come agli uomini rettamente animati sia sempre d'uopo il tendere a questa Cattedra del beatissimo principe degli Apostoli, luce del mondo, che sempre insegnò, maestra di civiltà e nunzia di salute, e sino alla fine dei secoli non lascierà mai d'insegnare le immutabili leggi della eterna giustizia. E tanto è lungi che i popoli d'Italia si astenessero da queste luminose figliali testimonianze verso la sede apostolica, che anzi molte centinaia di migliaia fra loro ci spedirono amorosissime lettere, non già coll'idea di chiedere la riconciliazione declamata dagli astuti, ma sì per dolersi grandemente delle nostre molestie, pene ed affanni, per confermare il loro affetto verso di noi, e per detestare più e più la nefanda e sacrilega spogliazione del civil principato della nostra sede. »

VI.

Così essendo le cose, innanzi di por fine alle nostre parole, dichiariamo chiaramente ed apertamente in faccia a Dio ed agli uomini, non esistere affatto causa alcuna perchè riconciliarci dobbiamo con chicchessia. Imperocchè noi, sebbene immeritevoli, facciamo in terra le veci di quello che pei trasgressori implorava perdono, sentiam benissimo di dover perdonare a coloro che ci odiarono, e di dover per essi pregare affinchè per aiuto della grazia divina tornino a resipiscenza, e meritino così la benedizione di colui che è vicario di Cristo in terra. Perciò volontieri preghiamo per essi ed a loro, appena sarannosi pentiti, siamo pronti a perdo-

nare ed a benedire. Frattanto però non possiamo starci inerti e dubbiosi, siccome coloro che nessuna cura si prendono delle umane calamità; non possiamo non grandemente commuoverci ed angustiarci, e non reputare come nostri i danni ed i mali iniquamente procacciati a quelli che soffrono persecuzione per la giustizia. Per la qual cosa, mentre presi da intimo dolore preghiamo Iddio, adempiamo al gravissimo ufficio del nostro apostolato di parlare, di istruire, di condannare qualunque istruisce e condanna Iddio e la sua Chiesa, onde compiam così il nostro corso, ed il ministero della parola, che ricevemmo dal Signore Gesù, di testificare il Vangelo della grazia di Dio.

« Perciò, se ci si chiedano cose ingiuste, non possiamo assecondare: se invece chieggasi perdono, il daremo, come sopra abbiam dichiarato, assai volontieri. Ma perchè questa parola di perdono sia da noi pronunziata in quel modo che pur si conviene alla santità della nostra dignità Pontificia, pieghiamo le ginocchia innanzi a Dio, e, abbracciando il trionfale vessillo di nostra redenzione, umilissimamente preghiamo Cristo Gesù che ci riempia della sua medesima carità, acciò perdoniamo nel modo stesso ch'esso perdonò ai nemici suoi, innanzi di abbandonare il suo santissimo spirito nelle mani dell'eterno suo padre. E da lui vivamente preghiamo che, siccome dopo il largito perdono, fra le dense tenebre in che fu immersa la terra, rischiarò le menti dei suoi nemici, che, pentiti dell'orrendo misfatto, tornavano percuotendosi i petti, così, in tanto buio dell'età nostra, voglia dai tesori dell'infinita sua misericordia dischiudere i doni della celeste e trionfatrice sua grazia, cosicchè tutti gli smarriti faccian ritorno all'unico suo ovile.

Qualunque siano poi per essere gli imperscrutabili consigli della divina sua provvidenza, preghiamo, in nome della sua Chiesa, lo stesso Gesù onde la causa del proprio vicario, che è la causa della sua Chiesa, giudichi, e la difenda contro i nemici conati, e l'adorni e l'accresca con gloriosa vittoria. E Lui pure preghiamo affinchè renda l'ordine e la tranquillità alla società perturbata, e conceda la desideratissima pace a trionfo della giustizia, il che da esso unicamente

aspettiamo. Poichè, in tanta trepidazione d'Europa, di tutto il mondo e di coloro che han l'arduo peso di reggere le sorti dei popoli, è il solo Iddio che con noi e per noi possa combattere. *Giudicaci tu, o Dio, e dividi la causa nostra da quella di gente non santa; concedi pace, o Signore, ai giorni nostri, poichè non è altri che combatta per noi, se non tu, nostro Iddio.*

VII.

La ragione principale di questa allocuzione di Papa Pio IX fu l'indirizzo fatto arrivare a lui da molti preti italiani, per mezzo del quale veniva pregato ad associarsi alla civiltà onde evitare danni incalcolabili che alla Chiesa Romana dovevano necessariamente venire. Era sorto in Italia un partito piuttosto forte, perchè numeroso, che aspirava a questa conciliazione; e diciamo pure, in principio non si credette impossibile. Questo partito si componeva di preti liberali di tutte le provincie italiane, legati in una specie di associazione. Esso combatteva contra il gesuitismo, restio alle più piccole concessioni, che consigliava, come credevasi, la corte Pontificia in quelle difficili circostanze. Quando in Roma si accorsero che tal partito prendeva vaste proporzioni pensarono di farlo tacere o di metterlo dalla parte del torto con questa allocuzione del Papa. E siccome bisognava combattere tutti i principii della civiltà moderna per poter sostenere il diritto della Chiesa Romana, Pio IX lo fece apertamente; e chi ben considera questo suo discorso può di leggieri vedere l'ultimo grido di un passato odioso contra il presente lusinghiero, bello, accettevole secondo gl'interessi ed i diritti dei popoli, e delle nazioni.

L'allocuzione è ben condotta e secondo tutte le regole dell'arte ed astuzia sacerdotale; la religione è confusa colla corte Pontificia, quindi i nemici di questa vengono dichiarati nemici di quella; la libertà è messa sotto falso aspetto, ed il movimento politico svisato e presentato come movimento alla religione cristiana contrario.

La conseguenza si è che i preti liberali e volenti la conciliazione sono stimati poveri pazzi e sedotti, o allucinati; e veri difensori della religione coloro che alla libertà ed indipendenza d'Italia incessantemente maledicevano e facevan guerra.

A chi però considera meglio le cose e ne investiga la natura apparà evidente che la corte Romana non poteva conceder nulla senza suicidarsi. Non poteva infatti approvare un sol principio di civiltà senza condannare tante e tante delle sue dottrine in altre circostanze escogitate e propagate; non poteva venire a patti con la rivoluzione e coi diritti popolari senza offendere fortemente certi dogmi del medio evo, a quali eransi sempre appoggiati i romani Pontefici; non poteva finalmente cedere sopra un punto senza esser trascinato dalla logica a cedere su molti altri, e molto essenziali.

Questa storia proverà meglio ciò che io dico; e noi vedremo sempre la corte Romana costretta a muoversi dalle presenti circostanze, e nella impossibilità di muoversi per circostanze precedenti, e per dottrine da lungo tempo insegnate. Talchè, come più volte abbiamo detto, la chiesa Romana si è trovata in questi ultimi tempi legata miseramente dai suoi stessi errori e condannata dalle sue stesso violenze. Con altri precedenti forse sarebbe stato possibile uscir d'impaccio e salvarsi nella presente guerra. Ma quando l'ingiustizia e gli errori di secoli semibarbari costituiscono il fondamento di una religione, questa cade sotto i colpi della civiltà il governo in cui la civiltà stessa può fare udire liberamente la sua voce imperiosa. Si voglia o non si voglia, la chiesa Romana doveva necessariamente venire allo stato in cui è venuta, cioè alla necessità di ricacciare indietro la società progredita, o di cedere assolutamente. Chiunque ha senno può di leggieri conoscere che contra le leggi di natura si lotta indarno; e può dedurre che la chiesa Romana non potendo in modo alcuno ostare al cammino della Società umana, deve o modificarsi o restar sola; nell'un caso e nell'altro non vi ha che morte. Il cattolicismo romano è adunque al suo tramonto; esso deve cedere il posto al cattolicismo cristiano. Chi non ci consente questa legittima deduzione, aspetti e vedrà.

L'impressione prodotta da questo discorso non pure in Italia, ma in tutto il mondo incivilito fu dura e dolorosa. E non si sapeva pensare come in Roma si potesse parlare di religione quando si sapeva ed era constatato che i preti, uniti al comitato borbonico alimentavano il Brigantaggio, ed eran causa principale che le meridionali provincie fossero insanguinate, e manomesse le proprietà, e tanti infelici cattu-

rati dai briganti, o spogliati dei loro averi, o trucidati barbaramente. Si diceva a ragione, che Roma parlava di religione ed affilava il coltello che metteva in mano all'assassino.

VIII.

Dirò ora del Parlamento italiano, nel quale si agitava la questione generale dell'amministrazione. Le provincie meridionali erano in istato veramente deplorabile; oltre alla piaga del Brigantaggio pativano mal governo e dispotismo, e ca-

pricci affatto insoffribili. Il giorno 2 di aprile 1861 il deputato Massari faceva una interpellanza e diceva:

Debbo trattenere la Camera sopra un doloroso argomento. Il pericolo è grande perchè la questione amministrativa può pregiudicare la politica, e i nemici attendono l'occasione di poter dire che gl'italiani non possono costituire la loro unità. Sollevo una grande questione. Certe questioni non si possono sollevare senza pericolo: invece di attutire le ire, si ravvivano. Perciò mi sarei taciuto, se alte ragioni non mi avessero dissuaso. Gl'inconvenienti del silenzio sarebbero ancora peggiori: nei mali della libertà il miglior rimedio è ancora la libertà. Le interpellanze dimostreranno che il primo Parlamento italiano provvede a quelle provincie. Vengo a sollevare una questione di principii non di uomini: non intendo censurare alcuno, ma un cattivo sistema. Sono estraneo alle ambizioni particolari degli uomini ed escluderò qualunque parzialità nel mio dire.

Un'altra dichiarazione io debbo fare. La questione ch'io tratterò è amministrativa non politica. Non abbiamo che un programma politico, la monarchia costituzionale sotto Vittorio Emanuele. Con ciò diamo una risposta perentoria agli oratori francesi che negarono la nostra concordia.

È duopo conoscere quali cause determinarono quelle provincie ad abbracciare con tanto calore l'unità d'Italia. Poco conosciuta è la loro condizione; io stesso esule da dieci anni m'avvidi che il mio giudizio era erroneo. È un errore il credere che la rivoluzione sia un frutto d'importazione. Quella parte d'Italia non aspettava che un impulso. Il concorso che vi trovarono i volontarii superò la loro aspettazione, me ne appello ad essi. L'impulso venne accolto con entusiasmo, perchè sulla loro bandiera era scritto: Italia e Vittorio Emanuele.

Altro errore è che il sentimento nazionale nell'Italia meridionale non sia fervido. Mi dovetti convincere del contrario. Essi desiderano ardentemente l'unità italiana. L'autonomia napolitana so quanto potesse pel passato essere giustificata a Napoli, ma ora essa non si ricorda che un'èra d'infelicità ed è repudiata da tutti. Smarrirono quelle popolazioni ogni

coscienza, ogni fede in sè medesime. In altri tempi ciò sarebbe una sventura, ora una fortuna.

A produrre questo risultamento concorsero le arti dei nostri tiranni. Ferdinando II e il suo successore furono a quel titolo grandemente benemeriti dell' Italia.

Perduta ogni fede nell'autonomia, era naturale che si cercasse l'unione. Non vi è forza umana che possa restituire il Borbone di Napoli. Non conosco un uomo di buon senso nel mio paese, il quale non sia persuaso che l'unità italiana sia necessaria anche alla tranquillità del paese stesso. Molti uomini che ora siedono, come me, in questo recinto, si occupavano già assai più della questione della libertà che dell' indipendenza. Ora la questione nazionale sta in cima a tutte.

Scacciati i borboni si palesarono a Napoli due partiti: uno per l'annessione immediata, l'altro per la dilazione. Ma prevalse il primo. Non bisogna dar piena fede alle relazioni esagerate di alcune gazzette. Non erano che risse e gare municipali, che prendevano consistenza per esservi allora ancora il pretendente nel paese. Ogni malandrino prendeva pretesto da ciò. Potrei provarvi che le grandi reazioni allegate non erano che lotte insignificanti. Infatti, caduta Gaeta, non se ne parlò più. Adunque per sentimento nazionale la popolazione napolitana volle l'unità italiana.

Desiderava una buona amministrazione. La ottenne? Credo poter rispondere con una recisa negativa. La prima condizione di buona amministrazione è la sicurezza pubblica; e questa non esiste nè punto nè poco. Il signor Ministro vorrà assicurarmi dicendo che si facciano percorrere da colonne mobili quelle provincie, non darà la più soddisfacente risposta.

Per odio del governo che vigeva si desiderò l'unità italiana, ma il vecchio edificio sussiste tale e quale, e per ciò che riguarda le persone e per ciò che riguarda le cose. Voleva parlare dei disordini delle poste e telegrafi. Ma il Ministro mi prevenne avendo soppresse le direzioni relative a Napoli. Plaudo in ciò a tutte le innovazioni del Ministro dei lavori pubblici. Esiste la turpe classe a Napoli dei sollecitatori. Chi vuole pronta giustizia deve ricorrere a mezzi pecuniarii. Altra piaga di quel paese è il numero stragrande de-

gli impiegati. Se il Borbone fosse divenuto re d'Italia non avrebbe avuto ad accrescerne il numero. Era sperabile che si cominciasse a portarvi la falce, e invece il numero degli impiegati in alcuni dicasteri è ancora cresciuto.

Il dicastero di agricoltura e commercio fu applicato agli interni. Non pareva necessaria la creazione di un direttore e fu ancora ampliata la pianta del decastero. Il bilancio viene strabocchevolmente caricato. Prego il Ministro dell'interno che presenti il quadro di tutti gl'impieghi e pensioni accordate a Napoli dopo il mese di novembre.

Fu annunziato nella gazzetta ufficiale di Napoli un contratto di strade ferrate per molti milioni. Nella stessa vediamo accordato un milione a chi sofferse nelle ultime vicende politiche non so con qual diritto e con quali fondi. Non so se sia d'approvarsi il sistema di un'indennità di quel genere; in ogni caso non si poteva arrogare quel diritto l'amministrazione di Napoli. Quelle sofferenze non si possono per lo più compensare con danaro; e un mio nobile amico, cui si disse che avrebbe potuto ottener un compenso dal re, rispose nobilmente « non voler capitalizzare la sventura. »

Altro vizio del passato governo era l'innosservanza delle leggi. La legge comunale e provinciale fu promulgata per metà dell'anno scorso, e non si diede alcuna disposizione per la formazione delle liste elettorali. Sarò lieto se il signor Ministro mi potrà assicurare che si proceda all'attuazione di quella legge. Vi sono poi a Napoli leggi che si promulgano per non essere osservate e solo accademicamente. Così la legge della guardia Nazionale. Io mi rivolgo al Ministro perchè la mandi tosto ad attuare. Colgo quest'occasione per far elogi a quelle milizie che rendono tanti servigi al paese.

Le provincie meridionali sono in balìa della Provvidenza; si difendono da sè. Con una circolare furono avvertiti i governatori che stava per partire una spedizione da Gaeta. Bisognava vedere con che zelo le milizie si adoperavano per provvedere alla difesa, ed erano o male o punto armate. Sono poi provvisti di armi quelli che aggrediscono.

Napoli, o per meglio dire, l'amministrazione che vi è stabilita, non si ricorda delle provincie che quando trattasi di

cambiar governatore. Se vo ne ha uno intelligente è certamente malvisto. Il ministro della guerra fece il brutto regalo di congedi illimitati ai soldati.

Il sistema amministrativo non fu certo informato dal principio di unificazione. Accenna anzi alla negazione della medesima.

Si promulgarono le leggi alla vigilia dell'apertura del Parlamento, e ne taccio perchè furono utili. Non accenno però al Codice Penale e alle leggi sui conventi. In questi momenti avrei voluto evitare una grave causa di discordia. Per quanto concerne l'autorità giudiziaria, bramerei sapere se le disposizioni verranno prese a Torino od a Napoli. Se saranno prese a Napoli, riusciranno poco accette. Allegherò un ultimo fatto. La circoscrizione della nuova provincia di Benevento. Nel cessato governo si sentivano prima delle persone interessate; poi il Consiglio di Stato. Ora si fa senza interrogar alcuno; si sconquassarono senza urgente bisogno cinque provincie. Dimando se un'autorità locale, temporanea, subordinata possa toccare la circoscrizione del reame.

La prima condizione che si ha da cercare è l'elevata probità politica. Ecco in questo momento un punto assai delicato; e prego la Camera ad essere indulgente. Comprendo che in certi ambienti sia facile smarrire il senso morale. Ma noi qui stiamo fermi nel dichiarare altamente i principii. Alcune debolezze possono essere scusate, non glorificate. Perciò vidi con dolore sotto gli auspicii di un augusto principe di Savoia inaugurata un'amministrazione, la quale non si può sostenere coi principii che ho annunciato.

La quiete ora non è turbata, grazia al contento delle mutazioni: ma in realtà la condizione di quelle provincie è tale che non può impunemente durare.

Debbo conchiudere il mio discorso ormai lungo coll'indicar rimedii. Bramo che si tronchi il male dalla radice, non si facciano solo mutamenti di forma. Finora non s'amministrò nulla, e si fecero leggi a bizzeffe. Le leggi le faccia il Parlamento e prego i ministri a mandarle in esecuzione.

Si promuova per quanto è possibile la promiscuità. Non temiate di ciò che dicono il *piemontesismo*. Le nostre popo-

lazioni sanno che il Piemonte diede all'Italia le sue istituzioni, la sua dinastia; che acquistò molti titoli alla loro gratitudine. Chiedete ai nostri soldati quali sono i sentimenti delle nostre popolazioni verso il Piemonte: chiedetelo ai militi del battaglione mobilizzato che lasciò sì buona memoria di sè. I dottori Cornero e Bottero già nostri colleghi, vennero inviati nelle Calabrie, e potrete interrogarli a questo proposito. In forma generica, in quarto luogo vi chiedo, l'attuazione dei lavori pubblici e specialmente delle vie ferrate. È dovere del governo provvedervi. Non volendo pregiudicare la questione, mi limiterò a raccomandare la via degli Abbruzzi a Brindesi.

Altro rimedio è decentrare l'amministrazione. Con questo voi darete alle Provincie la vita che aspettano. Farete venir a galla il paese Duolmi dover insistere sulla soppression dei Consigli di Luogotenenza. Nel decreto non vedo che cangiati i nomi. I segretarii generali sono nominati à Napoli o dal governo centrale? È interesse del paese che la responsabilità stia nel governo. Ora ha luogo una seria anomalia. Importante è questa questione. Una grande questione fu ventilata la settimana scorsa, l'ho assistito con profondo sentimento, quando si evocava l'antica Roma. Ma a me pare che lo scioglimento della questione amministrativa di Napoli altresì avrà una grande influenza su tutta l'Italia, non so se la mia voce sia riescita grata o incresciosa. Tale può essere quella che accenna a pericoli. In ogni caso ricordatevi, o signori, che il solo bene del paese mi mosse.

X.

Dopo questo discorso del Massari prese la parola il deputato Paternostro, siciliano, e disse:

Comincierò ove ha lasciato il signor Massari. Fate sì che l'Italia meridionale bene organizzata dia il suo contingente per cacciare il nemico austriaco e avrete ben meritato dalla patria. Godo poter dire che i mali sono esagerati; e svaniranno colla buona volontà. Non ci vuole che una cosa sola. Governate, mentrechè finora non governaste. Comprendo che

al domani di una rivoluzione il governo centrale non abbia potuto esercitare la sua azione in Sicilia. Gli uomini arrischiarono la loro proprietà e non poterono far nulla. Io non accuso nessuno e credo nella buona volontà dei governi passati. Ma il governo prenda ora le redini dell'amministrazione.

Lo stato della Sicilia non è prospero, ha bisogno di lavori pubblici, di amministrazione, di sicurezza pubblica, che deve essere riorganizzata. In Sicilia non vi è reazione da combattere, non c'è che un partito, il nazionale. In un governo nazionale, non comprendo ciò che si disse partito del governo; benchè vi possono essere diversi partiti. Vi esiste un partito della rivoluzione, come sempre vi fu, e si rivelò nel 1848 con molti sagrificii che continuarono fino al punto della sua liberazione.

In Sicilia non vi sono strade nè ponti, nè altri mezzi di comunicazione. Ci governino da Torino o da Palermo, ma facciano qualche cosa. Comprendo le difficoltà di Gaeta e di Messina, il Mincio, la diplomazia, ma i Siciliani dicono: dateci almeno un minuto al giorno. Il popolo vedrà allora che fate qualche cosa, che la rivoluzione gli fruttò qualche cosa. Impiegate qualche milione. Gli intelligenti veggono il bene, ma il popolo ha bisogno di qualche prova materiale. La maggioranza desidera essere governata. Voi avete ad assumerne l'amministrazione, e desidero conoscere il sistema che verrà applicato. La Sicilia sarà sempre fedele al suo programma: *Italia e Vittorio Emanuele.*

Deplorò le dimostrazioni che accadevano continuamente in Palermo, e rendevano difficile il compito del governo; ma non si avvide che le dimostrazioni nascevano perchè governo vero non vi era.

IX.

Dopo lui parlò sullo stesso argomento il deputato Ricciardi dicendo: Non ho che un rimprovero a fare al sig. Massari di aver detto troppo poco. Gli errori commessi furono tanti, che se non accadde peggio fu un miracolo; e lo dobbiamo alla generosità di quella popolazione. Io cercherò di addittare i rimedii ai mali.

Un liberale, ma piuttosto del genere *malva*, mi scriveva che gli abitanti delle provincie meridionali non rimpiangeranno la perduta autonomia, purchè non vengano *torineggiati* o *cavoureggiati*. Infatti attribuiscono al Conte di Cavour una specie di autocrazia. Leggete tutti i giornali francesi, inglesi, cinesi, e vi troverete perpetuamente il nome di Cavour. Perfino i piroscafi si battezzano col nome di Cavour.

Vorrei si diminuisse il numero degli impiegati, perchè il governo migliore è quello che si governa meno; come negli Stati Uniti di America. Vorrei che si desse del lavoro, e che si incarnassero i beni ecclesiastici. V' hanno terre, come il Tavogliere di Puglia, che coltivate bene frutterebbero come la Lombardia. I denari li potrebbero fornire delle compagnie. Ecco il modo di soddisfare a tutti.

Le provincie napolitane sono essenzialmente monarchiche. Quando ve lo dico io, lo potete credere, ma bisogna che i ministri si rechino in quei paesi e li visitino bene. Propongo il seguente ordine del giorno:

La Camera invita il Ministero a provvedere energicamente e prontamente alle cose dell'ex reame di Napoli dando norme precise alla Luogotenenza, e mirando specialmente all'introduzione della moralità ed attirando pubblici lavori e passa all'ordine del giorno.

Il giorno appresso la discussione continuò, ed il ministro dell' interno rispose così:

Ringrazio gli oratori della temperanza che usarono. La discussione mi parve altresì necessaria, perchè le popolazioni veggano che il Parlamento provvede loro, e perchè all'estero si possa giudicar sanamente delle cose nostre. I partiti nemici fanno assegnamento sui falsi giudizii che si recano. Benchè in quelle provincie vi siano mali, risulterà dalla discussione ch' essi sono esagerati, che in gran parte erano inevitabili, e finalmente che sono riparabili.

Non mi meraviglio che siansi esagerati i mali. Le popolazioni avevano speranza immensa nei cangiamenti e fantasia fervida. Gli ambiziosi si valsero della stampa per falsarne il giudizio.

Erano pure inevitabili i mali. Gli onorevoli interpellanti

non badarono alle circostanze speciali dell'Italia Meridionale. Le rivoluzioni anche giustificate, traggono sempre dei mali con sè. E molti furono i cangiamenti a Napoli. Non si avvisò che per ovviare ai mali vuolsi avere una forza. E sino alla caduta di Civitella si dovette essa impiegare all'espugnazione delle piazze. Nè potevasi sguernire la linea del Po e del Mincio.

Sono disposto a render giustizia agli uomini che accettarono il potere in tempi sì difficili. Attribuisco loro il bene che si fece, e il male credo lo si debba alle circostanze. Cessata la guerra civile, possiamo ora disporre delle forze necessarie e conosciamo meglio quel paese. L'anno scorso dicevasi ingovernabile la Lombardia. Ebbene, da sei mesi che ho l'onore di sedere nei consigli della Corona la Lombardia non diede il minimo imbarazzo, è anzi uno dei più validi sostegni del nostro regno. Niun'altra provincia si mostrò sì monarchica e amante del bene d'Italia. Credevasi che la coscrizione cagionasse malumore nelle Romagne, e si fecero due leve senz'alcun inconveniente. Lo stesso dobbiam credere dell'Umbria. In Toscana non c'è un soldato da sei mesi, e quel popolo si mostra sempre il più cólto e civile. Perciò spero che fra qualche tempo anche nelle provincie Napoletane e Siciliane si avranno buoni risultamenti. Ciò premesso passo a rispondere a quanto ci si domandò dagli onorevoli interpellanti.

La sicurezza pubblica è il più gran bisogno. Una parte dell'esercito borbonico si sciolse subito; un'altra parte fu rimandata a casa. I volontarii cercavano la liberazione del paese; e non volevano nè potevano dar opera alla sicurezza pubblica. Gli antichi gendarmi erano odiati dalle popolazioni come crudeli ministri del governo passato. La Guardia Nazionale non era bene ordinata. Dopo il brigantaggio politico seguono sempre ladrocinii e grassazioni. E tuttavia queste non sono sì frequenti come si potrebbe temere. Vi addurrò una testimonianza che tutti vorranno accettare. Il generale Arnulfo scrive da Napoli che in settembre evasero centinaia di servi di pena e si sbandarono molti soldati. Questi possono servire a vendette ed odii privati ed essere strumenti

di partiti. E tuttavia i delitti a Napoli non sono più frequenti che in altre città. Per provvedere alla sicurezza pubblica dirò quanto intende fare il governo.

Il deputato Massari parlò di prevaricazioni. Quali che siano stati gli scompigli in Italia non abbiamo a lamentare fatti di quel genere; si parlò dei sollecitatori, della corruzione. Il governo deve e può vegliare ai fatti che gli vengono denunziati e punirli; ma non può sradicare ad un tratto le cattive abitudini.

Del resto in tempo di rivoluzione si dà facile ascolto alle calunnie. Vidi vituperati in giornali degli uomini onorandi, il cui solo nome avrebbe dovuto porli allo schermo da tali accuse.

Non dissento che sia in parte vera l'allegazione del soverchio numero degli impiegati. Vi fu un trapasso dal governo borbonico alla dittatura, da questa alla luogotenenza. Da questi cangiamenti si fecero molte nomine, non si badò molto alla precisa distribuzione delle attribuzioni. Si suole molto guardare alle persone e si attribuisce loro tutto ciò che non va bene. Tuttavia è questo un punto in cui sono necessarie riforme, ma esse debbono esser dettate dalla sola giustizia. Non amo le destituzioni in massa, nè i sospetti. Varii dicasteri furono accusati di aver accresciuto molto il numero degl'impiegati, e mi fece specie quello singolarmente dell'agricoltura e commercio. Ma mi si rispose che in paese libero tal dicastero prende una grande importanza. Nel 1848 si diede un grande sviluppo ad esso. A Napoli si presero da altri dicasteri molti impiegati e solo quattordici furono i nuovi.

Quanto al milione di sussidio il decreto sale all'8 di gennaio, quando il re era a Napoli. La luogotenenza non ne è responsabile. Esso non suscitò alcuna censura nella sua generosità. Il decreto del 17 febbraio non fa che mandare il primo ad esecuzione. I sussidii vanno poi alle famiglie povere, che soffersero per disastri politici. Non è un sì grave peso allo Stato, e, come verrà il bilancio, la Camera potrà giudicare.

La legge comunale, dicesi non è ancora attivata. Vuolsi

del tempo per la formazione delle liste elettorali. Ai 15 di aprile, posso assicurare, saranno fatte immancabilmente le elezioni.

Difficilissimo è l'ordinamento della Guardia Nazionale. Il primo decreto che vi provvedeva, rendeva ristrettissima la milizia, e lasciava luogo all'arbitrio. Il generale Garibaldi provvedeva solo alla città di Napoli. Che avvenne? la base era larga nella città, non nelle provincie. Il cavalier Farini introdusse con poche variazioni la nostra legge e ben fece. Anche la Toscana accettò volonterosa la nostra legge. Il decreto del 17 febbraio mirava a questo scopo, ma sventuratamente sospendeva l'esecuzione della legge. Scrissi subito a Napoli e vidi con piacere che le mie assicurazioni concordavano con quelle dell'onorevole interpellante.

Alle mie osservazioni si rispose allegando il decreto del generale Garibaldi. Ma questo era speciale per la città di Napoli; e poi era solo dettato da un sentimento di opportunità che in tempi normali non poteva più invocarsi. Affrettavasi pur l'attuazione della Guardia Nazionale secondo le norme vigenti nelle altre provincie. Esse possono certamente ancora migliorarsi, ma non si ha alcuna urgenza. Del resto le modificazioni avrebbero a farsi alla Camera.

Furono consegnate alcune migliaia di fucili presi a Gaeta, ma essi non sono a percussione e vorrassi del tempo per aggiustarli. Speravo di trovarne, o anzi volevo chiedere lo stanziamento della spesa. Trattai con molti, ma i fucili o erano cattivi o carissimi; o tali che facevano male a chi li adoperasse. Solo a piccole quantità o a rate mensuali ne potei ottenere dei buoni. Non sarà da me che non si facciano le più accurate ricerche, e non sarà mia colpa se non si potrà tosto armare tutta e bene la milizia nazionale.

Una parte dei soldati si sbandò, e una parte fu mandata a casa in virtù di capitolazione, quelli che erano a Gaeta.

Delle otto classi che erano sotto le armi, le prime quattro erano composte in gran parte di padri e mariti. Era necessario fare una scelta. Alcuni avevano prese tali abitudini di cui non si potevano spogliare. Abbisogniamo di un esercito spigliato, di uomini che si possano adattare alle nostre abitudini; non di un esercito come quello di Serse.

Si parlò della formazione di una nuova provincia. È un argomento dei più spinosi. La provincia di Benevento già appartenente al papa, bisognava o abolirla o ingrandirla. Ma essa ha una storia importante. Dittatore Garibaldi fu già quasi sciolta la questione, essendovisi mandati tanti impiegati quanti ne vuole una provincia. Non si fece ora altro che mettere in esecuzione quel decreto. Non voglio giustificare appieno quell'opera, non avendo le necessarie cognizioni, ma so che venne esaminata la condizione di quelle terre, si creò una Giunta apposta, si consultarono i rappresentanti dei comuni. Le accuse non sono dunque onninamente fondate. Le provincie confinanti sono abbastanza vaste e popolate. Come poi si deve trattare in apposita legge la circoscrizione delle provincie, la discussione troverà allora sede opportuna.

Dovrei ora parlare della Sicilia. Ma gran parte delle risposte che ho date all'onorevole Massari, si possono applicare all'isola. La sicurezza pubblica lascia ancora desiderare per mancanza di forza. Se l'influenza della piazza si fece talvolta sentire anche sul governo, non fu per mancanza di buon volere, ma per mancanza di forze e per la malattia che costrinse il luogotenente a ritirarsi.

Dopo avervi lungamente trattenuti sulle giustificazioni passo ai provvedimenti.

Uno lo vedeste già nei decreti coi quali si creano quattro segretarii generali. Non è un cambiamento solo di forma. È soppresso il Consiglio di luogotenenza, che era un corpo collegiale. Sono poi segretarii generali del Ministero, non della Luogotenenza. Debbono ricevere ordini da Torino. Essi perdono quel carattere politico che ebbero sinora, non vengono più considerati come ministri.

Vi sarà un regolamento che determinerà le competenze speciali e non è ancora finito. Il governo centrale farà le nomine principali.

Non parlo di decreti legislativi o interpretativi di leggi che non possono più aver luogo, aperto il Parlamento che è il giudice supremo. Il potere esecutivo non ha che da far osservare le leggi. Sarà applicato il sistema di promiscuità,

come già fece il ministro della marina, e farà quello degli interni nella nomina degli amministratori.

Il Ministero non intende accrescere la pianta degl' impiegati, vuole diminuire gradatamente il personale dell'amministrazione.

Si mandano le più vive esortazioni per la formazione della Guardia Nazionale.

In Sicilia credo le elezioni comunali si siano già fatte.

Le provincie napoletane non sono affatto sguernite di truppe; ve ne è a Sora, a Salerno, a Foggia, a Taranto, a Catanzaro, a Cosenza, a Reggio. Partiva una colonna mobile che avrebbe preso stanza in parecchi luoghi. V'è pure a Aquila, a Venafro ed altrove delle forze. Nei siti ove può esser bisogno si manderanno pure altre colonne mobili. Si sa quanto siano lodevoli per disciplina, coraggio e cortesia i nostri carabinieri. Ma essi non si possono moltiplicare a volontà. Convenne portare quest' elemento dall'antiche provincie nelle nuove.

Non si potè ancora ottenere che la metà di quanto occorre. Vi sono 724 nostri carabinieri nelle provincie napoletane. Il governo ha ragione di esser contento degli allievi che si fecero venire di colà; ed hanno docilità e ingegno naturale; ma vuolsi andare con molto riguardo. Per Sicilia v'è ancor maggior bisogno.

Quanto ai lavori pubblici lascierò parlare il mio onorevole collega.

Si disse che si doveva abolire assolutamente la luogotenenza. Dopo lungo esame, il governo credè dovere andare a rilento e gradatamente. Ciò è essenziale specialmente per Napoli e Sicilia a cagione delle grandi distanze.

È impossibile prender a Torino provvedimento di urgenza e nominar bassi impiegati. La Toscana non era passata per tante fasi ed era assai più facile a provvedervi. Il governo non vuole autonomie, ma si deve far in modo che i passaggi si facciano senza urti e scosse. V'è una ragione suprema poi, ed è che il governo presentò già una legge sull'ordinamento generale dello Stato e parve inopportuno e poco rispettoso pel Parlamento l'introdurre un assoluto e nuovo grande cangiamento.

La responsabilità cadrà maggiormente sul potere centrale. Legalmente l' ha già, ma moralmente nei particolari, non la può ora avere. Manca a noi la cognizione precisa delle provincie, colla quale solamente si può amministrar bene. Ciò può solo aver luogo in un tempo normale. Conchiuderò il mio discorso esortandovi a dar pronta opera alla legge sull' ordinamento dello Stato; anzichè riandar il passato che dà luogo a molte recriminazioni, badiamo anzitutto all'avvenire.

Linguaggio vago ed indeterminato che poteva invero mettere un interpellante nella necessità di tacersi, ma che mostrava evidentemente la precarietà del tutto, e l'insufficienza dei mezzi che il governo adoperava per condurre a buono stato le provincie meridionali.

Il male vi era, ma abbisognava di energici rimedii perchè non si facesse più grave con l'alienazione dagli animi dalle idee politiche seguiti dalla maggioranza nazionale. Il governo di Torino, tanto inclinato a tollerare il malessere delle provincie napoletane, colla speranza di rimediare nell' avvenire, non pensava che il male non sradicato in sul nascere avrebbe progredito, e nell'avvenire sarebbesi presentato più forte e più pericoloso.

Le interpellanze avevano un fondamento vero e reale; vere e reali eran le voci di malcontento in tanta parte d'Italia; e più che altro, il brigantaggio, che a Torino si credeva quasi spento, era nascente e prometteva di farsi terribile.

In Torino niuno aveva idee esatte sullo stato di quella parte d' Italia; i partiti in cui quelle provincie erano miseramente divise parlavano contrario linguaggio, e mentre il partito liberale vedeva tutto male e gridava la croce al governo, il partito ministeriale vedeva tutto bene, ed incoraggiava il ministero e chi in Napoli ed in Sicilia la rappresentava, a persistere ed a continuare.

Non nego che giorni difficili fossero quelli, e che grandi e violenti passioni agitassero l'Italia, ma è proprio in queste circostanze che si deve spiegare tutta la sapienza di un governo, e se essa manca, anco nei giorni propizii, manca, e

quel paese è sfortunato. Io vi dico ciò che ho detto altrove: l' Italia tra le altre sventure, ebbe anco questa di mancare di grandi uomini di governo.

XI.

Era questa la risposta del ministro dell'interno a tutte le precedenti interessantissime interpellanze! e la maggioranza della Camera applaudiva. Non rispondeva con esattezza a nessuna domanda, non precisava in modo da rassicurare il paese quali sarebbero le misure del governo, non accennando a nessuna energica risoluzione. Eppure la Camera applaudiva entusiasticamente come i partiti sogliono in teatro agli attori ed attrici che vogliono a qualunque costo sostenere. Già un ministero presieduto dal conte di Cavour doveva necessariamente riscuotere applausi dalla maggioranza qualunque cosa dicesse o facesse. E fu così che si preparò all' Italia un doloroso avvenire. La sicurezza pubblica era supremo bisogno nelle provincie meridionali, i briganti e squadre di ladri d'ogni sorta battevano la campagna, uccidendo, rubando intere mandre di bovi e di pecore, bruciando, saccheggiando; ed il Ministero calcolava tutto freddamente, come in stato normale, senza darsi pensiero di por fine a tanta calamità. Se in un paese costituzionale tutto o quasi tutto dipende dalla Camera che rappresenta il paese, l'Italia ha molto a dire a carico dei primi deputati del regno. che per ignavia o per servilità la tradivano miseramente. Il governo serviva Napoleone III, i deputati servivano il governo, il paese dolorava sotto la volontà trista degli uni e sotto l'ignavia degli altri.

XII.

Il ministro dei lavori pubblici rispondeva da parte sua alle interpellanze in questi sensi. Furono mandati gli impiegati

nelle provincie meridionali, stabiliti i servigi postali. Furono riunite le linee telegrafiche dell'ex-reame con quelle dell'Umbria e stabilita una nuova per Sora. Raccogliamo gli impiegati nelle provincie ove i servizii sono regolari, e li mandiamo nelle provincie meridionali. Gli inconvenienti nelle linee telegrafiche non cesseranno ad un tratto per essere male eseguiti i lavori. Per le poste fu fatto un contratto in Sicilia, in cui si trascurarono clausole essenziali. L'onorevole Brofferio diceva essere speciale dovere del governo il dar lavoro. Se si comprendesse con ciò improvvisar lavori, non potrei certamente aderire; non ammetto il diritto al lavoro. Ma credo che debbansi sviluppare le ricchezze nazionali, e con questo si viene anche a dar pane al popolo, e si migliora la pubblica morale.

Ho dovuto convincermi che nelle provincie meridionali il governo parlava molto di lavori pubblici, e faceva ben poco. Non trovai progetti preparati, e mandai un illustre ingegnere, ispettore del genio civile, allo scopo. Egli attirò immediatamente il lavoro delle giunte. Credo potere annunziare che fra pochi giorni si potrà porre mano al traforo dell'Apennino. Da Torino a Napoli si avrà una ferrovia con la sola interruzione di pochi chilometri. I lavori saranno intrapresi da società privata. Il corpo degli ispettori del genio che comprende distinti ingegneri, pure disorganizzato e vuol essere riordinato. Anche in Sicilia si fecero studii importanti e specialmente per una linea da Palermo a Messina e Catania. Si fecero pratiche con una società per intraprendere lavori importanti nell'isola.

XIII.

In Napoli avevano avuto luogo fatti dolorosi; il governo avova sciolto la dimostrazione con la baionetta; il ministro erasi difeso svisando il fatto; quindi un deputato disse:

Il ministro parlò di una turba di mendicanti che si dovè sciogliere con la forza. Essi erano un centinaio di soldati, e non accattoni. Congedati, aspettavano ogni giorno di essere impiegati, mancavano del necessario e si erano fatte loro delle promesse. Essi andavano al Ministero e invece di essere soddisfatti furono mandati a Maddaloni per ottenere una limosina. Umiliati dalla tenuità del dono, tornarono a palazzo. Non li scuso, ma essi erano costretti dal bisogno, e se alcuni trascorsero dovevano essere puniti legalmente. Invece di disperderli a colpi di baionetta, si doveva cercare di persuaderli; vi furono feriti ed uno morto. Questi era un giovane di Campobasso, appartenente al corpo di Sprovieri, e aveva versato il sangue per la patria. I nostri soldati avrebbero dovuto trattarli da compagni d'armi. Invece di meritar l'encomio che fu loro dato, devono essere biasimati, considerati come borbonici.

Il ministro di grazia e giustizia rispondeva alle interpellanze con questi sensi:

« L'interpellanza del signor Massari riguarda l'applicazione dell'ordinamento giudiziario. A Napoli fu pubblicato il codice di procedura penale e l'abolizione dei conventi che già in queste provincie s'erano ordinati, debbono cessare le corti criminali nelle provincie meridionali, e subentreranno i giurati, e quindi la necessità delle nuove sedi e delle circoscrizioni. Queste disposizioni sono sì gravi che il governo deve sollecitarne l'attuazione. Ma si richiedono cognizioni pratiche dei siti. Studii da farsi nelle provincie medesime. Perciò s'istituì a Palermo una giunta espressamente per raccogliere le notizie necessarie. Nell'articolo 3 del decreto 29 marzo si stabilirono le materie cho si devono trattare dal governo centrale e quelle che si devono trattare dalle luogotenenze. Il governo si varrà tuttavia dei lumi di personaggi di quelle provincie, grazie a cui potremo provvedere ai bisogni di esse che conseguiranno quello istituzioni che si bene fanno prova altrove, quei giurati che Pellegrino Rossi credeva necessarii per la buona amministrazione della giustizia, e quelle assise per cui sarà resa giustizia sul luogo istesso ove fu commesso il reato. L'interpellante non pare tanto contento della legge

sull'abolizione dei conventi, e dimandò in ispecie di Montecassino. La legge 17 febbraio estende al Napoletano la legge del 1855, la quale ordina, che si sopprimano le corporazioni religiose, tranne quelli che rendono segnalati servigi. Or qual è il dotto, l'italiano che ignori che sia il cenobio di Montecassino, e non gli mandi un saluto? Esso raccolse la vecchia civiltà latina. In mezzo alle rivoluzioni conservò i monumenti antichi e li trasmise a tutta Europa. I monaci di Montecassino salmeggiarono i primi l'inno della risurrezione italiana. E il governo penserà ad abolirli? » Questa è la risposta che posso dare al deputato Massari.

XIV.

Finalmente il deputato Valenti censurò acremente il sistema di esclusività del consiglio di luogotenenza; disse: il Napoletano si ebbe il flagello dei governatori delle provincie e pareva che si scegliessero a bella posta i peggiori. Se ve ne fu alcuno buono fu dimesso o traslocato. La mia provincia, Bari, fu governata da un Bascià da tre code. Per lui non v'è governo centrale nè altro. Ai 18 di febbraio si assalivano le case dei benestanti in una città importunatissima. La Guardia Nazionale fu impotente, e accorsero i carabinieri. Ebbene, il governatore fece subito prosciogliere i delinquenti.

XV.

Simili cose avvenivano in Italia, e tanto vi era a dire specialmente circa le provincie meridionali; ma il governo divenuto partito, non dava retta ai reclami della pubblica co-

scienza, e se stesso ed i suoi sosteneva con tutti i mezzi leciti od illeciti che la politica o lo spirito partigiano suggeriscono.

Noi riportiamo ancora sulla stessa questione discorsi di altri deputati, perchè meglio si conosca l'indole della nostra Camera, ed in qual posizione ella si trovasse in faccia al governo del conte di Cavour.

Il deputato Amari diceva:

Non bado alla superficie delle cose. Quello che pare talvolta espressione della pubblica opinione non è espressione che di una piccola minoranza.

Le rivoluzioni implicano molte mutazioni e un ribollimento di passioni, quindi non ci stupiremo che in Sicilia la rivoluzione, maturata lungo tempo, abbia prodotta agitazione negli spiriti. Quindi interruzioni delle abitudini dei commerci e perciò quel desiderio di trovare impiego. Le leggi mutate spostano gli interessi. Coloro che soffrono vorrebbero compensi, coloro che guadagnano l'assicurazione della continuazione. Altra conseguenza è la necessità di ricorrere al credito, alle imposte. Lascio le recriminazioni e le vendette private. E alcuni vorrebbero fare scomparire incontanente i mali; nascono le brame, i timori; e chi perde dice che la rivoluzione è fallita, che non produsse nulla. Non mi meraviglio pertanto che sianvi ancora un po' di agitazione in Sicilia. Avvi un' apprensione economica. Non si sa quali imposte nuove avremo, e quindi discussioni infinite. Tutti ammettono che il primo dovere dei cittadini è sopperire ai bisogni della patria. Ma un paese che mai non fu assoggettato alla leva non vi si potrà sobbarcare che con dolore. Il popolo giubilante accolse la parola di concordia. Non accuso le intenzioni di alcuno, credo che tutti bramassero il bene, ma, qual che ne fosse la ragione, i fatti non corrisposero sempre alle parole. Coloro che furono tolti prematuramente alla gloria e alle battaglie si lagnarono di essere rimandati a casa.

Il generale Garibaldi aveva ordinato che si risarcissero i danneggiati dai bombardamenti borbonici. Il comune non aveva i mezzi di dar tale compenso, ma coloro cui s'aveva

promesso si rammaricarono. Di tutti gli ufficiali di marina non ce ne erano più che una trentina.

Il popolo siculo ama con grande amore chi gli fa bene, come odia molto chi gli fa male. Esso ama immensamente il Garibaldi dovunque si veda il suo ritratto. Qual meraviglia se siasi agitato credendo che lo volessero offendere?

In Sicilia si aspettano leggi sull'enfiteusi, e la proprietà è in gran parte fondata su quel principio. Questa fu altra gran causa di agitazioni.

Si aspetta la legge sui beni comunali. Si minacciano leggi sui corpi religiosi; che in Sicilia sono amati, perchè si mostrarono sempre amici del paese e soffersero molto.

Nel primo Parlamento siciliano v'erano più di quaranta membri appartenenti ad esso. La luogotenenza dovè rassicurar il paese sopra di quell'argomento.

Oltre queste incertezze, vengono le certezze delle leggi emanate.

Il signor Massari disse che a Napoli si fecero leggi di promulgazione accademica. In Sicilia vi sono leggi in contumacia e non si sa se si attueranno o no. V'era una legge sul supremo tribunale amministrativo che aveva grandi attribuzioni. Molti giudizii si definivano innanzi ad esso. La consulta pensò che non si poteva privare il paese di un tribunale supremo, e vi sostituì una sezione del consiglio di Stato. La legge esiste ma non è applicata.

Si fece la concessione di un Banco, ma non ebbe attuazione; e non si provvide in altro modo. Altre leggi che è inutile enumerare rimasero in esso.

In dieci mesi si promulgarono infinite leggi, si facevano a vapore. Ne abbiamo tante che non si sa più quali debbono servire di norma: leggi antiche, leggi del 1848, leggi della prodittatura. Pareva che col plebiscito il diluvio finisse e tuttavia la luogotenenza si attribuì il potere legislativo. Finalmente si aperse il Parlamento e la cosa pareva finita davvero. Eppure alla vigilia si proclamarono tre codici.

Non contrasterò al guardasigilli il merito delle sue osservazioni, nè al signor Scialoia che con eloquentissima orazione ci chiarì il vantaggio delle nuove leggi. Il giurì è una

gloria italiana, esisteva a Roma, non si tolse di Germania e non occorreva dimostrarne i vantaggi. Ma, come istituzione, abbisogna di grandi preparativi. Voglionsi condizioni politiche speciali, altrimenti invece d'una guarentigia, può divenire un pericolo. Non dirò che la Sicilia non sia matura per quella istituzione, dico solo che dovevansi ponderar le circostanze, se potevansi subito applicar a quel paese. E dove sono i grandi studii occorrenti? Non si improvvisa neppur un gendarme, e s'improvviserà una legge?

Ma eravi poi quel diritto di far leggi? La questione qui diventa costituzionale. Votato il Plebiscito la Sicilia dichiarò volersi unire al regno di Vittorio Emanuele, che è costituzionale. Ciò significa non potersi far leggi che dal Parlamento. La gioia dell'apertura del Parlamento significava la gioia della cessione della legislazione arbitraria. Come dunque si pubblicano leggi così importanti alla vigilia di quell'apertura?

La legge mise il dissesto in tutti gli ordinamonti giudiziarii. Il foro che aveva sempre sofferto, comminciava a prender fiato, quando si promulgò la legge che scompigliò tutti e mutò le circoscrizioni. Agitazione in Palermo, in Catania, Siracusa, Girgenti. I ministri se credettero dover fare così avranno avuto le loro ragioni. Cercai gli argomenti. Ma, col rispetto che devo loro, nessuno ne trovai plausibile. Da nessuno può dedursi il diritto di pubblicar i codici e le leggi organiche.

La legge del Parlamento che autorizzava il governo a far decreti per accettare le annessioni? Non veggo che se ne possa trarre tale facoltà.

Il decreto con cui si accettava l'annessione della Sicilia non dava neppure tale diritto alla luogotenenza.

S'invocò l'articolo 82 dello Statuto. Ma quest'articolo è affatto transitorio. Carlo Alberto si spogliò con esso della facoltà di far leggi riservandosi solo a farne prima dell'apertura del Parlamento. Ma esso dovè cessare di avere ogni forza di legge, convocato il Parlamento, e non si può risuscitare, dopo dodici anni a proposito della Sicilia. Poi lo Statuto riguarda solo la legge sulla stampa, la milizia comunale, il Consiglio di Stato e la legge elettorale. In nome

dello Statuto vi domando adunque che sia mantenuta, al Parlamento, intera la facoltà di far leggi. Questa è la più grande questione che si possa agitar alla Camera. Guai se non le manteniamo tutti i suoi diritti!

Si fanno con decreti provvisioni che mutano radicalmente l'amministrazione. In questa via non posso rallegrarmi col ministro dei lavori pubblici, che si disse battistrada del governo. In un memorabile discorso il presidente del Consiglio disse di non potersi amministrare più il paese senza l'autorità del Parlamento. Le decisioni di esso saranno sempre rispettate, ma, mancando il suo suggello non so se gli ordini otterranno eguale considerazione.

Aveva intenzione di far un' interpellanza reattiva a quanto ho esposto, ma ne farò un argomento di discussione in occasione della petizione di ottocento cittadini di Palermo, che chieggono la sospensione delle nuove leggi.

Due parole sui rimedii che si sono proposti.

Si disse che il corpo dei carabinieri, che rese in Sicilia importanti servizii, si fosse disciolto.

Il governo ha il diritto di applicare il principio della promiscuità; ma resta a credere se convenga qui usarla. Vuol essere esercitato colla massima riserva. Le comunicazioni col continente sono imperfettissime. Mandate quanti impiegati vorrete in Sicilia, e traetene quanti vorrete, ma quando tali comunicazioni si siano fatte. Si parlò di viaggi fatti tra Sicilia e il continente ma non ne vedo fatta parola nel capitolato.

Vengo al rimedio supremo, all'abolizione della luogotenenza.

Si aspetta con ansietà la legge sull'ordinamento dello Stato che darà luogo a gran discussioni. E non parmi questo il momento di pregiudicare la questione. Senz'un'autorità centrale, forse non avremmo l' onore di siedere qui in Parlamento. Siate forti ma forti delle vostre intenzioni, non transigete coi vostri doveri, siate padri dei popoli e i popoli vi risponderanno colle benedizioni.

XVI.

Il deputato Ugdalena alla sua volta parlava, dicendo:

Non voleva prender parte a questa discussione, perchè era

difficile evitare ogni personalità, e perchè sarebbe stato meglio indicar in privato ai ministri i mali e i rimedii, che farne argomento di pubblica discussione. Ma giacchè si volle accusare la prodittatura, quali che fossero le parole, e si disse fallita la rivoluzione, io che feci parte del primo ministero del generale Garibaldi, non potrei tacere senza colpa. Farò di evitare personalità e dissipare le accuse che vennero lanciate.

L'accusa principale è lo spreco del danaro pubblico, degl'impieghi e pensioni largite. Col governo borbonico sparirono affatto i suoi sgherri: nessuno di essi avrebbe osato presentarsi, perchè avrebbe fatto ribollir il sangue ai popolani. Si parlò d'un esercito d'impiegati nei dazii, quando i dazii erano già aboliti. Agl' impiegati secondari, si deve pagar gli stipendii, perchè vivevano d'esso ed erano facinorosi. Era poi sì meschino che sotto il governo borbonico erano costretti a rubare. Si parlò maggiormente degl'impiegati nominati dalla dittatura. Nei dicasteri che ressi non erano che 19, e in egual proporzione negli altri. Tali nomine erano una necessità. Ogni ministro voleva avere qualche impiegato di sua confidenza e non osava congedare gli altri.

Quando stava per cessare la prodittatura di Mordini, si cercò di render legale la nomina degl'impiegati che s'erano creati, per dar loro una specie di benservito e raccomandarli ai successori. Nè il numero ne è sì strabocchevole, come si dice, benchè si possa col tempo scemare. Dicevasi da taluni che si sfrattassero gli inetti e i nominati per capriccio dalla dittatura. Respingo la parola capriccio. La prodittatura proclamò il principio che il governo non è un partito, e i magistrati si nominavano senza badare alle loro opinioni, purchè onesti. Vi potrei allegare molti nomi, vi allegherò alcuni miei amici personali. Il signor Natoli, ora ministro, il deputato Raeli furono nominati a posti molto alti, e ricorderò per loro onore che non vollero accettare. Ma ciò basti a scolpare il governo della prodittatura. Se ne nominarono della società nazionale che faceva guerra alla dittatura. Si vide chi sparlava di essa e al tempo stesso non aveva forza di ricusare l'offertogli impiego. Io preferiva nominare de'miei avversarii,

che amici personali. Essi continuavano a mantenere le loro opinioni, ed erano creati professori delle università. Lasciai anche de'miei nemici ai loro posti; e così fecero i miei colleghi. Non si può dunque accusar la prodittatura di essere stata un governo di partito. Se alcuno fu trascurato da me gli è perchè non conosceva i suoi desiderii; se ne avessi conosciuta la capacità gli avrei preferiti ai miei amici.

La finanza non fu rovinata da noi ed esistono i conti da cui si può chiarire la fedeltà con cui l' amministrammo. Ai 27 maggio, il dì che entrava Garibaldi, v'erano in cassa 112,286 ducati; ai 29 novembre dopo i sei mesi della dittatura, lasciammo in cassa 93,147 ducati e in crediti 1,348,816 ducati; circa 13 milioni di lire. S' erano spesi, 3,612,362 ducati, per la guerra: e 1,317,187, per le spese ordinarie: 5,364,669 in tutto. Ecco le enormi spese che facemmo. Sfido chi abbia retto un paese in tempo di rivoluzione a dare conti migliori. Si sarà potuto eccedere in qualche pensione ma poche erano quelle di cui poteva disporre il governo, cioè solo quelle che si levavano da abbadie o benefizii sotto patronato e davansi ad indigenti. Se colpa si può apporre alla prodittatura è di aver fatto quasi l'apoteosi di Garibaldi, di averlo considerato come un nume, anzichè di averne lacerato i decreti, e quest'accusa ci fece fremere ed inorridire.

Fu mantenuta la sicurezza pubblica, quanto si poteva; si creò un corpo di carabinieri e guide a cavallo, e le guardie di sicurezza pubblica furono applaudite dal popolo. Si decretarono lavori pubblici, l'imposta fondiaria, quasi la sola che rimaneva, era regolarmente pagata; si ordinò il censimento dei beni di manomorte. Si provvide largamente alla pubblica istruzione e si applicò la legge piemontese, benchè si dicesse che la dittatura non voleva aver niente di comune col Piemonte.

Si bandì la libertà d'insegnamento, si tolse alle università ogni monopolio.

Si fecero acerbi rimproveri al governo della prodittatura perchè non decretò l'annessione nel giugno dell'anno scorso. Ma se l' annessione si fosse compiuta allora, e il governo, per l'ostilità della diplomazia avesse fatto lo svogliato, come

fece per la Toscana e l'Emilia che vantaggio ne avrebbe ricavato la Sicilia? Se esso l'avesse accettato avrebbe dovuto impedire qualunque arruolamento in Sicilia, e l'unione dell'Italia non sarebbesi fatta. Si dirà che esso poteva chiudere gli occhi sui preparativi, come fece a Genova. Ma la cosa era molto diversa. Per la liberazione delle provincie napoletane volevansi artiglierie, un esercito, un naviglio. La condizione sul continente era diversa, gli animi non si trovavano nella stessa disposizione, non per mancanza di spirito, ma perchè il Borbone vi aveva i suoi centomila soldati. Sicuro di mantenersi sul continente poco egli badava all'isola. Il governo del re non avrebbe allora potuto dire, come quando fece l'impresa delle Marche e dell'Umbria che andava a combattere la rivoluzione. Alla politica del governo del generale Garibaldi si deve la liberazione d'Italia. Possono essersi commessi sbagli: qual governo non ne commette? Il male è quando si persiste nell'errore. Purchè lo scopo si raggiunga poco monta il resto: fu riportata una grande vittoria, ad essa si deve l'indipendenza Italiana.

XVII.

Si proponeva intanto sulla discussione un ordine del giorno puro e semplice.

Brofferio parlò con veemenza contro l'ordine del giorno, e finì col dichiarare che non si deve far assegnamento sui voti della maggioranza che si contano e non si pesano.

Solenne verità per tutti i governi costituzionali, e specialmente pel governo italiano in quei giorni. Pure la discussione non si chiuse che con un voto di fiducia al governo. In questo modo la Camera si abituava alla servilità, e preparava così un difficile avvenire.

XVIII.

Noi continuiamo la storia delle Camere italiane; e diciamo in breve come la questione romana venisse trattata dal Senato.

Nella tornata del 9 di aprile il senatore Vacca faceva una interpellanza dicendo:

Non crediate ch'io venga a sviluppare argomenti nuovi: si è fatta la luce nell'altro ramo del Parlamento: ora la voce dell'oratore è stanca. Riassumo la questione per venire a quella soluzione che sia la più logica e la più desiderabile. Riportando il pensiero alle questioni che agitarono il mondo, troviamo fenomeni di doppio ordine Le opinioni si polizzano come l'elettricità nella fisica. L'equilibrio sta nella media proporzionale. La guerra dei trent'anni riesci al compromesso in Spagna; la rivoluzione d'Inghilterra al sistema rappresentativo.

Applicati questi principii alla questione di Roma, ci troviamo fra due opinioni oltrespinti, tra due campi che si osteggiano.

Gli ultramontani, i cattolici spinti, vanno colla mente coi desiderii ai tempi di Paolo III, di Innocenzo, ai roghi dell'inquisizione, dimenticano le vere glorie del Papato, dimenticano che la croce di legno acquistò il mondo al Vangelo, dimenticano il gran fatto che la parola disarmò condottieri formidabili di armati, che vi fu un Papa guerriero che gridò fuori i barbari; i bei secoli di Roma quando i Papi erano eletti dai popoli, ed erano i dogi di quella repubblica. I difensori del potere temporale lo mettono come condizione assoluta di vita e di indipendenza pel Papato. Singolare indipendenza, che abbisogna per reggersi dell'appoggio di armi straniere. Il processo ora è vinto, l'Europa civile si pronunciò; il potere temporale cadde e cade nell'interesse d'Italia e nell'interesse stesso delle cose celesti. La chiesa ringiovanita la vedremo richiamata a' suoi principii.

Per contro: vi sono altri di fervida fantasia, amanti bensì d'Italia ma tali che per loro non esiste la storia, e non ha forza l'autorità dei secoli, il culto delle cose antiche. Essi vanno difilato alla meta, atterrando quanto incontrano, demoliscono e vanno avanti. Non badano che colla forza e colla violenza non si distruggono le potenze morali. Demolendo, bisogna sostituire qualche cosa d'altro; ed abbisogna sempre un principio morale.

Il Presidente del Consiglio disse nell'altra Camera che teme l'idea di concentrare in un sol luogo le due podestà; sta bene.

Abbandonato il sistema di usare la violenza, qual soluzione resta? Rendere il Papa davvero indipendente. Le due potenze furono lungamente in lotta funesta e scesero talora a concessioni scambievoli, le sette furono imposte all'autorità civile dalle intemperanze del Papato per conservare i beni mondani che solo profittavano al farisaismo della corte Romana. Tolta la confusione delle due podestà, la Chiesa tornerà veramente libera, nè si avranno più gli *exquatur*, nè le nomine dei vescovi.

Io spero che il Papa ritirato in sè stesso, e parlando con sè e con Dio, richiamerà l'idea del Papa riformatore del 1848; ascolterà la voce dei lumi della Chiesa, e comprenderà qual gloria immensa gli ridonderebbe dal concorrere al risorgimento completo ed alla rigenerazione d'Italia.

Lo spero; epperò mossi questa interpellanza allo scopo di rivendicare all'Italia la sua capitale, Roma, ridonando ad un tempo libertà ed indipendenza al Papa.

Passo ora a far qualche parola di Napoli; non per suscitare discussioni acri ma per stabilire la verità dei fatti. Parlo di Napoli perchè questa questione e quella di Roma sono parallelle. I popoli del Napoletano afflitti da antichi mali e recenti, diedero prova luminosa di moralità e patriotismo. Or fa un anno, che mutarono le loro condizioni politiche, i popoli rimasti padroni del campo, furono civili e temperanti. Non avevano avuto fede al re spergiuro: e quando il gran capitano Garibaldi venne in loro aiuto, gli aprirono le braccia, e gli corsero incontro, si fu perchè la bandiera da lui innalzata portava scritto: Vittorio Emanuele, ed Italia una. Vi fu un partito che contrastava al plebiscito, ma il popolo acclamò Vittorio Emanuele, perchè onorava in lui la lealtà, e perchè era la personificazione dell'unità d'Italia.

Volete una prova di grande moralità? Garibaldi decretò sussidii ai danneggiati per ragion di politica, e il popolo non volle materializzato il sagrifizio patrio, non volle valutato il martirio a danaro, e rifiutò, rifiutò malgrado le pene sofferte, ed i bisogni. Quando gli esempi di moralità discendono dall'alto, il popolo li raccoglie e li segue.

Si trova un branco d'egoisti che comprometterebbero il

tutto per il loro privato interesse, di sognatori di non so qual fantastico pretendente, di mazziniani, e, dirò pure con dolore una parte del nostro patriziato, che ha rinnegato il culto delle grandi memorie, e non fu mai col paese; di avanzi dell'esercito borbonico, gente che ha disonorata l'assisa militare combattendo guerra fratricida, si trova una frazione di stampa che getta il fango sulle riputazioni che Italia onora e l'Europa ammira.

La punizione dei partiti è denunziarli all'opinione pubblica. Uomini onesti furono costretti ad invocare il sussidio della legge; ignoro se il capo degli agenti fiscali a Napoli farà il suo dovere, ma io non mancherò al mio. In faccia alle presenti condizioni che fa il governo? Io non chiedo una dittatura. Fa duopo intenderci bene. Un governo che si separa dal paese fa prevalere il diritto della forza sulla forza del diritto. Un governo sorto dal voto popolare ha debito di salvare la società, usando anche mezzi straordinarii. Ove ne fosse il caso, chiederei la dittatura; come si fece ai tempi di Guglielmo III in Inghilterra, come altra volta chiese il Ministero in faccia ad un grande pericolo; se però non chiedo la dittatura chiedo che siano adottati espedienti forti ed energici per assicurare l'impero della legge; perchè alla fine la massa popolare potrebbe stancarsi e trascendere.

Volgo perciò preghiera al Ministero, perchè ove non valgano i mezzi ordinarii, nè adoperi di straordinarii. Il programma di Farini faceva appello a tutte le forze vive del paese; non piacque ai partiti estremi; il governo sia inesorabile contro gli incorreggibili avversarii delle nostre istituzioni, e non respinga il concorso di tutti gli elementi onesti! Confido nel Ministero; ma è duopo ritenere che non basta la buona volontà.

Roma è il convegno di tutti i nemici della patria nostra, l'officina di tutti i complotti; di là partono gli agenti che mantengono la speranza di aspettativa dei partigiani del passato; si è fatta nuova Coblenza e minaccia la lealtà della Francia.

Il governo sciogliendo la questione di Roma avrà sciolta pura quella di Napoli.

XIX.

La prima parte di questo discorso del senatore Vacca contiene lo stesso errore in cui una gran parte degli italiani si era trascinata. Pareva possibile la conciliazione degli interessi della Chiesa Romana con gl'interessi politici d'Italia; si credeva che la questione si potesse risolvere colla semplice rinunzia al potere temporale. Ma l'argomento era assai più profondo, ed il male veniva direttamente da più profonde radici. La questione del potere temporale è infatti legata alla questione del potere spirituale, e bisogna risolver questa per risolver quella. Fino a quando il Papa dirà: io sono il Vicario di Cristo in terra, io debbo esercitare liberamente il

mio potere, i preti saranno amici dei nemici d'Italia, e l'uomo dell'altare converserà col brigante.

Al discorso del Vacca il Conte di Cavour rispondeva così:

All'annunzio d'interpellanza sulle cose di Roma fui sgomentato, e temeva si chiedessero spiegazioni sugli eventi dopo la discussione che ebbe luogo nell'altra Camera. Da quanto disse l'onorevole interpellante, si conosce non esser questa la sua intenzione. Apprezzando al giusto quella prudenza che vuolsi ora seguire, si limitò a far domanda d'una dichiarazione politica in conferma di quella che fu favorevolmente accolta dall'altra Camera e dalla Nazione. Ottimo pensiero ispirò l'interpellante. Quando si ha uno scopo grande ed indeterminato, riesce indiscutibile, ed i mezzi per raggiungerlo sono difficili per prestarsi ai ragionamenti. I deputati riconobbero, e voi riconoscerete che non possiamo far calcolo se non sui mezzi morali. Male ci presenteremmo a Roma ove si andasse come conquistatori. Ciò sarebbe gran male per l'Italia.

L'interpellante aggiunse altre considerazioni a quelle svolte in altro recinto. Disse collegarsi le due questioni e che sciolta una sarà sciolta pur l'altra. Sotto questo aspetto si mostra vieppiù importante la questione di Roma, la quale ha molta influenza sulle nostre relazioni politiche all'estero, e sulla nostra politica interna. Disse importare che Roma cessi di essere il covo dei nemici d'Italia, ed occorre per la consolidazione dell'edificio italiano colla fusione delle provincie.

L'antagonismo tra la Chiesa e lo Stato, che non è da ascriversi a colpa del governo, serve ai malcontenti per agitare il paese. La soluzione della questione di Roma è necessaria per dare assetto alle provincie meridionali.

La questione di Napoli non è da trattarsi come un incidente. Accetto i consigli dati. È dovere del governo usare mezzi costituzionali per far rispettare la legge; combattendo i partiti estremi, siano essi ammantati di nero che di rosso. Confido che il governo metterà ordine in quelle provincie usando i mezzi legali ordinarii ma non spero possano sparire immediatamente tutte le magagne.

Qualunque cambiamento politico reca perturbazione nella società. Ogni governo nuovo ne ha sempre; e solo col tempo può toglierlo a poco a poco.

L'Inghilterra dopo la rivoluzione, lottò settant'anni contro gli antichi partiti.

Spero che i mezzi legali ordinarii basteranno; ove no, chiederei al Parlamento non una dittatura, ma l'adozione di provvedimenti speciali che fossero consigliati dalla necessità.

Da ogni parte si grida al governo di usare forza ed energia, e ciò varrà a dare energia e forza al governo.

Lo scioglimento della questione di Roma metterebbe fine a tutto, perchè sarebbe tolto non lo stato maggiore, ma l'esercito al nemico. È fondata la speranza manifestata. Non possiam dire che l'opinione manifestata abbia corso molto, ma pure ha fatto del progresso.

Il principio della libertà religiosa è accolto dai liberali, ma non basta per giungere alla soluzione della questione; ci occorre il concorso della parte illimitata del partito cattolico; e qui sono ostacoli gravi. Non sfiduciamoci però. Il principio della libertà non può essere accolto senza esitanze nella società cattolica. Non mai nazione cattolica chiese al Papato libertà religiosa contro sacrificii d'interesse. La Chiesa fu un tempo perseguitata e persecutrice. Il secolo XVI, secolo riformatore, non combattè per la libertà. Lutero, Calvino, e gli altri non conoscevano il dogma della libertà religiosa meglio che lo conoscessero i Papi. Il principio della libertà religiosa è combattuto anche colà dove comincia ad esser conosciuto.

In Inghilterra le leggi politiche contro i cattolici vennero molto innanzi in questo secolo; non è quindi a stupirsi se il cattolicismo non accetta il principio di libertà religiosa, come non lo accettavano i protestanti.

Vedemmo i liberali stessi rimasti vincitori, abusare del potere per opprimere gli avversarii, e perciò i fautori del Papato temono.

A Parigi nel 90, il principio della libertà fu applicato al clero in senso assoluto, furono usurpati i diritti del Papa, e si richiese al clero un giuramento che urtava alla sua coscienza.

Il timore della Chiesa è perciò spiegato. I vescovi francesi che non conoscono l'Italia, e ne giudicano su relazioni ine-

cercarono di conciliare Papato e Nazione. L'illustre Manzoni, il più gran poeta del secolo, combinò sempre ne'suoi scritti Chiesa e Patria. I filosofi in campi diversi d'opinioni concordano nel solo pensiero riforma degli abusi, e nella conciliazione del Papato colla Nazione. Gioberti co'suoi scritti intese a questo fine.

Quando poeti e filosofi concorrono in un'idea, e proclamano una dottrina, sono dal popolo seguiti.

La lotta però vi sarà, è indispensabile.

Sono disposto a sostenere assalti; e se la Corte di Roma, accettate le nostre proposte, si riconcilierà coll'Italia, ove fra pochi anni riuscisse il partito cattolico ad avere il sopravento, mi adatterò a finire la mia carriera sui banchi dell'opposizione. Spero si potrà riuscire al desiderato scioglimento. Queste discussioni vi contribuiranno. L'Europa vedè come da un seggio si parli con rispetto del Papa; e se alcuno si mostrò troppo cattolico, fu nell'estrema sinistra.

Se voi vi associate a questa grande manifestazione, se accordate il vostro voto alla politica del governo, sarà di molto valore.

Procedendo fermi senz'impazienza, e senza temer pericoli, la parte eletta fra i cattolici sarà convinta della nostra sincerità e si metterà dalla nostra parte.

Con questo mezzo sarà assodata la libertà della Chiesa, perchè dalla parte culta del partito cattolico si leverà una voce che dirà al Santo Padre: accettate i patti che Italia vi offre; aggiungete lustro alla vostra sede, aumentate influenza alla Chiesa; compite il grande edificio; assicurate la pace alla nazione, che fu sempre fedele allo spirituale ed alla religione.

E a questa risposta si applaudiva da tutti!

XX.

Fu progettata una festa nazionale in quel tempo; e la legge presentata al Senato era questa.

Signori Senatori.

Per antico costume, tutti i popoli civili istituirono pubbliche feste in memoria dei fatti più splendidi compiuti in benefizio della patria. E il Parlamento subalpino consacrò anch'esso un giorno a solennizzare la festa dello Statuto largito dal magnanimo re Carlo Alberto.

Ora il voto del Parlamento, che dichiarò Vittorio Emanuele II re d'Italia, segna un'epoca memoranda nella storia nazionale, poichè sancisce in faccia all'Europa l'unità e l'indipendenza della nostra patria.

Sembra adunque al governo di S. M. che la memoria di questo atto solenne debba consacrarsi con una festa nazionale, la quale riassuma in sè stessa eziandio quella dello Statuto, imperocchè alla Monarchia fondata sulla libertà costituzionale è dovuto l'indirizzo dell'italico risorgimento. Che anzi questo grande evento, essendo come il compimento di tutti i fatti parziali che illustrarono la storia italiana, ragion vuole che ogni altra festa, la quale rammenti fatti municipali, venga meno, o cessi almeno di essere obbligatoria.

Il carattere di questa festa dovrà essere principalmente civile e popolare, e si prenderà occasione di essa per stabilire di concerto fra le autorità municipali e le governative, pubbliche mostre di belle arti, e d'industrie locali, per fare rassegna dell'esercito e della guardia Nazionale, esercizii del tiro a segno, e per promuovere opere di beneficenza.

Il principio che il governo di S. M. si onora di professare, e che spera un giorno di vedere attuato, quello cioè della separazione della Chiesa dallo Stato, lo consiglia a non rendere obbligatorio l'intervento delle autorità ecclesiastiche nella festa predetta.

Bello e nobile spettacolo sarà sempre il vedere la religione benedire e consacrare le glorie nazionali, ma solo desiderabile allora quando sia effetto di sentimento verace e di spontanea deliberazione del Clero.

Progetto di legge.

Art.° 1.° La prima domenica del mese di giugno di ogni anno è dichiarato festa Nazionale per celebrare l'unità d'Italia e lo Statuto del Regno.

Art.° 2.° Tutti i Municipii del Regno festeggieranno questo giorno, presi gli opportuni accordi colle autorità governative.

Vi interverranno tanto le autorità governative, quanto le provinciali e comunali.

Art.° 3.° I municipii stanzieranno nel loro bilancio le spese occorrenti alla celebrazione della festa.

Art.° 4.° Qualunque altra festa, la cui spesa fosse obbligatoria a carico dei municipii rimane soppressa.

XXI.

Come si vede dal progetto di legge il governo fu nella necessità di stabilire una festa senza l'intervento del Clero, e ciò per la ragione, che in ogni festa, nelle varie città italiane accadevano delle questioni e dei disordini, perchè il Clero influenzato da Roma era restio ad intervenire alle feste della libertà e della indipendenza; quel clero che ha benedetto e benedice alla tirannia non poteva prestarsi a ringraziare Iddio della libertà ed indipendenza concesse all'Italia. Sulla qual cosa non credo superfluo il ridire che la Chiesa di Roma, stretta dal movimento rivoluzionario italiano, era nella fatale necessità di mostrarsi ciò che essa poteva naturalmente essere in conseguenza delle sue teorie e dalle dottrine dei suoi difensori. Era costretta adunque ad opporsi a qualunque specie di progresso ed innovazione politica, ed a proclamare la società italiana stazionaria sotto il peso dei dogmi romani, e sotto il freno della potenza clericale. Roma suicidavasi sempre più di giorno in giorno, e giacchè altri non voleva spegnerla, da se stessa uccidevasi, dichiarando l'incompatibilità delle sue dottrine con quelle dei diritti dei popoli e delle nazioni.

Intanto ben si può pensare ciò che il popolo dicesse di questi sacerdoti che non volevano ringraziare Iddio della libertà venuta agli italiani, quando gli avevan visti cantare e far solenni feste nel 1849 per la ristaurazione della tirannide. Il governo perciò progettava una festa nazionale senza l'intervento dei sacerdoti cattolici, e così toglieva di mezzo una causa perenne di malumori, di recriminazioni e di pettegolezzi. Nè sarebbe stato dignitoso invitare cotesto clero alle

patrie feste quando si sapeva che esso teneva e fomentava il Brigantaggio e le sue ricchezze spendeva per sostenere la guerra civile e per dare agli assassini il danaro raccolto in nome dell'apostolo San Pietro.

XXII.

Alla Camera continuavano intanto le interpellanze contra gli abusi del governo; abusi grandissimi pei quali era giu-

stamente messa in forse la libertà, ed eccitati a malavoglianza gli animi dei cittadini.

Nella seduta del 10 aprile il deputato Brofferio faceva la seguente interpellanza:

A tutti è noto che l'anno scorso si stabilirono in tutt'Italia comitati per dar armi e danaro al gran capitano che recossi a liberar le Due Sicilie. A Genova si costitui un comitato centrale di cui si fece capo l'ex deputato Bertani che fece miracoli di operosità e d'intelligenza. Terminata dolorosamente l'epopea napoletana, il generale Garibaldi diceva: se non avremo nella prossima primavera 500 mila uómini, guai a noi! Si smesse allora il nome di comitati per la Sicilia e Napoli, e si assunse quello di Roma e Venezia, colla speranza che si sarebbe preso l'esempio dal Comitato Centrale.

Sorse la primavera, si sparsero voci di guerra, sorse la Polonia, si mosse l'Ungheria, si destò la Grecia. Allora la gioventù italiana rivolse lo sguardo al nudo scoglio ove stava il suo gran capitano. Ma il leone stava confitto sulla sua Caprera: non mandava un ruggito per destare la gioventù italiana.

Il generale Garibaldi acciocchè non si nutrissero illusioni, annunziò a volontarii che non si facevano più arruolamenti. Ciò contristò gli spiriti, ma si rispettarono i suoi consigli di prudenza e moderazione.

Deputato napoletano credeva intanto di poter compire i suoi doveri di legislatore. Partiva per Torino, e, poche ore dopo, la polizia per cinque ore consecutive metteva sossopra libri, carte, documenti per ordine del governatore Magenta, per vedere se v'erano armi pel comitato.

Bisognava credere che la polizia pensasse che vi fossero incalzanti bisógni. Quali fossero le prove si vide col fatto; si sequestrò un registro di soccorsi a poveri emigrati, cui mancava il pane giornaliero, due lettere per consegna di carabine, una lettera che chiedeva consigli, altra lettera di un dottor Camelli che offriva armi al comitato, e altro avviso insignificante. Ecco le prove che acquistò la polizia. In quest'occasione essa non meritò grandi complimenti.

Questa notizia cagionava gran dolore in Italia e l'illustre Garibaldi, appena giunto a Torino, riceveva ad una volta la notizia che s'era fatta una visita domiciliare al suo comitato e che i suoi soldati erano a Napoli cacciati colla bajonetta.

Il ministro disse, pochi giorni fa, che voleva governare solo colla legge. Ma in questa occasione il provvedimento fu illegale.

Il domicilio è inviolabile, ninna visita domiciliare può aver luogo senza il permesso della legge.

Se togliete la inviolabilità del domicilio, togliete una delle maggiori guarentige.

All'art.° 142 del codice penale, si dice che si possono far visite domiciliari, ma per mandato del giudice, quando vi sia stata processura e gravi motivi.

Il signor Bellazzi chiedeva se la visita si facesse per ordine della giustizia e fu risposto negativamente.

L'autorità politica non può far visite domiciliari per sicurezza pubblica, ma trattandosi di ladri di campagna, truffatori, grassatori e simili.

Alcuni governatori trovarono un mezzo termine, invitando i procuratori del re, che talvolta hanno la bassezza d'intervenire. Ma essi non possono intervenire come meri compagni della polizia.

Ma, supponendo che fossero seguite tutte le cautele della legge, sarebbe sempre un atto il quale mostrerebbe che il governo, invece di secondar lo slancio italiano, cerca di soffocarlo.

Non voglio entrar in questa discussione che ci potrebbe trarre molto lungi, dirò solo che se il governo, invece di allontanar da sè i liberatori dell'Italia, li chiamasse a sè, non succederebbe ciò che ora si vede. Il nostro governo per la prima cosa richiamò l'arcivescovo di Napoli, allontanato da Garibaldi ed ora egli è alla testa della reazione. E il governo or pochi di sono mostrava di voler conservare i Benedettini perchè tre o quattro secoli fa resero servizio alla civiltà.

Intanto chiedo al signor ministro in virtù di qual legge abbia proceduto alla visita domiciliare.

Se egli voglia persistere nel sistema d'impedire ai volon-

tarii di accorrere sotto le armi, anche in questo momento in cui, l'Austria minaccia di prorompere in atti ostili.

Il ministro disse voler i governi forti, ma amo ancora più i governi giusti.

A questa interpellanza il ministro dell'interno rispondeva che la perquisizione era stata legale!

XXIII.

In quel tempo stesso accadevano fatti curiosi: i cattolici non volevano che i protestanti avessero con essi comune sepoltura; il ministro mandava a tal fine la seguente circolare:

Ai Signori governatori, intendenti generali e intendenti di circondario:

Le leggi e le discipline che regolano lo stabilimento, la destinazione e il trasporto ai cimiteri, e le inumazioni dei cadaveri anche fuori delle località ove avvenne la morte, informate al generale principio d'abolire nell'interesse della pubblica igiene, qualunque privilegio, meno poche e ben definite ecc., non potevano di conseguenza rinvenire, nella differenza dei varii culti professati dai diversi regnicoli, una causa ed un titolo sufficiente alla limitazione del generale principio sanzionato nelle disposizioni medesime, quello cioè che tutte le inumazioni debbono indistintamente aver luogo nei cimiteri comuni.

Considerazioni d'unordine affatto estraneo ai principii della salute pubblica, e direttamente collegate colle differenze dei riti, e delle credenze religiose professate dalle popolazioni, consigliano però la convenienza di ammettere dentro i limiti dello stesso ed unico recinto, (dove già non ne esista uno apposito) una separazione di luogo a favore degli accattolici, nello scopo di prevenire, per quanto è possibile, quelle opposizioni e quelle rimostranze che non mancarono di suscitare, benchè in casi rarissimi ed eccezionali, le inumazioni promiscue, e che trovano il principale loro fondamento e la più naturale esplicazione in inveterate abitudini.

Ciò posto lo scrivente avvisa opportuno di richiamare l'attenzione dei signori governatori, intendenti generali ed in-

tendenti, sull'argomento, onde con sicure norme ed uniformi direzioni possano all' evenienza dei casi, attenersi a quelle prescrizioni che siano più consentanee agli esposti principii.

Ritenuta quindi la massima generale, che le inumazioni tutte debbono aver luogo nei recinti dei cimiteri comuni, verrà in questi (ove già non esistono località all'uopo) destinata una parte dell'area da distinguersi dalla rimanente con fossa, muro o siepe, a norma dei casi, e dell'importanza edilizia del luogo, per seppellimenti degli accattolici, salvo alla potestà ecclesiastica di permettere i riti e le formalità solite praticarsi dalla medesima in tali contingenze.

Egualmente una parte separata dal cimitero comune dovrà essere destinata all'inumazione dei bambini nati da genitori cattolici e morti prima del rito battesimale.

Ma ogni classificazione fra i defunti che appartenessero allo stesso culto, come, per esempio, pei suicidii, pei giustiziati e simili, non deve essere ammessa, giacchè la separazione di sepoltura entro il recinto comune è fondata unicamente sulla differenza dei culti professati dalla popolazione.

E qui giova avvertire che se i principii diversi di culto professati dai varii popoli appresero a tutte le nazioni più culte sì antiche che moderne il rispetto e la pietà verso gli estinti, non per questo debbonsi considerare i cimiteri dal lato solamente religioso, ma eziandio come istituzioni eminentemente civili, e quindi sarà sempre giusto e conveniente che i medesimi siano opportunamente regolati e diretti dalle civili autorità.

XXIV.

Era in Torino il generale Garibaldi; i suoi amici ve lo avevano chiamato per assistere alla Camera in momenti nei quali si trattavano affari interessantissimi. Alcune parole da lui pronunziate, e malignamente interpretate avevano ingenerato delle apprensioni. Gli si fece fare una dichiarazione, ed egli la fece con la seguente lettera, che fu letta alla Camera nella tornata del 13 aprile.

« Alcune mie parole malignamente interpretate hanno fatto supporre un concetto contro il Parlamento e la persona del Re.

« La mia devozione ed amicizia per Vittorio Emanuele sono proverbiali in Italia, e la mia coscienza mi vieta di scendere a giustificazioni.

« Circa al Parlamento nazionale, la vita intiera, sagrificata all'indipendenza ed alla libertà del mio paese, non mi permette neppure di scendere a giustificarmi d'irriverenza verso la maestosa assemblea dei rappresentanti di un popolo libero, chiamata a ricostituire l'Italia e a collocarla degnamente accanto alle prime nazioni del mondo.

« Lo stato deplorabile dell'Italia meridionale e lo abbandono in cui si trovano così ingiustamente i valorosi miei compagni d'armi mi hanno veramente commosso di sdegno verso coloro che furono causa di tanti disordini e di tanta ingiustizia.

« Inchinato davanti alla santa causa nazionale, io calpesto qualunque contesa individuale, per occuparmi unicamente ed indefessamente di essa.

« Per concorrere per quanto io posso, a cotesto grande scopo, valendomi dell'iniziativa parlamentare, le trasmetto un disegno di legge per lo armamento nazionale, e la prego di comunicarlo alla Camera, secondo le forme prescritte dal regolamento.

« Nutro la speranza che tutte le frazioni della Camera si accorderanno nello intento di eliminare ogni superflua digressione, e che il Parlamento italiano porterà tutto il peso della sua autorità nel dare spinta a' quei provvedimenti che sono più urgentemente necessarii alla salute della patria.

« Torino, 13 aprile 1861.

« G. GARIBALDI. »

XXV.

Lo schema di legge che il generale Garibaldi presentava alla Camera e di cui è parola nella lettera precedente, era questo:

Art. 1. La Guardia Nazionale sarà ordinata in tutto il regno giusta le prescrizioni delle leggi vigenti nelle antiche provincie colle modificazioni portate dagli articoli seguenti.

Art. 2. I corpi distaccati per servizio di guerra prenderanno il nome di Guardia mobile. Essa sarà formata in divisione, in conformità dei regolamenti dell'armata di terra.

Art. 3. Sono chiamati a far parte della Guardia mobile tutti i regnicoli che hanno compiuto il 18.° e non oltrepassano il 35.° anno di età.

Art. 4. Le armi, il vestito, il corredo, i cavalli e tutti i materiali da guerra necessario alla Guardia mobile sarà fornito interamente a carico dello Stato.

Art. 5. Il contingente della Guardia mobile è ripartito per provincia, per circondarii, per mandamenti a proporzione della popolazione. I militi sono chiamati al servizio in base della legge sul reclutamento dell'esercito, e delle altre leggi vigenti. La durata del servizio è regolata dall'articolo 8 della legge 27 febbraio 1859.

Art. 6. Saranno tuttavia esenti dal far parte della Guardia mobile solamente:

I. Coloro che fanno parte dell'armata di terra e di mare;

II. Quelli che sono riconosciuti inabili al servizio militare da speciale regolamento;

III. Coloro che sono figli unici o primogeniti, e in mancanza di figliuoli unici o primogeniti, nipoti di madre o di avola vedova, ovvero figli unici o primogeniti, ed in loro mancanza nipoti di padre o di avolo settantenne.

IV. Coloro che sono primogeniti di famiglia ed orfani di padre o di madre, ovvero unico fratello abile al lavoro in detta famiglia; fra i fratelli abili al lavoro non saranno computati quelli già inscritti alle leve ed alla Guardia mobile.

Il difetto di statura non è causa d'esenzione.

Art. 7. La Guardia mobile in servizio è sottoposta alle leggi ed alla disciplina militare.

Art. 8. È aperto al ministero dell'interno un credito di trenta milioni di lire per provvedere all'armamento della Guardia nazionale in tutto il regno. La detta somma di lire 30,000,000 sarà inscritta nel bilancio dell'interno sotto la denominazione: « *Provvista armi per la Guardia nazionale.* »

XXVI.

Garibaldi non pensava che all'armamento della nazione; e ne aveva ragione. Forse non erano ancora in Italia gli Austriaci? non avevamo a Roma i Francesi? il partito clericale non faceva ogni sforzo per rovesciare le nuove libere istituzioni? Come riparare a tanti mali? come farsi rispettare dagli stranieri? come rendere possibile la vera unità italiana? era questione di forza, e si volevan perciò armi ed armati infiniti. Nessuno poteva condannare cotesto progetto; solo la diplomazia lo poteva perchè essa non aveva ancora riconosciuto il diritto nostro nazionale. Lo poteva pure il governo di Torino, il quale in parte conosceva le idee dell'imperatore Napoleone riguardo all'Italia. Infatti la questione era sempre questa, la dipendenza cioè del governo di Torino dalla politica napoleonica, dipendenza, dico, non amicizia, perciocchè non vi possa essere amicizia fra coloro che comandano e s'impongono e coloro che ubbidiscono.

Vero è che la Francia non impedirà all'Italia quell'armamento che il nuovo ordine di cose assolutamente soleva, ma era contraria all'armamento di quegli uomini che un giorno o l'altro avrebbero potuto ubbidire alla voce di un patriotta, e correre armati dietro la bandiera della rivoluzione italiana. Una poderosa armata regolare, soggetta completamente al governo di Torino, educata dai generali del governo, non dava nulla a temere; ma qualunque altro armamento, non escluso questo della Guardia Nazionale, dava a pensare tanto ai governanti di Torino, quanto a quelli di Parigi.

Ed il governo italiano che meglio di tutti conosceva come Napoleone III temesse avanzarsi della rivoluzione in Italia, invece di profittarne con quella sagace politica che è tanto in simili circostanze, si svantaggiava servendo ai disegni di Napoleone III, e cadendo così nello smemoramento di chi serve, e seco trascinando nell'apatia l'intero paese.

Il progetto di Garibaldi era ottimo; si voleva molte armi e molti armati per mettere in pensiero Napoleone III e per tenerlo sempre in mezzo ai timori delle rivoluzioni.

Anco la situazione infelice dell' Italia meridionale richiedeva un forte armamento, chè così al brigantaggio sarebbe venuta meno la baldanza, ed i comitati reazionarii di Roma sarebbersi sciolti. Chi considerava le cose senza spirito di partito trovava deplorabile e lagrimevole tanto il pacifico cittadino assassinato dal brigante, quanto il brigante stesso che mo-

strava le sue ferite ricevute da mano italiana. Era sangue italiano che si versava da una parte e dall'altra, e quel sangue creava partiti, e rendeva gli odii eterni e fatali. Armare la nazione, spingerla all' ultimo fatto, condurla a consumare l' ultimo sagrificio sui campi di battaglia, era non solo salutare rimedio a tanti mali, ma gloria per l' Italia, una di quelle glorie vere che fanno rispettabile e temuta una nazione.

Garibaldi non poteva pensar che così, e così pensava, ed il suo progetto tendeva a questo fine; o se a questo fine volevasi veramente arrivare, la via sulla quale si doveva camminare era quella segnata dal grande generale del popolo, dal vincitore di cento battaglie.

XXVII.

Eravi ancora una forte ed intrigata questione a risolvere, quella dei volontarii garibaldini, molti ufficiali dei quali erano stati accettati dal governo. Sin dalli 11 novembre 1860 un decreto del re aveva ordinata l'istituzione del corpo dei volontari; ma quel decreto era rimasto inefficace, perchè i generali dell'esercito regolare non volevano corpi di volontarii. Il partito garibaldino pressava affinchè l'istituzione avesse luogo, ed il governo non era in grado di schermirsi; esso trovavasi in uno di quei momenti, ed in una di quelle circostanze quando non resta che promettere di fare per acquietare gli animi, ma col proponimento di non far nulla, e di aspettar tempo opportuno a potere non far nulla impunemente, ed anco con ragioni apparenti.

Il 14 di novembre 1861 la *Gazzetta Ufficiale* pubblicava quanto segue:

Relazione a S. M. in udienza dell' 11 *aprile* 1861.

Sire!

I gloriosi fatti avvenuti nelle Provincie Meridionali della nostra penisola nel decorso anno, mercè la patria carità ed il valore di un gran nerbo di volontarii capitanati dal generale Garibaldi, crearono per l'Italia un nuovo elemento di forza, il quale in circostanze di guerra contribuirà potentemente alla difesa dei sacri diritti della nostra nazione.

Ora, volendo conservare al Regno questo elemento, il sottoscritto reputa necessario gli si dia anzitutto forma e stabilità.

Questa istituzione del corpo dei volontarii già sancita dalla M. V. con suo decreto dell'11 novembre 1860, qualora venga corroborata sopra ferme basi militari, senza toccare alle altre istituzioni dello Stato, renderà prestanti servizii alla nazione, al bene della quale tutti dobbiamo, secondo il poter nostro, concorrere.

A conseguire pertanto questo scopo, sembra al riferente essere necessario stabilire fin d'ora i quadri pei reggimenti di fanteria, battaglioni cacciatori, e frazioni di altre armi, che avranno a costituirsi in caso di guerra, e fissare il modo di reclutamento dei volontarii che dovranno concorrere a formare la forza dei corpi stessi.

Egli è perciò che potranno far parte del corpo dei volontarii tutti i giovani che non abbiano raggiunto il 19.° anno di età, anno in cui cominciano, a tenore delle nostre leggi pel reclutamento, ad essere inscritti nelle liste di leva e però soggetti ad essere chiamati; e ciò tanto più perchè nelle contingenze straordinarie il governo riceve dalla legge facoltà di anticipare la leva.

Potranno eziandio far parte del corpo volontarii quei giovani dello Stato che avranno soddisfatto definitivamente agli obblighi verso la leva stessa, e finalmente gli emigrati politici pei quali il Governo accorderà la maggiore latitudine.

Poste in tal guisa le basi del riordinamento del Corpo anzidetto e fissate le norme colle quali questo Corpo possa ricevere alimento e forza di uomini, il riferente, lusingandosi che le sue idee possano incontrare l'approvazione della M. V. Le sottopone il qui unito decreto, acciocchè voglia degnarsi di munirlo della sua regal firma.

VITTORIO EMANUELE II, Re d'Italia.

Sulla proposizione del nostro ministro segretario di Stato per gli affari della guerra.

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Cogli ufficiali provenienti dal Corpo volontarii dell' Italia Meridionale che hanno ricevuto o che riceveranno un nostro decreto di nomina, saranno costituiti i quadri di *tre* divisioni del *Corpo dei Volontarii italiani.*

Art. 2. Ogni divisione del Corpo Volontarii italiani si comporrà di:

Due brigate di fanteria:
Due battaglioni di cacciatori;
Una batteria d'artiglieria:
Una compagnia zappatori del Genio.

Art. 3. Saranno pure formati i quadri occorrenti degli uffiziali di Stato-maggiore, d'Intendenza militare, Giustizia militare, Corpo sanitario, e Treno per provvedere ai servizi del comando del Corpo Volontarii e delle diverse divisioni e brigate.

Art. 4. Si formeranno inoltre i quadri di uno Stato-maggiore e di due squadroni guide pel servizio dei vari Stati-maggiori.

Art. 5. Ogni brigata di fanteria del Corpo Volontarii italiani si comporrà di due reggimenti.

Ogni reggimento consterà di *due* battaglioni ciascuno dei quali di *sei* compagnie.

I battaglioni cacciatori consteranno di *quattro* compagnie ciascuno.

La forza e composizione di un reggimento di fanteria del Corpo Volontarii si intenderà essere tale quale è stabilito nello specchio numero 1 annesso al presente decreto, sottoscritto d'ordine nostro dal ministro della guerra.

Gli specchi graduali numerici per ogni battaglione di cacciatori saranno pari a quelli stabiliti con nostro decreto 24 gennaio scorso per un battaglione di bersaglieri.

Gli specchi graduali numerici delle batterie di artiglieria e compagnie zappatori del Genio, del Corpo Volontarii saranno identici a quelle in vigore per le stesse armi dell'esercito stanziale, come dal nostro decreto 24 gennaio scorso.

Lo Stato-maggiore degli squadroni guide si comporrà come risulta dallo specchio numero 2 annesso al presente decreto e d'ordine nostro sottoscritto dal ministro della guerra.

Ogni squadrone guide del Corpo Volontarii si comporrà come è prescritto dal nostro decreto 24 gennaio scorso per uno squadrone del reggimento guide.

I quadri varii degli Stati-maggiori e dei servizii amministrativi, sanitarii, Treno e giustizia militare, saranno conformi a quelli prescritti per l'esercito stanziale.

Art. 6. Le divisioni del Corpo Volontarii assumeranno un numero d'ordine progressivo, vale a dire *Prima*, *Seconda*, *Terza Divisione del Corpo Volontarii Italiani.*

Lo stesso dicasi delle brigate, reggimenti, battaglioni, cacciatori, batterie e compagnie zappatori.

Art. 7. I generali del Corpo Volontarii Italiani proposti al comando di delle divisioni, riuniti in commissione, faranno le proposte per la formazione di detti quadri, al ministro della guerra per la nostra approvazione, basandosi sull'elenco generale degli uffiziali, i quali, in seguito a proposizione della commissione di scrutinio, istituita col nostri decreti in data 22 novembre 1860 e 21 febbraio 1861, ed a norma dell'articolo 3 del nostro decreto 11 novembre 1860 abbiano da noi ottenuta la conferma del loro grado.

Art. 8. Gli uffiziali del Corpo Volontarii di mano in mano saranno classificati dalla commissione di scrutinio, ed avranno ricevuta una nostra nomina, saranno posti in disponibilità od in aspettativa per riduzione di Corpo sino all'epoca di chiamata sotto le armi, siccome è detto all' articolo 10 e salvo le eccezioni di cui all'articolo 13.

Art. 9. La sede di anzianità per ogni grado ed arma, nel Corpo Volontarii Italiani sarà determinata dalla Commissione di scrutinio posteriormente alla nomina che noi avremo impartita.

Art. 10. Allorquando il Governo riputerà opportuno di fare un appello ai Volontarii fisserà nel tempo stesso la sede di reclutamento e di concentramento per ciascuna divisione, Corpo o frazione di essi.

Art. 11. Gli arruolamenti del Corpo Volontarii Italiani si faranno fra gli individui atti alle armi i quali abbiano già soddisfatti a tutti gli obblighi della leva, secondo le prescrizioni della legge sul reclutamento in data 20 marzo 1854. Sono altresì ammessi all'arruolamento i giovani che per non avere ancora raggiunto l'anno diciannovesimo di età non trovansi inscritti nelle liste di leva.

I Volontarii dovranno nell'atto dell'arruolamento contrarre la ferma di diciotto mesi.

Art. 12. Le leggi penali militari, quelle sull'avanzamento, sullo stato degli uffiziali, sulle giubilazioni, sulle riforme, ed i regolamenti di disciplina e di servizio, di esercizio e di amministrazione, ed in ogni altro qualsiasi provvedimento in vigore per l' esercito stanziale s' intenderanno applicabili sì in tempo di pace come di guerra al Corpo dei Volontarii italiani.

Le paghe e i vantaggi ed ogni altro trattamento saranno pari a quelli dell'esercito stanziale.

Art. 13. Sulla richiesta dei comandanti le divisioni, e nello scopo di assistere ad un corso d'istruzione, potranno gli uffiziali essere chiamati in sedi fisse, che determinerà il nostro ministro della guerra per ogni comando di divisione.

Durante la permanenza che gli uffiziali chiamati faranno alla sede fissata, per presenziare il corso d'istruzione avranno diritto alla paga del grado loro sul piede di pace.

Tali depositi temporarii d'istruzione staranno sotto la dipendenza dei comandanti generali di dipartimento o delle divisioni militari territoriali in cui si trovano.

Art. 14. L'uniforme del Corpo Volontarii Italiani sarà per la fanteria quale venne fissato col nostro decreto 18 gennaio scorso.

Per le armi sarà determinato con ulteriori nostri decreti.

Art. 15. Nulla intendesi mutato alle prescrizioni espresse nel nostro decreto 11 novembre 1860, in quanto non siano contrarie al presente.

Torino, 11 aprile 1861.

XXVIII.

Giusto in quei giorni fu pubblicato un documento politico; esso riguardava le relazioni tra l'Italia e l'Inghilterra. Il governo inglese aveva chiesto spiegazioni; il conte di Cavour non aveva risposto per farsi forte del voto della Camera, e per potor parlare al governo inglese col linguaggio e coi fatti della rappresentanza nazionale.

La capacità politica del conte di Cavour si rivela molto in questo documento, ed egli sapeva trovare il modo di rispondere ad un governo il quale voleva conoscere non ciò che l'Italia si facesse o si volesse fare, ma l'influenza che Napoleone III aveva acquistato e poteva acquistare ancora sopra l'Italia. Il documento di cui parliamo è il seguente:

Al signor marchese d'Azeglio a Londra.

Verso la fine del mese di gennaio il ministro di S. M. a Torino è venuto a comunicarmi un dispaccio di lord John Russell, del quale troverete copia qui unita. In questo dispaccio il primo segretario di Stato per gli affari esteri della Gran Brettagna, attribuendo un debole valore al voto per suffragio universale emesso a Napoli, in Sicilia, nell'Umbria e nelle Marche, dichiara riservare l'esame delle quistioni che solleva la trasformazione politica dell' Italia all' epoca nella quale le vere intenzioni della Nazione italiana potranno essere manifestate in modo regolare e solenne dai suoi rappresentanti legittimi riuniti in un Parlamento liberamente eletto.

Dopo questa dichiarazione, lord John Russell indica quali sono le condizioni che il nuovo regno deve compiere perchè l' Inghilterra possa continuare con esso i rapporti di buona amicizia dei quali ha dato tante prove alla Sardegna.

Allorchè mi fu comunicato questo dispaccio l'Italia si preparava ad eleggere i membri del Parlamento nazionale. Io mi sono dunque astenuto dal far conoscere immediatamente a lord John, col vostro mezzo, l'impressione che il suo dispaccio aveva prodotto sul governo del Re. Infatti, mi pareva poco utile impegnare una controversia teorica sul valore del suffragio universale, allorchè si avvicinava il momento in cui l'avvenimento dal quale il Governo Inglese faceva dipendere le sue decisioni definitive avrebbe tagliato qualunque discussione, infirmando od approvando il risultato del voto popolare. Io mi sono limitato per conseguenza ad assicurare ben presto sir James Hudson sulle intenzioni del Governo del Re, ed a fargli conoscere la mia convinzione che il Parlamento che stava per uscire dalle elezioni non tarderebbe a manifestare in modo da non lasciar più nessun dubbio, i sentimenti che animano tutte le popolazioni della Penisola dalle Alpi fino all' Etna.

Le mie previsioni su questo riguardo si sono pienamente verificate. Il Parlamento, che si è or ora riunito, contiene

nel suo seno la parte più eletta della nazione. Il Re chiamò nel Senato i personaggi che per la scienza, per nascita e per ricchezze, si contano fra le grandi illustrazioni del paese. Il popolo, usando del suo diritto colla più assoluta libertà, ha inviato alla Camera dei deputati le notatibilità più conosciute di tutte le provincie italiane.

Appena riunito, il Parlamento si affrettò a dare la più formale sanzione ai voti emessi dalle popolazioni. L'accoglienza fatta al re all'apertura della sessione, le risposte delle due Camere al discorso del trono, la costituzione dell'ufficio della presidenza, finalmente il voto unanime sulla legge relativa al nuovo titolo che il re dovrà portare, non potrebbero lasciare il menomo dubbio a questo riguardo. Il suffragio universale fu presso noi seguito da una luminosa controprova. Se si può discutere il valore astratto e teorico di codesto modo di manifestazione della sovranità nazionale, devesi però convenire che, rispetto all'Italia, esso fu l'espressione sincera, libera e spontanea d'un sentimento che domina tutti gli altri, e che acquistò una forza irresistibile.

Io mi affretto, del resto, a constatare, che lord John Russell riconobbe e proclamò egli stesso il fatto da me enunciato, in modo così simpatico e benevolo per l'Italia, come onorevole pel governo del re. Non mi resta quindi, rispetto alla prima parte del dispaccio di lord Jhon Russell, che incaricarvi di esprimergli la nostra riconoscenza pel modo energico e brillante, col quale, in una recente discussione, egli ha saputo ristabilire i fatti e vendicare il re ed il nostro paese delle ingiurie che gli prodigavano gli avversari passionati dei grandi principii di libertà civile e religiosa, il cui trionfo è omai assicurato in Italia.

Il carattere eminentemente nazionale del governo testè istituito essendo così provato, io devo, per rispondere pienamente alle domande promosse dal dispaccio del 20 gennaio, esaminare se questo governo dispone delle forze morali e materiali necessarie per compiere i suoi doveri, così all'interno, come ne'suoi rapporti colle altre potenze.

Che il governo sia solidamente stabilito, ch'esso disponga di tutti i mezzi necessarii per governare, non si potrebbe

in alcun modo contestare. Nelle nuove provincie dell' alta e media Italia, l' amministrazione cammina quasi colla stessa regolarità ed incontra sì pochi ostacoli, come in quelle che da secoli facevano parte del regno di Sardegna. Nessun sintomo di opposizione extra-legale si è manifestato nè in Lombardia, paese che si segnalava come difficile ad essere governato, nè nelle Romagne, ove l'odio al regime sacerdotale aveva sviluppato sì ardenti passioni, nè nei ducati, ove si avrebbe potuto temere che la perdita dei vantaggi procurati dalle piccole Corti ai luoghi dove esse risiedevano, fosse una causa di malcontento. Quanto alla Toscana, ove si supponeva che l' antico regime, meno violento e meno corrotto che altrove, lascierebbe profonde traccie e vivo dispiacere, essa è stata ed è ancora un grande elemento di forza pel governo e d'ordine per il paese. In nessuna parte, infatti, la fusione politica sollevò minori difficoltà. Per provarlo, basta ricordare un fatto, probabilmente ignorato dai nemici della causa italiana nel Parlamento britannico: cioè che da otto mesi non avvi un solo battaglione di truppe regolari in quel paese, e che nondimeno si è potuto sopprimere il regime speciale d' amministrazione che vi si era lasciato, senza che avesse luogo alcuna dimostrazione ostile.

Esistono, è vero, gravissime difficoltà amministrative nell'Italia meridionale. Ma si può meravigliarsene, considerando che il governo de'Borboni, il quale durò più di un secolo e che succedette anch' esso al ben noto governo de' vice-re spagnuoli, aveva eretto a sistema la corruzione, ed erasi studiato di sovvertire in tutti i rami dell' amministrazione i principii di moralità, di buona fede e di patriottismo, senza de'quali le migliori leggi, le istituzioni più perfette non possono dare che deplorabili risultamenti?

L' influenza della libertà, l' azione potente e salutare del Parlamento non tarderanno a recare efficace rimedio a questo stato di cose. Frattanto, s'esso può far nascere qualche difficoltà pel governo, non è ad ogni modo per esso una causa di debolezza, poichè in nessun luogo queste difficoltà amministrative servirono di pretesto o di maschera a vere opposizioni dinastiche od illegali. Io non credo quindi di in-

gannarmi nell'asserire che il governo dispone di mezzi largamente bastanti a guarentire l'ordine intorno e regolare le sue relazioni colle potenze straniere secondo i doveri che i trattati e il diritto delle genti gl'impongono. Ma quest'asserzione non risponde che incompletamente alle domande proposte da lord John Russell. Probabilmente egli si preoccupa di conoscere la maniera in cui noi intendiamo i doveri di cui ho parlato; e poichè nel suo dispaccio 20 gennaio, trattando delle questioni politiche in modo generale, fa nondimeno allusione esplicita a quello del 22 agosto 1860, io devo ritenere ch' egli desideri di avere degli schiarimenti precisi intorno alla nostra posizione in faccia all'Austria. Io credo quindi di dovermi spiegare nuovamente e senza riserva intorno a questo soggetto.

Il governo del re, fedele interprete dei sentimenti che animano l'intero paese, non nasconde la sua viva simpatia per le popolazioni che il trattato di Campoformio fece passare sotto il dominio austriaco. Esso non dissimula a sè medesimo che fino a che queste provincie rimangano separate dal resto d' Italia, la tranquillità non potrà essere completamente ristabilita negli animi: la nazione, commossa dal triste spettacolo delle sofferenze dei Veneziani, penserà continuamente alla loro liberazione. Essa sa in una parola, che sino a che Venezia stenderà le braccia verso le altre metropoli italiane, sarà impossibile di ristabilire coll'Austria relazioni amichevoli e tali che valgano ad assicurare una pace durevole e sincera.

Ma il governo del re sa, nel medesimo tempo, che vi hanno considorazioni d' un ordine prevalente, le quali non gli permettono di seguire l' impulso dei sentimenti che animano tutti gli italiani. Ei sa ch'esso ha il debito verso l' Italia di guarentire gl'interessi che gli furono da lei affidati, e che i riguardi e la riconoscenza, alla quale è tenuto verso le potenze che aiutarono l'Italia a liberarsi da un'oppressione durata per secoli, gli impongono dei doveri, ai quali saprà adempiere, per quanto possano essergli dolorosi.

Nello stato presente d' Europa la questione della Venezia non è suscettibile di uno scioglimento isolato; non si potrebbe tentare di risolverla colla forza senza destare un in-

cendio, che porterebbe ben lungi le sue rovine, e delle quali l' Europa farebbe cadere la responsabilità sul governo che senza provocazioni facesse a'suoi soldati passare la frontiera.

Convinto di questa verità, il governo del re è deciso di fare tutti gli sforzi possibili per impedire qualunque atto potesse direttamente o indirettamente provocare una guerra europea. Esso aspetterà che gli avvenimenti sviluppandosi facciano passare nelle menti di tutti gli uomini di Stato d' Europa, sieno avversarii o partigiani dell' Austria, il convincimento, diviso già da tutti coloro che studiarono davvicino la questione della Venezia, che il possesso di questa provincia è una causa di debolezza per l'Austria, e nel tempo medesimo di torbidi per l'Italia e l'Europa.

Sei mesi sono, esponendo al Parlamento in una occasione solenne la politica del governo, indicai, quasi colle parole medesime di cui mi sono ora servito, quale sarebbe la nostra linea di condotta verso dell' Austria. Dichiarai allora e ripeto oggi che gli Italiani possono attendere con piena fiducia il verdetto dell'opinione pubblica nella gran causa che s' agita fra essi e l' Austria. Mi sia permesso di aggiunger oggi, che ciò che allora poteva sembrare dubbioso, diventa ogni dì più evidente, e che i cangiamenti recati dagli ultimi tempi sia in Austria, sia nella Penisola italiana non fecero se non dimostrare ognor maggiormente la necessità di uno scioglimento pacifico della questione veneziana. Poche parole basteranno, signor marchese, a porre in chiaro completamente il mio pensiero a questo riguardo.

Il gabinetto di Vienna, mi compiaccio di riconoscerlo, entrò ad un tratto nelle vie francamente liberali. Rinunciando senza esitanza ai principii che aveva accolto dopo gli avvenimenti del 1848 e 1849, esso diede a tutte le provincie dell'impero istituzioni, che io non pretendo di giudicare, ma che sembrano riposare sulle idee che professano le nazioni più progredite d' Europa. La Venezia sola è esclusa dai beneficii del regime imperiale.

In tutte le altre provincie dell'impero sono istituite assemblee popolari, sono convocate delle diete, la libertà è organizzata. Venezia sola fa eccezione. Nella Venezia non v' è

luogo se non per far accampare dei soldati, nè alcun altro regime vi è possibile da quello in fuori dello stato d'assedio. Tale contrasto, lo chiedo alla nobile nazione britannica, non è esso fatto per convincere gli increduli, che l' Austria, per quanti sforzi essa faccia, per quali modificazioni essa rechi al suo regime interno, non può cangiare la sua posizione nella Venezia? Questo fatto non dev'esso bastare per indurre l' opinione pubblica d' Europa a reclamare uno scioglimento pacifico della questione della Venezia? D'altra parte, in seguito delle riserve fatte dal re Vittorio Emanuele ai preliminari di Villafranca e gelosamente mantenute nelle negoziazioni di Zurigo, in seguito d' uno di quegli slanci nazionali di cui si hanno pochi esempi nella storia, l' Italia centrale dapprima e testè l'Italia meridionale vennero a formare colla Lombardia e cogli antichi Stati di S. M. un nuovo regno d'Italia. L'Inghilterra, fedele alle sue tradizioni liberali, riconobbe il fatto delle annessioni, attestando altamente le sue simpatie per un movimento compinto con tanto ordine, regolarità e moderazione. La maggior parte delle altre potenze si riservarono la loro adesione, e, senza riconoscere il nuovo stato di cose, si astennero dal prendere un' attitudine ostile verso il Governo del Re. L'Austria sola ha protestato in modo formale contro la riunione dell' Italia centrale agli Stati del Re, riservando i proprii diritti su questi paesi e quelli de' principi che fecero causa comune con essa. Benchè sotto forma molto confidenziale, essa fece conoscere che si riserbava il diritto di far valere le sue pretese allorchè lo giudicasse conveniente ai suoi interessi. Risulta da ciò che la posizione stabilita dal trattato di Zurigo tra il Governo del Re e l'Austria trovasi sensibilmente modificata, e che noi ci troviamo ora di fronte ad una potenza che, non solo ricusa di riconoscerci, ma si riserva di far valere delle pretese, le quali avrebbero per effetto di gettare di nuovo l'Italia nello stato di servitù in cui gemette sì a lungo. Codeste riserve e proteste non si limitarono a semplici parole: atti significativi le accompagnarono. Basti ricordare che il Governo austriaco ha costantemente mantenuto sul nuovo nostro confine le truppe che avevano seguito il duca di Modena. Queste truppe

hanno conservato la loro bandiera e coccarda, sono ancora organizzate come in tempo di guerra, e sono sempre pronte ad invadere l'antico territorio del loro padrone.

M'affretto ad aggiungere che non ignoro avere il Gabinetto di Vienna dichiarato in più occasioni ch' e' non aveva l' intenzione di attaccarci, ove noi rispettassimo i suoi confini.

Io sono lontano del porre in dubbio il valore di tale dichiarazione, e per conseguenza dal riguardare il nostro paese come in istato di guerra coll'Austria; tuttavia, è impossibile dissimularsi che la natura stessa delle cose e gli avvenimenti che si sono compiuti dopo la sottoscrizione del trattato di Zurigo, rendono la nostra posizione, rispetto a questa potenza, anormale, difficile e pericolosa.

Lord John Russell è troppo leale e troppo benevolo a riguardo dell'Italia per non riconoscerlo e per far ricadere esclusivamente sopra di noi la responsabilità di questo stato di cose.

Spero d'altra parte che le spiegazioni in cui sono entrato lo rassicureranno pienamente sulle nostre intenzioni, giacchè esse mi pare non lascino alcun dubbio, nè sulla estensione dei mezzi di cui il Governo del Re dispone, nè sulla nostra ferma volontà di conformare la nostra condotta a ciò che esigono i grandi interessi europei, prestando l' orecchio ai consigli di moderazione e di prudenza che ci vengono da potenze le quali, come l' Inghilterra, ci hanno dato tante prove di simpatia e d' interessamento.

Vogliate, signor marchese, dar lettura e lasciar copia di questo dispaccio a S. E. il primo segretario di Stato per gli affari esteri, ed aggradite ecc.

C. Cavour.

È in questo dispaccio molta abilità diplomatica; le relazioni intime tra la Francia e l' Italia non sono scoperte, il diritto italiano è affermato, la falsa posizione dell' Austria è dimostrata, accarezzata l'Inghilterra ed i suoi ministri, messa avanti la soluzione pacifica della questione veneta. Io non penso che il Conte di Cavour fosse convinto della probabilità di questo pacifico componimento, ma è il linguaggio più acconcio per mettersi dalla parte della ragione, ed indebolire l'Austria.

XXIX.

Ho detto che Garibaldi era a Torino, giusto quando alla Camera dovevano trattarsi argomenti interessantissimi, quello specialmente che riguardava l'esercito meridionale, e la sua fortuna. Non bisogna dimenticare però che tali discussioni avvenivano in tempi sempre difficili, e proprio quando da paesi stranieri venivano soccorsi al Brigantaggio d'Italia, quando

i briganti guardavano al mare per veder giungere fratelli di delitto e d'infamia. Ciò dico per mostrare una delle ragioni che tenevano agitato il paese, agitazione che penetrava nella Camera e vi portava passioni poco convenienti a corpo legislativo.

Il giorno 18 di aprile Garibaldi, vestito secondo il suo costume, entrava nella Camera, prestava giuramento, ed andava ad assidersi sullo scanno più alto della sinistra. Si dovevano

fare interpellanze sull'esercito meridionale; il barone Bettino Ricasoli fu il primo ad aver la parola e disse:

Se si volesse sapere qual intenzione mi movesse a fare interpellanze sull'esercito meridionale, non avrei ad addurre che il mio amore della patria. Io presi la parola in nome dell'Italia, che già in massima parte è redenta, cui tutti difendiamo in questo recinto. Propugneremo i suoi diritti, ancora conculcati, con indomabile perseveranza.

Ma intanto l'Italia c'è; ella è nelle opere di costanza, di senno e di valore, nel plebiscito, nel suo Re eletto, nello Statuto, nel Parlamento.

Colle deliberazioni di questo si deve compiere l'edifizio nazionale. Noi dobbiamo dare esempii di vigorosi consigli e di concordia. Ecco il perchè non esitai a prendere la parola. Interpretai l'animo vostro: dobbiamo trovar forza nella concordia dei rappresentanti. In quest'aula debbono cessare i partiti.

L'opera nostra è ardua, abbiamo una grande missione; ma se superiamo le difficoltà avremo un gran compenso nella benedizione dei posteri.

Noi vedremo trionfare la libertà; vedremo compita l'opera nazionale, una grande rivoluzione.

La Camera non aspetta qui ch'io tessa la storia di quanto si fece dall'illustre generale Garibaldi. Le sue gesta, la gran rivoluzione per cui ci siamo uniti colle provincie meridionali sono scolpite nei cuori, e ai posteri verranno tramandate pagine gloriose, una storia non peritura. Ma dopo fatti si grandi ispirati da patria carità, oggi, non so per qual avverso fato, veggo, lo dirò liberamente, un dissidio, un dualismo, che tiene in grande apprensione gli animi per le conseguenze che può avere.

La storia ci dice le maledizioni che produce la discordia. Cessi essa dunque!

Un male scoperto è quasi rimediato. Cercai dunque le ragioni di esso, guardai al tempo che il Re si recò a Napoli. Le popolazioni erano ispirate dalla riconoscenza. Si diedero provvedimenti pei volontarii. Però ora si lamentano, e il Ministero venne accusato di non avere conservato l'esercito me-

ridionale, d'avere diffidenza per esso. In presenza di questi fatti, non si può stare indifferenti.

Il Parlamento ha diritto di chiamar la contesa innanzi a sè; deve esser geloso dei grandi interessi della nazione. Credo che questa tornata così solenne nell'aspetto, riuscirà altresì memorabile. Quindi io mi rivolgo al patriotismo del Ministero: m'informi esso partitamente dello stato dell'esercito meridionale.

Pregolo pure a dir gl'intendimenti suoi su quelle gloriose reliquie.

Il decreto 11 aprile non ha offerto gli schiarimenti necessarii.

Dimando quanto siasi fatto per l'armamento generale, per metter la patria al sicuro da ogni attacco, per provvedere alle eventualità.

XXX.

Il generale Fanti rispondeva: Siccome la questione interessa grandemente, comunicherò tutte le disposizioni che si sono date sulle truppe meridionali, le borboniche e le stanziali, dopochè io sono al Ministero. Comincierò dalle truppe dell'esercito meridionale. A Capua era terminato il cómpito dei volontarii. L'assedio di Gaeta e di Messina era opera del tempo. Era urgente provveder ai volontarii. Dovevansi premiare in giusta misura senza ledere i grandi interessi dello Stato. Fu presentato un progetto per cui cinque divisioni di volontarii dovevano esser organizzate come l'esercito: gli uffiziali riconosciuti in pari grado; la bassa forza avrebbe dovuto contrarre una ferma.

Ora, sarebbe stato difficile indurre i volontarii a contrarre tal ferma. Valorosi in guerra, difficilmente si assoggettano alla disciplina militare in pace. Così i volontarii veneti abbandonano ora le file dell'esercito. Se si fossero introdotti tutti gli ufficiali nell'esercito regolare, questo si sarebbe sciolto, perchè ledevansi i diritti di vecchi ufficiali, che servirono per lunghi anni la patria.

Il ministro mostrò come in Francia e in Ispagna i volon-

tarii e l'esercito combatterono insieme, senzachè ne nascesse perciò un funesto dualismo. Indicò le cause per cui non si potè accettar il progetto. Ma, riconoscendo il bisogno di trarre profitto da tutte le forze del paese, il governo prese parecchie determinazioni.

In un ordine del giorno degli 11 novembre si dichiarò che l'esercito del generale Garibaldi aveva bene meritato dalla patria.

I volontarii italiani venivano pareggiati all'esercito regolare. Una giunta mista doveva esaminar i titoli degli ufficiali per farli entrare nell'armata stanziale.

Per altro decreto ai soldati ed ufficiali di Garibaldi, resi inabili al servizio militare, si applicò la legge sulle pensioni. Si provvide con gratificazioni a coloro che si vollero esentare dal servizio.

Si concessero gratificazioni per le spese di viaggio e sei mesi di stipendio. Ai sotto-ufficiali, caporali e soldati che vollero tornar a casa, si accordarono i posti nelle ferrovie e vapori dello Stato.

Si istituì un ospizio pei volontarii.

Ai 20 dicembre si istituì un deposito d'istruzione pei giovani volontarii. Per l'ammessione si richiese che avessero buona condotta, l'età da 20 a 25 anni, che avessero compito il corso di filosofia. Non si apersero ancora scuole, perchè non vi furono dimande; ma si apriranno bentosto.

Ai 18 gennaio fu sciolto il comando generale dell'esercito dei volontarii.

Ai 21 gennaio fu estesa ai volontarii la legge delle pensioni per gli orfani e le vedove.

Per altro decreto, si diedero le regole pei pagamenti. Ai 5 di marzo si provvide che si facessero a domicilio, e non avessero l'obbligo di venir essi. Agli 11 aprile si sancì che ufficiali dei volontarii potessero esser chiamati a far parte dell'esercito regolare, salvi i diritti degli ufficiali di questo.

Anche in Sicilia si trasformò il collegio di Garibaldi in un istituto militare.

Credo aver dimostrata la solerzia del governo. Io voglio le cose, ma che siano fatte bene.

Tratterò ora dell'esercito borbonico. Tranne pochi stranieri era esso composto di elementi nazionali. Il paese forniva gli uffiziali e i soldati; ma questi si formavano per la compressione interna, e, quantunque vi fossero individui rispettabili, si mostrarono in genere impassibili alla gloria. Erasi largheggiato da quel governo circa i matrimonii e molti soldati avevano tre o quattro figli. Quell'esercito, da 46 anni, non avea fatto la guerra., tranne i fatti del 1821. Di istituti militari non v'era che l'Annunziatella. Senza istruzione pubblica, non potevasi avere un buon esercito. Pertanto non conveniva ricomporre l'esercito borbonico.

Il re Francesco negli ultimi tempi aveva fatte molte promozioni. Gli ufficiali si appoggiano alla convenzione del 3 settembre. Dicono che il paese è il loro, che servirono un governo nazionale, che avevano intrapresa una carriera regolare, e non vogliono esser messi sulla strada migliaia d' uomini.

Fu deciso che coloro i quali avrebbe dato il giuramento a Vittorio Emanuele conserverebbero la loro anzianità. Ma fu creata una giunta mista sotto la presidenza di un generale, che ora comanda le guardie nazionali di Napoli, per vedere chi fosse atto al servizio. Essi aspettano con ansietà la decisione. Pochi sono coloro che si possano equiparare ai nostri.

Quanto alla bassa forza, per la cattiva educazione e pel motivo che abbiamo addotto dei matrimonii, si deliberò di chiamare soltanto le quattro ultime classi, e ciascuno fu diretto alla sua arma speciale. Pochi dì sono, venne proposta una leva suppletiva.

Di 60 ufficiali generali borbonici, soli 6 vennero ammessi.

Quan'o all'esercito settentrionale, io eccitai il cav. Farini a far una leva nell' Emilia, senza la quale poteva nascere un'anarchia. Essa diede 45 mila uomini e 15 mila vennero forniti dalla Toscana, organizzati e muniti di artiglieria, cavalleria e bastante materiale. Molte furono tuttavia le difficoltà a superare. Si istituirono scuole pei giovani ufficiali.

Pei bersaglieri, genio ed artiglieria si presero ufficiali dalla vecchia armata, e si facilitò la fusione dei due eserciti.

Otto divisioni erano state formate dal mio predecessore, ma mancanti di materiale. Gl' istituti erano insufficienti, gli spedali non bastavano più ai bisogni. Senza turbar l'antico, si cercò di provvedere alle nuove esigenze. L'esercito ha ora 17 divisioni compite. Nuove leve si fecero nell' Umbria, e si faranno in Sicilia: 18 uomini si troveranno colla nuova leva napolitana e così verranno riempite le lacune. Vi ha vestiti sufficiente per tutti, si sono armate e munite le piazze in un anno, v'ha materiale di guerra da poter entrar in campagna occorrendo. La disciplina, il valore e il patriottismo dell' esercito sono riconosciuti da tutti.

XXXI.

Indi prendeva la parola il Garibaldi dicendo:

Mi permetterò anzitutto di far alcune osservazioni. Ringrazio il deputato Ricasoli di aver sollevato una questione che interessa i miei compagni d'armi. L'Italia è fatta, e confido nel suo entusiasmo, e nella sua saviezza. Ad onta degli ostacoli ed intrighi, l'Italia è fatta. Circa al dualismo io ne capitano una parte, o giacchè sono stato sgraziatamente portato a questione personale, dichiaro che non fui mai causa di dualismo.

La conciliazione mi fu proposta, ma solo in parole, ed io sono un uomo di fatti.

Qualvolta il dualismo potrà essere contrario agl'interessi della patria io cederò, ma non posso porgere la mano a chi mi reso straniero in Italia.

L' Italia non è dimezzata per me: Garibaldi è sempre con chi combatte i suoi nemici.

Il ministro della guerra mi richiama al dualismo, e mi spiace. Disse avere sedato l'anarchia nell' Italia meridionale. Mi appello a'miei compagni, non c'era punto pericolo di anarchia. Chiedo permesso di dire che scesi con dolore alle personalità, ma fui attaccato quale capo di quelle truppe.

Dirò alcune parole sull'esercito meridionale, l'oggetto che mi porta oggi alla Camera.

Dovrei narrare fatti gloriosi, che vennero offuscati solo quando questo ministero fece sentire i suoi malefici effetti quando l'orrore di una guerra fratricida provocata da questo stesso ministero...

XXXII.

A questo punto della discussione accadeva il più grave disordine, e la più orribile confusione; i ministri protestavano; molti deputati dalla sinistra e le tribune applaudivano alle parole di Garibaldi; il presidente dovette sospendere la discussione. Tornata un poco la calma, la discussione continuò e Garibaldi disse:

L'armata meridionale fece il suo dovere, fu lodata dal nostro Re galantuomo, la storia imparziale dirà il resto. Il ministro doveva fonderla colla regolare, come fece della centrale, se non la credeva degna di ciò, scioglierla, ma non umiliarla.

Se si offrissero ora 6 mesi di soldo all'esercito e niente a chi restasse, rimarrebbero solo gli ufficiali. Ciò accadde all'esercito meridionale. Umiliati diedero la dimissione, e ne rimane solo la metà che senza la prospettiva degli eventi, avrebbe seguito l'esempio dell'altra. In una circolare dicesi che chi al 15 febbraio non si troverà alla sua sede sarà cancellato dai ruoli. Non si può colpire un ufficiale della pena più disonorevole per una mancanza che si punisce solo con pena leggera.

Si ordina che gli ufficiali debbano presentar i loro brevetti all'ufficiale pagatore, tutti gli ufficiali non aventi titoli regolari di nomina cessano e possono solo ottener diritto a gratificazione. Così si sciolse un terzo di ufficiali, che non pensarono a munirsi di brevetti. La intenzione del ministro fu di sciogliere con tutte le arti quell'esercito meridionale. Sottoposi un progetto di riordinamento, e usci un decreto agli 11 corrente per cui l'armata è ridotta da 4 a 3 divisioni: umiliante condizione pe' compagni esclusi; due terzi ridotti a cattiva condizione e costretti a ritirarsi. Il decreto dà l'ultimo colpo alla dissoluzione di quell'esercito. La dit-

tatura era governo legittimo, nazionale. La riunione delle provincie meridionali alle settentrionali portava che si riunisse pur l'esercito, che tanto aveva contribuito alla loro emancipazione.

Le ragioni politiche vengono in appoggio a quanto dissi per sostenere soldati che si possono calunniare, ma che non possono ispirare diffidenza. La questione dell'esercito mi trae naturalmente a parlare delle provincie meridionali. Non è un segreto la condizione disgraziata di quelle provincie. Il rimedio per quelle povere popolazioni è riconosciuto. Perchè il ministero si ostina a perpetuare il male?

Incomodai la Camera solo per interesse dell'armamento nazionale. Non conosco altra cosa che armare, armare. Presentai un progetto, e sarò fortunato se sarà studiato, anche modificandolo.

Conchiuse col raccomandare il riordinamento dell'armata meridionale.

Il Fanti disse:

Feci il possibile perchè i giovani tornando alle case possano ripigliar le loro abitudini. I nostri soldati e quelli di tutte le nazioni del mondo vanno senza un soldo a casa loro. Si fece di tutto per facilitare le paghe. I colonnelli possono persino averla a casa: non credo si possa far davvantaggio. Dissi ai generali che anche senza brevetto sarebbero riconosciuti.

Si debbono usufruttare tutte le forze vive del paese, ma debbono esser ordinate. Prese allora la parola il generale Bixio, e si espresse in questi sensi:

Sorgo a parlare a nome della concordia dell'Italia. Quelli che mi conoscono sanno che io appartengo essenzialmente al mio paese. Credo alla santità dei pensieri che hanno guidato il generale Garibaldi in Italia, ma sono pure fra coloro che credono al patriottismo del conte di Cavour.

Io vengo da Parigi, ho veduto uomini che venivano dalla Polonia, dall'Ungheria, dalla Germania, e tutti sono addolorati ogniqualvolta veggono sorger dissensi tra Cavour e Garibaldi. Io ammiro il conte di Cavour, non gli feci mai la corte; ma credo che possa aver commesso degli errori. Il

generale Garibaldi sa che quando mi dà degli ordini io gli eseguisco senza discuterli; ma qui mi permetta anch'egli di esprimere francamente la mia opinione. Mi scusino, sono commosso. Le parole del generale Garibaldi non si debbono prendere precisamente secondo il loro senso letterale, come se fossero scritte.

L'esercito va rispettato, l'Italia abbisogna di tutte le sue forze. L'Italia ebbe la fortuna che non si scomponesse il suo esercito. Chiedo che il ministero si valga di tutte le forze, la guerra non è ancora finita. Le forze dirette dal generale Garibaldi possono ancora rendere servizii. Sgraziatamente intorno agli uomini insigni, Cavour e Garibaldi, si cacciano uomini che aizzano la discordia. Darei la mia famiglia se quei uomini e quelli che come il signor Rattazzi hanno diretto il movimento italiano, si stringessero la mano. Il conte di Cavour è generoso, e dimentichi la prima parte della tornata d'oggi.

Il presidente del consiglio prese allora a dire:

Dopo le generose parole proferite dal generale Bixio, mi sento l'obbligo di rispondergli immediatamente. Non nego che fui altamente commosso. Venni rappresentato come nemico, avversario dei volontarii. Buon Dio! chi li fece? mi appello al generale Garibaldi stesso. Fui io che mi recai nel 1859 a lui, quando molti teorici mi biasimavano. Il Presidente del Consiglio si rivolse al generale Garibaldi, che era a Caprera, per pregarlo a prestar l'opera sua nel gran disegno che allora meditava.

Non ricorderò le difficoltà, esse furono immense. Le forze vestivano allora un carattere rivoluzionario. Quando si sapeva che 200 mila francesi sarebbero calati al primo scoppiare della guerra in Italia, non si poteva dire che 3 o 4 mila uomini potessero aver influenza decisiva.

Ma era persuaso del buon effetto morale. I fatti corrisposero all'aspettativa. Anche con Magenta e Solferino tornarono utilissimi perchè provarono all'Europa che tutti gli Italiani sapevano combattere e morire per la causa nazionale. E volete ch'io sia ostile ai volontarii? Il sentimento dell'ingiustizia mi rende sensibile alle accuse. Ad ogni modo

io accetto l'appello fatto dal generale Bixio. Considero come non avvenuta la prima parte della seduta.

Mi stringerò a poche parole, per dire come intenda trarre partito dalle forze del paese.

Quando si prenderanno ad esame i provvedimenti sul personale e il materiale, si scorgerà quanto siasi fatto. Il ministero ordinò l'istituzione della Guardia Nazionale mobile. Non aveva concetto molto esatto su ciò che poteva fare. Può render servizii per mantenere l'ordine. Occorrendo, non esiterebbe a mandar nelle piazze molti battaglioni.

Non potrei sin d'ora emetter un'opinione sulla proposta in genere del generale Garibaldi. Mi dichiaro sin d'ora disposto a prenderla in considerazione. L'esperienza può convincerci dell'opportunità di questa istituzione.

La composizione dell'esercito meridionale aveva un'indole affatto speciale. Vi sono eserciti di volontarii, ma vanno soggetti a una ferma. L'esercito meridionale non aveva questo obbligo, nè perciò lo biasimo; anzi credo che se il generale Garibaldi avesse seguito le norme degli eserciti stanziali, non avrebbe potuto ottenere lo stesso risultamento. Avrebbe fatto cose grandi, ma non tratto tanto partito dall'azione individuale. Ma per conservare queste forze non bisogna mutarne l'indole. Si sarebbe snaturata la parte più impetuosa di quell'esercito colla ferma.

La ferma in tempo di pace sarebbe stata dannosa.

Questi corpi sono utili solo in tempo di guerra. Io dovetti far il ministro della guerra, e per far i quadri dei volontarii dovetti impiegare molto tempo.

Quanto al materiale siamo molto avanti, abbiamo quanto occorre. Se la guerra scoppiasse in venti giorni, l'esercito sarebbe pronto.

Non credetti opportuno procedere subito all'arruolamento, perchè la parte migliore non si sarebbe presentata, non essendo imminente la guerra. Per ragione politica non converrebbe neppure, perchè sarebbe una mezza dichiarazione di guerra, e il governo non crede doverla ora provocare.

Il ministero non ha nessuna ostilità per l'esercito meridionale, ha molta stima per esso. Desidero che colla stessa con-

cordia e schiettezza con cui le pronuncio, queste parole vengano accolte dal generale Garibaldi.

Garibaldi. Nel 1859 fui grato al conte di Cavour di avermi fornito occasione di servir il paese. Ma dopo non ebbi sempre occasione di esserne contento. Tutti sanno che i volontarii che venivano a servire erano a Torino distribuiti secondo la volontà del ministero. A me i gobbi, gli storpii, i minori di età.

Dopo il combattimento di Treponti, non ebbi più che 1800 uomini, e non mi si mandarono i volontarii che erano in Acqui.

Potrebbero qualche volta anche consultarmi, avendo fatto pur qualche cosa. Dicevo che i volontarii si dovevano far restare fino al fine della guerra: Ora i Veneti abbandonano con detrimento le file dell'esercito. L'Inghilterra ha minor pericolo di guerra che l'Italia. Abbiamo nemici in Italia; Francesi a Roma, Austriaci sul Mincio. Eppure l'Inghilterra ha 180,000 *riflemen* sotto le armi, e non teme più invasioni, avendo il popolo armato. Dietro 180,000, stanno i milioni, il popolo tutto.

Il general Fanti abbisogna di quadri: ma i miei mille partirono senza tanti quadri.

Presidente del Consiglio. Duolmi non aver ricondotto la concordia che sperava ispirare, forse perchè ho creduto dover compier un dovere doloroso consigliando al re di ceder Nizza. Comprendo dal mio dolore quello che il general Garibaldi dovè sentire, e non gliene fo colpa.

Devo dargli qualche spiegazione. Disse che non si faceva parte equa nella distribuzione dei volontarii. Il generale Cialdini mi disse più volte che egli se ne contentava. Non so se abbia dato troppo ampio senso alle sue parole.

Dopo la battaglia di Treponti, si disse che il generale Garibaldi aveva avuto ordine di recarsi nella Valtellina. Io me ne maravigliai, perchè ivi la sua azione sarebbe stata quasi nulla, giacchè per causa della neutralità della Confederazione germanica cui appartiene il Tirolo avrebbe dovuto stare sulla difensiva. Per considerazioni diplomatiche, non potendo ivi battersi i volontarii, si credè più opportuno mandarli sul Mincio.

Continuando la guerra avrebbero ivi avuto occasione di distinguersi.

Spero che queste spiegazioni gli proveranno che non fui mai animato da ostili sentimenti verso di lui; che è stato tratto in errore verso al Presidente del Consiglio.

Garibaldi. Mi permetterà la Camera di esprimere un desiderio che potrebbe cessar i dissidii politici. Avverso al conte di Cavour, non dubitai mai che fosse amante d'Italia. Vorrei ch'egli, valendosi della sua potente influenza, promovesse la legge da me proposta, e attaccasse la reazione che minaccia nelle provincie meridionali.

XXXIII.

Nella seduta del giorno 19 Garibaldi presentava un ordine del giorno così concepito:

« La Camera, persuasa che nella concordia dei partiti e nella osservanza delle leggi sta la forza della nazione, esprime il voto, che il ministero, tenendo conto dello scrutinio operato dalla Commissione, riconosca la posizione degli uffiziali dell'esercito meridionale in forza dei decreti dittatoriali; e lasciando al ministero stesso di ordinare la chiamata dei volontarii quanto prima lo troverà opportuno, metta in attività i quadri dello stesso esercito in quel modo che esso meglio giudichi. »

Quest' ordine del giorno accennava alla conciliazione dei partiti; e niuno come Garibaldi voleva la conciliazione e la concordia, supremo bisogno dell' Italia in quei giorni e sempre. Debbo notare che il governo di Torino nelle gravi questioni interne gridava sempre *concordia*, ma si serviva di questo grido per far subire al partito d' azione tutti i suoi capricci e soprusi, e le conseguenze della sua politica. Ma quel governo non si vide mai disposto a fare per la concordia che proclamava il più piccolo sagrifizio. I capi del partito d'azione al contrario si acquietavano e sagrificavano alla concordia qualunque loro interesse. Era vera carità di patria.

Garibaldi la sentiva profondamente nel suo cuore, e la traduceva in fatto con quel suo ordine del giorno. Il dì precedente egli aveva accennato alla piaga del brigantaggio; nuove spaventevoli arrivavano di giorno in giorno, ed in certi paesi degli Abbruzzi, le donne osavano appena escir

dalle mura per attingere l'acqua dei pozzi. Dappertutto era spavento e terrore, e si temevano mali gravissimi. La conciliazione era dunque una necessità, la quale avvenuta avrebbe potuto mettere tutte le forze italiane all'estirpazione di quel male.

XXXIV.

Sull'ordine del giorno presentato dal Garibaldi, il deputato Casaretto diceva:

« Il diritto dei volontarii di essere uniti all'esercito nazionale è un atto di somma giustizia. Nessuno può porre in

dubbio che il governo dittatoriale di Napoli fosse legittimo. Ora, si deve riconoscere per legale tutto quello che si fece da esso, e il fatto più legale è la costituzione dell' esercito meridionale. Dacchè abbiamo accettato il patrimonio attivo dell' Italia meridionale, dobbiamo accettarne il patrimonio passivo.

« Non si tratta de' diritti acquisiti, ma bensì della proprietà dell' ufficiale; se voi negate la proprietà del grado di ufficiale, voi avete il diritto di negare tutte le proprietà. Il ministro dice che i volontarii si sciolgono sempre. Gli ufficiali, o signori, sono volontarii in tutti gli eserciti del mondo. Qui non si tratta di un esercito che abbia combattuto a fianco di un esercito regolare, ma di un esercito del paese che si era sovrapposto all' esercito borbonico. Siamo concordi, abbracciamo tutti i partiti, l' esercito borbonico ed il meridionale, ma in nome di Dio, non respingiamo coloro che han fatto tanto per la causa italiana.

« Gli ufficiali congedati sono 2,000, quelli che restano ai depositi sono 1,600, restano un 3,000 ufficiali, presso a poco quanto ne aveva il vecchio Piemonte. Il signor ministro dice che vi sono delle promozioni favolose. È questo un errore gravissimo. Parecchi fecero varie campagne, ma quand'anche non avessero fatte che quelle di Sicilia e Napoli, io credo, che la scuola di Calatafimi e di Marsala, del Volturno e di Palermo valga qualche cosa di più che la scuola d' Ivrea e di Pinerolo. Aggiungete a tutto ciò che quasi tutti quelli ufficiali sono persone colte ed educate. Ma quand'anche non lo siano, sono tutti veterani che han combattuto le grandi battaglie della patria, e bene, quantunque non sieno mai stati in caserma. Il generale Bixio è tenente generale. Questo nostro onorevole collega cominciò da soldato, e non ebbe mai una promozione senza meritarsela sul campo di battaglia. Così dicasi del generale Medici, or ditemi se questi siano ufficiali improvvisati?

« Vi saranno delle eccezioni, non lo voglio contrastare: non lo so. Ma ve ne sono in tutte le armate in tutti i tempi. Il generale Hoche nell' 89 era sergente; nel 91 si aprirono le campagne, e nel 97 era tenente generale. Il signor mi-

nistro citò Bonaparte e andò a trovarlo in collegio, meglio era che andasse a trovarlo in fascie. — Il generale Lamarmora nel 48 era maggiore d'artiglieria, nel 49 era general maggiore. Quanto alle eccezioni che fossero poco onorevoli, la mia risposta è pronta: licenziateli. Credete voi che il generale Garibaldi avrebbe potuto vincere, se non fosse stato secondato dai suoi ufficiali? Vien detto che questa ammissione non sarebbe ben accolta dall'esercito stanziale. Io non lo credo; non è possibile che questa idea prenda piede in un esercito come il nostro, che diede per cinque volte l'assalto a S. Martino.

« Nelle gravi questioni politiche noi siamo tutti d'accordo. Io ammiro i meriti del conte di Cavour, nel mentre non dissimulo gli errori da esso commessi, specialmente negli ultimi tempi, ma apprezzo molto anco i meriti del generale Garibaldi. La concordia dalle parole dobbiamo trasportarla ai fatti, perchè al di sopra della legge, al di sopra del Parlamento vi ha la giustizia; e voi la farete.

XXXV.

Altri deputati parlarono in seguito, e non fecero che confermare i diritti dell'esercito meridionale, e condannare il governo in ciò che indirettamente aveva fatto per disciogliervo.

Nella seduta del 20 aprile, dopo serii contrasti su questo stesso argomento, il conte di Cavour tenne un discorso col quale volle provare che il ministero non voleva mettere i volontarii in attività, perchè quel fatto sarebbe stato una vera provocazione, ma che voleva tenere i quadri per dar prova a quelli ufficiali della sua buona disposizione riguardo a loro.

Surse Garibaldi e disse: Per quel che riguarda i miei compagni d'armi, la discussione è stata così bene illustrata che poco mi resta a dire. Io svelerò ciò nullameno un segreto. L'argomento della discussione mi porta a manifestarlo. La mia vita militare ha qualche fatto che occupò qualche volta i giornali e qualche volta le conversazioni. Questi fatti che mi

sono attribuiti, io li devo tutti ai miei bravi commilitoni, e specialmente ai miei ufficiali superiori, che non son nuovi, ma veterani, che corsero in ogni parte d'Italia, non solo per la sicurezza d'Italia ma anco per l'onor suo. Gli ufficiali dell'esercito meridionale non hanno bisogno di elogio; l'elogio loro lo fa la loro intrepidezza sui campi di battaglia. Ecco il segreto che doveva manifestare.

A questo punto, il deputato Ugdalena che vedeva nella maggioranza e nel ministero opposizione a Garibaldi ed al suo ordine del giorno, surse e svelò, che l'ordine del giorno del Garibaldi, quantunque portasse la sua firma, non era suo nè del suo partito, ma di un altro partito della Camera, fatto per amore di conciliazione, e firmato da Garibaldi. Concludeva dicendo che eravi ormai a disperare della concordia. Questa rivelazione produsse serii rumori e concitò fortemente le passioni dei partiti. Infatti era stato un partito della Camera, che si chiamava della conciliazione, capitanato dal Rattazzi e dal marchese Pepoli, che aveva indotto Garibaldi a firmare quell'ordine del giorno.

XXXVI.

In mezzo a tanti rumori prese la parola il deputato Ricasoli, e disse:

Lungi dall'essere dispiacente di aver promosso questa discussione, io sono lieto di aver compiuto quest'obbligo di cittadino, per quella concordia che ne deve risultare. Io vengo a parlare del mio ordine del giorno; io ritengo che esso non possa meritare la taccia d'*indegno* del Parlamento, taccia che gli diede, forse nel bollore della discussione, il deputato Mellana. Il Parlamento non deve invadere il terreno dal potere esecutivo, il mio ordine manifesta l'animo fermo, deciso dei rappresentanti della nazione di proseguire nella grande opera del riscatto nazionale. Grandi forze materiali, forze morali, politica ardita, ma nello stesso tempo assennata. Questo è il mezzo che la nazione intende raccomandare al ministero. Quando il Parlamento ha dichiarato solennemente questa sua volontà, il governo deve accettarla ed eseguirla. L'ordine del

giorno del generale Garibaldi mi pare che non comprenda questa volontà decisa, determinata, che col mio si manifesta. Spero che con una leggera modificazione potrà il mio ordine essere accettato, se non all'unanimità almeno alla grande maggioranza. Il decreto dell'11 aprile all'articolo 13 parla di scuole d'istruzione. La politica non vuole attività immediata dei quadri, ma intanto approfittiamo della scuola d'istruzione che si vuole introdurre. Spero che il ministero vorrà accettare la mia modificazione. Vorrei davvero avere avuto dalla provvidenza la sorte di aver influito, a che si compensi quel valoroso esercito che tanto fece per la causa italiana.

XXXVII.

Toccava a Garibaldi il parlare, e fece un'interpellanza in questi sensi: Mi permetterò di fare un'interpellanza al presidente del Consiglio. Io non entrerò nella sua politica, perchè la politica dello Stato appartiene al governo. Avanti ieri egli fece allusione alla concordia, ed io risposi che politicamente era molto disposto ad accedervi, ed oggi ripeto che politicamente sono disposto a camminare d'accordo con la politica sua. Domando ora che cosa i rappresentanti d'Italia possano aspettarsi dall'armata nazionale e che cosa s'intenda di fare dell'esercito meridionale.

Il conte di Cavour rispondeva: Accetto con tutto l'animo la riconciliazione, e mi auguro che non si venga a romperla mai per l'avvenire. All'argomento domandatomi dal generale Garibaldi darò categoriche risposte. Rispetto all'esercito regolare il governo crede di aver fatto quanto era in lui compatibilmente con le norme stabilite; si sono esauriti tutti i mezzi rispettivamente alle vecchie provincie ed alla Lombardia. Nelle Romagne si son fatte tre leve, e credo che l'onorevole generale riterrà non essere questo piccolo risultato, avuto riguardo al fatto che quelle provincie non erano avvezze alla leva.

Quanto all'Italia meridionale è stato presentato dal ministro della guerra un progetto di leva per 18 mila uomini nel Napoletano. In Sicilia verrà attuata la coscrizione, ma l'ono-

revole generale sa quanto sia difficile l'ottenere una leva regolare specialmente in paesi nei quali non era introdotta.

Quanto al materiale, io posso assicuraro che ne abbiano da far fronte ad una grandissima guerra, abbiamo 100 batterie e posso assicuraro che quanto ai fucili, siamo in condizione di poter armare un grandissimo esercito.

Noi intendiamo di provvedere all'armamento della nazione col perfezionamento della guardia mobile. Quanto all'esercito dei volontarii, il ministero vuol vedere i quadri organizzati in modo, che non solo quando vi sarà la guerra, ma anche quando le condizioni politiche siano tali che si debbano mettere in azione tutte le forze, senza avere il carattere di provocazione, tutto possa essere in pronto, ed esprimo il desiderio che l'onorevole generalo voglia assumerne il comando.

« Quando si trattò di passaro nelle Marche vi era seria minaccia sul Po e sul Mincio per parto dell'Austria. Incaricai l'ammiraglio Persano di recarsi dal generale Garibaldi affinchè volesse mandare due divisioni colà, o volesse colà recarsi egli stesso onde comandare una colonna di volontarii.

« Circa alla marina metteremo in opera ogni mezzo onde la nostra non sia una delle ultime tra le marine di Europa. »

XXXVIII.

Dopo queste dichiarazioni del presidente del Consiglio, il Garibaldi riprendeva la parola dicendo:

« Ringrazio l'onorevole presidente del Consiglio di tutto quello che mi disse, ma dichiaro che sono insoddisfatto di tutto ciò che mi rispose. Io gli domandava dell'esercito meridionale; tanto l'ordine del giorno del deputato Ricasoli quanto il mio non mi soddisfa, perchè appartiene all'ordine *malva*, ed anzi dichiaro di non votare nè per l'uno nè per l'altro. Il mio lo firmai per amoro della concordia, ma ripeto, non mi soddisfa per nulla.

« Quello che è certo si è che si fa poco per l'armamento nazionale, e che il modo non è italiano ed è indegno della nazione. Non capisco come armandoci, mentre tutta Europa

si arma, dobbiamo dar tanti sospetti ai potenti vicini. I miei ufficiali sono quali possono essere tutti gli ufficiali del mondo. I miei ufficiali ponno stare accanto a tutti gli ufficiali. Essi hanno combattuto a fianco degli inglesi, dei francesi, come ho combattuto io stesso, e ritengo che il soldato italiano non è secondo a nessun altro. Io ripeto, non voterò nè per l'un ordine nè per l'altro, ma se il presidente del Consiglio vuole mettersi in una via di conciliazione franca e di buona fede provveda all'armamento della nazione con tutti gli elementi che ha in suo potere.

Dopo tanta discussione fu messo ai voti l'ordine del giorno del barone Ricasoli concepito in questi sensi:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, persuasa che la franca attuazione del decreto dell'11 aprile, sulla formazione dei volontarii in corpo d'armata, e specialmente l'applicazione dell'articolo 13, circa il deposito di istruzione, mentre provvederà convenientemente alle sorti del valoroso esercito meridionale, varrà ad accrescere e coordinare in modo efficace le nostre forze, e sicura che il governo del re alacremente darà opera all'armamento ed alla difesa della patria, come a lui solo spetta, passa all'ordine del giorno. »

Centonovantaquattro deputati votarono per il *sì*, settantanove per il *no*, e cinque si astennero, fra questi cinque il generale Garibaldi.

In questo modo la questione aveva fine; ed il governo restava padrone di sè stesso, e sempre perciò nella via di accrescere la discordia con tutte le intemperanze del partito governativo.

XXXIX.

Gli animi erano fortemente agitati, i partiti stavano moralmente faccia a faccia, e l'agitazione non si limitava alle basse sfere, ma invadeva i capi e rendeva più pericolosa la situazione.

Il giorno 21 aprile il generale Cialdini scriveva al generale Garibaldi la seguente lettera.

Generale!

Dacchè vi conobbi fui vostro amico sincero e palese, e lo fui quando l'esserlo e il dirlo era biasimato da molti.

Schiettamente applaudii ai trionfi vostri, ammirai la vostra possente iniziativa militare e cogli amici miei e coi vostri, in pubblico, in privato, sempre e dovunque diedi testimonianza di stima altissima per voi, o generale, e mi dissi incapace di tentare ciò che avevate sì maestrevolmente compinto a Marsala.

Ed era tanta la mia fiducia in voi, che quando il generale Sirtori pronunziò funeste parole nel Parlamento, io viveva sicuro che voi sentireste bisogno e trovereste modo di smentirle. Ed allorchè vi seppi partito da Caprera, sbarcato a Genova, giunto in Torino, credetti che a ciò venivate, a ciò soltanto.

La vostra risposta all'indirizzo degli operai di Milano, le vostre parole nella Camera mi portarono un disinganno penosissimo, ma completo.

Voi non siete l'uomo che io credeva, voi non siete il Garibaldi che amai.

Collo sparire dell'incanto è scomparso l'affetto che a voi mi legava. Non sono più vostro amico, e francamente, apertamente passo nelle file dei politici avversarii vostri.

Voi osate mettervi al livello del re parlandone con l'affettata famigliarità d'un camerata. Voi intendete collocarvi al di sopra degli usi presentandovi alla Camera in un costume stranissimo, al disopra del governo dicendone traditori i ministri perchè a voi non devoti, al disopra del Parlamento colmando di vituperii i deputati che non pensano a modo vostro, al disopra del paese, volendolo spingere dove e come meglio vi aggrada.

Ebbene, Generale! Vi sono uomini non disposti a sopportare ciò: ed io sono con loro. Nemico di ogni tirannia, sia essa vestita di nero o di rosso, combatterò ad oltranza anco la vostra.

Mi sono noti gli ordini dati da voi e dai vostri al colonnello Tripoli per riceverci negli Abbruzzi a fucilate; conosco

le parole dette dal generale Sirtori in Parlamento, so quelle, che voi pronunciaste, e su queste tracce successive cammino sicuro e giungo all'intimo pensiero del vostro partito. Esso vuole impadronirsi del paese e dell'armata, minacciandoci in caso contrario di una guerra civile.

Non sono in grado di conoscere cosa pensi di ciò il paese, ma posso assicurarvi che l'armata non teme le vostre minacce e teme solo il vostro governo.

Generale, voi compieste una grande e meravigliosa impresa coi vostri volontarii. Avete ragione di menarne vanto, ma avete torto di esagerarne i veri risultati.

Voi eravate sul Volturno in pessime condizioni, quando noi arrivammo. Capua, Gaeta, Messina e Civitella non caddero per opera vostra, e 56,000 borbonici furono battuti, dispersi e fatti prigionieri da noi, non da voi.

È dunque inesatto il dire che il Regno delle Due Sicilie fu tutto liberato dall'armi vostre.

Nel vostro legittimo orgoglio non dimenticate, o Generale, che l'armata e la flotta nostra vi ebbero qualche parte, distruggendo molto più della metà dell'esercito napoletano e prendendo le quattro fortezze dello Stato.

Finirò per dirvi, che io non ho la pretesa nè il mandato di parlarvi in nome dell'armata; ma credo di conoscerla abbastanza per ripromettermi ch'essa dividerà il sentimento di disgusto e di dolore che le intemperanze vostre e del vostro partito hanno sollevato nell'animo mio.

Sono con la massima considerazione.

Vostro devotiss. servo
Enrico Cialdini.

XL.

Questa lettera fu pubblicata da un giornale di Torino nel momento stesso in che veniva consegnata al Garibaldi. L'impressione che essa produsse, fu penosissima in tutti i buoni e generosi italiani della Penisola; e la circostanza della pubblicazione di essa fece conoscere apertamente che si voleva

menare un colpo a Garibaldi da un uomo rispettato in Italia, quale era il generale Cialdini. Nessuno approvò la lettera, e mentre molti ne condannavano il contenuto e la forma moltissimi ne condannavano l'inopportunità; pochi, veri nemici di Garibaldi e delle sue glorie, l'approvarono, e ne sorrisero.

Quel malaugurato foglio poteva essere esordio d'inimicizie fiere, e di più profondi sconvolgimenti di partiti; quindi tutti che avevano carità di patria andavan fantasticando su ciò che Garibaldi avrebbe fatto e risposto. Era un supremo momento dal quale potevano venire inaspettate sventure.

Ma il giorno 22 la risposta comparve sui giornali di Torino, ed era questa:

Generale!

Anch'io fui vostro amico ed ammiratore delle vostre gesta. Oggi però sarò ciò che voi volete, non volendo scendere certamente a giustificarmi di quanto voi accennate, nella vostra lettera, d'indecoroso per parte mia, verso il re e verso l'esercito: forte in tutto ciò nella mia coscienza di soldato e di cittadino italiano.

Circa alla foggia mia di vestire io la porterò finchè mi si dica, che io non sono più in un libero paese ove ciascuno va vestito come vuole.

Le parole al colonnello Tripoli mi vengono nuove. Io non conosco altri ordini che quello da me dato: di ricevere i soldati italiani dell'esercito del settentrione come fratelli: mentre si sapeva che quell'esercito veniva per combattere la rivoluzione personificata in Garibaldi. (Parole di Farini a Napoleone III).

Come deputato io credo avere esposto alla Camera una piccolissima parte dei torti ricevuti dall'esercito meridionale dal ministero; e credo d'averne il diritto.

L'armata italiana troverà nelle sue file un soldato di più, quando si tratti di combattere i nemici d'Italia; *e ciò non vi giungerà nuovo.*

Altro che possiate aver udito di me verso l'armata, sono calunnie.

Noi eravamo sul Volturno al vespro della più splendida vittoria nostra, ottenuta nell'Italia del mezzogiorno prima del vostro arrivo: e tutt'altro che in pessime condizioni.

Da quanto so, l'armata ha applaudito alle libere parole e moderate d'un milite deputato, per cui l'onore italiano è stato un culto di tutta la sua vita.

Se poi qualcheduno si trova offeso dal mio modo di procedere, io parlando in nome di me solo, e delle mie parole sono garante, aspetto tranquillo che mi si chieda soddisfazione delle stesse.

Torino, 22 aprile 1861.

G. Garibaldi.

XLI.

L'accusa più dura che il Cialdini faceva al generale Garibaldi era quella del supposto ordine di ricevere a fucilate l'esercito settentrionale; sul quale ordine mi convien dire che il partito contrario alla rivoluzione ne sparse la notizia in tutta Italia, e con tanta asseveranza che pochi ne dubitarono, e quasi tutti vi prestarono fede.

La notizia produsse i suoi effetti; e molti alla rivoluzione ed a Garibaldi devoti si rattiepidirono, abborrendo dalla guerra civile, chiunque fosse il primo ad iniziarla, qualunque fosse la ragione che poteva produrla! Ma più tardi si dovette venire alle spiegazioni, e si trovò che chi la notizia aveva sparsa mancava di prove, onde si vide che era stato un colpo di partito. Fu invece constatato l'ordine di Garibaldi di ricevere come fratelli i soldati regolari, ciò che gli fece grandissimo onore e lo pose in una sfera assai superiore ai pettegolezzi ed intrighi di partito.

Era a questo supposto ordine che il Cialdini si appoggiava nella sua accusa, e più tardi vi si appoggiarono altri, fin a quando la verità apparve in tutto il suo splendore, in difesa dell'innocenza e della virtù.

I partiti nei liberi governi sono inevitabili, son anco necessarii, ma le male arti dovrebbero essere abborrite da qualunque partito, altrimenti son esse che distruggono i partiti stessi, perdendoli nella fama e mettendone in dubbio l'onestà e la rettitudine.

XLII.

Questa risposta, che si sparse rapidamente per tutta Italia tranquillò gli animi, e fu sommamente lodata e commendata. La sobrietà del linguaggio, la tranquillità che ispirava, la dignità di che era informata, tutto fece dire che Garibaldi aveva avuta una grande vittoria morale, degna di lui, e delle sue nobili aspirazioni.

E chi non avrebbe deplorato una scissura tra uomini sì

alti, in momenti quando nell'Italia meridionale i briganti continuavano nei saccheggi e negli assassinii, quando i partiti

fortemente concitati minacciavano davvero di guerra civile il paese appena venuto a libertà?

La lettera di Garibaldi mutò la faccia delle cose, ed in Torino si venne alla risoluzione di rappacificare quegli animi, e di rassicurare il paese; nè ciò tornò difficile, e Garibaldi e Cialdini si strinser la mano. Ma nel corso di questa storia avremo a provare con altri fatti che in una stretta di mano non è sempre il cuore, e che le passioni non si acquetano così di leggieri come da un segno potrebbesi giudicare.

XLIII.

La Camera passava indi ad altre discussioni, e fra queste a quella della festa nazionale, che approvava. Il 6 di maggio 1861, il ministro dell'interno mandava ai sindaci, gonfalonieri ed autorità comunali del regno la segnente circolare:

« Con decreto di ieri S. M. il re ha approvato la legge da me proposta e accettata dal Senato e dalla Camera dei deputati, per la quale è stabilita nella prima domenica di giugno una festa nazionale commemorativa dell'unità d'Italia e dello Statuto del regno. Essendo questa festa posta a carico dei municipii, sarà opportuno che io ne svolga brevemente il concetto, e dia alcune istruzioni circa il modo di eseguirla.

E primieramente la Signoria Vostra prenderà gli opportuni accordi con l'autorità governativa per tutto ciò che concerne questa solennità. Appresso ella rivolgerà invito cortese all'autorità ecclesiastica, affinchè piaccia ad essa celebrare con rito religioso, il grande evento che fa tutti i popoli d'Italia una sola famiglia sotto l'impero della Monarchia Costituzionale di Vittorio Emanuele II e suoi successori.

Il governo di S. M. confida che tutti i vescovi e parroci aderiranno di buon grado a tale invito, e dimostreranno anco in questa occasione la loro carità cittadina. In tal caso avrà luogo la festa religiosa con una messa accompagnata dal canto dell'inno ambrosiano. Ma qualora l'autorità ecclesiastica non credesse di poter aderire a siffatto invito, il governo di

S. M. deplorando l'illusione nella quale taluno si troverebbe, vuole nullameno che si rispettino scrupolosamente i sentimenti della sua coscienza, e quindi la S. V. non insisterà ulteriormente a tal fine. Bensì, ove fosse nel territorio del Comune qualche chiesa di patronato municipale, e alcun sacerdote disposto a celebrarvi la presente solennità, ella potrà supplire in tal guisa al diffetto dell'autorità gerarchica ecclesiastica.

Ad ogni modo poi, abbia o non abbia luogo la funzione religiosa, non mancherà la parte civile della festa. Il governo lascia interamente libera la scelta dei modi al Comune, ma non può a meno di raccomandare vivamente alla S. V. di scegliere quelle forme che più siano atte a dare ai popoli un'idea adequata del grande avvenimento che con questa festa si ricorda, e che più valga ad ispirare serii pensieri o generosi sentimenti.

Ove siano truppe stanziali, avrà luogo una rassegna di esse e della guardia nazionale. Similmente se vi fosse l'istituzione di un tiro a segno sarà da preferirsi quel giorno per la distribuzione dei premii.

Quando il Comune possa farlo, sarà bello similmente scegliere quel giorno per far pùbblica mostra di belle arti od industrie, e per dare esercizii letterarii e drammatici.

Finalmente non mancherà mai occasione di consacrare la festa con alcuna beneficenza, onde la ricordanza del re e della patria, si associ alla consolazione dei poveri e degli afflitti.

Il municipio sceglierà quei modi di ricreazione che possono meglio acconciarsi agli onesti desiderii ed alla abitudine della popolazione, e la illuminazione degli edificii pubblici chiuderà un giorno che ricorda l'evento più memorabile d'Italia e per tutte l'età venture.

Il governo di S. M. mentre raccomanda il decoro della festa nazionale, non intende però di eccitare i municipii a spese troppo larghe, massime in questi tempi nei quali i bisogni della patria esigono molti sacrificii.

A tal fine ha ristretto il termine della festa entro un sol giorno. A ciò contribuirà ancora la disposizione per la quale ogni altra festa la cui spesa fosse obbligatoria a carico

dei municipii, rimane soppressa. Sarà bene pertanto che quegli esercizii e sollazzi che solevano praticarsi in altri periodi dell'anno, si riuniscano in quello della festa nazionale essendochè questo grande evento che in ogni anno si vuol celebrare, è come il compimento di tutti i fatti parziali che illustrarono la storia italiana.

« Il governo di S. M. raccomanda sopratutto che si cessi da qualunque altra festa ricordanti antiche divisioni municipali, trionfi di parte, o vittorie parziali che non tornarono che a danno dell'intera nazione!

Tali sono le norme che il sottoscritto ha stimato di dover indicare alla S. V.

Se tutti i popoli civili, tanto antichi che moderni istituirono feste pubbliche a ricordanza perenne dei grandi avvenimenti propizi e gloriosi, nessun avvenimento meritava tanto di essere da noi celebrato quanto il presente, che riepiloga in sè stesso le maggiori conquiste di un popolo, l'unità, l'indipendenza e la libertà.

Il ministro
M. MINGHETTI.

XLIV.

Era tempo in verità che il governo la facesse finita col clero, almeno relativamente a queste feste nazionali nelle quali i vescovi non volevano intervenire nè permettevano che i loro preti intervenissero. Il clero romano in Italia, appunto perchè aveva avuto il tempo di organizzarsi e disciplinarsi sotto gli ordini di Roma, alzava baldanzosa la testa, e scriveva, e protestava ed inveiva contra tutto che per l'innanzi era dipeso dall'episcopato.

L'arcivescovo di Napoli, che il Farini aveva disgraziatamente richiamato alla sua sede, non poteva tollerare cosa alcuna, e protestava incessantemente contra ciò ch'egli credeva abuso, tanto da aversi meritato la seguente risposta dal Mancini, consigliere allora di Luogotenenza ed incaricato del dicastero degli affari ecclesiastici. La lettura di questo documento rivela i motivi del malcontento del vescovo porporato.

Eminenza Reverendissima!

« Non ho voluto rispondere all'ultima lettera che si compiacque di scrivermi, senza prima procacciarmi esatta notizia dei fatti che diedero argomento alle rimostranze di V. E. bramando con ciò provarle la deferenza del governo, ed il desiderio dal quale è animato di soddisfare alle reclamazioni che muovono da qualunque dei membri dell' episcopato, allorchè risultino giusti e fondati, e schiettamente tendenti al vantaggio della religione.

« Primamente ella dolevasi perchè con autorizzazione governativa si facesse eseguire nel teatro di S. Carlo lo *Stabat Mater* in musica del maestro Rossini, qualificando un tal fatto come una publica profanazione di parole sante e di una prece dettata dalla chiesa, sul palco di spettacoli immorali ed in un recinto ove tutt'altro che pietà e religione dimora; e domandando che il governo non permettesse cotale scandalo capace soltanto di lusingare la irreligiosa audacia della gente perduta.

« In secondo luogo Ella passa con una estranea digressione ad affermare benanche alcune chiese di Napoli nel corso della quaresima, con la cooperazione del governo; e designando i tre sacri oratori della R. Basilica di S. Francesco di Paola, della R. Chiesa dell'Annunziatella, e di quella dei minori osservanti di S. Maria la Nuova, non dubita di scagliare contro il primo di essi l' acerbo giudizio di frate apostata che profferisce impunemente bestemmie ed eresie, e di accusare i due altri come insubordinati che attendono soltanto a lusingare le passioni. Nè di ciò paga, estende le sue accuse contro Monsignor Vescovo di Ariano, che Ella dice reo di abuso nell'esercizio del suo Ministero di Cappellano maggiore; e fino S. Eccellenza il segretario generale di Stato non rimane salvo dai suoi biasimi; rimproverandogli Ella di proteggere apertamente un tale abuso, malgrado le rimostranze fattegli fin dal 9 febbraio ultimo.

« Se Vostra Eminenza rileggerà con animo riposato il suo scritto; riconoscerà, spero, che un simile linguaggio è altret-

tanto insolito e ripugnanti alle forme ufficiali ed a quelle stesse della eletta società, quanto è lontano dallo spirito di carità e mansuetudine del vangelo e dai doveri di soggezione e rispetto verso il governo, a cui i vescovi sono astretti; al pari ed anzi più dagli altri cittadini; ai quali debbonsi considerare proposti ad esempio.

« La prima delle sue doglianze è così poco ragionevole, e cotanto infondata, che al certo riuscirà appena credibile fuori di Napoli. Come mai, Eminenza, ella ha potuto apporre a tanta eletta parte del pubblico napoletano la taccia di prestarsi col concorso del governo, alla profanazione, all'immoralità, allo scandalo per essersi semplicemente raccolta con civile ed esemplare compostezza nella sala che trovasi essere la più vasta della città, e consacrata alta esecuzione delle più solenni produzioni musicali, e dove i padri ed avoli nostri nella quaresima ebbero antico costume di convenire ed udire soltanto sacre musiche, ed oratori rimasti celebri nella storia dell'arte; e perchè colà nell'ammirazione di stupende armonie, siensi ritemprate le anime alla dolcezza del sentimento religioso, e alla memoria dei dolori della madre di Cristo, cioè del più sublime e patetico dei drammi cristiani; e si aggiunga pel pietoso scopo di procacciare larga e caritatevole sovvenzione agli Asili Infantili, cioè per la istruzione dei figli del povero? Ella non può al certo ignorare, oltre al passato del nostro medesimo paese, che lo *Stabat* del Rossini è stato per l'addietro già le tante volte cantato nei pubblici teatri in parecchie altre capitali cattoliche di Europa, senza osservazioni di sorta; e nelle stesse città di Torino e di Genova senza che la sistematica ostilità al governo dell'arcivescovo Franzoni e la profonda pietà dell'arcivescovo Charvaz pensasse di poterne fare argomento di menoma censura. Nella stessa quaresima di quest'anno le celesti melodie del Pesarese sono state contemporaneamente cantate, come in altri anni, nel teatro di Genova; e dov'è chi abbia pensato di commuoversene, o qual'è l'ecclesiastico che ne abbia tolta l'occasione ad agitare le coscienze semplici e pregiudicate in quella religiosissima città? D'altronde il vieto pregiudizio di considerare i teatri come luoghi d'im-

moralità è venuto ormai dappertutto perdendo credito, grazie ai progressi della civiltà e della pubblica opinione, che han fatto ai governi rigoroso dovere di vegliare alla moralità dei pubblici spettacoli. Vede Ella dunque che il suo primo lamento è del tutto ingiusto; e benchè questo dicastero non abbia avuto alcuna ingerenza nella scelta fatta da una privata società e nella concessione del luogo in cui lo *Stabat* fu recitato; tuttavia non può avere repugnanza di partecipare alla responsabilità di un'opera buona e meritoria.

« Quanto all'altra doglianza, ho voluto innanzi tutto ricercare, se in fatto sussistesse che i tre predicatori da V. E. con così dure parole condannati, si trovassero sospesi dall'esercizio del sacro ministero della predicazione dall'ordinario o anche dai proprii superiori, prima di discendere alla questione circa l'efficacia che una tale sospensione aver dovesse pel Cappellano maggiore nell'esercizio della giurisdizione a lui solo appartenente, e dai suoi predecessori esclusivamente e pacificamente esercitata nelle chiese di S. Francesco di Paola e dell'Annunziatella. Ma ho dovuto con mia sorpresa e rammarico verificare, che quella supposizione erroneamente allegata, non è conforme alla verità, e che il P. Prota Domenicano, ed il P. da Viareggio, deputati a predicatori nelle anzidette due chiese, non ebbero giammai a meritare da V. E. e neanche dai proprii superiori, la sospensione di che trattasi, non avendo essi avuto di ciò intimazione o notizia veruna. Donde conseguita che Ella trascorrendo a farsi giudice di un altro vescovo, suo eguale, e scelto da S. M. a proprio Cappellano maggiore, ed a chiamarlo reo di un abuso, che per altro non esiste, eccedeva senza dubbio anche i confini delle proprie competenze.

E per quel che concerne il P. Giuseppe da Foria, predicatore nella Chiesa di S. Maria la Nuova; questi al certo non fu nè poteva essere deputato a tale ufficio dal Cappellano maggiore, ma ha predicato in una Chiesa del proprio ordine, regolarmente autorizzato dai suoi superiori; essendo noto come non fosse possibile dar corso ed effetto in queste provincie ad un contrario provvedimento trasmesso dal P. Generale da Roma, sfornito del R. *exequatur*, senza trasgre-

dirsi l'antichissima nostra polizia ecclesiastica, ed incorrersi nelle sanzioni penali stabilite dal decreto del 24 settembre 1860, uniforme a quelle del codice penale italiano. Nè so come V. E. non abbia avuto ritegno di attribuire a S. E. il segretario generale di Stato di aver lasciato senza evasione le rimostranze da lei fattegli con lettera del 9 febbraio ultimo e di proteggere il *preteso abuso* del Cappellano maggiore; mentre ella in data del 13 dello stesso mese ricevè a quelle rimostranze dal medesimo segretario di Stato ampia risposta, il cui tenore altrettanto cortese che convincente non le lasciò la possibilità di replicare; e quando per altra parte le anzidette sue rimostranze, riguardando unicamente il P. Giuseppe da Foria non si riferivano punto al Cappellano maggiore ed all'esercizio della di lui giurisdizione.

« Del resto quei tre predicatori non solamente trovansi in regola quanto alla legittimità del Ministero da essi esercitato; ma il governo non mancò di farli esortare a predicar nient'altro che la parola di Dio ed il Vangelo in ispirito di verità e di pace, come già ella ne fu assicurata dal segretario di Stato nella menzionata di lui risposta. Ed avendo assunto informazioni tanto dai preposti alle Chiese in cui predicarono al pubblico, quanto da altre pie e coscienziose persone, non ho trovato alcuno che facesse fede della sussistenza delle gravissime accuse d' empietà, di bestemmia e di eresia, che V. E. forse sopra fallaci relazioni ad essi appone; ma tutti attestarono che quelli oratori non fecero che dimostrare i principii della nostra santa religione, perfettamente conciliabili con la onesta libertà, col trionfo della causa nazionale, e con la obbedienza che è dovuto al re nostro ed al suo governo.

« Mi permetta ora V. E. di deplorare sinceramente, nell'interesse ben inteso della Chiesa e dello Stato, la natura dei rapporti che la E. V. ha creduto fin ad ora di mantenere col governo, il quale richiamandola alla sua sede senza condizioni o precauzioni di sorta, mostrò di confidare nelle sue virtù pastorali, che Ella sarebbe qui tornata con consigli di pace e con propositi di concordia, non già con animo di rendere al governo stesso aspro e penoso l'adempimento della

sua missione di libertà e di restaurazione dell'ordine civile.

« Ella (mi reca sommo dolore essere costretto a rammentarlo) si astenne da ogni atto di devoto suddito e di buon cittadino verso il glorioso principe, cui la volontà visibile della provvidenza, interpretata dal voto concorde della nazione, commise l'alta impresa di ricostituire l'italiana grandezza.

« Ella, al primo arrivo tra noi di S. A. il suo luogotenente e cugino, dotato d'ogni maniera di cristiane e civili virtù, cominciò per contrastare all'autorità politica fino il diritto di procacciarsi una notizia statistica delle persone e dei beni ecclesiastici, indispensabili per l'esercizio sulle attribuzioni di tutela e di vigilanza, e che a niuno dei governi cattolici manca.

« Non vi fu civile solennità in cui Ella e il suo Capitolo consentissero a rendere pubbliche grazie all'Altissimo, come qualche altro cardinale e molti dei vescovi suoi colleghi spontaneamente hanno fatto, sia per rendere omaggio al re, sia per rallegrarsi della cessazione dello spargimento del sangue italiano in una guerra fraterna.

« Nei sacri templi che dipendono dalla sua giurisdizione, Ella non permette che si preghi pel re, benchè il rito della Chiesa lo comandi.

« Alle preghiere datele dal segretario generale di Stato, con la menzionata sua lettera del 17 febbraio, acciò con sue istruzioni si compiacesse di esortare al pari degli altri vescovi di queste provincie, i predicatori quaresimali della sua diocesi ad astenersi nella predicazione da allusioni e censure ostili ai presenti ordini politici, di che aveva dato scandaloso esempio un predicatore, da lei destinato nella Chiesa del Gesù Nuovo, tale preghiera rimase dal suo canto senza risposta e senza effetto.

« Più tardi, alla pubblicazione dei decreti del 17 febbraio, Ella, quasi facendosi centro di un'opposizione al Governo ed alle leggi dello Stato, ha adoperato la sua iniziativa ed autorità per formulare un'ostile quanto mal fondata protesta contro atti, coi quali in sostanza non si fece che applicare alle provincie napoletane le stesse riforme, già con mature discussioni decretate nel corso dell'ultimo decennio pel Reame

Subalpino, per la Lombardia, per la Toscana, per l' Emilia, e per le Marche e per l' Umbria, e tuttora si sforza ad ottenere alla protesta medesima le firme di altri vescovi, oltre quelli che in ira ad una parte delle popolazioni trovavansi in questa città espulsi o fuggiti dalle proprie sedi.

« Come se tutto ciò non bastasse, Ella ha voluto che la protesta, e le varie sue reclamazioni ed accuse contra il Governo venissero tosto divulgate per le stampe, quasi mostrando di fare appello al voto della pubblica opinione.

« Che più? Son pochi giorni appena; e mentre il governo, espressamente supplicato da un parroco da lei deputato alla provvisoria manutenzione della Chiesa del Gesù Nuovo, aveva generosamente accordato i richiesti fondi, acciò nella settimana santa non mancassero in quel tempio con la solita pompa, e con solenni musiche, il canto del *Miserere* e la celebrazione della messa di Pasqua, sopraggiunse un improvviso ed inesplicabile divieto di V. E. quasi a dimostrare che in qualsivoglia luogo, sacro o profano, tutto ciò che il governo permetta pel maggiore splendore del culto divino, o per opera di pietà, non incontra il favore di V. Eminenza.

« Al cospetto di tali fatti, il governo ben può andare orgoglioso della longanimità e moderazione, con cui ha finora risposto ad un sistema di resistenza e di provocazione, e con tranquilla fiducia può lasciar giudici tra sè stesso e V. E. il paese e la coscienza di tutti gli uomini onesti, sinceramente cristiani e non affascinati di spirito di parte.

» È mia speranza e desiderio vivissimo, che per l'avvenire la condotta di V. E. nei suoi rapporti con la civile potestà abbia ad ispirarsi a migliori sentimenti. Che se una tale mia speranza andasse delusa, ed il Governo per tutelare la propria dignità e sicurezza, si trovasse un giorno nel debito di deferire l'esame degli atti di V. E. alle autorità competenti secondo le leggi in vigore; è universale la certezza che il senso profondo di giustizia e di vera religione dominante nel paese, non farebbe mancare al governo l'appoggio della opinione publica; e che ne acquisterebbero convincimento tutti i buoni, e forse anche la stessa E. V. che simili relazioni di alcuni membri dell'episcopato con la ci-

vile sovranità non possono rendere alcun utile servizio alla Chiesa; e che i funesti danni e la vera profanazione della santa religione dei nostri padri non possono derivare dalle meno esatte informazioni che diedero occasione alle sue doglianze; ma avverrebbero quando si volesse rendere questa divina religione strumento di passioni terrene e di lotte politiche, e contaminarla coll'impura alleanza con dinastie cadute sotto il peso della nazionale riparazione, e coi nemici esterni ed interni della pace della patria.

MANCINI.

Or chi non vede in questa condotta dell'arcivescovo di Napoli un'opposizione sistematica al rinnovamento politico d'Italia? Ei si comprende che la situazione del clero era difficile e piena di pericoli, ma le armi del clero che dicesi e credesi unico vero sacerdozio di Dio non dovevano essere l'attualità, l'ingiustizia, la simulazione e l'abuso. La maggior parte dei vescovi napoletani aveva dovuto fuggire dalla propria sede perchè odiata dalle popolazioni e minacciata di morte; ed aveva trovato asilo in Napoli, dove il governo faceva tutto per tutelarla da ogni insulto e contraria dimostrazione. Ed intanto quei vescovi abusavano dell'ospitalità e facevano e firmavano e pubblicavano proteste sopra proteste contra il governo italiano.

Il quale modo di agire, ove altre infinite ragioni nol provassero, basterebbe a dimostrare evidentemente essere il clero cattolico una setta, organizzata e disciplinata sotto gli ordini della curia romana, ed intesa, come ogni altra setta, a sostenere con tutte le arti i propri interessi, e le proprie dottrine. La religione essere estranea a questa setta, o un mezzo vero strumento della sua potenza e delle sue dovizie. La qual cosa se sotto governi assoluti ed ingiusti può durare sotto un governo libero nol puote, e deve necessariamente finire.

L'arcivescovo di Napoli era per altro poco destro in politica; ed i suoi ricorsi tornarono ridicoli e peggio.

XLV.

Tali rimproveri meritò l'arcivescovo di Napoli; ed a chi ben li considera apparrà evidente e chiara la malafede dell'episcopato in quelle misere opere con le quali voleva ricacciare indietro la rivoluzione e la progredita civiltà. E veramente longanime erasi mostrato il Governo, troppo longanime, ove si pensi che il brigantaggio infieriva, che i nostri soldati do-

vevano correre di luogo in luogo ed uccidere e farsi uccidere in quella lotta fratricida, chel'episcopato stesso ed i suoi dipendenti scelleratamente fomentavano.

XLVI.

In Torino mancava intanto la vita; i deputati non andavano alle sedute od in si piccol numero che non si poteva

venire alle deliberazioni. Il dì 16 maggio il presidente della Camera dovette mandare ai deputati la seguente circolare:

» La difficoltà che la Camera da parecchi giorni incontra a riunirsi in numero sufficiente per la validità delle sue deliberazioni, derivante dalle domande di congedo che vanno aumentando e più specialmente dalla prolungata assenza di molti deputati, mette in dovere il presidente di porre sott'occhio dei medesimi la responsabilità che cadrebbe sopra di essi, laddove per la loro mancanza non si potessero discutere e adottare, prima della proroga della sessione, quei provvedimenti che l'interesse della nazione altamente richiede.

» Lo scrivente ha pienissima fiducia nel senno e nel patriottismo degli onorevoli suoi colleghi per essere persuaso che, prima si addivenga dalla Camera ad una pubblica deliberazione su questo proposito, non vorranno frapporre, anco col sagrifizio di privati interessi, ulteriore indugio al compimento del loro mandato.

XLVII.

La Camera dopo questo invito si popolò alquanto e le discussioni poterono aver luogo, e si potè venire alle deliberazioni. Fra i varii argomenti che si trattarono, merita esser notato quello che riguardava i militari privati d'impiego per motivi politici. Questione importantissima, ma che serviva a suscitare ire sopite e passioni di partiti, onde subbugli e scompostezze nella Camera.

Il Ministero presentava a tal riguardo il seguente progetto:

Art. 1. Avranno forza di legge i regii decreti dei 4 e 29 marzo 1860 e 10 gennaio 1861, annessi alla presente legge, relativi sia ai militari privati d'impiego per titolo politico dai governi austriaco, pontificio, e dai cessati governi delle Due Sicilie, granducale di Toscana e ducale di Modena e Parma, sia alle loro vedove ed orfani, come pure avrà forza di legge il regio decreto del 31 gennaio 1861, relativo alle vedove, agli orfani ed ai congiunti dei militari dell'armata dell'Italia meridionale.

Alla qual legge la Commissione aveva aggiunti altri articoli, che appunto si dovevan discutere. La discussione fu viva, anzi impetuosa; il Cavour fu accusato di mancanza di patriottismo; ed egli a quell'accusa ed a quanto erasi detto sul progetto di legge rispondeva dicendo:

» Io non sono avvocato ma credo di rispondere che chi ha l'onore di reggere il ministero degli esteri non difetta nè di patriottismo nè di coraggio, e che se si trattasse di una verità nessuna considerazione potrebbe trattenerlo dal farla valere. Non si tratta di decidere se gli ufficiali veneti abbiano o no ben meritato della patria. Noi tutti riconosciamo che quelli che parteciparono alla gloriosa difesa di Venezia ben meritarono della patria. Ma la questione è di sapere se nel momento attuale convenga di riconoscere i gradi accordati dal governo provvisorio del 1848.

Il principio che si è messo innanzi per Venezia dovrebbesi estendere anche rispetto agli altri governi provvisorii, e quindi anche a quello della repubblica Romana.

Come uomo politico io simpatizzo di più per gli uomini che ressero Venezia, che non per quelli che ressero Roma. Bisogna riconoscere i meriti dei militari tanto di quelli che hanno combattuto nell'una, come nell'altra.

Ma se voi stabilite per massima che qualunque sagrificio fatto per la patria debb'essere compensato, dovete rinunciare alla speranza di ottenere la indipendenza dell'intera penisola.

Non v'ha popolo che siasi impegnato nella sua causa nazionale, prevedendo il risarcimento di tutti i danni, nei quali avrebbe potuto incorrere.

Ai governi di Francia non venne mai in mente di compensare tutti i danni cagionati dalla rivoluzione.

Pur troppo è doloroso il dover respingere domande fatte da persone altamente onorevoli, e certamente il governo simpatizza coi nobili avanzi del valoroso esercito della Venezia, ed il ministero della marina ha con larga mano provveduto a parecchi ufficiali che facevano parte della marina veneta del 1849.

Se il governo respinge quanto venne proposto dai prece-

denti oratori, egli è perchè crede pericoloso stabilire sin d'ora il principio di risarcimento dei danni sofferti.

Se si applicasse un tale principio ne deriverebbe che alcuni i quali non hanno preso parte alla guerra degli anni 59 e 60 si troverebbero in condizioni migliori di quelli che vi parteciparono, e ciò porterebbe danno nello spirito e della marina e dell'esercito.

Si dice che si tratta di adottare un principio di giustizia e di umanità; ebbene, si faccia un ordine del giorno, col quale s'inviti il ministero di prendere in considerazione le condizioni di quegli ufficiali che ottennero i loro gradi dai governi provvisorii di Roma e Venezia, e il governo lo accetterà; e se lo crederà opportuno presenterà un progetto di legge tendente a riconoscere i gradi di quelli che li potranno giustificare.

XLVIII.

Il deputato Brofferio allora disse:

» I popoli che vogliono essere liberi non debbono essere ingrati e lo saremmo se sancissimo questa legge. Abbiamo gli ufficiali che servirono l'Austria ed il Borbone, e che combatterono contra di noi, ed ora hanno ottenuto di essere nelle nostre file, e vorremmo respingere gli ufficiali veneti?

Bisogna essere coerenti, non basta proclamare belli principii, ma bisogna attuarli.

Si dice che i governi provvisorii commettono errori. Sta bene: ma quanti errori non commettono i governi regolari?

Per me il governo provvisorio è il più bello dei governi, perchè sottentra a portar la pace e la tranquillità, dopochè la rivoluzione arse e distrusse ogni cosa. I governi provvisorii di Venezia e di Roma fecero molto per la storia Italiana.

Mentre noi stavamo sotto il lutto della catastrofe di Novara ci ringagliardiva il cuore il pensiero delle vittorie di Roma e di Venezia, ed ora vorremmo respingerne gli eroici difensori?

« Quelli di Venezia son sedici, gli altri di Roma son tutti collocati, cioè i generali Roselli, Bixio, Masi, ed altri che si guadagnarono il grado col loro sangue.

« Ho troppa stima del nostro esercito per credere che in esso possa alligнare una bassa invidia.

« I danni, diceva il Conte di Cavour, venuti dalla guerra bisogna sopportarli e non risarcirli; ma qui non si tratta di danni, bensì di onore, di dignità di non lasciare che siasi sparso sangue da Italiani che l'Italia non vuol quindi riconoscere.

« Al generale Solera che combattè ad Austerlitz, a Wagram, sulla Moskova, che fu ministro della guerra in Venezia nel 48, si danno 100 lire al mese! È così che si trattano i soldati italiani?

« Quanto all'ordine del giorno accennato dal presidente del Consiglio, osservo che con esso si verrebbe a consacrare lo *statu quo* che noi tutti deploriamo; sarebbe una raccomandazione al governo, e noi sappiamo che talora le raccomandazioni si perdono per istrada. La Camera può agire da sè e non deve farla da raccomandatrice.

« A che pro invitare il ministero a fare una legge quando possiamo farla noi?

« Si parla sempre di Roma e Venezia. Ma chi dice Roma bisogna che approvi la legge dell'armamento nazionale presentata dal generale Garibaldi, chi dice Venezia deve provvedere da italiano, da legislatore agli uffiziali Veneti.

XLIX.

Il deputato Bixio, a cui si riferivano alcune espressioni dal conte di Cavour, in quella medesima seduta disse:

« È precisamente una quistione di principii quella che qui discutiamo e non una quistione da avvocato. Io lamento la guerra di Roma, perchè venne occupata una parte di territorio italiano da stranieri; ma il generale Audinot disse che i francesi avevano combattuto contra italiani valorosi, fermi, e degni di altra causa. Volete escluderli perchè ci era

la repubblica e non si fece l'annessione? E che cosa si doveva proclamare? l'Imperatore della China? La difesa di Venezia e di Roma sono due magnifici fatti per la storia italiana; si battono bene dappertutto. Io non comprendo affatto affatto perchè non si debbano ammettere gli ufficiali veneti. Quistioni di politica non si oppongono. E dunque perchè? Per ragioni di finanza? Ma mio Dio, per ogni quattro soldi che si avrebbero a spendere, non credo sia decoroso neppure di discutere.

L.

La quistione continuò ad agitarsi il giorno appresso; noi riportiamo in breve questa seduta del giorno 29 Maggio, perchè fu l'ultima a cui assistette il conte di Cavour.

In quella seduta il conte di Cavour diceva:

« Io ho chiamati i difensori di Roma degni di considerazione come quelli di Venezia. L'onorevole deputato Brofferio prendendo partito da questa mia dichiarazione propone un suo articolo. Io non ritiro le parole che ho pronunciato, ma l'onorevole preopinante ricorderà che io aggiunsi alcuni argomenti per i quali dimostravo di non potere accettare la proposta di altro deputato. In seguito il deputato Tecchio propose che una data categoria soltanto venisse contemplata da questa disposizione di legge. La proposta invece del deputato Brofferio è ben diversa, perchè si estende a tutti gli ufficiali di Roma, e non pone come necessità ch'essi abbiano offerto il loro concorso nelle grandi circostanze di guerra del 55 e del 59. Sta bene che noi dobbiamo calare un velo sul passato, ma se noi dobbiamo essere imparziali con quelli che hanno seguito una bandiera che non era la nostra, io non credo che si debba ora andare incontro a tutti quelli che militarono sotto un altro vessillo e che non riconoscono per anco il nostro. Molti vennero alla Monarchia e dissero: Vi offriamo il nostro braccio, e furono accettati ».

Il deputato Macchi fece allora osservare che alla Monarchia eran venuti tutti: ma il conte di Cavour risposegli:

« L'onorevole Macchi dice *tutti* ma io credo di no.

« Ve ne sono parecchi che non fecero adesione al nostro vessillo, ed anzi pochi mesi fa, un certo tale, del quale il deputato Macchi è amico, e che ha pubblicato un libro, si manifestò a dirittura seguace di un sistema contrario al nostro.

« Quelli che non sono uniti a noi, lo saranno coscienziosamente, ma noi dobbiamo ritenerli come nemici.

« Noi abbiamo accettato l'articolo del deputato Tecchio, perchè dichiarava di contemplare gli ufficiali che hanno offerto i loro servizii al governo nella campagna del 1859. Ma tutti gli ufficiali di Roma lo fecero essi? Enrico Cernuschi invece di starsene a Parigi poteva venire a combattere nell'armata regolare.

« Tra i difensori di Roma vi sono alcuni che hanno fatto adesione al principio nazionale, e se non hanno preso parte alla guerra, lo si deve a motivi estranei alla loro volontà, ed è per questo che noi dobbiamo avere a calcolo la loro situazione.

« Mi è difficile potere formolar su ciò un espresso articolo di legge, ma dichiaro che il governo prenderà a cuore questa classe di benemeriti cittadini.

LI

Questo linguaggio non persuadeva quei della sinistra, che ad ogni costo volevano ciò che volevano; quindi interruzioni, recriminazioni, e motteggi poco parlamentari. Alcuni erano sulle furie, e gridavano con veemenza; il Conte di Cavour si vedeva fortemente agitato.

Il deputato Brofferio a questo punto della discussione, disse:

« Qui non si dovrebbero fare sottili distinzioni, nè badare dove siansi ritirati a vivere i difensori di Roma, poichè più di essi come Bixio, Garibaldi, Avezzana, Masa, ci diedero Napoli e Sicilia. Tutti quei repubblicani aderirono al nostro governo; le eccezioni individuali, come quella del signor Nicotera, esacerbato da promesse non mantenute non mutano il fatto generale. Bisogna dunque essere giusti e generosi,

come essi furono, e se si vuole Roma, bisogna premiare chi combattè per essa e per l'Italia.

Ebbe la parola il Ricasoli:

« Le parole del deputato Brofferio, riguardanti il signor Nicotera, evidentemente feriscono me che reggeva la Toscana. Io respingo ogni accusa che intacchi la mia lealtà, e sfido a dare una prova di quanto fu asserito.

Brofferio. Nessuno vuole intaccare la buona fede del sig. Ricasoli: Ma i fatti furono allegati, perchè non ha egli categoricamente risposto?

Ferrari. Io parlo per puro amore di conciliazione. Devo dire che Enrico Cernuschi, a cui si è fatto allusione, pensa precisamente come voi, e verrà a combattere per la patria appena chiamato. Egli non chiese mai nulla perchè sinceramente repubblicano. Tutti gli altri fecero adesione alla politica che ora ci governa; e ciò vi deve persuadere che noi saremo fedeli alla Casa di Savoja finchè essa sarà italiana.

Il deputato Bertolami, volle dimostrare non essere necessario offrir gradi e onori a quelli che erano di opinioni opposte a quelle della grande maggioranza italiana.

Conte di Cavour. Non so perchè gli ufficiali che diedero la dimissione dopo la difesa di Roma debbano essere pareggiati a quelli che servirono e servono nell'esercito. Non si può offrire ai dimissionari ciò a cui hanno rinunziato.

Bixio. Se entreremo in quistioni di partito si perderà la bussola, e non si potrà più deliberare maturamente; io proporrei di approvare questa legge, e di dichiarare benemeriti della patria i difensori di Roma.

Brofferio. Vi sono tra i difensori di Roma degli invalidi, dei mutilati bisognosi. Il signor Bertolami dicendo che essi seguivano altra bandiera e che non hanno combattuto per noi, dimentica la legione Garibaldi fatta tra i difensori di Roma. Tutti amiamo l'Italia e sebbene nati per la republica, quando vedemmo che si poteva unificare l'Italia, sotto Vittorio Emanuele, tutti, Garibaldi con Mazzini si dichiararono sotto la sua bandiera. È poi illusorio credere che il governo costituzionale sia il governo della concordia. La costituzione è la discordia; c'è il partito che governa, un altro che vorrebbe

governare, io dico ingenuamente la verità. La lotta dev' esservi tra i partiti, ma ora che l'Italia ha bisogno di tutti, nessuno di noi deve ricusare, non la conciliazione che non vi può essere, ma un sentimento di tolleranza ».

Il deputato Sanguinetti cominciò alla sua volta ad inveire contra il partito republicano. Il deputato Bixio in mezzo ai rumori della Camera propose quest' ordine del giorno.

« La Camera, udite le spiegazioni date dal presidente del Consiglio dei Ministri, dichiara che tutti coloro che hanno combattuto per la indipendenza nazionale, hanno bene meritato della patria.

Macchi. Tutti i soldati naturalmente sono benemeriti della patria; e quindi è superfluo quest'ordine del giorno.

Brofferio. Io preferirei che si convertissero in ordine del giorno le parole del presidente del Consiglio, che cioè i difensori di Roma si resero benemeriti della patria.

Conte di Cavour. Esclusi quelli che non poterono prendere parte alle ultime guerre, o non si trovano tuttora in un campo ostile (poichè un campo ostile pur troppo c'è) non avrei nulla in contrario che si ammettesse pei difensori di Roma, ciò che fu ammesso pei difensori di Venezia. Ma la proposta generale del deputato Brofferio sarebbe un errore. L'ordine del giorno del deputato Bixio significava che tutti quelli che hanno combattuto sotto qualunque bandiera hanno benemeritato dalla patria; e adottandolo noi facciamo il più solenne atto di conciliazione.

L'ordine del giorno del deputato Bixio venne accettato. In tutto il resto, la vittoria fu del ministero che con arte grandissima, e con grandissima imprudenza andava ritirandosi in mezzo al partito governativo e monarchico, malcontentando tutti gli altri liberali.

LII.

Il giorno 6 di giugno, alle 7 antimeridiane, il conte di Cavour moriva. Il presidente della Camera annunciava nel seguente modo quella grave sventura.

« Col più profondo dolore mi tocca adempire l' ufficio di

partecipare alla Camera l'infausto annunzio della morte dell'illustre conte di Cavour, presidente del Consiglio dei ministri.

« Sono certo di esprimere un sentimento espresso nell'animo di noi tutti, dichiarando che la perdita di quell'eminente uomo di Stato è una grande sventura per la patria.

« Colla potenza del suo ingegno, colla forza della sua volontà, egli aveva resi in circostanze così straordinarie, segnalati servigi all'Italia, e stava come in procinto di mettere la corona alle comuni speranze, ai voti comuni.

» L'Italia deve essergli riconoscente per quanto operò, deve essere dolente di averlo perduto.

» La Camera non può non associarsi in questo lutto, che è lutto nazionale; mi rendo interprete del di lei pensiero, proponendo che a manifestazione del proprio cordoglio, la Camera voglia sospendere per tre giorni le sue tornate.

» Sì, o signori, noi siamo profondamente afflitti per la sciagura che ci ha colpiti, privandoci dell'opera e del senno di un sì illustre statista; ma non per questo dobbiamo sgomentarci, nè lasciarci deviare dal cammino che abbiamo sin ora percorso.

» Egli stesso, nelle ultime parole che uscirono dal suo labbro sul letto di morte, manifestava la ferma sua fede nell'avvenire d'Italia; si mostrava sicuro che il principio di libertà, d'indipendenza e di unità avrebbe conseguito un pieno trionfo.

» Staremo saldi in questa fede, concordi tra noi; stretti sinceramente intorno al trono del valoroso e lealissimo nostro principe, noi potremo raggiungere la meta, alla quale, per sì mirabile tenacità di propositi, siamo ormai felicemente vicini. »

Fu indi annunziato che il re aveva interinalmente affidata al ministro Fanti la direzione del ministero della marina, ed al Minghetti quella del ministero degli affari esteri.

Il deputato Lanza propose che la bandiera nazionale e la tribuna del Parlamento fossero per venti giorni coperti di un velo nero. La proposta venne unanimemente accettata.

LIII.

La Giunta municipale di Torino pubblicava questo proclama:

CITTÀ DI TORINO!

Concittadini!

» La Giunta municipale dà annunzio che recheravvi immenso dolore, perche è una sciagura nazionale.

» Il Conte Camillo Benso di Cavour, presidente del Consiglio dei ministri ha cessato di vivere!

» Questo è giorno di costernazione e di lutto per chiunque desidera ed ama la libertà e la gloria della comune patria: non vi lasciate vincere dalla sfiducia e dall'abbattimento. La costanza e la fermezza nella sventura sono le virtù dei popoli forti e generosi, e già voi ne deste altre volte splendide prove.

» La divina provvidenza che ha con tanta ricchezza di avvenimenti mostrato di voler serbare la nazione ad un glorioso avvenire, non permetterà che la grande opera iniziata dall'illustre nostro concittadino, di cui deploriamo la perdita, rimanga incompiuta.

Concittadini! abbiamo fede nei destini d'Italia.

LIV.

Ora dirò della sua malattia, e delle ultime parole da lui pronunziate.

La malattia fu prima giudicata infiammazione, poi febbre terzana, poi febbre perniciosa, poi encefalite, poi gotta. I medici furono il Maffoni, ed il Rossi, ai quali si aggiunse il Riberi e poi altri. L'imperatore Napoleone mandava pure da Parigi un medico di sua fiducia; ma tutto fu indarno; l'ammalato dovette soccombere. In tutta la malattia delirò; e si udirono dalle sue labbra queste parole: « I Napoletani! ma essi sono dotati di grande vivacità, di grande ingegno. Se in questo momento non corrispondono alla nostra aspettazione, gli è che all'attuale movimento non erano abbastanza

Le figlie dell'Istituto della Sacra famiglia Borgo S. Donato.
La Compagnia di donne della parrocchia della B. V. degli angeli.
La Compagnia della basilica di S. Croce.
Parecchie signore vestite a lutto con velo nero in capo.
Tre corporazioni di frati.
Il carro funebre formato da una magnifica carrozza di corte e tirato da sei cavalli bardati di nero.
I lembi del panno mortuario erano sostenuti dal generale Fanti, ministro della guerra; dal ministro guardasigilli commendatore Cassinis; dal presidente della Camera dei deputati, dal vice-presidente del Senato S. E. il conte Sclopis, e dai due cavalieri dell'ordine supremo della SS. Annunziata, generale d'armata cavaliere de Sonnaz e conte Crotti.
Seguiva l'araldo portante sopra un cuscino il collare supremo del defunto.
Altri cavalieri dell'ordine dell'Annunziata.
Aiutanti di campo di S. M. il Re, e dei RR. principi.
I ministri.
I grandi ufficiali di Stato.
I Senatori ed i Deputati,
Il Consiglio di Stato.
La Corte dei conti.
La Corte d'appello.
Il municipio di Torino, e deputazioni del municipio d'Alessandria e di altre città.
Gli impiegati di tutti i ministeri.
Il rabbino maggiore, ed il Consiglio israelitico di Torino.
I direttori e redattori di giornali.
L'emigrazione veneta, romana, ungherese e polacca, alla cui testa erano Kossut ed il generale Klapka.
Volontari dell'esercito meridionale.
Deputazioni della banca nazionale, banchieri, agenti di cambio, e negozianti.
Le corporazioni tutte di arti, mestieri, e le società operaie di Torino.
Tutti i contadini, le contadine dei tenimenti del conte di Cavour in abito di lutto.

Un numero grandissimo di domestici.

Chiudeva il convoglio un drappello di usseri.

Due legioni della Guardia nazionale e metà della guarnigione facevano ala lungo il passaggio.

I balconi e le finestre delle vie percorse dal funebre convoglio erano parati a bruno. Molti fiori e corone d'alloro furono gettate sul carro.

Senatori, e deputati e corpo diplomatico, premurosi raccolsero quei fiori e quegli allori quale prezioso ricordo dell'illustre d funto.

LV.

Il re offrì alla famiglia dell'estinto le regie tombe di Superga; ma la famiglia non accettò, per seppellirlo dove dormivano i suoi maggiori.

Era il tempo del giudizio, e tutti vollero giudicare il conte di Cavour con biografia, con versi, con publicazióni di lettere, e per cento altri modi.

La biografia più significante fu quella pubblicata dal giornale l'*Opinione* e pareva destinata a fermare il giudizio, se il giudizio si potesse fermare. Io la riporto, non perchè ne divida tutte le opinioni, ma perchè i miei lettori conoscano, ciò che del trapassato si affermava e si voleva consegnare alla storia.

LVI.

« Camillo Cavour nacque a Torino il 10 agosto 1810: egli venne educato nell'accademia militare e ne usciva ufficiale del genio; ma le sue idee liberali cominciando a germogliare e manifestarsi, egli diveniva sospetto al governo intantochè trovava insopportabile la dimora in paese. Ei sentiva un'invincibile bisogno di visitare nuove contrade, di studiare ed istruirsi. Fu nella Svizzera, nella Francia, nell'Inghilterra. A Londra esaminò con molta acutezza lo istituzioni brittanniche, e con amore vieppiù vivo, si diede alla coltura delle

scienze economiche, i cui principi cercò quindi di svolgere ed applicare al suo ritorno in Piemonte.

D'un attività instancabile, egli non trascurava occasione di mettere il suo ingegno ed i suoi lumi a servizio de'suoi concittadini. Gli asili infantili e l'associazione agraria ebbero lui fra promotori e direttori, in tempi nei quali siffatte istituzioni erano giudicate quasi uno scaltro trovato della rivoluzione. Le sue idee liberali destavano anzi tanto sospetto ch'ei fu invitato a ritirarsi dall'associazione agraria per non compromettere l'istituzione, ed ei si ritrasse, anzichè celare in alcuna guisa que' principii e quell'affetto alla libertà di cui si diede in seguito sì splendide prove.

E della libertà ei voleva lo svolgimento progressivo, non contentandosi di meschine concessioni. Quando alcuni liberali si mostravano paghi delle riforme del 1847, egli sosteneva dover chiedersi al Re la costituzione, e la sua proposta era giudicata audace da taluni, che poscia si vantavano di esser stati liberali prima e più di lui, che l'amore alla libertà non aveva mai scompagnato da quello della patria, nè l'amor della patria da quello della libertà.

Per un ingegno sì gagliardo ed un animo sì vigoroso la vita libera era difatti una necessità ed ei doveva con gioia salutare i primi albori della libertà subalpina.

Il suo affetto alla terra natia si rilevava col suo concorso a qualsiasi istituzione o stabilimento o società che potesse recar pubblico vantaggio. Si associò co'suoi capitali ad utili imprese, benchè non sempre giovevoli a'suoi interessi. Quando gli si presentava il prospetto di qualche società od il disegno di qualche pubblica opera, ch'ei stimava conveniente, tosto se ne invaghiva e si accendeva per essa, vi contribuiva e non poche volte rimase gravemente danneggiato.

Deputato di Torino alla Camera sino dal 1848, meno un breve intervallo, egli veniva nel 1850 chiamato al ministero del commercio, in sostituzione del defunto Pietro di Santa-Rosa.

Un banchiere, che aveva molta dimestichezza con lui, si congratulò della sua nomina a ministro, non solo pe' servigi che avrebbe recati al paese, ma eziandio perchè, ritirandosi dagli affari, avrebbe meglio salvato il suo patrimonio. Difatti

di avvenimenti dal congresso di Parigi in poi, una politica più decisa e più apertamente ostile all'Austria, una maggior sicurezza di sè stesso ne furono la conseguenza, e prepararono con molta abilità la guerra del 1859. Il mese di aprile di quell'anno non passò senza gravi affanni pel conte di Cavour. Egli era costretto a rinchiuder nell'animo suo le ansietà ond'era travagliato, e quasi a celare a sè medesimo la gravità della situazione. Chiunque ha potuto giudicare allora l'operosità e l'energia impareggiabile del primo ministro, come l'anno scorso si è potuto misurarne l'audacia colla spedizione delle Marche e dell'Umbria.

Il lavoro assiduo al quale era dedito, le preoccupazioni della mente e l'ardore delle ultime discussioni dovevano a poco a poco istancarlo e logorare la sua complessione benchè robustissima.

Pochi giorni prima d'ammalare, imbattutosi in un amico, il quale rimproveravalo delle soverchie sue fatiche, che avrebbero finito per logorargli la salute, ei rispondeva: « Purchè io possa compiere la grande opera, alla quale mi sono accinto ed ho dedicata la mia vita, non m'importa poscia di morire. »

Ed egli non doveva finirla; ei non doveva vedere compiuta l'indipendenza ed unità d'Italia, non doveva assistere al trionfo finale della grande e generosa causa nazionale! Una malattia misteriosa, che non è stata definita, e che ora era detta infiammazione intestinale, ora congestione cerebrale, ora febbre intermittente o tifoidea, ora accesso di podagra, lo ha rapito all'Italia, al Re, agli amici ed ai parenti, lo ha rapito all'Europa, che ammirava il suo ingegno non meno che la sua prudente audacia, e bene augurava della redenzione della nostra patria, scorgendo a guardia della nave dello Stato un sì abile nocchiero.

Egli è perchè aveva le qualità che si richiedevano per dirigere uno Stato e condurlo al compimento de' suoi destini attraverso le procellose vicende d'una rivoluzione che non ha riscontro, per le straordinarie fasi che ha attraversate e per la celerità con cui si è svolta. Ad una vasta intelligenza egli accoppiava un animo oltremodo ardimentoso, che però

sapeva moderare secondo le circostanze, modificando il suo contegno, cambiando mezzi e uomini, fingendo talora d'indietreggiare, ma pur sempre andando innanzi, con quella pieghevolezza che è dote preziosa dei grandi uomini di Stato. Di nascita aristocratico, egli aveva istinti sinceramente liberali. Educato alla scuola inglese ed informato alle dottrine più larghe in fatto di progresso economico civile e politico, egli voleva la libertà per tutti, e che diventasse un abito del cittadino, ed intendeva collo svolgimento delle libere istituzioni ad elevare la dignità dell'individuo, facendolo mallevadore esso solo dei proprii atti. La sua origine era riguardata in Europa qual guarentigia di ordine, mentre le sue idee liberali rassicuravano i popoli. Vi furono oppositori che si vantavano liberalissimi, niuno ve n'era che fosse più di lui avanzato, nè più tollerante, essendo scevro di pregiudizi e nemico acerrimo delle persecuzioni. E quel che più monta, i suoi principii liberali egli attuava con un coraggio indomito, convinto siccome era di far il bene del paese, che sopra ogni cosa amava.

Allorchè imprese la riforma economica sorsero contro di lui contrarietà parecchie, incredibili, perchè non tutte pubbliche. Non potendo combatterlo con validi argomenti, nè sgomentarlo colle minacce, si cercò di atterrarlo colla calunnia. Ei non si commosse, non si scoraggiò, proseguì costante il suo cammino ed ebbe la grande ventura di assistere ai benefici effetti delle riforme da lui promosse ed applicate e di udire i suoi stessi avversari confessare che avevano sbagliato nei loro pronostici.

A questi pregi si aggiunga la grande autorità che erasi acquistata in Europa ed il suo prestigio pei successi ottenuti, l'influenza sua incontestabile sui partiti, la posizione inconcussa nella diplomazia, e si comprenderà quale perdita abbia fatta l'Italia.

Egli non era oratore; ma era un parlatore famigliare, ricco d'idee, che a poco a poco si accendeva e si cattivava l'attenzione di tutti e la simpatia de' suoi stessi oppositori politici. Vi hanno discorsi di lui che rimarranno quali modelli di eloquenza parlamentare per la sobrietà delle parole, per l'elo-

vatezza dei pensieri, per la novità e la grandezza de'concetti e per l'abilità diplomatica. Benchè irascibile ed impetuoso, egli non lasciavasi trascinare dalla discussione ad imprudenze che potessero comprometterlo; ei sapeva signoreggiare sè stesso ed arrestarsi quando più ampie rivelazioni avrebbero potuto nuocere alla comune causa.

I suoi discorsi sulla riforma commerciale, sulla modificazione della legge sulla stampa, per la spedizione di Crimea, dopo il congresso di Parigi, sulla questione italiana, ed i più recenti intorno a Roma e Venezia rimarranno imperituro monumento dell'ingegno parlamentare di lui.

Niuno amava la discussione com'egli l'amava. Ci ricorda che prima della convocazione di questo Parlamento, alcuni esprimevano a lui dubbi e sospetti intorno ai pericoli di dissensi nella Camera: « Io non me ne spavento, ei rispose, » la lotta è una necessità del governo costituzionale; dove » non v'è lotta, non v'è vita, non vi è progresso: quando » ogni discussione avesse a cessare, io potrei lasciare la po- » litica e ritirarmi in campagna a piantar cavoli. »

Egli amava di fatto i dibattimenti, e quasi ricercava la resistenza per vincerla, ed era lieto di incontrar difficoltà per avere a superarle. Nella storia politica e parlamentare d'Europa non conosciamo uomo di Stato che gli somigli. Audace e prudente come il Richelieu, fermo e tenace come Guglielmo Pitt, fautore di libertà economiche come Roberto Peel, operoso per l'indipendenza patria come il prussiano Stein egli partecipava alle qualità varie di quegl'illustri uomini di Stato, e si rivelò uno dei più grandi uomini politici onde si onòrino i nostri tempi, come quegli che preparò e condusse a buon segno l'impresa più ardimentosa di questo secolo.

La gravità della perdita è da tutti sentita. L'Italia ne piange e più ne piange Torino, orgogliosa di aver dato alla nazione un cittadino sì eminente. Quante vite care, dilette, ha mietuta la morte in pochi anni! Dove sono un Perrone di San Martino, un Pinelli, un Pietro di Santa Rosa, un Collegno, un Siccardi, un Balbo, un Gioberti? Il trapasso di questi ed altri uomini, benemeriti della patria, ha rattristati gli animi; ma niuna perdita uguaglia quella del conte Cavour, niuna tanto addolora

e commuove, sia che si riguardi all'uomo che da noi si è dipartito, sia alla missione ardua che aveva da compiere, e che, morendo, si dee affidare ad altre mani.

Ma non iscoraggiamoci! miseri noi, se ci lasciamo prostarre da questo doloroso evento: miseri noi, se il partito liberale, costituzionale, italiano di pensiero e di propositi, non comprende la gravità delle presenti circostanze! Un momento d'esitazione potrebbe esserci fatale, e nuocere al corso ed allo sviluppo della nostra causa.

Noi dobbiamo adoperarci a seguir le tracce segnateci dall'illustre estinto, imitarne l'audacia dei concetti, la fermezza dei propositi, la prudenza della politica e lo zelo instancabile pel bene del Re e della patria.

Raccolti in compatta falange intorno a Vittorio Emanuele ed al vessillo nazionale sorreggano i liberali le sorti della patria. Se al conte di Cavour fu contestata la ventura di menar a termine la generosa impresa, altri ne raccoglieranno l'eredità e ne continueranno la politica, e l'Italia libera ed una penserà ad onorare la memoria imperitura del suo egregio figlio, la cui morte è patria sventura e cagione di pubblico lutto.

LVII.

La salma del conte Cavour era trasportata la notte dalla chiesa della Madonna degli Angeli a Santena. Due frati della parrocchia stavano a guardia. Essa vi arrivava il giorno 8, sugli albori, e veniva posta nel castello.

Nel mattino si recarono a Santena, per accompagnare i marchesi Cavour padre e figlio, e render un estremo tributo di riverenza ed affetto al venerato loro capo i sig. cav. Artom, conte Perrone di San Martino e conte Radicati di Brozolo, che furono gli ultimi segretari addetti al gabinetto particolare dell'illustre ministro degli affari esteri.

Alle ore 10 la salma era trasferita dal Castello alla chiesa parrocchiale con mesta solennità.

Un distaccamento del quarto reggimento granatieri di Lombardia ed uno del 46° reggimento di fanteria dei depositi

che risiedono in Chieri, tutta la guardia nazionale di Chieri colla musica, parte procedevano il feretro, parte facevano ala lungo la strada per la quale passava.

Seguiva una grande turba di popolo accorsa dai vicini paesi, quindi un numeroso clero col parroco.

Il feretro, portato dai famigli, era coperto di corone che quel buon popolo vi aveva poste in segno di onoranza verso l'uomo che l'aveva beneficato.

Dietro il feretro era tutto il Consiglio comunale di Chieri (di cui la borgata di Santena fa parte) colla bandiera del Comune, tutte le autorità principali di Chieri, i due maggiori dei depositi mezionati di sopra, ed infine tutti i famigli della casa Cavour.

La Guardia nazionale di Santena scortava il feretro.

Giunto alla chiesa, cominciò la messa solenne con scelta musica e vennero poscia fatte le ultime esequie. Compiuta la religiosa funzione la bara era estratta dalla chiesa fra il saluto dai tamburi e dalle bande musicali e fatto il giro esterno della chiesa col solo accompagnamento della Guardia nazionale di Santena, dei tre segretarii del gabinetto degli affari esteri, che seguivano a capo scoperto, e dalle persone di servizio, era recata in una piccola cappella nei sotterranei della parrocchia, ove stanno le tombe di casa Cavour ed in una nicchia veniva murata.

Così finiva la funebre cerimonia in mezzo alla più viva e profonda commozione di coloro che vi assistettero.

LVIII.

Si cominciò a pensare alle statue; e Torino inaugurò quest'opera di apoteosi col seguente invito:

GIUNTA MUNICIPALE DELLA CITTÀ DI TORINO.

Considerando essere fra i primi doveri di un popolo libero e civile quello di tramandare ai posteri per senso di giustizia e di gratitudine, non meno che ad ammaestramento

delle generazioni venture, la memoria degli uomini grandi che si resero benemeriti della patria:

Considerando che nessun cittadino da secoli fu più benemerito della patria italiana, che il conte Camillo Benso di Cavour, di cui tutta quanta la nazione profondamente accorata lamenta la repentina ed immatura perdita.

Considerando che se l'Italia è oramai una, libera ed indipendente, lo ripete principalmente dal conte di Cavour che dedicò alla grand'opera tutta la potenza del suo vasto intelletto, tutto l'acume del suo perspicace ingegno, tutta la generosità del suo gran cuore, tutta l'intensità della sua incredibile attività.

Considerando che spontaneo e generale sorge il desiderio di vedere onorata con un degno monumento la ricordanza dell'illustre, e così universalmente compianto nostro concittadino.

Considerando che alla città di Torino, dove d'esso sortì i natali, che l'ebbe costantemente suo rappresentante al Parlamento, e che fu testimone per un decennio dell'operosissima sua vita spesa tutta ad ottenere il compimento del vasto disegno che la morte gli interruppe al punto in cui poco mancava ad ultimarlo, si appartiene il farsi senza indugio iniziatrice della testimonianza di onore e di affetto come altresì procurare di concentrare al nobile scopo le forze tutte che disperse e non concordi, non varrebbero ad ottenerlo degnamente:

Delibera:.

1. È aperta una sottoscrizione per innalzare al conte Camillo Benso di Cavour un monumento in Torino, sua città natale. — La sottoscrizione sarà chiusa con tutto il corrente anno.

2. Sono chiamati a concorrere alla sottoscrizione tanto collettivamente i corpi morali, quanto individualmente i privati. — Saranno accettate le sottoscrizioni per qualunque somma.

3. Il Consiglio comunale di Torino sarà chiamato nella sua prima sessione a deliberare intorno alla sua sottoscrizione.

4. Le sottoscrizioni saranno ricevute presso tutti i muni-

cipii d'Italia che si pregano disporre a tal uopo, nonchè presso tutti i rappresentanti del regno d'Italia all'estero.

5. Il prodotto delle sottoscrizioni verrà concentrato presso il tesoriere del municipio di Torino, e collocato temporariamente a moltiplico sotto sorveglianza della Giunta municipale, infino a tanto non occorra impiegarlo nella costruzione del monumento. — I fondi dovranno essere trasmessi *franchi di porto* (per mezzo del sindaco) al tesoriere civico, in numerario, biglietti di banca, effetti di commercio e vaglia postali, accompagnati dalle note dei sottoscrittori. Queste note saranno pubblicate a cura della Giunta municipale per disteso, in apposito supplemento di un giornale di Torino.

6. Chiusa la sottoscrizione, od anche prima, il Consiglio comunale sulla proposta della Giunta sarà chiamato a deliberare intorno alla scelta del sito pel monumento, alla natura di questo, al modo di mandarlo ad esecuzione. Potrà la Giunta chiamare a prendere parte a queste deliberazioni i rappresentanti dei principali centri di sottoscrizione, e dovrà in ogni caso interrogare il parere di persone perite nelle arti belle.

7. Chiusi i conti dell'attivo della sottoscrizione e del passivo per l'erezione del monumento, verranno pubblicati nei principali giornali d'Italia, ed i documenti tutti relativi, rimarranno depositati per tre mesi in questa segreteria municipale, con facoltà a chiunque di prenderne visione, e quindi consegnati agli archivii municipali.

8. La presente deliberazione sarà pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale del Regno* e nei principali fogli di questa città.

Per la Giunta

Il Sindaco A. di Cossilla

Il segr. G. Fava.

LIX.

Ecco le parole colle quali il Presidente del Senato annunziò la morte del conte di Cavour.

Signori Senatori:

Tristissimo annunzio vi debbo porgere, annunzio che si è già tradotto in lutto pubblico nella nostra città, e che colla rapidità della folgore lo sarà in tutta Italia, di più, lo sarà presso tutte le nazioni civili.

La perdita del conte di Cavour si può chiamare una vera calamità pubblica, profonda, e tale che deve eccitarci a comune compianto ed a rendere alta e piena giustizia ai di lui meriti.

Nessun uomo di Stato rammenta la storia d'Italia che abbia concepito così vasto disegno come il conte Camillo di Cavour; nessuno che abbia usato tanta larghezza di mezzi per attuarlo.

L'impronta della politica del conte di Cavour sull'Italia non si cancellerà nè per volgere di tempo, nè per variar di fortuna; tutti, e qui dico tutti, perchè sulla tomba scompaiono anche le differenze minori di opinioni politiche, tutti renderanno al Conte di Cavour la giustizia di ammirarlo per la grandezza della sua mente, per la fermezza del suo patriottismo.

Così Camillo Cavour, per valermi della frasi di Tacito, *posteritati narratus et traditus superstes erit.*

Il Ministro di grazia e giustizia dopo alcune parole di elogio all'illustre estinto, annunziò che Sua Maestà aveva incaricato interinalmente il Ministro di guerra del portafoglio della marina e quello dell'interno del portafoglio degli esteri.

Pareto fece pure un elogio del Conte di Cavour e propose che il Senato prendesse il lutto e la bandiera nazionale che stava in fronte al palazzo fosse velata a gramaglia.

Il Presidente formulò la proposta che fu adottata a unanimità, di sospendere le sedute per tre giorni e velare di gramaglia per 20 giorni la bandiera.

LX.

Tutte le città italiane fecero a gara per dare attestato di stima all'illustre estinto e specialmente Milano. Il giorno 8

di giugno celebravansi nella famosa cattedrale le esequie. Sulla porta maggiore del tempio stava questa iscrizione:

MILANO
UNITA AL PIANTO DI TUTTA ITALIA
PREGA PACE
ALL'ANIMA DEL CONTE CAMILLO BENSO DI CAVOUR
E INVOCA DA DIO
CHE L'EPOCA DEL COMUNE RISCATTO
PEL SENNO E LA CONCORDIA
SI COMPIA.

Assistevano alla mesta cerimonia:

Nel coro dietro all' altare, i due Capitoli.

Nel coro senatorio, dalla parte del Vangelo; la Corte Suprema di Cassazione, i Presidenti dei tribunali di 1ª 2ª e 3ª istanza, il regio Procuratore; il generale Lamarmora, i rappresentanti della Casa Reale e lo Stato maggiore dell' esercito. Dalla parte dell' Epistola la Giunta municipale, con alla testa il Sindaco, gli Assessori municipali e Consiglieri comunali; il Comando della Guardia nazionale; il Governatore e Vice-governatore; i Senatori e Deputati del regno, presenti in Milano; i Consiglieri del Governo; il Presidente e i Membri della deputazione provinciale.

Di fianco al catafalco: Ufficiali dell' esercito e della milizia nazionale, i Consoli, i Rappresentanti del giornalismo: i direttori e maestri de' collegi e una rappresentanza degli scolari.

Seguivano nella navata maggiore tutte le autorità giudiziarie ed amministrative, il provveditore degli studi; gl' impiegati del Censo, del Monte lombardo, i membri dell' Istituto e dell' Accademia di belle arti, dell' Accademia Fisiomedico-statistica, dell' Ateneo, del Comizio agrario; di cui l'illustre defunto era presidente onorario; il Sindacato della borsa, le Direzioni dell' ospedale, dei teatri, delle ferrovie, degli orfanotrofi, delle Case d' industria, le rappresentanze delle Società operaie colle loro bandiere, il Comitato

dell' emigrazione; i decorati di sant'Elena, e i feriti nelle guerre d'Italia.

Sovra il catafalco pendeva un ampio pennone tricolore, che velato a nero teneva nel mezzo l'arme della città, e una grande corona d'alloro. — Vestite a nero, come prese di dolore per la morte di tant'uomo, s'accalcarono vicine al feretro innumerevoli signore milanesi: e lungo tutta la chiesa il buon popolo, che dimostrava accorrendo silente, raccolto, quanto anch'egli comprendesse la sventura che c' incolse.

Durante le solenni esequie tutte le botteghe erano chiuse o socchiuse, le finestre delle case private e dei pubblici edificii intorno al duomo, erano parate a drappi neri, e lo era anche il vescovado per ordine del Capitolo: bandiere nazionali con veli neri sventolavano per tutta la città.

CAPO QUINTO

Il nuovo ministero — Fatti interni ed esterni

I.

utta Italia era occupata a rendere testimonianza di onore al morto conte di Cavour, e nei paesi stranieri si parlava di quella perdita come di una gravissima sventura italiana. Alla camera dei deputati di Torino fu approvata il giorno 11 di giugno la seguente deliberazione:

« Mentre tutti gli Italiani con mirabile ed universale consenso, che di una intera nazione fa una sola famiglia, gareggiano nell'onorare con pubblici monumenti la memoria del sommo statista, del grande cittadino, conte Camillo Benzo di Cavour, la Presidenza della Camera dei deputati, persuasa

di rendersi interprete dei sentimenti di cui è compresa tutta la Camera, che assunse il lutto a manifestazione di una sventura nazionale, delibera sia collocata nel palazzo delle sue adunanze l'effigie in marmo dell'illustre uomo. Qui dove si pose la incrollabile base della libertà italiana, e donde suonarono le più autorevoli voci che chiamarono i popoli nostri all'unità nazionale; qui dove si raffermò il patto d'Italia, che in un prossimo avvenire avrà il bramato compimento; qui è la sede degna di chi tanta parte fu del patrio riscatto, che i migliori anni della sua esistenza vi spese, e che innanzi tempo, alla grande opera intento si spense. Testimone nell'ultimo decennio di una vita devota alla libertà, all'indipendenza e grandezza della patria, la Camera trarrà conforti, consigli ed auspicii dell'onoranda effigie, ed attesterà come il Parlamento con quei nuovi e maggiori onori che per esso si possono, intenda tramandare la memoria del grande cittadino che tanto meritò dell'Italia »

Il deputato Mamiani propose si facessero pubblicare tutti i discorsi pronunziati dal Cavour, ed anche questo fu approvato.

II.

Il nuovo ministero fu costituito in questo modo. Presidenza ed affari esteri, Ricasoli; interno, Minghetti; finanza, Bastogi; guerra, Della Rovere; marina, Menabrea; grazia e giustizia, Miglietti; lavori pubblici, Peruzzi; istruzione publica, De Sanctis; agricoltura e commercio, Cordova.

Eravi molto a dire sopra alcuni nomi del ministero ma il Conte di Cavour aveva avvezzata l'Italia a fidar solo in un uomo e ad aspettar tutto da lui. Brutta cosa; perciocchè quando gli uomini di qualche abilità mancano, il paese cade nelle mani degli inetti, ed è tratto a rovina. Più tardi vedremo l'Italia in questa misera condizione, ed avremo a deplorare mali infiniti per tale errore sopravvenuti alla popolazione italiana, che rinasceva a libertà.

Si aspettava adunque dal barone Ricasoli la continuazione della politica del conte di Cavour. Si aspettava di più, misure energiche per reprimere i disordini briganteschi delle provincie napoletane; pei quali disordini i cittadini di quei luoghi perdevan coraggio, l'Italia si demoralizzava, e nuovi uomini si

educavano e crescevano al delitto. Era una difficile missione, ed una eredità pesante che veniva al Ricasoli. In quei giorni furono publicate varie biografie su quest'uomo di stato; ne riporto una, la quale le abbraccia tutte; e potrà così di leggieri conoscere qual' idea si voleva dare del Ricasoli a tutta Italia.

« La forte e tenace natura del barone Bettino Ricasoli si manifestò sino dall'età prima. Punito a sette anni dal maestro di scuola, e condannato a disegnare con la lingua una croce in terra, non volle subire quella umiliazione e rispose. — Le son cose da bestie, io non lo farò mai — da quel giorno la stolida pena non fu più inflitta a nessuno dei suoi compagni.

« Rivivono in lui e nella sua casa tutti i tratti e le cerimonie dell'antica origine. Il suo castello di Brolio è in tutto e per tutto un castello del medio evo, con gli ornamenti ed accessorii di quel tempo e colle armature degli avi appesi alle pareti, sebbene egli vi abbia sempre condotta la villa colla semplicità di un agricoltore in tutto il tempo in cui ebbe a dimorarvi. E furono molti anni; nove prima della rivoluzione, dieci dopo la ristaurazione del Granduca; quest'ultimi per disgusto delle vicende politiche; quei primi per preservare dalla corruzione della città ed educare in una severa semplicità l'unica figlia che ebbe dal suo matrimonio con una giovinetta dei Bonacorsi, di cui il Lambroschini disse, tessendone sulla tomba l'elogio nel 1853, che fu di retto senso nativo, riverente, umile e schietto, cedevole, amorosa, contentevole, capace di risoluzioni magnanime. Lo stesso scrittore parlando in quell'elogio anche del marito, afferma lui essere d'intelletto acuto e gagliardo, esercitato negli studii, vago di signoreggiare il fatto con l'idea, di rigida ragione e di forte sentire, d'immaginare vivace, e tale che ama, pensa, imprende arditamente, perseverantemente le belle e buone cose.

« Come uomo politico, il Barone Bettino si palesò dapprima nelle amicizie, poi nei fatti. Giovanissimo praticò Tito Manzi, già ministro del regno d'Etruria, fautore caldissimo della indipendenza e unità d'Italia, intorno al quale si raccoglievano Colletta, Poerio, Pepe, Giordani, Nicolini, Salvagnoli, De Potter ed altri.

« Il primo suo atto politico fu la memoria presentata al Granduca nel marzo 1847, nella quale rivelava le piaghe del governo, del clero e delle istituzioni publiche e municipali d'allora, e proponeva i rimedi. Avvenuta l'anticipata cessione di Lucca al Granduca, e per rappresaglia l'anticipata occupazione di Fivizzano da parte del Duca di Modena, il Granduca per sedare il fermento dei volontarii toscani, che volevano ripigliar Finizzano, mandò il barone Bettino a Carlo Alberto, perchè questi interponesse i suoi ufficii presso le potenze, ma da quell'ambasciata il Ricasoli altro non potè ottenere senonchè Fivizzano fosse trasmessa con tutte le regole ed i riguardi della diplomazia.

« Allora però egli conobbe probabilmente l'intimo pensiero del re di Sardegna, e sperando, come tutti a quel tempo, nella lega dei principi riformatori, sostenne virilmente presso la sua corte la causa dell'indipendenza, ripetendo sempre che conveniva compromettere ed ajutare il re di Piemonte nella politica italiana.

« Tosto fu creato Gonfaloniere di Firenze, e si annunciò promotore di una costituzione, non essendo egli mai riuscito per sua dichiarazione, a vedere due diversi affetti, due diversi interessi tra il principe e il popolo. A questa sua intima ed antica convinzione si deve la sua irreconciliabile antipatia per i moti e le dimostrazioni popolari.

« Ma com'egli non era uomo da venire a transazioni, quando il principe accettò programmi e ministri, con cui egli non concordava, si ritrasse dall'ufficio, e, avverso come era alle idee di Guerrazzi e di Montanelli, non prese più parte al maneggio degli affari. Solo fu membro della Commissione governativa, che sperando ancora nella buona fede del Granduca, doveva invitarlo al ritorno in Firenze, a condizioni che mantenèsse le franchigie costituzionali. Fu una illusione, della quale alcuni soliti a giudicar delle cose dopo il fatto, e molto tardi dopo il fatto, gli muovono ora acerbo rimprovero, e fingono di non ricordare che fu illusione comune e brevissima, in lui, e immediatamente seguita da un aperto disinganno; quasi da un'aperta protesta, poichè il barone Bettino si ritirò tosto dopo nel suo castello di Brolio, e vi stette isolato e inaccessibile alle tentazioni e agli esempii dei pieghevoli e degli indifferenti, sino al 1859.

« Là fece ritorno ai suoi prediletti studii agronomici, che l'avevano reso illustre in patria sino dalla gioventù, e gli avevano procacciato per esperienze pregevoli sulla viticoltura e per memorie assai stimate, una medaglia e la croce della Legion d'onore. Fu in quel periodo ch'egli insegnò al governo come si potesse ottenere il prosciugamento delle maremme, eseguendolo su un tratto comprato a sue spese con macchine e processi costosissimi.

« Giunto l'aprile del 1859, e mostrandosi da una parte il Granduca, e dall'altra molti uomini influenti d'allora irresoluti,

il barone Ricasoli sentì che era tempo di tornare alla vita politica, e vi tornò colle sue giovanili aspirazioni d'indipendenza e di unità, risoluto a non fidarsi più mai della dinastia di Lorena. Ricusò la sua firma ad un indirizzo che si volea presentare al principe, seguendo in ciò il popolo che voleva l'unità; e indusse gli amici a publicare il famoso opuscolo, *l'Austria e la Toscana,* vero manifesto di guerra, atto di accusa contra la dinastia di Lorena e di adesione al Piemonte, che fu scritto da Celestino Bianchi, e portò in fronte tra gli altri il nome del barone Ricasoli.

« Sono noti i fatti degli ultimi giorni di aprile del 1859, il fraterno concorso del popolo e della milizia, l'inutile tentativo di reazione militare, e la fuga del Granduca il 27 tra il beffardo saluto del popolo, che in quel momento pronunziò tacitamente la caduta dell'autonomia toscana.

« Dopo il provvisorio governo di Peruzzi, Malenchini ed Anzani, raccoltasi la somma delle cose nelle mani del rappresentante sardo commendator Boncompagni, il Ricasoli fu l'anima di quel governo e ministro dell'interno, e tutti i suoi sforzi furono rivolti a rendere impossibile il ritorno della casa di Lorena del pari che la creazione di un nuovo regno di Etruria.

« L'unificazione d'Italia sotto una monarchia nazionale temperata è il suo programma, ed egli dalla parte sua l'attuò con mirabile perseveranza, interpretando e compiendo a dispetto di tutti gli ostacoli il desiderio o il mandato del popolo, e prima e dopo la pace di Villafranca. Fu egli che secondò le autorità del Piemonte, anzi le sospinse in questa via; fu egli che quando il Piemonte non lasciò più in Toscana un solo dei suoi, lottò coi timidi e coi dubitanti all'interno colla diplomazia all'estero, vinse il minacciare dalle vicine orde papali, e l'affaccendarsi dei mezzi diplomatici di Francia, lacerò insomma quel sibillino articolo del trattato di Villafranca: *i principi saranno richiamati;* e promosse dalle assemblee l'annessione. Certo egli era preparato a tutto in quei giorni, in cui ebbe a dire che il suo sangue l'avrebbe versato fino all'ultima stilla, e che dopo Villafranca *aveva sputato sulla sua vita.* Fiero coi partigiani e coi republicani, lo era del pari coi diplomatici, ai quali rispondeva seccamente: se trat-

tate con me riconoscete dunque il mio governo; se non lo riconoscete, io non tratto con voi che ho altro a fare.

« L'annessione votata dalle assemblee, non fu francamente accettata che dopo la riprova del suffragio universale. Nel frattempo egli protestò contro l'invio del commendatore Boncompagni in luogo del principe di Carignano; e ne fu rimproverato da molti; ma egli credeva già perfetto l'atto della annessione, e non necessarie altre prove.

« Quando poi il principe fu mandato in Toscana luogotenente del re, il barone Bettino protestò contra la conservata autonomia amministrativa, e la frase del discorso del re che lo sanzionava, e se accettò l'incarico di governatore generale, fu per volgere quella stessa autonomia al trionfo del suo costante pensiero dell'unificazione.

« Non è dubbio che l'unanimità del popolo ebbe la maggior parte nell'annessione, ma il Ricasoli fu l'anima, la guida e il disciplinatore del movimento. Nessun toscano avrebbe potuto far quanto lui, perchè nessuno possedeva tante qualità in sommo grado, la nobiltà, la fermezza, l'indipendenza, la tenacità, la temperanza dell'animo, e il disinteresse a tutta prova. Gli stessi suoi difetti, quella sua austerità romana vicina alla durezza, quella sua inflessibilità coi partiti e cogli abusi d'ogni maniera, di magistrati, di giornalisti, di clericali, di privati, fossero partigiani di reazione o di demagogia, giovarono in quei tempi eccezionali alla grand'opera dell'italiana unità, di cui dobbiamo essere in gran parte grati al Ricasoli e alla Toscana, a Farini o all'Emilia, che la costituirono pei primi in diritto rimpetto alla diplomazia.

« Fu accusato il Ricasoli di avere usato troppo rigidamente e dispoticamente coi Mazziniani e col giornalismo radicale; certo però non è dubbio il suo amore alla libertà, di cui ha dato tante prove; e se qualche volta parve meno inchinato alla tolleranza, fu per il più forte amore dell'indipendenza e dell'unità nazionale.

« Capace di grandi ed improvvise risoluzioni, dotato di quel felice colpo d'occhio che nei pericoli della patria sa ferire nel giusto punto e scegliere il più sicuro, per quanto eroico ed arrischiato rimedio; elevato nei sentimenti fino al-

l'austerità di Cincinnato e di Catone; irremovibile nei propositi fino alla rigidezza di uno spartano, fornito di quella eloquenza robusta, repentina, rotta, turbinosa che vince e travolge ogni ostacolo, che impone e trascina nelle assemblee col fascino di una convinzione e di una volontà di ferro, il barone Bettino Ricasoli è nell' istesso tempo amico o padre e signore amorevole, affettuoso, benefico; sacrificò all'educazione di sua figlia i comodi della vita cittadina, alla patria sacrificherà, dove occorra, la sua esistenza; rimane solo ch'egli sappia sacrificare alle esigenze della politica, non mai le opinioni sue e della nazione, ma la inflessibilità forse soverchia dell' animo. »

III.

È un panegirico cotesta biografia, e riconosco vero una gran parte di quanto vi è detto; ma non ammetto ch' egli pensasse all' unità d' Italia prima della spedizione di Garibaldi per la Sicilia. L'inflessibilità poi del suo carattere, che in molte cose lo aveva tratto ad errori ed ingiustizie, poteva ora essere utile, trattandosi dello scioglimento della quistione romana, nel quale affare si volevano volontà risoluta ed energici proponimenti, non fiacchezza d'animo, nè servile carattere di cui abusava l'imperatore dei francesi.

E si vuol notare che molti speravano dal nuovo presidente del Consiglio lo scioglimento di quella quistione; e riferivano parole da lui pronunziate in momenti solenni. Alle Guardie Nazionali lucchesi e pisane, consegnando loro le bandiere il 28 febbrajo 1860 aveva infatti detto:

« Colla coscienza del diritto è tornata la forza ed il valore negli italiani.

« Noi ci contiamo; abbiamo armi, braccia e cuore; chi ci potrà più rapire l'indipendenza se noi non lo vogliamo? chi potrà imporci la legge del nostro riordinamento politico, quando siamo gelosi mantenitori della nostra dignità? Noi non temeremo il nemico che vuole incatenarci; nè seguiremo l'amico che non vuole seguirci:

« Oramai l'Italia ha fatto delle sue necessità e del suo volere il proprio fato, e nessuno potrà romperlo, e tutti dovranno obbedirlo, perchè unicamente nell'affetto nazionale d'Italia stà il riposo d'Europa.

« Nè questo affetto può essere impedito dal suo *eterno nemico* decrepito sì, ma fatto audace dalla disperazione di sopravvivere, questo nemico è il dominio temporale di Roma. Non lo confondiamo con la religione divina di Cristo, che venne a liberare il mondo; mentre esso vorrebbe soggiogarla e imbarbarirla, per conservarsi un'ombra di potere mondano, che i sudditi rigettano e l'Europa ricusa di più sostenere a danno d'Italia e a scompiglio del mondo. »

IV.

E Roma si agitava; ed il partito liberale di quella sventurata città non vedendo rimedio ai casi suoi altro che nel re d'Italia e nell'imperatore dei francesi, indirizzava due suppliche una al primo, l'altra al secondo. La supplica al re diceva:

« Sire

« Roma a cui si è disdetta sinora la sorte delle altre affrancate sorelle, non ha avuto nè poteva avere chi la rappresentasse al grande atto col quale l'Italia, costituita la prima volta dal suo nazionale parlamento, vi ha proclamato suo re.

« Ma Roma era presente col desiderio a quell'atto solenne, e come già ebbe collocata in voi la sua fiducia, e raccolta sotto la vostra bandiera la sua speranza, così oggi si reca a debito di uscire da un silenzio che potrebbe tristamente interpretarsi da chi ha il suo interesse nel calunniarlo. Essa quindi nel modo che le è unicamente possibile, associa la propria voce a quella dell'italico parlamento, e vi proclama suo re.

« Accogliete dunque, o Sire, con questo indirizzo, i voti del patriziato e del popolo romano, che i sottoscritti facendosene interpreti, onorano di presentarvi; dichiarandovi ad un tempo che questi voti e non altro, uscirebbero dall'urna del suffragio

universale, quando fosse dato a Roma di esprimerli col mezzo di esso.

« L'Europa civile non può non pensare, o sire, che se una nazione ha diritto di pigliare la sua capitale, Roma non può essere contrastata all' Italia, salvo che la forza non si sovrapponga al diritto e alla giustizia. Roma pertanto vi attende, o sire, essa solleva a voi le braccia, essa reclama sull'antico Campidoglio la vostra bandiera, la bandiera d'Italia.

V.

L'indirizzo a Napoleone III diceva:

« Il rapido svolgersi degli avvenimenti in Italia, la condizione ogni dì più misera di questa città impongono al patriziato e popolo di Roma di levar la voce affinchè voi e l' Europa possiate intendere la vera espressione dei nostri desiderii e dei nostri bisogni, l'indipendenza d'Italia, il ricostituire le stirpi italiane in essere di nazione una e compatta, fu il sogno di dieci secoli, fu il sospiro di cinquanta generazioni; se questo sogno divenne ora una realtà, se alle venture nostre generazioni non toccherà in sorte il pianto e la servitù delle generazioni passate, è gloria, o sire, che la storia unirà al vostro nome, la unirà a quello dai generosi figli di Francia che hanno combattuto a Magenta e a Solferino.

« Vincendo sul campo, costituendo base dei trattati il principio del *non intervento*, voi ci rivendicaste in libertà, ci affrancaste dall'interna ed esterna oppressione. Ma perchè l'opera sia compita, e l' Italia possa posar tranquilla, resta, o sire, che il principio dal *non intervento*, la espressione del suffragio universale, fondamento del nuovo diritto europeo e dei nuovi governi, non venga invocato inutilmente per Roma, centro naturale dell'Italia risorta.

« Voi faceste quanto era in potere vostro per salvare il dominio della santa sede. Se non riusciste, causa ne fu la forza degli avvenimenti; fu l'impossibilità di ridar vita ad istituzioni e convinzioni troppo avverse ai principii del 1789,

troppo aliene dall' accordarsi coi bisogni della nazionalità italiana.

« Ora il momento è solenne, o sire, ed è forza dire tutta la verità. Ove la resistenza della corte pontificia a soddisfare questi bisogni sia più lungamente mantenuta, non solo ne verrà la totale rovina dei già guasti interessi morali e materiali di Roma, ma ne andrà altresì compromessa la esistenza del cattolicismo in Italia. L'avversione sempre crescente degli Italiani al procedere dalla corte pontificia può prorompere in scisma fatale all'Europa, all'alta Italia e alla Chiesa, di cui professiamo la fede e veneriamo le tradizioni.

« È dunque necessario per l'interesse del mondo cattolico come per l'interesse nostro nazionale, che si separino due poteri oggi incompatibili in una sola persona, e che salve tutte quelle garanzie che possono tutelare la spirituale autorità del pontefice, sia questa ridonata alla Chiesa, e sia Roma riunita all'Italia, dalla quale non può e non vorrebbe restare divisa.

« Sire, la nostra coscienza c' impone di affermare a voi, e all'Europa, che sono questi i voti della città di Roma: noi ci affidiamo che voi vorrete porre il colmo alla riconoscenza che l'Italia vi deve, permettendo che i voti di Roma siano soddisfatti. »

Novemila cinquecento ottantotto individui, appartenenti a tutte le classi e professioni, non esclusi alcuni militari, preti ed alcuni impiegati firmavano questi indirizzi, che poi vennero presentati al re ed all'imperatore; prova della volontà del popolo romano, della indifferenza o opposizione diplomatica.

VI.

La Francia continuava a non riconoscere il regno d'Italia, ed il governo di Parigi teneva il broncio a quel di Torino per la spedizione delle Marche e dell'Umbria. Ma finalmente il riconoscimento venne, e così Napoleone III diede un altro segno della sua simpatia verso l'Italia; nella difficilissima arte di esistere egli era oltremodo abile in quel tempo. Ecco la nota

vazione del governo dell'imperatore. Noi siamo rimasti dei medesimi sentimenti, e decliniamo anticipatamente qualunque solidarietà in progetti, dei quali il governo italiano solo dovrebbe correre i pericoli e subire le conseguenze.

« Il gabinetto di Torino, dal canto suo, saprà tener calcolo dei doveri che ci sono imposti dalla nostra posizione verso la santa sede, ed io crederei cosa superflua l'aggiungere, che nello stringere le relazioni ufficiali col governo italiano, noi non vogliamo in alcun modo indebolire il valore delle proteste fatte dalla Corte di Roma contro l'invasione di parecchie provincie degli stati pontificî. Il governo di Vittorio Emanuele non potrebbe contestare, come non lo potremmo noi stessi, la potenza delle considerazioni d'ogni genere che si collegano alla quistione romana, e che devono necessariamente avere un'azione sulle nostre determinazioni, ed intendere che nell'atto in cui riconosciamo il regno d'Italia, noi dobbiamo continuare ad occupare Roma, fino a tanto che gli interessi i quali ci hanno condotti in quella città non saranno tutelati da sufficienti guarentigie.

« Il governo dell'Imperatore ha stimato necessario di spiegarsi in questo momento con la massima schiettezza verso il gabinetto di Torino. Noi abbiamo la fiducia che esso saprà comprenderne l'indole e lo scopo. »

VII.

Ecco ora la risposta del barone Ricasoli; essa è diretta al conte Groppello incaricato d'affari in Parigi.

Torino 21 giugno 1861.

Sig. Conte!

« L'incaricato d'affari di Francia venne a comunicarmi il dispaccio di cui qui unito troverete una copia.

« In questo dispaccio S. E. il ministro degli affari esteri dell'Imperatore dichiara, che S. M. I. è pronta a darci un nuovo pegno dei suoi sensi di benevolenza, riconoscendo il regno d'Italia. Tuttavia soggiunge che quest'atto avrebbe so-

pratutto, lo scopo d'impedire erronee conghietture e che non implicherebbe l'approvaziono retrospettiva di una politica riguardo alla quale il governo di S. M. I. si è costantemente riserbata intera libertà di giudizio. Ancor meno saremmo noi tenuti a vedere in questo dispaccio un incoraggiamento ad intraprese tali da compromettere la pace generale. Richiamando le dichiarazioni del governo francese al momento del colloquio di Varsavia, il sig. Thouvenel ripete che esso continua a guardare il principio di non intervento come una regola di condotta per tutte le potenze, ma dichiara che il gabinetto delle Tuileries declinerebbe anticipatamente ogni responsabilità in progetti d'aggressione, dei quali noi dovremmo assumere i pericoli e subire le conseguenze.

« Passando in seguito a spiegare la posizione della Francia rispetto alla Corte di Roma, il signor Thouvenel ricorda che potenti considerazioni obbligano il governo imperiale a continuare l'occupazione di Roma finchè sufficienti garanzie non copriranno gli interessi religiosi che l'Imperatore ha giustamente a cuore di proteggero, ed esprime la confidenza che il governo del re saprà apprezzare il carattere e l'oggetto di queste franche spiegazioni.

« Prima di farvi conoscere il mio modo di vodere sulle considerazioni svolte nel dispaccio del signor Thouvenel, devo pregarvi, signor conte, di esprimere al signor ministro degli affari esteri la mia viva e profonda gratitudine per la preziosa prova di simpatia che l'Imperatore è disposto a dare alla nostra causa nazionale, riconoscendo il regno d'Italia.

« Quest'atto riveste nelle circostanzo presenti un valore del tutto particolare, e gli italiani saranno profondamente commossi, vedendo che S. M. I. benchè non abbia modificato il suo giudizio sugli avvenimenti che si successero l'anno passato nella penisola, è disposto a dare all'Italia, tuttora mesta per un grave lutto nazionale, una prova così splendida della sua alta e generosa benevolenza.

« Pregandovi di essere l'interprete di questi sentimenti presso il governo dell'imperatore, io non faccio altra cosa se non seguire l'esempio del gran cittadino del quale noi piangiamo la morte. Al pari di lui, io giudico secondo il suo

valore la schiettezza con cui il governo imperiale volle farci conoscere, in qual maniera esso giudichi gli avvenimenti che potrebbero sorgere in Italia. Io non saprei in miglior modo rispondere a quella prova di confidenza se non coll'esprimere con egual schiettezza e senza alcuna reticenza il mio pensiero.

« Chiamato dalla fiducia del re a succedere al conte di Cavour nella presidenza del Consiglio e nella direzione della politica estera, io ho trovato il mio programma già tracciato nei voti recenti che le due Camere del Parlamento ebbero occasione di pronunciare sulle questioni più importanti per l'avvenire dell'Italia. Dopo lunghe e memorabili discussioni, il Parlamento, nell'affermare in modo solenne il diritto della nazione a costituirsi nella completa unità, ha manifestato la speranza che i progressi che la causa d'Italia va facendo ogni giorno nella coscienza publica, condurrebbero a poco a poco e senza scosse alla soluzione tanto ardentemente desiderata dagli Italiani.

« Questa fiducia nella giustizia della nostra causa, nella saggezza dei governi europei, come pure nell'appoggio ogni giorno più potente della publica opinione che il conte di Cavour manifestava con tanta eloquenza poco tempo prima della sua morte, si trasfuse pienissima nell'amministrazione alla quale io ho l'onore di presiedere. Il re ed i suoi ministri sono sempre convinti che coll'ordinare le forze del paese e col dare all'Europa l'esempio di un progresso saggio e regolare, noi riusciremo a tutelare i nostri diritti, senza esporre l'Italia a sterili agitazioni e l'Europa a complicazioni pericolose.

« Voi potete dunque, signor conte, rassicurare pienamente il governo dell'imperatore rispetto alle nostre intenzioni circa alla politica esterna.

« Ciò non ostante, le dichiarazioni del sig. Thouvenel, relativamente alla questione romana, mi obbligano ad aggiungere alcune parole a questo riguardo.

« Voi conoscete, sig. conte, in qual modo il governo del re consideri quella questione. Il nostro voto si è quello di restituire all'Italia la sua gloriosa capitale, ma è nostra in-

tenzione di nulla togliere alla grandezza della chiesa, alla indipendenza del capo augusto della religione cattolica.

« Noi vogliamo in conseguenza sperare che l'imperatore potrà tra breve richiamare le sue truppe da Roma, senza che quella risoluzione faccia provare ai cattolici sinceri timori, che noi saremmo i primi a deplorare. Gli stessi interessi della Francia, noi ne siamo convinti, condurranno il governo francese a prendere questa determinazione. Lasciando all'alta saggezza dell'imperatore il giudicare del momento in cui Roma potrà senza pericolo essere abbandonata a se stessa, noi consideriamo sempre nostro dovere il facilitare quella soluzione, e speriamo che il governo francese non rifiuterà il suo concorso per indurre la corte di Roma ad accettare un accordo che sarebbe fecondo di fortunate conseguenze per l'avvenire della religione come per i destini d'Italia.

« Vogliate leggere questo dispaccio e lasciarne copia a S. E. il ministro degli affari esteri ecc.

RICASOLI.

VIII.

In questa nota l'intendimento del Ricasoli è troppo chiaro; egli coscenziosamente si poneva a spingere avanti il programma nazionale; e se vi ha difetto in quel linguaggio si è questo, che spiegava troppo chiaramente propositi ed aspirazioni che all'imperatore dei Francesi non potevano molto piacere. Il Ricasoli voleva andare a Roma, Napoleone non voleva permetterlo, ecco una prima essenzialissima differenza tra la politica di Francia e quella del nuovo ministero d'Italia.

Sulla qual cosa debbo dire, che i politici di Torino non lasciarono passare inosservata questa chiarezza di parlare del nuovo presidente del Consiglio, e ne furono quasi quasi scandalizzati. Tanto è vero che le piccole menti ed i cuori doppi non pensino potersi riuscire a bene in politica che dicendo di non voler fare ciò che realmente si vuol fare e viceversa. Capo di questa scuola immorale in Europa era allora Napoleone III.

Il Ricasoli in quella sua nota non volle toccare del brigantaggio, e non so il perchè; e potevasi dire chiaramente

che la chiesa di Roma pagava gli assassini, e triste e sanguinarie faceva pure le donne col fanatismo religioso. Per il che avrebbe potuto aggiungere che lo stato miserrimo in cui si trovavano le provincie napoletane voleva la pronta soluzione della romana questione per ragioni di umanità, di religione, di civiltà.

Ma io narro i fatti, e questa prima nota del Ricasoli segno come primo punto di differenza tra Parigi e Torino, e come prima ragione per la quale il ministro Ricasoli, inviso a Napoleone III, dovette cadere.

Ma vi fu una favorevole circostanza nella quale il nuovo ministro potè svolgere in un gran tutto il suo programma politico. Nella tornata del primo giorno di luglio, mentre si discuteva un prestito che il governo era costretto a fare, il Ricasoli prendendo la parola disse:

« Signori, il governo del re è sempre lieto ogni qualvolta gli si presenta l'occasione di rinnovare in questo recinto dichiarazioni esplicite sopra la sua politica, sia all'interno che all'esterno; perchè per tal via crede che si facilitino i suoi rapporti d'intelligenza e d'accordo col Parlamento, con accrescimento di forza ad entrambi, rassicurando in pari tempo vieppiù le sorti della nazione.

« L'ordinamento amministrativo del regno debb'essere fondato sulla rappresentanza collettiva di tutti gli interessi legittimi; imperocchè per tal via tutti i cittadini sono fatti capaci di amministrare la cosa propria, che è il fondamento, il principio capitale di ogni libertà.

« Il comune, naturale e primo nucleo d'interessi dell'umana società, dovrà essere costituito con le franchigie che a lui sono proprie.

« Succede il compartimento o provincia, che dovrà avere pure un'amministrazione propria, e formerà un altro centro a cui faranno capo tutti gli interessi provinciali.

« Gli interessi comunali e provinciali si riducono a tre categorie, l'economia, la publica istruzione e la publica beneficenza.

« Con questa successione di rappresentanze locali, il paese si ordinerà in sè, si ricongiungerà al governo, il quale per mezzo del parlamento darà unità politica ed amministrativa all'intiero corpo della nazione.

« Se una publica amministrazione ha per iscopo di conciliare l'interesse dei pochi con quello dei molti, quello dei molti con quello di tutti, sembra che per tale via sarà conseguito il fine politico che si ricerca. Il governo cesserà di essere una macchina amministrativa, diventerà centro di direzione e di tutela sapiente, illuminato dalle rimostranze degli interessi, contenuto dal sindacato del parlamento.

« Dando così a tutti gli interessi locali legittima rappresentanza, si conseguirà che i cittadini si affezioneranno vieppiù al luogo ove nacquero e dove hanno censo e nome onorato; la vita privata della provincia diventerà esercizio di virtù civili, e preparazione alla vita pubblica dei Parlamenti; così la vita politica sarà degna dei tempi, e sarà procurata per mezzo di quelle istituzioni assicuratrici della libertà.

« Ecco, signori, qual' è la via che il governo intende di percorrere onde conseguire il maggiore discentramento maministrativo per mezzo delle libertà comunali e provinciali, senza offendere l' efficacia dell' azione governativa, la quale dovrà mantenere la sua unità nel potere centrale.

« Provvedendo all' ordinamento governativo, il ministero non trascurerà certo l' arduo compito della legislazione; e d' accordo col Parlamento, procederà gradatamente all' unificazione, al miglioramento, al complemento di questa legislazione, per modo che i nuovi e cresciuti bisogni della nazione trovino piena soddisfazione nelle nuove leggi organiche, e i grandi principii della libertà politica, civile ed economica, siano pienamente attuati.

« Così lo stato ben ordinato e ben amministrato, dotato di varie leggi e di provvide istituzioni, arricchito d' ogni maniera di strade, di ampliati e nuovi porti, alle quali cose tutte il governo intende di proseguire a dar opera studiosa ed attiva, lo stato vivrà vita nuova, rigorosa e prospera. Le popolazioni rinfrancate dalla libertà, rese confidenti dal sentimento della sicurezza, attenderanno al lavoro ed all'industria, riprenderanno per terra e per mare gli antichi commerci, li amplieranno, e svolgendo attivamente tutti gli elementi di quella potenza economica si generosamente favorita dalla natura, faranno fiorente e ricca la nazione.

« Sono tante e si svariate le forze e le risorse di questa nostra terra, che, riguardando all'avvenire, l' animo si apre alle più larghe speranze e cresce fiducia che anco, dal lato industriale, l'Italia non resterà inferiore a verun'altra nazione. Le ricchezze accresciute daranno ampio ristoro ai sagrificii che oggi sono richiesti ai cittadini per la difesa e la libertà della patria.

« Ed appunto a questa difesa intende il governo di volgere continuamente le sue cure e di proseguire negli armamenti nazionali attivamente.

« Le armi se fanno sempre la forza ed i costumi delle nazioni, in questo nostro supremo momento sono per l'Italia una condizione di vita o di morte.

« Noi ci armiamo per la difesa non solo del territorio na-

zionale, qual'è attualmente, ma eziandio per completarlo, per restituirlo ai suoi naturali e legittimi confini.

« Su questo punto, o signori, la politica del governo è il diritto della nazione.

« Non conosce il governo altro limite, non si arresterà ad altri confini, che a quelli che il diritto stesso ha segnati.

« A questo duplice scopo, della difesa e del ricupero del territorio nazionale, mirano gli apparecchi militari di terra e di mare. Ne fanno prova le leggi varie che in parte sono già votate, ed in parte sotto lo studio vostro.

« Spetta ora a voi, o signori, di porgere al governo fiduciosi i mezzi per proseguire in questa via.

« Ad una nazione generosa e forte non mancano gli amici.

« La verità di questa sentenza viene comprovata tutti i giorni dalle nostre relazioni estere. Eccetto l'Austria, il governo ha il bene di annunziare al Parlamento che i rapporti di amicizia con le principali potenze di Europa sono i più lieti. La causa italiana ha le simpatie generali, e può contare di avere ancora alleati.

« Il riconoscimento per parte dell'Inghilterra, della Francia, della Svezia, della Danimarca, della Svizzera, del Portogallo è già prova solenne della fiducia che ispiriamo, ed è per noi un fatto politico di alta importanza.

« Questi nobili esempii abbiamo ragione di credere non tarderanno ad essere imitati.

« L'Europa civile, mercè il grande principio del non intervento sarà in breve concorde nella solenne affermazione della nostra nazionalità, e nel riconoscere il nostro ineluttabile diritto a completarne l'indipendenza.

« Io ho udito parlare di cessione; permettetemi, o signori, che io respinga con animo sdegnoso la parola ed il pensiero.

« Il governo del re, lo dico una volta per sempre, non conosce un palmo di terra italiana da cedere; non lo vuol cedere; non lo cederà assolutamente.

« Il governo del re vede un territorio nazionale da difendere, da ricuperare. Vede Roma! vede Venezia! E alla città

eterna e alla Regina dell'Adriatico volge i dolori, i voti, le aspirazioni, le speranze, i propositi della nazione.

« Il governo sente il grave compito che da lui s'aspetta; è risoluto di adempierlo; e la Dio mercè, lo compirà. L'opportunità che si prepara e sorge nel tempo, aprirà la via a Venezia.

« Intanto pensiamo a Roma!

« Sì, noi vogliamo andare a Roma; separata politicamente dal resto d' Italia, durerà centro d'intrighi e di cospirazioni, minaccia permanente all' ordine pubblico. Andar dunque a Roma è per gli Italiani non pure un diritto, ma una inesobile necessità. Ma come dobbiamo andarci? il governo del re su di ciò più che sopra ogni altro argomento sarà aperto e preciso. Non vogliamo andare a Roma con moti insurrezionali, intempestivi, temerari, falli che possono mettere a risico gli acquisti fatti e compromettere l'opera nazionale.

« Vogliamo andare a Roma di concerto con la Francia. Voi, o signori, lo dichiaraste nella memorabile tornata del 27 marzo. Il governo non può scostarsi dalla decisione del Parlamento.

« Vogliamo andare a Roma, non distruggendo, ma edificando; porgendo modo, aprendo la via alla chiesa di riformare se stessa; dandole quella libertà e quella indipendenza che le siano di mezzo e stimolo a rigenerarsi nella purità del sentimento religioso, nella semplicità dei costumi, nella severità della disciplina, che con tanto onore e decoro del pontificato fecero gloriosi e venerati i primitivi suoi tempi; e infine col franco e leale abbandono di quel potere, affatto contrario al grande concetto, tutto spirituale, della sua istituzione.

« Signori, il governo non crede agevole la via, ma attinge coraggio e fede della grandezza stessa dell' opera, e della forza e della publica coscienza.

« La rivoluzione italiana è grande rivoluzione appunto perchè fonda un'èra nuova. L'Italia ha avuto questo grave compito di gettare le basi, non pure del proprio avvenire, ma dell'avvenire della umanità intera.

« La santità adunque e la giustizia della causa nostra;

il senno, la prudenza dell'aspettare, l'ardimento dell' operare a tempo, la fermezza, la perseveranza nei propositi, ci condussero per questa via, ci aiutarono ad arrivare a questo punto. Io ho fede che ci aiuteranno anche a toccare la meta.

IX.

Era questo il programma del Ricasoli! e la storia non può non lodarlo, trovandolo affatto conforme agli interessi ed ai voti della nazione. Era un programma eminentemente rivoluzionario; perchè tendeva all'acquisto di Roma e di Venezia, ed a completare l'unità d'Italia! ragione più forte ancora perchè il gabinetto di Parigi guardasse con diffidenza e con timore il nuovo ministero italiano.

E questo ministero cominciava coi fatti a far guerra alle romane istituzioni, e nella tornata del 3 di luglio faceva votare alla camera la seguente legge.

« È fatta facoltà al governo di occupare per decreto reale le case delle corporazioni religiose in ciascuna provincia del regno, ove lo richiegga il bisogno del publico servizio, si militare che civile. Il governo provvederà alle esigenze del culto, alla conservazione degli oggetti d'arte, ed al concentramento dei membri delle corporazioni medesime o in parte nelle case stesse occupate, o in altre case dei rispettivi loro ordini. »

Con la quale legge si cominciò realmente ad occupare per publico servizio alcuni conventi; ciò che produsse dalla parte clericale infiniti lamenti, e proteste ed opposizioni, ma vane ed inefficaci, che il governo continuò nell'opera sua, e fece benissimo.

Fu questa la legge più importante votata sul finire di quella sessione. La camera dei deputati cessò in quei giorni dalle sue occupazioni per essere convocata più tardi.

X.

Mi dilungherò ora sopra alcuni fatti particolari che accadevano in quel tempo, e sui giudizii che se ne davano.

Molti avevano messa in forse la fede di Carlo Alberto nella guerra del 48 e 49, alcuni ne avevano condannata la condotta politica, militare e morale. Torino alzava un monumento a quel re, e quand'esso fu inaugurato il Ricasoli pronunziò il seguente discorso.

« Questo monumento, che la gratitudine e l'ammirazione dei popoli subalpini decretava al Magnanimo Re Carlo Alberto, quando, lasciata nei campi sanguinosi di Novara la corona, scendeva dal trono dove pensava di non poter più giovare all'Italia, e nel doloroso esilio di Oporto chiudeva i suoi giorni addolorati dai mali della patria, eppure pieni di speranza per l'avvenire, s'inaugurava oggi allorchè appunto i fatti d'Italia da lui preparati si maturano, e da ogni parte della bella penisola siamo chiamati a raccogliere nella gioia la messe che egli seminò nel dolore.

« L'Italia, pensiero ed effetto ispiratore ed animatore della sua vita, l'Italia tutta oggi è presente a rendere omaggio alla sua memoria; di tutte le provincie, che già furono stati divisi, ed avvezzi ad avere comune solo il servaggio dallo straniero, sono gli uomini che seggono nei consigli della corona: di tutte le provincie italiane sono i contingenti onde si riempiono le file del nostro esercito valoroso; in quell'aula che egli aperse ai rappresentanti del modesto regno di Sardegna, convengono adesso i rappresentanti del gran regno d'Italia; e la libertà ch'egli diede a quattro milioni d'Italiani, sono oggi decoro e tutela di ventidue milioni.

« L'Italia era un nome; oggi è una realtà. Questa grandezza nuova è in gran parte opera sua; gloria dunque a Carlo Alberto il magnanimo ».

« Dall'alto dei cieli si rallegra il suo spirito immortale a vedere si oltre portata l'impresa, alla quale consacrò la sua vita. Alla presente generazione fu serbato il vanto di condurla a questo punto e le è imposto l'obbligo di compierla. Egli ci dà il re generoso, per venirne a capo, ci dà la sua vita come esempio, come argomento e come conforto.

« Nato presso il trono, quando l'Italia insieme a tutta l'Europa piegava al cenno di un potente Conquistatore, imparò nella quiete di una vita quasi privata le virtù di citta-

dino e i doveri di uomo. Vide quanto sia misera la condizione di un popolo che non ha nome, non ha prosperità, non ha forze, perchè diviso nel reggimento, diviso nelle istituzioni, diviso negli animi.

« Restituito con gli antichi re nella sua condizione, vide quanto sia tenace nei popoli la memoria e l'amore per la gloria e la virtù dei loro principi; vide ancora quanto funesti e ai principi e ai popoli tornassero coloro, che, nulla avendo appreso e nulla obliato, rifiutavano di condiscendere ai tempi mutati, e scrollavano dalle sue fondamenta il trono di cui pretendevano essere il solo sostegno.

« E quando il lievito delle idee nuove, soverchiamente compresso, scoppiò in irrefrenabili tumulti per tutta l'Italia, vide che non si emancipa un popolo rompendo i vincoli dell'autorità e disperdendo nel disordine le più vitali sue forze; vide che gli impotenti ed incomposti conati non ad altro riuscivano se non ad aggravare il peso e le vergogne del giogo, che lo straniero, insolentemente accampatosi nel cuore dell'Italia, ci aveva posto sul collo; vide che gli errori dei principi, le sciagure dei popoli, la miseria di tutti avevano una sola origine, una identica causa, un medesimo nome, Austria.

« Allora egli prefisse alla sua vita una grande missione da compiere: liberare l'Italia dallo straniero; una grande opera da condurre ad effetto; ordinare lo Stato che si trovasse prospero e forte il dì che la lotta si mostrasse opportuna.

« E allora fu nel grande animo un lavoro lungo, paziente, laborioso, perseverante, ostinato, prima per compiere l'educazione di se stesso, poi preparava agli eventi desiderati gli spiriti e le forze. Ed era difficile impresa, specialmente ad un principe che non era re, ma poteva esserlo. Lo assiepavano i pregiudizi antichi, parte minacciosi, parte beffardi; ma tanto ancora potenti da costringere chiunque, sedesse pure sul trono, a venire a patti con essi; lo sospingevano con impeto irreflessivo le idee nuove, impaziente per ardor giovanile, e per giovanile baldanza imprudente; irritato per dippiù dalla resistenza che il vecchio mondo opponeva.

« Dal doppio e diverso pericolo si schermiva il giovine principe, fisso nel pensiero che l'azione del popolo, solo la

direzione sapiente di un'autorità forte può renderla efficace; e che l'azione del popolo è tanto più possente, quanto egli è più temperato e civile.

« Re, fatto segno alla sospettosa diffidenza dell'Austria e degli amici di lei, trafitto dalle ingiurie e dalle calunnie dei settarii, si diede a colorire il suo grande disegno, all'una ed agli altri resistendo egualmente. Voleva l'autorità forte, e forte la fece rendendola previdente, benefica, ordinatrice, migliorando le istituzioni, aumentando la ricchezza publica, rinvigorendo l'esercito. Voleva popolo temperato e civile, e lo fece moltiplicandogli i modi di istruirsi, introducendo negli ordinamenti politici e civili quegli argomenti che, lasciando più largo campo alla responsabilità individuale, inducono negli animi il sentimento della dignità propria, e danno loro l'intelligenza e l'attitudine ad esercitare e la libertà.

« Fu ben presto degno del re il popolo, degni ambedue dell'Italia.

» Ma nessun re ebbe mai un popolo più atto di questo nobil popolo Piemontese a comprendere grandi intendimenti e a secondarli. Sobrio, probo, disciplinato, guerriero, nell'avversa e nella prospera fortuna egualmente imperturbato, pronto ai sacrificii, capace d'ogni più sublime abnegazione, obbediente alla voce dell'onore, amante dei suoi re, che sono il suo orgoglio e la sua gloria, egli doveva essere nelle mani di Carlo Alberto il più efficace istrumento a rifar la nazione e darle stabili fondamenta.

« Così quando suonò l'ora delle sante battaglie, questo re e questo popolo si trovarono pronti ed armati ad entrare in campo. Il re, data al suo popolo libertà piena ed intera, fuorchè nel male, levata in alto la bandiera italiana, e chiamando i popoli tutti d'Italia a stringersi intorno a lei, si gittò animoso nella mischia; il suo popolo lo seguì; ma ohimè! solo, o quasi solo: i vassalli dello straniero che reggevano la rimanente Italia, non avevano educato i loro soggetti nè alla libertà nè alle armi.

« Era la prima volta che un re italiano conduceva un esercito italiano contro i nemici d'Italia, combattendo nel nome d'Italia per l'Italia. Solo per questo nuovo ardimento

meriterà Carlo Alberto l'ammirazione e la riconoscenza dei posteri.

« Eppure si potè sperare che la fortuna sorridesse alla gran prova, e che almeno una volta volesse concedere i suoi favori al buon diritto. Goito, Mozambano, Peschiera, Pastrengo, aprirono l'animo a speranze, che poi furon vane.

« Prostrato di forze e non di animo, ritentò questo re e questo popolo generoso la prova a Novara. E fu perduta. Allora il re magnanimo fece l'ultimo sagrificio sull'altare della patria. Perchè le forze da combattere le battaglie dell'avvenire rimanessero intatte, depose la corona e prese la via dell'esilio. Depose la corona su quella fronte augusta, che aveva sempre veduta impavida, dove la pugna fervea più feroce; e che gli era cara perchè vi splendevano le virtù ed il valore paterno.

« Grave eredità lasciava al figlio l'esule Monarca; grave eredità e dolorosa: ma non soverchiante le forze; poichè a reggerno il peso avea seco l'amor del suo popolo e la fede degli italiani ormai educati da tante sventure.

« Carlo Alberto non era più re; ma era più che re; egli era il martire dell'Italia, come n'era stato il campione; sul suo sacro capo si radunavano e si compievano le ultime espiazioni, che Dio nei suoi imperscrutabili decreti aveva imposto all'Italia per purificarla, fortificarla, renderla degna del suo glorioso avvenire.

« Carlo Alberto scendeva dal trono ultimo re di Sardegna e moriva in Oporto primo re d'Italia.

« Il suo forte perseverare nei santi propositi, la sua fede inconcussa nei destini della patria, il suo valore, i suoi patimenti inspirarono agli italiani quel senno e quella concordia, che non avevano saputo trovare nelle prime prove. Essi si rialzarono nella opinione d'Europa, si guadagnarono le simpatie delle più grandi e delle più civili fra le nazioni, e meritarono nell'ora della riscossa di avere per alleato il più generoso dei monarchi, e per ausiliatrici le schiere della più valorosa nazione del mondo.

« Infine ventidue milioni d'Italiani poterono riunirsi in uno. Fatti nazione, diedero alla lealtà ed al valore del re Vittorio

Emanuele II la corona d'Italia. I voti di Carlo Alberto sono in gran parte esauditi! la sua memoria, le sue virtù ci ispireranno e ci apprenderanno il modo di compierli interamente. »

XI.

Correvano intanto voci di nuove cessioni alla Francia, e si designava l'Isola di Sardegna. Nè eran voci di partiti in Italia, ma se ne preoccupava eziandio l'Inghilterra. Usi a vedere retribuiti i favori colla cessione di territorio, si credeva che l'Italia dovesse pagare con cessioni nuove alla Francia il favore del riconoscimento. Dalla Sardegna venivano notizie e dettagli di emissari francesi, l'opinione publica era alquanto disturbata; nella Camera dei Comuni di Londra, Kinglake, Peel, Cocrane, Bentick interpellavano il governo su questo argomento, alla quale interpellanza lord Russel rispondeva così:

« Riguardo alla questione della Sardegna riconosco perfettamente l'importanza di quell'isola ed ho espresso il mio parere che l'annessione della Sardegna alla Francia produrrebbe grande perturbazione nell'equilibrio europeo e recherebbe non minore scompiglio nelle acque del mediterraneo. Essa può ben divenire oggetto di desiderii e di voglie di una potenza ambiziosa; ed io penso inoltre alle gravi conseguenze che verrebbero da qualsiasi tentativo della Francia nell'annettersi l'isola. Non sarebbe quest'atto una semplice transazione tra l'imperatore dei francesi ed il re di Sardegna, ma porrebbe fine ad ogni intima alleanza tra la Francia e l'Inghilterra. Ecco brevemente ciò che avvenne nella passata primavera.

« Intorno al mese di aprile, in un giornale di Cagliari comparve la notizia che agenti francesi percorrevano l'isola di Sardegna. Poco dopo nei dispacci del console inglese in Sardegna, inviati da Sir James Hudson, era detto ch'egli credeva vi fossero nell'isola agenti francesi assai attivi, benchè egli forse non avesse esatti ragguagli in proposito.

« Si fecero ulteriori indagini del Console, il quale è stato

colà molti anni ed è molto intelligente, e i ragguagli furono molto discordanti.

« S'indicava una persona che aveva percorsi parecchi luoghi ed aveva parlato dei benefici che verrebbero all'isola dalla sua annessione alla Francia.

« Si mettevano pure in giro altre voci che smentivano ogni tentativo, e molti che conoscevano l'isola affermavano essere assai poche le persone a cui si fosse parlato su tale oggetto. Ne succedette ciò che naturalmente era da prevedersi; s'interpellò primieramente il governo. Subito furono negate per dispaccio del Conte di Cavour. Poco dopo la morte del Conte, il barone Ricasoli dichiarò energicamente come qui fu detto, nel suo discorso, e dichiarò pure verbalmente a Sir James Hudson, che l'Italia non intendeva di cedere neppure un palmo di territorio; ch'eravi bensì un territorio che avrebbe dovuto appartenerle, e non le appartenea; ma che non vi era territorio da essa posseduto che fosse disposto a cedere.

« Conosco poco personalmente il barone Ricasoli, ma ho udito dai suoi intrinseci parlarne in modo che conferma ciò che è stato detto poc'anzi. Egli è per avventura di modi alteri, e d'indole meno pieghevole che il Conte di Cavour; ma è uomo molto stimato, del più sublime patriottismo, e che ha solo l'onesta ambizione di acquistarsi un nome in Europa col contribuire a stabilire l'indipendenza della sua patria.

« Per altra parte quando noi ci rivolgemmo al governo di Francia, ci fu data la più asseverante disdetta di quelle voci; e quando si disse al signor Thouvenel che in quell'isola erano agenti francesi, egli rispose che scriverebbe tosto al Console per ismentire quel fatto e porre fine a simile briga.

« Ammetto, come è giusto, che nel presente stato di Europa, dopo ciò che è accaduto nei tre o quattro anni ultimi, sarebbe imprudente il riposarsi in una cieca fidanza, che non vi saranno aggressioni, nè annessioni, nè ambiziosi progetti. L'imperatore dei francesi è assai potente, ognuno vede qual potenza egli abbia, ma se ha intenzione di conservare la pace di Europa e di stare in amicizia con l'Inghilterra, non sono

però sicuro che lo stato della publica opinione in Francia, e dell'opinione delle camere francesi, e dell'armata francese, non possa in un moto subitaneo influire sull'intera politica del governo o modificarla.

« Ciò avvenne ai passati sovrani di Francia, e saremmo molto imprudenti se ci tenessimo sicuri che non sia per avvenire lo stesso. Tuttavia penso che il manifestar sospetti continnamente, il render difficile qualunque stato di pace, sarebbe una politica non solo assai puerile, ma assai dannosa.

« Alcuni si dilettano di dipinger l'Italia come semplice vassalla della Francia. Certo essa ha grandi obblighi alla Francia, e dopo la sua lunga lotta coll'Austria è molto tenuta all'esercito per cui potè ottenere una vittoria, che non avrebbe mai altrimenti ottenuta. Ma non ostante queste obbligazioni sonvi molte ragioni per cui essa deve contare sulle proprie forze e sul braccio dei suoi figli per ottenere la sua reale indipendenza.

« Non è in potere della Francia di fare l'Italia; essa stessa colla forza, pazienza e prudenza propria, deve fondare la sua propria indipendenza. Se non lo fa essa, tutte le potenze di Europa non lo possono fare per lei. »

XII.

Il governo francese a queste parole del Russel faceva rispondere da un giornale di Parigi in questi sensi.

« Non è vero che il governo dell'imperatore pensi a reclamare, come prezzo del riconoscimento del Regno d'Italia, l'isola di Sardegna; questo territorio sì profondamente, sì esclusivamente italiano, cui le vecchie e gloriose tradizioni attaccarono in modo indissolubile ai destini dolla patria comune! Una simile annessione se avesse luogo, sarebbe un anacronismo, e l'Imperatore ha sempre dimostrato un rispetto troppo religioso e troppo assoluto al principio della nazionalità, per avere concepito il pensiero di ferirlo colle sue proprie mani.

« Dacchè la voce publica s'occupa, sia in Francia, sia all'estero dell'eventualità di questa cessione territoriale, tutte le asserzioni avventate, formulate a questo proposito dai giornali francesi, furono formalmente smentite, senza tener conto che delle dichiarazioni ufficiali, nette, precise, perentorie, e reiterate vennero fatte alla tribuna e notificate direttamente al gabinetto inglese.

« Lo ripetiamo: nè il governo dell'imperatore, nè la Francia, rappresentata dalle sue assemblee, nè l'opinione del paese, rappresentata dalla stampa, non pensano a domandare al re d'Italia il sagrificio della Sardegna, questa terra sì eminentemente italiana, e che non si separerebbe senza strazio e senza duolo della madre patria. »

XIII.

Era intanto sentito il bisogno che i francesi sgombrassero Roma; durando l'occupazione di quella città eravi sempre a temere, e per lo meno veniva chiusa all'Italia la via alla sua capitale. Si pensò ad una protesta nazionale tendente a manifestar questo voto, questo bisogno dell'Italia; e già si raccoglievano le firme, e numerose, quando il governo di Torino mandò alle autorità delle provincie la seguente circolare:

« Consta al sottoscritto che il partito che s'intitola d'azione, ha ricevuto nuovi eccitamenti da Mazzini, onde in tutto il regno si ponga in opera ogni mezzo e si approfitti d'ogni incidente, per riaccendere e tener viva nel paese una sorda agitazione, che impedendo al governo di assodare ovunque la tranquillità, serva ai ben noti suoi fini.

« E poichè la calunnia, sparsa artificiosamente, di cessione di territorii italiani ad estere potenze, non ha trovato alcun ascolto presso la universalità degli Italiani, ha esso ultimamente diramato istruzioni affinchè si incominci a diffondere la falsa voce che il governo del re ha riconosciuto l'integrità degli stati papali e a suscitare gli animi contro la presenza delle truppe francesi in Roma.

« La S. V. Illustr. sa quale sia la politica del governo di S. M. intorno a questa questione politica sanzionata ripetutamente dal parlamento; nè ignora similmente quali e quanti siano le difficoltà inerenti a simile questione, quali e quanti i riguardi con cui deve essere trattata. Il gettarla quindi, sull' arena delle piazzo, e far di essa un argomento delle popolari discussioni, non solo porterebbe l' effetto di agitare pericolosamente le passioni, ma riuscirebbe fors'anco ad allontanare quella soluzione, alla quale il governo non cesserà di adoperarsi con ogni sforzo, di concerto col governo francese.

« Il vero scopo dell' agitazione che si vuol produrre, non sta in ciò che si dice, ma piuttosto in ciò che si tace; non è tanto nel desiderio di vedere adempite le speranze nazionali, quanto in quello di recare imbarazzi interni ed esteri al governo di S. M. nella cui forza essi trovano un insuperabile ostacolo ai loro disegni.

« Premesso ciò, è debito dal sottoscritto l'avvertire V. S. Illustr. che il partito d' azione ha in animo di chiamare le nostre popolazioni a sottoscrivere una protesta, sortita dalla nota officina di Londra, contro l' occupazione di Roma per parte dei francesi.

« L' invito a firmare sarà diretto tanto ai corpi costituiti, quanto alle società private e ai singoli individui. I comitati di provvedimento, le associazioni ed i vincoli politici che furono costituiti nelle varie provincie del regno, per opera di quel partito, useranno ogni mezzo per diffondere nel popolo la persuasione che la presenza della Francia in Roma è il solo ostacolo all' attuazione del gran concetto che, patrocinato dal grande uomo di stato mancato in questi giorni all' Italia, forma sempre il cardine della politica dell' attuale ministero.

« Il sottoscritto ne dà avviso alla S. V. Illustr. ond' ella si valga di ogni mezzo legale che sta in suo potere per illuminare le popolazioni da lei amministrate, le quali tratte forse in inganno dalla forma non aspra nè concitata della protesta, che sarà loro proposta, potrebbersi lasciare illudere a sottoscriverla, credendo non far cosa nocevole, forse anche utile allo scopo in essa indicato.

« Non dubita poi il sottoscritto, che qualora i modi impiegati per ottenere firma o adesione uscissero dal cerchio di quelli ammessi dalla legge, la S. V. Illustr. non mancherà di usare di tutti i mezzi che valgono ad impedire e punire qualunque violazione del diritto comune.

MINGHETTI.

XIV.

Tal circolare dimostra la falsa posizione in che stava il nostro governo. Sebbene la protesta venisse da Londra e fosse presentata alle firme dagli uomini del partito d'azione, non cessava di essere ragionevole, almeno come prova, che gli italiani non volevano stranieri in Roma, e che questi stranieri vi stavano contra la volontà ed il voto della nazione italiana. Tutti sapevano che le stragi del Napoletano accadevano per colpa di quei francesi che tutelavano colla loro presenza, il covo del brigantaggio, tutti conoscevano che

l'assassinio era divenuto giornaliero ed i briganti si vivevan

tranquilli nelle campagne, colle loro donne e coi loro figli perchè non si poteva andare a Roma. Il non potere neppur protestare contro tanta ingiustizia era veramente una enormità. Quindi malumori e sfiducia verso il nuovo ministero. Piaghe dolorose per una nazione che sorge a nuova vita, e che abbisogna di unione e di concordia per trovare in se stessa energia e forza.

XV.

Nè la situazione dei francesi in Roma era tutta felice, che la tracotanza dei preti era infinita, e si pensavano non avere nei soldati di Francia che i gendarmi della loro prepotenza ed arbitrio. Molti fatti accaddero, ne rapporterò uno solo che varrà per tutti. In una rissa avvenuta tra un soldato francese ed un soldato pontificio a causa di una donna, il primo venne ferito. Secondo le convinzioni, il soldato pontificio doveva essere rimesso al consiglio di guerra francese, ed il generale Goyon lo reclamò. Monsignor Merode si oppose. Il generale si rivolse al cardinale Antonelli, il quale riconoscendo il diritto diede ordine apposito. Monsignor de Merode si rifiutò di nuovo; la questione fu portata dinanzi al Papa, che fece dar ordine al Merode di consegnare il soldato. Il de Merode resistette ancora all' ordine sovrano; corse anzi dal generale Goyon, con accento irato, con gesto minaccioso, e proferì ingiuriose parole contra l' imperatore Napoleone. Allora il generale gli impose silenzio e gli disse, che non potendo a causa dell' abito di prete dargli due schiaffi, glieli applicava moralmente; poi aggiunse che se il de Merode volesse deporre la sua sottana, egli deporrebbe il suo uniforme, e si porterebbero sul terreno. Il monsignore si coprì del suo carattere ecclesiastico e rifiutò la sfida. Il generale rispose che ad ogni modo manteneva l' offesa inflittagli colle sue parole, ed inviò il comandante della gendarmeria francese a cercare nel castel S. Angelo il soldato pontificio, che finalmente gli venne consegnato.

XVI.

Mano mano che i disordini del brigantaggio si accrescevano, ed i lamenti interni degli amministrati arrivavano all'estero, la diplomazia si preoccupava delle cose d'Italia, e cominciava a far sentire la sua voce, certamente non favorevole alle sorti d'Italia. La preoccupazione più essenziale riguardava il Napoletano, e la diplomazia pareva volesse inferire che i disordini di quelle provincie accennassero al malcontento generale di far parte al regno d'Italia. Il barone Ricasoli mandò allora agli Inviati Italiani all'estero il seguente dispaccio.

Torino, 31 *Luglio* 1861.

« Il Parlamento diede termine testè alla prima parte della laboriosa sua sessione, prorogando le sue tornate sino al prossimo autunno. In esso sedettero per la prima volta i rappresentanti di pressochè tutte le popolazioni italiane.

« Mercè le sue deliberazioni l'unità d'Italia passò dalla sfera delle idee a quella dei fatti, ed incominciò ad applicarsi nell'ordine politico, economico ed amministrativo. È pertanto mio debito di richiamare sui lavori delle due camere l'attenzione dei rappresentanti del governo presso le estere potenze, e di somministrar loro i mezzi di far conoscere all'Europa gli esordii legislativi del nuovo Regno.

« E primieramente vorrà la S. V. considerare il significato delle elezioni, le quali in provincie che dianzi erano state autonome ed indipendenti, ed entravano appena in una condizione affatto nuova, come erano nuove agli ordinamenti liberi, si sono compiute con la massima regolarità e coll'ordine più perfetto. Questo significato parrà anche più notevole se si pensa che le provincie di più recente aggregazione, come le Marche e l'Umbria, erano sotto la minaccia di aggressioni per opera delle truppe pontificie, e che queste aggressioni infatto ebbero quivi luogo in alcune parti nel tempo appunto delle elezioni; che finalmente le provincie napoletane e siciliane, oltre andar soggette alla stessa mi-

naccia, subivano tuttavia gli effetti di una potente agitazione politica, e non vedevano il loro territorio sgombro dai residui dell'abbattuta dominazione, poichè in Gaeta durava a resistere con un poderoso nerbo di forze il re decaduto, e non anco si era tentata l'espugnazione di Messina.

« Non ostante queste condizioni, le provincie nuove, che oggi formano la più gran parte del regno, mentre ancora vivevano dubbiose delle loro sorti, liberamente e regolarmente elessero deputati, fra i quali neppur uno si conta che rappresenti le opinioni e gli interessi dei reggimenti caduti. E la S. V. ha potuto vedere dalle discussioni e dai voti parlamentarii, che la opposizione tutta intera ha per suo obbietto di spingere il governo a precipitare il corso degli avvenimenti, perchè l'indipendenza e l'unità d'Italia si compia, anzichè di ritirarlo verso il passato.

« Esempio questo forse unico nella storia, e che dimostra quanto sia universale e profondo negli animi di tutti gli italiani il sentimento della nazionalità; poichè in tutti gli altri paesi, dove la rivoluzione portò al trono una nuova dinastia, cacciando l'antica, non riuscì a cancellare ogni traccia nella rappresentanza nazionale; e in tutti i parlamenti, fuorchè nell'italiano, si trovano sempre col nome di legittimisti, i fautori dei principi decaduti.

« Nè vorrà la S. V. trascurar di notare come i nuovi deputati convenuti per la prima volta dalle varie parti d'Italia, le quali per colpa dei politici ed economici ordinamenti erano sino adesso rimaste straniere fra loro ed ignoranti l'una dell'altra, si sieno trovati subito d'accordo nei concetti fondamentali; e non siasi mai verificata che una insignificantissima opposizione tutte le volte che si trattasse di provvedimenti che tendessero ad affermare il diritto della nazione, o giovassero a costituirla e a munirla e ad armarla per sostenere il suo diritto. E ancora è da considerarsi, che l'opposizione per quanto piccola, non era intesa ad impedire quei provvedimenti, ma anzi ad esagerarli in dove la prudenza politica non permetteva, sotto pena di renderli o inefficaci o pericolose.

« La novità della condizione a cui erano venute le pro-

vincie d'Italia, la varietà e la diversità delle condizioni in cui erano vissute fin qui fecero luogo ad interpellanze ripetute e frequenti, le quali se ad alcuni parvero soverchie, giovarono però a meglio conoscersi ed accomunarsi degli uomini fra loro ed a darsi reciproca notizia dei loro paesi. Quelle poi che volgevano intorno all'indirizzo della politica diedero campo al parlamento di affermare in modo solenne il diritto della nazione, e al governo del re l'opportunità di manifestare i suoi intendimenti circa i modi di compiere l'opera a sì buon punto condotta.

« Ella, signore, conosce già questi intendimenti, ella sa che la mutazione di persone avvenuta nel gabinetto, per la dolorosa e deplorata perdita del Conte di Cavour non ha indotto mutazione alcuna nell'indirizzo politico da lui con tanta sua gloria e tanto profitto dell'Italia iniziato e continuato. E che egli fosse vero interprete della coscienza della nazione, e che l'opera sua fosse fondata saldamente, la morte sua stessa lo ha provato. Il Paese, il Parlamento, il Governo mentre apprendevano come una grande sventura la perdita dell'illustre uomo di stato sentivano insieme il bisogno di stringersi viemmaggiormente per non disperdere le forze, e l'Italia priva, appena nata, di uno dei suoi più validi campioni, dava argomento della sua forte vitalità, sostenendo la prova dolorosa senza prostrarsi.

« E se la S. V. voglia osservare che la maggior operosità legislativa del parlamento, si è spiegata dopo la mancanza dell'egregio statista, e se voglia guardare all'obbietto delle principali leggi votate e all'immensa maggioranza dei suffragi che le approvarono, ella comprenderà facilmente come si possa asseverare che gli intendimenti di lui furono dal concorde volere del Parlamento e del Governo efficacemente riassunti e secondati.

« In qualche momento, sin dal principio dei lavori parlamentari, poterono nascere incidenti, che sembravano scostarsi dalla pacata e ponderata discussione dei provvedimenti proposti dal governo del re, dai bisogni e dai desiderii del paese, dalle ragioni della politica internazionale. Però in tanta e così rapida mutazione di cose e di destini, in tanto concorso

di elementi varii a compiere la liberazione della patria, in mezzo ai timori destati dagli intrighi esterni che fomentavano ancora in alcune provincie le più brutali e violente passioni; in faccia all'occupazione straniera che ancora si accampa minacciosa sovra di una delle più tormentate e più gloriose provincie della Penisola, non dee recar meraviglia, che alcuni spiriti più ardenti e meno assuefatti ai temperamenti della vita politica, propendessero talvolta ad eccitazioni nè prudenti nè opportune.

« Questi incidenti però, effetto naturale ma passeggiero di transitorie condizioni, non furono tali mai da turbare nè in seno alla Camera nè fuori la fiducia dei governati verso il governo, nè mai si risolvettero in pericolose deliberazioni.

« La prova delle cose sopra esposte sta luminosa nella serie degli atti parlamentari e nelle ottantatre leggi votate in questo primo periodo della sessione, dalle quali non sarà inutile citare le principali.

« I deputati della nazione tennero per primo loro debito e primo loro pensiero di confermare solennemente il plebiscito delle popolazioni decretando la corona d'Italia a quel principe augusto, la cui lealtà e il valor militare erano stati precipua cagione che le sorti della patria italiana venissero secondate da così universali simpatie, e favorite da tanta prosperità di successi. Votando all'unanimità la legge con cui Vittorio Emanuele assume il titolo glorioso di Re d'Italia, il Parlamento diede una guarentigia all'Europa monarchica, pose il governo in grado di assumere fra le nazioni civili il posto che spetta all'Italia, notificando ai governi esteri la formazione del nuovo regno, ed ottenendone successivamente il riconoscimento.

« Feconde di politici risultati furono del pari le leggi relative all'armamento nazionale. Oltre i procedimenti risguardanti le leve di terra e di mare, il Parlamento sancì nella legge che estende l'armamento della guardia nazionale mobile, uno degli argomenti più efficaci alla difesa del paese e alla tutela dell'ordine interno.

« Non hanno dimenticato gli Italiani le solenni parole che ponendo il piede nella Lombardia liberata loro indirizzava

il nostro augusto e generoso alleato « siate oggi tutti soldati per esser domani liberi cittadini di una grande nazione ». Poichè nelle armi si educano i cittadini alla temperanza, alla disciplina, alla coscienza della propria dignità e della propria forza, a tutte le maschie ed austere virtù, che sono necessarie ad esercitare ed a mantenere la libertà.

« Di più, mentre le buone armi sono indispensabili a difendere i preziosi acquisti fatti dalla nazione, d' altro canto, per la fiducia che un popolo fortemente armato inspira agli amici, per il rispetto che impone ai nemici, sono anche un mezzo potente di conseguire pacifici trionfi o quando, nostro malgrado fosse turbata la pace, di renderne men lunga e men grave per gli interessi generali di Europa la non provocata interruzione.

« Alla sfera politica non meno che a quella economica appartengono le leggi relative alla unificazione del debito publico. Comporre ad unità le varie maniere di debiti ereditati dai piccoli stati, nei quali la Penisola fu finora infaustamente divisa, attrarre nell' orbita della vita nazionale gli interessi dei creditori dello stato e provvedere all' avvenire della nazione senza offendere i diritti individuali, tale fu la meta cui mirò il Parlamento nell' adottare i provvedimenti finanziarii proposti dal governo del re.

« Che questo scopo sia stato raggiunto lo dimostra la gara con cui i capitalisti italiani ed esteri hanno offerto al governo i mezzi di compiere il prestito votato dalle Camere. La S. V. sa che pei 764 milioni domandati dal governo fu presentato al concorso oltre un miliardo, e che si attende ancora il risultato della publica sottoscrizione.

« È questo un fatto sul quale io mi compiaccio di fermare l' attenzione dei Ministri del re all' estero. Esso dimostra che il regno d' Italia seppe procacciarsi credito per l' avvenire, rispettando con rigorosa giustizia gli obblighi contratti nel passato. Esso è la più splendida prova che gli avvenimenti compiuti in Italia sono meglio che una rivoluzione, una ristaurazione dell' ordine regolare e normale.

« Il Parlamento provvide finalmente allo sviluppo delle forze economiche del paese, accordando la sua approvazione

ai disegni di legge propostegli dal Ministro dei lavori publici intorno alla pronta esecuzione di una vasta rete di strade ferrate. Promuovere in tutte le classi del popolo, mercè lo stimolo del lavoro, la ricchezza insieme e la publica moralità, fomentare l'accrescimento dei capitali nazionali colla potente concorrenza dei capitali esteri, scemare gli ostacoli che la distanza e la configurazione della Penisola oppongono al rapido affratellarsi di tutti gli abitanti di essa, tali sono i risultati che il governo spera di ottenere fra breve dall'energico impulso dato ai lavori publici.

« A ben comprendere la rilevanza di questo articolo, basti il dire che oltre i lavori all'arsenale della Spezia, si sono concessi per 2700 chilometri di strade ferrate, alla costruzione delle quali il più breve termine assegnato è di un anno e mezzo, ed il più lungo di otto anni, e che l'esecuzione delle linee concesse costerà complessivamente circa i 750 milioni, dei quali oltre le garanzie pattuite, 290 milioni circa dovranno essere somministrati dal governo.

« Questa sommaria e rapida esposizione basta a far conoscere che il Parlamento nella prima parte della presente sessione provvide non solo ai più urgenti, ma altresì ai più importanti e permanenti interessi del paese.

« Ora se guardiamo al cammino fin qui percorso, e se lo misuriamo alla grandezza degli avvenimenti, ci sembra poterne trarre alcuna legittima compiacenza; se guardiamo a quello che ci resta da fare, sappiamo che è scabroso e arduo e pieno d'insidie e di pericoli, ma non ci sentiamo sgomentati, e osiamo tuttavia ripetere con un giusto orgoglio che l'Italia è fatta. Sì l'Italia è fatta, malgrado che una parte d'Italia rimanga ancora in altrui balìa; perchè abbiamo fede che l'Europa, quando ci vedrà ben ordinati e armati e forti, si persuaderà del nostro diritto a possedere intero il nostro territorio, e vedrà una guarentigia della sua quiete e della sua pace nel favorirne la restituzione; perchè abbiamo fede che l'Europa, imparando a meglio conoscerci, si persuaderà che noi, popolo essenzialmente cattolico, meglio di ogni altro popolo comprendiamo i veri interessi della Chiesa quando le domandiamo di spogliarsi dei diritti feudali che

la barbarie le diede e la civiltà non le consente, offrendole in compenso indipendenza e libertà piena ed intera nell'esercizio del suo santo Ministero, e la gratitudine e l'ossequio di una nazione rigenerata.

« Sappiamo pur troppo che la vecchia Europa ci guarda ancora con occhio diffidente, e ci rimproverava i disordini che funestano le provincie meridionali, e l'incertezza dell'interno ordinamento. Ma l'Europa conosce le origini antiche di quei disordini, ella che nel Congresso di Parigi stigmatizzò il reggimento depravato che corrompeva ed avviliva quei popoli. Ora abbiamo fede che al sole della libertà riprenderanno vigore i loro istinti generosi, e che l'Italia trarrà i più validi aiuti di là d'onde ora le vengono i maggiori pericoli interni. Noi non vogliamo nè dissimularli nè attenuarli; ma preghiamo che si consideri alle cause remote che li produssero ed agli eccitamenti prossimi, che abusando di una generosa protezione data per più nobili fini, li mantengono; preghiamo che si consideri che mai non si vide una nazione abbattere, come l'Italia, quattro reggimenti diversi e costituirsi in unità con minori disturbi in sì brevissimo tempo.

« Gli esempii però di sapienza civile e di virtù dati dal Parlamento sono pegno della maturità politica della Nazione, di cui esso è la legittima e fedele rappresentanza, e devono ispirare una giusta ed intiera fiducia nell'ordinato procedere delle nazionali istituzioni.

« Adesso rimane che le parti congregate in uno si conformino in corpo ben ordinato e costituito, nel quale la vita procedendo da un potente ed unico impulso, si diffonda nobile ed efficace a dare atto e vigore a tutte le membra. A questa opera essenziale si prepara il governo per invocare sopra di lei nella prossima sessione i consigli e l'autorità del Parlamento. Intanto il credito ha somministrato largo alimento alla vitalità necessaria; occorre ora profittare per ravvivare le fonti della ricchezza nazionale, stabilire con un equo sistema d'imposte il pareggiamento indispensabile fra le spese e le rendite dello stato. L'Italia deve compiersi e nessun sagrifizio parrà grave agli Italiani per arrivare alla meta.

« Lo spettacolo della nostra unione, della meravigliosa temperanza di questo popolo sorto appena a vita propria e indipendente, deve far persuaso ogni spirito imparziale, che l'Italia lasciata a se stessa, libera dagli esterni pericoli che ancora la minacciano, posta in possesso di tutte le condizioni necessarie della sua esistenza, sarà, come ne esprimeva la persuasione l'augusto nostro re inaugurando il primo parlamento italiano, una mallevaria di pace e di ordine all'Europa, un potente fattore della civiltà universale.

RICASOLI.

Dico di nuovo che il linguaggio del Ricasoli, veritiero e generoso, era quale si conveniva alla nascente italica libertà, ma non quale lo voleva la politica e la diplomazia. E di politica e di diplomazia cominciavano ad intendersi un poco gli Italiani, testimoni de' fatti e dei detti del Conte di Cavour; talchè l'onestà e la precisione delle circolari del nuovo ministro non erano nè ammirate nè lodate, e non pochi le condannavano apertamente.

Io però penso che il ministro ne meritasse veramente ammirazione e lode, primo perchè le grandi quistioni nazionali non si debbano nè si possono mascherare come una semplice questione di gabinetto; secondo, perchè Napoleone III, in politica molto destro, e fatto forte dall'influenza che esercitava sopra tutta Europa, non poteva temere che il linguaggio franco di un uomo di stato che parlava in nome di tutta una nazione.

Il punto più essenziale era di sapere se quest'uomo franco e leale avrebbe potuto stare lungamente al suo posto malgrado la disapprovazione dell'imperatore dei francesi. Ciò era impossibile, perciocchè non solo gli uomini di stato d'Italia erano servi al sire di Francia, ma erano giunti a persuadere gran parte degli italiani, che nulla si poteva fare senza la Francia, e che si doveva stare ai consigli dell'alleato.

XVII.

In questa nota il Ricasoli si sforzava di far conoscere all' estero che il governo di Torino non solo non aveva rinunziato al programma politico della nazione, ma sentiva il bisogno e la necessità di attuarlo. Mostrava quindi come l' Italia s'armasse e si preparasse alle ultime battaglie. E l' Italia veramente si armava e da tutte le provincie partivano i giovani volontarii ed i giovani coscritti e per terra e per mare

non si vedevano che traini e battelli carichi di nuovi soldati, a cui le popolazioni applaudivano, che venivano ad educarsi ed esercitarsi nell' alta Italia. Ma non era sventuratamente che una dimostrazione di armamento; la Francia non voleva che si movesse guerra all' Austria, e l' Italia doveva ubbidire alla volontà dell' imperatore dei francesi.

XVIII.

Voce strana corse in quei giorni: un attentato alla vita di Garibaldi. Riporto il fatto quale venne narrato da un amico di Garibaldi stesso. Costui il 8 agosto scriveva da Caprera:

« Jeri sera vennero qui tre cavalleggieri. Avevano avuto sentore che due uomini di male affare erano sbarcati in Caprera. Noi la credemmo un ubbia. Essi si licenziarono, e noi andammo a cena. Stagneti ed io passeggiammo fumando su e giù pel piazzale sino alle undici, e poi andammo a coricarci. Verso le tre udii i cani abbajare ed escire a slancio dal chiuso. Poco dopo mi addormentai.

« Alle cinque era in piedi e vidi i gendarmi i quali narravano l'accaduto nella notte. Quando noi andammo a cena essi si ridussero sugli scogli che prospettano sull'alto il nostro piazzale, e vi si adagiarono a distanza determinata. Alle tre udirono rumori di passi, e nelle tenebre videro due uomini passare paralellamente ai loro posti ad un tiro di pistola. Il maresciallo gridò: *chi va la?* Fu risposto con un' archibugiata.

« Allora i tre trassero loro addosso, e discostandosi, il maresciallo replicò: « *fermi in nome del re* » Una voce gli ingiuriò con una oscena parola I gendarmi scaricarono di nuovo il moschetto, ed udirono uno dei ribaldi gridare: « *Madonna!* » Ed amendue a gambe a precipizio. Accorsi dove erano i tristi, trovarono le loro palle confitte nello scoglio; sopra il granito tre stampi di una mano insanguinata, per la terza una breve gora di sangue e più in giù traccie sanguinose sulla via percorsa; un fazzoletto di cotone macchiato di sangue ed un fiaschetto di corno con polvere dentro.

« I Sardi feriti guaiscono: Gesù, Giuseppe, Maria, dunque i gendarmi argomentarono quei due non essere banditi dell'isola, ma assassini venuti di fuori.

« Poichè il generale ebbe preso il suo bagno a vapore, lo avvertimmo dell'accaduto. Ed egli colla solita indifferenza disse aver veduto dalla sua finestra, ieri, prima di passeggiare con me, due uomini ignoti passar su per gli scogli. Parlò coi

gendarmi e cercò di persuaderli del malinteso onde non allarmassero la popolazione della Maddalena. Poi andò coi Carpeneti a visitare una vigneta lontana.

« Ma i cavalleggieri col loro rapporto alle autorità hanno impensierito il paese. Le esagerazioni si accrescevano sulle bocche del popolo. Le donne urlavano dalle finestre che era stato ucciso il loro generale. E tutti all'accorrere al porto ed a gettarsi nelle barche. Le donne si fermavano alla Moneta; le autorità, meno l'ecclesiastica, i gendarmi, i bersaglieri marittimi, i doganieri, i cittadini d'ogni classe, persino i ragazzi, sbarcarono in armi a Caprera e accorsero sul piazzale. Mi parve lo spianato del palazzo di Caserta, quando noi avevamo l'onore di proteggervi l'unità della Patria. Le squadre partirono per la via del monte, per la parte opposta. E tutti avevano nel cuore una sola idoa: far salva la più nobile e la più necessaria esistenza all'Italia.

« Due golette governative facevano intanto il giro dell'Isola. Una di esse disse aver visto una barca staccarsi a pieno vento dall'isola del Giglio colla prima volta a Capo Ferro. Si sono spediti ordini per indagare chi fossero gli individui che ne sbarcassero. Nè più, vi ho scritto perchè si sappia il vero di ciò che è avvenuto.

AUGUSTO VECCHI.

XIX.

Mentre dalle provincie Napoletane venivano dolorose notizie del brigantaggio, venivan pure nuove consolanti, e fatti tali che facevan conoscere come il sentimento dell'unità d'Ita ia fosse radicato profondamente negli animi culti, e come si volesse la concordia, ed il rispetto ai grandi nomi dei grandi italiani. Il municipio di Napoli il giorno 6 di agosto, adunandosi la prima volta con le nuove libere forme faceva tre indirizzi uno al re, il secondo a Garibaldi, il terzo al generale Cialdini, allora luogotenente in Napoli. Questi indirizzi dicevano.

A S. M. il Re Vittorio Emanuele.

« Dalle Alpi alle ultime rive della Sicilia un grido concorde e festante di un popolo venuto al convitto delle nazioni, ebbro di vita e di giovanezza benedisse in voi l'eletto che poneva a Palestro e Solferino il monumento della patria indipendenza. E se altre parti d'Italia visser da più lunga stagione sotto il vostro scettro augusto, queste provincie del mezzodì ebbe la gloria di intitolarvi le prime, da Calatafimi, da Palermo, da Napoli, l'attonita Europa udì il nuovo saluto al re d'Italia, e sulle forme dei liberi suffragi in questa sala raccolti nel 31 ottobre 1860, fu proclamato, osiam dire, il glorioso Regno della Penisola. Da questa sala stessa il Municipio Napoletano, oggi che la prima volta si aduna con libere nuove forme, manda a voi, o Sire, la schietta espressione del suo affetto grato e riverente, e della fidanza che all'ombra della Vostra Casa Augusta, si apra a queste finor travagliate contrade un'èra di grandezza e di pace. Napoli ha una storia antica e propria dei suoi Municipii; i suoi publici parlamenti, i suoi eletti ricordano la popolare origine; ma i suoi aneliti potenti di libertà furon soffocati da tirannia nelle molte e gloriose riscosse. Oggi essa si desta piena di fede nei suoi futuri destini, e porge la mano fraterna ai municipii delle compagne italiche provincie, ed eccovene le sue aspirazioni a quelle della grande famiglia. La idea organatrice della unità, dispose oggi la vita municipale alla vita nazionale, e composta in armonico accordo, si svolgerà più feconda la meravigliosa ricchezza di questa Italia, che lieta del sorriso del suo cielo e delle sue marine, offrirà spettacolo non meno splendido e vago di vita morale e politica. E così le glorie domestiche delle sue cento città faranno più bello il vostro serto, senza perdersi nello splendore di questa luce novella.

Sire!

« Napoli, città tra le prime in Europa per ampiezza, per copia di abitanti, favoreggiata meravigliosamente da Dio per postura e per facili traffichi, depose ancor essa volonterosa

sull'altare della patria le sue antiche memorie; ma sarà lieta di vedere nell'unità nazionale svolgersi piena la sua vita municipale. Che essa entrò più tardi nell'arringo politico comune, vi recò desiderio non meno ardente di libertà, una storia di martirii lungamente e nobilmente durati e quel vigore di mente e di patrio affetto a cui la sventura educa le nazioni. »

XX.

A Giuseppe Garibaldi.

Generale!

« Fra i più puri, i più generosi, i più grandi dei figli d'Italia, non vi è oggimai alcuno, che maravigliando, non proferisca il vostro nome. Conforme all'indole vasta ed universale di questo popolo eterno, che gli stranieri cominciano a riverire ed amare, ma i suoi destini ad intendere pienamente non bastano in verità se non gli italiani come voi la vostra grande anima si propose sempre un'altissima meta; e quando la vecchia Europa assonnava fra catene, cercaste l'America, ed amaste con pari affetto la libertà in Montevideo, come poscia a Varese ed a Palermo. Perciocchè voi, meglio che l'Italia od una nazione libera, volete libero l'uomo.

« Gli italiani tutti vi ammirano, ma di tutti gli italiani questa popolazione del mezzodì posson dire che nell'ammirarvi ed intendervi, vi amano di una tenerezza che non si stanca mai. Consentite dunque, o Grandissimo, che questo novello Municipio fra i primi suoi fatti possa vantarsi di annoverare un saluto di riverenza e di amore per voi. Voremmo dire ai nipoti sopraffatti da tanta grandezza: non lasciammo alcuna occasione mai di manifestargli la gratitudine vostra, poichè Egli al bisogno, non mancò mai di dimostrarci con l'opera il prodigioso amor suo ».

XXI.

Al Generale Enrico Cialdini.

« *Eccellenza!*

« Quando una dinastia che aveva colmata la misura del male, si ritraeva negli ultimi ripari, e più minacciosa perchè disperato metteva in sospetto la pace e la libertà di queste provincie, voi, Generale, foste inviato dal generoso re vostro a combatterla ed a snidarla. Ed ora che gli avanzi di una tenace tirannide infestano le ville, le città saccheggiano, ogni violenza e rapina ed atrocità, si fan lecito in nome di quella, voi pure, o Generale, siete destinato a disperderli e ridare a queste contrade l'ordine e la quiete.

« D'intorno a voi dunque, si stringono quanti sono, non diciamo amatori di libertà, o di grandezza nazionale, ma onesti cittadini e desiderosi di giustizia e di pace. Voi siete per noi napoletani, non pure un italiano illustre ed un glorioso Capitano, ma per due volte il nostro custode e liberatore.

« Gradite però, o Generale, che quel medesimo Municipio, il quale riconoscente dei fatti di Gaeta, vi chiamò nostro concittadino, rinnovellato oggi di forme e di vita, saluti in voi nuovamente il suo braccio tutelare, e preghi alle vostre imprese il piu breve e lieto successo; che per sicuro ognuno lo tiene, se Dio che protegge l'Italia suscita alle sue miserie i prodi e generosi, come voi ».

Con questi indirizzi il Municipio di Napoli dava segno di conoscere la vera vita municipale, aliena dai partiti politici, e giusta verso tutti.

XXII.

Era intanto sempre supremo pensiero degli italiani tutti liberare il Veneto dagli stranieri, e rassicurarsi dall' Austria per mezzo dei confini naturali, le Alpi. Ad una guerra contra

l'Austria molto poteva giovare una rivoluzione in Ungheria; e le relazioni tra questo regno e l'Austria erano già molto tese. Garibaldi trovavasi in intimità coll'emigrazione ungherese, e si sforzava di far trionfare alcune idee, le quali naturalmente verrebbero portati dai fatti importanti ed all'Italia giovevolissimi.

A tal fine fece un appello ai Rumeni perchè si unissero agli ungheresi, e questo appello recò forte impressione dappertutto, e si ritenne come un grido di guerra all'Austria, e come un segno che il grande Capitano avesse in mente il progetto di una qualche spedizione. Il generale Klapta rispondeva a quell'appello con la seguente lettera.

« *Generale!*

« Ho letto testè l'eloquente appello da voi indirizzato ai Rumeni esortandoli alla concordia ed all'unione cogli ungheresi.

« Piacesse a Dio che questo savio consiglio fosse ascoltato e che i partiti dissidenti riconoscessero essere finalmente giunta l'ora in cui tutte le forze debbono unirsi in un sol fascio! È il solo modo di deludere le trame così abilmente ordite dalla reazione Europea.

« Non sono infatti le baionette, le prigioni, i supplizii che noi abbiamo a temere; gli è piuttosto questa maledetta discordia, di cui gli agenti della reazione sanno sì bene gettare i tizzoni fra i popoli fatti per comprendersi. Sono le calunnie in cui essi involgono senza posa ogni movimento liberale e nazionale. E l'arte infernale impiegano per fuorviare e corrompere la espirazione ed il sentimento politico delle masse.

« In Italia è la religione e il legittimismo che loro parve di leva per influire su nature ignoranti ed animi deboli, in Ungheria è la differenza della nazionalità e la loro giusta suscettività che sfrontano ravvivando le ire estinte delle razze.

« In Italia quel grande rivolgimento nazionale che forma l'ammirazione del mondo è da essi rappresentato come con-

trario alla religione cattolica e sovversivo dell'ordine sociale; quanto all'Ungheria essi snaturano il carattere liberale ed emancipatore del movimento che l'agita, e calunniano questo movimento rappresentandolo come incompatibile colla libertà e lo sviluppo delle altre nazionalità danubiane.

« Voci ingannatrici si fanno nuovamente circolare a Vienna. Vi si rammenta tutto ad un tratto il dovere che si ha di proteggere gli Slavi ed i Rumeni contra le asserite pretensioni dei Magiari; si vuole che tutti partecipino ai beneficii delle nuove istituzioni largite.

« Ma le concessioni fatte sotto la pressione della necessità non inganneranno alcuno. La esperienza degli anni precedenti ha insegnato ai popoli a dare ad esse il loro giusto valore.

« Ungheresi, croati, rumeni, serbi, tutti rammentano il giogo di ferro che tenne dietro, dopo il 1849, al trionfo della reazione; essi non hanno dimenticato i dolori e gli aggravi che dovettero sopportare. Il principio dell'uguaglianza per tutte le nazionalità, sì altamente proclamato a Vienna nella costituzione dal 4 Marzo 1849 fu infatti applicato in tutta la sua estensione.

« Tutti furono ugualmente spogliati dei loro diritti e delle loro libertà, tutti ridotti all'uguale miseria, tutti ugualmente insultati in ciò che l'uomo ha di più sacro; finalmente tutti dovettero versare il loro sangue per difendere, in Italia, una causa, il trionfo della quale ad altro non avrebbe servito che ad aggravare e perpetuare la loro schiavitù.

« Bisognerebbe quasi disperare dell'avvenire dei popoli, se, dopo esperienze tanto recenti, gli intrighi della reazione potessero ancora riuscire. Per buona ventura questi timori non si avvereranno; io ho il fermo convincimento che i sentimenti della fraternità trionferanno delle funeste rivalità che hanno insanguinato in passato il nostro paese.

« Nella stessa maniera come nella Svizzera, in questo terreno classico delle libertà francesi, tedeschi, italiani, compresi da un uguale amore per la patria, e protetti dalle medesime istituzioni, vivono e prosperano; nella stessa maniera, io lo spero, si avvicina il giorno, in cui nell'Ungheria

e nella Croazia, Slavi, Rumeni, ed Ungheresi, vivranno in accordo fraterno, godendo delle medesime libertà, e pronti a congiungere le loro forze per difendersi contra qualsiasi aggressione.

» I vincoli principali che riuniscono tra loro in un solo fascio le diverse popolazioni della Svizzera, sono: la necessità della difesa contro lo straniero, le condizioni geografiche e la identità degli interessi.

« Questi vincoli già esistono tra le popolazioni slave, rumene ed ungheresi, e collo stringerli sempre più ciascuna di esse potrà, appoggiandosi reciprocamente, ottenere un completo affrancamento ed un pieno svolgimento; quando invece disconoscendoli esse, disuniti e senza difesa, non tarderebbero a cadere, facile preda, sotto i colpi dei potenti vicini, in mezzo ai quali esse si trovano posti.

« La dieta di Ungheria, convinta di questa verità, ha proclamato, prima di separarsi, come uno dei principii fondamentali della costituzione ungherese, che:

« Tutti i popoli abitanti nell' Ungheria, segnatamente i « magiari, gli slavi, i rumeni, i tedeschi, i serbi, i ruteni ecc. « sono da riguardarsi come nazionalità assolutamente eguali « nei diritti, i quali, mediante la libertà individuale e la li- « bertà di associazione, possono servire ad attuare, senza « alcuna restrizione, le loro aspirazioni nazionali, nei limiti « dell' unità politica del paese ».

« Non è questa la più bella risposta che l'Ungheria potesse fare ai suoi avversarii?

« Questi principii si applicano all' Ungheria propriamente detta quanto alla Croazia, i patrioti dei due paesi si occupano con tutte le loro forze a ristabilire il patto federale in maniera tale da soddisfare alle giuste esigenze ed ai bisogni di tutti.

« La dieta e tutti i patrioti dell'Ungheria sono e saranno sempre disposti a tutte le transazioni che possono dare soddisfazioni alle popolazioni non magiare abitanti nell'Ungheria, ma non potranno mai consentire a toccare l'integrità territoriale del paese.

« Perchè l' Ungheria possa compiere la sua missione u-

manitaria essa non può assolutamente fare a meno del suo territorio, essa ha bisogno dei suoi confini naturali e della totalità delle sue forze.

« Io sono convinto che all'infuori di queste condizioni non vi sia speranza di salute.

« Mutilare l'Ungheria sarebbe chiudere la porta all'avvenire e soffocare tutte le speranze di liberazione non soltanto in Ungheria, ma benanco presso tutti i popoli danubiani, per i quali un' Ungheria forte è la prima condizione di salvezza.

« Ricevete, generale, coi miei ringraziamenti quelli di tutti i miei amici e connazionali per aver fatto intendere la vostra voce potente nell' interesse della conciliazione e della concordia.

« La voce partita dal vostro cuore, arriverà, ne sono sicuro, fino a coloro a cui vi siete rivolto.

« Essa sarà udita ed intesa sul Danubio, come lo fu in Italia.

« Il giorno della concordia è vicino; in quel giorno l'Ungheria sarà libera; in quel giorno l' indipendenza dell' Italia sarà un fatto compiuto ed assicurato per sempre. »

XXIII.

Debbo ora dire che l'emigrazione ungherese residente od in Londra od in Francia od in Italia non dava prove di grandi attività; non disconosco la condizione dell'Ungheria in quei giorni, ma se maggiore energia fosse stata negli emigrati, e più intime relazioni tra costoro e i magiari residenti nel proprio paese, l'Austria sarebbe stata sempre inquieta e circondata di pericoli, e maggior coraggio avrebbero avuto le popolazioni, e più vive speranze.

Il trovarsi in esilio ed il dovere insieme preparare la rivoluzione nel proprio paese è cosa difficilissima; ma appunto per questo si vogliono uomini capaci di tanta missione, e popoli atti ad intenderla ed a rispondere generosamente. Voglia il cielo che i destini di quel nobile paese non siano ritardati!

XXIV.

Proprio in questi giorni il brigantaggio infieriva spaventevolmente nelle provincie napoletane, e consumava quei fatti dei quali abbiamo parlato in alcuni dei precedenti capitoli. Il male era arrivato tropp' oltre, non si poteva facilmente ri-

parare; in alcuni paesi s'infieriva fin contra le mandre e di quelle povere bestie si faceva strage nefanda per vaghezza di danneggiarne i proprietari. Il sangue delle bestie si confondeva sovente col sangue degli uomini. Ne era commossa l'Italia, se ne commovevano i popoli stranieri a noi amici. Solamente la diplomazia fingeva di non accorgersi delle sorgenti di tanti mali, ed indirettamente faceva intendere di preoccuparsi di quei fatti, come di avvenimenti politici che dimostravano il malcontento delle provincie napoletane.

Fu allora che il barone Ricasoli inviò una circolare agli agenti diplomatici all'estero; nota che è una pagina vera di storia, ed uno di quei fatti che evidentemente provano la

franchezza di animo e l' indipendenza di carattere di chi la scrisse ed inviò.

La circolare diceva così:

Torino 24 agosto 1861.

Illustr. Signore

« Nel dispaccio circolare ch' ebbi l' onore d'indirizzare ai rappresentanti di S. M. all' estero, io accennavo ai turbamenti ed alle difficoltà che s' incontravano nelle provincie meridionali del regno, e protestando di non volerli dissimulare nè attenuare io esprimeva la speranza che quelle provincie scaldate al sole della libertà sarebbero tosto sanate dai loro mali, e avrebbero aggiunto forza e decoro all' Italia a cui appartengono.

Nessuna cagione è sorta di nuovo a scemare le speranze che il Governo del re giustamente ripone nel vigore dei provvedimenti presi all'uopo e nel patriottismo di quelle popolazioni; ma poichè appunto il brigantaggio onde sono desolate quelle provincie, sentendosi stretto più da vicino, ha raddoppiati i suoi sforzi, e più potente è divenuta la cooperaziono dei suoi ausiliatori (che ormai nessuno ignora chi e quali si sieno), e si sono commessi in questi sforzi, che giova credere estremi, atti di ferocia che dovrebbero essere ignoti al nostro tempo o alla nostra civiltà, ai quali è bisognato opporre per dura e deplorata necessità una repressione proporzionata, quindi i nostri nemici hanno tolto argomento per gridare più alto contro l'oppressione che il Piemonte, come essi dicono, fa pesare su quello sfortunato paese, strappato colle insidie e colla forza ai suoi legittimi dominatori, ai quali brama tornare anche a prezzo di martirii e di sangue. Alle maligne asserzioni dei nostri nemici si aggiungono, ne duole il dirlo, le parole meno caute d'uomini onorevolissimi e schiettamente per antico affetto e per profonda convinzione italiani, che vedendo protrarsi nelle provincie napolitane una lotta funesta, inclinano a credere che la unione di esse all'Italia sia stata fatta inconsultamente, e che quindi si abbia da ritenere sino a nuovo e più certo esperimento come non avvenuta.

Noi non potremmo mai accettare il punto di vista di questi ultimi, dei quali non mettiamo in dubbio nè il patriottismo, nè le rette intenzioni, poichè nè possiamo dubitare della legittimità e dell'efficacia del plebiscito, mediante il quale quelle provincie si dichiararono parte del regno italiano, nè la nazione può riconoscere, in alcuna parte di sè, il diritto di dichiararsi separata dalle altre ed estranea alle loro sorti. La nazione italiana è costituita, e tutto ciò che è Italia le appartiene.

In questo stato di cose e di opinioni, pertanto, reputa opportuno il Governo del Re che i suoi rappresentanti all'estero siano messi al fatto delle vere condizioni delle provincie napolitane, con quelle considerazioni che loro giovino a rettificare i meno esatti giudizii che i lontani potessero formarsi su quelle.

In ogni luogo, dove per forza di rivoluzioni si venne a cambiare la forma di governo e la dinastia regnante, sempre rimase superstite per un tempo, più o meno lungo, un lievito dell'antico a perturbare gli ordini nuovi, che non si potè eliminare dal corpo della nazione se non a prezzo di lotte fratricide e di sangue. La Spagna, dopo trent'anni, non ha per anco rimarginate le piaghe delle guerre civili che ogni poco minacciano di riaccendersi; l'Inghilterra, dopo che ebbe ricuperato cogli Orange le sue libertà dovè lottare per quasi cinquanta anni cogli Stuardi, che poterono correre talora il territorio dalla Scozia fin presso le porte di Londra; la Francia, mentre sacrificava alla paura della Federazione i Girondini, devastava Lione, si funestava di stragi, era poi lacerata nella Vandea, che appena vinta da una guerra guerreggiata e sanguinosa sotto la repubblica, riprendeva le armi nei cento giorni, le riprendeva contro la Monarchia di luglio. E non pertanto niuno dubitò mai per queste difficoltà dell'avvenire della Spagna, dell'Inghilterra, della Francia, nè osò negare il diritto della repressione nei governi costituiti e consultati dalla gran maggioranza della Nazione, nè considerò la resistenza armata al suo volere se non come una ribellione alla sovranità nazionale, benchè questa ribellione avesse eserciti ordinati, generali valorosi ed esperti, possedesse città e territorii dove esercitava dominio, e fossero necessa-

rie a domar la guerra regolare e gli scontri in giornata campale.

Voi non potete non aver notato, o signore, l'immensa differenza che passa fra il brigantaggio napoletano e i fatti sovraccennati. Non si può a quello far neppure l'onore di paragonarlo con questi; i partigiani di Don Carlos, i seguaci degli Stuardi, i Vandeisti, i quali finalmente combatterono per un principio, si terrebbero per ingiuriati se venissero posti in comparazione coi volgari assassini che si gettano su varii luòghi di alcune provincie napolitane per amore unicamente di saccheggio e di rapina. Invano domandereste loro un programma politico, invano cerchereste fra i nomi di coloro che li conducono, quando hanno alcuno che li conduca, un nome che pur lontanamento si potesse paragonare con quelli di Cabrera o di Larochejacquelin o anche solamente del Curato Merino di Stafflet o Charrette. Dei generali od ufficiali superiori rimasti fedeli al Borbone neppur uno ha osato assumere il comando dei briganti napolitani e la responsabilità dei loro atti. Questa assoluta mancanza di colore politico, la quale risulta dal complesso dei fatti e di procedimenti dei briganti napolitani, è anche luminosamente attestata dalle corrispondenze ufficiali dei consoli e vice consoli inglesi nelle provincie meridionali, testè presentate dal Governo di S. M Brittannica al Parlamento; sulle quali mi permetto di richiamare l'attenzione della S. V. specialmente sul dispaccio 12 giugno del signor Scaurin dalla Capitanata e su quello del signor Bombarin 8 giugno, che specificamente dice: « Le bande dei malfattori non sono numerose « a quanto sembra, ma sono diffuse per tutto, per tutto si « parla dei loro atti feroci, spogliando viaggiatori e casali, « tagliando i fili elettrici e talvolta incendiando i raccolti. « L'antica bandiera borbonica è stata in alcuni luoghi rialzata, ma certo è che il movimento non è per nulla politico, « ma solo un sistema di vandalismo agrario preso come « professione da gran parte delle truppe sbandate che preferiscono il saccheggio al lavoro ».

Il brigantaggio napoletano pertanto può ben essere uno strumento in mano della reazione che lo nutre, lo promuove

e lo paga per tenere agitato il paese, mantenere vive folli speranze e ingannare l'opinione pubblica d'Europa, ma quanto sarebbe falso il prenderlo come una protesta armata contro il nuovo ordine di cose, altrettanto sarebbe inesatto il dargli sulla fede delle relazioni dei giornali, l'importanza e l'estensione che gli si attribuisce. Le provincie, che formano il Regno di Napoli, si ripartiscono in quattro grandi naturali divisioni, gli Abruzzi, le Calabrie, le Puglie e finalmente il territorio verso il Mediterraneo, in mezzo a cui siede Napoli. Nelle Calabrie, che comprendono tre provincie, non vi è vero brigantaggio, ma solo alcuni furti e aggressioni, che in niun tempo si poterono da quei luoghi estirpare; in condizioni analoghe è la Basilicata prossima ed in gran parte montuosa.

Nelle tre Puglie non havvi brigantaggio organizzato in bande; lo stesso dicasi degli Abruzzi, dove non s'incontrano se non briganti sparpagliati, colà rifuggiti dalle provincie di Molise e di Terra di Lavoro. Il vero brigantaggio esiste nelle provincie che sono intorno a Napoli, ha per base la linea del confine pontificio, tiene le sue forze principali nella catena del Matese, e di là poi si getta su quelle due provincie e in quelle di Avellino, di Benevento, e di Napoli, distendendosi lungo l'Appennino sino a Salerno, e perdendo sempre più d'intensità quanto più si discosta dalla frontiera romana, dove si appoggia e dove si rinforza d'armi, d'uomini e di denaro, cinque sole pertanto delle quindici provincie onde si componeva il Regno di Napoli sono infestate dai briganti. Nè già costoro occupano quelle provincie, nè hanno sede in alcuna città o in alcuna borgata, ma vivono in drappelli sulla montagna, di là piombano alla preda nei luoghi indifesi, ma non osarono attaccar nemmeno una città di terz'ordine, mai non osarono attaccar un luogo custodito da truppa, per quanta scarsa si fosse; dove arrivano, se non incontrano resistenza, liberano i malfattori dalle carceri, e ingrossati da questi e dai villani, per antica abitudine usi a cosifatte fazioni, rubano, saccheggiano e si rinselvano.

Il brigantaggio quale è oggi esercitato nel napoletano non è pertanto una reazione politica, nè è cosa nuova. Egli è il frutto delle guerre frequenti e continue colaggiù combattute,

delle frequentissime commozioni politiche, delle rapide mutazioni di Signoria, del mal governo continuo. Il brigantaggio desolò quelle provincie durante il Vice-Regno Spagnuolo ed Austriaco fino al 1734, nè cessò regnando i Borboni, e poi Giuseppe Napoleone e Murat. La S. V. non ignora quale celebrità infame acquistassero nel breve periodo repubblicano del 1799 i nomi di Pronio e di Rodio negli Abruzzi, contro il primo dei quali fu mandato con un esercito il generale Duhesmè; il nome di Michele Perra sopranominato Fra Diavolo nella Terra di Lavoro, il nome di Gaetano Mammone nella provincia di Sora. Durante il regno di Giuseppe Napoleone e di Gioachino Murat sino al 1815, il brigantaggio mostrossi tanto audace e terribile che si reputò necessario mandare a sperperarlo nelle Calabrie il Generale Manhes con poteri illimitati. Non ignora la S. V. come largamente ne usasse il generale, e come i provvedimenti e gli atti suoi più che severi furono con quella buona fede che sogliono i partiti vinti allorchè hanno una cattiva causa a difendere, attribuiti e imputati a biasimo del governo del Re. I Borboni restaurati presero altra via per distruggere il brigantaggio di cui si eran valsi e che ora si riconoscevano impotenti a reprimere.

Il generale Amato venne a composizione colla banda Vardarelli che infestava le Puglie, e pattuì con essa non solamente perdono ed oblio, ma che fosse tramutata con larghi stipendii in una squadra di armigeri al servizio del Re, al quale presterebbe giuramento. Fermati questi patti, la banda venne in Foggia per rassegnarsi, e quivi, dal generale fatta circondare, fu a fucilate distrutta. Il brigante Tallerico ebbe da Ferdinando II, perchè cessasse le aggressioni e si ritirasse in Ischia, dove ancora vive, non solo grazia piena ed intiera, ma più 18 ducati al mese di pensione.

Il brigantaggio dunque trae nelle Provincie Napoletane la sua ragione d'essere, dai precedenti storici e dalle abitudini del paese, senza contare il fomite dei rivolgimenti politici, ai quali si aggiungono nel nostro caso particolari cagioni, io non insisterò nel mal governo che i Borboni fecero delle provincie meridionali, non sarò più severo dei rappresen-

tanti delle Potenze Europee al Congresso di Parigi, nel 1856, che lo citarono in giudizio come barbaro e selvaggio innanzi all'Europa civile, nè dell'onorevole Gladstone che al cospetto del Parlamento brittannico lo chiamò negazione di Dio; io dirò solo che il governo borbonico aveva per principio la corruzione di tutto e di tutti; così universalmente, così insistentemente esercitata, che riesce meraviglioso come quelle nobili popolazioni abbiano un giorno trovato in sè stesse la forza di liberarsene. Tutto ciò che nei governi mediocremente ordinati è argomento a rinvigorire, disciplinare, moralizzare, in quelle era argomento d'infiacchire e depravare. La polizia era il privilegio concesso ad una congrega di malfattori di vessare e taglieggiare il popolo a loro arbitrio, perchè esercitassero lo spionaggio per conto del governo; tale era la *camorra*. L'esercito, salvo eccezione, si componeva di elementi scelti con ogni cura, scrupolosamente educato da gesuiti e da cappellani nella più abbietta e servile idolatria del Re e nella più cieca superstizione; nessuna idea dei doveri verso la patria; unico dovere difendere il Re contro i cittadini, considerati potenzialmente come nemici di lui, e in continuo stato di almen pensata ribellione.

Che questa venisse all'atto, l'esercito sapeva che la vita e la sostanza dei cittadini gli appartenevano, e che avrebbe agio di sfogare gli istinti feroci e brutali, e tutte le cupidigie che si coltivavano nell'animo suo. Del resto, nessuno di quegli ordini che mantengono la disciplina e danno al soldato lo spirito di corpo ed il sentimento del suo nobile ufficio, della sua importanza, della sua dignità; non si affezionava al paese; bastava fosse ligio al re, che per guadagnarselo non risparmiava le più ignobili piaggerie. Erano centomila, ben forniti d'armi e di danaro, possessori di fortezze formidabili ed infiniti mezzi di guerra, eppure non combatterono, e cedettero sempre innanzi ad un pugno di eroi che ebbe l'audacia di andarli ad affrontare; reggimenti, corpi interi d'armata si lasciarono prendere prigionieri. Si crede che gente che non combatte non farebbe mai dei soldati nel vero senso della parola, i soldati d'Italia specialmente: ebbero facoltà di tornare alle case loro, e si sban-

darono; ma avvezzi agli ozii e alle depravazioni delle caserme, disusati dal lavoro, ripresero con egual ferocia, ma con più viltà, le tradizioni di Mammone e di Murra e si fecero briganti. Se nelle loro atroci imprese portano talora la bandiera borbonica, egli è per un resto d'abitudine, non per affetto. Si disonorarono non la difendendo, ora la disonorano facendone un segnacolo agli assassini ed alle rapine.

Per tal modo si è formato il brigantaggio napoletano, e di tali elementi si recluta: a questo si aggiungono i facinorosi, i fuggiti dalle galere di tutto il mondo, gli apostoli ed i soldati della reazione europea convenuti tutti allo stesso punto, perchè sentono che ora si giuoca l'ultima loro posta e si combatte la ultima loro battaglia. E qui mi duole, o signore, che la necessità di far compiuta questa esposizione, mi costringa a ricordar persone, il cui nome, come cattolico e italiano, non vorrei aver mai da pronunziare se non per cagione di riverenza e di ossequio. Ma non posso nè debbo tacere che il brigantaggio napoletano è la speranza della reazione europea, e che la reazione europea ha posta la sua cittadella in Roma. Oggi il re spodestato di Napoli ne è il campione ostensibile, e Napoli l'obbiettivo apparente. Il re spodestato abita in Roma il Quirinale, e vi batte moneta falsa, di cui si trovan forniti a dovizia i briganti napoletani; l'obolo, carpito a credenti delle diverse parti d'Europa in nome di San Pietro, serve ad assoldarli in tutte le parti d'Europa: a Roma vengono ad ascriversi pubblicamente, a prendere la parola d'ordine e le benedizioni con cui quegli animi ignoranti e superstiziosi corrono più alacremente al saccheggio, alle stragi; da Roma traggono munizioni ed armi quante ne abbisognano, sui confini Romani col Napoletano sono i depositi e i luoghi di ritrovo e di rifugio per riannodarsi e tornare rinfrescati alla preda. Le perquisizioni e gli arresti fatti in questi giorni dalle forze francesi non ne lascian più dubbio; l'attitudine ostile, le parole dette anche in occasioni solenni da una parte del clero, le armi, le polveri, i proclami scoperti in alcuni conventi, i preti e i frati sorpresi tra le file dei briganti nell'atto di compiere le loro imprese, fanno chiaro ed aperto d'onde vengano ed in qual

nome gli eccitamenti. E poichè qui non vi hanno interessi religiosi da difendere, e quando pur vi fossero, nè con tali armi, nè da tali campioni, nè con questi modi si potrebbe tollerare che fossero difesi, è manifesto che la complicità e la connivenza della Curia romana col brigantaggio napoletano deriva da solidarietà di interessi temporali, e che si cerca di tener sollevate le provincie meridionali ed impedire che vi si stabilisca un governo regolare riparatore di tanti mali antichi e nuovi perchè non manchi in Italia l'ultimo sostegno del principato del Papa.

Noi abbiamo fiducia che di qui debba trarsi un nuovo ed efficace argomento per dimostrare all' evidenza che il potere temporale, non solamente è condannato dalla logica irresistibile del principio di unità nazionale, ma si è reso incompatibile colla civiltà e colla umanità.

Ma quand' anche si volesse concedere che il brigantaggio napoletano fosse d'indole essenzialmente politica, dovrebbero pur sempre trarsene conseguenze opposte a quelle che vorrebbero i nostri nemici. Primieramente non si può dedurre argomento alcuno della sua durata; non si deve perder di vista che alle nostre forze non è dato di poter circondare da ogni lato i briganti, come sarebbe necessario per distruggerli compiutamente, poichè, battuti e dispersi sul suolo napoletano, hanno comodo rifugio nel prossimo e contermine Stato Romano, dove con tutta sicurezza rifanno nodo, e ristorati di nuovi aiuti di là ripiombano alle usate devastazioni. Si deve pur considerare che la natura del suolo, per lo più montuoso e non intersecato da strade praticabili, mentre favorisce gli improvvisi assalti; porge facilità agli assalitori di sparpagliarsi prestamente e nascondersi. Nè per ultimo si deve dimenticare che, nonostante le condizioni eccezionali di Napoli, vi sono rimasti in vigore le franchigie costituzionali, e che quindi il rispetto alla libertà della stampa, all' inviolabilità del domicilio, alla libertà individuale, al diritto di associazione, impedisce che si proceda a repressioni sommarie e subitanee. Il che fornisce in secondo luogo un argomento a favor nostro, poichè quelle guarentigie potrebbero essere in mano dei nostri nemici strumento di alienare e sollevare

contro il governo italiano le popolazioni, se veramente le popolazioni meridionali fossero avverse all'unità d'Italia. Eppure quali sono le provincie, quali le città, quali i villaggi che si sollevino all'appressarsi di questi nuovi liberatori? Vive forse il governo in diffidenza delle popolazioni e comprime i loro sentimenti col terrore? Si vegga la stampa napoletana; si potrà accusarla che volga piuttosto alla licenza di quello che si astenga dal trattare come le piace della cosa pubblica. Il Governo ha armato il paese della Guardia Nazionale, il Governo ha fatto appello per volontarii arruolamenti, e il paese ha larghissimamente risposto all'appello, sicchè parecchi battaglioni si sono già potuti ordinare e mobilizzare. E guardie nazionali, e guardie mobili, e volontarii, e villici borghesi corrono ad affrontare i briganti; e non di rado vi mettono la vita, e in quei frangenti le differenze d'opinione spariscono, e le diverse frazioni del partito liberale si stringono al Governo, sicchè le forze regolari e le cittadine non hanno da contare una sconfitta. E in più di un anno, fra tanti mutamenti; nel pieno esercizio di una libertà nuova e larghissima, Napoli, questa immensa città di 500 mila abitanti, non ha sollevato mai un grido di disunione, non ha lasciato estendersi nè compiersi neppure una delle cento cospirazioni borboniane che vi sono a brevi intervalli nate e morte.

Io penso che dal complesso di questi fatti possa la S. V. farsi chiaro il concetto che il brigantaggio napoletano non ha indole politica: che la reazione europea annidata e favorita in Roma lo fomenta e lo nutre in nome degli interessi dinastici, del diritto divino, in nome del potere temporale del Papa, abusando della presenza e della tutela delle armi francesi colà poste a guarentigia d'interessi più alti e spirituali; che le popolazioni napoletane non sono avverse all'unità nazionale, nè indegne della libertà, come si vorrebbero far credere vittime di un reggimento corruttore; non dobbiamo dimenticare che esse diedero gli eroi ed i martiri del 1799, che si trovarono pronte nell'ora della rigenerazione a prender posto accanto agli altri loro fratelli d'Italia.

Ciò che la civiltà e l'umanità del secolo non possono tol-

lerare, si è che queste opere di sangue si preparino nella sede e nel centro della cattolicità colla convivenza non solo, ma col favore dei ministri di chi rappresenta in terra il Dio della mansuetudine e della pace. Le coscienze veramente religiose sono indignate dell'abuso che per fini meramente temporali si fa delle cose sacre: le coscienze timorose sono gravemente perturbate vedendo crescere la discordanza fra i precetti dell'Evangelo e gli atti di chi deve interpretarlo ed insegnarlo. Roma, procedendo nella àia sulla quale si è messa, pone a repentaglio gli interessi religiosi e non salva i mondani.

Tutti gli animi onesti ne sono ormai profondamente convinti; e questa universale convinzione faciliterà molto il compito indeclinabile del governo italiano, che è quello di restituire all'Italia ciò che appartiene all' Italia, restituendo in pari tempo la Chiesa nella sua libertà e nella sua dignitv.

Gradisca la S. V. nuovi atti della mia distintissima considerazione.

RICASOLI

XXIV.

In questo modo il ministro Ricasoli giudicava il brigantaggio, e voleva venisse giudicato tale dalla diplomazia e da tutti quelli esteri che occupavansi di politica. Altro ministro forse non avrebbe osato enunciare al mondo che tanti delitti e nefandezze si consumavano all'ombra della bandiera francese in Roma, e che l'obolo di S. Pietro fosse dai preti romani impiegato a tener viva la fiamma funesta degli assassinii e d'ogni ribalderia.

Ed era proprio così, ed è orribil cosa a dirsi ed a scriversi; e per l'onore dell'umanità nol vorremmo. Ma vi ha nella storia delle verità crudeli, e questa è certamente una; è anzi crudelissima; ma come nasconderla se essa risponde ai fatti, se i fatti la comprovano, la confermano continuamente? La potenza cattolica, condannata a cadere in faccia al progresso ed alla libertà, non ha avuto ribrezzo di abbandonarsi al delitto e di volersi sostenere con delitti di sangue. La storia moderna porterà queste pagine, e gli uomini saranno ancor meglio illuminati che qualunque istituzione diviene trista quand'essa non serve che alla grandezza e potenza di una casta.

XXV.

In tutta Italia il partito clericale lavorava indefessamente per creare ostacoli e difficoltà al governo di Torino. Le diserzioni specialmente formavano il suo interesse principale, e a quella iniqua opera non solo i preti dal confessionale, ma i vecchi bigotti ancora mettevano ogni loro studio; e quando non potevano riescire per vie facili, mettevano il piede

nelle vie difficili e scrivevano ora a questo, ora a quello, e promettevano e falsavano le firme dei parenti, e tiravano in inganno i giovani reclutati. Nè questo era tutto; peggiori cose facevano, perciocchè non tutti i disertori passavano nelle provincie venete, ma molte di essi eran mandati a Roma, e di là ad ingrossare il brigantaggio.

Rapporterò di questi fatti un solo, comunque moltissimi

ne accadessero. Negli ultimi giorni di agosto, una pattuglia proveniente da Russi, composta di sei soldati e di due carabinieri, perlustrando le campagne s'imbattè in tre renitenti alla leva armati di tutto punto. Si pose ad inseguirli; i perseguitati chiesero ajuto, ed ecco contadini armati accorrere in loro difesa. La campana della vicina parrocchia suonava a stormo, quindi i contadini accrescevansi, e con essi donne e ragazzi. La forza pubblica fu circondata, e tre bravi soldati vi perdettero la vita, sopraffatti dal numero e dal furore bestiale di quella ciurma. Sparsasi la voce, accorse la guardia nazionale di Russi, e da Ravenna due compagnie di linea. Quando giunsero tutto era finito. Furono arrestati varii contadini, e con loro il cappellano della chiesa di Villanova, ed altri preti fuggirono o si nascosero. Nè fatto alcuno di simil genere accadeva dove i preti non avesser mano.

XXVI.

Nel Veneto la situazione politica era difficilissima, non solo per le popolazioni ma per lo stesso governo austriaco. Quel governo era sospettosissimo come tutti i governi oppressori, lo era poi in modo particolare perchè temeva le mene rivoluzionarie dei veneti e di tutta quanta l'Italia. Questo stato del governo si rileva dalle seguenti ordinazioni che il luogotenente di quelle provincie dava alle autorità politiche. Eccole:

Sig.

« Come le sarà forse noto, si è costituito in Napoli un comitato allo scopo di promuovere il riavviamento di quelle riunioni, delle quali l'ultima ebbe luogo in Venezia nell'autunno 1847, conosciute sotto il nome di congressi scientifici. Il detto comitato ha anche emesso all'uopo un indirizzo ai varii corpi scientifici ad un'adunanza in Bologna pel settembre 1861.

« Vedendo ora anche annunziato tale invito nel N. 14 della *Gazzetta medica italiana* che si stampa a Padova e ricordando

come l'esperienza avutasi nei congressi anteriori al 1848, abbia ad evidenza dimostrato che scopo di simili riunioni era tutt'altro che il progresso della scienza, mentre il vero intento era assolutamente il predisporre agitazioni politiche, trovo opportuno di prevenirla fin d'ora, che in presenza delle attuali circostanze non potrebbesi permettere a persone di queste provincie di portarsi a prendere parte alla progettata adunanza di Bologna; perlocchè ella non mancherà, al presentarsi di conveniente occasione, di far ciò intendere a quelle persone che si mostrassero o potessero presumersi disposte a portarvisi.

XXVII.

Signor!

« A tenore di un rapporto pervenuto a questa presidenza sarebbero stati dal Piemonte spediti recentemente dei commissionati in Carnia e Carinzia, muniti di rilevante somma di danaro; onde fare acquisti di cavalli che dovrebbero transitare per questo regno, per poi essere clandestinamente esportati all'estero. Questa notizia verrebbe confermata da altre informazioni avutesi, secondo le quali il governo piemontese coltiverebbe il progetto di acquistare all'estero 14000 cavalli agli usi dell'esercito.

« Lo scrivente si affretta di darne partecipazione a codesta inclita presidenza onde voglia compiacersi d'impartire disposizioni di sorveglianza alle autorità dipendenti, allo scopo in ispecialità che siano sorvegliati i mercati di cavalli, e che sieno notati gli acquisti di tali bestie, particolarmente della categoria delle tarchiate e grosse, cioè di quelle servibili agli attiragli dell'artiglieria od altri usi per l'armata.

« Sarebbero a prendersi a calcolo specialmento gli acquisti verificati da persone, le cui condizioni non giustifichino o spieghino il relativo bisogno, e nel caso risulti che tali persone si dirigono coi cavalli acquistati alla volta di questo regno, pregasi perchè ne sia dato avviso sollecitamente alla locale I. R. direzione di polizia in via telegrafica, come

pure perchè allo scrivente sia data comunicazione su quanto di più importante fosse per emergere in argomento. Ordini rigorosi di sorveglianza vengono frattanto spediti alle autorità politiche e di polizia in questo regno.

XXVIII.

Sig.

« Si ha motivo di credere che degli individui appartenenti a questo regno, quali dopo essere stati arruolati nei corpi dei garibaldini ritornano in patria, anzichè mantenersi tranquilli, si facciano ad eccitare quelli tra i giovani che rimasero finora saviamente ai loro focolari, ad allontanarsi da queste provincie, per recarsi nei limitrofi paesi d'Italia, dove sarebbero organizzati dei comitati di arruolamento.

« La invito sig. i. r. delegato ad indagare se in fatto ciò si verifichi, non mancando in ogni caso di disporre delle necessarie rigorose misure di sorveglianza sui fuorosciti ora ripatriati, e di ricordare ai dipendenti commissarii le disposizioni dell'avviso presidenziale 26 aprile in forza del quale i casi di favorita, promossa o tentata evasione all'estero per contemplato arruolamento sono da rimettersi al competente giudizio militare.

« Sarà poi cura dei commissari di tenere evidenza dei garibaldini ripatriati, ed ove una misura precauzionale, eccezionale, si rendesse necessaria in confronto di taluno di tali individui, rassegnerà le credute proposizioni.

XXIX.

« I. R. Delegazione provinciale!

« Come è già noto a codesta i. r. delegazione provinciale da parte del competente tribunale provinciale di Venezia fu già incominciata la emancipazione delle sentenze di emigrazione illegale a carico dei fuorusciti richiamati cogli editti luogotenenziali N.° 2770 e N.° 6314 del 1860, e tali fuoru-

sciti vanno quindi a mano a mano che vengono dichiarati emigrati illegali per soggiacere agli effetti del capitolo 4 della sovrana patente 24 marzo 1832.

« Giova ritenere che l'esempio della così avvenuta piena applicazione delle comminatorie della legge sulla emigrazione a carico di taluni dei più notabili fuorusciti, possa influire a determinarne altri al ritorno, e ciò particolarmente fra quelli che per la loro posizione economica e sociale devon temere le comminatorie suindicate.

« In presenza di tali circostanze potendo forse trovarsi opportuno ed efficace di emettere una nuova citazione di richiamo, la invito intanto a rimetterci non più tardi della metà del p. v. agosto un elenco dei più notabili individui di codesta provincia, i quali trovansi attualmente all'estero senza autorizzazione, e che non furono espressi in alcuno dei due citati editti di richiamo. Non saranno a contemplarsi in detto elenco se non individui che si trovino nelle condizioni ed estremi, che sieno cioè in posizione di rapporti economici e sociali da lasciar credere, che a loro riguardo possano riescire efficaci le comminatorie della sovrana patente 24 marzo 1832. »

XXX.

Riporto in questa storia quelle terribili comminatorie, perchè si conosca per mezzo di quali violenze potesse la dominazione straniera tenere aggiogata a sè una parte delle popolazioni italiane.

Gli emigrati senza autorizzazione e riconosciuti colpevoli di emigrazione vengono dichiarati:

« *a*) decaduti dal diritto di cittadinanza e sottoposti a tutte le conseguenze legali che ne derivano.

« *b*) decaduti dal rango e dalle prerogative di cui fossero in possesso nei rispettivi stati austriaci e cancellati dai ruoli e dalle matricole degli stati provinciali, delle università e dei licei.

« *c*) incapaci di acquistare e di alienare sotto qualunque

titolo alcuna proprietà nelle provincie nelle quali è in vigore la presente legge.

« Qualunque disposizione testamentaria fatta anche antecedentemente viene ad essere nulla riguardo ai beni posti in questi stati. Le successioni alle quali per testamento o per legge potessero essere chiamati, si deferiscono a quelle persone che in loro mancanza vi avrebbero diritto o come eredi del defunto per legge o testamento, oppure in forza di devoluzione.

« Le sostanze mobili ed immobili degli emigrati sono sequestrate.

Comminatorie tremende! vera tirannide!

XXXI.

Cosa bella rallegrava intanto l'Italia; il giorno 15 di settembre cominciava in Firenze un'esposizione nazionale delle nostre arti ed industrie. Vittorio Emmanuele, e deputati, e senatori, e ministri, e molta gente di tutta Italia e dell'estero erano convenuti nella patria di Dante e di Michelangiolo. Alle ore 11 di quel giorno il re entrava nella sala del trono, appositamente costruita; il marchese Cosimo Ridolfi gli dirizzava queste parole:

Maestà!

L'Italia che voi redimeste dell'antica servitù, e chiamaste a prender posto fra le più civili nazioni, come rispose alla vostra voce e corse sotto il vostro glorioso vessillo nei campi dell'onore, oggi si raccoglie al vostro invito e presenta al vostro sguardo i prodotti dell'agricoltura, e dell'industria, e delle arti, e ai doni della natura unisce i trovati dell'ingegno, i lavori della mano guidata dall'intelletto, le ispirazioni del genio che stampa nel marmo, nelle tele, nei bronzi, l'immagine arcana del bello.

« Queste mostre sono di antichissima istituzione in Firenze, ma eran feste municipali, comunque solenni. Nuovo è lo

spettacolo che vi offre oggi questa devota città, a cui fu dato di raccogliere ciò che l'industria, la scienza, le arti da ogni angolo della penisola mandarono sulle sponde dell'Arno, splendido testimone che ormai dalle vette delle Alpi all'estrema Sicilia vi è un popolo che si stringe in una sola famiglia, e però accumula le forze e le speciali prerogative, come gli affetti.

« E se la grande opera non è per anche compiuta, ne vedrete, Maestà, oggi qui rinnovato il voto solenne, poichè qui tutta Italia volle oggi essere rappresentata dalle opere della mano e dell'ingegno a testimoniare che ella è nata per essere e vuol essere una sola nazione. Si, una sola nazione che guidata dal senno ed avvalorata dalla virtù salirà ben presto a quella grandezza che le meriti l'ammirazione e le procuri l'amor del mondo.

« Mirate, Maestà, tutto intorno, e vi allieti il considerare che, se tanto potè l'Italia appena risorta, molto più potrà quando il suo commercio avrà tutti sentiti gli effetti del libero scambio e alla sua industria sarà dilatato il cuore con un respiro di libertà.

« Permettete, Maestà, che in nome degli artisti, degli industriali e degli agricoltori italiani, che vi fanno corona, io vi ringrazii dell'onore che faceste loro, aprendo voi stesso questa festa nazionale, ed accogliete benevolo il grido unanime che vi saluta *viva il re d'Italia* »

XXXII.

Al quale discorso il re rispose:

« Ringrazio lei, sig. Presidente, ed i signori della Commissione pei sentimenti che mi hanno espresso. Veggo con lieto animo che le guerre fortemente combattute per la nazione e le deliberazioni per costituirla così sapientemente ispirate, non hanno scemato negli Italiani l'amore alle scienze e alle arti di cui qui mostrano oggi si splendidi frutti. Esse già furono in tutti i tempi fra le doti più preziose di questa aura patria e saranno per l'avvenire fra le gemme piu preziose della mia

corona. Le loro sorti s'ingrandiranno coll'ingrandire dei destini d'Italia: strumenti efficacissimi della gloria e della prosperità della nazione meritano ed avranno tutte le sollecitudini mie e del mio governo.

« Io mi congratulo frattanto con lei, signor Presidente, e coi suoi colleghi per la buona riuscita delle cure da loro spese intorno a questa prima esposizione industriale italiana e sono lieto che in Firenze, onde vennero tante prove di amor patrio, e si efficaci atti alla causa nazionale, sia stata scelta ad inaugurare queste solennità che potentemente varranno a compiere la grandezza della nazione. »

Dopo le quali parole l'orchestra intuonò un inno, in mezzo al quale, cantato da Marietta Piccolomini Clementini, si udirono eziandio i dolori di Venezia. E ben doveva lungamente dolorare la sventurata regina dell'adriatico.

Ricca fu quella esposizione, ed accennò come poteva divenire ricchissima, se quietate le rivoluzioni e le guerre potesse il genio italiano concentrarsi tutto negli studii delle arti e delle industrie.

XXXIII.

In mezzo alle feste, Firenze ebbe lutto; il dì 20 di settembre moriva Giovan Battista Niccolini, ed il municipio gli decretava sepoltura in Santa Croce.

Su quell'illustre trapassato Angelo Degubernatis scriveva questi pensieri:

« Qual giovine italiano alla novella della morte del Niccolini non mandò dal profondo dell'anima un grido di dolore? Qual giovine italiano non avrebbe sacrificata volentieri la sua vita perchè i giorni dell'autore dell'*Arnaldo* si protraessero almeno fino al giorno in cui la Roma italiana ritornasse all'Italia?...

« Ma i desiderii dei vivi sopra le tombe degli illustri estinti sono amare derisioni; è muta la grand'anima del poeta, e le sue vive pupille sono spente; così Firenze nei giorni della sua massima gioia sperimentò il dolore! Giovani italiani, io v'invito a raccogliervi un istante per meditare sovra la vita

del grande che passò; nessun esempio dovrebbe riuscire più fecondo di giovamento che questo doloroso ricordo: se non siete mesti, allontanatevi; se invece sentite la sventura che ha colpita l'Italia, uditemi in grazia: io sarò schietto.

Giovan Battista Niccolini nacque il 31 ottobre del 1782 ai bagni di San Giuliano; la sua madre era de' Filicaia. Studiò nell'università di Pisa, quindi passò sotto la disciplina dell'egregio poeta satirico Angelo Maria Delei; fu carissimo al Foscolo, il quale gli dedicò la versione della *Chioma di Berenice*, e scrisse di lui che *agli spiriti di Dante sapeva unire la voluttà del dolore;* nel 1804 il Niccolini dettò, in occasione della peste sorta a Livorno, quella sua mesta ed inspirata cantica che intitolò *la Pietà;* ed egli aveva ventidue anni. Ditemi, o giovani, chi di noi non vorrebbe incominciare così?... Ma forse nessuno di noi rassomiglia a quell'eletto che abbandonò la terra!

Ma più che alla lirica era il Niccolini inclinato alla drammatica, perocchè l'anima sua preferiva rappresentare le miserie dell'umanità, anzichè lamentare i suoi privati ed intimi tormenti; uscì nel 1810 la *Polissena*, e tosto gli venne premiata dall'accademia della Crusca; la *Polissena*, come sapete, è un componimento classico per eccellenza, ma non però *classico* a quel modo in cui piace a taluno intendere questa sibillina parola, ossia convenzionale, ma classico, nel senso di temperato, vuoi nelle idee, vuoi negli affetti, vuoi nella espressione, onde suol derivare quella soavità che non è svenevolezza, quella semplicità che non si confonde con l'aridità, e quel far sostenuto che può dirsi sussiego, ma non caricatura. Successero altre tragedie d'antico soggetto, come l'*Edipo*, l'*Ino*, e *Temisto*, le versioni dei *Sette* a *Tebe* e dell'*Agamennone* di Eschilo; frattanto il Niccolini faceva un primo nobilissimo tentativo di tragedia a soggetto moderno imitando la *Matilde* dal *Douglas* dello Horne.

Malgrado questo non vi stupirete, o giovani, s'io vi dirò che da tante onorate fatiche il Niccolini non raccoglieva di che vivere; il genio riesce, perseverando fra mille difficoltà, e negli urti spesso si consegue quella palma che in aperto campo ed in agevole cammino a fatica si ottiene; poichè fra

la moltitudine che va sulla battuta è facile rimaner confusi, laddove chi s'inerpica per dirupi inaccessi e per vie sconosciute si mette in mostra all'attonita turba che rimane al basso.

Ed il Niccolini perseverò finchè la fortuna gli arrise; sotto il governo della Elisa Bonaparte egli venne creato segretario dell'Accademia delle belle Arti e professore di storia e mitologia. In questa carica Giovan Battista Niccolini rese i suoi primi importanti servigi alla patria italiana, poichè, sebbene non fosse nelle sue dotte, calde e fantastiche lezioni, un leggiero divagatore, tuttavia quando gliene era porto il destro da un opportuno argomento non tralasciava dal fare nobili ed ardite allusioni alla libertà, per le quali destò allora nella Toscana gioventù che accorreva ad udirlo, una specie di furore; ma caduto quel governo, e ritornata al potere la vecchia aristocrazia, mutarono le cose per lui, costretto a rinunciare alla cattedra non solo, ma sì anche a rimettere la coda, egli si ritrasse, senza lagnarsi, da un posto nel quale non poteva più usare della sua libertà; ma la coda la ripudiò assolutamente, e per tale coraggio fu chiuso nella fortezza. Ritornato dall'esilio Ferdinando III, il Niccolini veniva eletto bibliotecario della Palatina; ma questo ducale ufficio poteva riuscir grato a moltissimi, a troppi altri; non lo poteva però il nostro poeta che preferì far ritorno alla sua carica di segretario dell'Accademia di belle arti.

Frattanto cadeva il più gran capitano dei tempi moderni; il Manzoni, che non s'era prostrato a lui vivo, quando l'astro fu tramontato, sciolse l'inno immortale del cinque maggio, che da lungo gli fervea nell'anima; ma, prima di lui il Niccolini, comprendendo la solennità dell'avvenimento di Vaterloo, meditava il *Nabucco*, vasta e grandiosa allegoria di tutto il dramma napoleonico. I due più grandi poeti dell'Italia moderna si erano intesi ed avevano di comune accordo posto, in maniera illustre, il fondamento di una immensa epopea futura. Il *Nabucco* fu stampato a Londra, nel 1819, sotto gli occhi di Ugo Foscolo.

Negli ozii di una pace lungamente servile, l'Italia non sapendo forse, o non potendo far altro, sollevò quistioni

letterarie, fra le quali agitatissima fu la lite fra la scuola così detta *romantica* e la scuola così detta *classica;* lite imbecille per quelli che si appagavano di discutere, ma onorata per quegli ingegni che per l'onore della loro scuola si adoperavano a comporre opere degne di vita. Ma il Niccolini era superiore a queste gare, che troppo spesso sapevano dell'infantile, epperò non volendo essere nè dei classicisti, nè dei romanticisti, intese ascrivere l'*Antonio Foscarini*, pregiatissimo componimento, nel quale ambe le scuole sembrano maestrevolmente messe d'accordo. L'*Antonio Foscarini* fu rappresentato, per la prima volta, la sera del 6 febbrajo 1827, al teatro del Cocomero, che, al dire del Montani, fu allora spettatore di una lieta apoteosi. Nel 1830 sorgeva pieno di passione e di vita il *Giovanni da Procida*, illustre precursore dell'*Arnaldo da Brescia*, nel sentimento di rivoluzione; seguirono *Lodovico il Moro e Rosmunda d'Inghilterra*, tragedie con le quali si chiuse la seconda carriera del Niccolini.

Il suo genio era fecondo di mezzi; crescevano gli anni, ma non veniva meno la lucidità dell'intelletto e il calore della passione. La libertà italiana era il suo sogno continuo, non la gloria, non l'ambizione; egli mirava ad un gran punto, nel quale stavano disiosamente conversi tutti i suoi concittadini e vi giunse con meraviglioso ardimento. È noto come la scuola guelfa sia stata dal 1840 al 1848, la sola incitatrice degli italiani all'indipendenza; Gioberti, Balbo, D'Azeglio furono i soli scrittori popolari di quel tempo; l'opera loro fruttificò per verità, ma quando avrebbe potuto conseguire un effetto deciso e completo, conseguì piccoli effetti parziali; era falso il concetto dell'alleanza di Roma papale con l'Italia rivoluzionaria. Il solo Niccolini vide i mali che sarebbero derivati dalla divozione degli italiani al papa-re; egli inspirato, egli profeta, doveva vaticinare l'Italia futura, sorgere gigante sovra i freddi politici e storici del suo tempo, per assumer la storia ventura del suo secolo; il Niccolini sdegnava i mozzi termini, le convenzioni, i trattati provvisorii; egli mirava a Roma, ed in Roma si raffigurava, fin dal 1842, un giovine re, seduto in Campidoglio, che governasse virtuosamente e nobilmente la redenta penisola. Dopo Dante l'Italia non ebbe

maggior profeta del Niccolini; ogni suo verso è frutto di ispirazione, e destinato ad avere un senso profondo per le età che verranno più che per i giorni presenti. L'*Arnaldo da Brescia* fu pubblicato a Marsiglia, segretamente da un compositore del Lemonnier, nell'anno 1843, come penetrate di nascosto più mila copie di esso in Italia, infiammassero i giovani e vecchi, ognun sa; come il Niccolini si considerasse allora come il vero genio della libertà e destasse fremiti inauditi, ce lo ridice ogni italiano che abbia sofferto quegli anni d'affannosa aspettazione. L'*Arnaldo da Brescia* è il più gran dramma, la grand' opera che vanti la poesia patriottica; vasto e superbo il primo concetto che ci dà sulla scena l'Imperatore e il pontefice intesi a tormentare l'Italia, e suggerne, contendendo fra loro, il sangue; fiera la pittura de' diversi caratteri: eloquente e profetica la parola di Arnaldo; vive, vere, profonde le parlate di ogni personaggio; varia, animata la scena; passione e genio fusi sapientemente insieme! Si rilegga quell'immortale volume, e se il pensiero della patria si raffredda in noi, disperiamo delle sorti della patria, per la quale il nostro cuore si è agghiacciato; che, la lettura dell'*Arnaldo* sovra un'anima capace di sentimento suscita entusiasmo e coraggio.

Nel 1847 il Niccolini diede all'*Arnaldo* un degno compagno nel *Filippo Strozzi*, dramma, a grandi situazioni nel quale si rappresenta coi colori più vivi una nazione corrotta che si leva dal suo letargo, e che, volendo, può ancora combattere una fiera battaglia in difesa della sua libertà, e a velare la ignominia onde si è coperta negli anni di un ozio vizioso e miserando.

Seguirono la *Beatrice Cenci* e la rappresentazione della *Medea* al Teatro Nuovo, la quale ottenne al vecchio poeta un clamoroso successo. Il Niccolini ritraevasi quindi nella sua dimora, confidente nel prossimo compimento delle sue profezie, lo disturbavano della sua calma la pubblicazione del *Mario* ed i *Cimbri*, e gli applausi di Firenze, nella sera in cui mutò nome al teatro del Cocomero, chiamandolo *teatro Niccolini*; lo disturbavano i rumori di guerra, la festa della sua Toscana liberata, gli evviva al re di Sardegna, divenuto re d'Italia, ed

egli plaudiva dal profondo del suo cuore; ma due terre mancavano, la patria di Giovanni da Procida si era restituita in libertà con quella di Filippo Strozzi, del Moro, ed Arnaldo da Brescia; mancavano Roma e Venezia, ove il suo Arnaldo ed il suo Antonio Foscarini erano morti per la ferocia de' loro oppressori; il poeta sperava di rivederle abbracciate con l'altre sorelle italiane, cantare l'inno della suprema risurrezione, ma quella gioia gli fu tolta, ed egli non vide più nulla!.... Oh! poeta, addio!.... Tu abbandoni la terra fra le benedizioni degli uomini! Ma se in cielo è un posto fra gli angioli della libertà, dirigiti ad esso, poichè quel posto è tuo! E voi, o giovani italiani, non ricusate in quest'ora solenne i vostri lamenti per la partenza dalla terra del venerando nostro profeta, e pregate con me perchè a lungo sopravviva l'altro buon genio dell'età nostra, nell'esempio del quale non pur Milano, ma l'Italia tutta, devota e riconoscente si specchia.

Angelo Degubernatis.

XXXIV.

Dirò ora quale accadde terribile caso in Roma. La sera del 19 giugno in una baruffa avvenuta tra cittadini e gendarmi pontificii, uno di questi cadde ucciso; fu arrestato quale uccisore certo Locatelli e per processo istrutto con arte, fu condannato a morte. Un giorno nel mese di settembre, certo Giacomo Castrucci, emigrato romano, presentavasi in Firenze al regio procuratore del tribunale di prima istanza dichiarandosi l'uccisore del gendarme pontificio. Accettata la dichiarazione, il Castrucci fu messo agli arresti e mandato in carcere e tosto fu scritto a Roma per dar notizia dell'avvenimento. La notizia giunse tardi, la mannaja del carnefice aveva di già tronco il capo del Locatelli. All'odiosità di questo fatto concorsero varie ragioni, non ultime questi due, che il fatto avveniva in Roma, e che i giudici avevano raccomandato il condannato alla clemenza del Papa; clemenza che non potè risvegliarsi in tempi nei quali le ire e le ree passioni agitavano l'anima dei sacerdoti.

Vi fu chi esternò falsa la dichiarazione del Castrucci, o per salvare il Locatelli, o per accrescere odio contra il governo pontificio, quando al dichiarante non poteva venirne gran male; sia pure, ma una condanna di morte per omicidio avvenuto in rissa non è ammessa da nessun codice, non inflitta da alcun tribunale. Roma soffriva sconfitte e vendicavasi col sangue di un innocente o di chi non meritava che prigionia.

XXXV.

Gli odii crescevano tra Roma sacerdotale e l'Italia, e mentre quest'ultima alacremente procedeva nell'armamento nazionale

e legni da guerra faceva costruire nelle sue darsene e fuori il Papa componeva encicliche e faceva allocuzioni contra le cose d'Italia. Il mese di settembre del 1861 chiudevasi con una di queste allocuzioni, della quale riporto le parti più essenziali:

Ricorderà ciascheduno di voi, o venerabili fratelli, con quanto dolore dell'animo nostro noi abbiamo spessissime volte in questo amplissimo vostro consesso lamentati i mali gravissimi e non mai abbastanza da deplorare, che furono arrecati alla Chiesa Cattolica, a questa sede apostolica, e a noi con gravissimo danno della stessa società civile, dal governo subalpino e dagli autori e fautori della funestissima rivoluzione, principalmente nell'infelici terre d'Italia, usurpate ingiustamente e violentemente dal medesimo governo. Ora poi tra le altre innumerevoli e sempre più gravi ferite inflitte senza posa alla nostra santissima religione da quel governo e dagli uomini della nefanda congiura, siam costretti a lamentare, come il nostro diletto figlio, chiarissimo vostro collega e vigilantissimo arcivescovo della Chiesa napoletana, distinto per pietà e virtù, che qui vedete presente, sia stato da mano militare arrestato e con grande lutto di tutti i buoni strappato dal suo gregge. E tutti sanno in che maniera i satelliti dello stesso governo e rivoluzione, pieni d'ogni inganno e fallacia, e resi abbominevoli nella loro condotta, rinnovando le macchinazioni e i furori degli antichi eretici e inveendo profanamente contro tutte le cose sacre, si sforzino, se mai fosse possibile, a rovesciare dalle fondamenta la Chiesa e la religione cattolica, ad estirpare dalle radici dagli animi di tutti la salutare dottrina di essa, e ad eccitare e infiammare tutte le prave passioni. Quindi conculcate tutte le leggi divine ed umane, e dispregiate onninamente le ecclesiastiche censure con audacia crescente ogni giorno, vescovi scacciati dalle loro diocesi ed anche messi in carcere, e moltissime popolazioni fedeli private dei loro pastori, e personaggi dell'uno e dell'alto Clero vessati in modo miserando, balestrati con ogni sorta d'ingiurie, e famiglie religiose estinte, e i loro membri cacciati dai chiostri, ridotti alla inopia d'ogni cosa, e vergini sacre a Dio costrette a mendicare il pane e i templi religiosissimi di Dio spogliati, insozzati, e tramutati in spelonche di ladroni, e i beni sacri rapiti, e la potestà e giurisdizione ecclesiastica violata, usurpata, e le leggi della Chiesa dispregiate e conculcate. Quindi fondate scuole pubbliche di depravate dottrine e libelli e gior-

nali usciti dalle tenebre, e disseminati ampiamente per tutti i luoghi con immense spese da questa scellerata cospirazione.

In questi perniciosissimi e abbominevoli scritti la fede santissima, la religione, la pietà, l'onestà, la pudicizia, il pudore e ogni virtù viene combattuta, e i veri ed inconcussi principii e precetti della legge eterna e naturale e del dritto pubblico e privato sono rovesciati, la legittima libertà di ciascuno e la proprietà intaccata, e scrollati i fondamenti di qualsiasi famiglia domestica e civile società, e la fama di tutti i buoni lacerata con false incriminazioni e sommi vituperii, e fomentata, propagata, promossa con ogni potere una sfrenata licenza di vivere e di tutto osare, e la impunità di tutti i vizii ed errori. Nessuno è poi che non vegga quanto luttuosa, la serie di tutte le calamità, le scelleratezze e le rovine che da questo si grande incendio dell'empia rivoluzione è ridondato ai danni principalmente della misera Italia.

Imperrochè (valendoci delle parole del profeta) *la maledizione, la menzogna, l'omicidio, il furto, l'adulterio piovvero a torrenti, e il sangue si confuse col sangue.* L'animo inorridisce e rifuggendo per dolore teme di ricordare come nel Regno di Napoli parecchie città siano state incendiate e adeguate al suolo, come integerrimi sacerdoti quasi senza numero, e uomini religiosi, e cittadini d'ogni età e d'ogni condizione, fino agli ammalati, siano stati d'indegnissime contumelie fatti segno non solo, ma inoltre sottoposti a processo, cacciati in prigione, o crudelissimamente uccisi. E chi non sentirassi trafitto da acerbissimo dolore vedendo da' furenti uomini della rivoluzione non aversi nissuna reverenza nè a sacri ministri, nè alla dignità vescovile e cardinalizia, nè a Noi, nè a questa sede apostolica, nè a' templi di Dio nè alle cose sacre, nissuna nè alla giustizia nè all'umanità, ma tutto riempirsi di eccidii e di devastazioni? E questo è opera di coloro stessi che non arrossiscono di asserire con suprema impudenza, voler dare libertà alla chiesa e rendere il senso morale all'Italia.

Nè si vergognano di chiedere al Romano Pontefice, che accondiscenda al loro desiderii per evitare maggiori mali alla Chiesa.

Altra massima cagione di rammarico abbiamo poi in ciò, o venerabili fratelli, che parecchi dell' uno e dell' altro clero in Italia personaggi anche investiti di ecclesiastiche dignità siano stati miseramente travolti da si funesto spirito di errore e di rivoluzione, e affatto dimentichi della loro vocazione e dell' ufficio loro abbiano forviato dal sentiero della verità e divenuti partigiani de' mali consigli degli empi, con lutto incredibile di tutti i buoni, siansi tramutati in pietra di scandalo e di offesa.

Perciò facilmente intendete, o venerabili fratelli, da quanta amarezza noi siamo afflitti in questa tanta e così trista perturbazione delle umane e divine cose. Ma in mezzo alle grandissime molestie ed angustie che senza uno speciale aiuto di Dio non potremmo sopportare, ci è di sommo conforto l' esimia religione, virtù e fortezza dei venerabili fratelli sacerdoti sì dell' Italia che di tutto l' orbe cattolico.

Perciocchè questi mirabilmente stretti da un intimissimo vincolo di fede, di carità e di osservanza a Noi ed a questa Cattedra di Pietro, e non ispaventati da alcun pericolo, adempiendo il proprio ministero con immortale lode del loro nome e dell' Ordine, colla voce ed in sapientissimi scritti non lasciano di impavidamente difendere la causa, i diritti, la dottrina di Dio, della sua Santa Chiesa e di questa Sede Apostolica, e le ragioni della giustizia e dell'umanità, di provvedere diligentemente all' incolumità del proprio gregge, di respingere le false ed erronee dottrine di uomini nemici, e di opporsi virilmente agli empii loro sforzi.

Nè per vero meno ci allieta lo scorgere in quanti modi gli ecclesiastici personaggi tanto di ciascuna regione italica quanto di tutto l' orbe cristiano, e i fedeli popoli, seguendo le orme illustri dei loro vescovi si gloriino viemmaggiormente di addimostrare e dichiarare verso Noi e verso questa Apostolica Sede l' amore, la venerazione ed una egregia premura nel professare e nel difendere la santissima nostra religione. Ma gli stessi venerabili fratelli e il loro clero e i popoli fedeli sommamente dolendosi che Noi spogliati di quasi tutto il nostro civile principato e di questa Santa Sede versiamo in dolorose angustie, nulla reputano esservi di più religioso

che il sollevare amorevolissimamente e con ogni studio, con pie e spontanee loro elargizioni le gravissime nostre angustie e quelle della Santa Sede. Perlocchè mentre nell' umiltà del cuor Nostro rendiamo grandissime grazie di ogni consolazione a Dio il quale si degna calmare, confortare e sostentare colla insigne pietà e liberalità dei Vescovi e dei popoli fedeli le acerbissime nostre molestie e tribolazioni, ci rallegriamo di poter palesamente e pubblicamente di nuovo attestare e confermare i sensi del gratissimo animo Nostro ai medesimi Vescovi e ai popoli fedeli; poichè soltanto col soccorso ed aiuto di essi possiamo andar incontro ai grandissimi e di giorno in giorno crescenti Nostri bisogni e di questa Santa Sede.

E quì, venerabili Fratelli, non possiamo passar sotto silenzio le continue dimostrazioni di grande amore, di fermissima fedeltà, di devotissimo ossequio, e di splendida generosità colle quali questo popolo romano s' ingegna e gode di mostrare e comprovare che nulla egli più ardentemente desidera che di restare costantissimamente attaccato a Noi e a questa Apostolica Sede e al legittimo nostro comando, e della Sede medesima, e di respingere, avversare coll' animo e detestare tutti i nefandi conati degli uomini perturbatori e insidiatori. Voi stessi, o venerabili Fratelli, siete autorevoli testimonii con quante sincere, pubbliche e irrefragabili dichiarazioni questo stesso popolo romano, a Noi carissimo, non tralasci di professare e addimostrare i sensi egregi e degni affatto d' amplissima lode dell' avita sua fede.

Noi però avendo la divina promessa che Cristo Signor Nostro sarebbe colla Chiesa sino alla consumazione dei secoli e che le porte dell' inferno mai non prevarranno contro di essa, siamo certi che Dio non mancherà alle sue promesse, il quale coll' operar di miracoli mostrerà finalmente che una sì grande tempesta non fu eccitata a sommergere la nave della Chiesa ma si bene a sollevarla più alto.

Frattanto non cessiamo, o venerabili Fratelli, d' implorare col massimo ardore ed incessantemente il potentissimo patrocinio dell' Immacolata e Santissima Madre di Dio, e con ferventissime suppliche pregare e scongiurare di giorno e di

notte io stesso clementissimo Dio, la cui natura è bontà, la cui volontà è potenza, la cui opera è misericordia, affinchè voglia abbreviar presto i giorni di tentazione e porgere la soccorrevole sua mano alla cristiana e civile repubblica così veementemente tribolata; e versando sopra tutti propizio le ricchezze della divina sua grazia e misericordia, converta tutti i nemici della chiesa e della sua Santa Sede, e riduca nel sentiero di giustizia e coll' onnipotente sua virtù faccia che, fugati tutti gli errori e tolte di mezzo tutte le empietà, la sua santissima religione, nella quale si contiene principalissimamente la temporale felicità e tranquillità dei popoli, viemmaggiormente cresca, rinvigorisca e fiorisca per tutto il mondo. »

Questo ragionamento del Papa non era che una ripetizione di altri ragionamenti simili fatti in precedenti circostanze sullo stato dell'Italia e della chiesa. Mai un sintomo di conciliazione, mai una parola che accennasse a ravvedimento, mai un fatto, che potesse indurre gli animi a pensare ad una possibile soluzione della questione grandissima. Gli italiani erano giudicati sempre empii e sacrileghi, il governo usurpatore; le dottrine liberali sovversive. Io non so in che la Curia romana fondasse le sue speranze, se non fosse in qualche coalizione nordica o nei progressi e nelle vittorie del brigantaggio. In Dio certo non fidava, chè mal si addice alla giustizia divina proteggere gli interessi di una casta coi danni di tutta intera una nazione.

Che se era divisamento del Papa e dei suoi cadere dignitosamente, e protestando, si doveva pure riflettere, che mal si cade quando nella caduta non vi accompagnano che le maledizioni dei popoli ed il sogghigno del progresso che trionfa delle più fine scaltrezze.

La storia compie l'opera sua sul papato proprio nel secol nostro, ed i posteri che la leggeranno avranno più di noi argomenti forti e persuasivi contro la potenza sacerdotale. Felici loro che potranno liberamente discorrere di una istituzione caduta, come noi di altre istituzioni scomparse parliamo, mentre lottiamo fortemente contro il papato il più forte dei combattimenti in cui è impegnata la moderna civiltà.

XXVIII.

Così parlava il pontefice, e queste stesse dottrine il clero reazionario predicava, e con siffatti consigli in cento modi insinuati, la plebe ignorante veniva in alcune provincie sconfortata e traeva, come è suo costume avanti alle immagini

miracolose, e piangeva e pregava senza conoscere perchè piangesse e che cosa pregasse.

Ma in quel tempo stesso il gesuita Passaglia che stava in Torino dopo avere abbandonato il suo ordine e Roma, scriveva contra certe romane dottrine e contra l'operato di Pio IX forti principii. In un suo opuscolo, intitolato *Della Scomunica* dimostrava quanto danno avesse recato alla chiesa il ricorrere alle armi della scomunica per fini ed interessi temporali, e diceva:

« Quando Roma stimò di lanciare scomuniche contra i re

cristianissimi, la nazione intera, l'Università, la Sorbona, il clero, i parlamenti, i giureconsulti, con voto unanime protestarono contro un tanto pernicioso abuso delle somme chiavi. Il perchè a cessarne eziandio il pericolo, Luigi XIV, vedendosi minacciato da Roma, sostenuto da un dottissimo e famosissimo vescovo, reputò necessario di eccitare il clero tutto di Francia e dare su tal punto il suo giudizio. Quindi trasse sua origine l'articolo primo della sempre memorabile dichiarazione del clero gallicano del 1682, e così concepito: che san Pietro ed i successori suoi, Vicari di Gesù Cristo, anzi tutta anch'essa la chiesa, non hanno ricevuto da Dio autorità che sulle cose spirituali riguardanti la salute, ed in niun modo sulle cose temporali e civili, che però i re non sono sottomessi ad alcuna potenza ecclesiastica in ciò che spetta al temporale: che non possono essere deposti direttamente od indirettamente per l'autorità del capo della chiesa; che i loro soggetti non possono essere sottratti dall'officio di sommessione e d'obbedienza che loro debbono, ovvero dispensati dal giuramento di fedeltà; e che questa dottrina, necessaria alla publica pace, nè meno vantaggiosa alla chiesa che allo stato, dee reputarsi conforme alla sacra Scrittura, alla tradizione dei padri della chiesa, ed agli esempi dei santi.

« Scomunicato Napoleone I dal pontefice Pio VII fece a sua difesa promulgare di nuovo le dichiarazioni del 1682, come legge generale dell'impero con decreto del 25 febbraio 1810; e l'arcivescovo di Parigi e con l'arcivescovo tutto il clero, ammesso alla presenza imperiale nel 1811, vi aderì solennemente, e rafforzò l'adesione con eloquente e grave discorso ».

Riprovava il Passaglia in quell'opuscolo la condotta del clero negli ultimi tempi, e rivolgevasi al Papa con queste parole:

« Deh non faccia che per avida brama di signoria, assicpandosi d'armi e d'armati, tollerando che altrove si eccitino turbamenti e ribellioni, osteggiando la libertà e l'unità dell'italiana nazione, metta a sudditi suoi e fors'anco il rimanente di quel bel paese al pericolo di perdere quella fede che è base e principio alla via di salvazione ».

Concludeva quell' opuscolo dicendo:

« Se perfino i romani pontefici solennemente protestano di potersi ingannare nell' uso delle pene e censure ecclesiastiche, se essi medesimi affermano che, considerata cotale fallibilità, può addivenire che rimanga spiritualmente entro la chiesa colui che fuori ne vien cacciato corporalmente, e fuor ne vada spiritualmente quegli che dentro da essa viene corporalmente ritenuto: se inoltre, secondo la dottrina dei padri e degli scrittori ecclesiastici, riguardando al diritto originale della chiesa, la scommnica non debba ne possa decretarsi che in materie puramente spirituali, e se con iscapito grandissimo della religione è avvenuto nei secoli che si seguitarono al nono, che la chiesa abbia usato di cotale arma poderosissima a difesa degli averi suoi temporali, e della temporale signoria dei Papi, e l'abbia impugnata con non minore svantaggio nelle questioni di stati e di regni; se è necessario ch' essa si ritenga dall' adoperarla contra i potenti e contra alle moltitudini, a fine di evitare i mali che ne possono derivare, e fra questi il più grande in fatto di religione, cioè la separazione dei fedeli; se finalmente cotali scomuniche, arrecatrici di publico nocumento, debbono, secondo l' avviso del pontefice Clemente V, reputarsi come non mai decretate, e ne sia libero e sciolto, per sentenza di Benedetto XI, senza pur chiederne l' assoluzione, colui che ne sia stato colpito; chi sarà così avventato ed ardito che si arroghi il diritto di affermare che il Conte Camillo Benso di Cavour siasi trovato nello stremo del vivere suo in *tremende circostanze di coscienza,* che la sua morte non sia stata quale debba essere quella d' ogni verace cattolico, ma quella che conviene farsi a chi fu in vita, come gli scrittori della *Civiltà Cattolica* con istraordinaria improntitudine ci annunziano, *nemico giurato del cattolicismo e del supremo suo Capo,* e che finalmente sia andata perduta l' anima sua per la scomunica lanciata dal pontefice Pio IX contra a coloro che sono stati principale cagione della perdita di una porzione della sua temporal signoria (signoria che per le condizioni dei tempi mal può convenirsi con lo spirituale potere, e della quale, senza l' opera del Cavour e degli altri, i popoli accorati dal

pessimo governo che di loro facevasi, si sarebbe da per sè stessi alla prima occasione sottratti) sol perchè egli publicamente non si è disdetto di ciò che egregiamente e gagliardamente ha operato per la redenzione della sua patria, senza punto ledere quello che spetta alla spirituale autorità del pontefice?

« Tanto più che la detta scomunica non è stata mai publicata in Piemonte, e moltissimi scrittori con l'autorità dei sacri canoni han dimostrato che le Bolle publicate in Roma, tuttocchè autorevolissime, sono tuttavia invalide e di niun valore in quei paesi ove non siano publicate.

« Producono a confermazione dei loro detti il concilio Arelatense del 1314, la lettera enciclica del concilio Niceno dell'anno 325, la lettera d'Innocenzo I al vescovo Vittricio, il concilio di Toledo riferito da Graziano, la definizione d'Innocenzo III papa nel canone primo *de postulazione*, e lo stesso concilio di Trento, che in varie sessioni inculca la replicata publicazione delle cose che aveva stabilite.

« La qual verità può essere validamente afforzata dal fatto notissimo dei Reverendi Padri medesimi, i quali ridottisi dopo il 1774 nelle provincie settentrionali di Europa, non si credettero fino al 1800 quivi giammai soppressi per il breve apostolico *Dominus ac Redemptor* di Clemente XIV, sol perchè a loro richiesta la magnanima autocrata di tutte le Russie non lo fe' giammai publicare nei suoi stati.

« Ma checchè sia di ciò, io ripiglio. Riguarda forse la scomunica di Pio IX la violazione della dottrina cattolica o non piuttosto l'occupazione di beni che non son del pontefice ma che al re ed allo stato appartengono? Non è siffatta scomunica di tal natura che lanciata contro uomini potenti a trar dietro a sè le moltitudini può essere cagione di scisma? Non è dunque essa essenzialmente tale, che colui che ne è stato colpito possa crederla in buona fede, seguendo l'avviso di Clemente V e Benedetto XI, sommi pontefici, come non mai lanciata; e però esso medesimo senza nessuno particolare atto esterno di ritrattazione prosciolto? Taciasi adunque la malignità di certi barbassori, seminatori di scandalo e di scisma, e non si arroghino arditamente il potere di decretare,

al pari del Sommo Iddio, l'eterna salute o rovina d'altrui. Che se il Conte di Cavour, ha spontaneamente, come è certissimo, richiesti di per sè stesso i sagramenti della chiesa, pria che dai medicanti gli fosse annunziata prossima la fine del viver suo, se questi gli sono stati amministrati da sacerdote ragguardevole per dottrina e bontà, preposto in special modo per publico ecclesiastico ufficio alla cura delle anime; ogni uomo che è mosso da spirito di carità evangelica (non di quella falsa carità, onde si mostrano accesi coloro, che diconsi corifei e sostenitori del *partito cattolico*, quasicchè l'unità cattolica potesse patire la partizione) anzicchè porre anche un rimoto dubbio sulla vera religiosa pietà del defunto, e sulla sua felice destinazione nell'altro mondo, ed anzichè buccinare con maligno intendimento e con orgogliosa burbanza, che gli esterni religiosi atti di quell'uomo insigne, non furono che lastre e polvere gittata dinanzi agli occhi dei poco veggenti; deve per contrario affermare essere stata cristiana la sua fine, e perciò potersi nutrire consolatrice speranza che Iddio l'abbia, purificato e mondo pel sacramento della penitenza, lietamente accolto fra le sue braccia ».

XXVII.

Dal quale opuscolo, ed in particolar modo dai brani riportati si può inferire quanto sia vaga ed incerta la dottrina romana riguardante la scomunica. Si può ragionar pro e contro, appoggiandosi sempre alla dottrina dei papi e della chiesa. E come può esser diversamente se i papi hanno spacciate dottrine affatto nuove, e condannatele e modificatele, secondo i tempi, le circostanze, i bisogni, non ad altro guardando che ai loro poteri temporale e spirituale, l'uno e l'altro usurpati, e poi creduti per ignoranza dei credenti e per smisurata potenza di autorità? Questi contrasti tra teologi cattolici è la prova più forte della differenza grande che passa tra la chiesa cattolica e la vera chiesa di Cristo!

Chiuderò questo volume con un altro atto di accusa contra la sede Pontificia, atto di accusa che veniva da Monsignor

Liverani, prelato e protonotario apostolico, che da Roma era venuto in Firenze, e che rivelava al mondo le magagne romane.

L'atto di accusa si riferisce alla morte del Locatelli della quale dianzi parlai, e che con tanto ribrezzo fu udita da tutta Italia, specialmente quando il Castrucci si confessò uccisore del gendarme pontificio. Il Liverani adunque scrivendo al Cardinale Marini si esprimeva così:

Eminenza Reverendissima!

« Oso trasmettere a V. E. Rev. una litografia e alquanti giornali ov'è dileggiato il nostro santo Padre per l'ultima sentenza capitale del Locatelli, intorno alla quale corrono in Firenze molte voci, che non fanno onore alla Santa Sede. Si giunge sino al segno di recitare alla lettera le parole dei magistrati chierici e del pontefice in proposito di questa condanna.

Io ho tutte le ragioni per amare e riverire il santo Padre, e nessuna per temerlo: quindi consentirà l'Em. V. che io apra secolei candidamente l'animo mio per disacerbare una ferita così pungente, e per raccomandare ad un antico e sviscerato servitore della Santa Sede, qual ella è, la dignità ed il decoro di Roma.

Sembra oggimai fuori di controversia che in luogo del Locatelli decapitato, fosse reo della uccisione del gendarme il figlio del notaio Castrucci, messosi volonterosamente nelle mani della giustizia e sostenuto nelle carceri toscane *delle Murate.*

Io non vo' fare il processo ai morti sebbene S. Pio V lo facesse ai Caraffeschi uccisi dal suo predecessore Paolo IV, e ai nostri giorni il nuovo cardinal Panebianco si accingesse di farlo all'anima del Conte di Cavour. Dico però che ogni uomo onesto deve rabbrividire, perchè una mano micidiale macchiasse di sangue fraterno il suolo di Roma, e desiderare che la giustizia abbia il suo corso sopra il prevaricatore. Offende peraltro il delicato sentimento dei fedeli d'incontrare a vagar fuori della cella del santo Padre alcune parole, che

l'apostolica mansuetudine poteva risparmiare, e la fedeltà dei ministri vietare che corressero nella bocca del volgo.

Pur troppo fu questo il secolo, nel quale caddero in maggior copia le teste sotto la scure e più vite furono negli stati di S. Chiesa sacrificate innanzi ai moschetti stranieri! giammai però fu la giustizia amministrata come una voluttà e uno scoppio di rabbia brutale e selvaggia. Radetzky non toccò mai questo segno, solo il generale Urban lo trapassò. Quest'ultima sentenza capitale di un innocente (siccome vuole la pubblica fama), e molti esilii, proscrizioni e bandi recenti sono impressi di questo indegno suggello. Monsignor Matteucci e l'avvocato Pasqualoni intimano altrui le condanne come un *espresso comando* del santo Padre, e per tal guisa le ricevettero il dott. Pantaleoni, l'avv. Franceschini e Venturelli, il Principe di Piombino e il duca di Fiano e cento altri. Corre voce che i gesuiti, Dio sa con qual arte facciano la polizia particolare del santo Padre, e quindi col veleno del loro giornale o con subdoli intrighi di cortigiani, tornino mantice ad inacerbire l'animo e gli umori dell'angelico e tradito pontefice, e di là muovono *provvidenze straordinarie* per fare un osceno contrasto colla veneranda sua canizie, colla mansuetudine dell'apostolico ministero, con quello stato di umiliazione a cui l'hanno condotto gli arcani consigli della Provvidenza, ed infine coi costumi del secolo ingentilito e cogli usi di tutte le nazioni civili.

Il popolo cristiano ha tutta la ragione di chiedere e di cercare nel suo sublime Padre e Pastore la sapiente mansuetudine di un Gregorio, l'inerme valore di un Leone, l'alto discernimento politico di un Adriano, l'industria di un Urbano, l'invincibile costanza di un Sisto, l'autorità ed il maneggio di un Zaccaria, lo zelo di un Vitaliano, lo spirito di pace e di concordia di un Calisto, l'amor patrio di un Giovanni, la paziente fermezza di un Felice; e con ragione si addolora e si rattrista, ogniqualvolta incontra invece l'angelico vegliardo pensare colla mente di un De Merode, volere e parlare coll'anima e colla lingua di un gesuita, sentire colle passioni dei legittimisti e operare colla mano degli Antonelli. E perchè mai il S. Collegio tace e lascia svanire impunemente l'ultima

lode e l'ultima illusione che ancora il mondo serbava sul conto *della mansuetudine e del buon cuore* di Pio IX! Perchè mai consenton i ocardinali che acquisti una qualche fede dagli avvenimenti l'invereconda bestemmia profferita nel parlamento inglese nel 1859, e che io trascrivo con raccapriccio dal discorso di lord Gladstone, quando chiamò il padre dei credenti *un medico sanguinario!*

I cardinali hanno giurato di versare il sangue per l'onore della S. Sede: e donde mai incontra nel fatto ch'essi abbiano ritegno di profferire persino una parola e di affrontare un rabbuffo per risparmiare tanti oltraggi alla religione e alla augusta persona del Pontefice? Eziandio senza i giuramenti, non è scritto *unicuique mandavit Deus de proximo suo?* o forse non vi è più carità neppure, per il papa, e nel cuore di chi porta il nome di figlio, fratello, collaterale e consigliere suo? Si faccia dunque cuore V. Em., e parli coraggiosamente in pro di una causa così santa, che è pur quella della Chiesa e del papato. Se non fosse arroganza, ricorderei a V. E. che io nel fior degli anni ho amato meglio la verità di tutti gli agi e le utilità temporali, e posso dire col profeta — *justitiam tuam non abscondi in corde meo: veritatem tuam et salutare tuum dixi.*

Consideri V. Em. con quanta mansuetudine e sottile e severo sindacato si tratti in un paese eterodosso e da un governo laico e militare la causa del regicida Becker, e poi concluda se possa convenire in Roma e sottoil paterno regime di un pontefice settuagenario di accumulare bandi, proscrizioni, esilii e *provvidenze straordinarie* senza cause, senza processo e senza misericordia per *ordine espresso* del Vicario di Cristo! A tutto ciò ha messo il colmo questa ultima sentenza capitale di un innocente, che sola basta a dimostrare, come, lungi dall'essere soltanto un danno per la Santa Sede di far gettito della infausta facoltà di troncare la testa ai Cristiani, saria forse stato un benefizio di non averla mai posseduta. E fosse pur reo! Varrà forse al pontefice logoro dagli anni e dal male una tanta severità? che monta per un uomo già vicino a render conto al giudice inesorabile, il quale fin d'ora gli fa sperimentare *quanto orribil cosa*

sia cadere nelle mani di Dio onnipotente; che monta, io dico, di affaticarsi tanto e trastullarsi in questo spettacolo di sangue e di pianto, allegando le divine inspirazioni attinte ai piedi del crocifisso: *non voglio la morte del peccatore ma che si converta e viva?*

Agevolmente si comprende, come possa talora la divina Provvidenza abbandonare un popolo tutto quanto in balia di un solo uomo, perchè faccia in esso prova del suo genio conquistatore, della sua mente ordinatrice e del suo valore nello stabilire la nazione e ordinare e incivilire le genti. Ma chi reputerà mai secondo il divino consiglio che un popolo infelice sia gettato alla mercè di un uomo, sol per dargli materia contro cui arrotare passioni epiletiche e sfogare l'acrimonia e la bile ed i maligni effetti di un umore guasto e corrotto.

Quando un tal uomo fa tanto male a un popolo, è dovere di carità e di giustizia per tutti quelli che hanno sentimenti di rettitudine, di carità e d'onore, di correre, da una parte alla difesa del loro paese, e dall'altra, di serrarsi intorno al principe per servirgli con amore figliale, di ritegno e di scudo alla sua debolezza ed alla sua miseria.

I cardinali che vissero nei tempi di Clemento XII dei quali i contemporanei non hanno certo seguito l'esempio, non hanno mancato a questo compito, a questo sublime slancio di carità.

Ora invece tutto si opera per sorpresa, ed a mezzo di brighe; si coglie il pretesto dei mali e delle infermità d'un augusto vegliardo per intrigare tenebrosamente; si usufruttano l'indegnazione e le tempeste che si sollevano nel suo animo al pari dei di lui momenti di calma e di tranquillità; si trae partito della direzione dei venti e delle variazioni meteorologiche dell'atmosfera, e sempre in pregiudizio del suo nome, della sua dignità e della causa della Chiesa e della religione.

Nel corso di qualche mese noi abbiamo veduto le mani del pontefico consacrare solennemente nel Vaticano quale arcivescovo dei Bulgari, il malandrino Sokoliky, e cadere per ordine del principe di Roma il capo di un innocente!

Che fosca pagina lasceranno nell'istoria dell'età nostra i

cardinali, se l'Em. Vostra non si sveglia una volta e non sacrifica un qualche vantaggio temporale per acquistare merito presso gli uomini e presso Dio!

Un cardinale, che vive in tempi tanto procellosi come i nostri, non ha mestieri di cercar troppo per conoscere ciò, che gli convenga di fare. Nell'istoria e nell'agiografia cattolica s'incontrano precetti ed esempli in buon dato che dimostrano la *riconciliazione e la concordia tra il sacerdozio e l'impero* e come fossero la tessera, il simbolo, l'impresa, il sospiro delle anime più elette. Non altra parola suonava sulle labbra di un cardinale de Vendôme, di una santa Caterina da Siena, e di tutti gli eroi del cristianesimo. Se la lotta procede più oltre, si *guasterà il sangue* nei popoli e cesseranno di essere cattolici, per essere cittadini, e forse men che cristiani e men che uomini.

Io non ho veduto il re, ma ciò che me ne dissero persone degne di fede e spoglie d'ogni prevenzione, d'ogni spirito di partito, mi convinse che gl'Italiani ebbero ragione di chiamarlo per antonomasia *un galantuomo*. I suoi sentimenti religiosi non degenerarono da quelli dei suoi avi, tanto ch'egli merita che le benedizioni della Chiesa s'innalzino ancora al di sopra della grandezza alla quale l'innalzarono l'affetto e il voto delle popolazioni. Se Roma rifiuta la mano amica che le stende un re possente e cattolico, rifletta ch'ella sarà un giorno sottomessa alla spada della demagogia feroce e eterodossa, o a crudeli atti di piccoli principi deboli che faranno espiare alla Chiesa, l'onta e le conseguenze degli oltraggi sofferti e dei pericoli continui ai quali i loro troni saranno esposti.

Un ritorno al passato, ammettendo che sia possibile, sarà fatale alla religione non meno che alla patria e alla società.

Gl'Italiani non sono poi tanto colpevoli, se seppero finora distinguersi per la loro prudenza e pazienza; perchè non è una fazione o un partito, ma bensì il paese intero che vuol ridonare all'Italia la sua libertà. Così non comprendiamo come un sentimento universale e vigoroso ha potuto essere impedito e soffocato per tanti secoli.

La saggezza dei popoli in Italia è partecipata da illustri

scrittori e giornalisti; i nemici del risorgimento italiano non troveranno una penna per combatterlo che presso gli stranieri e i gesuiti. La forza del popolo in Italia sta in un'armata che sente in modo profondo il suo valore e la sua dignità, tanto ch'ella sarebbe capace di farne un miracolo di disciplina. Io non ho giammai notato fra i soldati alcune parole, alcun atto che mi abbia offeso, mentre il partito contrario non ha che briganti per campioni. Le moltitudini stanno per l'Italia, nella Toscana regna una calma ed una tranquillità meravigliosa, un ordine ed un rispetto alle leggi ed alla religione da farne invidia a Roma. Le popolazioni più rilassate dell'Emilia, i paesi più rozzi e più impazienti d'ogni freno sono oggidì pieghevoli, calmi e soddisfatti della loro sorte; essi si sottomettono di buon grado a carichi pesanti di sangue e denaro, ed all'obbligo istesso della milizia ch'era stato per loro fino ad ora così intollerabile.

Quand'anche ogn'altro argomento mancasse a render certa la sincera e ferma volontà delle popolazioni italiane, quand'anche fosse rimasto dubbioso sino ad oggi da qual banda penda il sentimento della maggiorità o della universalità del paese, il solo spettacolo dell'Esposizione basterebbe per farlo conoscere. Vaste sale, numerose gallerie, edifici immensi percorsi da migliaia di visitatori, dispiegano gliocchi di chi là riguarda tutti i tesori riuniti della natura, dell'arte, dell'industria e del commercio; i frutti della terra vi figurano a lato dei prodotti del genio e della mano dell'uomo; le macchine, le stoviglie, le maioliche, i mobili, gli utensili di casa, i manufatti, i drappi, le statue, i quadri, i fiori, le frutta, gli animali dell'intero paese, tutto, dai prodigiosi quadri del Malatesta ai vasi ed alle scodelle degli abitanti delle Alpi, forma uno spettacolo che addita il vigore e le forze interne d'un popolo degno di migliore fortuna. Questo popolo attignendovi la coscienza del suo valore, ci fa intravedere un nuovo secolo, ed un avvenire più felice.

Questo è il significato dell'Esposizione sotto il punto di vista economico; ma dal punto di vista politico essa ha un valore ancor più considerevole e sublime. È un nuovo plebiscito che rileva le affezioni, le tendenze i sentimenti di

tutte le provincie italiane colà riunite dallo spirito di concordia, e dalla conformità dei loro interessi.

Nel percorrere pieni d'emozione quest'immenso edificio, ognuno domanda come mai un *pugno di faziosi* abbia saputo e potuto fare tanto miracolo?....

A meno che non si voglia pretendere che la discordia ha ivi riunite le volontà ed i valori industriali e commerciali del paese; a meno che non si pretenda che il numero minore costituisce in Italia la forza, e che quanto avvi tra noi di grande, di buono, d'utile, di vigoroso è opera di pochi; a meno che infine non dicasi che le fazioni tengono nelle loro mani le redini di quanto v'ha di più libero al mondo, cioè, della vita industriale e materiale delle nazioni;... a meno che non vogliansi asserire tutte queste assurdità, bisogna riconoscere come cosa perfettamente dimostrata il voto e la tendenza della stirpe italiana verso l'unità...

Noi non possiamo, come pretendono i gesuiti della *Civiltà Cattolica*, dire in nome di Dio e della giustizia eterna a questo popolo pieno di gloria e di speranza: *tu devi essere un popolo infelice.* Simile linguaggio può essere permesso, come tant'altri errori detti e commessi negli ultimi dieci anni ai gesuiti, perchè questi giuocano la loro ultima carta; ma nè la Chiesa nè il papato nè il clero non hanno bisogno di ricorrere ad espedienti cotanto estremi e disperati, mentre essi sono eterni.

Io non dissimulerò certamente che in una così vasta rivoluzione molti diritti vennero violati, molti interessi calpestati e che molti atti ed avvenimenti non vennero eseguiti e non ebbero luogo con tutta la regolarità e la legalità desiderabile.

Ma non si è forse data agli uomini la ragione, e con essa la prudenza e i suoi consigli, la giustizia e i suoi compensi, appunto per equilibrare i diritti degli individui colla legge suprema della salute pubblica *(Salus populi suprema lex esto)*? E questa salute oggi per l'Italia si racchiude nella formula dell'unità e della liberazione dal giogo straniero.

Roma fu civile quando l'Europa tutta era barbara e selvatica; e vorrà ella sola restar barbara, ora che tutta Europa

si ricrea dei benefizii della civiltà e della libertà? Ad un Romano io scrivo queste parole. perchè io lo annovero

Tra' magnanimi pochi a chi'l ben piace.

La santa Sede non disse mai nei secoli passati e nelle grandi lotte tra la Chiesa e l'Impero di rifiutare ogni riconciliazione, siccome fu detto ai nostri giorni. Calisto II e l'imperatore Arrigo nella grande controversia delle investiture ebbero vicendevoli trattati e convegni in persona per mezzo di legati a Strasburgo, a Pont-à-Mousson, nella badia di Schwarzach, a Magonza prima di trovarsi conformi nel concordato di Worms.

V. Em. adunque si adoperi ad una *riconciliazione tra il sacerdozio e l'impero*, e gli eventi e il tempo faranno giustizia ai suoi sforzi come la faranno alle mie opinioni e alle mie parole, e ai miei scritti.

Le bacio le mani.

Di V. Em. Rev.

Firenze, 30 settembre 1861.

U.mo D.mo Obb.mo servitore
F. Liverani.
prelato e protonotario apostolico partecipante.

FINE DEL SECONDO VOLUME

INDICE